

TEODORO TUSINO

**PADRE ANNIBALE MARIA
DI FRANCIA**

MEMORIE BIOGRAFICHE

Parte Seconda

Editrice Rogate Roma

©1996
EDITRICE ROGATE
Via dei Rogazionisti 8
00182 ROMA
Tel. 06. 7023430-7022661
ISBN 88-8075-051-8

Capitolo I

LE SUORE DEL PICCOLO RIFUGIO

1. A servizio del Rogate due Congregazioni religiose

Abbiamo rilevato a suo luogo che la vocazione rogazionista del Padre precede la sua vocazione clericale: fu il suo pensiero predominante, che lo impegnava a tradurlo in pratica in tutti i modi e con ogni mezzo. Egli perciò, riallacciando il discorso a quanto detto avanti nella sua condizione di chierico, continua parlando in terza persona.

Quel giovane «fattosi sacerdote ebbe un'idea, cioè che potrebbe essere cosa assai accetta al Cuore Sacratissimo di Gesù e all'Immacolato Cuore della Santissima Vergine, e feconda di grandi beni, se si formassero due Comunità religiose una di uomini e una di donne, che avessero il *voto di obbedienza* a quel comando di Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, e a mezzo di questo voto si legassero a tre cose:

«1. A pregare quotidianamente e fervorosamente il Cuore adorabile di Gesù, la Santissima Vergine Maria, San Giuseppe, gli Angeli e i Santi per impetrare numerosi e santi sacerdoti e sacri operai e operaie¹ alla Santa Chiesa, a tutti i popoli, a tut-

¹ Qui il Padre spiega: «Domandare operai per la Santa Chiesa, vuol dire in primo luogo chiedere sacerdoti secondo il Cuore di Dio, in secondo luogo uomini e donne, religiosi e religiose, o anche secolari, che pieni dello spirito di Dio e dello zelo santo, s'impieghino alla salvezza delle anime, con ogni mezzo possibile. Per esempio: un santo educatore della gioventù è già anch'esso un buon operaio della mistica messe. Lo stesso è da dire di un padre o di una

te le nazioni del mondo, e vocazioni santissime e straordinarie a tutti gli Ordini Religiosi e a tutte le diocesi.

«2. A propagare dovunque, per quanto fosse possibile, questo spirito di preghiera, in omaggio ed obbedienza di quel divino comando.

«3. A farla, gli uni e le altre, nella sfera della loro pochezza e possibilità, da operai della mistica messe, lavorando per il bene spirituale e temporale dei prossimi.

«Con questa idea fissa quel povero sacerdote guardò alle tante e tante Comunità religiose e Congregazioni di ogni maniera, che esistono e si vanno sempre formando nella Santa Chiesa, e fu sorpreso al vedere che nessun Ordine religioso ha mai raccolto quella divina parola dalla bocca adorabile di Gesù Cristo Signor Nostro, e quasi non se ne è fatto mai caso.

«Allora quel sacerdote, vedendo coi semplici lumi della ragione appoggiata alla fede nel Vangelo, che quella è parola di Gesù Cristo, è comando dello zelo del suo divino Cuore, è parola e comando di una importanza suprema, anzi *rimedio infallibile* per la salvezza della Chiesa e della società, quel sacerdote pensò (Dio gli perdoni l'audacia!) di iniziare le due suddette Comunità o Congregazioni religiose con quel voto d'obbedienza di triplice adempimento».²

Questo il Padre scriveva nel 1910, quando le Opere erano abbastanza assodate e sviluppate; ma rifacciamoci agli anni in cui siamo con la nostra storia e seguiamo i difficili inizi e il laborioso sviluppo degli Istituti, seme gettato tra fatiche e stenti, tra la poveraglia del quartiere Avignone, che avrebbe maturato i suoi frutti con la pazienza e con gli anni.

È chiaro che i pensieri su esposti sul *Rogate* ritorneranno cento volte, con le stesse parole o altre affini, nel corso di questa storia.

madre di famiglia, che educano *santamente* la loro prole e portano ad ottima riuscita religiosa e civile i loro figli; di un ricco che impiega le sue ricchezze, per quanto può, alla gloria di Dio e bene delle anime; di un giornalista cattolico, che nei giusti limiti combatte per la santa religione; e di chiunque insomma o con le opere, o coi mezzi, o con le preghiere, o con la santità della vita coopera alla gloria di Dio e salvezza della mistica messe del divino Padre, che sono le anime.

² *Scritti*, vol. 2, pag. 144.

2. *Preparando una Congregazione femminile*

Il *Rogate* importa *pregare* ed *agire* per le vocazioni. Il Padre scrive: «L'esercizio di questa preghiera deve portare necessariamente l'aiuto delle sacre vocazioni, poiché dal desiderare i buoni evangelici operai e dal domandarli al Signore si passa più facilmente al mettere i mezzi per produrli».³

Il Padre s'industriava a suscitare le vocazioni tra i suoi figliuoli. Già nella prima lettera al Padre Cusmano (4 agosto 1884) parla di buone speranze tra i fanciulli, e fra le ragazze «un certo numero vogliono darsi a Gesù; ed oh, pare che siano i primi fiorellini che germogliano fra gli orrori di quel luogo!». E in seguito (10 febbraio 1885): «Io vagheggio l'idea di coltivare le sante vocazioni al Sacerdozio»; e spera che buon numero di ragazze si facciano suore «se avranno una buona direttrice».

Certo che egli coltivava questa idea tra le orfane ricoverate, alle quali si univano anche giovanette esterne, che, avvicinando il Padre, si sentivano animate ad una vita di pietà.

La signora Jensen rimaneva sempre la sua valida collaboratrice nel sostenere il fervore di quelle figlie, impegnando anche il suo talento poetico, con un lungo cantico, che il Padre rivede ed approvò. Rimonta al Natale 1885, intitolato: *La Poverella del Piccolo Rifugio ai piedi del suo Divin Salvatore*: è pianto di dolore, generosità di propositi, impegno di virtù, gemito di preghiera, ebbrezza di unione; e tutto per le anime, per la Chiesa perseguitata e deserta per mancanza di sacerdoti; e così la *Poverella* consolerà il Cuore di Dio e diventerà sua sposa. Ecco ne l'ultimo tratto:

*La croce tu facesti
Letto di forte amore
Dove struggesti il Cuore
Santo e divino.*

*Tu eri ancor Bambino
E la portavi in seno,
D'allor gustando appieno
L'amore forte.*

*Del tempio tra le porte
Tu la portavi ascosa
Entro la tua pietosa
Anima ardente.*

*Sedevi dolcemente
Di Nazaret fra le mura,
La croce con gran cura
In cor portavi.*

³ *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pag. 7.

*Non mai tu la lasciavi,
Sebben tanto pesante,
Che in terra agonizzante,
Colà nell'orto,*

*Privo d'ogni conforto,
Ridusse il cuore affranto
Spargendo largo pianto
Frammisto al sangue.*

*Anzi sovr'essa esangue
Con carità infinita
Sacraستی la tua vita
Pei figli tuoi.*

*Che ti consoli or vuoi
L'amata Poverella,
Ma chi sarà mai quella
Che ciò sa fare?*

*Chi mai sa spasimare
Per tanto gran dolore,
Che straziò il tuo Cuore
Fino alla morte?*

*Tu solo aprir le porte
Ben puoi della sua mente,
Tirando dolcemente
A te la sposa.*

*Ai piedi tuoi riposa
Colei che tanto ami,
Da cui tu pure brami
E fede e amore.*

*Si stempri questo cuore
Per brama così bella,
E sia la Poverella
La sposa tua!*

3. Per tutte le mie figlie del «Piccolo Rifugio»

Quali le idee del Padre, i suoi ideali, circa le ragazze del quartiere Avignone possiamo comprenderli dalla fervente preghiera, che egli faceva per quelle sue figliole. Porta la data del 1886.

«Gesù mio ineffabile, io vi prego per la santificazione di queste mie figlie. Le raccomando al vostro Cuore dolcissimo, e vi prego che in questo divino Cuore le facciate vivere e morire. Vi prego, o Gesù mio, che le conduciate per le vostre vie fino alla più perfetta unione di amore con voi.

«Gesù amorosissimo, regnate nella loro mente e nel loro cuore; preoccupatele di voi e assorbitele alla vostra divina presenza. Fate che a voi solo sempre pensino di giorno e di notte, a voi solo sempre sospirino, voi solo sempre desiderino, voi solo sempre cerchino con l'intimo clamore della mente, e coi sospiri e i gemiti del più ardente amore; fate che voi solo amino, a voi solo si sforzino di piacere, mediante l'esercizio delle sante virtù.

«Perciò vi prego, o Gesù mio, che le confortiate con la vostra divina grazia, perché crescano di virtù in virtù. Rendetele umi-

li, semplici, ubbidienti, mansuete, pure come gli Angeli, docili, modeste e pazienti. Distaccatele da tutte le cose create, e molto più da se stesse: fondatele nel vostro santo timore e riempitele del vostro santo amore.

«Io vi prego, o Gesù mio, che diate a queste mie figlie una grazia particolare per diventare anime di orazione: fate che l'orazione sia il loro pascolo prediletto, e che nella santa orazione si approfondiscano per conoscervi ed amarvi. Specialmente vi prego che infondiate nei loro cuori uno spirito di fervente orazione per gli interessi del vostro Sacro Cuore. Deh, fate che, come tortorelle ferite, mandino gemiti e piangano al vostro cospetto per gli interessi della vostra gloria e della salute delle anime! Deh, fate che lo zelo della vostra gloria le divori! Date, o Gesù mio, a queste mie figlie un'amorosa continua attenzione verso di voi, Sommo Bene, e un gran desiderio e fame e sete ardente di ricevervi sacramentato; e siate voi, nel sublime sacramento del vostro amore, il loro cibo quotidiano.

«Vi prego, o Gesù mio amantissimo, che nel cuore di queste mie figlie infondiate una tenera e santa compassione delle vostre pene, specialmente delle pene intime del vostro divino Cuore; e fate che con santa sapienza e intelligenza vi conoscano, vi confortino, vi cerchino e vi amino.

«Vi prego, Gesù mio, che queste mie figlie le rendiate caritatevoli col prossimo, specialmente con l'innocenza pericolante. Gesù mio, vi prego che le facciate vere amanti della vostra santissima Madre Maria e del glorioso Patriarca San Giuseppe, e vere poverelle e figlie del vostro amantissimo Cuore. Beneditele con la effusione della vostra infinita carità; e la vostra benedizione le prosperi e conforti nel vostro divino servizio, le mantenga nel gaudio del vostro Santo Spirito e adempia i loro desideri di essere tutte vostre.

«Queste grazie e queste benedizioni vi domando, o Gesù mio, per tutte queste mie figlie del *Piccolo Rifugio*, e non per loro solamente, ma per quante saranno aggregate a questo piccolo gregge per quanto durerà in avvenire. Gesù mio amantissimo, esaudite il desiderio ardente del vostro indegno ministro, il quale desidera che il vostro divino Cuore resti infinitamente consolato per la santificazione di tutte queste figlie, e desidera che il vostro divino palato gusti frutti dolci e squisiti raccolti in

mezzo alla terra deserta senza vie e senza acque. Esauditemi, o Gesù mio, affinché queste anime siano adornate delle preziose margherite delle sante virtù e buona parte di esse si consacrino tutte a voi, o Agnello immacolato, che siete il Re delle vergini, e che vi pascete tra i gigli. Io vi prego per la loro buona riuscita; o Gesù mio, fate che tutte facciano buona riuscita, e che servano ai vostri disegni, scegliendo quello stato di vita, che vi piacerà di destinare a loro. Di questo sommamente vi prego, o Gesù mio, che queste anime facciano in tutto la vostra divina volontà, e la vostra divina volontà le regga e governi tutti i momenti della loro vita.

«Deh! Gesù mio, pel Sangue vostro preziosissimo, per tutti i vostri divini meriti, per amore della vostra Madre Santissima, concedetemi ancora un'altra grazia per tutte queste mie figlie: date loro la santa perseveranza finale nel vostro santo servizio e nell'osservanza della vostra divina legge, e fate che un'anima sola di queste non perisca, né si allontani mai dal vostro divino volere, ma perseverino tutte fino alla morte e si santifichino e si salvino.

«E tutto questo vi domando, o Gesù mio, non per loro sole, ma per tutte quelle che in avvenire faranno parte del piccolo gregge, e per tutte le anime redente. Amen. Amen».

4. Preghiere caratteristiche

Secondo questi suoi santi desideri, il Padre andava introducendo mano mano quelle pratiche che dovevano diventare in seguito caratteristica dell'Opera.

Abbiamo già detto delle preghiere per ottenere i buoni Operai: aggiungiamo ora che il Padre chiede per le sue figlie *una tenera e santa compassione* delle pene intime del Cuore Sacratissimo di Gesù; e troviamo già, in data 21 settembre 1885, tre preghiere in cui si considera *la profondissima pena e l'amarissima afflizione* del Sacro Cuore per le infedeltà e la tiepidezza delle anime che prima erano ferventi, e si invoca la misericordia di Nostro Signore perché si degni di richiamarle al primitivo fervore. Ne riportiamo una.

«Dolcissimo Cuore dell'amantissimo Gesù, voi siete veramente assetato di amore! Oh, che gran sete è questa che vi divo-

ra l'amorosissimo Cuore! Ma che amarezza è la vostra, nel vedervi privo delle anime che il vostro amore si aveva scelte per Sé! Noi vogliamo consolare ad ogni costo questa vostra ineffabile pena! Si è perciò che con tutte le nostre forze vi supplichiamo: deh, fate ritornare al vostro Cuore tutte quelle anime che voi avevate chiamato alla vostra sequela, tutte quelle anime che erano vostre dilette, o le vostre spose a voi consacrate, dedicate al vostro servizio e al vostro amore! Quelle anime, che tante volte si protestarono di volere diventare tutte vostre, di volervi amare sopra ogni cosa! Deh! Richiamatele, richiamatele; richiamatele, efficacemente, riabbracciatele al vostro seno, fate che tutte vostre diventino per consolazione del vostro trafitto Cuore...».

In una Comunità eterogenea come quella di Avignone, con tutte le contrarietà e le tribolazioni nelle quali viveva, non poteva correre tutto liscio e ordinato, specialmente per tanta varietà di carattere, provenienti alcuni da infima plebe. Ed ecco (nel 1886) la preghiera *per la pace nel Piccolo Rifugio*:

«O diletto Gesù, che siete il principe della pace, noi vi preghiamo: fate regnare la pace nel *Piccolo Rifugio*; non quella pace falsa vi domandiamo, con la quale il mondo inganna le anime, ma quella pace vi cerchiamo che voi ci compraste con le vostre sante piaghe; quella pace che parte dal vostro amoroso Cuore, e che conforta le anime in mezzo alle contrarietà e alle tribolazioni. Allontanate, o pacifico Signore Gesù, da questo *Piccolo Rifugio* delle vostre poverelle lo spirito del disordine, del tumulto, del dissidio, dell'insubordinazione, e fate regnare il vostro Santo Spirito, che è spirito d'ordine, di quiete, di concordia e di umile sottomissione.

«*Rendeteci tutte obbedienti alle Superiori e rendete prudenti e caritatevoli le Superiori. Riducete alla santa obbedienza e subordinazione le piccoline, rendetele quiete e mansuete, e fate che tutte siamo un solo cuore col vostro divino Cuore. Amen*».

Abbiamo sottolineato le frasi che richiamano i doveri dei sudditi e quelli dei Superiori: sembrano anticipare lo spirito e la lettera del Concilio Vaticano II.

In una preghiera pel mese di giugno, sempre del 1886, le ricoverate, con la professione di fiducia nel Sacro Cuore, supplicano:

«Riteniamo con certezza che voi esaudite tutti i nostri desideri che riguardano la vostra gloria, la consolazione vostra divina, la santificazione e salute delle anime, l'incremento in Voi di questa Pia Opera, con la santificazione di tutti questi luoghi». Ed appartiene ancora allo stesso giugno 1886 la preghiera *per la conversione dei peccatori*: «Cuore amantissimo di Gesù, in questo mese a voi sacro vi preghiamo: convertite a voi tutti i peccatori; specialmente vi preghiamo che richiami al vostro amore quelle anime il cui allontanamento maggiormente vi affligge. Vi raccomandiamo tutti i nostri parenti e benefattori che vivessero da voi lontano e vi preghiamo che li convertiate. In modo particolare vi domandiamo la conversione di un'anima, che ha tanti obblighi con la vostra divina misericordia: caro Gesù, convertitela tutta al vostro amore».

Questo peccatore affidato in maniera particolare alla divina misericordia non sappiamo chi sia. Esso ritorna nelle pratiche ad onore del Cuore Immacolato di Maria, la cui devozione fu introdotta nel quartiere Avignone in questo tempo.

5. *Vani approcci con diversi Istituti*

Bisognava intanto provvedere all'avvenire della Comunità; urgeva soprattutto assicurare la vita dell'Istituto femminile, al quale il Padre non poteva attendere così direttamente come faceva per i ragazzi. Le condizioni in cui si trovavano le giovanette erano assolutamente precarie. Sentiamo il Padre come provvede al bisogno; egli ce ne parla nel citato discorso del 20 agosto 1906:

«Da quel giorno – cioè dall'origine dell'orfanotrofio – tutte le mie cure si sono volte al conseguimento di quello scopo, che è inerente ad ogni Istituto educativo: la buona riuscita delle giovani.

«Io ho compreso altamente i miei obblighi, la mia responsabilità. Ammassare delle ragazze per cibarle e lasciarle vegetare, non è impiantare una casa di educazione; non è mutare le sorti dell'abbandonata orfanità e preparare l'avvenire delle derelitte figlie del popolo. Bisogna che l'educazione rigeneri e moralizzi la fanciulla strappata al vagabondaggio; bisogna che l'istruzione la renda atta a guadagnarsi un giorno onestamente il pane della vita.

«Questo gravissimo compito della educazione e istruzione di tante orfanelle, mi mise in un'altra grave necessità: nella necessità o di procurarmi delle buone educatrici o di formarle.

«Dapprima cercai procurarle; e mi rivolsi a due Comunità di suore in Italia, poiché in questo affare della educazione delle giovanette raccolte in un Istituto, non ci lusinghiamo in contrario, nessuna maestra privata uguaglierà mai la suora, la quale è nata fatta tra le mani della religione per far da madre, da maestra, da amica e da sorella alle giovanette di qualsiasi condizione. La suora educatrice e madre delle alunne è uno dei più begli spettacoli che il cristianesimo ha offerto in ogni tempo, e specialmente da due secoli in qua.

«Io ne intesi lo stretto bisogno fin da quando presi a raccogliere orfanelle. Ma le Comunità che io vagheggiavo pel mio orfanotrofio, cioè le Figlie della Carità e le Figlie di Sant'Anna, non poterono accettare il mio invito, non avendo io mezzi come retribuirle».

Di pratiche fatte presso le varie Comunità avremmo qualche cosa da dire, oltre quanto abbiamo già detto sul tentativo col Padre Cusmano.

In quegli anni si andava affermando una nuova fondazione sorta in Pagani per opera del Servo di Dio Canonico Tommaso Maria Fusco,⁴ le suore del Preziosissimo Sangue, oggi *Figlie della Carità del Preziosissimo Sangue*. Il fondatore inviò due suore al quartiere Avignone per un sopralluogo, il 1 marzo 1887, e in data 10 dello stesso mese domanda al Padre alcuni chiarimenti, specialmente sulla futura posizione della Jensen... ma la cosa fallì.

Il Padre, scrivendo alla Superiora Generale delle Figlie di Sant'Anna il 23 luglio 1912, ricorda l'incontro che egli ebbe con la veneranda loro fondatrice, la Serva di Dio Rosa Gattorno; il che fu nel febbraio 1887.

«Io la invitai – scrive il Padre – a fare una visita presso il mio nascente orfanotrofio femminile, in un locale della città dove abitavano i poveri più miseri. Ci venne e io la pregai di dire qualche parola alle ragazze; ma siccome esitava, le dissi: “Via,

⁴ Da non confondere col Venerabile Alfonso Fusco di Angri, fondatore delle suore di San Giovanni Battista, dette comunemente Battistine.

lo faccia per santa obbedienza”. Subito cominciò a parlare alle orfanelle con un tono di voce calmo, leggero, soave ed umile e disse loro che fossero buone, che fidassero nel Signore, perché il Signore avrebbe benedetta quella iniziativa; soggiunse: “Io ho conosciuto un sacerdote che raccolse dapprima poche giovinette per farsi suore e poi con la benedizione del Signore andarono a crescere”.

«Visitando quel giorno il mio piccolo Istituto, la introdussi a vedere una signora vecchia inferma cronica a letto, ricoverata per carità. Avvenne come una sùbita trasformazione nel volto della Serva di Dio. Si protese amabilmente verso l’inferma, i suoi sguardi scintillarono di affetto e di compassione, e si fissarono sulla giacente, mentre che con una vivacità gioconda sorrideva e le rivolgeva parole di conforto. Io dissi tra me: “Si vede che questa Madre si trova nel suo centro al letto di questa inferma”. La povera ne fu consolata e diceva all’indirizzo della pietosa fondatrice: “Anima bennata! Anima bennata!”». Il Padre afferma: «Io raccomandai caldamente alla Serva del Signore queste nascenti Opere»; e certo che nella sua grande carità le avrà prese a cuore, perché oltre che della carità, hanno «la grande sublime missione» del *Rogate*, e penso che in quella occasione il Padre l’abbia invitata a prendere la direzione di Avignone, con esito però negativo. A proposito di questo incontro, suor Vittoria, già alunna delle Figlie di Sant’Anna in Messina, e poi professa nello stesso Istituto, mi raccontava, una quarantina di anni addietro, questo episodio che si tramandava tradizionalmente nella sua Congregazione.

La Madre Gattorno, sfacchinando continuamente per rassodare la sua fondazione, amava chiamarsi il *somarello di Dio*; e ogni tanto pensava: chi sa se veramente il Signore mi ritiene *pel suo somarello*, e se il mio lavoro gli è gradito!... Incontrandosi a Messina col Padre, questi al primo vederla la complimentò con un saluto davvero originale: «Oh, la Madre Gattorno, il somarello di Dio!».

La pia fondatrice sentì in quel saluto l’approvazione di Dio per l’opera sua, fu ripiena di celeste gaudio e non dimenticò mai questa espressione. La quale espressione possiamo ritenerla ispirata in quella congiuntura e per l’occasione in cui fu pronunciata e per la persona cui fu diretta, la quale si trovava nelle condizioni di spirito dette sopra.

La Gattorno diede al Padre una figurina di Gesù Bambino, che in modo scherzevole si asside sopra un asinello. «Io – scrive il Padre – la tengo carissima. Il Bambino adorabile poggia una mano carezzevole sul collo dell'animale e con l'altra stringe la Croce». In quell'animaletto piagato il Padre vedeva se stesso e perciò dietro la figurina scrisse questa preghiera che porta la data del 1887:

«O Gesù buon Padrone, abbiate pietà del vostro asinello! Vedete com'è impiagato e languente: porgetegli il cibo dei vostri pingui pascoli, e abbeveratelo alle vostre limpide fonti! Cavalcatelo, o Gesù buon Padrone, ed eccitelo con la potenza e la soavità della vostra Parola a camminare per le vostre vie e portarvi dove voi volete. Rendetelo obbediente alla vostra Volontà sotto il governo della vostra pietosa mano! Oh, Gesù buon Padrone, se il vostro asinello non si vuol rendere, percuotetelo pure con la vostra santa Croce, e rendetelo perfettamente docile ai vostri cenni! Fate che l'asinello vi conosca per suo unico vero Padrone e vi serva con pazienza, umiltà e mansuetudine e vi porti sempre dove voi volete! Amen».*

Questa preghiera il Padre la consigliava pure ad altre anime, fra le tante anche a Melania Calvat.

Tornando ora alla Gattorno, non ci resta delle sue relazioni col Padre che una semplice lettera, con cui la Serva di Dio lo ringrazia della carità usata alle sue figliole e promette le sue preghiere.⁵

* Questa immaginetta, con la preghiera autografa di Padre Annibale sul retro, si conserva a Roma nell'Archivio della Postulazione dei Rogazionisti, documento 57, 4152. Il 31 gennaio 1898 il Di Francia consigliò di recitarla a Melania Calvat, la veggente di La Salette, che in quel periodo si trovava a Messina per dirigere l'Istituto femminile (*n.d.r.*).

⁵ La riportiamo:

CASA GENERALIZIA
Figlie di Sant'Anna
Infermiere
Via Merulana n. 77 - Roma

Roma, li 16 ottobre 1896

Reverendissimo Signor Canonico,
Mentre la ringrazio sentitamente della grande carità che usa alle pove-

6. *Vano tentativo con le cottolenghine*

Mentre il Padre svolgeva le sue trattative con le Comunità religiose nominate avanti, il Canonico Ciccòlo, che noi conosciamo, interpellava il Padre della Piccola Casa del Cottolengo, allora Venerabile, in Torino.

Non sappiamo se la pratica sia stata avviata dietro richiesta del nostro Padre o per incarico di Monsignor Guarino, come pensa fondatamente il Padre Vitale. Certo che l'Autorità Ecclesiastica doveva preoccuparsi di dare regolare sistemazione all'Opera di Avignone, che prendendo ormai un certo sviluppo non poteva continuare a vivere in maniera aleatoria.

Il Padre Bosso, Superiore della Piccola Casa, il 4 febbraio del 1887 scrive al Canonico Ciccòlo: «Se quel bravo Canonico Di Francia venisse a vivere per un mese qui, con noi nella Piccola Casa, farebbe tanto bene e farebbe ancora cosa molta gradita sia al Padre, che ai suoi confratelli, e così potrebbe vestirsi di quello spirito del Venerabile Cottolengo, nostro Santo Fondatore.

«Del resto, io desidererei che lei mi facesse conoscere: 1) se vi sia proprio questo locale adatto, senza costo di spesa; 2) quale sia la somma che si richiede annua per il mantenimento dei prefati bambini.

«Quando la Piccola Casa abbia un piano chiaro e circostanziato, spera di potere inviare costì un suo sacerdote, o forse anche il Padre, per concertare le cose in tutte le loro parti.

«Presentandole i miei più cordiali rispetti, mi pregio di raffermarmi.

Della S.V.R.

Servo suo umilissimo

Padre Domenico Bosso».

re mie figliuole addette a cotesto Neurocomio, sono ad assicurarla che nella mia meschinità non La dimenticherò presso la gloriosa Sant'Anna, affinché le conceda la grazia ch'Ella desidera.

Ma (*le mie preghiere*) sono meschine e nulla potranno giovare presso il cuore della Santa Madre. Ella però gradirà la mia buona volontà.

Rinnovandole le più sentite grazie, con mille ossequi mi professo.

Di Lei
Dev.ma in S.A.
Rosa Gattorno

Da quanto sopra, si capisce bene che la pratica era destinata a fallire. Ovviamente commenta il Padre Vitale: «Come si scorge dal tenore delle richieste, non si poteva assicurare un locale adatto senza spese, né parlare di somme che si richiedevano pel mantenimento, perché tutto era oscillante, in mano della Provvidenza, e non si pensava che a dare ricetto a fanciulli abbandonati, senza preoccuparsi dell'indomani, proprio come faceva il santo Cottolengo, che ci pare abbia trovato entro i suoi limiti un perfetto imitatore nel nostro Padre». ⁶

7. *Quali fortunate vicende...*

Falliti i tentativi di trovare una comunità disposta ad accettare l'Opera, il Padre scrive: «Allora concepì un pensiero forse troppo ardito, se non audace: quello di formare io stesso una Comunità di suore educatrici delle mie orfanelle».

Qui il Padre, nel citato discorso del 1906, accenna in genere alle difficoltà che ha dovuto affrontare per la formazione delle sue suore.

«Non è agevole comprendere quanto simili imprese riescano difficili. Dove trovare le giovani adatte a tale missione? Taluni in Messina hanno creduto che io abbia formato la Comunità delle suore prendendole dalle stesse orfanelle. Ma essi s'ingannano. Dall'orfanotrofio non sorgono suore. Un altro è il destino delle orfanelle. L'orfana, compiuta la sua educazione, rientra in società per divenire onesta operaia, buona madre di famiglia, o per prestare il suo diligente servizio presso benenate signore. ⁷

«Io ebbi per suore delle giovani di altri paesi, che qui vennero allo scopo di consacrarsi a Dio e alla carità. Esse non mi giunsero in qualità di orfane ricoverate: per la maggior parte

⁶ VITALE F., *Il Canonico Annibale Maria Di Francia nella vita e nelle opere*, Messina 1939, pag. 167.

⁷ Oggi i tempi sono cambiati: molto difficilmente si trova una ragazza che voglia fare *da lavoratrice della casa*, per servirci del termine usato da Papa Pio XII.

avevano o hanno ancor viventi i loro genitori, ma li lasciarono, e lasciarono i loro nati paesi per dedicarsi all'educazione e al servizio delle povere abbandonate fanciulle. Esse comprendono la missione che compiono: questa è la scuola alla quale io stesso le ho educate: la scuola della carità e del sacrificio.

«Io lo so che la critica mordace non mi è mancata contro questa ardita impresa della formazione di una Comunità di suore, per la salvezza delle orfanelle. In verità, sarebbe stata una gran meraviglia se la critica mi fosse mancata! È pur troppo vero che nessuno è profeta in patria sua; ma io ho temuto piuttosto la critica dell'avvenire che quella di oggi: ho temuto piuttosto che dimani, dopo la mia morte, quest'orfanotrofio avesse a venir meno; e allora un giusto biasimo si leverebbe alla mia memoria, perché non avrei saputo rendere stabile e duraturo questo asilo di salvezza per le povere e orfane fanciulle.

«La perpetuità di questa qualsiasi Opera di beneficenza è stata in cima dei miei pensieri, è stato uno dei primi obietti dei miei poveri sforzi. A conseguire questo intento di non lieve importanza, bisognava formare una Comunità di suore, e giacché non ho potuto avere né le *Figlie della Carità*, né le *Figlie di Sant'Anna*, pensai a formare le *Figlie del Divino Zelo*.

«Oh, se quelli che una volta mi criticavano, sapessero per quali fortunate vicende ho dovuto passare per la formazione di questa Congregazione di suore; come ho dovuto gelare e sudare, nel tempo stesso che la povera anima mia abbracciava a stuoli orfani e orfane della Città, della Provincia e del Comune! Dover formare la riuscita di tante ragazze, e dover nel contempo formare le loro educatrici e maestre!

«Ardua impresa, immensamente ardua, per me che della suora moderna ho nella mente un tipo, un ideale elevatissimo! Oggi la suora non è più chiusa tra quattro mura: essa è in contatto con la società, essa deve rispondere alle esigenze di un secolo critico, beffardo e miscredente; essa deve sapere onorare l'abito che porta, deve risplendere di virtù, di modestia, di prudenza, di carità, ed anche di intelligenza e di sapere.

«No, non presumo di aver già raggiunto pienamente il mio scopo, ma, grazie al divino aiuto, io veggo il principio di conseguirlo».

8. «*Se cominciamo così...*»

Nel fallimento di queste pratiche, il Padre cominciò a riflettere che forse il Signore voleva affidare le sue bambine ad una Comunità di nuova fondazione, che avesse la sua origine proprio in mezzo alle casipole dei poverelli.

Il pascolo spirituale, frequente e sostanzioso, che veniva amministrando alle sue figliole, nella intenzione del Padre era diretto a suscitare o favorire, tra le ragazze ricoverate, o le esterne che frequentavano Avignone, le vocazioni religiose. In realtà talune di quelle giovinette mostravano buone disposizioni; e certamente il Padre le avrebbe indirizzate a questa o a quella Comunità, per la quale le riteneva adatte.

Ma la signora Jensen voleva subito una Comunità propria: era il suo pensiero, il chiodo fisso, ed insisteva continuamente presso il Padre. Egli rimandava, perché – sono sue parole – di quelle figlie «nessuna ancora gustava Nostro Signore».

Una volta la signora pensò di mettere il Padre dinanzi al fatto compiuto. Durante un'assenza di lui, vestì da suora una pupattola e la mandò all'Arcivescovo, chiedendo di poter iniziare la Comunità con quella divisa. Monsignor Guarino rimandò indietro la pupa scrivendo alla signora: «Se cominciamo così, l'orfantrotio se ne va in fumo».

Rientrando il Padre da Napoli, essa le raccontò l'accaduto mortificata, e il Padre dissimulò per non affliggerla maggiormente.

Passò qualche anno, e falliti i tentativi di avere una Comunità di suore e insistendo sempre più la Jensen, decise di tradurre in atto il «pensiero troppo ardito, se non audace»: quello di formare lui stesso la Comunità di suore per le sue orfanelle.

9. *La sera del 18 marzo 1887*

Si presentò all'Arcivescovo e gli espose il suo pensiero. Monsignor Guarino ricevendolo per qualche minuto in piedi, gli disse: «*Faccia, faccia pure, ma segretamente, senza tanta pubblicità*». Questo permesso è l'atto di nascita delle future *Figlie del Divino Zelo*; future, diciamo, e diremo poi quando e perché

apparve tal nome. Nella origine il Padre non si preoccupò del nome. Non nascevano quelle suore nel rifugio delle poverelle? Si chiamarono per parecchio tempo le *Suore del Piccolo Rifugio* o *Le Poverelle del Cuore di Gesù*; ma quando cominciarono ad essere conosciute in città, il popolo le battezzò: *Le Suore del Padre Di Francia* o *Le Suore delle orfanelle del Padre Di Francia*.

Il Padre volle mettere il nascente Istituto sotto la particolare protezione di San Giuseppe, perciò la vestizione si fece ai primi vesperi della festa del Santo, il venerdì 18 marzo 1887. L'abito fu ideato dalla Jensen, non quello della pupattola, con una certa imitazione del cappuccio delle *Piccole Sorelle dei poveri*, e qualche ritocco voluto dal Padre, il quale ci tenne al colore caffè, in onore della Madonna del Carmelo, lui che aspirava a farsi carmelitano. Pochi anni dopo scomparve il cappuccio, sostituito da un ampio fazzoletto che, più tardi ancora, scomparve a sua volta per dar luogo al velo col modestino. L'emblema del *Rogate*, brillò sin da quella sera sul petto delle neo-novizie e rimase fino alla riforma voluta dal Concilio Vaticano II.

Fu praticato un corridoietto nell'interno di quattro botteghe e così si ricavarono alcune cellette da poterci andare il letto, la sedia e una tavola al muro.

Le neo-novizie furono quattro, che, indossato l'abito, si prostrarono dinanzi alle orfanelle, presenti alla funzione, protestandosi di volerle servire.

Il coretto, creato l'anno prima nell'ingrandimento dell'Ora- torio, era il loro posto riservato in chiesa.

Ecco i nomi delle novizie:

1. *Affronte Maria*, da Messina, parrocchia Santi Pietro e Paolo, di anni 19 e mesi 6, entrata nel Piccolo Rifugio il 12 luglio 1884;

2. *Santamaria Giuseppa*, da Messina, della Chiesa dell'O- spedale, di anni 19 e mesi 3, entrata nel Piccolo Rifugio il 7 settembre 1882;

3. *D'Amico Rosa*, da Santo Stefano Marina, parrocchia Santa Margherita, di anni 18, entrata nel Piccolo Rifugio il 17 luglio 1886;

4. *Giuffrida Maria*, da Messina, parrocchia Santa Maria dell'Arco, di anni 16 e mesi 3, entrata nel Piccolo Rifugio il 7 settembre 1882.

10. *La supplica a Monsignor Guarino*

Era il piccolo granello di senape, che però doveva essere lungamente mortificato, perché potesse a suo tempo moltiplicarsi. La Congregazione metteva i primi passi, incerti e ancora senza meta determinata. Le ragazze dal *Rifugio* passavano al *Ritiro*, in attesa che la volontà di Dio si manifestasse pienamente. Tutto questo si argomenta dalla supplica che le quattro giovanette rivolgono all'Arcivescovo nel giorno stesso della loro vestizione:

Eccellenza Reverendissima,

«Genuflesse umilmente ai piedi della E.V., noi la onoriamo profondamente come rappresentante del Signore Nostro Gesù Cristo, come l'Angelo di questa Chiesa messinese. Sue serve umilissime e figlie indegne, noi qui sottoscritte le domandiamo una grazia:

«Da più tempo che siamo in questo *Piccolo Rifugio delle Poverelle del Sacro Cuore di Gesù*, sentiamo un gran desiderio di essere tutte di Gesù, dedicate al suo amore e al suo servizio. Si è per questo che oggi, vigilia della gran festa del glorioso Patriarca San Giuseppe, noi qui sottoscritte, mettendoci sotto la protezione di questo gran Santo, ci separiamo in certo modo dalla Comunità del *Piccolo Rifugio*, e qui stesso, dentro certe cellette che il nostro Padre spirituale, il Canonico Di Francia, ci ha preparato, desideriamo raccoglierci nel Ritiro e nell'orazione, per dimorarvi fino a tanto che l'Altissimo Dio faccia di noi, miserabili sue creature, quello che ne vuole.

«Ci spinge a questo *Ritiro* il desiderio di volerci fare sante, di essere tutte di Gesù e di poter diventare utili alla Santa Chiesa, nostra amorosa Madre, attendendo alla salute delle anime, sia con Marta nella vita del sacrificio e delle fatiche, dedicandoci al servizio del prossimo, sia con Maria Maddalena nel raccoglimento e nell'orazione, scongiurando soprattutto il Cuore Sacratissimo di Gesù perché si degni di mandare i buoni Operai alla Santa Chiesa.

«Ma noi non sappiamo intraprendere questo *Ritiro*, né il nostro Direttore spirituale ha animo di farcelo intraprendere, se prima la sovrana e desideratissima benedizione della Eccel-

lenza Vostra non discenda benefica a riconfortare il nostro povero spirito.

«Deh! Questa generosa benedizione noi imploriamo dal cuore pietoso e clemente della E.V., per amore di quel glorioso Patriarca noi gliela cerchiamo, del quale la E.V. porta il glorioso nome, e del quale ricorre oggi la festa.

«Se la E.V. ci benedice dalla terra, siamo certe che il nostro Sommo Bene Gesù ci benedice dal Cielo, e il nostro *Ritiro* sarà fecondato dalla divina misericordia.

«Ce la doni adunque la E.V. questa paterna e sacerdotale benedizione, e noi miserabili e poverelle, negli anni di questo *Ritiro*, e qualunque sia la nostra vocazione, non cesseremo di pregare il Cuore Sacratissimo di Gesù per la salute e prosperità spirituale e temporale della E.V., nostro amatissimo padre e pastore.

«Baciandole intanto umilissimamente le mani e i piedi, ci segniamo:

Messina, 18 marzo 1887

Sue indegnissime serve e figlie
Maria Giuffrida
Giuseppa Santamaria
Rosa D'Amico
Maria Affronte».

Capitolo II

COMINCIANO LE AMAREZZE

1. *La Jensen ha le sue idee*

Il seme della Congregazione femminile era stato gettato nel solco: Dio lo feconderà, per sua misericordia, attraverso le lacrime e le amarezze del fondatore.

Le amarezze cominciarono a farsi sentire ben presto.

Conosciamo la pietà e lo zelo della signora Laura Jensen. Messa dal Padre sulla via del fervore, sin dal 1880 era passata al quartiere Avignone per mandare avanti l'Opera nascente, facendosi, come scrive lei stessa, a lui «compagna nel catechismo, nel sovvenire, nell'istruire, nell'accettare». Il suo spirito di sacrificio e la sua attività conferiva non poco ad attirare sull'incipiente Istituto la simpatia della cittadinanza messinese. Era dunque un aiuto prezioso e a lei l'Opera deve molta riconoscenza.

Ma essa aveva il suo modo di vedere e di giudicare, né le delusioni alle quali era andata incontro – per esempio la ribellione delle *mignunare* per la inopportuna grata di ferro, e il rigetto della pupattola da parte dell'Arcivescovo – le avevano insegnato a diffidare di sé. Del resto è risaputo quanto sia forte la tenacia di una donna nel sostenere le proprie idee, specialmente nel campo spirituale, tanto facilmente aperto alle illusioni.

A proposito appunto della Jensen, il Padre Felice Da Porretta¹ scrive alcuni periodi che ne fanno il ritratto.

«Le cosiddette *devote* nove volte su dieci non sanno rinnegare il proprio giudizio. Non si ribellano? Ma discutono. Non di-

¹ DA PORRETTA F., *Vita popolare del Canonico Annibale Maria Di Francia*, Scuola Tipografica Antoniana, Messina 1941, pagg. 60-61.

scutono, e sembrano cedere alle ingiunzioni che ricevono? Ma l'apparente sottomissione non trova riscontro nel loro interiore; generalmente rimangono del loro parere, e ad ogni occasione riaffacceranno i loro dubbi in forma umile, sì, ma in modo da far vedere l'immutabilità del loro giudizio.

«Aggiungo che la donna è per natura dominatrice, si sente signora e padrona dell'uomo, e ciò in qualsivoglia condizione si trovi. Particolarmente quando viene associata dall'uomo alle sue attività, la donna in un primo tempo si lascia condurre docilmente da lui; ma ben presto si mostra invadente, e a lasciarla fare finisce col diventare la maestra e padrona indipendente e assoluta. Si guardino in tutte le organizzazioni alle quali si sentono affezionate; e anche i più convinti ammiratori della loro preziosa attività si convinceranno che la donna vuole essere padrona; o in un modo o nell'altro vuol comandare lei. Un prova di questa verità ebbe a farla anche il nostro Canonico Annibale Di Francia».

Iniziata la Comunità religiosa, la Jensen pretendeva di farla da fondatrice, superiora, legislatrice e in tutto: secondo lei, l'opera del Padre doveva limitarsi al compito di semplice cappellano: la Messa, conferenza spirituale, istruzione religiosa, e fermo lì; soprattutto, bene inteso, bisognava che il Padre continuasse a pitoccare di porta in porta.

Finché si trattò di assistere bambine, organizzare le officine, guidare e controllare i lavori, mandare insomma avanti l'orfanotrofio, il Padre le aveva accordato giustamente molta fiducia e le lasciava ampia libertà. Ora però la signora intendeva mettersi a capo e fare da guida assoluta di anime votate allo stato religioso; e su questo il Padre non poteva, in coscienza, lasciarle mano libera. Essa dal canto suo non credeva di straripare e di affrontare un compito superiore alle sue forze. Non le mancava una discreta cultura ascetica e mistica: dal tempo della «conversione» leggeva Sant'Alfonso, il Da Kempis, San Francesco di Sales, il Sarnelli, Santa Teresa, San Giovanni della Croce e altri, né trascurava lo studio della propria perfezione. Perché dunque non poteva pretendere la propria indipendenza e forgiare le neo-novizie secondo le sue idee?

Giustamente rileva il Padre Vitale (pag. 170): «È cosa ben difficile, nelle anime spirituali, specialmente muliebri, quando

la fantasia e le illusioni si accompagnano a una certa devozione, sradicare dei pregiudizi che maculano la purezza dei principi e guastano le opere che ne derivano». Perciò «la buona signora a poco a poco credette che essa poteva fare e disfare a modo suo, senza tener conto del fondatore. Facevano velo al suo intelletto quel certo amore che ormai aveva acquistato all'Opera, i benefici che essa aveva apportati durante le assenze del Padre, e tanti altri vari motivi che riteneva le dessero il diritto di doversi sostituire pienamente al fondatore».

Dal canto suo il Padre pazientava, pregava, ma teneva fermo e non le permetteva di fare a suo arbitrio. E allora essa cercò altra via per riuscire al suo intento.

2. *Il ricorso all'Arcivescovo*

Qualche mese dopo la vestizione delle giovani, un bel giorno la Jensen si presenta a Monsignor Guarino e prende a dirgli che la Comunità del *Piccolo Ritiro* non può andare avanti col Canonico Di Francia, che ha da badare alla Comunità maschile e non può quindi attendere alla femminile, ma soprattutto mette in rilievo il malcontento delle suore, che alla guida del Padre preferiscono la sua, e pertanto vogliono lasciare Avignone per andare nella sua casa, affidandosi completamente a lei. E la buona donna seppe così abilmente insinuarsi nell'animo di quel santo prelado, che questi con un suo biglietto autorizza le giovani a seguire la Jensen, lasciando il Canonico Di Francia.

La signora, profittando di un'assenza del Padre, mostra alle suore il biglietto dell'Arcivescovo e le invita a lasciare di punto in bianco Avignone per dar vita ad un nuovo Istituto sotto la sua direzione.

Ma la signora trovò nelle suore una resistenza che non si aspettava. Le povere figlie si mostrarono indignate dell'oscuro maneggio in cui si vedevano coinvolte, protestarono contro la calunnia a danno del Padre e si rifiutarono recisamente di seguire la Jensen: «Noi vogliamo stare col Padre, lo riconosciamo come nostro superiore e non facciamo nulla senza il suo permesso. Aspettiamo il suo ritorno e ci regoleremo secondo quello che lui ci dirà».

Al suo rientro in casa, fu un colpo pel povero Padre, che,

senza preavviso e senza saperne il motivo, di punto in bianco vedeva frustrato tanto suo lavoro e si trovava al rischio di rimanere solo con il peso delle orfane senza guida.

Si recò pertanto da Monsignor Guarino a chiedere umilmente spiegazione. L'Arcivescovo giustificò il suo permesso, accordato dietro recisa affermazione della Jensen, che le suore non volevano più stare ad Avignone ed egli non poteva obbligarle.

«Questo non è per niente vero», assicurò il Padre; e il fatto confermava la sua testimonianza, perché le giovani si erano recisamente rifiutate di seguire la signora, rimanendo con lui ad Avignone.

«Dunque – replicò l'Arcivescovo – lei vuol tenere le suore?».

E il Padre: «Crederei di mancare ad un mio dovere di coscienza se le cedessi alla Jensen».

«Ebbene – concluse l'Arcivescovo – le tenga, le tenga e continui!».

Il Padre continuò per la sua via e la Jensen si ritirò nella sua casa.

Rileva il Padre Vitale: «Addolorato, ma non scoraggiato, pensava il Padre che il Signore avrebbe provveduto alla vita della Comunità femminile, ma prima volle usare tutta la sua misericordia verso la pecorella smarrita, farle comprendere i suoi errori e richiamarla all'ovile. Tale era il suo cuore: mite ed umile a somiglianza del Cuore di Gesù: non comprendeva vendetta, ira, rancore. Compativa e perdonava sempre».

Ed ecco il richiamo del Padre, pochi giorni dopo l'allontanamento:

«Figlia benedetta in Gesù Cristo,

«Fin dal vostro allontanamento, le figliole di questo *Piccolo Rifugio* non hanno cessato di pregare il Cuore Immacolato di Maria Santissima e il Buon Pastore Gesù pel ritorno vostro in mezzo a questo piccolo gregge. Il vostro Padre spirituale, che ha cercato sempre il vostro vero bene e profitto, ha pure indegnamente pregato il Cuore Sacratissimo di Gesù pel vostro pieno ravvedimento».²

² Non troviamo la preghiera al *Cuore Immacolato di Maria*; ecco quella a Nostro Signore:

«Or io spero che voi siate interamente mutata e tornata a sentimenti di vera umiltà. E veramente, figlia benedetta in Gesù Cristo, le più sincere disposizioni di umiltà e di obbedienza vi esorto per le viscere della misericordia di Gesù Cristo a portare con voi nel vostro nuovo ritorno in mezzo alla Pia Opera.

Per una benefattrice della Pia Opera. O amorosissimo Signor Nostro Gesù, alla dolcissima carità del vostro divino Cuore raccomandiamo caldamente questa persona, che una volta fu nostra benefattrice. Degnatevi, o Sommo Bene, di coprire con la pienezza dei vostri infiniti meriti ogni suo difetto, liberatela dal soggiacere alle tentazioni dell'infernale nemico, o alla seduzione delle passioni; liberatela da ogni illusione; distruggete in quest'anima tutto ciò che si oppone alla diffusione del vostro puro amore nel suo cuore. Rendetela docile, umile, mansueta; trionfate coi lumi della vostra grazia nel suo intelletto, rendetela vittoriosa di se stessa e dell'infernale nemico; fatela vera ubbidiente, riducetela al perfetto rinnegamento di se stessa, convertitela tutta al vostro amore, e fatela santa come più a voi piace, e dove più a voi piace.

Cuore dolcissimo di Gesù non rigettate questa fervente supplica che al vostro divino cospetto innalziamo per quest'anima; ma degnatevi di accoglierla ed esaudirla. Amen (*Scritti*, vol. 2, pag. 17).

20 luglio 1887.

In data 26 luglio abbiamo quest'altra preghiera al Cuore Sacratissimo di Gesù in cui non è possibile non vedere l'accento al doloroso esodo della Jensen: «... Guardate, o Gesù misericordissimo, che di ogni umano aiuto siamo privi, e che nell'abbandono e nell'abbiezione leviamo a voi i nostri occhi e le nostre suppliche: voi che siete il fonte inesaurito di ogni bene, provvedeteci. Deh, non ci venga mai meno la vostra opportuna e divina provvidenza della quale abbiamo tanto bisogno. Cuore dolcissimo di Gesù, deh, ricevete ai piedi vostri insieme al nostro meschino cuore gli ardenti desideri e le speranze che noi nutriamo della salute e santificazione di queste anime a noi affidate, e operate con la vostra potenza e con la vostra misericordia. Deh, fate che qui regni il vostro santo timore, che il peccato sia da qui sempre bandito, che Satana sia scacciato, che le anime vi conoscano e vi amino, e che gli orfani crescano con buona e sana educazione, con buon ordine, lavoro e disciplina, con la pietà e la frequenza dei Santi Sacramenti. O Gesù dolcissimo, che avete detto: *Cercate e troverete, battete e vi sarà aperto*, deh, vi piaccia di esaudirci e di esaudirci presto! Noi ve ne supplichiamo, noi ve ne scongiuriamo per amore di voi stesso: *Propter temetipsum*: per tutti i misteri della vostra vita mortale, per la vostra passione, per la vostra morte, e specialmente per i dolori sconosciuti del vostro divino Cuore.

Vergine Immacolata, che siete la tesoriere di tutte le divine grazie, deh, presentate voi questa nostra supplica al cospetto di Gesù Signor Nostro e otteneteci voi queste grazie che domandiamo. Amen. Amen. *Salve Regina*. Un *Pater; Ave, Gloria* a San Giuseppe» (*Scritti*, vol. 4, pag. 19).

«Sono molti e considerevoli i sacrifici che voi avete fatto per queste orfanelle e poverelle del Sacro Cuore di Gesù, ed io vi assicuro che li ho sempre apprezzati altamente: quantunque non è questa la vostra ricompensa, ma quella che vi prepara il Sommo Dio nel cielo. Però, il sacrificio più accetto a Dio è senza dubbio quello dell'amore proprio. Ed è questo che io vi raccomando caldamente come mezzo efficace di vostra santificazione e delle anime, che il Ministro del Signore da più anni ha affidato alle vostre materne cure. Chi è il primo, dice Nostro Signore, si ritenga come l'ultimo: e voi, messa a capo dell'Istituto delle ragazze, state fra loro come quella che edifichi le anime con l'esempio della umiltà e dell'ubbidienza al sacerdote.

«Ritenete figlia benedetta in Gesù Cristo, che la cosa più importante pel buon andamento della Comunità del *Piccolo Rifugio* è appunto questo buon esempio. Imperocché, se vogliamo che le ragazze crescano umili e ubbidienti, bisogna che voi tale vi dimostriate: e che edificazione possono mai avere qualora vi vedono mettervi in aperta opposizione verso di me?

«In questa Pia Opera, come in ogni altra, non può esservi che un capo: altrimenti un'opera diventerebbe una torre di Babele. Tutti gli altri capi della Comunità non debbono essere che rappresentanti fedelissimi e in tutto di quest'unico capo. Finora la Divina Provvidenza, per suoi imperscrutabili fini, ha voluto che il più indegno di tutti i ministri di Dio, qual io sono, fosse a capo di questa Pia Opera: domani potrà essere un altro. Domani Monsignor Arcivescovo potrà dirmi di mettermi da parte, e mandarvi un altro: ma il principio di uno che governa e di tutti che hanno l'obbligo di ubbidirlo è sempre lo stesso.

«Così l'Altissimo Iddio ha combinato la società, ed è geloso conservatore dell'ordine gerarchico. Come voi nell'Istituto delle figliuole rappresenterete fedelmente la volontà del sacerdote, questi rappresenterà nella Pia Opera quella dell'Arcivescovo, il quale rappresenta quella del Sommo Dio.

«Voi avete fatto appello alle facoltà e attribuzioni che vi abbia dato Monsignor Arcivescovo. Ed io ve le riconosco pienamente. Ma non è menomanente da supporre, figlia benedetta, che Monsignor Arcivescovo nel darvi quelle facoltà abbia voluto crearvi una posizione autonoma nella Pia Opera, con sottrarvi *anche in parte* alla ubbidienza e subordinazione a un capo, e con autorizzarvi a mettere in opposizione con lo stesso *in cosa alcu-*

na. Invece Monsignore Arcivescovo nel darvi quelle facoltà (che peraltro io vi avevo dato da più anni) intese darvele fra i limiti della virtuosa ed edificante subordinazione al Sacerdote che attualmente, da indegno, dirige la Pia Opera, e che d'altronde è vostro Direttore spirituale e moderatore della vostra coscienza.

«Qualora siate ben convinta (e lo spero in Dio) della verità che io vi espongo, il vostro ritorno nella Pia Opera e nel *Piccolo Rifugio* lo considererò come una misericordia del Sacro Cuore di Gesù e qui si farà una festa pel ritorno della pecorella nel piccolo gregge e pel rinvenimento della dramma perduta.

«Intanto vi benedico di pieno cuore. Poi a voce vi dirò quanto mi ha raccomandato Monsignore, che siate ubbidiente e soggiogiate la propria natura. Che il buon Dio vi faccia tutta sua.

Messina, 6 agosto 1887

Vostro Padre spirituale
Canonico Di Francia».

3. *La Jensen va per la sua via*

Non troviamo riscontro a questa lettera del Padre: ormai la Jensen si era messa per un'altra via.

Abbiamo detto che essa non mancava di abilità e di coraggio: risoluta a fondare un'opera per conto proprio, acquista una bella zona di terreno in contrada Arcipeschieri, vi fabbrica una casa e vi inizia, con un orfanotrofio, una sua Comunità di suore, dando al nuovo Istituto il nome di *Piccola Casa delle Povere Figlie del Cuore di Gesù*.

Alle suore diede, su per giù, lo stesso abito di quelle di Avignone, col *Rogate*, e, nella sua intenzione, intendeva così dare un afflato di vita nuova alla Comunità del Padre. Una volta gli scrisse, tra l'altro, che egli doveva essere contento che la sua navicella era entrata in porto, e che nel giorno del giudizio sarebbe stato ben lieto di trovarsi a capo di uno stuolo di anime che appartenevano a lui.

Scriva il Padre Vitale: «Imbevuta com'era la istitutrice dei metodi del Padre, cercò di dare alla nuova Comunità un indirizzo spirituale foggiato sull'Opera di Avignone, e mai poté allontanare dal pensiero il suo Padre spirituale, l'autore della sua conversione, o meglio del suo fervore, e sentì sempre un vuoto nel-

l'anima sua che non riuscì a colmare. Così gli scrive in una delle sue tante lettere: "In mezzo ai miei maggiori dolori, talvolta ho pensato che Vostra Reverenza mi era stato da Dio assegnato per mezzo di mia santificazione, e quindi, o presente o assente, o vicino o lontano, o volere o non volere, è sembrato un destino a cui ho dovuto stare legata..."³

E pertanto ella cercava di *riattivare* le relazioni col Padre e procurare un *riavvicinamento*, dopo l'uscita da Avignone, se non proprio arrivare ad una fusione delle due Opere. Anche al Padre la cosa non sarebbe dispiaciuta; ma egli si regolava coi lumi di Dio, e perciò pregava per conoscere la divina Volontà. Troviamo infatti una *offerta della Santa Messa*, che ci è pervenuta mutila, datata 5 dicembre 1887, in cui domanda al Signore i lumi necessari, in maniera – scrive il Padre – che «io non faccia cosa alcuna che sia di dispiacere al divin Cuore di Gesù, di menoma ombra alla santissima gelosia del suo eterno amore, ma invece faccia io o non faccia secondo che più piace al vostro divino volere e al santissimo amore di Gesù e m'incontri in tutto con la vostra santissima Volontà, dalla quale in nulla io mi diparta». Egli supplica il Signore: «Non permettete che operi cosa alcuna, in simile congiuntura, che sia per impedire l'avanzamento dello spirito mio nella pura virtù e specialmente nel puro amore di Gesù diletto; né permettete che io resti preso da qualsiasi insidia di Satana, e il nemico si valga di questo mezzo per travolgermi, turbarmi, affliggermi, ingannarmi e abbattermi... Io vi supplico che nell'operare relativamente a questo affare quanto voi vorrete, la pace santa e la tranquillità non si dipartono dal mio spirito, ma resti io sempre da ogni perturbazione sicuro. Perciò imploro umiliato i vostri lumi, per i meriti della superiore *offerta*, e la vostra grazia perché io mi diporti con saviezza, carità, prudenza, fermezza, umiltà, pazienza, santa libertà di spirito e dignità sacerdotale, non cercando che la maggiore gloria vostra e la nostra vera santificazione». E domanda anche i lumi divini per quelli cui si rivolgerà per consiglio: «Vi scongiuro, pel vostro Santissimo Nome, che vi degniate indirizzarmi come e a chi chiedere consiglio, e illuminare con la luce del vostro Santo Spirito i vostri ministri che mi consigliano e dirigono

³ VITALE F., *op. cit.*, pag. 175.

in simile affare, per modo che voi parlate per la loro bocca ed io loro ascoltando, voi ascoltati». Infine domanda perdono al Signore degli eventuali mancamenti commessi nella direzione spirituale della Jensen: «O Signore giusto, equo ed infinitamente buono, giudicatemi con la vostra equità e con la vostra eterna carità in questo affare: perdonatemi tutti i mancamenti che ho commesso per mia malizia, ignoranza e fragilità nel dirigere quell'anima, e specialmente tutti i dispiaceri che ho dati alla gelosia santissima del Cuore Sacratissimo di Gesù, mentre questa offerta d'infinito valore, e in questo sacrificio della Santa Messa, vi presento a sconto e risarcimento di tutti questi miei mancamenti: *Respice in faciem Christi tui!*

I fatti della Jensen vengono sintetizzati dal Padre in poche righe nei suoi *Appunti per la storia della Pia Opera*: «Il 1887, inizio della Comunità delle *Poverelle del Cuore di Gesù* con la signora Jensen. Diserzione della stessa. Pretese e squilibrio della signora Jensen. Sua diserzione. Tira dalla sua l'Arcivescovo Guarino, che la faculta prendersi le 4 suore. Colera del 1887. Ritorno momentaneo della Jensen. Morte di mia madre il 9 gennaio 1888. Diserzione della Jensen e scisma agevolato da Guarino».

La Jensen dunque tornò nell'Opera, *momentaneamente*: vi si trovava alla morte di Anna Toscano, nel gennaio del 1888; ma nel maggio dello stesso anno era di nuovo fuori, perché la Briguglio, entrata appunto in quel mese, trovò a capo delle suore la signorina Rosalia Arezzo. Si vede che le sue idee rimanevano quelle di una volta.

Il Padre intanto faceva ancora qualche assegnamento su le *Suore del Preziosissimo Sangue*, che forse gli avevano dato ancora qualche speranza, ma praticamente non si erano fatte più vive dal marzo del 1887, ed egli se ne chiama in colpa;⁴ ma che

⁴ 2 gennaio 1888. *Preghiera per aver lumi circa la Pia Opera, la venuta delle Suore, il Piccolo Rifugio ecc. ecc., e perché il Cuore Sacratissimo di Gesù intervenga in aiuto.*

O glorioso Patriarca San Giuseppe, io vedo scritto di voi e sento dire in ogni luogo: *Ite ad Joseph!* Vengo dunque ai vostri piedi, o dispensatore dei divini tesori! Ah, nelle vostre mani ha messo il Sommo Dio la pienezza delle sue grazie: a voi Gesù e Maria consegnarono la chiave del divino Erario. Ai vostri piedi io dunque mi getto, signore e sovrano mio, eccelso e glorioso vi-

colpa ne poteva egli avere? I locali erano quelli che sappiamo, le risorse economiche le conosciamo, e, siamo sinceri, quale Congregazione formata si sarebbe sobbarcata al compito di portare avanti un Istituto gravato di debiti, che si reggeva solo sulla fede e sull'eroismo del Padre? L'eroismo non è da tutti. Basti dire che non si sono sentite il coraggio di affrontare tale impegno le stesse figlie del Cottolengo! E il Padre da parte sua se ne rendeva ben conto. Scriveva infatti: «L'impianto dell'Opera, in mezzo a quel brulichio di poveri, nella totale destituzione di mezzi, atterrava ogni Comunità bene avviata».⁵

cerè del cielo e della terra! Io vi presento questa Pia Opera, la quale è messa sotto la vostra particolare protezione, e accanto ad essa vi presento la mia ignoranza, insipienza e cattiva condotta. Deh, riparate voi a tutto, o mio gran Santo! Io non so come diportarmi circa questa Pia Opera, per procurarle i maggiori vantaggi. Or io supplico e scongiuro che voi mi diate chiari lumi. Anzi, dirigetela, governatela voi e fate che io segua in tutto fedelmente i vostri voleri, e resti pure contraddetta la mia stolta volontà!

In modo particolare vi supplico circa l'indirizzo delle Comunità, la loro riuscita, specialmente delle piccoline, e la venuta delle Suore del Preziosissimo Sangue. Deh, quest'affare a voi particolarmente l'affido, mio caro San Giuseppe! Ahi! Me misero! Il primo giorno del vostro mese erano venute! Ah! Che feci io?... Deh! Se c'è da riparare, io vi scongiuro, per amore del Sommo Bene Gesù, riparate voi! Per amore della Immacolata vostra Sposa Maria, riparate voi! Illuminatemi se volete che le richiami. Fatele venire se volete che vengano! Deh, illuminatemi e trattate voi quest'affare! Ah! Non guardate i miei peccati, né i miei demeriti, né i miei debiti! Deh! Usateci le vostre misericordie! Padre dei poveri. Padre degli orfani, venite in nostro aiuto, venite presto!

Or io vi presento il misero stato di questa Pia Opera, i suoi molti bisogni, specialmente queste attuali circostanze. Ah! Se voi ci rigettate, poveri noi! Deh! Per quanto amate Gesù e Maria, e per quanto Gesù e Maria vi amano e vi esaltano, non ci rigettate, non ci abbandonate! Accorrete in nostro aiuto! Che potremo fare noi senza il vostro aiuto? Ah, presto, presto! Aiutateci! Padre nostro amoroso, non permettete che siamo discacciati da queste casette e dalla bella compagnia del Sommo Bene Sacramento, che con noi dimora alloggiato in una di queste casette! Ah! Io mi abbraccio ai vostri piedi e dai vostri piedi non sorgo se non mi fate grazia!

Tutto voi potete: per la vostra potenza io vi prego, accorrete in nostro aiuto! Per quegli accomodi pure vi supplico, per la scuola, per la calzoleria, per le stanzette della desiderata Piccola Comunità! Deh, deh! Fate presto, o diletto San Giuseppe, affrettatevi! Pel vostro altare pure vi supplico, affrettatevi. O San Giuseppe glorioso, secondo la vostra potenza e secondo la vostra misericordia esauditemi, esauditemi! Amen.

⁵ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 107.

L'agevolazione accordata dal Guarino alla Jensen si spiega con lo zelo del pastore. Anche l'Arciveschiero, dove la Jensen abitava, era una contrada «confinante con la campagna, la quale è completamente abbandonata, sebbene vi abiti molto popolino industrioso». La Jensen, in un appello, presenta il suo Istituto annunciando che nel 1889 ivi «si congregarono alcune pie donne nel nome del Signore e del Patriarca San Francesco fondando la *Piccola Casa del Sacro Cuore di Gesù*».

Nella zona, un Istituto per le bambine faceva molto bene; e la Jensen si proponeva anche la fabbrica di una chiesa «semplice e povera, ma grande e capace per accogliere quelle vere anime dimenticate». Perciò Monsignor Guarino, con decreto del 27 aprile del 1892, autorizzò la Jensen a raccogliere sottoscrizioni per la fabbrica della chiesa che però poi non è stata costruita.

Il Padre non dimenticava la Jensen nelle preghiere: ne abbiamo detto avanti, ora ne riportiamo un'altra, quando la Jensen era andata via definitivamente: «Cuore del mio Gesù, vi raccomando la vostra serva M.C. e la vostra serva L.J. Ricolmatele delle vostre grazie, beneditele, allontanate da loro ogni male, prosperate ogni loro buona intrapresa, crescetele nella vera santità, e rendetele felici e sante ora e per tutti i secoli. Amen. Messina, 22 giugno 1888».

4. Ma il pensiero del Padre non l'abbandona!

Il ritiro della Jensen fu certamente un colpo per il Padre, tanto più grave quanto più inatteso, anzi del tutto insospettato, che arrecò non poco danno all'Opera, specialmente da parte di quelli che non la guardavano di buon occhio.

La Jensen dal canto suo doveva giustificarsi davanti alla pubblica opinione, che la sapeva impegnata a tutt'uomo con le povere del quartiere Avignone; e il motivo, o pretesto non le mancava, quello che vedremo ripetersi in occasione di uno scisma profondo, che diede origine ad un'altra Congregazione religiosa, fondata da suo fratello: il Canonico Di Francia era un uomo buono, pio, un santo addirittura, ma con lui non si poteva andare d'accordo perché non sapeva governare: si lasciava guidare da un cuore troppo largo ed aveva le mani bucate, sicché non aveva mai un soldo e si trovava sempre in lotta coi debiti.

Il tempo però ha dato ragione al Padre e le sue elemosine hanno assicurato l'Opera di lui attirando su di essa le benedizioni di Dio. Ma allora chi poteva prevedere il futuro? Perciò l'opinione pubblica favoriva la Jensen. Il Padre pregava che essa riconoscesse i suoi errori, e rientrasse umile e pentita all'ovile che aveva abbandonato: «Mio Gesù, degnatevi di mettere fine ad ogni scandalo e dissidio, ma fate che quest'anima umiliata, confusa, contrita e ravveduta, come pecorella smarrita ritorni in questa Pia Opera per la vostra gloria e santificazione delle anime» (15 maggio 1889).⁶

La Jensen non intendeva affatto romperla col Padre, pretendeva anzi, accampando diritti dalle sue passate benemerenzze ad Avignone, che il Padre curasse la vita spirituale della sua Comunità, con Messa, prediche, sacre funzioni. Il Padre non mancava di andarci di quando in quando ma non poteva impegnarsi costantemente: ed essa ricorse all'Arcivescovo. Costui ne parlò al Padre, il quale gli espone i bisogni delle proprie Comunità che non gli lasciavano tempo libero per accontentare la signora. L'Arcivescovo si persuase.

Uscito però dall'episcopio, il Padre fu preso da uno scrupolo: il desiderio dell'Arcivescovo non è volontà di Dio? Pensò inoltre che egli avrebbe dovuto tentare... Si presentò di nuovo al Superiore: «Giacché V.E. vorrebbe che io andassi dalla Jensen, tenterò, quantunque occupato: vediamo almeno per un anno».

Era una prova di buona volontà da parte del Padre, ma in realtà la cosa non poté andare, perché egli non trovava chi lo supplisse al quartiere Avignone, e, in seguito, alla nuova Casa che aveva aperto prima al Brunaccini e poi all'Istituto Spirito Santo.

La Jensen ne restava male, riteneva che il Padre nutrisse risentimento verso di lei, la quale perciò si protestava pronta a dargli soddisfazione di ogni cosa.

Riportiamo una sua lettera: «Sono alcuni giorni che io vedo che V.R. è meco adirato, nonostante che la sua carità copre perfettamente ogni cosa; io ne sono tanto dolente, che questa cosa mi affligge sopra ogni tribolazione; io la voglio placare ad ogni costo, non per qualche idea d'interesse spirituale o temporale che fosse, ma perché così desidero in Dio.

⁶ *Scritti*, vol. 4, pag. 37.

«La prego di placarsi, che io condanno ogni pensiero, parola od opera che ho fatto da recarle dispiacere; se potessi aggiungere altro, aggiungerei, ma le assicuro che mi dispiace ogni cosa che le dié dispiacere e prego Gesù che mi illumini e mi abbia pietà.

«Io sarei felice se, entro oggi, per amor di San Giuseppe, volesse rimettermi in grazia sua, e io son pronta a renderle ogni soddisfazione e se volesse rimproverarmi le mie colpe gliene renderei grazie. Di più, Padre non posso dire, si degni placarsi, e io spero che non vorrà rigettare questa povera preghiera».

Buona e santa donna, avrebbe fatto *ogni sacrificio per placare* il Padre, a sentire lei, tranne quello di modificare le sue idee; perciò il Padre non poté addivenire alla fusione dell'Opera. Nonostante certe miserie, ella rimase costantemente legata al Padre, e, forse annualmente, il 10 ottobre gli ricordava con lettera che era l'anniversario della sua conversione, allorché in quel felice venerdì 10 ottobre del 1879 ascoltò la prima predica di lui nella parrocchia di San Dionisio, e gli chiedeva preghiere per la perseveranza. Ecco il biglietto del 1891:

«Ricorrendo oggi il dodicesimo anniversario della grande misericordia del Signore, di avermi tratta dal mondo e chiamata al suo divino servizio, ed essendone stata Vostra Reverenza lo strumento immediato, così, nel darle attestato della mia gratitudine, la supplico di pregare Iddio a concedermi perseveranza ed accrescimento nel bene incominciato onde adempire la Divina Volontà. Le bacio riverentemente le mani con i sensi del più profondo rispetto. 10 ottobre 1891. Serva sua indegnissima Laura del Sacro Cuore».

L'opera della Jensen continuò a Messina fino al terremoto del 1908, in mezzo a difficoltà e lotte. Nel 1907 il *Germinal*, velenoso settimanale socialista – diretto purtroppo dal cugino del Padre, Eugenio Toscano – scatenò una campagna diffamatoria contro l'Istituto della Jensen, a base di calunnie estorte ad alcune ragazze uscite da quella Casa. Il Prefetto nominò una commissione d'inchiesta, ma tutto si ridusse ad una bolla di sapone. Intervenne anche l'Autorità Ecclesiastica, che incaricò il Padre per una ispezione, che tratteremo a suo tempo.

Dopo il terremoto, che distrusse in gran parte l'Istituto, la Jensen trasportò la superstite Comunità a Palermo, dove il

Cardinale Alessandro Lualdi, l'alloggiò in un convento. Dopo qualche anno però sopprime l'opera, perché non prometteva alcuno sviluppo.

La signora rimase a Palermo con qualche sua confidente, menando sempre vita spirituale e non trascurando la corrispondenza col Padre, che non mancava di farle pervenire il suo aiuto materiale, oltre che direttive e consigli per sistemare la posizione familiare delle figlie.

Il 1922 il Padre, in riconoscimento dei suoi meriti verso l'Opera, le ha rilasciato, in firma propria e della Superiora Generale delle Figlie del Divino Zelo questo *Diploma di affiliazione*:

«Il sottoscritto, in qualità di Preposito Generale della *Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù* benedetto, e la sottoscritta Preposita Generale della Comunità Femminile di detta Pia Opera, memori di quanto la pia signora *Laura* vedova *Jensen*, nata *Bucca*, amò questa Pia Opera nei suoi primordi e lavorò con grandi sacrifici in pro della stessa e con mezzi pecuniari, offrono alla sullodata, pure da parte delle due rispettive Comunità religiose, maschile e femminile, *completa affiliazione* spirituale della detta Pia Opera, con ampia e totale partecipazione di tutti i beni spirituali, opere, fatiche, pratiche di pietà, esercizi di devozione e mortificazione, preghiere, frequenza di Sacramenti e di quanto di grato al Signore Gesù con la di Lui grazia in essa si compie. Amen.

«Dato in Messina a dì 19 marzo 1922».

Dopo la morte del Padre, la *Jensen* continuò le sue relazioni col Padre *Vitale* e, sentendosi ormai vicino alla fine, lasciò a lui intestata, a vantaggio degli orfanotrofi, l'unica casetta che le rimaneva del suo patrimonio a *Gesso*, villaggio vicino *Messina*: segno che in essa non s'era mai spento il suo affetto per l'Opera che le era stata tanto a cuore.

Morì il 5 maggio 1930.

Capitolo III

«TANTE E SÌ SVARIATE VICENDE»

1. *Difficoltà e lotte*

Abbiamo visto che finora il Padre non ha riposato su un letto di rose, né gli anni avvenire si annunziano lieti. Sentiamo intanto il Padre stesso, che classifica sinteticamente ma in maniera veramente incisiva le lotte che gli toccò sostenere per portare avanti l'Opera sua.

Il Padre dà quasi il tema per la stesura della storia dell'Opera in queste poche righe che scrisse a Taormina il 22 gennaio 1908; storia che egli stesso pare si proponesse di scrivere, ma che purtroppo rimase un pio desiderio, tranne piccoli *appunti* del 1915 e il *Libro dei divini benefici*, in cui si limitava a poche righe sugli avvenimenti dell'anno.

Ecco dunque lo scritto del 1908: «Dovendo scrivere una storia, anche succinta, dall'origine di questi Istituti della Rogazione del Cuore di Gesù e delle Figlie del Divino Zelo, con annesse Opere di religione e di beneficenza, non so d'onde cominciare, tali e tante e sì svariate sono state le vicende e le difficoltà, che se questi Istituti effettivamente sono minimi e ultimi fra tutti, non sono forse ad altri inferiori in quanto alle sofferenze, alle affezioni, alle angustie, agli stenti e alle perplessità che hanno dovuto attraversare.

«Rappresentano essi una lotta continua col quasi impossibile, ed un procedere lentissimo per anni nella via del loro miglioramento. Si è dovuto lottare col mondo, con noi stessi, col demonio e misticamente con Dio.

«Precipua ragione del tardivo sviluppo, e dell'intralciarsi di tante vicende e difficoltà, pare che sia stata la mancanza di un fondatore».

A parte l'accenno alle capacità o meno del fondatore, in cui egli non è giudice competente, il Padre sviluppa più chiaramente questi concetti nella *Prefazione alle Preziose Adesioni* del 1919 dopo averne fatto parola già in quella del 1901.

«Chi non sa quanto siano gravi, e alle volte umanamente insuperabili le difficoltà che circondano lo svolgersi delle opere del Signore? Io direi che chi intraprende simili opere, deve lottare contro quattro opposti obietti:

«In primo luogo, egli deve lottare con oppositori ed opposizioni esterne: le critiche, le persecuzioni, le disapprovazioni talvolta dei buoni stessi. Chi dice che intraprese simili sono pazze, chi non poter durare le cose, o dovere necessariamente svanire tutto con la morte dell'intraprendente. Si aggiungano le scarsezze di mezzi, le penurie, le defezioni, le ingratitudini degli stessi beneficiati, e cento altre difficoltà e dolorose peripezie.

«In secondo luogo, bisogna lottare con se stesso. L'uomo si affiacchisce, si sente venir meno, vede a sé dinanzi l'impossibile, le proprie miserie spirituali sono tante remore. Eppure ci vuole fermezza, sacrificio, costanza, fede, fiducia, sacro entusiasmo, privazioni, tolleranza, prudenza, longanimità, dissimulazioni: è uno stato di continua violenza con se stesso.

«In terzo luogo, c'è chi combatte di notte e di giorno, estrinsecamente, intrinsecamente, per mezzo degli uomini, per mezzo delle nostre stesse passioni: è Satana! E questa lotta col potere delle tenebre, aspra e tremenda, che faceva dire al santo apostolo Paolo: *Non è da lottare con gli uomini di questo mondo, ma con potenti nemici del mondo delle tenebre, di cui alcuni sono spiriti maligni sparsi nell'aria* (Ef 6, 12).

«Nulla teme tanto il demonio quanto la formazione di un'Opera di carità, di beneficenza, di religione. Per lui un'Istituzione che tende alla divina gloria e al bene delle anime, è come la fondazione della Chiesa: gli ritorna l'ira e il furore che lo accese quando la Chiesa primitiva si andò formando. E che non fa l'Inferno per impedire la formazione di tali Opere? Bisogna allora, mediante il divino aiuto, lottare con tutte le armi della fede, della cristiana prudenza, della preghiera, della retta intenzione, della purità di coscienza, dei savi consigli.

«Ma in un'altra lotta, di un genere ben differente, e sarebbe

la quarta, entra chi intraprende simili opere. Questa è la lotta di Giacobbe con l'Angelo. Egli deve lottare con Dio stesso.

«È l'Altissimo Iddio l'autore di ogni buona opera, e l'uomo non è che debole e inutile strumento. Ma su questo istrumento e con questo istrumento, Iddio lavora! Egli vuole l'immolazione. Gesù sommo bene vuole la sua imitazione. Lottò il Redentore divino con la giustizia del suo Eterno Padre quando *oravit cum lacrimis et clamore valido* (Eb 5, 7); e ciò tutta la sua vita, sui monti, nelle grotte, e continuamente immolandosi sull'altare del suo divino Cuore. Lottò nelle terribili agonie, quando *prolixius orabat* (Lc 22, 43), e quando, finalmente, alle ardenti sue lacrime unì la generosissima e dolorosissima effusione del Sangue suo adorabile e dell'anima sua santissima. Ciò che fece dire al profeta: *Generationem eius quis enarrabit? Quia abscissus est de terra viventium* (Is 53, 8).

«Dio vuole le opere, ma le vuole formate tra gli stenti, i gemiti, i sospiri, i sacrifici. Egli agisce con due mani: con una sostiene il debole strumento, e con un'altra lo esercita nella lotta; con una dà gli aiuti indispensabili, con un'altra impedisce i maggiori aiuti, e spesso attornia di pietre quadrate la via, giusta la espressione di Geremia profeta, per cui l'uomo è costretto a dire: *Mi ha chiuso le strade con pietre quadrate, ha ruinato i miei sentieri* (Ger 3, 9).

«Allora l'uomo conosce la sua impotenza, il suo nulla, entra nella diffidenza di se stesso, si umilia, si annichila, si reputa come l'ostacolo di ogni buona riuscita e forse come Mosè esclama al Signore: *Mitte, Domine, obsecro, quem missurus es* (Es 4, 13).

«Allora sembra che tutte le vie siano chiuse e il cielo sia fatto di bronzo. Mille dubbi sorgono sul proprio operato, che non sia uno sforzo della propria temerarietà e presunzione. La preghiera pare sia resa inutile. Sembra che Dio si sia ritirato in pena delle infedeltà e abbia posto una nube, perché non entri al suo cospetto l'orazione, onde possa dirsi con Geremia: *Opposui tibi nubem ne transeat oratio* (Lam 3, 44). Eppure quello è il tempo di gemere e sospirare dal profondo abisso della propria miseria innanzi alla divina misericordia. *Noi non sappiamo quello che dobbiamo domandare*, disse con divina espressione l'Apostolo, *ma lo Spirito che sta in noi ci fa gemere con gemiti inenarrabili* (Rm 8, 26). Eppure quello è il tempo di sostenere i

sapienti indugi del Sommo Dio, giusta il detto dell'Ecclesiastico: *Sustine sustentationes Dei* (Sir [Ecclesiastico] 2, 3 volg.); quello è il tempo di durarla nella misteriosa lotta del proprio annichilimento, dei gemiti, dei sospiri, delle suppliche, di ogni indefesso sacrificio, affinché si avveri quello che cantò il Salmista: *Expecta Dominum, viriliter age et confortetur cor tuum* (Salmo 26, 14).

«Finalmente la lotta di Giacobbe con l'Angelo termina con quel forte abbraccio accompagnato da quell'amorosa protesta: *Non ti lascerò finché non mi avrai accordato le tue benedizioni* (Gen 32, 26), e resta felicemente conclusa con la copia delle benedizioni divine, le quali tanto saranno più abbondanti, per quanto più lunga e faticosa è stata la misteriosa lotta.

«Dunque era Dio che piantava, non l'uomo».¹

«Queste quattro specie di difficoltà circondarono questa piccola Opera di beneficenza e la investirono da ogni lato fin dalla sua prima concezione. Esse sono andate sempre più crescendo con tale complicazione di cose, con tale intreccio di circostanze, che l'Opera si è trovata quasi travolta in un vortice di tribolazioni, ed è stata cento volte presso a morire prima di nascere. Quante volte m'intesi spinto ad esclamare col lamentevole Profeta: *Inundaverunt aquae super caput meum, dixi: perii* (Lam 3, 54).²

È questa una meravigliosa pagina di pedagogia divina: ci dice attraverso quali vie – attorniate da pietre quadre, secondo Geremia; o strette ed anguste, secondo il Vangelo – Dio forma i suoi Santi.

2. *Il colera del 1887*

Mentre pesa sul cuore del Padre la tribolazione della Jensen, ne sopravviene un'altra di ben diversa natura, ma di non minore gravità, a moltiplicare le sue angustie e le sue fatiche: il colera.

«Se ne volle cercare la causa in una nave proveniente da Bombay l'8 settembre. Ma... da tre mesi il contagio era stato

¹ *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pagg. 6-7.

² *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pag. 8.

disseminato largamente per tutta la città... Il colera, siamo franchi, lo avevamo in casa. In onta all'intonazione satirica, che i giornali davano quotidianamente a carico dei medici che diagnosticavano il colera, il colera esisteva...».³

I primi casi si verificarono a San Filippo Superiore. Si dice che alcuni carrettieri, che facevano servizio nelle solfatare, si recarono a Catania, già infetta; ma, non potendo poi rientrare in città per la quarantena, staccarono i loro muli, e su di essi per la via dei monti raggiunsero San Filippo Superiore e vi si fermarono. Di là il contagio.

Il Dott. Carmelo Andrònico⁴ scrive dando un'altra versione: «Parecchie famiglie catanesi si erano ricoverate in Messina dove portarono il morbo che affliggeva già Catania. Il primo a morire fu infatti un catanese, di nome Pietro Sgroi, ai primi di luglio. La notte del 10 il morbo irruppe violentemente in alcuni quartieri della città, stati già invasi lentamente presentandosi i più dei casi, che in quella notte ascesero al numero di 35, colla forma asfittica, ciò che costituisce l'espressione più marcata dell'avvelenamento indo-colerico».

Ma forse il male non si rivelò subito secondo la sua vera natura o si occultava per non moltiplicare gli allarmi. Sta di fatto che si moriva, di colera o di altro male; e il Padre e suo fratello don Francesco ebbero non poco da fare per l'assistenza ai moribondi, da meritare una speciale segnalazione sul periodico *La Luce*, che in data 13 agosto del 1887 ne profitta per richiamare l'attenzione dei messinesi sull'Opera del Padre:

«*I fratelli Di Francia*. L'esempio nobilissimo dei fratelli Di Francia, Canonico don Annibale Maria e sacerdote don Francesco, ha destato l'universale ammirazione. Noi ne siamo commossi, e vorremmo essere in condizione di poterli rimeritare, giacché essi soli bastano a provare come il clero nelle grandi calamità sa mostrarsi in tutto lo splendore del suo eroismo. Ma se non li possiamo rimeritare noi, ci sarà chi si prenderà cura di essi, e in ogni caso vi ha nei cieli un Dio che, inaccessibile alle miserie umane, renderà loro il centuplo nella patria beata.

³ Dott. SAYA-MERLINO, *Dopo la battaglia*.

⁴ ANDRÒNICO C., *Il colera del 1887 a Messina*, Torino 1887, pag. 7.

«Nondimeno un segno di gratitudine al Canonico Di Francia si potrebbe cominciare a darlo. Tutti sappiamo che egli nella sua carità alimenta oltre un centinaio di diseredati. Or di questi giorni, in cui la gran parte dei cittadini è fuggita per mal concepita paura, mancano sensibilmente i mezzi per alimentare quella numerosa famiglia di sciagurati (*sic*). Non sarebbe dunque giusto di venire in di lui soccorso? Invece di scaldarsi troppo per l'igiene, non sarebbe meglio e più opportuno eccitare la carità cittadina a stendere generosa la mano al Canonico Di Francia, e per lui a quelle povere creature, che sono sfidate di ogni argomento di sussistenza?

«Così pare a noi. Vi sono tante croci: bianche, rosse, di argento e d'oro: è a credere che nessuna di tante croci voglia prendersi cura del Quartiere Avignone? Cessi Iddio, che tutto questo diluvio di croci non diventino la vera croce della povera gente!

«Noi speriamo che tutto sia in bene, massime ora che alla filantropia hanno sostituito la carità; e speriamo anche che non sia semplice sostituzione di parole! Ma intanto bisogna soccorrere il Canonico Di Francia!».

Evidentemente, fino al 13 agosto ancora non si era convinti dell'esistenza dell'epidemia, per quanto buona parte della popolazione – la prudenza non è mai troppa! – aveva disertato la città.

Durante il mese di agosto continuarono dei casi sporadici, sempre più numerosi verso la fine. Col settembre la cosa andò prendendo più vaste proporzioni. Nel rione Arcivescovado, il Padre Patti nella chiesa di Sant'Euno, la domenica 11 settembre, alla Messa ne dava notizia dall'altare: ormai non c'era più da illudersi. I casi ben presto si moltiplicarono. Vi furono persone che d'un tratto, mentre camminavano, cadevano, e dopo qualche mezz'ora erano già cadaveri. Cominciò una terribile moria, che mieté gran numero di vittime.

La città presentava lo spettacolo più desolante. Le vie principali, come via Garibaldi, corso Cavour, deserte e silenziose, e vi si giocava a birilli dai monelli; i passi del viandante rimbombavano nelle case abbandonate: si notava per le vie qualche medico frettoloso o qualche sacerdote, che recava gli ultimi Sacramenti.

Carri colmi di cadaveri venivano trasportati a Mare Grosso, al camposanto dei colerosi, costruito pel colera del 1854: di notte tempo, per non allarmare di più il popolo.

Lo spavento regnava nella città. Non si sapeva la mattina se si arrivava alla sera, e mettendosi a letto si correva pericolo di non svegliarsi più!

L'epidemia durò più di un mese.

Si distinsero in quella luttuosa circostanza molte anime generose. Esempio di mirabile abnegazione e fervore diedero i parroci nell'assistere i poveri colpiti confortandoli coi santi Sacramenti. «Monsignor Arcivescovo Guarino, nonostante la sua non vigorosa salute, si moltiplicò per tutti. Egli visitava quasi ogni giorno le parrocchie, ogni giorno al lazzaretto, come a dire al punto più crudo del morbo; e là confortava con la sua parola, con la sua carità nel suo duplice senso, corporea e spirituale, contrattare coi colerosi, animarli e non iscostarsene se non quando vinto dalla stanchezza e fors'anco dall'inedia, doveva suo malgrado, rientrare a casa. Monsignor Guarino ha reso l'immagine di un generale, che, a capo di un drappello di prodi, con la parola e con l'esempio li guida animoso nel campo dell'onore e del trionfo. Egli solo sarebbe stato sufficiente a far sentire di quale eroismo sia capace il Sacerdozio cattolico».⁵

In questa occasione, Madre Rosa Gattorno inviò a Messina un nuovo drappello delle sue Figlie di Sant'Anna. La superiora, suor Bertucci, così le scrive il 13 settembre: «Ieri sera, 12, arrivammo a Messina. Che desolante spettacolo! Non una casa, non un negozio aperto... Non si trovò nulla da poterci cibare, ed eravamo digiune dal mattino. Sicure che Monsignor Arcivescovo ci avrebbe aiutate, ci recammo da lui, ed appena espressogli che non si aveva da mangiare, ci provvide di pane ed altro...». E in data 25 dello stesso settembre fa sapere che era tanto il numero dei malati portati al lazzaretto, che le suore dovevano levare i morti dal letto appena spirati e metterli per terra, onde far posto ai nuovi infermi sopraggiunti. Quanti morirono prima di entrare in ospedale!⁶

L'Ingegnere Bianchi – il costruttore della Galleria Peloritana – procurava *gratis* e dirigeva la somministrazione dell'acqua bollita; il signor Milton dava *gratis* il ghiaccio per tutti gli

⁵ Cfr. *La Sicilia Cattolica*, 14 ottobre 1887.

⁶ FIOCCHI A.M., *La Serva di Dio Rosa Gattorno*, vol. 2, pag. 87.

ammalati; e i medici della *Croce d'oro*, divisi in squadre, si distribuirono la città, e si prodigarono con abnegazione eroica.

Grazie infatti a queste misure profilattiche, quantunque la mortalità fu grande, non raggiunse il numero delle epidemie precedenti, 1867 e 1854: da luglio ad ottobre si ebbero 2.735 morti.⁷

3. *Al quartiere Avignone durante il colera*

Se i messinesi fuggivano dalla città, non poteva fuggire la Comunità del Padre Di Francia, che non aveva villa o casa di campagna.

Il Padre Vitale, allora chierico, ricorda: «Una di quelle sere mi recai dal Padre per licenziarmi, essendo costretto a seguire la famiglia, tanto più che così voleva l'Arcivescovo Guarino per le mie sofferenze di stomaco. Il santo Pastore amava tanto i suoi chierici! Il Padre mi disse: *Chi sa se ci rivedremo!*... perché egli restava al suo posto di padre di tanti figli e di apostoli di Gesù Cristo».⁸

Considerando però che i colerosi portati al lazzaretto morivano senza assistenza religiosa per mancanza di sacerdoti, il Padre e suo fratello chiesero all'Arcivescovo di potersi dedicare a tale compito. Monsignor Guarino lo permise a don Francesco; al Padre invece disse di restare: «*Avete ad Avignone la vostra famiglia!*».

E il Padre restò, non limitando però i suoi soccorsi alle sue Comunità: continuò invece a prodigarsi per tutti con l'entusiasmo e lo zelo che aveva già suscitato ammirazione fin dal primo apparire della epidemia.

Anche le giovani suore avrebbero desiderato il loro battesimo di fuoco nell'assistenza dei colerosi, ma dovettero rinunziarvi perché avevano le loro Comunità cui attendere. Comunque esse offrirono generosamente al Signore la propria vita, per risparmiare alla città il castigo di Dio e conservare alla diocesi la vita preziosa dal Pastore.

⁷ ANDRÒNICO C., *Il colera del 1887*, op. cit., pag. 8.

⁸ VITALE F., op. cit., pag. 180.

Ecco la lettera che indirizzarono a Monsignor Guarino fin dal 10 agosto, quando il colera doveva ancora manifestarsi in tutta la sua furia:

«Eccellenza,

«Ci ha detto il nostro direttore spirituale, il Canonico Di Francia, quanto l'animo della E.V.R. è afflitto di questo tempo, atteso le attuali circostanze, e come ci ha raccomandato di pregare il Sommo Bene Gesù per la Santa Chiesa e per questa Città. Ci ha pure detto come la E.V. ha benignamente accordato giorni 40 di indulgenza ogni giorno alla recita della preghiera per essere liberati dai divini flagelli.

«Noi misere e poverelle, essendo pure figlie e pecorelle della E.V. Reverendissima sentiamo nell'animo nostro ogni sua afflizione, e non sapendo che fare per riuscire di conforto alla E.V. abbiamo pensato prima di tutto di offrire la nostra meschina vita al Sommo Dio e presentarci quali vittime della sua divina giustizia a conservazione non solo di tutta questa città, ma pure della preziosa vita della E.V. Reverendissima.

«Inoltre da misere e indegne pregheremo giornalmente il Cuore Sacratissimo di Gesù perché si degni di mandare i buoni Operai a tutta la Santa Chiesa, essendo questo il fine della nostra povera istituzione, per corrispondere all'amoroso invito del Signore Nostro Gesù Cristo allorché disse: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. E se per tutta la Chiesa dimandiamo incessantemente i buoni Operai, molto più li dimandiamo per questa Diocesi e città.

«Finalmente noi da misere ed indegne, le ultime tra le sue serve, ci mettiamo a sua disposizione nel caso di epidemia, quantunque a nulla siamo buone, ma corroborate dalla Benedizione della E.V.R. potremo essere capaci di visitare gli infermi e prestare loro una qualche assistenza.

«Deh! Mentre noi dal fondo del cuore facciamo questa protesta di filiale profondo rispetto verso la E.V. Reverendissima e per conforto dell'animo suo generoso, la E.V. Reverendissima si degni accordarci la sua protezione, volgere uno sguardo alla nostra povera esistenza, e benedirci.

«Mentre noi prostrate con la fronte per terra al suo cospetto bacciamo umilmente i piedi della E.V. Reverendissima e ci dichiariamo:

«Messina, 10 agosto 1887

«Sue umilissime serve le quattro novizie
del Piccolo Ritiro di San Giuseppe

Giuseppa Santamaria
Maria Giuffrida
Rosa D'Amico
Maria Affronte

La superiora del Piccolo Ritiro di San Giuseppe

Rosalia Arezzo».

Nella stessa data il Padre scrisse questa preghiera, che le suore ripetevano ogni giorno:

«O supremo Signore Gesù, noi qui prostrate al vostro divino cospetto, vi presentiamo la meschina offerta della nostra vita, e per renderla a voi accetta ve la presentiamo insieme al gran sacrificio della vostra vita divina, che voi faceste sul Calvario e che rinnovate tutti i giorni sull'altare.

«Questa offerta vi facciamo a preservazione di questa città dai vostri divini flagelli, e specialmente a conservazione della preziosa vita e salute di Monsignor Arcivescovo, nostro Pastore e Padre.

«O Sommo Bene, accettateci come vittime della vostra giustizia, e, se percolate i nostri corpi, salvate le nostre anime con la vostra infinita misericordia. Amen».

Durante l'epidemia, Monsignor Guarino fece una rapida visita ad Avignone. Quando seppe dell'offerta delle suore ne restò commosso, e tracciando su di esse un largo segno di croce le benedisse augurando: “*Crescete, figlie fortunate, crescete nel Signore*”».

Oh! Le premure e le ansie, i timori del Padre per custodire in quei giorni luttuosi la salute spirituale e temporale dei suoi bambini! Più che una madre amorosa li fissava spesso in volto se accennassero a pallore; cercava di scrutare se sentissero dolori, se il cibo recasse nausea, se avessero bisogno di vitto particolare o di cure mediche!».⁹ Stralciamo da una relazione di Ro-

⁹ VITALE F., *op. cit.*, pag. 181.

sina De Blasi, una delle orfanelle ricoverate in quel tempo: «Quasi metà della Comunità fu contagiata. Il Municipio mandò in quei giorni abbondanti soccorsi, secondo le prescrizioni dei medici dell'apposita Commissione, che ogni giorno passavano per la visita. In quel tempo venne ad Avignone anche don Francesco, il fratello del Padre, a dividere con lui l'assistenza delle inferme. Dalle 17 alla mezzanotte vegliava don Francesco, a mezzanotte subentrava il Padre. Quando ci vedeva un po' tranquille a riposare, lui si ritirava in chiesa a pregare e ogni tanto si affacciava per vedere se qualcuna avesse bisogno di aiuto. Vegliava inoltre diligentemente sulle persone che stavano benino; non le faceva accostare al letto delle inferme. Adibì una sola persona come infermiera, incoraggiandola alla santa carità. Le diceva: "Nostro Signore ti custodisca e ti preservi da ogni male!". Difatti quella non soffrì nessun disturbo per tutto il tempo che stette ad assistere le inferme, nonostante che fosse persona gracilissima. Il Padre faceva lui da infermiere. Non usciva mai in città, per timore che qualcuna morisse durante la sua assenza, perché si moriva facilmente. Una sera somministrò il Santo Viatico a cinque inferme; e lui e suo fratello vegliarono tutta la notte al loro capezzale».

Della Comunità femminile nessuna morì. La ragazza De Blasi fu attaccata dal morbo e, ridotta ormai allo stato àlgido, cominciò a ripigliarsi, fino ad arrivare ben presto alla perfetta guarigione, subito dopo che il Padre le amministrò l'Olio santo. Rimase in Comunità come *Figlia della casa* fino al maggio del 1934, quando coronò la vita con un felice passaggio all'eternità nella Casa di Oria.

L'unica vittima, si ebbe nell'Istituto maschile: un bimbetto di cinque anni vivace, intelligente: Sarino. Aveva imparato le sue preghierine e le recitava durante la malattia. Aveva già perduto la conoscenza, non sentiva più. Ad un tratto si scosse, cominciò *l'Avemaria* e passò tra gli Angeli.

Anche il Padre fu colpito, ma il Signore sembra che allora abbia accettato una sostituzione: una vecchietta di quelle casette offrì la sua vita per lui e poco dopo se ne morì.

In maniera particolare il Padre durante il colera aveva fatto affidamento sulla protezione dei Santi Angeli Custodi, con la promessa di scrivere un opuscolo in loro onore. E difatti pub-

blicò in seguito l'opuscolo intitolato *Il preservativo dei divini flagelli e l'invocazione dei Santi Angeli Custodi*, ossia una raccolta di considerazioni e preghiere.

Durante l'epidemia gli aiuti naturalmente scarseggiavano, anche per il vuoto che si era creato in città; ma il Padre non risparmiava fatiche e sacrifici e la Provvidenza non dimenticava quella nidiata di piccoli che aspettavano l'imbeccata.

Il 22 luglio si rivolge al Prefetto: «Le attuali minacce e i gravi timori di una possibile epidemia hanno ridotto ad eccezionali ristrettezze questi poveri Istituti. Sono venute meno le contribuzioni della pubblica carità e sono cresciuti i bisogni e le spese per gl'igienici provvedimenti, e le due Comunità degli orfanelli sono ridotte a tale povertà, che sembrerebbero non potersi più tirare innanzi.

«Si è perciò che io vengo a battere alla porta della sua generosa bontà. La E.V. Ill.ma ha dato splendide prove di animo provvido e benefico: io confido che non rigetterà l'umile ricorso che io, assieme a cento orfanelli, facciamo alla sua magnanima generosità.

«La E.V. Illustrissima, come capo dell'Amministrazione Provinciale, voglia deh, venire in nostro aiuto con larga contribuzione, mentre questi poveri sono al punto che non hanno più pane, né trovasi panettiere che voglia di più fornircene, avendo dei forti debiti da soddisfare a vari venditori di pane e di farina».

La *Gazzetta di Messina* non mancò, anche in questa occasione, di portare il suo benefico contributo: «Fra i tanti benefici e opportuni soccorsi, che le pietose associazioni, commissioni e amministrazioni dispensano ai poveri in questi giorni, preghiamo che non siano dimenticati i poveri orfanelli del Quartiere Avignone. Chi pensa a soccorrerli in questi giorni? E vi è tanti di bisogni in quel luogo, dove anche il morbo ha fatto capolino, ma sappiamo come vi sia stato combattuto energicamente, dacché il Canonico Di Francia non tralascia ogni sorta di cura per gl'infermi, e chiama l'aiuto dei medici municipali. Deh, si stenda pure una mano benefica a quei poveri orfanelli!» (23 settembre 1887).

Quando poi nel 1889 si distribuirono i premi per i benemeriti segnalatisi durante il colera, la *Gazzetta di Messina* levò alta la voce con un trafiletto intitolato: *Indignazione e protesta*: «È doloroso vedere dimenticate completamente delle persone

che si sacrificarono addirittura nel colera, per esempio il modesto e caritevole Canonico Di Francia, che giornalmente visitava l'ospedale dei colerosi e portavasi nei tuguri dei poveri ad assisterli e confortarli».

4. *Per la sistemazione delle suore*

Come Dio volle il flagello cessò, la vita riprese il suo corso normale e il Padre continuò l'Opera sua.

Gl'interessava rassodare l'incipiente Istituto di suore, che aveva avuto le umili origini che abbiamo visto; e perciò il 29 ottobre 1887 dopo aver precisato i compiti della modesta Congregazione, implorava l'approvazione dell'Arcivescovo con questa supplica:

«Eccellenza, uno dei più rilevanti bisogni della Cattolica Chiesa, e specialmente in Italia, a me sembra sia quello di avere i buoni evangelici Operai, i quali, come lucerna sul moggio, spandano la luce della Verità e conducano i popoli a salvezza.

«Fin dalla mia giovinezza, questo pensiero mi ha predominato. Quella divina parola del Signor Nostro Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, mi è stata sempre fitta in mente, e mi è parso che ben meriterebbe di essere raccolta da tutte le anime pie, e che una tale preghiera dovrebbe incessantemente a preferenza di ogni altra innalzarsi al divino cospetto, per ottenere alla Santa Chiesa ed ai popoli la più grande di tutte le divine misericordie.

«Talvolta ho pensato che sarebbe cosa accetta al Sommo Dio, e non disutile alla Chiesa, la riunione di anime vergini, le quali, strette nel vincolo della carità e abitanti giocondamente e fraternamente in uno, levassero il mistico gemito della tortorella e implorassero dal Divin Cuore con ferventi e perseveranti preghiere il grande tesoro dei buoni Operai alla Santa Chiesa: e questo spirito di preghiere formasse il carattere e l'emblema della loro Istituzione.

«Da quel giorno che cominciai a raccogliere, per quanto meschinamente ho potuto, le abbandonate orfanelle, nell'avviarle alla pietà procurai di far loro comprendere la parola del Signore Nostro Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, e d'insinuare questo spirito di preghiera.

«Visto in seguito che alquante di quelle fanciulle, divenute ormai giovanette, erano cresciute, non meno che negli anni, nella pietà e nel fervore di quella preghiera, il giorno 18 marzo del presente anno, vigilia della festa del glorioso Patriarca San Giuseppe, patrono universale della Santa Chiesa, io ebbi l'onore di presentare alla E.V. un abitino rosso portante il motto: *Rogate Dominum messis*, e una supplica con la quale dimandava alla E.V. la santa benedizione e il permesso per poter io riunire quattro di quelle giovanette, le quali fossero dedicate alla preghiera per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa.

«La E.V. benignamente mi diede il permesso e la benedizione e nei vesperi di quel giorno, le quattro giovanette, sotto la particolare protezione del glorioso Patriarca San Giuseppe, con la testimonianza di due sacerdoti, cioè il sottoscritto e il Reverendo Padre Muscolino, indossavano un abito semplice e modesto, con una cuffietta e un modestino, e facevano quattro promesse (che finora non hanno ragione di voto): castità, ubbidienza, povertà, e di pregare la divina misericordia perché mandi i buoni Operai alla Santa Chiesa. Così veniva a formarsi un piccolo noviziato di verginelle, che aspirano ad una professione religiosa, nella quale le quattro promesse diventerebbero quattro voti.

«Dopo sei mesi la E.V. Reverendissima si degnava visitare il Pio Ricovero del Quartiere Avignone, e gettando uno sguardo benigno su quell'umile e nascente Istituzione si degnava impartire a quelle giovanette la sua Pastorale Benedizione, accompagnandola con quella divina e misteriosa parola: "*Crescete, figlie fortunate, crescete nel Signore*".

«Si è perciò che io qui sottoscritto, ben conoscendo che un briciolo di protezione ecclesiastica val più, per la prosperità di simili istituzioni, che non qualsiasi umano favore e le stesse terrene sostanze, umilio ai piedi dell'E.V. in primo luogo tutto me stesso così meschino e da nulla come io sono, ed indi umilio questa nascente e piccola Istituzione, l'abito che indossa, il sacro emblema che la distingue, cioè l'abitino rosso portante il motto: *Rogate Dominus messis*, il nome col quale si chiamano quelle novizie: cioè: *Le Poverelle infime del Sacro Cuore di Gesù*, il regolamento col quale si governano, le preghiere che recitano quotidianamente, nonché il nome col quale si chiama la piccola nascente Casa, cioè il *Piccolo Ritiro di San Giuseppe*.

«Ed ora io supplico la E.V. che rivolgendo un suo sguardo benigno a questa umile Istituzione, si degni, ove nulla osti, e per amore di quella divina parola, che forma il suo emblema e addita il suo scopo, si degni corroborarne la esistenza mediante una sua ecclesiastica approvazione, e si degni rivedere e riconoscere, per quanto crede, il Regolamento, l'abito col sacro emblema, le preghiere, il nome delle novizie e della loro povera dimora.

«Ah! Per me e per queste povere verginelle sarà argomento di non lieve fiducia e di speranza il vederci sotto la particolare protezione del Capo ecclesiastico di questa diocesi, e ci parrà che la mano del Divino Agricoltore cominci a trapiantare l'umile e tenero virgulto nel grande e fecondo campo della Santa Chiesa.

«Queste infime Poverelle del Sacro Cuore di Gesù non cessano e non cesseranno di pregare giornalmente per la E.V. affinché l'Altissimo Dio la faccia risplendere come un sole di dottrina e santità, e la conservi a lungo per la salute e santificazione delle anime.

«Ed io prostrato ai piedi della E.V. con profonda umiltà e venerazione mi dico.

«Messina, 29 ottobre 1887

Della E.V. Reverendissima
Umilissimo Ubbid.mo Servitore
Canonico Annibale Maria Di Francia».

Il Padre si aspettava dunque dall'Arcivescovo il decreto di approvazione, ma esso non verrà se non dopo lungo tempo e molto tribolare, quasi alla vigilia della sua morte; non però da Monsignor Guarino e nemmeno dal suo immediato successore.

Eppure il Guarino amava immensamente il Padre, lo apprezzava non poco e cercava di favorirlo ed aiutarlo in ogni occasione. Benedizioni, quante ne voleva; incoraggiamenti tutti i giorni; riconoscimenti, ad ogni occasione; ma del decreto che inserisse canonicamente la sua Istituzione nella vita della Chiesa come Congregazione religiosa, niente per lunghi anni: l'Opera doveva farsi le ossa attraverso una serie di molteplici difficoltà, che ne minacciarono l'esistenza, dalle quali le trasse fuori solo – dopo l'aiuto di Dio – la mirabile tenacia del Fondatore.

5. *La morte della mamma*

Possiamo ora continuare la nostra storia. Ci toccherà enucleare quel cumulo di difficoltà, di cui il Padre ci ha presentato il quadro sintetico. Di queste, alcune sono state accennate, le quali continueranno a pesare per molto tempo, per esempio le scarsezze economiche, e, più ancora, la deficienza di personale, altre di diversa natura, le vedremo, secondo che successivamente si presentavano le varie occasioni.

Cominciamo dagli ostacoli in famiglia.

La signora Anna Toscano, madre del Padre, era una donna di non comune pietà. Si accostava spesso ai santi Sacramenti. Rispettava il giorno festivo in modo mirabile, assistendo alle sacre funzioni, partecipando a due o più Messe, secondo il tempo disponibile. Prima di uscire dalla chiesa salutava tutte le sacre immagini che vi si trovavano, passando da un altare all'altro e così sfogava la sua devozione. Era caritatevolissima. Il Padre ci diceva che non raramente, per esempio, se ne tornava a casa con una bambina abbandonata per ricoverarla, tal'altra con un cenciosetto per ripulirlo e dargli da mangiare. Perciò era amatissima delle opere di beneficenza alle quali si era dedicato il suo Annibale.

Sì, ma fino ad un certo punto. Essa era madre, e vedeva che il suo figliolo si era messo a lottare con l'impossibile, temeva per la sua salute, condivideva le sue preoccupazioni e avrebbe voluto che egli si imponesse delle limitazioni, si avesse dei riguardi: la carità, sì, ma perché impegnare tutte le sue forze in un ambiente duro, refrattario, e, nei primissimi tempi, quasi ostile? Maggiori difficoltà oppose quando, iniziando le Comunità, il Padre stabilì la sua dimora permanente in una stanzetta al quartiere Avignone, il che significava ormai il distacco definitivo dalla famiglia. Il Padre però seguiva la sua strada, sicuro che il Signore lo chiamava per quella via e la mamma dovette rassegnarsi.

Negli ultimi anni la signora era malandata in salute, il cuore si era indebolito per gli strapazzi sofferti e per conservare quel residuo di patrimonio familiare, che la impigliò nelle liti di cui parlammo, e principalmente per la incomprensione del suo secondo marito, da cui dovette separarsi. Venne poi il colera del

1887, che ne scosse maggiormente la fibra. Si ritirò allora coi figli nella casa di campagna a Gazzi.

Tra i ricoverati di Avignone, vi era un certo mastro Giovanni, a cui poi diede di volta il cervello. Questi era un tipo originale: la barba folta, gli occhi vivaci. Un giorno andò a Gazzi, tutto stravolto nell'aspetto e nella persona: effetto forse del primo offuscarsi della mente. Gli si avventarono i cani addosso. La signora corse a liberarlo e lo fece ricoverare in una stanzetta bassa al sicuro. Fu una nuova scossa al suo cuore e fu quella la sua ultima opera di carità. La sera disse al Padre: «Domani passo!».

In realtà la mattina seguente ebbe un attacco al cuore. Accorse il figlio Giovanni e la figlia Teresa per assisterla. Ella faceva segni di volere il sacerdote. Durante la vita si era sempre data premura che i moribondi non morissero senza assistenza: la riteneva come una sua missione, diceva il Padre. E il Signore non mancò di consolarla; affacciandosi alla finestra i figli vedono che passa per la via il cappellano di Gazzi, lo invitano a salire; la moribonda comincia il *confiteor*, ma subito s'interrompe; il sacerdote le impartisce l'assoluzione e Anna Toscano rende l'anima a Dio. Aveva 57 anni.

Appena iniziato l'attacco del male, fu mandato ad avvertire il Padre. Egli stava facendo ad Avignone la novena al Nome Santissimo di Gesù, che s'iniziava appunto in quell'anno. Mandò subito a chiamare il medico e frattanto concluse le preghiere. Ma il medico tardò a venire e quando arrivarono a Gazzi, la signora era allora allora spirata. Così la pia pratica della novena del Nome Santissimo di Gesù veniva segnata dalla croce santa nel suo primo inizio, come prova di predilezione da parte di Dio.

Il giornale *La Luce* del 14 gennaio 1888 pubblicava questo necrologio della defunta: «Il giorno nove di questo mese una preziosa vita si estingueva: la signora Anna Toscano, madre dei due sacerdoti Canonico Annibale e Reverendo Sacerdote Francesco Di Francia, colta da improvviso affanno, munita dei conforti religiosi, che dimandò e ricevette in pieni sensi, spirava l'anima nobile e pia nel bacio del Signore.

«Anna Toscano fu la donna forte, piena di carità e di fede. Di animo ardente e fervoroso, per quanto sensibile e compassionevole, si deliziava nel sollevare i poveri e gli afflitti e nell'esercitare ogni opera di misericordia spirituale e temporale. Di cuo-

re espansivo, affettuoso, di anima semplice, sincera, di grande e rara intelligenza, era amata e rispettata da quanti la conobbero. Era il più tenero e sacro amore dei suoi diletti figli che inconsolabilmente la piangono.

«*Surrexerunt filii eius et beatissimam praedicaverunt eam!* (Prv 31, 38): Sorsero i suoi figli e la proclamarono beatissima. I suoi figli fanno pubblica testimonianza della loro diletta madre, e proclamano che con eroica fermezza offrì al Signore i due figli sacerdoti, approvando e consentendo che si rimanessero in mezzo alla strage del colera per assistere i moribondi; e quando il sacerdote Francesco si chiuse nel lazzaretto, la donna forte lo esortava a non uscirne se non avesse compito il suo apostolico ministero! Sia lode e benedizione alla donna piena di fede e di carità; sia pace eterna all'anima santa!

«I due figli sacerdoti pregano vivamente tutti i loro amici sacerdoti, affinché vogliano caritatevolmente offrire il gran sacrificio della Santa Messa per la venerata memoria di tanta loro madre».

Il Padre Vitale ricorda, il contegno del Padre in quella circostanza: «Quando, qualche sera dopo, mi recai con un altro chierico in Avignone per presentare al Padre le condoglianze, lo trovammo in perfettissima calma unito alla volontà di Dio, e ci narrò le belle virtù della sua genitrice e la sua santa fine».¹⁰

6. *Il Cavaliere Giovanni Di Francia*

Con la morte della mamma, si accrebbe una tribolazione che gravava da tempo sul Padre e continuò a mortificarlo ancora per alcuni altri anni.

Abbiamo accennato al Cavalier Giovanni Di Francia, fratello maggiore del Padre.

Giovane d'indole dolcissima, di carità esemplare; sennato, pio, scrittore elegante e poeta anche lui sebbene di vena non così facile e abbondante come il Padre. Rappresentava una delle elette intelligenze tra i cattolici di Messina. Fu redattore dei pe-

¹⁰ VITALE F., *op. cit.*, pag. 198.

riodici messinesi *La Parola Cattolica*, *L'armonia* e poi del giornale *Il Corriere Peloritano*, sempre pronto a mettere la sua penna a difesa del Papa e della Chiesa. Fu socio e consigliere della benefica *Società di San Placido* per la diffusione della stampa cattolica. Era impiegato al Banco di Sicilia, con ottimo posto, quando la malattia che lo colpì lo costrinse a ritirarsi.

D'intemerata coscienza, si preparava al matrimonio con perfetto spirito cristiano; tra le sue carte troviamo infatti delle norme che regolano i rapporti tra fidanzati, scrittegli dal Canonico D'Arrigo, forse suo confessore, e certo allora tra i sacerdoti di Messina, dopo l'Ardoino, il più quotato maestro di morale.

Il matrimonio non si combinò forse per la sopraggiunta malattia di Giovanni. Fu colpito dallo scòrbuto che lo travagliò per dodici anni, fino alla morte. Sebbene buono, non era stato fervoroso nelle pratiche di pietà, ma la malattia servì ad avvicinarlo maggiormente al Signore.

Una malattia di tal genere fu una croce singolare anche per la famiglia, specialmente per il Padre. In realtà al malato non mancava l'assistenza: la madre, le sorelle, il fratello Francesco; egli però aveva un chiodo fisso, effetto del male senza dubbio, ma non si può escludere che il diavolo ne profittasse per il suo tornaconto, a danno del Padre e della sua Opera: Giovanni voleva l'assistenza di Annibale, pretendeva anzi che costui gli fosse sempre vicino, specialmente in certi periodi in cui la mamma era costretta ad assentarsi per alcun tempo per andare a Napoli, a consolare la nonna, perché la signora Matilde, ormai avanti negli anni, nei suoi acciacchi richiedeva di tanto in tanto il conforto della figlia.

Giovanni non trovava pace se non vedeva Annibale accanto: era entrato in uno stato di coscienza erronea, per cui riteneva che suo fratello era in dovere di lasciare tutto per badare a lui, sostenuto dalla madre in queste pretese. Insisteva: «Chiudi l'Istituto, lascia tutto e tutti e pensa a me, stai sempre con me». A malincuore gli permetteva di andare a celebrare la Messa al quartiere Avignone; e se il Padre ritardava a tornare a casa, lo trovava in agitazione, che gli accresceva il male.

Dopo la morte della mamma, la famiglia lasciò Gazzi e tornò in città alla salita Santa Barbara, e così il Padre era più vicino agl'Istituti. Ma che? Le pretese di Giovanni si fecero più

esigenti. Ad un certo punto egli avrebbe voluto irretire anche Francesco, perché un giorno gli disse: «Tu stai facendo come Caino»; ma Francesco argutamente lo rimbeccò: «Caino ne uccise uno, ma tu ne vuoi uccidere due e per giunta sacerdoti».

Giovanni arrivò a pretendere che il Padre non dovesse lasciarlo neppure per celebrare la Santa Messa; e difatti gli procurò il rescritto per la Messa in casa. Su questo però il Padre fu irremovibile e non lo contentò neppure una volta, per non lasciare l'Opera di Avignone.

Ma come il povero Padre si ridusse a questa condizione?

Negli *Appunti per la storia della Pia Opera*, egli scrive: «Grave tribolazione per la malattia di mio fratello Giovanni, il quale mi toglie dall'Opera, credendo di essere questo il mio dovere, e avendo tratto dalla sua la compassione dell'Arcivescovo Guarino, il quale teneva presente quel passo di San Paolo: *Si quis suorum et maxime domesticorum curam non habet fidem negavit et est infedeli deterior* (1 Tim 5, 8); e lo applicava al caso mio. Interpellato dalla signora Jensen per lettera rispondeva: «Il Canonico Di Francia trovi un sacerdote suo amico che lo supplisca nell'Opera!». Essendo impossibilitato a trovarlo, io credetti che seguivo la volontà dell'Arcivescovo abbandonando per più anni l'Opera quasi totalmente e stando accanto a mio fratello.

Il confessore lo mise in perplessità per qualche momento, ma il Signore gli diede grazia di uscire da questa angustia. Il Padre si confessava col Canonico D'Amico, sant'uomo, fratello dell'Abate del Santo Salvatore, che fu pure lui confessore del Padre dopo la morte del canonico. Il canonico si rese celebre in Messina per il candore e la semplicità dell'animo e per la filiale devozione alla Madonna della Sacra Lettera e a San Giuseppe. Amava l'Opera del Padre e non mancava di sovvenirla in certe occorrenze. Una volta la Jensen con un'altra donna gli si presentò ad esporgli i bisogni di Avignone ed egli subito elargì mille lire. Esortava il Padre a pregare San Giuseppe con arditezza.

Una volta che il Padre andò a chiedergli consiglio come regolarsi nella faccenda del fratello, perché continuando così l'Opera andava a perdersi, il sant'uomo, aggrottando le ciglia: «Come! – esclamò – il sacerdote deve servire il Signore; voi non potete lasciare l'Opera per vostro fratello. Ricordate le parole di

Nostro Signore alla Madonna e a San Giuseppe: *Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?»*.

Fortunatamente in quel tempo un inquilino aveva lasciato libere delle stanze nel palazzo Alessi, a cui potevano accedere anche attraverso l'atrio dell'Istituto di Avignone. Questa circostanza metteva il Padre nell'occasione di unire insieme la volontà dell'Arcivescovo e quella del confessore.

Allora disse risolutamente al fratello che se egli si contentava di abitare ad Avignone, in quelle stanze che avrebbe preso in fitto, egli avrebbe potuto continuare a dargli assistenza, altrimenti non sapeva più che fargli, non potendo abbandonare l'Opera con tanto danno delle anime.

Giovanni passò dunque ad Avignone gli ultimi tempi della sua vita. Il Padre si limita a ricordare, nei sopracitati *appunti*: «Si aggrava la tribolazione di mio fratello Giovanni. Si rimedia con abitare il quarto di Alessi in Avignone».

Quivi a poco a poco la mente di Giovanni si snebbiò: comprese che si trovava in errore, e lasciò in pace il fratello, che poté ripigliare in pieno il suo lavoro nell'Opera. Il Padre però non lo abbandonò, specialmente negli ultimi tempi, quando l'infermo si mostrava delicatissimo di coscienza nell'aggiustare tutti i fatti dell'anima sua e regolare tutte le sue più piccole obbligazioni verso la famiglia e verso gli estranei dando incarico di tutto al Padre. Tra l'altro vi era una persona a cui egli doveva una piccola somma, di cui nessuno di famiglia sapeva niente, né il padrone ci pensava più. Quando gli si recò il saldo, il creditore ne restò commosso e disse di voler narrare a tutti questo fatto.

Aveva gran terrore della morte, ma negli ultimi tempi il Signore gli diede una perfetta tranquillità. Sopportò i suoi mali con grande pazienza e piena rassegnazione alla volontà di Dio. Passò a miglior vita alle ore quattro pomeridiane del 20 agosto 1892.

I funerali ebbero luogo nella Chiesa di Gesù e Maria del Selciato. Sulla porta leggevasi questa iscrizione:

Modeste esequie – A Giovanni Maria Di Francia – Giovane di non comune ingegno – Di cuore eccezionalmente nobile e generoso – Sereno, costante nella pura fede cattolica – Piissimo, caritatevole – Dopo lunghi anni di travagliosa infermità – Martire di sofferenza – Spirò nel bacio del Signore – A dì 20 agosto 1892 – in età di anni quarantaquattro.

Lo accompagnarono al cimitero gli orfanelli e i chierici del quartiere Avignone, le Società cattoliche alle quali apparteneva, largo stuolo di amici e tutti i redattori suoi compagni dei giornali cattolici cittadini.

Il Corriere Peloritano, in data 25 agosto pubblicava:

«*Necrologio di Giovanni Maria Di Francia*. Era il fratello di quell'apostolo della carità, del canonico Di Francia. Questo solo basterebbe per deporre sulla indole e sulla morale del nostro carissimo confratello Giovanni Di Francia.

«Egli morì come visse: nella religione trovò il conforto della vita e nel bacio del Signore chiuse gli occhi alla vita.

«Ai fratelli, Canonico Annibale e Sacerdote Francesco, siano di conforto il ricordo delle preclari virtù di mente e di cuore dell'estinto».

Nel ringraziamento che i fratelli Di Francia pubblicarono nello stesso numero per tutti quelli che avevano partecipato all'accompagnamento dell'estinto, sono in particolare ricordati i «tre discorsi caldi di sentito affetto, che pronunziarono sul feretro al Camposanto il Reverendo Padre Vitale, il distinto giovane Mazziotta e l'egregio Avvocato Visalli».

Capitolo IV

AVANTI CON FIDUCIA

1. *Seme crescente...*

Il piccolo seme della Comunità delle suore si andava sviluppando a poco a poco.

Accanto alle novizie, si erano aggiunte alcune aspiranti, alle quali il Padre, nella Pentecoste del 1887, aveva consegnato un piccolo Regolamento per formarle al fervore dello spirito e introdurre al noviziato: erano scelte tra le ragazze dell'orfanotrofio, la più parte, ma ben presto l'esperienza dimostrò che le vocazioni vengono generalmente dal di fuori, tranne eccezioni s'intende, perché la chiamata di Dio non è regolata dalle viste umane.

Ed ecco come il Signore aprì la via a due vocazioni, che furono nei disegni divini, le pietre fondamentali dell'Istituto.

Il Padre mandava le sue suore alla questua, sui vapori, in città e nei paesetti d'attorno alla città. Questuavano però anche le Piccole Sorelle dei Poveri, e naturalmente ne seguivano degli inconvenienti che è facile immaginare. Monsignor Guarino giustamente intervenne, delimitando il territorio e, occorrendo, anche l'orario. Stabilì per esempio: che le Piccole Sorelle accessero ai vapori nel porto nella mattina, fino alle due p.m.; il resto della giornata era riservato alle suore del Padre.¹ Così pure la costa settentrionale della Sicilia, Milazzo, Barcellona fu assegnata alle Piccole Sorelle dei Poveri; le nostre *Poverelle* furono avviate verso Taormina, con raccomandazione dell'Arcive-

¹ *Scritti*, vol. 31, pag. 40.

scovo Guarino allo zelante cappellano curato di Giardini, il Padre Cordaro.

Le questuanti tenevano costantemente informato il Padre del loro itinerario e del loro lavoro, ricevendone incoraggiamento e guida. Ecco infatti una sua lettera del 25 settembre 1889:

«Figlie benedette in Gesù Cristo, apprendo dalla vostra lettera quante fatiche vi costa la questua. Ma fortunati coloro che invece di faticare per il mondo faticano per Gesù Cristo! Quanti e quanti si affaticano giorno e notte per gli interessi di questa misera vita! E nulla si troveranno di tutte queste fatiche nella eternità! Facciamo tutto per la consolazione del Cuore Sacratissimo di Gesù!

«Benedico la Divina Provvidenza ché avete fatto nove salme* di mosto. Però ne dovete fare almeno ventiquattro salme, perché tante ce n'è qui bisogno.

«La questua del denaro la farete di proposito dopo quella del vino. Però regolatevi sopra luogo secondo che meglio conviene. Approvo la gita a Graniti. Dove alloggerete?

«Vi mando la lettera di raccomandazione.

«Fate le mie parti costì con tutti i benefattori, cui darete i biglietti.

«Dite al Padre Cordaro che per gratitudine di quanto ha fatto teniamo pronta una piazza [un posto letto] per qualche orfanella di costì.

«State attente per quanto più si può alla vita interiore. Non lasciate di fare un poco di preghiere al giorno. Alle volte potete dirle anche camminando.

«Vi raccomando assai il contegno edificante. Diportatevi in modo che tutti abbiano ad ammirare la modestia, l'umiltà, la pazienza, la temperanza e la prudenza. Fra di voi ci sia la più perfetta pace e concordia sottomettendovi l'una all'altra. Siete entrambe sorelle, quantunque una diriga la questua.

«Vi raccomando l'orfanella. Datele le migliori cose. Vi bene-

* *Salma* (dal greco *ságma*, carico, peso; e dal siciliano *sàrma*) era una antica unità di misura di capacità, pari in Sicilia a 275,08 litri. Era anche antica unità di misura agraria di area, pari in Sicilia a 17.462 m², equivalente a ettari 1,746 (*n.d.r.*).

dico e vi lascio nel Cuore Sacratissimo di Gesù. Qui le compagne vi abbracciano e pregano per voi.

«Messina, 25 settembre 1889

Vostro Padre spirituale
Canonico Di Francia.
(segue)

«Riapro per dirvi che andiate circospette circa la questua a Graniti. Desidero sapere dove alloggerete. Il Padre Curato Siligato è molto buono. In casa del P.F. (*sic*) forse non converrebbe. Prima di partire per Graniti combinate chiaramente ogni cosa, e potendo tenetene informato».²

Fu così dunque che in sulla fine di quel settembre o all'inizio dell'ottobre 1889, due suore delle *Poverelle* di Avignone, Rosalia Arezzo e Maria Giuffrida, si presentarono per la questua a Graniti, grazioso centro agricolo alle pendici dell'Etna, quasi al limite della provincia di Messina. Alloggiavano in casa dell'arciprete don Siligato, e ogni mattina, espletate in chiesa le loro devozioni, percorrevano, secondo un piano prestabilito, il paese e le campagne per il loro oneroso compito.

È da premettere che a Graniti un zelante sacerdote, don Vincenzo Calabrò, coltivava una numerosa schiera di *Figlie di Maria*, tra le quali si distinguevano Carmela D'Amore, presidente, sorella di un sacerdote, e Maria Majone, assai interessata a fare opera di apostolato, specie col catechismo ai bambini. La Majone si offrì ad accompagnare le due suore questuanti e da esse apprese notizie dell'Istituto di Messina e specialmente di un sacerdote santo, che ne era il fondatore, e che aveva da qualche anno iniziato un nuovo Istituto di suore. Naturalmente la Majone metteva la D'Amore al corrente di queste notizie, e la grazia di Dio cominciò ad operare nei loro cuori. Un certo giorno la D'Amore manifestò la sua risoluzione: sarebbe andata a Messina nel *convento* di nuova fondazione.

La Majone, non so quali sentimenti nutrì; comunque non poteva pensare ad abbandonare la mamma, mentre la sorella maggiore, Teresa, aveva già pronto il corredo per entrare,

² *Scritti*, vol. 34, pag. 77.

mi pare, tra le Figlie della Carità. Ma ecco che ad un certo momento la Teresa ha dei tentennamenti, si scoraggia e decide senz'altro: non vado più suora. Di botto allora la Maria: ci vado io; ma a Messina, insieme con la D'Amore! Teresa cedette il suo corredo e le due giovani in poco tempo furono pronte per la partenza.

Accompagnate dal direttore della Pia Unione, don Calabrò, il 14 ottobre 1889 scesero a Messina e si presentarono al Padre che le attendeva vivamente, dietro lusinghiere relazioni avute dalle due questuanti e dal Padre Calabrò.

Erano esse le anime generose, di cui aveva bisogno l'Opera per affermarsi e progredire. Ma ne dovettero ancora passare degli anni e di tante fortunate vicende!

2. *Anime generose...*

Sentiamo ora il Padre che ricorda l'ingresso delle due giovani e la vita di quei giorni, nell'elogio della Madre D'Amore, defunta a Trani, il 15 agosto 1926:

«Allora l'Opera era nel suo primitivo inizio: in quel periodo di formazione, che va tra fatiche, stenti e sacrifici nel sorgere di simili imprese. Allora più che mai c'è bisogno di anime generose, che con fede e santo coraggio, vogliano accorrere per immolarsi alla divina gloria, a divenire siccome pietre fondamentali della grande fabbrica che l'onnipotente braccio dell'Altissimo vuole innalzare.

«Facile scelta è quella di un Ordine Religioso già formato, nel quale una vocata va a consacrarsi al Signore. Ma chiedere l'ingresso in una Congregazione nascente, che ancora non è che uno sforzo, un tentativo, uno slancio di fede, un desiderio ardente, e un intreccio di enormi difficoltà, questa è vocazione singolare, generosa, inapprezzabile. Quelle prime vocate sono degne di essere ricordate, in un'Opera che cresce e si sviluppa, a caratteri d'oro negli annali della stessa. Esse non sono le aggregate, ma le fondatrici! Ed oh, mirabili vie della Provvidenza! Di tali anime ha bisogno un'Opera in sul nascere, quando il quasi totale numero delle vocate la rifuggono e la scansano.

«L'occhio del Signore si posava su questa creatura in quel paesello nativo, e sopra di una sua compagna e coetanea, che og-

gi è la Superiora Generale di questa umile Istituzione di suore, che noi chiamiamo: le *Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù*».

Sèguita sulle prime impressioni delle due giovanette al loro metter piede nelle Case Avignone: «Non posso tralasciare di farvi riflettere – continua il Padre – che, nel giovanile e devoto pensiero delle due vocate, l’Istituto si presentava come un ideale di un monastero nella sua migliore efficienza; invece si trovarono entro casette basse, povere, umili, abitate una volta dai poverelli. Quivi spuntava il mistico germe dell’Opera.

«Ma che? Parlando della Carmela, io son costretto ad associarvi la compagna che il Signore voglia ancora a lungo conservarci. Si saranno forse scoraggiate queste due elette del Signore? Il disinganno le avrà fatte retrocedere? Nulla di ciò. Si erano date a Gesù, avevano messo la mano all’aratro, giusta la frase evangelica, e non volevano volgere indietro lo sguardo; avevano lasciato gli agi e le comodità delle loro famiglie, e si erano innamorate della santa povertà di Gesù Cristo, e del sacrificio per suo amore e per le anime».³

Questo quanto si poteva e doveva dire celebrando un funerale; ma la precisione storica vuole si rilevi che nelle nuove venute un momento di scoraggiamento non mancò, un inizio di crisi. Era naturale del resto: troppo forte il contrasto tra i sogni dorati e la cruda realtà. Ma fu un attimo, un attimo solo, e l’averlo immediatamente e decisamente superato torna tutto in lode delle nostre giovanette. La prima a reagire fu la D’Amore, e subito si unì a lei la compagna; questa anzi, d’indole aperta, espansiva, ottimista, a differenza dell’altra, riflessiva, positiva, piuttosto taciturna, ben presto dimostrò di trovarsi proprio nel suo centro: quella povertà quelle privazioni – ricordava poi con tanta soddisfazione la cena della prima sera: pane e sorbe! – una vita tanto diversa da quella menata fino allora, e soprattutto da quella ardentemente sognata, la faceva ridere di gusto! Per alcun tempo non riusciva a frenare una ilarità scoppiettante la sera, quando, nello stendersi sul povero pagliericcio, allo scricchiare delle foglie di granturco, ricordava, pur senza rimpianto, il bel materasso di lana dei passati giorni...

³ DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, pagg. 177-178.

3. *Per la formazione delle suore*

Intanto come provvedere alla formazione delle suore? Anzitutto con la preghiera. È un ritornello che si ricanta ad ogni pagina: non fa però meraviglia per un'anima che vive la vita dello spirito.

Per la festa di San Giuseppe del 1888, nell'anniversario della vestizione, il Padre si rivolge al Cuore Sacratissimo di Gesù, alla Santissima Vergine Immacolata e a San Giuseppe: a loro rinnova l'offerta delle giovani della incipiente Congregazione: «A voi le presento, Gesù mio, e per quanto è in me a voi le dedico e consacro come Poverelle del vostro divino Cuore». Domanda: «Che le purifichiate, con la vostra misericordiosa grazia, da ogni terreno affetto; che le perdoniate, con la vostra infinita carità, di ogni passato trascorso; che le rinnoviate nello spirito e le assistiate sempre con la vostra grazia, affinché vi siano fedeli nell'adempiere le pie promesse che oggi vi rinnovano».

Alla Madonna Santissima chiede la sua intercessione, perché le quattro «abbiano la grande sorte di offrirsi tutte a Gesù Cristo benedetto, come Poverelle del suo Divino Cuore, per non conoscere ed amare che Gesù solo e per fare in tutto il suo divino volere».

Consegna le giovani a San Giuseppe, e «mentre queste anime dicono di volersi offrire e consacrare tutte a Gesù Cristo benedetto, io vi scongiuro, che rendiate sincera la loro volontà, fermo il loro proposito, sapiente la loro intenzione, fervoroso il loro desiderio, prudente e santa la loro condotta, e perseverante la loro devozione». Ma che siano veramente anime predestinate, e perciò continua: «Che se qualche anima di queste fosse ostinata e non fosse chiamata allo stato religioso, io vi prego, o Santo Patriarca, che in questo *Piccolo Ritiro* a voi consacrato non abbia parte, ma qui solamente soggiornino quelle che Iddio si piaccia di vocare alla santa professione religiosa».⁴

Non ci può essere Comunità senza una regola; e il Padre sapeva bene che essa dev'essere frutto di studio, meditazione, esperienza, ma soprattutto di lume di Dio, conseguito da assi-

⁴ *Scritti*, vol. 4, pag. 23.

dua preghiera. Scrisse perciò una preghiera al Santo Divino Spirito e un'altra alla Santissima Vergine sede della Sapienza, che si recitava in Comunità (l'11 agosto 1888).

Le Costituzioni definitive furono redatte molti anni dopo, negli ultimi della sua vita, ma fin d'allora il Padre scrisse delle norme regolamentari, che andò mano mano sviluppando e perfezionando secondo i tempi, le circostanze e le condizioni in cui veniva a trovarsi la Comunità.

Nel 1889 troviamo brevi norme: «Il fine delle Novizie è la propria santificazione e ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa con la preghiera e con le opere. Si eserciteranno specialmente nelle tre virtù della religiosa: castità, povertà, ubbidienza». Dà quindi brevi norme pratiche per l'esercizio di queste virtù; e passa al voto rogazionista: «Le Novizie aspirano al quarto voto di pregare il Cuore Sacratissimo di Gesù perché mandi i buoni Operai alla Santa Chiesa, e ciò per ubbidire alle parole del Signor Nostro Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. A questa preghiera aggiungeranno le opere». Dopo aver prescritto le varie preghiere giornaliere o a giorni determinati per ottenere i buoni Operai, aggiunge alcuni articoli: «Giornalmente offriranno la Santa Messa e il Santo Rosario con la intenzione di ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, e similmente offriranno la Santa Comunione e tutte le fatiche e buone opere della giornata, in unione a quel vivo interesse che intese il Cuore Sacratissimo di Gesù quando disse: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. Inoltre, ogni Novizia nel segreto del suo cuore pregherà per ottenere i buoni Operai in tutta la giornata, e aggiungerà offerte, giaculatorie, intenzioni, mortificazioni e quant'altro il suo zelo le suggerisce».

Le *Opere* naturalmente erano relative alle condizioni primitive dell'Istituto: «Le Novizie Poverelle del Sacro Cuore di Gesù si eserciteranno in diverse opere riguardanti il buon andamento della loro Comunità e la Carità con le orfanelle e con i chierici poveri. Nella Comunità avranno diversi uffici, e procureranno di adempirli con esattezza, e sempre col fine di piacere al Cuore Sacratissimo di Gesù e santificarsi. Circa la carità l'eserciteranno con le orfanelle del Piccolo Rifugio, prestandosi per loro fin dove l'ubbidienza permette. Circa le opere di carità per aiutare i

Chierici poveri, le Novizie lavoreranno con l'intento di destinare una parte dei guadagni a vantaggio dei Chierici poveri. E a questo scopo faranno pure la questua».

Seguono norme riguardanti varie virtù: la meditazione, la preghiera, le varie pratiche di pietà, l'umiltà, il silenzio, la ricreazione, gli atti comuni, il diportamento coi Superiori, con le consorelle, con gli estranei. E poiché compito di primaria importanza svolgevano in quegli anni le questuanti, in appendice abbiamo un capitolo sulla questua, con quale spirito di umiltà, di mortificazione e di carità si deve questuare e come diportarsi per le vie e nelle relazioni con le persone.

4. *La novena del Nome Santissimo di Gesù*

Rimonta a questi anni – propriamente al 1888 – l'inizio di una pia pratica che il Padre volle rimanesse tra le più importanti, come caratteristica dell'Opera: la supplica all'Eterno Padre offerta nel nome Santissimo di Gesù.

Quale e quanto valore la sua fede annettesse a questa pratica, lo sentiamo da lui stesso con quanto scrive negli ultimi anni della vita.

«Una grande importanza è stata data sempre da 34 anni finora – siamo oggi al di 22 febbraio 1921 – cioè dal gennaio del 1888, alla supplica del giorno 31 gennaio, consacrato nelle nostre Case quale solenne festività ad onore del Nome Santissimo di Gesù; e tale importanza non deve mai scemare.

«Si appoggia tutto il valore di questa supplica a quelle divine promesse fatte da Nostro Signore Gesù Cristo, registrate nei santi Evangelii, che qui riferiamo.

«Disse Nostro Signore ai suoi discepoli e ai suoi Apostoli, e in persona di loro ai cristiani suoi veri seguaci fino alla fine del mondo: *In verità, in verità vi dico: tutto ciò che domanderete al Padre mio nel nome mio, ve lo darà* (Gv 16, 23). E altra volta: *In verità in verità vi dico: tutto ciò che domanderete al Padre nel mio nome, io lo farò* (Gv 14, 13). Disse pure: *Finora avete domandato e non avete ottenuto, perché non avete domandato nel mio nome; domandate nel mio nome e otterrete* (Gv 16, 24).

«Non aver fede in queste divine promesse è un negar fede alla divinità stessa di Gesù Cristo. Pregare nel nome di Nostro

Signore vuol dire domandare le grazie pei meriti di nostro Signore Gesù Cristo; vuol dire appoggiarsi ai suoi divini meriti che tutto possono ottenerci dall'Eterno suo Padre. Pregando nel nome di Gesù, noi ci uniamo alle preghiere stesse di nostro Signore quando pregava nel tempo della sua vita mortale con preghiere perfettissime, che il suo eterno Genitore non poteva in modo alcuno rigettare; e tuttora, chiuso nei santi tabernacoli, riproduce tutte le sue divine preghiere all'Eterno Padre; e a queste noi ci uniamo quando preghiamo nel nome di Gesù, con una ferma fiducia che nulla ci potrà negare l'Eterno Padre, avendone impegnata la sua parola Gesù Cristo stesso.

«Se così dobbiamo pregare in ogni tempo, molto più dobbiamo fare ciò nel giorno dedicato al nome Santissimo di Gesù».

Qui il Padre si rifà alla liturgia del suo tempo che noi riportiamo come storia: «Le festività di questo Santissimo Nome accadono due volte. La prima è nel primo giorno dell'anno, con la festa della Circoncisione di Nostro Signore, quando gli fu posto il dolcissimo nome di Gesù. La seconda [propria nel Nome di Gesù] è nella [terza] Domenica di Gennaio [seconda domenica dopo l'Epifania].* Per questa ragione, tutto il mese di gennaio si suole consacrare ad onore di questo Santissimo Nome, che è sopra ogni nome, nel quale soltanto possiamo avere salvezza, dinanzi al quale si prostrano il cielo, la terra e l'inferno.

«Nei nostri Istituti questa bella e salutare devozione è tra le primarie. Si fa la lettura del libretto del Santissimo Nome ogni giorno nel tempo della Santa Messa; si recita la litania del Nome Santissimo di Gesù e si cantano, dopo la benedizione, le strofe del Santissimo Nome di Gesù».

* La festa del Nome di Gesù, secondo l'antica liturgia, veniva celebrata la seconda domenica dopo l'Epifania. Dal 1915, in seguito ad una parziale riforma del calendario liturgico operata nel 1913 sotto il pontificato di Papa Pio X, venne assegnata alla domenica tra il 2 e il 5 gennaio. Se però tra questo periodo non cadeva alcuna domenica, la festa del Santissimo Nome di Gesù si celebrava il 2 gennaio. Padre Annibale, allora, chiese alla Congregazione dei Riti il permesso di poterla celebrare, nei suoi Istituti, il 31 gennaio per farla precedere dalla solenne novena, tradizionale nella sua Opera. Ricevette il Rescritto pontificio, valido per dieci anni, con la facoltà di poter celebrare, il 31 gennaio, due Messe votive (una letta e una in canto) del Santissimo Nome di Gesù (*n.d.r.*).

Passa quindi alla novena e alla supplica: «Il giorno 22 gennaio si comincia in tutte le nostre Case la solenne novena ad onore del Santissimo Nome, con la esposizione del Santissimo Sacramento, e con predica, dove si può.

«Il giorno 31 gennaio si celebra la festività del Santissimo Nome; e, per speciale concessione della Santa Sede, quel giorno nelle nostre Case si possono celebrare due sante Messe proprie del Santissimo Nome, una letta e una cantata. [...]

«Quel giorno si deve presentare all'eterno divin Genitore, in tutte le Case, *una supplica specialissima*, quale è stata in uso nelle nostre Comunità da 34 anni, fino al presente anno 1921. Tale supplica deve prepararsi convenientemente entro il mese di gennaio, e deve contenere 34 petizioni o domande, riguardanti tutto ciò che di meglio si può domandare in beni spirituali, all'Eterno Genitore, nel nome Santissimo di Gesù, per noi stessi, per le nostre Case, anche beni temporali in ordine alla santificazione e all'incremento nel Signore delle nostre Comunità maschili e femminili.

«Del come debbano essere formulate queste suppliche annue restano per modello tante di queste suppliche antecedenti, specialmente quelle in stampa, nelle quali si noti attentamente che ad ogni petizione si deve premettere un cenno di affettuoso ringraziamento delle grazie già ottenute in conformità al precetto dell'Apostolo Paolo: *Le vostre preghiere si presentino dinanzi a Dio con rendimento di grazie* (Fil 4, 6).

«Intendano bene le Figlie del Divino Zelo del Cuore di Gesù, che questa grande devozione al santissimo, adorabilissimo nome di Gesù dev'essere sempre in vigore e fervore nei nostri Istituti, con la consacrazione di tutto il mese, con la solenne novena, con la festività del 31 gennaio e con la presentazione della *Supplica* contenente le 34 petizioni e domande.

«Ogni anno vi si può togliere ed aggiungere, secondo le circostanze, variando così le petizioni. Qualche volta, non trovandosi necessità di togliere o aggiungere, si è lasciata la stessa».

Il Padre predicò la novena del Santissimo Nome per 34 anni e più di seguito, nella Casa dove si trovava, e raccomandava che, dove non era possibile avere la predica per tutta la novena, si predicasse almeno un triduo.

Spesso richiamava l'attenzione delle Comunità su questo importante esercizio di devozione: «Suppongo che già con gran-

de fervore abbiate incominciata e stiate a proseguire la bella novena annua nostra all'adorabilissimo nome di Gesù. I tempi tremendi che volgono sempre peggiori ci obbligano a maggiore raccoglimento, nonché a gemere con ferventi suppliche al Divino Cospetto» (22 gennaio 1917).

Insisteva che la novena, secondo la nostra tradizione fosse fatta «in regola, con le nove preghiere di riparazione, la litanìa del Santissimo Nome e i cantici» (10 gennaio 1912). Insisteva per la supplica: «Raccomandiamo che la Supplica sia presentata e recitata con grande compunzione e santo fervore, con viva fede ed umile fiducia, appoggiati ai meriti del Signor Nostro Gesù Cristo, pei quali l'Eterno Divin Genitore nulla può negare» (22 gennaio 1917). Essendo cosa di famiglia, «la supplica dovrà essere letta ai piedi dell'altare del tutto *privatamente*. Non ci dovrà essere presente alcuna persona estranea, quindi le porte dell'Oratorio o della chiesa debbono essere chiuse» (gennaio 1920).

La festa del Santissimo Nome, nel 1888, cadde il 15 gennaio, seconda domenica dopo l'Epifania.

Abbiamo detto che durante la novena, forse a testimonianza del gradimento divino, il Padre perdette sua madre: la pia pratica veniva così santificata dalla croce nel suo primo inizio.

Il Padre scrisse le nove preghiere; delle strofe, prima egli aggiunse tre quartine a quelle comunemente in uso (*All'orecchio, al labbro, al cuore ecc.*);* in seguito, verso il 1918, ad ogni strofa aggiunse altri quattro versi, corrispondenti alle riparazioni delle singole preghiere.

Fino al 1907 la novena fu sempre privata. Nel 1908 per la prima volta si celebrò in pubblico nella Chiesa dello Spirito Santo e la nostra tipografia di Messina pubblicò il libretto del novenario con preghiere, strofe e la supplica per il popolo. Lo presentava, con una sua prefazione, il nostro Padre Palma, il quale ci fa sapere che in quell'anno «nella venerabile Chiesa dello Spirito Santo erano state offerte *cinque lampade eucaristiche* ad onore delle *cinque preziose lettere*, che compongono il no-

* Le strofe (sei quartine), adottate dal Padre Annibale per la novena del Santissimo Nome di Gesù, di cui parla Padre Tusino, sono state riprese dall'opera *Manuale di Filotea* del sacerdote milanese Giuseppe Riva, che nel 1915 era giunta alla 41ª edizione pubblicata dall'Istituto di Arti Grafiche di Bergamo (*n.d.r.*).

me Santissimo di Gesù (*Jesus*) in occasione della festa con cui si celebravano le glorie di quell'augustissimo nome, il 19 gennaio 1908». Esortando i fedeli a voler mantenere accese quelle lampade, il Padre Palma conchiudeva: «E così il Nostro Signore Gesù Cristo, vedendosi onorato dalla fiammella, che gli parla della nostra fede nella sua dolcissima sacramentale dimora, ci illuminerà, ci conforterà, ci renderà felici».

Purtroppo però il terremoto del 28 dicembre di quell'anno disperse tutto e delle cinque lampade non si parlò più.

La supplica in origine non ebbe 34 petizioni; queste furono stabilite in seguito, a memoria dei 34 anni della vita terrena – come comunemente si pensa – del Signor Nostro Gesù Cristo, compresi i nove mesi che stette nel seno materno.

Le petizioni, come detto avanti, risultano ciascuna di un ringraziamento per grazie ricevute e la domanda di nuovi benefici secondo i bisogni della Congregazione: si leggono a mezzogiorno della festa dinanzi al tabernacolo aperto.

Quando, nel 1913, San Pio X anticipò la festa del Nome Santissimo di Gesù ai primi di gennaio, non si rendeva possibile prepararla con la novena solenne, a motivo delle feste natalizie; fu perciò rimandata presso di noi al 31 gennaio e si è ottenuto dalla Santa Sede di poter in quel giorno celebrare due sante Messe del Santissimo Nome; il quale privilegio ci è rimasto anche ora che la festa del Santissimo Nome è stata eliminata dal calendario universale secondo l'ultima riforma.

In data 1° febbraio s'iniziava l'offerta delle 34 divine Messe per implorare l'esaudimento della supplica presentata nel Nome Santissimo di Gesù.

5. *Le preghiere di quegli anni* *

Il Padre, lo abbiamo detto e lo ripeteremo cento volte, fondava tutto sulla preghiera, e perciò ci tocca insistere a mettere

* Le preghiere riportate in questo paragrafo, scritte dal Padre Annibale nel mese di aprile del 1887 per le prime Novizie del *Piccolo Ritiro di San Giuseppe*, si trovano nella raccolta degli *Scritti*, vol. 2, pp. 4-22. Il manoscritto originale, parzialmente autografo del Di Francia, si conserva a Roma nel-l'Archivio della Postulazione (APR), doc. 16, 841 (*n.d.r.*).

in rilievo le principali preghiere di quegli anni, cioè le preghiere caratteristiche della nascente Opera.

Il *Piccolo Ritiro* era dedicato a San Giuseppe: ecco pertanto una preghiera per implorare la sua validissima protezione sull'incipiente Opera:

«Amabilissimo San Giuseppe, noi vi salutiamo e veneriamo come nostro speciale protettore e fondatore di questo Piccolo Ritiro, che si chiama col vostro glorioso nome, nel quale noi siamo raccolte. Noi siamo meschine e deboli creature, inferme, ignoranti, buone a nulla, e sotto il vostro paterno manto ci rifugiamo, e alla vostra intercessione ricorriamo. Voi non ci rigettate, caro San Giuseppe: fatevi nostra guida, nostro maestro, nostro sostegno, nostro spirituale direttore e nostro aiuto in ogni cosa. Insegnateci che dobbiamo fare per piacere a Gesù, insegnateci che dobbiamo fare per trovare ed essere tutte di Gesù, essendo questo il fine del nostro ingresso in questo Noviziato. Dateci voi grazia di osservare esattamente e fedelmente tutte le promesse che abbiamo fatto, specialmente la povertà, l'ubbidienza e la castità, nonché la promessa che abbiamo fatto di meditare e consolare la passione intima del Sacro Cuore di Gesù, di zelare gl'interessi di questo divino Cuore e di pregare particolarmente per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa. [...] O San Giuseppe, glorioso maestro di orazione e di perfezione, riconcentrate la nostra mente in Dio, teneteci raccolte alla sua divina presenza, conduceteci felicemente nella via della santa orazione e della cristiana perfezione. Arricchite le anime nostre col corredo delle sante virtù, rendeteci vere umili, ubbidienti, mansuete, distaccate da ogni cosa terrena, e soprattutto dateci un tenerissimo e predominante amore al Sommo Bene, alla Santissima Vergine, e a voi con la santa perseveranza nel divino servizio».

Quel noviziato non poteva essere scelta definitiva; ed ecco due preghiere, alla Santissima Vergine e a San Giuseppe, *per la scelta dello stato*:

«O amorosissima Madre nostra Immacolata Maria, ora che siamo in modo più particolare figlie vostre, noi vi preghiamo che vi degniate d'illuminarci e d'illuminare il nostro Padre, e specialmente il nostro Vescovo, affinché possiamo conoscere in quale stato vuole essere servito l'Altissimo Iddio da noi sue miserabili serve. [...]».

«O nostro specialissimo e glorioso Protettore San Giuseppe, a voi particolarmente ricorriamo perché vi degniate darci lumi come servire il Signore Nostro Gesù Cristo e fare la sua volontà.[...]».

Le novizie fanno una preghiera *per ottenere la grazia del loro fortunato stato*. Al Cuore di Gesù chiedono: «O adorabile Signore Gesù, [...] fate che da questo momento il mondo sia per noi interamente finito, che per noi non esista niente più sulla terra, ma esistete voi solo per l'anima nostra. Infondete una grazia particolare nei nostri cuori, per cui siamo forti ad esercitare ogni virtù, specialmente l'umiltà, facendoci serve di tutti, e l'ubbidienza esatta nell'osservare il Regolamento; la mansuetudine, la carità e la pazienza; dateci uno spirito di fervorosa orazione per gl'interessi del vostro Sacro Cuore, specialmente per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, ricordandovi sempre che voi avete detto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, dateci un vero spirito della nostra santificazione e della santificazione delle anime, con uno spirito di sacrificio, per cui siamo pronte a tutto sacrificare per la salute di un'anima sola. Fateci amanti del silenzio, del ritiro, della solitudine e dell'orazione, ma rendeteci così distaccate da noi stesse, pronte al vostro volere, che possiamo servirvi dove meglio vi piace». Alla Santissima Vergine: «O dolcissima Madre Maria, [...], insegnateci a corrispondere fedelmente alla divina chiamata, impetrateci grazia perché nel nostro Noviziato ci diportiamo come vere *Poverelle del Cuore Sacratissimo di Gesù*, distaccate da ogni cosa, morte a noi stesse, e tutte intente a contentare il Sommo Bene Gesù». A San Giuseppe: «Amatissimo nostro protettore San Giuseppe, il più perfetto tra i santi e maestro di ogni perfezione, a voi ci raccomandiamo particolarmente. Per quella fedeltà per la quale corrispondeste in tutto al divino Volere, impetrateci fedeltà perché corrispondiamo alla nostra vocazione e siamo tutte di Gesù».

Le giovani implorano ogni giorno dalla Madre Santissima *Le sante virtù e la grazia di essere liberate dall'infernale nemico*: «O Vergine Maria Immacolata, che siete la maestra di ogni perfezione, insegnateci le sante virtù, affinché possiamo piacere al Dio delle virtù. Dateci una viva fede, una ferma speranza, un'ardente carità, la prudenza, la giustizia, la forza e

la temperanza. Dateci l'umiltà, o Vergine umilissima, l'umiltà del cuore e delle opere; l'ubbidienza pronta, la mansuetudine, la pazienza. Vergine purissima, rendete pure le anime nostre, affinché Gesù in noi si riposi, e dateci una perfetta uniformità al divino Volere e la santa finale perseveranza. Amen. O Vergine potente, rendeteci vittoriose dell'infernale nemico, liberate le anime nostre, i nostri sensi e il nostro corpo da ogni insidia, assalto e tentazione dello spirito cattivo. Vergine Immacolata, che trionfate di tutto l'inferno, metteteci a parte della vostra divina vittoria, perché noi siamo figlie vostre. Amen».

Tra le promesse che fanno le novizie, ritorna il pensiero della Passione interna di Nostro Signore, che dev'essere consolata specialmente col *Rogate*: «Promettiamo di attendere all'acquisto delle virtù interiori, per piacere veramente agli occhi del nostro Sommo Bene Gesù e di esercitarci particolarmente nella compassione amorosa di tutti i patimenti del Signore Nostro Gesù Cristo, ma specialmente di tutte le pene intime e segrete dell'anima santissima di Gesù, che formano la Passione intima, sconosciuta ed inconsolabile del Cuore amatissimo di Gesù». Ed ecco il *Rogate*: «Per consolare in certo modo le infinite pene del Cuore Sacratissimo di Gesù, noi promettiamo di attendere alla preghiera fervorosa, umile e costante per gl'interessi di questo divino Cuore; specialmente alla preghiera per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa; e ciò per ubbidire alla parola del Signore Nostro Gesù Cristo, il quale ha detto: «*Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*».

Fin dai primi giorni del noviziato, le novizie si ebbero dal Padre quella tenerissima meditazione sulle *pene intime del Cuore Sacratissimo di Gesù*, che porta la data del 26 marzo 1887: se ne leggeva un punto quotidianamente nelle preci della sera. Rimontano a quel tempo le preci per tutti i giorni della Settimana Santa per consolare Gesù nelle sue pene intime: *Domenica delle palme*: vista della ingratitudine del popolo eletto; preghiera per la conversione degli ebrei. *Lunedì santo*: vista della perdita di Giuda; preghiera per la conversione dei sacrileghi. *Martedì santo*: vista della imminente Passione; preghiera pel conforto dei tribolati. *Mercoledì santo*: vista dei dolori di Maria Santissima e dei suoi più cari; preghiera per la conversione delle anime che furono più care a Gesù. *Giovedì santo*: vi-

sta di tutti i peccati; preghiera per la conversione di tutti i peccatori e per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa. *Venerdì santo*: vista delle anime che si perdono; preghiera per la santificazione delle anime. *Sabato santo*: vista di tutte le pene degli eletti e delle anime purganti; preghiera per la consolazione dei sofferenti e per suffragio delle anime sante del Purgatorio.

È di quei giorni anche il bellissimo ringraziamento della Santissima Comunione: *Esulta, o mio cuore; rallegriati, anima mia*, ecc.

Stralciamo da una *preghiera per osservare il Regolamento*: «O Gesù amorosissimo che siete la luce, la via, la verità, la vita, illuminateci, infondeteci santo coraggio e fervore, e condudeteci amorosamente per la via della perfezione alla vostra divina unione, mediante l'esatta osservanza della vostra divina legge e del regolamento della nostra piccola Comunità. Vi preghiamo, Santo dei Santi, santificateci mediante l'esatto adempimento delle tre promesse che abbiamo fatte: castità, povertà, ubbidienza, in quel modo che il nostro regolamento ci prescrive. Vi preghiamo, o Cuore amatissimo di Gesù, metteteci a parte delle vostre ineffabili pene, e ferite i nostri cuori col vivo interesse degli interessi del vostro divino Cuore, e fate che come ferite tortorelle gemiamo al vostro cospetto per impetrare dalla vostra infinita bontà i buoni Operai alla Santa Chiesa, la salvezza degli innocenti, la conversione dei peccatori a vostra eterna consolazione». Alla Madonna: «O Cuore Immacolato di Maria, a voi che siete il mistico canale di tutte le grazie, noi indegne Poverelle del Sacro Cuore di Gesù ricorriamo, e vi preghiamo che ci concediate grazia abbondante, lumi, coraggio, virtù e perseveranza nell'osservare esattamente il nostro regolamento, a consolazione del Cuore Sacratissimo di Gesù, a santificazione nostra e delle anime». A San Giuseppe: «O Glorioso Patriarca San Giuseppe, nostro particolarissimo Protettore e vero Fondatore del Piccolo Ritiro, noi vi preghiamo di renderci esatte e perfette nell'osservare i Comandamenti di Dio e della Chiesa, nell' eseguire i consigli evangelici e nell'osservare il regolamento che ci è stato dato dal Ministro del Signore per nostra santificazione [...]. Voi siateci di potente aiuto e difesa contro la debolezza e malvagità della nostra natura, e molto più contro le insidie e tentazioni dell'infernale nemico».

Bellissima la preghiera al Cuore Sacratissimo di Gesù per bene adempiere gli uffici: «O adorabile Cuore del nostro Gesù, che con multiforme grazia venite in aiuto ai diversi stati della vita, degnatevi concederci oggi e sempre sufficiente grazia a bene adempiere i diversi uffici che ci verranno assegnati dalla santa ubbidienza. Illuminateci perché sappiamo ben comprendere, confortateci perché sappiamo bene operare. Assisteteci perché non commettiamo difetti e fate che in mezzo alle fatiche non cessiamo di stare sempre alla vostra divina presenza, levando a voi la nostra mente, e tutto operando alla vostra maggior gloria e consolazione infinita. Amen».

Erano tempi in cui il Padre si andava preparando al noviziato del Terz'Ordine Carmelitano; non poteva perciò dimenticare Santa Teresa, ed ecco una preghiera alla Santa, messa sulle labbra di quelle sue prime figliole: «O eccelsa eroina del Carmelo, gloriosa Santa Teresa, noi invochiamo la vostra particolare protezione. Per l'amore che aveste voi alla perfetta osservanza della divina Legge, per l'ammirabile voto che faceste di fare sempre ciò che fosse più perfetto, degnatevi di ottenerci virtù e grazia per osservare i divini precetti e i divini consigli. Soprattutto, per l'amore ardente che aveste a Gesù, vi preghiamo che l'amore tenero e forte pel Sommo Bene Gesù, sia il nostro carattere ed il carattere di questo *Piccolo Ritiro*. Amen».

Ogni giorno le novizie recitavano il *Piccolo Ufficio della Beata Vergine Maria*.

Nel giorno della Natività della Santissima Vergine, in uno di quei primi anni della fondazione, le suore, in una fervente supplica alla Madonna, pregavano così: «Noi non vi domandiamo i beni meschini e passeggeri di questa terra, ricchezze e piaceri, no, ma vi domandiamo prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia. Fate regnare Gesù nel nostro cuore e nel Piccolo Rifugio: fate regnare la sua grazia, la sua carità, le sue divine virtù nell'anima nostra e dentro queste mura. Fate, o Santissima Vergine, che questo Piccolo Rifugio diventi un orto chiuso delle delizie del divino Amante, un giardinetto fiorito di sante virtù. Discacciate, vi preghiamo, discacciate per sempre l'infernale nemico e fate che stiamo sempre fra di noi in santa pace e concordia.

«Noi vi supplichiamo, o Santissima Vergine, presentateci in odore di soavità innanzi a Dio, e fate che noi diventiamo le vit-

time gradite di Sua Divina Maestà: vittime consumate del suo Divino Volere. Fate che non altro vogliamo se non quello che vuole Dio.

«Vi supplichiamo, o Santissima Vergine, insegnateci ad amare veramente Iddio, ad amare veramente il prossimo: Voi siete la Madre del Bello Amore, dateci il Divino Amore. Insegnateci le sante virtù dell'umiltà e della ubbidienza, armateci di santa pazienza in tutte le cose contrarie, dateci grazia di osservare il santo silenzio e di rivolgere sempre la nostra mente a Dio.

«O Maria, insegnateci la santa orazione, dateci lo spirito della preghiera, affinché battiamo continuamente alla porta della divina misericordia, perché siamo le Poverelle del Sacro Cuore di Gesù. Vi supplichiamo ardentemente, o bella Vergine Maria, otteneteci la grazia inestimabile della santa perseveranza finale. Deh, corroborateci col vostro aiuto, affinché non ci stanchiamo nella via di Dio, imprimete nella nostra mente le verità eterne, e specialmente i quattro novissimi, affinché non pechiamo in eterno».⁵

6. *Alle suore del Buon Pastore*

Il Padre intanto sentiva sempre più indispensabile ed urgente il problema della formazione delle suore. L'aver iniziato una Comunità con la vestizione religiosa, con speciali pratiche di pietà, apppropriati regolamenti e assidua e oculata assistenza spirituale, non poteva conseguire pienamente il suo scopo senza la presenza di una guida immediata e di una maestra capace ed esperta, che potesse integrare la formazione delle suore: ci voleva dunque una donna.

Fallito il progetto di cedere l'Opera di Avignone ad una Congregazione religiosa, il Padre pensò che gli doveva riuscire relativamente più facile ottenere da qualche Comunità alcune religiose, che, per qualche tempo, venissero ad Avignone per attendere alla formazione delle suore del Piccolo Ritiro.

Era piuttosto recente il caso delle Figlie di Maria Ausilia-

⁵ *Scritti*, vol. 7, pagg. 148-149.

trice, alla cui formazione si erano prestate le suore di Sant'Anna, fondate dalla Marchesa di Bàrolo.

Il Padre si consigliò con l'Arcivescovo, il quale fu dello stesso parere, e nel gennaio del 1891 fece la proposta alla Superiora Provinciale delle suore del Buon Pastore:

«Ho iniziato da più anni una piccola Comunità di suore consacrate al Cuore Sacratissimo di Gesù, le quali avessero la missione di educare le orfanelle, di istruirle nei lavori e nello studio, e di procurare i mezzi del loro mantenimento con la questua personale, quando il pagamento dei lavori non fosse sufficiente.

«Questa piccola Comunità religiosa comincia appena ad aver vita, ma non si può dire così prodotta da poter imprendere, queste giovani suore, la direzione ed educazione di un orfanotrofio così numeroso come quello che ho già impiantato.

«Si è perciò che io vengo con questa mia a rivolgerle una calda preghiera nel nome di Gesù Signor Nostro.

«Io vorrei affidare il mio Orfanotrofio alla direzione delle suore del Buon Pastore, e vorrei nel contempo che questa mia piccola Comunità religiosa crescesse all'ombra di tale benefica ed esperta direzione. Vorrei insomma che tre o quattro suore del Buon Pastore si prendessero tutta la direzione ed amministrazione del mio Orfanotrofio, e che vi ammettessero un numero almeno di cinque o sei di queste mie giovani suore del Cuore di Gesù, le quali dipendessero in tutto e per tutto dall'ubbidienza delle suore del Buon Pastore e servirebbero alle stesse di aiuto nel governo della Comunità delle orfanelle. Per tal modo io avrei ottenuto un doppio bene: uno per le orfanelle e uno per queste giovani suore. Le orfanelle riceverebbero una buona e santa educazione dalle suore del Buon Pastore, e queste giovani suore si avvezzerebbero a diventare anch'esse educatrici.

«Ecco dunque qual si è la calda preghiera che io oso rivolgere alla sua carità. La prego nel nome di Gesù Buon Pastore, che voglia mandarmi due o tre suore pel doppio scopo che le ho accennato. Se le dette suore volesse prestarmi *gratis*, sarebbe tanta carità fiorita; ma nel caso che io debba retribuire con qualche annua somma la destini Lei stessa, Reverenda Madre, ed io la pagherò.

«S'intende che le suore avranno piena libertà di azione, terranno esse l'amministrazione ed io non farò altro che prestarmi

per l'indirizzo religioso, celebrazione della Santa Messa, catechismo e simili.

«Le assicuro, Reverenda Madre, che grande è il bene che potranno fare in Messina, tanto più se apriranno qualche scuola a pagamento per le civili.

«Io la prego di non rigettare la mia povera richiesta; tanto più che quest'anno i miei orfanotrofi si trovano sotto la protezione di *Gesù Buon Pastore*» [era il *titolo* eucaristico di quell'anno].

Qui il Padre si appella ad un ricordo di famiglia per quell'Istituto, che dovrebbe costituire un buon precedente per la richiesta che egli avanza.

«Io Le ricordo, Reverenda Madre, qual fu l'origine del loro santo Istituto del Buon Pastore. Il fondatore, volendo formare a vero spirito di disciplina le suore primitive, le affidò alle Suore Salesiane.

«Or io prego che la carità che ha ricevuto codesta santa Religione nei suoi primordi, la riproduca a favore di una nascente povera istituzione di suore, che ancora sono giovani, ed hanno bisogno dell'aiuto, dell'esempio e degl'insegnamenti di altre suore già provette ed sperimentate. Chi sa che il buon Gesù benedica questo piccolo granello, che il suo indegno ministro ha impiantato! Esso sarebbe un virgulto attaccato alla santa famiglia del Buon Pastore! Io spero che la sua carità farà buon viso alla mia domanda. Sono tanti anni che queste orfanelle domandano al Cuore Sacratissimo di Gesù le buone educatrici!».

Tutto naturalmente sarà fatto d'intesa con l'Autorità Ecclesiastica: «Non occorre dirle che Monsignor Arcivescovo di Messina vuol molto bene, per sua bontà, e al mio Orfanotrofio e alla piccola Comunità Religiosa, avendole chiamate, in una lettera che mi fece, *eletta porzione del mio gregge*. Quando ella, Reverenda Madre, risponderà favorevolmente alla mia lettera, io parlerò con Monsignor Arcivescovo, il quale mi ha spronato a chiamare le suore per l'educazione delle orfanelle, e le farò avere l'invito dallo stesso Monsignore».

Manifesta ora i mezzi di sostentamento dell'Istituto: certamente non tali da incoraggiare pienamente. Aveva detto avanti del contributo annuo di lire 1.500 da parte del Municipio, di lire 500 dall'Amministrazione Provinciale, lire 1.000 circa da varie banche e altre lire 1.000 di contribuzioni private. Continua: «I

mezzi di mantenimento dell'orfanotrofio non sono quelli soli che le accennai; ma bisogna aggiungere e la questua giornaliera, che ci rende lire 1.500 annue, e le cassetine a domicilio, che ci danno altre lire 500 annue; e più di tutto i lavori, che ci danno circa lire 7.000 annue. Tra i lavori c'è quello della maglieria a macchina, avendo noi sei macchine da maglieria. Finalmente ho da aggiungere e i mezzi che procaccio io, questuando presso le più distinte famiglie del paese, e le provvidenze straordinarie, che arrivano talvolta inaspettatamente, anche anonime».

Il Padre però precisa, che con questi mezzi c'è anche l'Istituto maschile da mantenere: «Però è da notare che parte di questi mezzi servono al mantenimento di un altro mio piccolo Orfanotrofio maschile, che è situato in altro locale, ben distante da quello femminile».

Ed ecco la conclusione: «Reverenda Madre! A formare completamente bene il povero Orfanotrofio non si richiede che una direzione adatta allo scopo. A questo deve provvedere la sua carità, che da parte mia mi sobbarcherò a spese, se occorre. Grande sarà il merito che ne avrà Lei, e grande il bene che ne risulterà alle anime».

Non conosciamo la risposta della Superiora Provinciale: certo che essa non fu in grado di guadagnarsi il *grande merito* che il Padre le preannunziava!

E penso che la negativa sia dovuta, al solito, alla miseria del locale e alla deficienza dei mezzi.

7. *Sempre sperando*

Nel fallimento di tutti questi tentativi era evidente il disegno divino di mettere a prova la virtù del Padre. Qualunque altro si sarebbe perduto di coraggio e avrebbe abbandonata l'impresa, che umanamente si presentava davvero disperata. Egli, invece, no: più cresceva la sua fiducia in Dio, e più si moltiplicavano i suoi ricorsi al Signore, alla Madonna, ai suoi cari Santi. A tali preghiere abbiamo accennato avanti, alcune anzi le abbiamo riportate per intero, di altre qualche tratto; ma giacché il Padre amava mettere in scritto anche non poche preghiere personali, non solo quelle destinate alla Comunità, è necessario che qui si continui a richiamare quelle che ci restano, relative

appunto ai bisogni dell'Opera in questi anni.

Si rivolge con queste parole all'adorabile Trinità: «Suprema inesausta sorgente di tutte le grazie, Trinità Santissima, volgete uno sguardo di compassione a questa meschinissima Pia Opera! Voi che guardate in cielo e in terra, deh, guardate queste miserrime casipole e le poverelle creature che le abitano. Nei tesori inesauribili dei vostri meriti, compensatevi per tutti i nostri falli, che trattengono la vostra misericordia! Nei tesori inesauribili della vostra Provvidenza, trovate quelle grazie che ci possano sollevare: deh, sollevate la nostra spirituale miseria: deh, metteteci e fateci inoltrare nella via del vostro volere! Deh, fateci degni di servirvi fedelmente abitando in uno, e di glorificarvi con la santificazione nostra e dei prossimi! Dio Creatore, Dio Redentore, Dio Spirito Santo, Tre Persone e un solo Dio, abbiate di noi pietà! Provvedeteci dei mezzi coi quali sono possibili il buon ordine, la disciplina, la pace, il profitto e la buona riuscita dei figliuoli e delle figliuole ricoverate. O Triade Sacrosanta, beneditemi questa Pia Opera, se a Voi piace, e fate che a Voi piaccia, e che i nostri buoni desideri si compiano *ad maiorem consolationem Cordis Iesu. Amen*».

Allo Spirito Santo: «[...] Voi che rinnovate la faccia della terra, deh, abbiate pietà dell'Opera dell'abiezione, della miseria e dell'ignominia! Deh, accorrete in nostro aiuto! Spirito di vita, vivificateci! Operatore di ogni prodigio, operate in noi i prodigi dell'amore, della fede, della carità! Voi che spirate dove volete, deh, muovete efficacemente i cuori perché vengano in nostro efficace aiuto. O Santo Spirito Paraclèto, affrettatevi, non più tardate. Salvateci. Amen».

Al Cuore dolcissimo di Gesù: «[...] Cuore dolcissimo di Gesù, misericordia! Cuore dell'Onnipotente, aiutateci! O Cuore amantissimo, abbiate pietà di un cuore che geme e si affanna inconsolabilmente in mezzo a tante tenebre! *Domine, doce me facere voluntatem tuam!* Deh! *Iusta desideria compleantur!* Per amore dell'Immacolato Cuore di Maria, deh, mandateci i mezzi opportuni, deh, provvedeteci di buone educatrici e buoni educatori, deh, fateci una misericordia nuova! *Amen. Ne moréris Domine, ne moréris!*».

Alla Santissima Vergine della Sacra Lettera: « [...] O bella

Veloce Ascoltatrice, entrino al vostro cospetto i gemiti, i sospiri e le lacrime di questo meschino, per quest'Operetta misera, abietta e ravvolta nelle tenebre! [...] Deh! *Velox Auscultatrix*, affrettatevi, affrettatevi! Madre dolcissima, volgete i begli occhi vostri sino al fango in cui giacciamo immersi! Si commuovano le viscere della vostra materna carità sopra tanta miseria, e non vogliate lasciarci nel nostro abbandono; ma voi che siete potente e misericordiosa otteneteci i mezzi e le persone che valgano al vero incremento di questa Pia Opera nel Cuore Sacratissimo di Gesù. Amen. Amen».

L'intercessione della Madonna alle nozze di Cana, com'è stata opportuna e... onnipotente! E perché non lo sarà anche per la Pia Opera? Ed ecco il ricorso *A Maria Santissima delle Nozze di Cana*: «O pietosissima, bellissima e potentissima Signora Maria, che nelle nozze di Cana mostraste la grande carità del vostro immacolato Cuore, e la grande potenza della vostra intercessione presso Dio, deh, mostrate anche a nostro vantaggio questa carità e questa potenza! O Madre Santissima, che nelle nozze di Cana, con questa sola parola che diceste al Figliuol vostro: *Vinum non habent*, otteneste il gran miracolo della conversione dell'acqua in vino, e faceste così iniziare al Figliuol vostro Gesù l'era dei suoi miracoli quando ancora l'ora sua non era venuta, deh! Muovetevi a compassione di noi, che non abbiamo i mezzi adatti e proporzionati all'incremento di questa Pia Opera e alla buona riuscita delle persone ricoverate. Deh! Ditela al vostro Figliuolo questa potente parola anche per noi: *Vinum non habent*! Deh! Strappate al suo divino Cuore *una misericordia nuova*, che ci rigeneri, che ci rinfiammi di fervore, e che ci risollevi e che ci sospinga a vero incremento di questa Pia Operetta nel Cuore Sacratissimo di Gesù, *ad maiorem consolationem Cordis Iesu* e a maggior salute delle anime.

«Deh! Fate che con una *misericordia nuova* sia per noi iniziata una nuova era di grazie, di misericordie, di buona disciplina, di adempimento dei buoni desideri, di progresso di tutti i ricoverati nella virtù e nella buona riuscita: un'era nuova di provvidenza opportuna e proporzionata. Deh! Pietosissima Madre, non ci lasciate perire miseramente nell'abbandono, nello squallore, nelle oscurità, nelle perplessità, nelle incoerenze, nell'oziosità, nelle penurie, nella ignoranza, nella deficienza dei

mezzi adatti alla buona riuscita. Deh! Accorrete in nostro aiuto! Deh! Ditela al Figliuol vostro quella efficace parola; deh! Mostrateci la vostra potenza e la vostra misericordia; deh! Otteneteci una misericordia nuova, un nuovo portento di grazia e di misericordia, *ad maiorem consolationem Cordis Iesu!* Amen. Amen» (28 maggio 1890).

In quei tempi aveva scritto una novena alla Santissima Vergine del Rosario di Pompei. Alla Madonna di Pompei si unisce il ricordo di Santa Caterina da Siena e di San Domenico; ed ecco che il Padre impegna i cari santi per l'Opera.

A Santa Caterina: «O Sposa prediletta dell'Amante delle anime [...], io mi getto ai vostri piedi, e il vostro aiuto imploro per questa meschinissima, abietta, miserrima Operetta, che giace nell'oblio, nello squallore, nell'abbandono; senza mezzi, senza lumi, senza personale adatto; nelle incertezze, nelle sconvenienze, afflitta e lacrimosa! Deh! A voi viene ora raccomandata questa *non compassionata!* Io miserabile ho fede nella vostra potente intercessione presso Gesù, Giuseppe e Maria [...]. O Santa potente, ricordatevi che vi siete lagnata dal Cielo perché pochi ricorrono alla vostra intercessione, mentre questa è più potente di quanto si conosca! Ora io riconosco che la vostra potenza d'intercessione presso Dio è immensa! Mi abbraccio dunque ai vostri piedi, vi presento le cinque piaghe del vostro celeste Sposo Gesù, che furono impresse dal divino amore nel vostro verginale corpo, e vi supplico che mi otteniate una misericordia nuova ed efficace pel vero incremento di questa pianticella nel Cuore Sacratissimo di Gesù! Deh, pregate quella bella Madre di Pompei, che apre a tutti il seno della sua misericordia, che opera prodigi e grazie senza numero! Deh, ci sia tolta, per la intercessione vostra presso il Cuore pietosissimo della Santissima Vergine di Pompei, quella sterilità di mezzi, di persone educatrici e di buoni risultati, che tanto ci affligge, e con tanta rovina di anime! Deh, otteneteci dal Santo Patriarca Giuseppe questo locale e i luoghi limitrofi! Deh, otteneteci dalla divina bontà lumi per toglierci dalle perplessità e incontrarci col divino Volere!».

A San Domenico: «O Santo di eterna e divina predestinazione [...], vi scongiuro che leviate una vostra fervente preghiera al divino cospetto e ci otteniate una misericordia nuova per que-

sta Pia Opera! Una misericordia nuova che la rigeneri, che le dia il sospirato incremento nella salute delle anime, nella buona riuscita delle persone ricoverate, nell'amore di Gesù Sommo Bene, nella formazione dei Buoni Operai dell'uno e dell'altro sesso, nella pace, nella concordia, nello zelo della divina gloria, nella virtù, nella pietà, nella direzione santa, nella povertà evangelica! Deh, pietosissimo e potentissimo campione della Santa Chiesa, che grazia vi negheranno Gesù e Maria? [...] Deh, pregateli e otteneteci questa misericordia nuova *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*. Deh, ottenetemi voi le sante vocazioni a questa pia Opera, comprese quelle che desidero! Ma ottenetemi soprattutto una vera conversione e santificazione, per cui mi renda degno strumento delle divine misericordie in questa Pia Opera. Amen.».

Rimonta al maggio 1890 una specie di litanie: *Invocazioni per la pia Opera*. Dopo l'invocazione alle singole persone della Santissima Trinità, a tutta la Santissima Trinità e a Nostro Signore, sotto vari titoli, aggiungendo ad ogni invocazione: *Abbiate pietà di questa Pia Opera*, seguono numerose invocazioni alla Santissima Vergine agli Angeli e ai Santi: *Pregate, deh! Pregate per questa Pia Opera!* Rileviamo nella lunga lista: *San Placido, i Santi martiri messinesi, la Beata Eustochio, i santi e sante patroni messinesi, la Chiesa trionfante messinese, i santi recentemente canonizzati*, e poi – trattandosi di invocazioni private – il Padre invoca anche i non canonizzati: *Venerabile Cottolengo – caro Don Bosco – Palma d'Oria, e Maria Luisa, che mi promettete ascoltarvi dal cielo, ecc.*

Segue un florilegio dalla Sacra Scrittura e l'*Oremus*, tutti ispirati allo stesso sentimento; e si conchiude con questo proposito:

Per incremento Pia Opera. Raddoppiare: sacrifici, fatiche, preghiere, penitenze, industrie, esercizi di umiltà.

A proposito di Sacra Scrittura, da una confidenza alla Superiora del Monastero di Stella Mattutina, sappiamo che, in questi anni, il Padre usava ripetere al Signore i lamenti di Geremia, accrescendo la fiducia nel Signore e l'impegno di santificarsi: «Bisogna raddoppiare la nostra fiducia in Dio e pregare, e, *quel che è più importante*, diportarsi santamente da muovere il Cuore di Dio! Senta, Madre, riunisca la Comunità di quando in quando, e

leggano attentamente il capitolo terzo delle *Lamentazioni di Geremia*; lo leggano in italiano: fa tutto per loro. Io lo leggevo nei tempi della prova in cui era questa nostra Opera! Facciano attenzione al versetto 40, specialmente le giovani, [*Esaminiamo la nostra condotta e scrutiniamola e torniamo al Signore!*]. Facciano pure attenzione a tanti versetti di speranza e di fiducia! [...]. I versetti di vendetta, in ultimo, li applichino contro il demonio».⁶

8. *Una lettera a Gesù Bambino*

La notte di Natale del 1889 il Padre scrive una lettera a Gesù Bambino. Il Padre calca alquanto la mano sui disordini di Avignone, per i motivi addotti avanti: non c'è da preoccuparsi, perché il Bambino le cose le sa bene Lui; ma è certo che i bisogni sono gravi, le necessità urgenti. Il padrone delle casipole non è poi tanto generoso: quelle comprate se l'è fatte pagare lire mille l'una, quando già trecento lire sarebbe stato un buon prezzo; e per tutte le altre in uso, si pagavano annualmente 3.000 lire di fitto, che a quei tempi potevano bastare per un palazzo... Provveda intanto a tutto Gesù Bambino!...

«All'Infinito Amore fatto Bambino
Betlemme d'Avignone
«Per favore di San Giuseppe - Urgentissima

«Adorabilissimo Bambino Gesù,
«Io non so donde incominciare questa mia meschinissima, che ho la sorte di rivolgere alla Maestà vostra divina. Comincerò dalla confessione della mia iniquità e della vostra infinita gloria e grandezza.

«Io vi ringrazio, o mio sovrano Signore, per ogni grazia e misericordia che vi piace concederci. Nel contempo, animato dalla confidenza che la vostra infinita bontà mi ispira, io vi rivolgo questa mia meschinissima lettera, con la speranza che non vogliate rigettarla, ma invece vi compiacciate accoglierla generosamente.

⁶ *Scritti*, vol. 39 pag. 38.

«Dunque, mio benignissimo Signore, io vengo a rivolgervi la più grande e fervente preghiera a riguardo dello stato di questa Comunità.

«Ahimè! Che un tale stato è abbastanza affliggente! I figliuoli e le giovani vivono senza disciplina, privi di mezzi efficaci ed adatti per la loro buona riuscita, senza persone idonee a reggerli, circondati da qualche brutto cattivo esempio, in balia di se stessi, senza lavori, senza arti, nell'ozio e nella dissipazione!

«Le figliuoline, ahimè! Con tanti belli insegnamenti che hanno ricevuti, con tante belle prove che altra volta hanno dato, ora, ahimè, sono presso a raffreddarsi e a perire! In ozio, senza insegnamenti di lavori, senza debite occupazioni, nella privazione di efficaci mezzi di buona riuscita, ahimè, straziano il cuore! Crescono negli anni, e la loro educazione si sfrutta, e le loro intelligenze, prive di conveniente istruzione, intorpidiscono!

«Avvi la piccola Comunità del *Piccolo Ritiro*: quivi pare vorrebbero spuntare i vaghi e belli gigli, ma, ahimè, che pena è mai vedere tante vergini anime senza guida, senza direzione, quasi in balia di se stesse!

Ma vi è ancora di più, mio dolcissimo Signore: Voi lo sapete, ma consentite che io ve lo esponga. Questa misera turba di fanciulli e fanciulle risiede qui in un luogo, che se è pregevolissimo per la sua povertà a voi tanto cara, altrettanto si mostra disadatto ad Istituti, sia per la sua ristrettezza, sia per le condizioni antigieniche nelle quali versa: umido, lurido, esposto alle intemperie, mal custodito.

«Eppure, o Signore, a quanto caro prezzo si compra tanta abietta povertà e miseria! Fino al caro prezzo di lire 3.000 annue!!! Oltre la manutenzione e trasformazione! E intanto Voi sapete, o Signore, se ci sono stati introiti da poter pagare questo affitto esorbitante!

«O adorabilissimo Bambino Gesù! In questa notte, che ricorda il vostro Santo Natale, io depongo ai piedi vostri questa misera lettera, e vi supplico che vogliate prendere in considerazione il misero stato di questa Pia Opera!

«Io vi prego dall'intimo del mio cuore, o Signore, che vogliate affrettare per noi il tempo della vostra divina misericordia! *Ne moréris Domine, ne moréris!* Illuminateci, o Signore, che volete che facciamo. Muovete i cuori efficacemente perché ci aiuti-

no a crescere. Piantate qui in mezzo a noi il vostro Regno. Salvate queste Comunità. *Mitte, Domine, óbsecro, quem missurus es; quam missurus es, quos et quas missurus es!*

«Ecco, o dolcissimo Bambino, le grazie che vi domando; deh! Non me le negate! Io ve le chiedo per amore della Santissima Vergine Immacolata e del glorioso Patriarca San Giuseppe, mentre, umilmente prostrato ai vostri piedi, mi dichiaro:

Messina, 24 dicembre 1889

Vostro umilissimo servo e figlio
Canonico Di Francia Annibale Maria

Dobbiamo ritenere che Gesù Bambino, in una maniera o nell'altra, abbia fatto sentire al Padre la sua risposta, con l'effusione di particolari grazie, perché egli, due giorni dopo, il 26 dicembre, offre la Santa Messa in rendimento di grazie: «Questo Santo Sacrificio noi vi presentiamo quest'oggi a ringraziamento di tutte le grazie che in questi giorni ci avete concesso. Accettate, o Signore, questo prezzo di infinito valore, e pagatevi coi vostri stessi meriti, per tutte le grazie che per molti meriti vi siete compiaciuto accordarci. Amen».⁷

⁷ *Scritti*, vol. 4, pag. 42.

Capitolo V

IN ATTESA DELL'ELETTO

1. *Terziario Carmelitano*

Abbiamo visto che il Padre aveva voluto per le suore l'abito marrone, per mettere il suo incipiente Istituto sotto la particolare protezione della Santissima Vergine del Carmelo. Ma questa protezione egli la voleva anzitutto per sé; e perciò nutrì, per parecchi anni, il pensiero di poter finalmente un qualche giorno passare all'Ordine Carmelitano.

Qui dobbiamo entrare nell'intimo pensiero del Padre. Ricordiamo com'egli iniziò l'Opera sua non con un programma di lavori da lui prestabilito, ma guidato dalle circostanze. Scrive al Padre Cusmano nel 1884: «Da più di sei anni mi trovo nel principio di talune fondazioni, senza quasi conoscere come mi ci trovo». La volontà di Dio non gli si presenta ancora chiara, definita: «Pare che così vuole il Sommo Dio, che sceglie le cose inferme». ¹ È convinto che l'Opera di Avignone «è proprio bella e sublime»; ma egli è più convinto ancora della propria incapacità e miseria e si sente impari all'Opera per la quale si richiede «un uomo di Dio, che la spinga innanzi». E questo è «il grande inconveniente» che vi nota. Continua perciò: «È più tempo che io prego il Sacro Cuore di Gesù, che si degni provvedere quest'Opera di un uomo apostolico, e gli dico spesso quelle parole di Mosè innanzi al rovetto ardente: *Mitte, Domine, óbsecro, quem missurus es!* ² E in seguito: «L'Opera ancora è un abbozzo: non

¹ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 33.

² *Ibidem*, pag. 34.

se la può immaginare se non la vede. È *sui generis*, nasce nel caos, e cresce fuori di tutti i calcoli dell'umana prudenza, in mezzo a strane e nuove tribolazioni e miserie. Una sola cosa vi manca per essere sublime assai quest'Opera: l'uomo di Dio a capo di essa».³

A base dunque di questo intimo convincimento sta l'umiltà del Padre: egli riteneva di non essere destinato a fare il fondatore: era convinto che il Signore aveva voluto da lui solo l'inizio, l'avviamento dell'Opera, cioè il semplice risanamento del Quartiere Avignone; l'organizzazione e il progresso era dal Signore riservato ad altri, *ad un uomo di Dio, ad un uomo apostolico*, che Dio avrebbe inviato.

Il tempo ha dimostrato che *l'uomo apostolico, l'uomo di Dio* era proprio lui, ma egli per parecchi anni si reputava ad Avignone, diciamo così, in servizio provvisorio, in attesa dell'*uomo di Dio*, che doveva guidare l'Opera. Una volta libero, egli cosa avrebbe fatto? Sarebbe corso a mettersi sotto il manto della Madonna nell'Ordine Carmelitano. Leggiamo tra i suoi appunti:

«Il giorno 27 dicembre (festa di San Giovanni Evangelista) del 1893, giorno di mercoledì, dopo celebrata la Santa Messa, intesi crescere nell'animo mio, con gaudio, il desiderio di farmi carmelitano scalzo, dopo l'inaugurazione della Pia Operetta e la consegna della stessa ad un eletto».⁴

Non ci risulta cosa intendesse il Padre per *inaugurazione della Pia Operetta*: non era stata inaugurata da anni? Comunque, in attesa del sospirato eletto, egli intendeva prepararsi all'ingresso tra i Carmelitani iscrivendosi al Terz'Ordine.

In data 1° gennaio del 1888 scrive una preghiera alla Santissima Vergine del Carmelo *per ottenere la grande grazia di farmi Terziario Carmelitano*: «O Santissima Vergine del Carmelo, o vera Rebecca che prediligete i vostri eletti e li ricolmate di grazie e misericordie, deh! Chi son io che vi supplico di una grande grazia? Ah, indegno io sono di ciò che domando, eppure spero dalla vostra materna carità! Ammettetemi, o Santissima Vergine, alla vostra prediletta religione del Carmelo! Ah, vi

³ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 38.

⁴ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 36.

piaccia ascrivermi alla vostra prediletta famiglia dei vostri figli Carmelitani! Rivestitemi, o Madre santa, della preziosa livrea di vostro domestico col santo scapolare del Carmelo. Voi siete così benigna e misericordiosa, che non discacciate dalle soglie della vostra casa nemmeno un miserabile pezzente, come io sono! Ah, degnatevi, Signora mia diletta, di darmi l'ultimo e più recondito angolo della vostra santa casa, in questa vostra beniamina Istituzione, qual si è la religione del Carmelo! Ah, mettemi sotto i piedi vostri e fatemi servo dei vostri servi! Questa grazia vi domando e la spero dalla vostra materna carità, per amore dei vostri gloriosi servi Carmelitani...». E ricorda i santi Carmelitani a cominciare da Elia, e continua: «Per amore di tutti questi santi vostri prediletti, per tutte le loro virtù, per tutte le loro preghiere, per tutti i loro sacrifici, per tutta la loro fedeltà, io vi supplico: concedetemi la grazia ch'io faccia parte di una religione a voi così cara, ed abbia parte con una compagnia così bella! Ah, ve ne supplico più particolarmente per amore del glorioso Patriarca San Giuseppe, di questo vostro purissimo e vergine sposo, il quale è lo speciale e glorioso protettore dell'Ordine Carmelitano».

Si avanza poi a chiedere non semplicemente l'abito del Terz'Ordine, ma l'ingresso addirittura tra i Carmelitani: «Deh, mia dolcissima Madre, concedetemi questa grazia, questa sorte che fermamente spero dalla vostra materna bontà! E concedetemela presto, e concedetemela con l'essere ascritto tra i Padri Carmelitani Scalzi, se a voi così piace!». E ritorna all'idea dominante: la conversione: «E fate, o Madre santa, che il mio ingresso nell'Ordine Carmelitano sia finalmente il principio della mia radicale ed intima conversione, con la *perfecta aversio a creatura et conversio ad Dominum*; e che io conseguisca finalmente nell'Ordine Carmelitano, ascritto al numero dei vostri prediletti figli e servi, quella verace e sospirata conversione che ancora per malizia non ottengo: la ottenga pel trionfo della vostra materna grazia nel mio spirito, con vera emenda e redenzione di tutto il mio passato, con vero rischiaramento dell'intelletto, con vera riforma del cuore, con vera rinnovazione della volontà».⁵

⁵ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 18.

Naturalmente il Padre piglia d'ora in poi a speciale patrono San Giovanni della Croce, il quale casualmente – cioè provvidenzialmente – gli è toccato come patrono nella «polizzina» per l'anno 1888. Ed ecco la preghiera a *San Giovanni della Croce, mio protettore per tutto l'anno 1888 (e per tutta la mia vita)*:

«Vi prego che mi proteggiate in modo particolare quest'anno e mi otteniate la desiderata conversione e la divina unione di amore col Sommo Bene Gesù, la grazia di camminare per le vie per le quali mi chiama il divino volere, la grazia di mortificare e vincere me stesso, e di lasciare il tutto per trovare il tutto. Fate-mi vostro vero discepolo, fatemi approfittare della vostra bella dottrina, seppellitemi nell'oscura e pura fede, impetratemi direzioni sante, che mi santifichino, datemi spirito di orazione, raccoglimento e fervore, fortificatemi per ogni patire, distaccatemi da ogni creatura e da ogni soddisfazione interiore ed esteriore e fatemi vittima del divino volere. Amen. Per amore di Gesù e di Maria, esauditemi. Amen».⁶

Studia le opere di San Giovanni della Croce, la *notte oscura* delle potenze e dei sensi, impegnandosi nelle virtù richieste, e mette in versi la *Fiamma morta*, in antitesi alla celeberrima *Fiamma viva* del Santo: «il miserando stato di un'anima, che invece di arrivare alla divina unione, si sente piena di se stessa e delle creature (antitesi della *Fiamma viva* di San Giovanni della Croce).

*O vera fiamma morta,
Che agghiacci e struggi in una,
Che turbi il cor nel suo più cupo centro,
Or che trionfi e sibili
Stridendo, or ti palesi
Quanto diversa sei da quel che appresi!*

*Fiamma che trai dagli occhi
Lacrime amare e fai
Piaghe profonde a colpo replicato,
Fiamma di orrenda bolgia*

⁶ Scritti, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 3.

*Che sconti ogni partita,
Vita in morte uccidendo hai tu cangiato!*

*Lampo di orrendo fuoco,
Nel cui cupo bagliore
Del seno mio l'ime caverne estreme,
Che cieco ero e in errore,
Con orribil torpore
Al vero Ben dan gelo e buio insieme!*

*Quanto di affanni piena
Tu sveglia entro il mio seno,
Dov'hai malagurata tua dimora!
Tuo spasmodico fiato
Di irrequietezza pieno
Quanto miseramente ancor m'accora!».*

E applicando a se stesso commenta: «Di un'anima così infelice potete non sentir compassione voi, o gran San Giovanni della Croce, che foste divorato dalla *Fiamma viva*? Ah, pietà! Pietà! pietà!...⁷ Pertanto chiede al celeste protettore *virtù efficace*: «Pregate per me, misero e fiacco, il Sommo Nostro Bene Gesù e ottenetemi quel coraggio, quella forza, quel fervore, che era vostro proprio nell'esercizio delle sante virtù. Deh, mio caro San Giovanni, abbiate pietà della mia fiacchezza e miseria nel ricercare ed amare il Sommo Bene Gesù, e fate che come voi lo ricerchi, lo ami, lo serva, lo desideri e lo possieda! Amen».⁸

Due altre preghiere troviamo indirizzate a San Giovanni della Croce. Con la prima implora una grazia del tutto straordinaria, che il Signore aveva accordata al Santo: «O glorioso San Giovanni della Croce, che per un sublime e nuovo impulso dello Spirito Santo, domandaste al Sommo Dio ed otteneste la grazia singolare di non commettere peccato, avendo voi chiesto tal grazia con la eroica condizione che non vi fosse risparmiata la pena di tutte le colpe che impetrate di non commettere mai, ah, io gettato ai vostri piedi con gemiti inenarrabili vi supplico, impe-

⁷ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 20.

⁸ *Ibidem*, pag. 19.

tratemi ed ottenetemi dal Cuore Sacratissimo di Gesù e di Maria una simile grazia efficace di non commettere mai più, mai più peccati, nemmeno veniali affinché il Cuore Sacratissimo di Gesù non ne sia trafitto e il mio prossimo non ne sia scandalizzato. Questa grazia da voi la spero, mio caro protettore: io vi supplico che me la impetrate, mentre mi dichiaro pronto di accettare tutta la pena anche duplicata, di tutti quei peccati che per divina grazia spero di non commettere».⁹

Con la seconda preghiera il Padre domanda al Santo di ottenergli la grazia «per fare la orazione». Implora: «...io miserabile vi supplico per amore di quella Divina Bontà, che fece di voi un santo così contemplativo ed elevato in orazione, che vi degniate d'impetrarmi grazia efficace dal Cuore Sacratissimo di Gesù per rinnegare ogni soddisfazione dei sensi, per mortificare tutte le mie passioni, per vincere con santa violenza tutto il mio disordinato amor proprio, e per ridurre a tale stato di morte interiore il mio spirito che libero e spedito possa procedere in quella via di santa orazione, nella quale la Divina Bontà vorrà che io cammini». È questo un punto importante, sul quale bisogna fare attenzione: San Giovanni della Croce ebbe dono di altissima orazione con le più elevate grazie mistiche; ma non è questo che il Padre domanda; e pertanto continua: «Deh, fate glorioso mio santo, che l'amore e l'umiltà non si scompagnino mai da me nella santa orazione, e che in essa io mi applichi con la perfetta uniformità del mio volere con la divina volontà. Voi che foste sublime direttore delle anime, illuminatemi a conoscere la via per la quale debbo in essa procedere, e fatemi accorto delle insidie del mio amor proprio, della mia cattiva natura, del demonio o di altra falsa direzione. Impetratemi grazia che io non cada in vanità spirituali, o in illusioni di fantasia, ma con pura fede cammini nelle vie della santa orazione, non altro cercando che Dio perché è Dio. Deh, prendetevi cura di questa povera anima mia, che perisce di fame e di sete, per non saper raccogliere la manna né attingere l'acqua!... Caro mio San Giovanni, voi conoscete in Dio le inqualificabili mie miserie, le estreme necessità dell'anima mia, la mia natura, le sue colpe, i suoi cattivi abiti, i suoi

⁹ *Scritti*, vol. 6, pag. 126.

desideri; voi conoscete per quali vie mi vuole Dio condurre, e conoscete quanto sia breve la vita che mi resta per potermi emendare!... Io mi metto dunque nelle vostre mani: non sono le alte contemplazioni che io vi chiedo: mille volte no; ma la grazia di ben camminare in quella via di orazione che mi si confà e per la quale mi vuole Dio benedetto condurre».¹⁰

La preghiera meriterebbe un commento adeguato, ma non sarò io a tentarlo: lo faranno gli specialisti in ascetica e mistica. Apriamo piuttosto una parentesi per introdurre un rilievo del Padre Vitale: «Non sappiamo se [il Padre] avesse avuto dei doni infusi nell'orazione: egli lo negava sempre. Quel che è certo si è ch'egli parlava di tutte le specie di orazione soprannaturale, dall'orazione di quiete a quella dei mistici sponsali, con tale chiarezza, tale lucidità e precisione, come se le avesse sperimentate. Le opere di San Giovanni della Croce, di Santa Teresa, di San Giovanni Climaco gli erano familiari. Per lui nessuna difficoltà presentavano la *notte oscura*, la *scala mistica*, le *ascensioni teresiane*; risolveva ogni obiezione, chiariva ogni dubbio: ciò che pare non possa avverarsi senza una certa esperienza».¹¹

Torniamo ora alle aspirazioni carmelitane del Padre. Il 26 agosto 1888 inizia il suo noviziato di Terziario. Appunta gli esercizi da fare per ogni giorno, settimana, mese ed anno. Tra le pratiche mensili trovo: *Scrivere al Padre Generale per dar conto di me*. Era certamente una pratica supererogatoria: se si conservassero tali relazioni potremmo venire a conoscenza dei progressi spirituali del Padre.

Secondo l'uso, come Terziario il Padre assunse il nome di *Fra' Giovanni Maria della Croce*.

Fece la sua professione con questa formula: «Io Annibale Maria Di Francia, sacerdote della città di Messina, faccio la mia professione, e prometto a Dio, alla Santissima Vergine Maria del Monte Carmelo, alla nostra Santa Madre Teresa, ed ai superiori dell'Ordine, ubbidienza e castità secondo la Regola del Terz'Ordine, la quale voglio osservare con la maggiore perfezione che mi sarà possibile, fino alla morte».

¹⁰ *Scritti*, vol. 6, pagg. 132-133.

¹¹ VITALE F., *op. cit.*, pag. 574.

La formula, datata: «30 agosto 1889. In Santa Teresa in Napoli», è vidimata dal Padre Marcello dell'Immacolata Concezione, per delega del Vicario Provinciale Padre Simone della Vergine del Carmine.

In attesa di veder bene la volontà del Signore sul suo avvenire, il Padre intanto non rimetteva per nulla della sua diligenza e del suo efficace impegno perché l'Opera progredisse: il farsi carmelitano poteva essere – come fu difatti – pio desiderio, ma l'attendere all'Opera era suo dovere, impostogli dalle condizioni di cose in cui era evidente la volontà di Dio; ed egli cercava la volontà di Dio soprattutto.

Quando poi alle suore aggiunse la Comunità dei Rogazionisti, capì che il suo sogno carmelitano era tramontato per sempre; ma la sua umiltà seppe pigliarsi la rivincita. Voleva farsi carmelitano perché non si sentiva capace di fare il fondatore; ebbene, anche quando ormai fu certo della volontà di Dio, che lo voleva tra i suoi figlioli, egli respinse sempre il titolo di fondatore, si considerò sempre come semplice iniziatore, perché – egli insegnava – il fondatore dell'Opera è Gesù Sacramentato.¹²

Ma il desiderio di mettersi sotto il manto della Madonna del Carmelo gli rimase sempre vivissimo. Ricordiamo che tra le grazie che chiedeva nella supplica pel Nome Santissimo di Gesù negli ultimi anni, non mancava mai quella di ottenere «una particolare aggregazione delle due Comunità religiose all'insigne Ordine del Carmelo, pel quale la Madre Santissima ci consideri come suoi speciali figli e figlie».¹³

Egli però chiedeva un'aggregazione *libera* – era la sua parola – cioè che non importasse alcuna dipendenza o meglio *assimilazione* coi carmelitani, avendo i nostri Istituti «un carattere specialissimo ed una missione singolarissima», qual si è quella del *Rogate*, a loro affidata dalla bontà del Signore. «Dopo questa sublime misericordia di Colui che *spirat ubi vult e humilia respicit in caelo et in terra*, io sento l'obbligo di coscienza – così egli scrive in altra occasione, in cui temeva si potesse verificare una certa assimilazione con altro Istituto – di custodire questo divino deposito e di farne pari obbligo ai miei successori».¹⁴

¹² Cfr. TEODORO TUSINO, *Memorie biografiche*, vol. 1, pag. 565.

¹³ *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pag. 84, n. 30.

¹⁴ *Scritti*, vol. 37, pag. 52.

2. *L'intercessione del Cottolengo e di Don Bosco*

La piccola Comunità intanto cresceva e crescevano parimenti le preoccupazioni del Padre per la formazione dell'Opera.

Al solito, egli anzitutto ricorre alla preghiera. Qui ne riportiamo una a San Giuseppe Cottolengo, allora Venerabile, e un'altra a Don Bosco, salito al cielo da appena 12 giorni.

«*Per la Pia Opera*: 10 febbraio 1888.

«O Signor mio Gesù Cristo, che vi degnaste prevenire con le vostre benedizioni e con lo spirito della vostra operativa carità il vostro eletto Servo Giuseppe Cottolengo, e vi compiaceste vocarlo alla formazione di un'Opera assai grande di carità, e lo santificaste e lo prosperaste in tutto ciò che fece, e lo ricolmaste di grazie e doni, e lo rendeste perfetto modello di fiducia nella vostra divina provvidenza, e portaste a compimento tutti i suoi lavori, deh! Compiacetevi, per amore di questo vostro eletto servo di benedire questa Pia Opera dei Poverelli del vostro Sacro Cuore, di provvederla di un vostro Ministro che, con vera fede e carità, con sapienza e prudenza, faccia in essa la vostra volontà, operando secondo la maggior gloria e consolazione del vostro dolcissimo Cuore. Amen».

A Don Bosco: «*Per la Pia Opera*, 12 febbraio 1888.

«O Signor mio Gesù Cristo, che immezzo ai gravi mali della odierna società vi degnaste di suscitare il sacerdote fedele che operasse secondo il vostro Cuore, qual si fu il vostro eletto servo Giovanni Bosco, e ricolmandolo di eletti doni di virtù e d'intelligenza, arricchendolo di grazie e di dottrina, lo rendeste degno strumento delle vostre misericordie per la salvezza della gioventù e dei figli dei poveri per la glorificazione del vostro Santo Nome, per la difesa della vostra santa religione; deh! compiacetevi, per i meriti e la intercessione di tanto vostro servo fedele, di benedire e prosperare nel vostro divino Cuore questa Pia Opera di poveri e orfanelli, per come meglio a voi piace per la vostra gloria e salute delle anime; degnatevi di metterla sotto la direzione di chi la diriga con il vostro spirito di santificazione e di perfezione, mediante il buon esempio delle virtù e la pura dottrina della evangelica perfezione, affinché queste comunità fioriscano tutte per voi e facciano buona riuscita gli orfanelli e le orfanelle, siano per voi redenti questi luoghi, e siano dalla vo-

stra misericordia coronati i buoni desideri, con l'adempimento perfetto della vostra divina volontà. Amen».*

3. *Per la propria santificazione*

Oltre le preghiere per ottenere un Servo di Dio alla guida della sua Opera, il Padre bussa continuamente al Cuore divino, perché si spalanchi la porta della divina misericordia per la prosperità dell'Opera stessa e per la santificazione delle anime.

Rimonta al 15 febbraio 1887 l'offerta di trentatré divine Messe, come usava il Padre, all'Eterno Divin Genitore, in unione ai trentatré anni della vita mortale di Gesù Cristo, una per ogni anno, per una lista di grazie, che implora dalla Maestà Divina e che si allunga fino al numero di 69.¹⁵

Domanda il proprio progresso nella vita spirituale con l'esercizio delle sante virtù, «con la vittoria di ogni moto, anche primo-primo di ira, di stizza, di sdegno»; domanda «i lumi per conoscere ciò che in me impedisce la divina unione»; «il santo distacco da ogni creatura, con la perfetta solitudine di spirito che per me non esista niente più sulla terra fuori che Gesù»; «la grazia della divina parola per saperla annunziare degnamente, ad edificazione delle anime»; «vigore, coraggio, lumi, pazienza e fiducia e fervore e perseveranza per attendere all'incremento della Pia Opera in Gesù». Per l'Opera domanda l'organizzazione, la disciplina, l'osservanza nelle Comunità; in particolare vogliamo ricordare i numeri 26, 27 e 28, in cui implora quello che è lo spirito particolare dell'Opera: «Che nel Piccolo Rifugio fioriscano le sante vocazioni e l'amore ardente a Gesù, con lo spirito d'una fervente orazione per gl'interessi del suo divino Cuore»; «che fiorisca pure una particolare devozione e compassione delle pene intime del Sacro Cuore di Gesù»; che fiorisca e predomini la preghiera fervorosa in conformità al comando del Signor Nostro Gesù Cristo: *Rogate ergo Dominum messis, ecc.*».

In data 25 febbraio dello stesso anno insiste nella preghiera

* *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pagg. 21-22 (n.d.r.)

¹⁵ *Scritti*, vol. 4, pag. 17.

per la propria santificazione e per ottenere grazia di lavorare proficuamente nell'Opera.

Al Sacro Cuore: «Vi prego, o Gesù mio, che mentre mi avete chiamato in questa Pia Opera, ad essere *Poverello del vostro Sacro Cuore*, degnatevi di impiegarmi in questa Pia Opera al vostro servizio, come più vi piace. È vero, Signore, che io sono un nulla, una miseria e un essere inutile; ma voi per me pure siete morto in croce: dunque pure a me fate misericordia. Fin da questo momento mi metto tutto a disposizione del vostro divino volere. Fate, o Gesù, che io vi serva con fedeltà. Rendetemi voi abile al vostro divino servizio e perciò vi supplico che mi diate le sante virtù, specialmente l'umiltà, l'ubbidienza e il santo riscatto da ogni cosa terrena. Datemi il vostro santo timore e il vostro santo amore, con un gran desiderio di farmi santo e di essere tutto vostro. Vi prego pure, o Gesù mio, che mi riconcentriate alla vostra divina presenza nella santa orazione.

«Un'altra grazia pure domando al vostro divino Cuore: datemi un confessore e una direzione come più a voi piace, e come più giova all'anima mia. Illuminatemi perché nel fare questa scelta, io faccia il vostro divino volere. *Domine, quid me vis facere? Domine, doce me facere voluntatem tuam!*».

Seguono le invocazioni alla Madonna, a San Giuseppe, e all'Angelo Custode: «Vergine Santissima Immacolata, queste grazie che ho domandate al Cuore Sacratissimo di Gesù, a voi pure le domando e da voi le spero. O Madre amabile del Signor mio, fate che io voglia quel che vuole Dio. O Maria, Madre mia, fammi tutto di Gesù.

«O San Giuseppe glorioso (vengo) a voi che siete il dispensatore di tutti i divini favori. Io desidero di farmi santo, di essere tutto di Gesù, di servirlo in questa Pia Opera come Egli vuole. Perciò a voi ricorro: ottenetemi queste grazie, affinché Gesù faccia di me, che sono un miserabile, quello che più gli piace. Amen.

«Angelo mio Custode, datemi le sante ispirazioni perché io faccia in tutto il divino volere: ottenetemi grazia che stia sempre alla divina presenza e ottenetemi le belle virtù dell'umiltà e dell'ubbidienza».¹⁶

¹⁶ *Scritti*, vol. 4, pag. 18.

Dobbiamo qui insistere sull'impegno del Padre per la propria santificazione. In questi anni si fanno più gravi e urgenti i bisogni dell'Opera: egli sente maggiormente la necessità degli aiuti divini e il conseguente bisogno di rendersi sempre più accetto al Signore. In questi anni pertanto scrive lunghe e fervorose preghiere con le quali chiede a Dio la *seconda conversione*: è la conversione che le anime sante continuamente implorano dal cielo, perché esse sentono il bisogno di purificarsi ogni giorno di più, fino alla fine della loro vita, e di crescere continuamente nella divina unione. Per la *conversione* il Padre scrive numerose, incalzanti preghiere al Cuore Sacratissimo di Gesù, a Gesù Bambino, al Cuore Immacolato di Maria, a San Giuseppe, all'Angelo Custode, a San Raffaele Arcangelo, alla Chiesa trionfante messinese, a San Placido, Sant'Antonio di Padova, San Giovanni della Croce, Sant'Alfonso, Santa Veronica Giuliani, ai Santi canonizzati da Leone XIII il 15 gennaio 1888: I sette Santi fondatori dei Servi di Maria, San Pietro Claver, San Giovanni Berchmans, Sant'Alfonso Rodriguez. Ne tratteremo in altra occasione. Numerose sono le preghiere per chiedere grazie particolari: al Cuore Sacratissimo di Gesù per vincere il sonno, per ottenere la redenzione del passato; alla Santissima Vergine per la mortificazione della gola, digiuni, penitenze; per ottenere la santa prudenza.

In una preghiera *per la santa Perfezione*, chiede al Signore «la vera santità: quella santità che non pasce l'amor proprio, che non seconda le passioni, che non soddisfa i propri sensi, che non è soggetta alle illusioni, ma quella santità che parte dal vostro amoroso spirito e che voi solo sapete donare». ¹⁷ *Per il diporamento giornaliero*: «Io vado quest'oggi tra i poverelli: fate, o Gesù mio, che sia affabile innanzi alla turba dei poveri; rendetemi dolce nel trattare, abile nell'istruire, retto nel giudicare, prudente nel correggere, fervoroso nell'operare; fatemi vera luce del mondo e sale della terra, perché sono vostro sacerdote, affinché con lo splendore delle virtù e della dottrina io vi edifichi quest'oggi le anime a me affidate, e sempre più al vostro divino Cuore le guadagni [...]. Gesù mio, esauditemi; per amore

¹⁷ *Scritti*, vol. 6, pagg. 135-136.

della Madre vostra santissima, esauditemi; per amore dei vostri Santi, esauditemi».¹⁸ *Per la santa violenza*: «O mio dolcissimo Redentore Gesù, che ci avete detto che il vostro regno richiede violenza, e che i violenti soltanto se lo rapiscono, io vengo ai vostri piedi, o Salvator mio Gesù, e vi supplico che mi diate grazia efficace a fare santa violenza a me stesso per rapirmi il vostro regno. Io lo desidero ardentemente, lo bramo, lo sospiro con tutte le forze del mio spirito, lo guardo ansiosamente, stendo le mani... ma non lo so raggiungere, non lo so guadagnare, non lo so rapire, perché non so fare santa violenza a me stesso, per vincere le mie cattive inclinazioni, per abbracciare il patire, per abbattere e distruggere le mie passioni, per superare generosamente le mie ripugnanze e le infernali suggestioni. *Dereliquit me virtus mea!* E sono divenuto come colui che sogna di voler correre e pur non si muove. Io credo, o Gesù Salvatore, ma tu aiuta la mia incredulità: *Credo, Domine, sed ádiuva incredulitatem meam!* Io giaccio per terra, sollevatemi: *Adhaesit pavimento anima mea, in via tua vivifica me.* Toccatemi, o Gesù mio, con la vostra mano onnipotente e risollevatemi [...]. Operate con la vostra mano onnipotente questo miracolo d'infinita misericordia in me miserabile, che io ottenga questa vittoria di ogni mia ripugnanza, di ogni tentazione e di tutto ciò che m'impedisce di conseguire la mia consumata unione con voi Sommo Bene, che l'anima mia ardentemente, unicamente, incessantemente brama, anela e sospira di possedere. Amen. Amen».¹⁹

Aggiungiamo un tratto di una lunga preghiera *per l'edificazione*: «O Gesù mansueto ed umile di cuore, fate il cuor mio simile al vostro! Deh, mio Sommo Bene, perdonatemi per tutti questi difetti pei quali non meriterei perdono alcuno! Ahimè, non permettete che il miserrimo sia pietra d'inciampo! Datemi santi lumi, pronta riflessione, presenza di spirito, calma, ragionevolezza, forza e pazienza, affinché freni vittoriosamente me stesso in tutte le giornaliere occasioni o contrarietà, e non doni il grave e pernicioso scandalo delle impazienze, delle intolleranze, dei turbamenti, delle alterazioni, dei fastidi, delle in-

¹⁸ *Scritti*, pagg. 138-140.

¹⁹ *Ibidem*, vol. 6, pagg. 133-135.

consideratezze, degl'impeti, dei risentimenti personali, delle picche, degli sfoghi, nonché delle parole poco prudenti, o poco modeste, o poco umili, o poco mansuete! Ah, non per me, Signor mio, ma per amore di voi stesso, per amore delle anime che tanto vi costano e la cui edificazione bramate, concedetemi, deh, questa grande grazia!».²⁰

Profonda introspezione del cuore! I santi partecipano della luce di Dio, che trova macchie anche negli Angeli! Altrove diremo delle preghiere che il Padre faceva per l'Opera.

Dopo tutto questo, dobbiamo ricordare bene a proposito le parole del Padre Vitale: «Quando un'Opera è fondata sulla preghiera, non può non progredire, perché in essa è lo spirito di Dio, è Dio che la conduce; cessa l'opera dell'uomo perché Dio, in forza della preghiera, la fa sua e con quest'occhio bisogna guardare le Opere del Canonico Di Francia. E però in questa vita, più che le nostre parole, saranno più eloquenti a far conoscere intimamente il Fondatore le preghiere che egli faceva».*

4. *Le polizze annuali*

Un'altra pia pratica il Padre introdusse in Comunità all'inizio del 1888: le polizze annuali ad onore di Gesù Bambino. Mentre il Padre si preparava al noviziato del Terz'Ordine Carmelitano, gli toccò in sorte quell'anno come protettore il santo riformatore dei Carmelitani, Giovanni della Croce, e perciò egli se lo scelse come protettore perpetuo. Scrisse infatti la preghiera *per San Giovanni della Croce mio protettore per tutto l'anno 1888 e per tutta la mia vita*.

Ora diciamo della prassi usata dal Padre nelle Case, quando presiedeva lui la estrazione, la sera del Capodanno o dell'Epifania.

Egli anzitutto rianimava il nostro fervore, spiegandoci il significato del sorteggio. Era un *dono* che ci faceva Gesù Bambino, ed era un *impegno* che ciascuno di noi prendeva con Lui per tut-

²⁰ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 3.

* VITALE F., *op. cit.*, pag. 203 (*n.d.r.*).

to il novello anno. Gesù Bambino dava a ciascuno di noi: uno o più Angeli o un Coro di Angeli a protettori, un Santo che ci assistesse in modo particolare, una massima da meditare spesso durante l'anno. Da parte nostra noi rispondiamo all'amore di Gesù Bambino con una virtù nella quale dobbiamo particolarmente segnalarci nel nuovo anno, con una astinenza da praticare, anche per tutto l'anno, da un frutto o da un dolce, e con una preghiera o meglio intenzione per la quale pregare durante l'anno.

«Ho notato – rilevò una volta il Padre – che Gesù Bambino sempre ci mette nell'occasione di osservare la polizzina. Una volta mi uscì per dolce il miele, ed io pensavo che, per quell'anno, non avrei offerto nulla al Signore, perché nelle nostre Comunità il miele non si usa. Ma in quell'anno mi trovai in Piemonte, in una Casa di Don Orione, dove a tavola portarono il miele. Allora io subito mi ricordai della polizzina e dissi a Don Orione: Oh, questo no!... è la porzione del Bambino Gesù».

L'estrazione si faceva con solennità. Attorno alla sacra immagine di Gesù Bambino, circondata di fiori e di candele, si disponevano sul tavolo in varie file le figurine, che portavano sul retro le indicazioni sopradette. Si pregava che il Santo Bambino si degnasse mandare a ciascuno la polizzina secondo i propri particolari bisogni; e poi ognuno, a cominciare dal Padre, sceglieva una figurina, che passava al Padre per la lettura, che se ne faceva pubblicamente.

Il Padre Vitale richiama uno dei punti culminanti della cerimonia alla estrazione della polizzina che portava: *Amore a Gesù!**

Bisogna poi ricordare che c'erano altre due polizzine privilegiate: una importava l'astinenza da *tutti i frutti* e l'altra da *tutti i dolci*.

Si spiegava però che l'astinenza intesa con la polizzina si riferiva ai frutti passati come tali, e non come companatico: per esempio a colazione la mattina... non significa che si debba passare un anno a pane asciutto.

Ricordo la sera del Capodanno del 1924. Il Padre ci aveva fatto rilevare che quanto più costa l'astinenza da fare, tanto più

* VITALE F., *op. cit.*, pag. 554 (*n.d.r.*).

bisogna essere lieti di dare a Gesù questa nostra testimonianza di amore, e che anzi ognuno dovrebbe chiedere a Gesù la polizzina che comportasse maggiore sacrificio. Conchiuse rivolgendosi al Divin Bambino: «O Gesù fammi uscire *tutti i frutti*, che te li voglio dare con tutto il cuore».

Estrasse la polizzina: *tutti i frutti!* Gesù aveva gradito il suo desiderio.

E con quanta fedeltà mantenne l'impegno! Il 15 giugno dello stesso anno, al pranzo per la prima Messa dei due primi Sacerdoti Rogazionisti, mi permisi di invitare il Padre a fare una eccezione:

«No, no – rispose subito, – mantenere le promesse fa parte della virtù della fedeltà!», e non toccò frutta per tutto l'anno.²¹

Nel Capodanno del 1925 rinnovò la stessa preghiera a Gesù Bambino... il quale però lo esaudì a metà... il Padre aveva bisogno di frutta per la salute ormai decisamente in declino, e il Bambino gliela lasciò... Si prese invece *tutti i dolci*, astinenza certamente non pesante come quella dei frutti.

Altro episodio da non dimenticare. Una volta il Padre si accusò di non aver saputo subito interpretare la polizzina dell'anno precedente. Gli era uscita la preghiera «per i propri compagni». «In un primo tempo – ci disse – quasi quasi restai male: mi sembrò cosa da ragazzi e che non potesse interessarmi; ma presto ebbi dei disturbi di salute che mi fecero soffrire, e il Signore mi fece allora capire chi erano i miei compagni: i poveri, gli af-

²¹ Nella biografia del Padre, il Padre Vitale fa una confusione a questo proposito, riferendosi al sabato, come fioretto alla Madonna (cfr. pag. 617) e così, in dipendenza da lui, il fatto è riportato nei Processi.

Mi permetto osservare che la risposta del Padre, come riportata dal Padre Vitale, non è azzeccata... Se il Padre riteneva che la *fedeltà* imponeva l'astinenza dalla frutta, non avrebbe esitato a proibirla per tutti, anche facendola ritirare dalla tavola. Chi ha conosciuto il Padre, sa bene che questo era il suo stile.

Altra volta invece di sabato fece mangiare la frutta e la mangiò anche lui, ma per giusto motivo. Si trattava di frutta deperibile, offerta, che non poteva durare; e il Padre specificò: «La Madonna non vuole che vada a male la grazia di Dio, a danno della santa povertà...». Anche questo rientra nello stile del Padre.

flitti, i malati, i sofferenti; e compresi pure quanto mi aveva prediletto Gesù Bambino, invitandomi a pregare “pei miei compagni”».

5. *Lettere del Padre*

A testimonianza della vita della Comunità in questo tempo, ci restano alcune lettere del Padre. Ricordiamo che egli si trovava allora impigliato con la malattia di suo fratello Giovanni, non poteva attendere all’Opera con l’assiduità necessaria per imprimerle un vigoroso sviluppo. Profittava della visita quotidiana, andando per la Santa Messa; e finché ci fu la Jensen poteva bastare; ma quando anche questa si allontanò, il Padre si serviva spesso di lettere, che però in buona parte sono andate perdute. Ecco quelle che ci restano.

Tra le giovani di Avignone c’era Giovanna Costa, messinese, entrata nel 1882 a circa 23 anni, che coadiuvava la Jensen per l’assistenza alle ragazze. Essa aveva chiesto perdono per non so quale mancanza, e il Padre le rispose, incoraggiandola, il 15 agosto 1885:

«Figlia mia in Gesù Cristo, mi è riuscita graditissima la tua lettera, piena di tanti sentimenti. Il Sacro Cuore di Gesù ti benedica, e ti faccia crescere nelle virtù sante, per farti santa e diventare tutta di Gesù. Ti ringrazio delle preghiere che tu fai per me miserabile, e non mancherò di pregare indegnamente nella Santa Messa perché il misericordioso Gesù ti accordi quello che desideri di sua gloria. In quanto alla mia venuta e dimora in questo luogo, lasciamo fare a Dio ciò che meglio a lui piace. Ti raccomando la santa obbedienza; e siccome sei più grande delle altre ti raccomando il buon esempio: non mormorare mai contro la Superiora, e contèntati di fare sempre la volontà dei Superiori, se vuoi fare quella di Dio».

Quando fu costituita la Comunità religiosa, la Costa dal Rifugio passò al Piccolo Ritiro l’8 giugno 1888, dove pure mantenne qualche ufficio di assistenza. Il Padre infatti le scrive il 2 ottobre 1888: «Ti raccomando di tenere ben chiuse le porte, e non aprire a nessuno, perché i parenti di Gemma [*doveva essere un’orfanel-la*] se la vogliono prendere. Quando devi aprire per necessità, bada bene a chi apri. Ti raccomando ogni giorno di dare la pie-

tanza e il pane, se si può, alla povera Fortunata. Dirai alle novizie che le benedico, e in questi giorni spero farle andare una giornata al Santo,* che la signora Puglisi aspetta loro insieme a te e alla Landi. A questa dirai che le raccomando di comportarsi bene, perché deve ricordarsi che vuol dire essere *aspirante*. Mi dimenticavo dirti che, se vengono i parenti di Gemma, farai uscire la ragazza al parlatorio, solamente con la madre e la nonna, e se viene un uomo non la farai uscire. Ti raccomando di vigilare bene alla ruota della cucina. Ti benedico. Se viene il medico, gli fai vedere Gemma». Segue un poscritto: «Oggi è la festa dei Santi Angeli Custodi, quindi dirai alla Comunità che nella visita facciano le preghiere dell'Angelo Custode, nella Filotea».

Alle novizie il Padre aveva fatto una correzione, che le giovani avevano raccolto di buon grado. Egli ne prende occasione per incoraggiarle alla virtù (22 gennaio 1888): «Benedette figlie in Gesù Cristo, il Sommo Bene vi santifichi e vi faccia tutte sue. Io fui mosso dall'interesse del vostro avanzamento nella virtù per farvi quella correzione. Mi compiaccio a sentire che l'avete presa con umiltà; e veramente così si deve fare ogni volta che ricevete una correzione: non dovete pensare e ripensare che non ve la meritate, ma con umiltà e semplicità dovete dire nel vostro interno: *È troppo giusto che io abbia questa punizione*. Questa è quella umiltà che tanto piace al Signore e tanto dispiace al demonio, che mette in testa tutte le ragioni per convincere un'anima che quella punizione non se la merita.

«Vi esorto, figlie benedette, a rinnovare sempre il vostro spirito rialzandovi dalle cadute, umiliandovi, e ripigliando coraggiosamente il cammino delle sante virtù. Non mancate di esercitarvi nelle sante virtù giornaliere e nelle piccole mortificazioni, perché certe piccole virtù sono più preziose agli occhi di Dio, che non sono le virtù sublimi! Similmente guardatevi dai piccoli difetti, il cui abito impedisce la divina unione: *Cápite vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas* (Cant 2, 15): Prendete le piccole volpi che danno il guasto alla vigna. Cioè procurate di togliere dal cuore le passioncelle, che a guisa di volpi guastano la bella vigna dello spirito.

* Il «Santo» è un Villaggio di Messina (*n.d.r.*).

«Per me miserabile vi ringrazio di quanto mi desiderate, ma i posti sublimi non sono per me: voglia il buon Gesù tenermi in eterno sotto i suoi divini piedi, sotto la sua celeste mensa!».

6. *La missione rogazionista*

Il primo luglio 1888 Gesù Sacramentato, al secondo ritorno nel Tabernacolo di Avignone, era stato salutato *Pontefice Sommo e Sacerdote eterno*. Da questo titolo il Padre piglia occasione per illustrare alle giovani la loro missione rogazionista. Scrive infatti il due luglio:

«Figlie benedette in Gesù Cristo. Mi compiaccio con voi altre perché il vostro Diletto è venuto un'altra volta a dimorare in mezzo a voi, nel santo Tabernacolo, donde vi guarda e vi custodisce amorosamente.

«Procurate, figlie benedette, di fargli buona compagnia: tenete il vostro pensiero rivolto a quel Sommo Bene, e stimatevi così fortunate di avere così vicino il gran tesoro! *Ubi cumque fuerit corpus, illuc congregabuntur et aquilae* (Lc 17, 37): Dove sta il corpo ivi si raccoglieranno le aquile, disse il Signore Nostro Gesù Cristo. Voglia Iddio che voi siate come aquile e come colombe, che, volando sopra tutte le cose di questa terra, vi raccogliate sempre col cuore e con gli affetti attorno a quel corpo santissimo che si dà in cibo per noi!

«Ora voi avete il *Sommo Pontefice*. Qualche cosa vi deve insegnare quest'anno Gesù Sacramentato. Lo scorso anno v'insegnò a vivere da suddite fedeli (*era stato proclamato Re*) nel suo piccolo regno, dal quale tante anime si sono allontanate, e ha dato a voi la perseveranza di fedelmente servirlo. Quest'anno essendo egli il *Sommo Pontefice*, v'insegnerà ad adempiere bene, col suo aiuto, la gran missione di ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa. È questo il sacro compito che il Nostro Signore Gesù Cristo nella sua misericordia si compiacque di affidare a voi, poverelle umili e misere. Oh, compito veramente sublime! Oh, missione veramente divina! Si tratta che una misera poverella deve farsi madre feconda di innumerevoli anime, con un'altra gloria, anche più grande, qual si è quella di generare spiritualmente sacerdoti alla Santa Chiesa!

«Io mi sento confuso e ripieno di ammirazione verso la divina bontà! Fin da ieri, ho avuto alcun lume, che non avevo avuto finora, sulla vostra vocazione. Voi dovete pregare per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, ma nel tempo stesso dovete lavorare per questo scopo.

«Quando noi chiediamo a Dio benedetto una grazia, per ottenere con più certezza quella grazia bisogna che mettiamo pure l'opera nostra. Per esempio: noi preghiamo per la conversione dei peccatori, e sta bene; ma quando noi uniamo i nostri mezzi e le nostre fatiche per convertire i peccatori si ottiene più facilmente. Nella stessa maniera, volendo ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, non ci contenteremo della sola preghiera, ma alla preghiera aggiungeremo l'opera: all'orazione si aggiungerà la vita attiva, e sempre col fine di ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa.

«Ecco, o mie care figlie, aperto il più bel campo alle opere della più perfetta carità. Se il buon Gesù non guarda i miei peccati e vi benedice, la vostra vocazione è già formata, e il quarto voto è già pronto: lo *zelo*; cioè zelare l'onore del Santuario, come disse il Nostro Signore Gesù Cristo: *Zelus domus tuae comedit me*. (Sal 68, 10): Lo zelo della tua casa mi ha divorato: zelare gl'interessi del Sacro Cuore di Gesù, e fra questi il supremo interesse di ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa.

«Per tal modo, la *Poverella del Sacro Cuore di Gesù* avrà sempre presente questo fine, sia nella vita di contemplazione, che nella vita attiva. Se sta al coro, vi sta per impetrare, con gemiti di tortorella, i buoni Operai alla Santa Chiesa; se sta ad educare le orfanelle, lo farà per insegnare alle orfanelle la preghiera per i buoni Operai; se va alla questua, porterà in petto il motto *Rogate Dominum messis*; e se le persone le domanderanno che cosa vuol dire quel motto, risponderà spiegando l'importanza di quella preghiera, e propagandola dappertutto.

«Ma la *Poverella del Cuore di Gesù* farà qualche cosa di più: se questua, se lavora, riterrà per se stessa quello che è proprio necessario alla vita nella più stretta povertà, e il di più lo impiegherà per dare i mezzi della buona riuscita ai chierici poveri, e per formare i sacri patrimoni agli stessi.

«Oh, missione veramente divina! Oh, rivelazione grande della sua misericordia e carità, che ha fatto a quattro o cinque meschine poverelle il Cuore Sacratissimo di Gesù!

«Ecco, o figlie benedette, dopo tanti anni di oscurità, il lume che si degna darmi la Divina Bontà sulla vostra vocazione. E questo lume l'ho avuto ieri, il giorno che abbiamo consacrato al nostro *Sommo Pontefice*, vuol dire al Capo eterno dei sacerdoti!».

Questi concetti il Padre espresse nel piccolo regolamento, che consegnò alle novizie, di cui abbiamo parlato qualche pagina addietro (vedi pag. 63 di questo volume).

La lettera termina con calde esortazioni all'amore di Dio e alla osservanza: «Ora non mi resta che esortarvi a pregare sempre di più perché c'incontriamo sempre col divino volere. E vi esorto parimenti, figlie carissime in Gesù Cristo, a stringervi sempre più al Sommo Bene Gesù diletto, a crescere nel suo amore desiderando assai di amarlo, di compatire le pene del suo divino Cuore, e di consolarlo, come pure di esercitarvi con ogni fervore in tutte le sante virtù.

«Rinnovate i buoni proponimenti, rinnovate lo spirito: cominciate nuova vita di umiltà, di mortificazione, di obbedienza e di orazione, affinché vi disponiate e prepariate per una professione dei quattro voti, e per mettervi presto al divino servizio. Accendete le lampade delle vergini prudenti, perché lo Sposo non è forse lontano a venire! E viene insieme alla Divina Sposa e Madre Sua, Maria Santissima. A questa gran Madre rivolgete gli sguardi e al glorioso Patriarca San Giuseppe, affinché per la potente intercessione dell'uno e dell'altra *iusta desideria compleantur*, si adempiano i giusti desideri».

In quest'altra lettera del 9 settembre è il quadro desolante dell'Opera durante l'assenza del Padre per la malattia di suo fratello Giovanni:

«Figlie in Gesù Cristo benedette, il Sommo Dio ha disposto che io fossi allontanato da cotesto luogo certamente perché non sono stato servo fedele. Si vede chiara la mano del Signore, che mi tiene lontano, senza che nemmeno veda il termine di questo stato di cose. Adoriamo la Divina Volontà.

«Ma è bene che si facciano preghiere, e preghiere fervorose, tridui novene, e particolari esercizi di pietà, specialmente offrendo il gran sacrificio della Santa Messa per 33 volte, come si è fatto in altre circostanze, poiché la mia lontananza ha prodotto che un Istituto, quale era quello degli orfanelli, è andato tutto sossopra. Ho veduto disperdersi le mie fatiche, sbandarsi i te-

neri agnellini, e perire tante mie speranze come periscono i desideri del peccatore! Di tutto sia benedetta la Divina Volontà!

«Se cotesta Comunità, e tutta la Pia Opera, non è andata in rovina, se la pianticella, sbattuta dalla tempesta, esiste ancora, ciò è dovuto in gran parte alla fedeltà di alquante anime che hanno esercitato con perseveranza le sante virtù, e con ubbidienza, per amore di Gesù Sommo Bene, hanno prestato la loro fatica.

«Da ciò vedete, figlie benedette, quanto è grande il merito della virtù, e quanto sono grandi i vantaggi che produce l'umile ubbidienza. Qualunque Comunità va in rovina per la disubbidienza, e grandi Opere alle volte sorgono per la fedeltà di poche anime! Da ciò argomentate quanto piacere danno al Cuore Sacratissimo di Gesù le anime fedeli ed ubbidienti!

«Nella fondazione di questa Pia Opera, molti sacrifici richiede il Signore, forse perché parimenti grandi ne dovranno essere i destini.

«Intanto, figlie benedette, fatevi coraggio: attendete alla vostra santificazione: abbiate zelo per la divina gloria e per la salute delle anime, pregate fervorosamente per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, e non dubitate che Gesù benedetto vi conforterà e consolerà.

«Cominciate l'esercizio delle 33 Messe pel mio ritorno, *se Dio vuole e quando vuole*. Io non ho detto a quella educanda che non vorrei ritornare, ma intesi dirle che vedo chiaramente che per ora il Signore mi vuole lontano, e che perciò mi sono rassegnato. Veramente il fare la volontà di Dio è la migliore cosa, ed è la più grande opera che tutti possiamo fare.

«Godo sentire che non dimenticate lo studio: io nemmeno lo dimentico, anzi mi feci venire da Milano un bel libro di poesie per farvele spiegare. Ma se non ancora ho potuto rivedere gli scritti, ciò avviene perché dalla mattina alla sera sono applicato con mio fratello infermo, il quale appena mi lascia il tempo di recitare l'Ufficio Divino.

«Il Cuore Sacratissimo di Gesù ci contraddice anche in questo: bisogna aver pazienza, e fare quello che si può. Pregate pure per il mio fratello infermo: anzi quelle 33 Messe potete applicarle per la sua guarigione, se Iddio così vuole, ma se no, per la forza e pazienza!

«Penserò provvedervi di quegli oggetti che mi avete chiesto. Sento che ancora non avete potuto confessarvi. Il Padre don

Francesco si trova affaticato per come mi trovavo io costì. Se fossimo in due potremmo aiutarci, ma Dio così vuole. Si vede chiaro il miracolo, che appena il Signore allontanò me, fece venire costì mio fratello, che non pensava mai a questa Opera. Di tutto sia benedetta la Divina Volontà».

Altra lettera è del 13 maggio 1889, da Contesse: sono esortazioni all'osservanza e al fervore.

«Figlie benedette in Gesù Cristo. Lontano da voi, io non cesso di tenervi presenti nelle mie meschine preghiere. Di voi parlo a Gesù Sommo Bene e gli chiedo che vi faccia tutte sue.

«Ho avuto tanto piacere che in mezzo a voi si trovano alloggiate due figlie di San Francesco. Trattatele molto bene, come meglio potete, e apprendete quanto sono intente a servire Gesù Sommo Bene nella loro Istituzione. Questa è stata una grande grazia che ci ha fatto il Santo Bambino Gesù, di potere alloggiare queste sue figlie. È la seconda Comunità religiosa che prende alloggio nei tuguri delle Poverelle del Sacro Cuore di Gesù. Che grande onore è questo per noi! Siamone grati al Signore!

«Coteste buone suore hanno messo amore a questa nostra piccola Istituzione, e pregano e ne sperano l'incremento.

«Vedete, figlie benedette, come nella Chiesa di Nostro Signore stanno sorgendo tante pianticelle di diverse maniere, ma tutte belle, che danno frutti primaticci per Gesù e per le povere anime. Come le due Comunità che noi abbiamo alloggiato, ce ne sono tante e tante, da poco tempo fondate, e tutte crescono col favore della Divina Provvidenza.

«Io penso che la Divina Misericordia voglia benedire questo piccolo germe, questo granellino che appena si vede, e lo faccia crescere nel giardino della Santa Chiesa! I miei peccati e le mie imperfezioni non meritano tanto, ma voi pregate che il Signore vi conservi quegli altri mezzi di santificazione che vi ha dati! Se vi esercitate con zelo nelle sante virtù, e propriamente nelle piccole virtù giornaliere, se amate con santo amore il proprio regolamento, il proprio nome, il proprio emblema, c'è da sperare che il granellino fruttificherà. Sapete qual'è il vostro sacro emblema: *Rogate Dominum messis*.

«Siate perseveranti in questa preghiera, e lo spirito di questa orazione in voi cresca, perché di grandi beni è feconda que-

sta preghiera. Un grande merito sta serbato a quelle anime che procureranno i buoni Operai alla Santa Chiesa.

«Procuriamo, figlie in Gesù Cristo, di santificarci, perché tutto il resto è vanità. *Dove non è la scienza dell'anima*, ha detto lo Spirito Santo, *non vi è nessun bene*. Amiamo Gesù Sommo Bene; stiamo attorno a Lui con un sol cuore, con un'anima sola, con una sola mente: guardiamo Gesù; faticiamo per Gesù; zeliamo gl'interessi del Cuore di Gesù; affliggiamoci di tutto ciò che affligge Gesù; godiamo di tutto ciò che piace a Gesù; e ritenete, figlie benedette, che con Gesù solo si trova ogni felicità.

«Vero è che ci sono le contrarietà, le contraddizioni, le ristrettezze, le croci, ma questi sono i mezzi della santificazione. Siate certe, figliuole, che se vi trovaste nel mondo, a quest'ora soffrireste tribolazioni e travagli, oh, quanto più gravi ed amari, e senza nessun merito! Contentiamoci quindi di soffrire qualche pena per Gesù Sommo Bene, che tanto per nostro amore soffrì! Egli poi sa compensare in questa vita tutto ciò che per amore suo si soffre!

«Prima di concludere questa lettera, vi raccomando l'amore alla disciplina. La disciplina è il sostegno delle Comunità: senza disciplina non può progredire alcuna Comunità. La disciplina vuol dire osservare il proprio regolamento, marciare con l'orario in tutto, e osservare bene il silenzio! *Regolamento, orario, silenzio!* Oh, quanto si rendono responsabili quelle figliuole che in una Comunità guastano la disciplina, e son causa di farla guastare alle altre! Che gran male che fa ad una Comunità un'anima indisciplinata!

«Deh! Che d'ora in poi ogni anima tra voi sia come l'ape, che fa in silenzio il proprio miele!

«Per tutto questo raccomandatevi alla Vergine Maria Santissima e al nostro padre e protettore San Giuseppe».

7. *Per amore del Rogate*

Troviamo nell'anno 1888, senza ulteriore precisazione di data, una preghiera personale a San Giuseppe, nella quale il Padre implora dal Santo la sua protezione sul *Piccolo Ritiro*, domanda grazia e lumi in una determinata contingenza per la sal-

vezza dell'Opera; e tutto per amore del divino *Rogate*, perché esso trionfi nella Santa Chiesa con l'abbondanza degli evangelici Operai:

«O glorioso Patriarca San Giuseppe, deh! Ricordatevi che col vostro inclito nome si chiama questo *Piccolo Ritiro delle Poverelle del Sacro Cuore di Gesù*, che sotto la vostra protezione queste figlie attendono ad impetrare con continui gemiti dal Cuore Sacratissimo di Gesù i buoni Operai alla Santa Chiesa, e ciò per ubbidire alla parola dell'adorabile Nostro Signore Gesù Cristo che disse: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«O specialissimo protettore di queste Poverelle del Cuore di Gesù, deh! Stendete su di loro il vostro manto, e salvatele da ogni persecuzione e diabolica insidia; deh! Crescetele nell'ombra del vostro potente Patrocinio nell'esercizio delle sante cristiane virtù; deh! Fate che si adempiano i giusti desideri, e portate voi a compimento ogni buona intrapresa.

«Io vi supplico, o potente Patriarca, impetratemi lumi, coraggio, speranza, pace e prudenza nel trattare questo delicato affare; fatemi trovare grazia presso coloro che possono rendermi ragione, specialmente presso N.N. e N.N.; fatemi riuscire in questi intenti, per quanto siano conformi alla divina gloria e a maggior vantaggio del divino comandamento: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«O glorioso Patriarca, nelle vostre mani io metto quest'affare: voi trattatelo come meglio vi aggrada. A voi mi appello per tutti i dipartimenti di quella persona (*evidentemente si tratta della Jensen*), e vi prego che la confondiate di salutare confusione. Deh! Nostro glorioso protettore, degnatevi di trarre voi il vero bene dal male di tutte le nostre miserie e imperfezioni, e fate che non a noi ma al Nome Santissimo di Gesù sia data gloria, e la Santa Chiesa sia provveduta di buoni e santi Operai, e si propaghi lo spirito buono di questa preghiera, e le anime tutte siano santificate e salvate. Amen».

Bellissima l'aggiunta degna dell'umiltà del Padre: «Caro San Giuseppe, vi supplico pure per la mia conversione. Per amore di Gesù e di Maria esauditemi. Amen».

8. *Omaggio al Pastore*

Ricorrendo il tredicesimo anniversario dell'ingresso in Diocesi di Monsignor Guarino, il Padre fa presentare gli auguri di ogni celeste prosperità dalle sue figliole, implorando al tempo stesso la sua protezione contro le «persecuzioni con le quali l'inferno vorrebbe distruggerci». Ecco la lettera:

«Eccellenza,

«Le ultime fra le pecorelle del suo ovile, le Poverelle del Sacro Cuore di Gesù, si congratulano con la E.V. pel decimoterzo anniversario della sua avventurosa traslazione in questa sede arcivescovile.

«Ieri abbiamo terminato la nostra annua festa commemorativa di quel giorno per noi assai caro, quando questa chiesetta fu fatta sacramentale: quando il Sommo Bene Sacramentato venne a dimorare con noi, in mezzo alle casupole dei poverelli.

«Oggi celebriamo il giorno che la E.V. qui venne in questa città per restarsi a salute e prosperità di questo popolo.

«Ieri abbiamo festeggiato la venuta del gran Re dei re in mezzo a noi, oggi festeggiamo la venuta della vigile sentinella d'Israele; ieri ci fu caro il ricordo del Pastore supremo che venne a dimorare immezzo al suo piccolo gregge, oggi ci è caro il ricordo del buon Pastore che venne a guardare e custodire gelosamente tutte le anime alle sue cure commesse; ieri abbiamo presentato inni di lode e azioni di grazie all'Angelo del gran Consiglio, che qui prese sua dimora, oggi rivolgiamo i più sentiti rendimenti di grazie all'Angelo di questa Chiesa messinese, che da tredici anni è stato qui messo dallo Spirito Santo come faro luminoso per la comune salvezza.

«Dal nostro nulla noi non cessiamo di pregare istantemente il Cuore Sacratissimo di Gesù, affinché si degni ricolmare di benedizioni e di grazie la E.V. Reverendissima e di riempire tutti i suoi buoni desideri.

«Solo speriamo che la E.V., senza guardare alla nostra indegnità e piccolezza, si degni di benedirci e di prenderci sotto la sua protezione, difendendoci, e salvandoci dalle persecuzioni con le quali l'inferno vorrebbe distruggerci.

«Umiliate ai suoi piedi, baciandole il sacro anello ci dichiariamo:

Messina, 5 luglio 1888

Sue umilissime serve
Le novizie del Piccolo Ritiro di San Giuseppe
Poverelle del Sacro Cuore di Gesù:
Giuseppa Santamaria
Maria Giuffrida
Rosa D'Amico
Giovanna Costa
Natala Briguglio
Maria Affronte
Rosalia Arezzo.

Pochi mesi appresso, unendo insieme due date, il 17 marzo anniversario della consacrazione episcopale del Guarino, e il 19 sua festa onomastica, le Novizie presentano un modestissimo dono:

«Eccellenza Reverendissima,

«Nella fausta anniversaria ricorrenza di sua consacrazione arcivescovile, alla vigilia del suo onomastico, anche noi, le più misere fra tutte, presentiamo al cospetto della E.V. le più sincere espressioni di nostra verace esultanza.

«Quale segno del nostro giubilo e della nostra profonda venerazione per la Sacra persona della E.V., noi deponiamo ai suoi piedi questo piccolo dono: due semplici steli di rubiconde rose.

«Vere *Poverelle del Sacro Cuore di Gesù*, noi non possiamo offrirle ricchi doni: ma sappiamo che non i ricchi doni, ma le povere offerte sono gradite all'animo generoso della E.V.

«Povero è il nostro dono: ma argomento di santa letizia per ciò che esprime. Quelle vermiglie rose sono il simbolo della carità celeste che campeggia nell'animo nobile della E.V.; di quella carità che parte dal Cuore Sacratissimo di Gesù, e penetra e investe i cuori dei suoi fedeli Ministri qual è la E.V., e li trasforma in campi fioriti di ogni eletta virtù.

«Inoltre quelle rose formano il più lieto augurio per la E.V. Esse significano che in mezzo alle spine del faticoso grande suo Ministero, la E.V. dovrà cogliere rose fragranti: dovrà dilettarsi nelle fiorite piantagioni delle virtù e delle buone Opere.

«Deh! Che noi pure siamo rose elette, emananti il buon odore di Gesù Cristo, per la Benedizione della E.V., che come rugiada mattutina scenda su di noi! Deh! Che la mano pietosa del Sacro Cultore di questa vigna messinese, rimuova da noi le spine di tutti i difetti, e innaffiandoci col salutare umore della grazia, ci renda vere rose, sempre verdi e floride per ogni virtù di fede, di speranza, di carità, di zelo, di santa umiltà, di semplice obbedienza, e di angelica purezza!

«Prostrate ai piedi della E.V. dal nostro nulla, imploriamo la sua paterna benedizione.

Messina, 17 Marzo 1889

«Il Piccolo Ritiro delle Poverelle del Sacro Cuore di Gesù.
Noviziato: Maria Giuffrida, Maria Affronte, Rosa D'Amico, Giuseppa Santamaria, Rosalia Arezzo, Giovanna Costa, Giuseppa Landi, Natala Briguglio.

Educandato: Caterina Palermo, Giuseppa Lembo, Teodora D'Amico, Carmela Santa Maria, Giovanna Aloise, Gemma Penna, Maria De Stefano, Maddalena Lombardo, Concetta Crisafulli, Flavia Previti, Rosina Di Blasi, Andreana Fucile, Angela La Palma, Francesca La Palma, Teresa Germanò, Maria Basile».

Per l'onomastico del 1890 il Padre offre con gli auguri un quadro della Madonna delle Grazie. Col Padre quest'anno si firma anche suo fratello, il Sacerdote Francesco:

«Eccellenza Reverendissima,

«In giorno così fausto e solenne per la E.V. Reverendissima, noi crederemmo di mancare ad un nostro santo dovere se non levassimo una voce di sinceri auguri per la E.V.

«Noi dunque le auguriamo le più copiose grazie del Cielo, anzi la pienezza di tutti i tesori celesti, sia nell'ordine spirituale che nell'ordine temporale.

«Possa la divina misericordia colmare di beni e di lunghi anni la E.V. con l'adempimento di tutti i suoi santi e nobili desideri!

«E affinché i nostri auguri salgano fino al cielo e ricadano come rugiada celeste di eterne benedizioni sul venerando capo

della E.V., glieli presentiamo per mano della bella Madre delle divine Grazie. Questa Vergine Madre, che allatta il pargoletto Gesù, doni alla E.V. per la intercessione del suo vergine sposo San Giuseppe, il latte purissimo della sapienza celeste, della forza e della santa unzione, con la pinguedine dello Spirito Santo!

«Si degni la E.V., con l'aiuto suo benignissimo, accettare i nostri sinceri auguri e il nostro povero dono; e si degni concederci generosamente la sua paterna benedizione, la quale ci sia di aiuto, di conforto e di provvidenza! Mentre prostrati ai suoi piedi, baciandole il sacro anello ci dichiariamo:

Messina, 19 marzo 1890

«Umilissimi Ubbid.mi suoi servi
Canonico Annibale Maria Di Francia
Sacerdote Francesco Maria Di Francia
e tutti gli orfani e le orfane
componenti la *Pia Opera di Beneficenza*».

Nel maggio del 1891, il Padre offre all'Arcivescovo un modesto dono:

«Eccellenza Reverendissima,

Gli orfani tutti ricoverati nei miei piccoli e poveri orfanotrofi presentano quest'oggi insieme a me alla E.V. i più sinceri auguri di lunga e felice vita, ricolma di tutti i carismi del Cielo, e di ogni abbondanza di beni spirituali e temporali.

«Le giovanette consacrate al Signore del mio orfanotrofio pregano la E.V. volere accettare questo piccolo fiore qual segno del loro rispetto e riconoscenza verso la E.V. avendolo esse stesse lavorato. È un velo per Tabernacolo.

«Tutti prostrati ai piedi dell'E.V. dimandano la santa benedizione, ed io gliela dimando particolarmente per i chierici, i quali presentano alla E.V. i loro poveri omaggi.

«Mentre baciandole la Sacra Destra mi dico:

Messina, 19 maggio 1891

Della E.V.R.
Dev.mo Um.mo Servo
Canonico Di Francia».

9. *La devozione a San Giuseppe*

La devozione a San Giuseppe in questi anni ebbe un felice incremento nel Quartiere Avignone.

Essa fioriva nella famiglia del Padre. Vi si venerava un'artistica statua del Santo, a mezzo busto, in legno, preziosa eredità trasmessa dagli avi. Ogni anno, per la festa tutta la famiglia si riuniva attorno alla santa immagine per rinnovare la propria dedicazione al glorioso Patriarca e invocare il suo valevole patrocinio. Ignoriamo da quando avesse avuto origine la pia pratica. Conserviamo il manoscritto del Padre con le varie formule di questa dedica dal 1876 al 1886; in quella del 1876 è detto che si rinnovano in questa dedica tutte quante le precedenti e si domandano le grazie necessarie.

«Voi, o eccelso dispensatore di tutte le grazie, otteneteci il perdono dei nostri peccati, l'amore di Gesù e di Maria, la pace del cuore, l'uniformità perfetta ai divini voleri e il pane quotidiano. Voi liberateci dai pericoli, illuminateci nei dubbi, consolatoci nelle afflizioni; ed alla fine dei nostri giorni otteneteci santamente di morire per rivivere nella gloria sempiterna del Paradiso».

Gli stessi concetti, su per giù, si ripetono in ogni formula, aggiungendo a volte particolari richieste: «Dateci uniformità nei patimenti...»; «arricchiteci di spirituali favori»; «liberateci da tutti i divini castighi»; «Voi custoditeci, santificateci»; «otteneteci dal buon Dio tutte le grazie necessarie alla nostra santificazione»: «O Santo Patriarca, dateci da mane a sera la vostra benedizione paterna, che tolga da noi ogni dissidio e perturbazione e ci apporti la vera pace, la salute e la provvidenza».

Quale il significato di quest'ultima richiesta, che è del 1886? Negli anni precedenti tra i firmatari della supplica figurano Caterina Di Francia col figlio Peppino Montalto, nel 1886 questi mancano: che forse era intervenuto qualche malinteso tra le due famiglie da compromettere la pace?

Dopo la morte della mamma – 9 gennaio 1888 – la famiglia si divise: il Padre [Annibale] e Giovanni al quartiere Avignone, dove pure faceva capo don Francesco nelle sue soste da una all'altra peregrinazione apostolica; Caterina e Teresa a casa propria. La bella statua di San Giuseppe aveva pertanto il

suo altare che l'attendeva nella cappella di Avignone. Del resto non lo aveva il Padre proclamato patrono di quei luoghi e il *Piccolo Ritiro* della incipiente Comunità religiosa di suore non aveva nome da San Giuseppe? Il Padre dunque portò San Giuseppe in mezzo alle sue Comunità e, per infervorarle nella devozione al Santo Patriarca, nel 1890 predicò l'intero mese di marzo su San Giuseppe.

Uno dei Teologi Censori ha espresso così il suo giudizio circa i discorsi del Padre su San Giuseppe, nonché sulla sua devozione al grande santo: «Devotissimo della Madonna, [il Servo di Dio] fu anche devotissimo di San Giuseppe, educando al suo culto i membri dell'Istituto e i fedeli in genere. La mancanza di notizie storiche – è troppo nota la sobrietà del Vangelo al riguardo – ha indotto spesso i predicatori a ricorrere a fonti apocrife. Il Di Francia non è immune da questa tentazione. Ed ecco quindi un San Giuseppe *vecchiarello*, il bastone fiorito che indica al Sommo Sacerdote essere Giuseppe il *prescelto da Dio come Sposo di Maria Vergine*, ecc. [...] Tutte cose belle ed edificanti, ma storicamente non valide e, quindi, non attendibili...». Giustamente però rileva il Teologo Censore che «l'autore non dà soverchia importanza a queste cose, che gli servono soltanto di spunto per considerazioni ascetiche, alcune delle quali ricche di acute riflessioni e di un sentimento controllato».*

Come San Giuseppe entrò nelle Case Avignone, si cominciò a vedere quanto il Padre lo teneva impegnato ad esercitare sull'Opera la sua protezione: appena acquistava una nuova casetta, correva a metterne la chiave nelle mani di San Giuseppe, e quando versava in qualche difficoltà, o urgeva un particolare bisogno, scriveva una supplica, che depositava ai piedi del Santo; così in pochi anni il mazzo di chiavi si rese ben consistente e le suppliche divennero un fascio. Un teste al processo depone che il mezzobusto di Avignone gli «sembrava un fattorino carico di buste e di chiavi».²² Peccato che nell'incendio della chiesa baracca, nel 1919, con la distruzione della statua e delle suppliche andò perduta tanta storia dell'Opera!

* Cfr. *Positio super Scriptis nuper inventis*, Roma 1974, pag. 16 (n.d.r.).

²² Cfr. *Positio super Causae introductione*, Roma 1975, pag. 261.

Teodoro Tusino

Capitolo VI

APPELLO A CUORI GENEROSI

1. Sempre in cerca di pane...

Rifacciamoci ora alle fatiche di questi anni per la ricerca di mezzi di sostentamento.

Sappiamo che il Padre era il grande mendicante di Messina, e non lasciava passare occasione propizia senza stendere la mano.

Nel 1885 fu di passaggio in Messina Corrado Arezzo, barone di Donnafugata, che «meritatamente godeva in Sicilia e altrove reputazione di uomo oltre ogni dire benefico e generoso». Era di Ragusa Ibla, dove il palazzo Donnafugata è un monumento passato alla storia dell'arte. Il barone Corrado legò agli eredi di costituire un'opera benefica dedicata al nome della moglie, ed è l'ospedale di Ragusa denominato appunto «Maria Paternò Arezzo».

Profittando della visita del barone a Messina, il Padre gli fece presentare da due orfanelle una supplica, in cui, dopo aver esposto i gravi bisogni dell'Istituto, lo pregava di accogliere benignamente la sua preghiera «e con un tratto degno della sua nobile e sovrana generosità volesse risollevare tanti poveri figli, apprestando i mezzi per soddisfare a tanti urgenti debiti! Lasciare in seno a questa Pia Opera, e nel cuore di tanti poveri figli, indelebile il ricordo del suo passaggio nella città del Peloro!» (1 settembre 1885).

Nei primi mesi del 1886 si diffuse la notizia che don Carlos di Spagna aveva ereditato dalla contessa di Chambord la somma di 25 milioni. Il Padre non lascia passare l'occasione, e scrive a don Carlos: «Da quest'ultimo lembo d'Italia, qual si è la Si-

cia, io levo la mia voce sino a voi, o Altezza Reale, per battere pietosamente alla porta della vostra sovrana generosità».

Accennate l'origine e le condizioni degl'Istituti, continua: «Povero sacerdote, per mantenere, cibare e vestire tanti miseri fanciulli, son ricorso alla pubblica carità. Oggi mi trovo aggravato da molti debiti, e non so come poterli soddisfare». E dopo averlo pregato «a voler soccorrere con una generosa contribuzione questi miei poveri figli, che languiscono nella miseria», fa caldo appello alla generosità del Principe Reale: «Deh, voglia il magnanimo don Carlos accogliere questa mia supplica, e far sentire i nobili tratti di sua reale generosità fino ai miseri tuguri di questi miei figli, poveri orfanelli abbandonati. I quali prenderanno a conoscere il nome del loro benefattore e gli pregheranno dal Sommo Dio i tesori delle divine misericordie e il compimento dei suoi grandi, nobili e reali desideri!». E non trascura, il Padre, di lanciare un pensiero degno della sua fede: «E la prece dei fanciulli, oh, quanto è potente al cospetto dell'Onnipotente!» (aprile 1886).

Nell'ottobre del 1887 identica supplica il Padre rivolge al re Francesco II di Borbone: «Se la generosità e la magnanimità sono il carattere proprio del cuore dei re, io posso sperare che la Maestà Vostra non rigetterà questa mia povera richiesta, che parte da un ministro del Santuario, nelle critiche circostanze in cui versa la città di Messina».

La città usciva allora allora dal colera, e, per quanto generosa, non poteva avere un pensiero particolare per gli orfani, i quali perciò versavano in quei giorni in assai critiche condizioni. Il Padre pertanto pensa al re: «Io conoscendo per pubblica fama la generosità e la magnanimità della Maestà Vostra, da questo lembo della Sicilia levo la mia voce e presento alla Maestà Vostra questi miei orfanelli, i quali le chiedono un obolo di carità per amore del Re dei Re, di quel Dio Supremo, che riconosce come fatto a Se stesso quello che si fa agli orfanelli». E i fanciulli non mancheranno di mostrare la loro gratitudine: «Questi orfanelli pregheranno incessantemente il dolcissimo Cuore di Gesù, la Santissima Vergine e San Giuseppe per la salute e prosperità della Maestà Vostra e della sua Reale famiglia».

Nel maggio del 1888 il Padre chiede aiuto a un sacerdote spagnolo, il Canonico De Quevedo. Di lui non sappiamo altro che quanto risulta da questa lettera:

«Molto Reverendo Padre, la carità del Signor Nostro Gesù Cristo non è circoscritta da limiti e da misure: le anime che ne sentono le divine fiamme spandono dovunque le loro beneficenze.

«Io sono un povero canonico della Cattedrale di Messina, che da più anni mi sono dedicato a sollevare i miseri e a raccogliere gli orfanelli abbandonati. Ho due Istituti di orfanelli, maschi e femmine, ma ahimè, dopo aver speso tutto il mio capitale, di lire 5.000, dopo di aver chiesto l'elemosina di porta in porta, ora mi trovo in tali ristrettezze, che i miei orfanelli sono senza vesti, senza scarpe, ed io ho contratto più di 8.000 lire di debiti, che non posso soddisfare. Mi trovo nella dolorosissima posizione di sciogliere gl'Istituti.

«Fino a quest'angolo di mondo, che si chiama Messina, città della Sicilia, è giunta la fama della sua carità. Io mi getto ai suoi piedi, perché è un ministro del Signore, e la prego che voglia soccorrere, per amore del buon Dio, questi orfanelli. Deh, venga in nostro aiuto con una generosa elemosina, che il buon Dio gliene darà la ricompensa!

«Io le bacio le sacratissime mani, dalle quali i miei orfanelli aspettano sollievo. Potrà rivolgere la risposta al mio Arcivescovo, Monsignor Giuseppe Guarino, o a me, Canonico Annibale Maria Di Francia.

«Il Cuore Sacratissimo di Gesù, la Santissima Vergine e San Giuseppe la benedicano».

Non ci risulta che le suppliche soprariportate siano state efficaci. Solo Re Francesco di Borbone, dopo parecchio tempo, quanto il Padre non ci pensava più, gli fece arrivare provvidenzialmente 200 lire in un momento in cui si trovava con l'acqua alla gola. Tutti questi tentativi testimoniano l'eroismo del Padre, che mai si arrendeva dinanzi a difficoltà che a volte sembravano veramente insuperabili.

2. *La beneficenza cittadina*

Per il Natale del 1890, il Padre lancia una scheda «facendo appello alla carità delle anime benefiche a pro di tanti poveri orfanelli affidati alla Divina Provvidenza e alla generosità dei cuori sensibili».

Un contributo efficace ritraeva il Padre dalle cassette, che, consenzienti i proprietari, aveva depositato in vari negozi, con invito alla beneficenza. Riportiamo alcune iscrizioni, che raccomandavano la elemosina:

«Che cosa è un soldo? È un nulla, eppure se voi metterete un soldo al giorno in questa cassetta, sarà una bella somma l'anno, con cui potremo comprarci il pane, le vesti e tutto ciò che è indispensabile alla vita!

«Nella festiva ricorrenza del Natale e Capodanno, nei prosperi successi delle famiglie, si santificano le gioie domestiche mettendo un obolo nella cassetta degli orfanelli.

«Se amici vengono a visitare la vostra casa o il vostro negozio o la vostra officina, mostrate loro la cassetta degli orfanelli e invitateli a mettere un soldo.

«Nei tempi meno favorevoli ai vostri affari, guardate la cassetta degli orfanelli e dite: “Se il Cielo ci sarà propizio, ne faremo parte a queste creaturine”.

«Sia benedetta quella mano che mette un obolo in questa cassetta!

«Noi pregheremo sempre per voi il buon Dio, che fece il cielo e la terra; lo pregheremo per la vostra salute, per la salute dei vostri cari, perché i vostri negozi siano sempre prosperi, perché siano sempre da voi lontani tutti i mali di questo misero mondo.

«Col vostro aiuto noi cresceremo buoni, laboriosi, onesti, e la ricordanza delle vostre beneficenze e delle vostre nobili persone non morrà mai nei nostri cuori.

*Gli orfanelli e le orfane della
Pia Opera di beneficenza
del Canonico Annibale Di Francia».*

Fonte primaria di beneficenza, per la vita degli Istituti, rimaneva sempre quella cittadina.

Dobbiamo segnalare ancora una volta la collaborazione della *Gazzetta di Messina*, che non lasciava passare occasione di richiamare l'attenzione dei messinesi sull'Opera del Padre Di Francia.

«Abbiamo raccomandato altra volta gl'Istituti di beneficenza del Canonico Di Francia, nei quali sono ricoverati ed educati più di cento fanciulli. Vi è una calzoleria per gli artigianelli, e lavori di telai e di macchine da cucito e da calze per le ragazze. Veramente è un'Opera utile, umanitaria e cittadina, ed è appoggiata alle fatiche di un povero sacerdote. Ogni buon cittadino se ne dovrebbe interessare.

«Sappiamo che vi sono dei contribuenti, e non cessiamo di lodarne la generosità. Sappiamo che distinti personaggi son venuti in aiuto talora con più migliaia di lire. Ma quanti mezzi ci vogliono per condurre innanzi due Istituti di cento persone! Aiutino i buoni un'Opera così umanitaria, ed agli antichi contribuenti se ne aggiungano dei nuovi. Lo raccomandiamo ai nostri lettori» (2 febbraio 1887).

Il Municipio di Messina in quest'anno accordò al Padre una elargizione di lire 1.500, che il Padre poté riuscire a fare entrare nel bilancio annuale del Municipio; che poi divennero 3.000, quando il Padre al suo orfanotrofio aggiunse quello del Padre Giuseppe Sòllima. L'aumento non si ottenne senza contrasto, perché nella Giunta municipale non mancavano i settari. Negli atti del Consiglio comunale si legge questa polemica nell'adunanza del 27 dicembre 1893; nel quale anno il sussidio era stato aumentato – *una tantum* – di lire 500. La proposta era stata fatta dal Signor Anastasio, assessore alla pubblica istruzione «per il mantenimento di una maestra elementare per le fanciulle, alla quale il Di Francia non aveva mezzo di dare una adeguata retribuzione».

L'assessore De Leo si oppone; pur lodando l'opera filantropica del Canonico Di Francia, domanda se il Comune sappia quello che esso sovviene.

Anastasio risponde che da nessuno che ricordi quel centro di corruzione che erano le Case Avignone può essere disconosciuta l'abnegazione del Canonico Di Francia e l'utilità del suo Istituto. Quanto all'insegnamento, il discorrente assicura essere stato affidato a maestra meritevole di ogni maggiore fiducia.

De Leo ripete, che alla virtù del Canonico Di Francia sentesi quant'ogni altro affezionato, ma intendeva sapere se qualche commissione ne abbia visitato mai le Case di Ricovero, sicuro che ciò facendo sorgerebbe in molti il dubbio se fosse più civile

il chiudere in quegli ambienti angusti e malsani tanti fanciulli, o il cavarneli fuori addirittura.*

Non si può nascondere che a questo punto fa capolino il pregiudizio anticlericale del De Leo: certo che, come edilizia, Avignone non era modello, ma si era andato sempre migliorando; e poi nel 1893 le orfane erano al Palazzo Brunaccini, che nulla aveva da fare con Avignone...

Ripigliamo gl'interventi della *Gazzetta di Messina*:

«*Quartiere Avignone* - Questo rione era uno dei più abbandonati della città, e altra volta formava il centro più terribile d'infezione. Oggi è di molto migliorato, mediante i lavori del Canonico Di Francia, che vi ha piantato due Istituti di beneficenza. Il detto Canonico ha quivi operato a poco a poco una specie di sventramento, tutto a vantaggio del paese. Noi raccomandiamo quel luogo e quegli Istituti al Regio Commissario,** affinché voglia in qualche modo aiutare le private fatiche del Canonico Di Francia, che vi tiene raccolti un centinaio di orfanelli» (13 luglio 1887).

Ritorna sull'argomento due giorni dopo, quando le voci dell'apparizione del colera in città disseccano le fonti della beneficenza con la fuga dei cittadini verso le campagne... e conchiude: «Ci pensi pure la beneficenza municipale!» (15 luglio 1887).

Mentre il colera faceva vittime, ecco una ispezione ordinata dal Regio Commissario, e la *Gazzetta di Messina* interviene subito: «Il Regio Delegato ha già mandato una *Commissione sanitaria*, composta dagli egregi dottori Penna e Caminiti a constatare le condizioni di salute degli orfanelli poveri ricoverati dal Canonico Di Francia, nei due Istituti del Quartiere Avignone.

* Nell'Amministrazione Comunale di Messina, negli anni indicati dal Padre Tusino, non risulta alcun Assessore chiamato *Anastasio* e neppure *De Leo*. Nell'Amministrazione guidata dal Sindaco Salvatore Marullo (dal 17 Ottobre 1892 al 16 Settembre 1893) figura l'Assessore Giovanni Attanasio (non *Anastasio*). Cfr. ROSARIO LUCÀ, *Cronologia delle Amministrazioni Comunali (1860-1990)*, Messina 1990, pag. 91 (n.d.r.).

** Con Regio Decreto del 22 Maggio 1887 fu sciolto il Consiglio Comunale di Messina e venne nominato il Commissario nella persona del Signor Tito Sermani, che prese possesso della carica in data 8 Giugno 1887. Vi rimase fino al 5 Ottobre 1887, quando il nuovo Consiglio Comunale, guidato dal Pro-sindaco Ernesto Cianciolo, pose fine all'amministrazione straordinaria (n.d.r.).

«Tutti quei ragazzi dell'una e dell'altra Comunità furono trovati in perfetta salute e ben nutriti.

«Noi richiamiamo l'attenzione delle pubbliche Autorità sull'Opera vantaggiosa che si compie da più tempo in quel luogo. Ognuno sa e ricorda che cosa fosse una volta quell'ammasso di casipole gremite da una lurida e cenciosa poveraglia nel massimo squallore e abbandono. Allora sì, quel Quartiere era un centro temibile d'infezione! Oggi è tutt'altro; con molti stenti e molte fatiche ed ingenti spese, si è fatto subire una vantaggiosa trasformazione a quel deperito locale.

«Ma di quante altre cose ancora ha bisogno per ridursi veramente a quello stato igienico e perfetto che si richiede per un Istituto di fanciulli. Si è perciò che non cessiamo di esortare le pubbliche Autorità affinché diano il loro appoggio al Canonico Di Francia pel totale miglioramento di quei due Istituti.

Sappiamo che già qualche cosa hanno fatto tanto l'egregio Signor Prefetto, quanto l'esimio Signor Regio Delegato: e li preghiamo che, potendo, facciano molto di più» (27 agosto 1887).

Nel 1888 la *Gazzetta di Messina* pubblica delle offerte che vengono da fuori Messina: «Il Prefetto, Conte Guglielmo Capitelli, ha destinato lire 60 all'Ospizio diretto dal Padre Di Francia. Detta somma proviene per lire 40 dal Prefetto di Potenza, per offerta del comune di Miglionico, e per lire 20 dal Prefetto di Verona per conto del comune di Belfiore».

Nel 1890 la Deputazione Provinciale ridusse a lire 250 l'annua elargizione di lire 500; e la *Gazzetta di Messina* subito protestò, facendo voti che «assegnata una volta la somma di lire 500, non venisse più ridotta, ma piuttosto accresciuta, mentre sappiamo che il solo locale preso in affitto dal Canonico Di Francia importa lire 3.000 annue (2 aprile 1890)».

3. «*Fuoco, fuoco!*»

Segneremo al momento opportuno altri interventi della *Gazzetta di Messina* nei momenti critici del Padre. Da una sua lettera, pubblicata il 19 luglio 1890, veniamo a conoscere un modesto episodio di terrore, che però fu presto calmato. Il giornale intitolò l'articolo *Paura*. Dalla lettera si vede subito di che si tratta:

«Gentilissimo Signor Direttore,

«La prego di rendere di pubblica ragione quanto segue:

«Ieri sera, dei ragazzi verso le 10 pom. accendevano del fuoco in prossimità del mio orfanotrofio femminile, e proprio dietro le finestre del dormitorio delle orfane (Via Aurelio Saffi).

«Le fiamme dell'incendio artificiale sollevandosi in alto investirono le mura e spingevano fumo e bagliore attraverso una finestra ancora aperta. Due figliuole spaventate sbalzarono gridando: *fuoco, fuoco, aiuto, aiuto!* Successe allora uno scompiglio. Tutte le orfane ricoverate saltarono dai letti gridando: "Il dormitorio va in fuoco!"

«Io mi trovavo nella porzione di caseggiato dove trovasi l'Orfanotrofio maschile. Subito accorsi. Al primo ingresso dalle orfanelle fui colpito dalla vista delle fiamme e del fumo che apparivano in fondo all'Istituto, e dal grido delle orfanelle: "Il dormitorio va in fiamme!"

«Non c'era da sfuggire all'equivoco, tanto più che il dormitorio ha il pavimento di tavole. Pensai subito al ricorso ai pompieri; ma già un giovanetto dei miei orfani ricoverati mi aveva prevenuto, e corse dai pompieri all'ospedale. Prima che questi arrivassero, io avevo già decifrato l'equivoco.

«Ora sento il dovere di fare le mie scuse col Corpo delle Guardie e col loro egregio Comandante, e di porgere i più sentiti ringraziamenti all'uno e alle altre per la prontezza con cui si accorse, essendo veramente ammirevole e lodevole la bravura e il coraggio e la prontezza con cui il corpo dei Pompieri e le Guardie municipali, sotto il comando del solerte e distinto Signor Redi, adempiono il proprio Ufficio.

«Si abbia i più sinceri ossequi e mi creda:

Messina, 18 luglio 1890

Suo Servo Obbl.mo
Canonico Di Francia

Capitolo VII

SCIAMA L'ALVEARE

1. *L'Istituto del Padre Sòllima*

Avanti abbiamo accennato al Padre Sòllima; ora però dobbiamo parlare di proposito di lui e del suo Istituto, che finì col fondersi con quello del Padre.

Il Padre Giuseppe Sòllima era un fervente crocifero, che, costretto poi a secolarizzarsi per la soppressione degli Ordini Religiosi, aveva sempre conservato viva nel cuore la fiamma di carità attinta alla scuola di San Camillo. Non solo continuò, come prima, per tutto il resto della vita, l'assistenza agli infermi, ma volle estendere il suo aiuto anche a vantaggio di una classe tanto derelitta della società quali sono le povere orfanelle.

Fondò un Istituto dove ne raccolse un discreto gruppo, che affidò alla guida di una tal Signora Villari, mentr'egli si prodigava per la ricerca dei mezzi di sussistenza facendo appello alla carità cittadina e riunendo in commissione un gruppo di cospicue signore per interessarle della questua.

All'inizio dell'Istituto il Padre portò il suo contributo, facendolo conoscere con questo articolo sul giornale *La Parola Cattolica* (1 marzo 1882):

«*Le orfanelle.* Il Pio Istituto delle orfanelle disperse, impiantato da poco tempo in Messina sotto i gloriosi auspici di Maria Santissima Immacolata, per cura del Reverendo Padre Sòllima, procede tra il plauso, gl'incoraggiamenti e le offerte del paese, e specialmente delle persone nobili e cospicue della nostra città.

«L'Opera è sommamente benefica ed umanitaria. Si tratta di dar vita morale e civile a tante innocenti fanciulle; le quali, in-

vece di crescere sul nudo lastrico per diventare un giorno spettacolo di sofferenza e di decadimento, sono quivi raccolte dalla carità cristiana per essere alimentate, istruite, educate e così rese adatte a vivere onestamente nella società, e, quel che è più, rese capaci a mettere in sicuro la loro eterna salvezza.

«L'educazione dei fanciulli e delle fanciulle è senza dubbio il gran segreto per salvare la società. Chi educa le nascenti generazioni non fa una sola opera buona, ma ne fa mille in una. Qui è il vero granello di senape, che si svilupperà in albero meraviglioso. Quei buoni principi che si danno ai fanciulli, non restano soltanto a loro vantaggio, ma questi un giorno li comunicheranno ai loro discendenti, e così di generazione in generazione ne sarà perpetuata l'opera benefattrice.

«Siamo stati a vedere le prime orfanelle raccolte nell'Istituto del Reverendo Padre Sòllima. È cosa che commuove, che internerisce, vedere quelle fanciulline, sul cui volto brilla l'angelico sorriso dell'innocenza, vispe, liete, ravviate, intese ai loro lavori, e pensare dove si trovavano pria d'ora e quale orrenda sorte sarebbe loro spettata!

«Rendiamo in primo luogo gloria ed onore al Sommo Dio e alla sua augusta Madre, che spirarono il soffio potente della carità nell'anima sacerdotale del Reverendo Padre Sòllima, e nel cuore di tanti facoltosi signori di Messina. L'uno con l'aver iniziata un'opera così santa, gli altri con l'averla aiutata, si attirano le benedizioni di Dio e degli uomini.

«Sappiamo che le case più cospicue di Messina cooperano all'incremento del Pio Istituto, e vi attendono con vero entusiasmo e con vera fede. A tal uopo si è formata una Commissione di nobili e agiate signore, le quali hanno tolto esse stesse l'incarico di girare per le case e raccogliere delle oblazioni per il pio Istituto. Questo tratto di squisita carità ci edifica.

«Noi auguriamo a questi cuori generosi il più felice successo della loro caritatevole intrapresa. Che Iddio benedica i loro passi, le loro parole, le loro intenzioni!

«Siano abbondanti le loro raccolte, affinché possa ben presto ingrandirsi la nascente Opera di beneficenza. È scarso ancora il numero delle orfanelle ricoverate, e le loro sorelline gemono in gran numero ai cantoni della città, e dentro ai meschini tuguri, nella privazione di tutto, tra la nausea e l'abbandono.

«Queste nobili signore, che hanno cuore di madre e viscere di carità, stendono le loro braccia materne per tutte accogliere quelle derelitte creaturine ed aggregarle al fortunato stuolo delle già ricoverate. Oh, che ineffabile consolazione sarà per il loro sensibile cuore, quando vedranno, con l'aiuto del Sommo Dio e per la loro cooperazione, un numero considerevole di queste fanciulline scampate dai pericoli del mondo e rese felici!

«Ma una ricompensa ancor più bella sta loro riserbata nei cieli. Sta scritto che vero sapiente è colui il quale fa tesoro di anime; ed esse sono appunto le vere sapienti, che guadagnano tante anime a Dio.

«Disse Gesù Cristo Signor Nostro: “Ciò che farete ad uno di questi miei minimi, lo avete fatto a me”; e queste pie signore sono tanto fortunate, perché ricoverano, alimentano e sollevano Gesù Cristo medesimo in persona di quelle povere fanciulline.

«Vadano liete di tanta loro sorte; e stiano certe esser questa una grazia particolare, che Dio loro concede: se invece di spendere le loro sostanze nelle vanità e nel lusso del mondo, le impiegano così bene a vantaggio del prossimo».*

L'Opera del quartiere Avignone sorgeva quasi contemporanea a quella del Padre Sòllima; e, attesa la natura diversa della fondazione – sebbene l'una e l'altra mirasse ugualmente alla salvezza delle orfane – quella del Sòllima non poté non incidere in modo negativo, senza colpa di nessuno, su quella del Padre.

Sentiamo infatti il Padre nello scritto dettato al Padre Santoro: «Quando noi eravamo nel principio della nostra primitiva fondazione di suore nel locale di Avignone, e l'Opera veniva piuttosto aiutata da molte persone, ecco che il Padre Sòllima, crocifero, aprì un orfanotrofio per le bambine disperse con plauso di tutta la città, al quale presi anch'io parte con molto compiacimento.

«Però siccome della nostra nascente Opera non si vedeva in pubblico nulla, e si sapeva piuttosto che si trattava di un abisso di miserie, e invece si vedevano per la via le orfanelle del Padre Sòllima coi loro vestitini, avvenne che per alquanti anni la na-

* *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 36-37 (*n.d.r.*).

scente Opera di beneficenza cadde piuttosto in oblio, e la maggiore attenzione si rivolse al nascente Istituto del Sòllima.

«I forestieri che avevano banche ed aziende in grande di negozi, tra i quali ce n'erano protestanti ma generosi, si rivolsero tutti a favore dell'Istituto del Padre Sòllima. Molti allora cominciarono a dire che la nostra nascente Opera non poteva andare avanti; alcuni del clero specialmente dicevano che morto io tutto sarebbe finito, ecc.

«Con tutto ciò io mi sentivo sempre fiducioso e animato. Tentai anch'io avvicinarmi ai forestieri delle ditte più importanti di Messina e ne ricevetti pure delle elemosine. Mi sentivo una grande fiducia nella preghiera e scrivevo delle preghiere apposite che si recitavano dalle prime ricoverate. Seguitavo al mio senza tante preoccupazioni. Si pigliavano dei commestibili e vestimenti a credito».

Il Padre continua ricordando i primi inizi degli Orfanotrofi:

«In quel tempo fu fatto sindaco il Signor Ernesto Cianciòlo¹ il quale mostrava simpatia per il nascente Istituto nostro, e mi agevolò con qualche elargizione.

«Antecedentemente ci era stata presentata una bambina per ricoverarla e fu accettata. Così cominciò il germe dell'Orfanotrofio femminile. Poi s'incominciò ad organizzare questo Orfanotrofio con l'accettazione di altre bambine. Però il locale dove per tanti anni regnava lo scompiglio e la luridezza, mal si prestava alla formazione di un Orfanotrofio e tanto meno di una Comunità di suore. Cosicché si era sempre con gl'insetti addosso e si mantennero, nonostante la lavanderia settimanale, l'ebollizione della biancheria, ecc. ed ogni sforzo che si faceva. Ma dopo parecchi anni feci fare una novena a San Benedetto Giuseppe Labre e per incanto quegli insetti sparirono.

«L'Orfanotrofio cominciava a formarsi, e quel Sommo Dio, che fa nascere le sue opere anche dall'abiezione, ci dava grazia di portare avanti due Orfanotrofi, prima il femminile e poi il maschile. La città cominciava a conoscerli, ci eravamo messi al livello di quello del Padre Sòllima in certo modo».

¹ Il Barone Ernesto Cianciòlo fu sindaco di Messina dal 17 dicembre 1883 al 3 dicembre 1885 e dal 5 ottobre 1887 al 28 novembre 1889: e in tutte e due le gestioni fu benevolo al Padre.

E difatti ormai il Municipio e la Provincia elargivano i soccorsi generalmente in parti uguali tra le due Istituzioni.

L'Istituto del Padre Sòllima legava la sua vita a quella del suo istitutore; egli lo sapeva bene e pertanto tentò di assicurarla facendolo dichiarare ente morale; ma la pratica da lui iniziata non ebbe esito, perché il ricovero non aveva alcun patrimonio, neppure il locale nel quale funzionava, per cui pagava «l'annua pensione di lire 1440».

Il pio sacerdote moriva il 15 dicembre del 1889 con la pena al cuore di sapere il suo Istituto in pericolo di dissolvimento.

Il periodico *La Luce* (21 dicembre 1889) chiudeva il cenno necrologico con l'augurio che la vita dell'Istituto venisse assicurata: «Speriamo che l'Opera caritatevole del Padre Sòllima trovi un degno continuatore. Già egregi e distinti cittadini si adoperano a tutt'uomo per assicurare stabile esistenza al Ricovero. Sorrida Iddio ad Opera tanto proficua alla religione ed alla città».

2. *Palazzo Brunaccini*

Continua il Padre, sempre nella narrazione del Padre Santoro: «Si sentiva intanto la necessità di un locale adatto a sviluppare l'Orfanotrofio femminile e lasciare quello del quartiere Avignone per tutto il maschile. Si diede una fausta occasione. Era messo in affitto un vasto palagio dell'antica nobile famiglia Brunaccini. Lo presi in gabella per tre anni, e, con grande soddisfazione comune e gratitudine alla Divina Misericordia, vi fu trasportato l'Orfanotrofio femminile con le suore assistenti. Ciò fu l'anno 1891.² Al quartiere Avignone rimase un presidio di suore».

² Nel manoscritto originale è detto *anno 1893*; così pure il Padre scrive negli *Appunti per la storia della Pia Opera* (il 31 luglio 1915): «Nel 1893 l'Orfanotrofio femminile passa in Brunaccini alla Fontana di Gennaro (*Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 157). Evidentemente è un fallo della memoria. Il *Corriere Peloritano* del 9 settembre 1891, raccomandando ai Messinesi di dare lavoro all'*Orfanotrofio femminile del Canonico Di Francia*, li indirizza: *Rimpetto la Fontana Di Gennaro. Casa Brunaccini*. Inoltre, l'invito a stampa agli amici e conoscenti dell'Opera per l'inaugurazione della cappella Sacramentale nel Palazzo Brunaccini è datata *23 dicembre 1891*.

Del Brunaccini qui riportiamo le vicende passate, perché palazzo storico, principalmente per aver dato ospitalità, come da costante tradizione, al più grande poeta tedesco Wolfgang Goethe nel maggio 1787.*

Qui egli avrebbe conosciuto il Governatore della città, «un bel vecchio originale», del cui invito a pranzo l'illustre poeta ricordò i più minuti particolari, nel suo *Viaggio in Italia*. Sulla terrazza del Brunaccini, prospiciente il bel tempio di San Gregorio e il colle della Caperrina, il poeta avrebbe composto la dolce canzone di Mignon:

*Conosci la terra
Ove fiorisce l'arancio
E odora la zagara?*

La costruzione del palazzo rimontava certamente al secolo XVI, perché in esso vi ebbero la sala d'armi e la sede dell'accademia, sino al 1678, i *Cavalieri della Stella*, destinati alla difesa della città. Nel 1679 il viceré don Francesco Benavides, avendo in odio la città che si era ribellata, abolito fra l'altro quest'ordine equestre, il palazzo fu confiscato e passò successivamente ai baroni della Scaletta e ai Brunaccini, principi di San Teodoro. Fu poi adibito ad uso di Regia Corte da don Diego Brunaccini, insigne giurista, lettore di diritto all'Università. I Brunaccini ordinarono nei vasti saloni dalle volte dipinte a fresco, una famosa galleria di quadri, dove erano degnamente rappresentati i seguenti artisti messinesi: Alfonso Rodriguez, Catalano l'Antico, Giovanni Fulco, Onofrio Gabriello, Alfonso Franco, G. Battista Quagliata, Agostino Scilla, Domenico Maroli, Andrea Suppa, Antonio Bova, Gaspare Camarda, Filippo Giannetto e molti altri.

Era però una galleria privata; e si sa come finiscono queste iniziative: vivono finché c'è l'uomo appassionato... Verso la metà del secolo passato quasi tutti questi quadri furono svenduti o andarono miseramente dispersi.

* Lo scrittore tedesco Johann Wolfgang Von Goethe (1749-1832) viaggiò per due anni in Italia dal 1786 al 1788. È stato a Messina, nel 1787, dove venne ospitato nello storico signorile Palazzo Brunaccini. Ritornò ancora in Italia nel 1790 per visitare Venezia (*n.d.r.*).

Solo nel 1907 il Municipio si ricordò di perpetuare il ricordo del Goethe a Messina facendo apporre alla facciata del palazzo una lapide, oggi conservata al Museo cittadino, con questa iscrizione dettata da G. Chinigò:

È secolare tradizione
Che qui sia stato
WOLFANGO GOETHE
Nel suo soggiorno in Messina
Dal X al XIV maggio MDCCLXXXVII
Pur fra gli orrori della città
Dai tremuoti rovinata
Il gran Poeta
Dal Peloro luminoso
Attinse un raggio
Per la luce dei suoi canti immortali
MCMVII

Nel 1883 il palazzo passava in proprietà del Signor Avvocato Carmelo Pugliatti, che al tempo in cui ci troviamo con la nostra storia lo dava in fitto.

Il terremoto del 1908, pur lasciando in piedi la fabbrica, ne aveva danneggiato gravemente gli ambienti, sicché fu del tutto abbattuto. Un'altra memoria della vecchia Messina che scomparve per sempre. L'ubicazione del palazzo può essere indicata tra l'inizio dell'attuale via 24 Maggio e la Chiesa San Giovanni Bosco.*

Il Padre, avendo appreso che il Pugliatti dava in fitto il palazzo, andò a visitarlo, e trovatolo conveniente sia per la capacità degli ambienti che per la posizione al centro della città, lo appigionò per tre anni e il 15 aprile del 1891 vi trasferiva la Comunità femminile del quartiere Avignone, lasciando qui, come ab-

* L'ex Palazzo Brunaccini (distrutto dal terremoto del 1908), ubicato nell'ambito dell'odierno isolato compreso tra via 24 Maggio e via Cavour, di fronte alla storica ed artistica *Fontana Di Gennaro*, corrisponde all'attuale Palazzo dei Telegrafi. Inoltre, a Messina non è mai esistita una chiesa intitolata a San Giovanni Bosco; vi è, invece, *via San Giovanni Bosco*, corrispondente all'antica via Gesù e Maria delle Trombe, dove sorgeva la casa natale di Padre Annibale (*n.d.r.*).

biamo inteso da lui, un *presidio di suore*, e cioè un gruppetto sufficiente per l'assistenza domestica alla Comunità maschile.

3. ...con le orfane del Padre Sòllima

Tornando ora al Padre Sòllima, dice il Padre, che, con la morte di lui, il suo «Orfanotrofio restò peso dei due suoi fratelli, i quali non potendo sopportarlo, mi pregarono istantemente di prenderlo io. Con piacere me lo presi. Vi erano 25 orfanelle – altrettante ne avevo io – e parecchie contribuzioni mensili dei privati e del Municipio, il quale dava lire 1.500 l'anno al Padre Sòllima e le passò a me. Altrettante ne aveva già assegnate per me».

Ci resta una minuta di convenzione di come avvenne il passaggio dell'Orfanotrofio del Sòllima al Padre. Vi figura uno solo dei due fratelli Sòllima, Lorenzo.

«Il Signor Lorenzo Sòllima, come erede del defunto di lui fratello sacerdote Giuseppe Sòllima [...], si trova proprietario dell'Orfanotrofio delle orfanelle disperse fondato dal detto Sacerdote Giuseppe Sòllima e chiamato con lo stesso di lui nome.

«Or per la sua età e per gl'incomodi di sua salute, non potendo più attendere per come si conviene al regolare andamento del suddetto Orfanotrofio, così ha pensato di trovare persona che volesse e potesse meglio di lui prendere la cura dell'Orfanotrofio.

«È convenuto perciò col Reverendissimo Canonico Annibale Di Francia, il quale accetta, di continuare l'Opera benefica di detto Istituto fondato dal fu Sacerdote Sòllima, assumendo la direzione e l'amministrazione di esso.

«Il Sòllima, riconoscendo che il Reverendissimo Canonico Di Francia è al caso di disimpegnare meglio di chiunque altro il difficile compito che gli si vuole affidare, perché da più tempo si è dedicato al sostentamento delle orfanelle derelitte, si è determinato di cedergli e trasferirgli la proprietà che egli si ha sopra il detto Orfanotrofio, consegnandogli il tutto nello stato in cui si trova, senza che il detto Canonico Di Francia possa pretendere dal Sòllima cosa alcuna al di là di quanto vi è nell'Orfanotrofio e per uso del medesimo.

«Il detto Canonico Di Francia, accettando la suddetta cessione, prende da oggi in poi su di sé il peso dell'Istituto, restando il Sòllima sciolto da qualunque responsabilità.

«Il Sòllima cede a favore del Canonico Di Francia il sussidio di lire 1.500 che il Comune aveva stabilito pel corrente anno, nonché quello di lire 100 accordato dalla Congregazione di Carità, come pure il sussidio che la Provincia aveva accordato per l'anno 1889.

«Il Sòllima rilascia pure all'Orfanotrofio le lire 4.644,96 che il defunto Sacerdote Sòllima aveva erogato di denaro proprio sino alla fine di dicembre prossimo passato, per supplire al bisognevole mantenimento delle orfanelle, come risulta dai libri dell'amministrazione e dal bilancio chiuso a 31 dicembre prossimo passato, oltre quelle di cui restò il disborso per la stessa causale sino al giorno della sua morte 15 dicembre 1889.

«Rilascia parimenti tutte le somme che egli ha dovuto sborsare sin'oggi per supplire al mantenimento dell'Orfanotrofio».

L'Orfanotrofio Sòllima si trovava in casa di affitto, appartenente al Signor Gioacchino Costa. Tra costui e il Sòllima pendeva un giudizio, a motivo di molestie e risoluzione di gabella.

Nella convenzione perciò è detto che «tutte le conseguenze di esso giudizio ed il debito che da esso potrà risultare per pigioni arretrate sin'oggi, restano a carico del Sòllima, ed il Canonico Di Francia si obbliga a pagare al Sòllima la pigione da oggi in poi alla ragione di lire 1.440 all'anno, sino al termine del giudizio.

«Finito il giudizio, il Di Francia s'intenderà direttamente col proprietario per la continuazione della locazione; e se il Costa non vorrà continuargli l'affitto, nessuna responsabilità da parte del Sòllima, ed il Di Francia dovrà sgombrare dalla casa».

Mancando di data la minuta del compromesso — scritto forse di carattere del Sòllima — non possiamo precisare quando il Padre assunse la direzione e amministrazione del nuovo Orfanotrofio. Si deduce però agevolmente che fu un certo tempo, di cui ignoriamo la durata, che il Padre dovette provvedere ai due orfanotrofi femminili separati, perché si parla di pagare al Sòllima la pigione di casa.³

³ Il Padre Rosario D'Agostino, infatti, depone nel processo, che le Suore stettero per alcun tempo nell'Istituto Sòllima (cfr. *Processo Ordinario di Messina* [copia pubblica del transunto], vol. 2, foglio 265v).

Quando poi il Padre affittò il Brunaccini, i due Orfanotrofi furono unificati perché ivi furono trasferiti le orfanelle del Sòllima il 23 aprile 1891, otto giorni dopo che vi erano entrate quelle del quartiere Avignone.

4. *Nella nuova casa*

Il Padre, al solito, entrando nella nuova Casa, vuole anzitutto assicurarsi la protezione del Cielo sulla Comunità, e prescrive la consacrazione delle ragazze alla Santissima Vergine in data 15 aprile:

«O pietosissima nostra Signora e Madre, Maria Santissima Immacolata, qui prostrate ai vostri piedi, noi povere orfanelle del Sacro Cuore di Gesù, tutte a Voi ci consacrriamo, e tutte a Voi ci doniamo. Voi, deh! Accettateci, e siate la nostra tenera Madre. Voi benediteci, liberateci dal peccato, fateci crescere nella divina grazia, dateci l'amore di Gesù e il vostro amore, e fateci fare una buona riuscita. Voi, Madre Santa, provvedeteci di tutto ciò che ci bisogna per l'anima e per il corpo».

Nel nuovo ambiente l'Istituto poteva respirare meglio; era però sempre un ambiente provvisorio, che non poteva dare affidamento alla Istituzione, e perciò il Padre fa chiedere alla Madonna una Casa propria: «Vi preghiamo, o Santissima Vergine Immacolata, dateci una stabile dimora, dove questo Orfanotrofio possa piantarsi e crescere per la salvezza di molte anime. Madre Immacolata, Voi foste figurata da quella nube e quella colonna di fuoco che guidò il popolo del Signore nel deserto, fino a che entrò nella terra promessa. Deh! Abbiate di noi pietà, che andiamo pellegrine di dimora in dimora, e guidateci Voi in luogo dove possiamo dimorare, perché quest'Orfanotrofio doni i frutti della buona riuscita a maggior consolazione del Cuore Sacratissimo di Gesù».⁴

Il mese di maggio in quell'anno fu celebrato per tre particolari intenzioni, tradotte dal Padre in versi che le ragazze cantavano ogni giorno ai piedi della Madonna:

⁴ *Scritti*, vol. 7, pag. 22.

1^a intenzione: *Maria con noi:*

<i>Vieni, vieni, o Vergin bella,</i>	<i>Nel bel maggio e giorno e sera,</i>
<i>Vieni e regna in mezzo a noi;</i>	<i>Quasi odor di vago fiore,</i>
<i>Questa turba poverella,</i>	<i>A Te alziam una preghiera:</i>
<i>Bacia il vergine tuo piè;</i>	<i>Deh! Tu in mezzo a noi ti sta;</i>
<i>O Maria, che tutto puoi,</i>	<i>Deh! Ci assisti in tutte l'ore</i>
<i>Deh! Ci stringi tutte a Te.</i>	<i>Con la tua gran carità.</i>

*Sii con noi quand'esce il giorno,
Con noi quando il giorno imbruna,
Nella notte a noi d'intorno
Deh, Ti resta a vigilar!
Tu ci guarda ad una ad una,
O Maria, Stella del mar!*

2^a intenzione: *Dimora stabile:*

*Come gregge che fugge tremando
Noi passiamo per valli e colline,
Da una casa ad un'altra vagando,
Sempre incerte del nostro avvenir.
Madre cara, Tu segna la fine
D'una vita così vagabonda;
Tu ci dona dimora gioconda,
Dove in pace possiamo fiorir!*

*Vaga nube, colonna di fuoco,
Conducesti Israel nel deserto;
Così, o Madre, ci mena in un luoco,
Dove sante cresciamo quaggiù.
Dagli stenti di un tramite incerto
Ci conduci a più stabil dimora,
Dove l'orfane crescano ognora
Alle sacre e civili virtù!*

3^a intenzione: *Lavoro:*

<i>Madre propizia e bella,</i>	<i>Madre Tu manda a noi</i>
<i>D'ogni più bel tesoro</i>	<i>Il provvido lavoro,</i>
<i>Sei la Padrona Tu.</i>	<i>Che formi il nostro onor.</i>
<i>Ti prega l'orfanella</i>	<i>Madre, che tutto puoi,</i>
<i>L'industria ed il lavoro</i>	<i>Ti preghiamo a coro:</i>
<i>Ci benedici; orsù:</i>	<i>Ci toglì all'ozio ognor:</i>
<i>Fallo pel tuo Gesù!</i>	<i>Fallo pel Tuo Signor!</i>

*Nel lavorar ci rendi
Attive e intelligenti,
Con santa ilarità.
Madre, su noi distendi
Le mani tue clementi,
Ci cresci all'onestà:
Pel tuo Gesù lo fa'!*

Ma il centro della pietà doveva essere certamente Gesù Sacramentato; e il Padre voleva che gli animi fossero degnamente preparati ad accogliere Gesù che doveva venire per restare continuamente in mezzo a loro nel Santissimo Sacramento.

Abbiamo visto che al quartiere Avignone per due lunghi anni si pregava ed invocava la venuta del Signore. Al Brunaccini il Padre volle che l'aspettazione si protraesse per alquanti mesi, prima di rendere sacramentale la cappella interna. E furono giorni di preghiere, invocazioni, canti, vivificati tutti dal desiderio ardente, che il Padre sapeva suscitare nelle anime. Per la venuta di Gesù Sacramentato fu scelto il giorno del Santo Natale, e in tale occasione le orfanelle si sarebbero pure, per la prima volta, prodotte al pubblico con una modesta rappresentazione.

Il Padre perciò diramò il seguente invito agli amici e benefattori:

«Si fa noto alla S.V. che il giorno di Natale sarà messo il Santissimo Sacramento nella Cappella dell'Orfanotrofio della *Pia Opera di beneficenza* nel palazzo Brunaccini, rimpetto alla Fontana Di Gennaro. A sera, verso le ore 4 pomeridiane vi sarà una devota rappresentazione delle orfanelle, e il canto dell'inno qui stampato.

«La S.V. è pregata di intervenire per la rappresentazione delle orfanelle.

«Messina, 23 dicembre 1891.

«L'ingresso è per sole donne e uomini adulti... Segue l'inno per il ricevimento di Gesù Sacramentato da cantarsi dalle orfanelle».

È quello cantato in Avignone il 1° luglio 1886: «*Cessino ormai le lacrime*», ecc.

Capitolo VIII

PIÙ EFFICIENTE IL LAVORO

1. *La vita al Brunaccini*

Il nuovo locale favoriva l'organizzazione e lo sviluppo dell'Opera.

A tempo opportuno la Madonna esaudirà la preghiera che invocava una dimora stabile: vedremo infatti come, nel 1895, l'Orfanotrofio femminile, in un groviglio di vicende, riuscì a trovare la sua sede definitiva nell'ex monastero dello Spirito Santo.

Per il lavoro, la Madonna non mancò di benedire efficacemente le attività del Padre, che si dava da fare per reperire sempre nuovi mezzi per la vita dell'Istituto.

Troviamo che a quel tempo egli aveva introdotto l'industria della *fioristella*, per le casse degli agrumi.

«Questi fiorellini artificiali – è detto in un avviso del 20 luglio 1890 – fatti a tagli finissimi e capillari, si mettono per abbellimento nelle casse di agrumi. Basta metterne dieci per cassa, come si usa da quasi tutte le case commerciali di Messina. Raccomandano la merce e la distinguono presso le case estere».

Ve n'erano di quattro qualità: «1^a, fioristella tutto metallo, con fiocco d'oro e corona d'oro; 2^a, tutto metallo con solo fiocco d'oro; 3^a, di carta lucida e corona d'oro con fiocco d'oro; 4^a; di carta lucida con fiocco d'oro».¹

¹ *Scritti*, vol. 43, pag. 6.

La lavorazione dei *fioristella* era stata iniziata fin dal 1888 per conto di Giovanni Zurfl; nel 1890 il Padre si divise da lui per lavorare in proprio. Lo Zurfl però – che si diceva inventore di quella industria – creò delle difficoltà al Padre, ritenendosi defraudato nella sua privativa, e perciò gl'intentò causa, la

I soliti lavori femminili di ago e di macchina, già in uso al quartiere Avignone, furono accresciuti al Brunaccini; anzi, con l'anno scolastico 1892-1893, si iniziarono anche le scuole elementari per le esterne con l'insegnamento della musica.

Si dimostrò efficace in queste occasioni l'aiuto della stampa, di cui riportiamo i vari interventi.

«Nell'Orfanotrofio femminile del Canonico Annibale Di Francia si eseguiscono lavori di ago e di macchina, si cuce biancheria, si ricamano corredi, si fanno coltri, si lavora di ghipurre, si fanno berrette da prete, còppole per fanciulli e fiori artificiali anco per chiesa: il tutto a prezzi modicissimi.

«*Maglieria.* Oltre ai suddetti lavori, nel suddetto Orfanotrofio femminile si lavora di maglieria con macchine, si fanno calze, flanelle, copribusti a prezzi veramente discreti.

«Raccomandiamo ai buoni cittadini di fornire lavoro a quelle orfanelle che non hanno rendita per mantenersi, ma vivono con le loro fatiche più che con le scarsissime contribuzioni di oggi.

«*Berrette da prete.* Quest'articolo, che esce pure dall'orfanotrofio anzidetto, lo raccomandiamo vivamente a tutti i rettori di chiese, parroci, cappellani e sacerdoti di Messina e della Diocesi.

«Le orfanelle lavorano a perfezione le berrette da prete e con prezzi convenientissimi.

«Per tutti gli anzidetti articoli rivolgersi alla suora direttrice dell'Orfanotrofio Femminile della Pia Opera di beneficenza, rimpetto la Fontana Di Gennaro, Casa Brunaccini, Messina».²

«*Scuola femminile per le classi elementari. Laboratorio. Insegnamento di musica.*

«Si fa noto ai padri di famiglia che volessero occupare agli studi le proprie figlie per qualche tempo nel lungo periodo delle

quale però fu presto ritirata: «essendo sempre state cordiali le relazioni fra il Canonico Di Francia e lo Zurfl», si venne «ad una composizione amichevole, che potesse fine all'iniziato processo e rendesse più solide le basi dell'antica amici-zia». Di comune accordo furono designate quattro case agrumarie che sarebbero state servite di fioristella dal Padre, e si stabilì che, aprendosi in futuro nuove case agrumarie in città, i due si sarebbero messi d'accordo «per definire amichevolmente la distribuzione». Insolita la chiusura del documento: «I sottoscritti si obbligano da gentiluomini ad osservare le presenti convenzioni, onde la loro amicizia e il reciproco rispetto restino inalterati» (cfr. *Scritti*, vol. 43, pag. 100).

² *Il Corriere Peloritano*, 9 settembre 1891.

vacanze, e volessero prepararle agli esami di riparazione, che negli Istituti femminili delle Suore della Pia Opera di beneficenza, appartenente al Canonico Di Francia, nel Palazzo Brunaccini, rimpetto la Fontana Di Gennaro, dopo le feste del 15 agosto si apre una scuola femminile per le cinque classi elementari, sotto la direzione delle stesse Suore, e con maestre autorizzate.

«Il pagamento mensile sarà discreto da poterne profittare buon numero di ragazze.

«Si raccomanda caldamente ai padri di famiglia questa scuola, facendo riflettere quanto è importante che affidino le loro figliuole a maestre che possano non solo istruirle, ma anche moralizzarle.

«Alla scuola sarà annesso un laboratorio nel quale le ragazze verranno istruite in vari lavori di cucito, ricami, ghipurre e fiori artificiali.

«Vi sarà inoltre insegnamento di pianoforte per quelle fanciulle che ne facessero richiesta, offrendo un altro pagamento mensile.³

«Scuole esterne a pagamento.

«Nel palazzo Brunaccini, rimpetto alla Fontana Di Gennaro, le giovani Suore educatrici del suddetto Orfanotrofio hanno aperta una scuola e un laboratorio, in appartamento separato, per giovanette civili.

«Vi si insegnano le cinque classi elementari da maestra con diploma, i lavori di taglio e di biancheria da maestra parimenti fornita di diploma, oltre i lavori di ricamo, cucito, uncinetto, fiori artificiali in carta e pezza. Vi è pure l'insegnamento della musica da parte di abilissima maestra, col comodo che le alunne possono apprendervi le lezioni al pianoforte dello stesso Istituto.

«I pagamenti variano da lire 3 a lire 12 al mese.

«Ma vi è di più importante in questo impianto delle dette scuole esterne, ed è che le alunne avranno una speciale cultura religiosa: verranno istruite giornalmente nella Dottrina Cristiana, saranno riunite una volta la settimana nell'Oratorio della Casa per ascoltare apposite istruzioni religiose e si prenderà cu-

³ *Il Corriere Peloritano*, 12 agosto 1892.

ra di farle avvicinare ai santi Sacramenti nelle principali festività dell'anno.

«Tanto di norma ai padri e madri di famiglia che amano la buona riuscita morale intellettuale delle proprie figlie!».⁴

«*Lavoro e beneficenza.*

«Nell'Orfanotrofio femminile della Pia Opera di beneficenza, sito nel Corso Cavour, rimpetto la Fontana Di Gennaro, le orfanelle fanno molti lavori, onde sostentarsi la vita e apprendere un'arte.

«Lavorano calze e maglie con macchina, fiori artificiali per gallerie, per canestrini e per chiesa, sia di carta che di pezza. Lavorano di taglio e di cucito e di ricami in bianco e in seta, oltre i lavori di uncinetto e di ghipurre e di berretti da prete.

«Nell'Orfanotrofio maschile della stessa Pia Opera, sito alle Due Vie, gli orfanelli eseguono lavori di calzolaio e di sarto, oltre che vi è laboratorio di falegnameria.

«Ciò posto, raccomandiamo caldamente ai nostri lettori di preferire i detti Orfanotrofi, che danno pure il vantaggio della mitezza dei prezzi».⁵

«*Ringraziamento.*

«Il Canonico Di Francia, per mezzo del nostro giornale, rende sentite grazie al nostro Sindaco, conte Marullo, ai Signori Assessori e segnatamente al Signor Attanasio, Assessore alla Pubblica Istruzione, perché provvidamente accordarono, a spese del pubblico erario, una maestra comunale al di lui Orfanotrofio femminile.

«Ai ringraziamenti del Canonico Di Francia, noi uniamo la nostra ammirazione sia per questa, come per altre agevolazioni che l'Amministrazione Comunale di Messina, in ogni tempo, ha fatto alla Pia Opera di beneficenza del Canonico Di Francia.

«Cogliamo l'occasione per raccomandare nel contempo al nostro Comune che voglia provvedere di un locale stabile l'Orfanotrofio del Canonico Di Francia, onde l'Opera benefica possa basarsi e durare».⁶

⁴ *Il Corriere Peloritano*, 1 settembre 1892.

⁵ *Il Corriere Peloritano*, 28 ottobre 1892.

⁶ *Il Corriere Peloritano*, 10 novembre 1892.

2. *Giuseppina Oliva*

Rileviamo ora che i primi mesi della dimora al Brunaccini furono funestati da un doloroso avvenimento, che colpì la Comunità.

Giuseppina Oliva, colpita da male ribelle, dopo pochi giorni di malattia passava all'eternità. Era la prima orfanella che la morte rapiva nel chiuso recinto del Padre: «[...] modestissima e virtuosa giovinetta, la quale aveva con la sua bontà d'anima acquistato sì bene l'affetto dei Superiori e delle compagne da lasciare in loro grande cordoglio. E tutto l'Istituto volle dimostrare l'affetto verso l'estinta, compiendo la mesta cerimonia d'accompagnare la salma fino all'ultima dimora. Noi abbiamo visto uno stuolo di ragazze seguire la modesta bara recitando il Santo Rosario e versando lacrime di dolore».⁷

Il cronista però ignora due notizie che non vanno dimenticate. La prima, che, quando la Superiora della Casa si presentò al Padre a chiedere cinque lire necessarie pel trasporto funebre, il Padre non aveva un soldo... «Datemi il cappello», disse, ed uscì in città ad elemosinare per la sua figliuola morta, come aveva fatto per lei quando era viva.

L'altra notizia: il Padre volle rendere ancora un tributo di paterno affetto a lei scrivendo alcuni versi che cominciano:

⁷ *Il Corriere Peloritano*, 9 settembre 1891. In questo stesso numero del *Corriere* il Padre pubblica un breve necrologio del giovane Manganaro: la famiglia forse gli era legata da amicizia o da beneficenza:

«Il giorno 5 settembre fu un giorno di gran lutto per la egregia famiglia Manganaro. *Emilio Manganaro*, figlio di Francesco, il proprietario del laboratorio meccanico *Archimede*, dopo pochi giorni di improvvisa, ostinata malattia, cessava di vivere. Egli era l'amore, la delizia, la speranza di quel gentiluomo che è il Signor Francesco Manganaro. Che non si fece, quali cure non si prodigarono per strapparli ad inesorabile morte! Ma tutto fu inutile; nella bella e florida età di quattordici anni, il giovanetto languì e giacque come fiore sullo stelo natio. Muor giovane colui che al Cielo è caro! Ed era così intelligente, così innanzi negli studi, così affezionato ai suoi! "O Emilio, se tu vedessi le lacrime che sparge per la tua precoce perdita il tuo afflittissimo genitore, la tua cara mamma, e che spargono i tuoi amati fratelli e le dolci sorelle! Ma deh, tu possa dal Cielo racconsolare il loro giusto dolore!"». C.F. [Canonico Di Francia].

*Come fior che lento lento
Appassisce sullo stelo...*⁸

3. *I funicoli di Adamo*

Al Brunaccini il Padre poté integrare il suo programma formativo avviando lo studio delle arti belle. Egli insegnava che, oltre a favorire lo sviluppo della Istituzione, esse «formano in certo modo, dopo il lustro indispensabile della virtù, lo splendore dell'abito religioso, come quelle che provocano una felice ammirazione da parte del mondo e attirano e attraggono molti al bene. Sono esse i *funicoli di Adamo*, di cui parla il profeta (Os 11, 4), che legano dolcemente il cuore alla verità e al bene». E aggiunge questa importante considerazione: «Il mondo cattivo si serve delle belle arti, tramutandole e rendendole conformi alle umane passioni, per trascinare anime al vizio e alla perdizione; noi dobbiamo servircene al contrario per allettare santamente le anime».⁹ Il Padre suggeriva per le suore: musica, pittura, scenografia, scultura, intaglio; per i ragazzi apprezzava molto il valore educativo principalmente del teatrino e della declamazione; ma finché Avignone, con le due Comunità rimaneva pieno come un uovo, non c'era possibilità di muoversi. Già la festiciola del Primo Luglio formava un problema; e del resto gl'interventi erano sempre limitati assai. Ora però che le Comunità vivevano in sedi separate, il Padre volle tra i ragazzi il teatrino, che in questi anni richiamò varie volte l'attenzione di scelto pubblico sulle modeste Istituzioni.

Riportiamo da *Il Corriere Peloritano* (8 ottobre 1891):

«Il Reverendissimo Canonico Di Francia non potendo procurare ai suoi artigianelli i divertimenti di amena villeggiatura, ha supplito a questa mancanza col permettere loro piccole recite

⁸ *Scritti*, vol. 43, pag. 165. Il Padre, avvezzo a vedere le cose con l'occhio della fede, scrive che il giorno stesso della morte dell'orfanella il Signore gli faceva la grazia e l'onore di dare ospitalità nelle Case Avignone ad un Vescovo, Monsignor De Lorenzo, Vescovo di Mileto.

⁹ *Scritti*, vol. 1, pag. 154.

e lietissime rappresentazioni. L'altra sera noi prendemmo parte ad una di quelle festicciole.

«Quei buoni figliuoli diedero saggi di declamazione, rappresentarono un lepidissima farsa dal titolo *Una notte piovosa*, in ultimo, il canto *Lo spazzacamino* chiuse il modesto trattenimento».

Naturalmente le rappresentazioni non escludevano, come detto sopra, il fine di richiamare l'attenzione del pubblico sull'Opera. Dopo una di queste festicciole tenuta nella prima domenica di giugno del 1892 al Brunaccini, gl'intervenuti furono accompagnati a visitare la Casa: «Abbiamo fatto un rapido giro di quell'Orfanotrofio e in ogni stanza ci è stato dato di ammirare ordigni di lavoro. Quelle fanciulle lavorano e pregano, da mane a sera: sono queste le loro ordinarie occupazioni. Col lavoro procurano l'alimento e si abituano alla vita casalinga e operosa. Con la preghiera sollevano il cuore fino al trono dell'Altissimo, da dove implorano larghe benedizioni sui loro benefattori. E chi non vorrà aver la sorte di esser partecipe alle preghiere di quelle anime candide?».

Importante la conclusione: «Ma purtroppo molti sono coloro che, pur potendo, non fanno ciò che dovrebbero in pro di questa santa Opera, che tende a salvare dalla prostituzione tante infelici!».

Nel febbraio del 1893 le ragazze si cimentarono in un lavoro di maggiore impegno. Sentiamo, al solito, *Il Corriere Peloritano* (16 febbraio 1893): «La *Fabiola*, quel caro libretto del Cardinale Wiseman, ridotto in un tenero dramma in quattro atti, per le cure di quella gemma di sacerdotessa che è il Canonico Di Francia, venne rappresentato in apposito teatrino nel recinto dell'Istituto delle orfanelle raccolte fra le più povere della città.

«L'Opera è bella in se stessa, ma riusciva di maggior pregio per esser rappresentata da quelle care creature, poc'anzi nella miseria, oggi istruite ed educate dalla carità del degno Canonico. Quella cara Agnese, così bene rappresentata; quella Lucietta, la cieca, rapivano e traevano le lacrime. Oh, nulla vi ha di meglio a commuovere e convertire che la virtù, l'innocenza, l'eroismo perseguitato e trionfante! [...] Noi intanto non cessiamo di lodare lo zelo e la carità del Canonico Di Francia, e di raccomandare il suo Istituto alla carità cittadina».

Della *Fabiola* si occupò anche la *Gazzetta di Messina* (14 febbraio 1893), che così parla del Padre:

«Questo degno prelato nulla risparmia perché il suo collegio delle orfanelle prosperi ogni giorno più, e perché le ragazzine ivi ricoverate vengano educate lodevolmente [...]. Non abbiamo parole per lodare le piccole attrici; ci felicitiamo invece col Canonico prelodato. Il quale merita la considerazione di tutti quanti hanno cuore, di tutti quanti intendono il sublime significato della parola *Carità*».

IL CUORE DI SAN CAMILLO L'ELOGIO DI WINDTHORST

1. Il cuore di San Camillo a Messina

San Camillo de Lellis morì a Roma il 14 luglio 1614. Tra i presenti a quel beato transito si trovava il Padre Califano, Superiore dei Camilliani di Messina. Dal cadavere fu estratto il cuore del Santo, che fu diviso e parte ne fu data al Califano, che lo portò a Messina. Messina perciò, fin d'allora godette della presenza della insigne reliquia, fino ai nostri giorni.

Vi fu però un momento, nel secolo passato, che la preziosa reliquia corse pericolo di essere trasferita a Palermo, ma per vivo interessamento del Padre poté restare a Messina.

Negli ultimi anni del Padre, il Superiore dei Camilliani di Messina, Padre Ernesto Fochesato, lo richiese di una precisa informazione sul fatto, e il Padre ben volentieri stese questa dettagliata relazione.

«Verso l'anno 1890¹ io avevo già preso l'Orfanotrofio del fu Padre Sòllima, e avevo ritirato presso di me mobili, oggetti e varie sacre reliquie, che appartenevano all'Ordine ai Padri Crociferi, ai quali effettivamente li restituì quando si ristabilirono in Messina.

Però, prima di me, i fratelli del Padre Sòllima adunarono molta argenteria dell'antica Chiesa dei Padri Crociferi in Messina, fra cui il reliquiario d'argento, che racchiude una porzione del cuore di San Camillo, e chiusero il tutto in una cassa.

¹ Il fatto rimonta al 1890, ma il Padre non aveva ancora assorbito l'Orfanotrofio del Padre Sòllima, morto nel dicembre del 1889.

«Poco dopo sopravvenne la novena della festa di San Camillo, e siccome nel mio Istituto alle Due Vie, dopo che io ero già in possesso dell'Orfanotrofio del Padre Sòllima e avevo con me stupende reliquie del Santo, si cominciava a pregare assieme ai miei orfanelli pel fausto ritorno dei padri in Messina, così pensai di prepararci alla festa del Santo con celebrare la novena. E perché riuscisse fervorosa, mi recai dai signori Sòllima, e chiesi in prestito il cuore del Santo, per esporlo in quei giorni nella mia chiesetta.

«Non esitarono a consegnarmi la preziosa reliquia, col bel reliquiario d'argento, previo ricevo che io lasciai loro in mia firma, obbligandomi di restituire il tutto dopo la festa del Santo.

«In quel frattempo avvenne che il Reverendo Padre Pandolfini, crocifero, provinciale residente in Palermo, patteggiò coi signori Sòllima, che gli consegnassero tutta l'argenteria in cassa, insieme al cuore del Santo, e che egli avrebbe mandato persona a rilevare il tutto.

«Ciò venne al mio orecchio e mi fu anche detto dai signori Sòllima che, dopo la festa del Santo, consegnassi la preziosa reliquia del cuore, perché doveva darsi ai padri Crociferi in Palermo.

«Questa notizia inaspettata mi produsse un gran dolore: più di quanto possa produrre ad un grande amante di pitture antiche la partenza da una grande città di un quadro famoso, che a quella città apparteneva.

«Come? – dicevo io tra me – se parte qualche pezzo di antichità da un paese cui appartiene, tutti si commuovono, si oppongono, si agitano; e mentre parte una preziosa reliquia di un sì gran Santo, la quale è appartenuta da tanti secoli a Messina, e nessuno ne fa rimostranza? E dovrà partire per Palermo – che non la possedette mai – così tacitamente? Messina dovrà rimanere priva di questo spirituale tesoro e forse sparire insieme da essa la protezione del Santo?

«Quand'ècco eravamo ancora a pochi giorni dalla novena del Santo e i fratelli Sòllima mi fecero intendere che l'uomo mandato dal Padre Pandolfini era giunto, ed io dovessi ritornare la reliquia del cuore, per annetterla all'argenteria e partire per Palermo.

«Io fui inconsolabile! Andai a letto la sera con questo pensiero e poco dormii. Albeggiava appena e io non potevo più chiudere un occhio e dicevo tra me: Mi levo, scendo in istrada e mi

metto in movimento per impedire tanto male! Ma poi soggiun-gevo: E come posso io impedirlo? Che posso fare? Già il tutto è concertato, in Messina non c'è più Crociferi; quelli di Palermo la reclamano, i fratelli Sòllima hanno tutto destinato per loro.

«Con tutto ciò, un impulso interno mi spingeva fortemente, e direi quasi irresistibilmente; non potei più stare a letto: sbalzai, mi vestii in fretta e scesi nella strada, e m'incamminai per la maggiore strada della città, che era allora la Via Garibaldi, senza sapere dove andassi e che pretendessi. Ma San Camillo benedetto vegliava; gli Angeli e i Santi della Chiesa messinese stavano in guardia.

«Ad un tratto, quando ancora le strade non erano ancora popolate per l'ora precoce, m'imbatto con un ex Crocifero, il Reverendo Padre Cucinotta. Gli partecipo il tutto, lo interesse vivamente, ed egli se ne compenetra, se non altro, io credo, per non dare tanta soddisfazione ai Padri Crociferi di Palermo.

«Ed oh, nuovo caso non caso! Sebbene era ancora l'ora mattutina, c'imbattiamo nella via Garibaldi, con l'ultimo Crocifero che era in Messina, il povero Padre Tàlamo Rossi, il quale da più tempo non era quasi affatto *compos sui*: non reggeva, essendo esaurito di mente, e per questo io credo che fosse giròvago a quell'ora. Egli però, che ai suoi tempi era stato un modello di Padre Crocifero, ne portava ancora il sacro abito con la bella doppia croce in rosso. Mi conobbe ed io gli dissi il fatto che il cuore di San Camillo quel giorno doveva partire da Messina, ecc. Egli parve capire qualche cosa, ci guardò, ripeté la parola *il cuore di San Camillo*, e pianse! Indi ci lasciò e tirò pel suo.

«Io ne ebbi una nuova impressione per questo secondo incontro, e quelle lacrime avrebbero potuto parere come se gli antichi Padri Crociferi piangessero la dipartita da Messina di un tesoro che essi tanto stimarono!

«Intanto tra me e il Padre Cucinotta si pensava sul da fare.

«Ad un tratto il Padre Cucinotta ha un'idea: "Partecipiamo il tutto ai nipoti di Padre Sferruzza, che era morto Superiore dei Crociferi in Messina". Ci andò egli solo ai detti signori, che abitavano appunto in via Garibaldi, ed espose che una cassa di argenteria dei Padri Crociferi era già pronta per partire per Palermo, che fra poche ore, col treno diretto, sarebbe venuto l'incaricato del Padre Pandolfini a prendersela, ecc.

«Qui avvenne che i signori Sferruzza, forse più che per l'oggetto sacro, si intesero pungere nell'onore di famiglia. “Come! – esclamarono – quell'argenteria che nostro zio teneva tanto gelosamente, devono prendersela in Palermo? No, non sarà mai! L'uomo che verrà avrà a che fare con noi!”.

«Quanto sono mirabili le vie di Dio!

«I detti signori, levati in puntiglio così improvvisamente, partono da casa e si schierano innanzi al portone dei fratelli Sòllima, in attesa dell'audace che doveva giungere per prendersi la cassa dell'argenteria. L'uomo giunge, ma i fratelli Sferruzza – non so se tre o quattro – gli si parano davanti, lo apostrofano, gl'intimano indietro; ed effettivamente il povero incaricato s'intimidisce e va via, né ricompare.

«Ed io sèguito la novena del Santo, supplicandolo che non parta da Messina l'insigne reliquia!

«Ma non passò che qualche altro giorno, che in casa dei fratelli Sòllima avvenne una sorpresa non molto a loro gradita. Sentono suonare il campanello, aprono e vedono nella scala carabinieri e questurini, che domandano la cassa dell'argenteria. Era stata fatta una denuncia. Da chi? Non si poté sapere.

«I fratelli Sòllima non esitarono ad aprire la cassa e di consegnare tutto alla legge. Si accorsero i carabinieri del ricevo che io avevo lasciato ai fratelli Sòllima pel reliquiario con la insigne reliquia, e si presentò da me un agente per averselo. Io lo feci vedere esposto sull'altare, e promisi di consegnarlo dopo la festa del Santo. Dovetti però presentarmi all'Intendenza di Finanza e dichiarare che avevo il reliquiario in mio potere.²

«Dopo la festa del Santo presentai il reliquiario con la sacra reliquia all'Intendenza di Finanza. L'impiegato con cui ebbi da fare, era un buon uomo, mi ritornò la mia dichiarazione, e conservò il sacro oggetto per passarlo poi al nostro Monsignor Arcivescovo, forse dopo aver preso accordi col signor Intendente.

² In una lettera di varie informazioni inviata dal Vicario Generale di Messina, Monsignor Giuseppe Basile, all'Arcivescovo Monsignor Giuseppe Guarino, si legge: «[...] L'altro ieri la Questura per istanza del Demanio sequestrò presso i fratelli Sòllima gli argenti dei Padri Croficeri. La reliquia fu lasciata in mano del Canonico Di Francia che fu obbligato sottoscrivere analoga dichiarazione» (14 luglio 1890).

«In questo frattempo, il Reverendo Superiore Generale dei Padri Crociferi in Roma dovette essere informato dell'accaduto, perché mi scrisse che gli mandassi il cuore di San Camillo. Io che avevo preso altre belle reliquie del Santo quando mi ebbi le 25 orfanelle che aveva lasciate, morendo, il Padre Sòllima – che aveva fondato un Orfanotrofio femminile –, cioè il cuscino su cui poggiava il piede infermo il Santo, un calzone del Santo, lo sperone che metteva quando sul cavallo o sull'asino andava a visitare le sue case, ed altre reliquiette, feci restituzione delle principali reliquie mandandole al Reverendo Padre Generale, e delle molte reliquiette formai due scarabattoli, dove le feci distribuire ed attaccare in bell'ordine, e dietro vi scrissi: “Da restituirsi ai Reverendi Padri Crociferi, quando ritorneranno in Messina”. A questo scopo conservai pure un bel calice di argento massiccio e due drappi di costo di velluto ricamati in oro, da servire come fianchini dell'altare maggiore nelle festività.

«Infatti, quando Messina ebbe la fortuna di vedere ritornati i Padri Crociferi, io consegnai loro tutto ciò che ancora era presso di me. Anche le reliquie maggiori, che io avevo mandato al Reverendo Padre Generale in Roma, furono da costui ritornate ai Padri Crociferi venuti in Messina; e ciò perché, quando io mandai gli oggetti in Roma al Reverendo Padre Generale, richiesi da lui una dichiarazione che, se si fossero ristabiliti in Messina i Padri di San Camillo, sarebbero restituiti a loro quegli oggetti, che da secoli stavano coi Padri Crociferi in Messina.

«Così avvenne che io, quando si ristabilirono i Padri, presentai quella dichiarazione a Monsignor Arcivescovo D'Arrigo, successo al Guarino, e questi, che già aveva fatto venire in Messina i Padri Crociferi, cedendo loro una sua casa e agevolandoli molto, ne scrisse al Reverendissimo Padre Generale, il quale fu esatto a rimandare le tre maggiori reliquie: lo sperone, il calzone e il cuscino.

«Ma ritorniamo alla storia del cuore.

«Questo giaceva al Demanio, da dove io speravo di riaverlo con tutto il reliquiario, o anche senza, perché l'impiegato mi aveva detto: “A noi la reliquia non appartiene, bensì il reliquiario».

«Insistette adunque il Reverendo Superiore Generale presso di me, per riavere la tanto insigne reliquia del cuore del loro

Santo fondatore. Vi fu uno scambio di parecchie lettere. Io mi schermivo, dicendo che l'insigne reliquia, apparteneva da secoli, quasi dalla fondazione alla città di Messina, che il popolo, apprendendo che si era alienata dalla città, se ne dorrebbe, ecc. ecc., e veramente io esageravo la posizione delle cose.

«Quand'ecco ad un tratto il Superiore Generale dei Padri Crociferi mi scrisse una lettera dicendomi: "Lei ha vinto! Abbiamo combattuto, ma lei ha vinto! Il cuore di San Camillo rimarrà a Messina". Io lo ringraziai.

«Intanto, giunte le cose a questo punto, avvenne ciò di cui non ho esatta memoria. Il cuore del Santo cessò di essere in potere del Demanio. Mi sembra che venne in mano mia per l'intermediazione del signor Gentile, impiegato alla Prefettura di Messina. Ricordo con certezza che io fui da Monsignor Arcivescovo Guarino quando già la pendenza era venuta alla soluzione, ed io ero lieto che la sacra reliquia fosse rimasta in potere del mio Istituto fino al ritorno dei Reverendi Padri Crociferi in Messina. Senonché intesi dirmi da Monsignor Arcivescovo: "Bisogna che ormai il cuore di San Camillo si conservi nella Cattedrale". Io non feci osservazione alcuna in contrario, soltanto esposi a S.E. che da più tempo, ogni 18 del mese (giorno di riscontro della festa del Santo)³ noi facevamo ossequio particolare al glorioso San Camillo con preghiere e cantici, affinché il nostro Signore si fosse benignato di far ritornare i Padri Crociferi in Messina; e quindi chiedevo in grazia che almeno per quel giorno ogni mese mi fosse ceduto il cuore del Santo. Sua Eccellenza benignamente accondiscese, e scrisse un ufficio che consegnò a me, col quale si dava disposizione al sagrestano maggiore della Cattedrale, di consegnarmi ogni mese il cuore del Santo per la ragione detta sopra.

«Approfittai di tale concessione per alquanti mesi ma poi, temendo che la sacra reliquia potesse soffrirne detrimento con quello andare e venire, me ne astenni.

«Quando fui da S.E., ci ero andato per dirgli che il cuore era in mio potere, o trovai che egli lo possedeva? Non ricordo nulla.

³ Così era ai tempi del Padre; con l'ultima riforma del calendario liturgico la memoria di San Camillo è stata portata al 15 luglio.

Il signor Gentile fa un'altra versione: dice che egli, trovandosi una volta presso la Finanza, ed essendo conoscente di quell'impiegato che aveva avuto in consegna il cuore del Santo, il detto impiegato gli disse: "Qui tengo questa reliquia, parlatene a Monsignor Arcivescovo, che se la mandi a prendere". E allora il Gentile se la fece dare con tutto il reliquiario e la consegnò a Monsignor Arcivescovo Guarino, il quale, come sopra ho detto, la consegnò al tesoro della Cattedrale.

«Da quanto ho esposto si può rilevare il modo mirabile come il glorioso San Camillo volle conservata, in Messina questa metà del suo cuore, ardente di amore per Gesù e per il prossimo.

«Ma ciò non è tutto: un altro portento avvenne in seguito.

«Io non so come il Sacerdote Sagrestano Maggiore, o altri cui era affidato il cuore del Santo, lo collocarono proprio in un tabernacolo posto dietro l'altare del Santissimo Sacramento, che serviva per la funzione del Santo Sepolcro il giovedì santo.

«Avvenuto il tremuoto del 28 dicembre 1908, che distrusse in gran parte Messina, e demolì la nostra vetusta Cattedrale, oltre un altro centinaio di chiese, sopravvenne la truce invasione dei ladri, i quali rubarono quanto più poterono tra le macerie, e specialmente sacrilegamente tra le chiese distrutte.

«La diruta Cattedrale non fu risparmiata.

«I ladri furono all'altare del Santissimo Sacramento: scassinarono o trovarono scassinato il Santo Tabernacolo; non si sa che ne abbiano fatto delle sacre particole, ma portarono via tutti i vasi sacri che vi trovarono.

«Ebbene, avrebbero potuto fare un'affacciata al dietro dell'altare che non cadde, e allora avrebbero aperto il tabernacolo e avrebbero fatta ricca preda di quel massiccio reliquiario d'argento, tutto cesellato e bello a vedersi, e avrebbero dispersa la preziosa reliquia!

«Ma Dio non lo permise! San Camillo con un altro portento salvò questa porzione del suo cuore: non volle privare Messina di questa gloria, che sola divide con la città di Napoli, che possiede il resto del cuore del gran Santo.

«Sia lode al Cuore Sacratissimo di Gesù, alla Santissima Vergine della Sacra Lettera, che restò intatta nella sua santa immagine in Cattedrale e al protettore dei moribondi San Camillo.

«Dopo vennero i suoi Camilliani in Messina, a ripristinare, dopo tanti secoli, quest'insigne Ordine religioso nella nostra

Città, e a loro fu consegnata la preziosa reliquia del cuore di San Camillo».⁴

2. *Per Ludovico Windthorst*

Nel 1891 moriva in Germania Ludovico Windthorst, che fieramente tenne testa per lunghi anni al Bismarck, Gran Cancelliere dell'Impero, nella lotta da costui ingaggiata contro i cattolici (il famigerato *Kulturkampf*), e lo costrinse a capitolare. La sua morte commosse i cattolici di tutto il mondo e dappertutto fu commemorato questo insigne campione del cattolicesimo.

A Messina la commemorazione fu fatta nel grandioso Tempio dell'Annunziata dei Padri Teatini, per cura della Società di San Placido. Dopo la Santa Messa il Padre lesse «una stupenda orazione funebre, la quale gli venne poi strappata di mano per mandarla alle stampe e restare così documento di duratura ammirazione dell'animo nobile di questo nostro pio e illustre concittadino, che tanto sa comprendere gli uomini grandi. Auguriamoci che gl'incoraggiamenti ed i dettami che egli rivolse a noi giovani cattolici di Messina sulla bara del Windthorst siano forrieri di generosi ardimenti nel campo della azione cattolica tutte le volte che la bandiera del Papa ci chiamerà alla pugna».⁵

Questo discorso è una nuova prova dello zelo del Padre e del suo filiale amore al Papa e alla Chiesa. Lo riportiamo per intero perché esso non figura nel volume dei discorsi stampati:

«Sotto le volte di questo sacro Tempio atteggiato a compianto; dinanzi al sacro vessillo della Croce, che sovrasta questo tumulto; tra il lento e patetico salmeggiare dei leviti; alla presenza di questo altare, su cui si è immolata la Vittima di gran valore, io sento quest'oggi che non è un lutto privato quello che ci ha

⁴ *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pagg. 137-142.

⁵ *Il Corriere Peloritano*, 15 aprile 1891.

Sullo stesso giornale, in cronaca, la Direzione, a nome della Società di San Placido, ringraziando quanti avevano preso parte alla commemorazione del Windthorst, conclude con «una parola sentita di lode speciale al Socio attivo Reverendissimo Canonico Di Francia per la sua elaborata orazione funebre» (*n.d.r.*).

qui raccolti, non è una semplice funebre cerimonia che qui si compie.

«Quando la falce inesorabile della morte strappa dai nostri fianchi una cara esistenza, con cui abbiamo diviso il corso delle domestiche faccende, con cui abbiamo avuto in comune le gioie e i dolori tra le paterne mura, il nostro rammarico è un'intima espressione dei più teneri affetti, e allora piange lo sposo, l'amico, piange la madre, la sposa, la sorella. Ma vi ha dei dolori in cui piange il cristiano, vi ha delle perdite che colpiscono il cattolico nelle sue più sublimi aspirazioni, nei suoi più nobili sentimenti, nelle sue più generose speranze; e questo è un dolore che ha del sovrumano.

«E tale appunto è il lutto che qui ci ha riuniti.

«Windthorst, l'uomo grande, l'uomo provvidenziale non è più!

«Questa perdita colpisce tutto il cattolicesimo.

«Non vi sembri esagerata, o signori, questa mia asserzione. Imperocché se noi oggi siamo mesti per tanta dipartita, il nostro dolore non è che l'eco del dolore dei più eccelsi rappresentanti del cattolicesimo. E chi non ha deplorato tanta grave perdita? Sulla tomba del grand'uomo han versato le loro lacrime vescovi e principi, e cardinali e imperatori, e perfino l'augusto Vicario di Cristo!

«Windthorst fu l'uomo suscitato dalla Divina Provvidenza.

«Il Dio vivo e forte, come lo chiama la Sacra Scrittura, trasfonde incessantemente alla sua religione quella vitalità e quella vigoria, per la quale essa è sempre antica e sempre nuova. Si è perciò che in ogni tempo si vedono sorgere nelle nazioni quegli uomini singolari, che danno un nuovo indirizzo al corso degli avvenimenti, che esercitano la loro influenza su una vasta cerchia e che, a dirla con una frase moderna, non lasciano i tempi che trovano. Tutto ciò non avviene per caso, per fortuita combinazione, ma è tutto un'opera ammirabile della Divina Provvidenza. Ed oh, come di tutto questo è una prova la missione di Windthorst sulla terra di Germania!

«Dopo una delle più grandi evoluzioni europee dei nostri tempi, l'aquila germanica aveva già steso le immense sue ali, e, fatta potente e signora del settentrione, pareva volesse dominare il mondo.

«Ma fra le terrene nazioni ve n'è una che non ha i formidabili corpi di eserciti, né le armi micidiali, né gli ori e gli argenti: essa è povera come il suo divino fondatore: la sua bandiera è la Croce, la sua spada è la parola santa, la sua fortezza è la fede; il suo regno si estende dagli irti geli della Nuova Zelanda ai cocenti ardori della zona torrida: essa è la Chiesa di Gesù Cristo, è la Cattolica Chiesa, è il Regno di Dio sulla terra, nel quale tutti siamo nati e cresciuti, e che forma il nostro più grande amore, il nostro più vivo interesse.

«Orbene, tra le molteplici persecuzioni a cui è stata fatta bersaglio ai nostri giorni la Chiesa di Gesù Cristo, non è da reputarsi come l'ultima, quella che le veniva dalla più potente nazione del mondo, dalla Germania. Persecuzione che già si manifestava in inique leggi, là dove a capo della Germania di Lutero stava arbitro del destino dei popoli il più intelligente politico dei nostri tempi, il quale, lanciando quasi un guanto di sfida al Papato, diceva: *Noi non andremo a Canossa!*

«Ma vi fu un uomo che raccolse quel guanto e scese sul campo per misurarsi col temuto prussiano. Quest'uomo fu Windthorst!

«Ciò che egli ha operato per abbattere il capo del parlamento tedesco non può spiegarsi con un semplice procedimento di fatti umani. Ma con l'occhio della fede dobbiamo ammirare quella grazia del Signore, che penetra i cuori, che investe le menti, che accende, che suscita, che muove, che agita, che aspira, che riempie di un sacro furore, giusta l'espressione biblica: *Sacro furore repletus sum*; imperocché quel Dio che forma i Santi, forma i geni. Egli è che crea la pietà e il coraggio, la compassione e la fermezza, l'estasi di amore e l'ardore della battaglia! *Qui fecit omnia in omnibus*, ebbe a dire l'Apostolo. Ed ecco che mentre sul freddo settentrione si addensano le nubi grvide di orrenda bufera per riversarsi contro la mistica navicella di Pietro, ad un tratto un soffio le dirada: fuggono, spariscono, la procella dilegua, ritorna il sereno e il fiero oppositore del cattolicesimo ritira il suo guanto di sfida, straccia le sue inique leggi e si rivolge riverente e umiliato al venerato vegliardo del Vaticano.

«La Provvidenza ha ottenuto il suo intento: Windthorst, l'uomo provvidenziale, ha compiuto la sua missione!

«Ma oh, quante fatiche, quante lotte, quanti palpiti ha dovuto costargli così nobile missione. Potessero parlare le tue spo-

glie, o eroe della fede! Potesse una voce erompere dal seno del tuo sepolcro e narrarci le supreme battaglie del tuo pensiero e dell'animo tuo grande e generoso!

«Egli vide ed afferrò nel suo sguardo tutti i nemici accampamenti. Bisognava formarsi una maggioranza; bisognava che i cattolici si unissero in uno e opponessero la loro energia e la loro volontà allo sfrenato procedere degli avversari della religione cattolica. E in primo luogo bisognava che questo nucleo, che questo centro di cattolicesimo vivo, attivo, battagliero, fosse cattolicesimo vero, fosse laicato cattolico costituito, organizzato, compatto i cui principi fossero puri cattolici.

«E qui è la maggiore difficoltà dei nostri tempi, molti si dicono cattolici, ma pochi sono quelli che nella sua interezza professano apertamente i principi del cattolicesimo. Ma Windthorst fu superiore ai tempi e ad ogni difficoltà. Uomo di mente e di cuore, fu anche uomo di azione e di eloquente parola. Egli assembrò attorno a sé i deputati cattolici del Parlamento tedesco, formò la gran maggioranza, anzi la costituì così salda e compatta che parve fosse un sol uomo, e per tal modo poté imporsi agli avversari della Chiesa e reprimerne l'audace baldanza.

«Quanto l'azione di Windthorst si colleghi alla prosperità degli interessi cattolici più vitali, ben lo dimostra il lutto universale che circonda la sua tomba. La Chiesa Cattolica da madre tenera scioglie un tributo di affetto sulla lapide di questo generoso figlio, implorando l'eterna requie a quell'anima santa.

«La Sposa di Gesù Cristo non ha certamente di che temere per la dipartita di un uomo, per quanto sia grande ed eccelso, poiché essa si appoggia all'Altissimo Iddio, dinanzi a cui tutte le creature sono come se non fossero, al dire di Osea. Ma nel corso degli umani avvenimenti, mentre la Chiesa benedice il feretro di chi zelò ardentemente la sua santa causa, i cattolici hanno motivo a considerare che le persecuzioni non cessano, e che le nubi che si erano dileguate possono riaffacciarsi sull'orizzonte.

«Qual si è dunque il dovere dei cattolici? Quali sono i sentimenti che debbono in noi svegliarsi dinanzi all'augusta bara di così generoso figliuolo della Chiesa? Ah, non è altro il nostro dovere che zelare ancor noi con tutte le nostre forze l'onore del mistico santuario di Dio, qual si è la Cattolica Chiesa, e procedere in questo sacro compito con quella rettitudine di coscienza, con

quella purezza di principi, con quella fermezza di propositi, con quella santa libertà di spirito e di parola con cui compì la nobile carriera il benemerito difensore della giusta causa, il grande Windthorst!

«Giovani, a voi in primo luogo si offre questo modello, affinché apprendiate come l'amore alla Chiesa, l'ossequio alle sue sante leggi e la pietà cattolica, che il secolo chiama bigottismo, formano i grandi uomini, che si attirano l'universale ammirazione. Avvi una gloria che si fonda sulla vanità delle umane fallaci estimazioni, ma che presto decade e si offusca dinanzi al giudizio imparziale della storia, e dinanzi alla serena e spassionata coscienza dei nuovi popoli. Ma vi ha la gloria vera, che attraversa i tempi, perché è un riflesso di quella eterna: la gloria di chi può dire, anche in mezzo alle umane vicissitudini e alle terrene sconfitte: *Ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità*.

«Lasciamo al secolo le sue follie e gloriamoci di essere figliuoli della Chiesa, e di aspirare anche noi alla vera gloria. Il Regno di Dio sulla terra sia tutta la nostra ambizione, e le nostre vittorie non potranno mancare. Con noi armonizzano i cieli, a noi fanno eco i celesti, con noi sta Dio! Siamo coraggiosi, senza lasciarsi intimidire dagli umani rispetti: non ci vergogniamo di chiamarci cattolici, perché Gesù Cristo ha detto: *Chi mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio* (Mt 10, 32). Mostriamo la nostra religione nelle opere, e per prima nella purezza dei principi. Che sia lungi da noi quel mezzo cattolicesimo, che accoglie tutti gli articoli della legge con un *ma!*, che rispetta il Vicario di Gesù Cristo, ma con certe condizioni; che transige con gli oppositori della Chiesa; quel cattolicesimo insomma non puro, non intero, ma misto alle false massime del mondo, per cui taluni, mentre si chiamano figli della Chiesa, non rifuggono dal farsi caldi ammiratori e sostenitori dei nemici della Chiesa!

«Siate uniti, o giovani, nell'unico intento della difesa della santa causa, perché nell'unità sta la forza; e procurate a tutt'uomo di nutrire in voi la pietà cristiana!

«Il vero cattolico è pio! Oggi voi lo vedete sedere nei pubblici consessi, trattare le grandi questioni sociali, e la sera, nella silenziosa ora del vespro, lo vedrete in un angolo di una chiesetta ai piedi di un altare, accanto all'umile poverello, che prega

con la corona del rosario tra le mani. La pietà, ha detto l'Apostolo, giova a tutto. Essa giova anche a formare i grandi uomini. Da Dante che parafrasava la *Salve Regina* di Maria Vergine, al Manzoni, al Cantù; gli uomini illustri sono stati pii: hanno amato Dio, hanno amato Maria Vergine, hanno amato i Santi, hanno ascoltato la Santa Messa, si sono confessati, si sono cibati del Pane Eucaristico; e dalla pietà e dalla devozione hanno attinto la forza ed i lumi onde si sono poi resi utili alla società.

«Tali sono, o signori, i sentimenti che debbono in noi risvegliarsi alla memoria di quell'uomo grande che fu il Windthorst, vero tipo del laicato cattolico.

«Egli fu strenuo, instancabile difensore della Chiesa; e fu pio, buono, virtuoso, avendo financo eretto a proprie spese, e con reali contribuzioni da lui stesso raccolte, diversi sacri templi.

«Visse abbastanza per se stesso, quantunque poco pel cattolicesimo, che tali uomini non vorrebbe mai perdere.

«Era ormai ottuagenario, e come un veterano condottiero di eserciti, che abbia passato la sua vita in mezzo alle guerre e alle vittorie, si adagiò a tarda ora sul letto del dolore! La sua morte, che è stata riferita da tutta la stampa, fu nobile e preziosa come la sua vita. Il ministro del Signore era al suo capezzale: i conforti religiosi circondavano la sua estrema agonia. I più insigni personaggi, fra cui l'imperatore di Germania, il presidente dei ministri ed altri principi e signori, assistevano all'inclito moribondo.

«Ma più soave dovette a lui giungere la paterna benedizione del grande Pontefice Leone XIII, che tanto amava e stimava questo suo caro figliuolo!

«Quando la sua vita stava per estinguersi, l'uomo dei grandi affari politici, fu preso dal delirio delle sue nobili idee, che stavano per dileguarsi dalla misera creta, per trasformarsi nella eterna contemplazione della Verità. Gli pareva che fosse in mezzo ai suoi fidi amici nel Parlamento tedesco e perorò per alcun tratto il ritorno in Germania dei Padri della Compagnia di Gesù, che egli aveva tanto desiderato e sul quale argomento pochi giorni prima aveva sfolgorato in Parlamento la sua maschia eloquenza.

«Con queste disposizioni l'uomo giusto, l'uomo retto, l'uomo di genio, esalò la sua bell'anima in seno a Dio, per riceversi dal

Supremo Signore dell'universo il premio eterno delle sue immortali e sante azioni.

«Salve, o anima nobile! Noi ammiriamo in te il fulgore di quella grazia che in tanti e diversi modi manifesta in questa terra la sua potenza e la sua gloria. Noi ammiriamo la tua retta volontà nel cercare il vero bene dei popoli, difendendo con tutte le forze del tuo ingegno e della tua parola la causa onesta. Che sia eterna la tua pace, che sia eterna la tua ricompensa, o generoso figlio della Chiesa. Che il tuo nobile esempio sia scuola a tutti i cattolici, che le tue preghiere in cielo, aggiunte a quelle di Santa Chiesa, affrettino il tempo delle divine misericordie per tutti i popoli e per la tua diletta Germania, mentre le tue venerate spoglie, accompagnate dalle benedizioni di tutti i cuori cattolici, scendono nella quiete del sepolcro, per aspettare silenziose il gran giorno dell'universale risurrezione!».*

* Questo discorso è stato pubblicato sul periodico messinese *Il Corriere Peloritano* del 15 Aprile 1891. È riportato anche nella raccolta degli *Scritti*, vol.52 [1 dei N.I.], pagg. 67-71 (*n.d.r.*).

Capitolo X

LA COMUNITÀ MASCHILE

1. *In attesa*

Dobbiamo ora occuparci dell'Opera maschile.

L'allontanamento del Padre da Avignone per l'assistenza a suo fratello ammalato aveva avuto conseguenze deleterie sull'Orfanotrofio. «Ho veduto disperdersi le mie fatiche, sbandarsi i teneri agnellini e perire tante mie speranze, come periscono i desideri del peccatore!». Così abbiamo inteso lamentarsi il Padre, che però conchiudeva col suo pieno assentimento al divino volere: «Di tutto sia benedetta la divina volontà!» (9 settembre 1888).

Quando poté trasferire al quartiere Avignone il fratello Giovanni, il Padre ripigliò l'organizzazione dell'Orfanotrofio; anzi, quasi, come se fino allora nulla avesse fatto pei maschietti, consacrava come data di nascita dell'Istituto maschile il giorno della sua ripresa nel 1890. Scrive infatti di proprio pugno i nomi dei nuovi ricoverati sul Registro del *Piccolo Asilo dei Poverelli del Cuore di Gesù, impiantato il dì 29 novembre 1890 (sabato sera, 1° giorno della novena di Maria Santissima Immacolata) in Messina nel caseggiato Avignone.*

Già avanti abbiamo notato che il Padre calca alquanto le tinte sulle condizioni precedenti dell'Opera: vedeva in essa le deficienze, riconosceva che non poteva attendervi come voleva e, a proporzione dei bisogni, non trovava collaboratori, riteneva perciò tutto perduto da dover ricominciare da capo.

In realtà però non si era del tutto a terra. Per esempio, in fatto di officine se la tipografia ancora non era in grado di competere con quelle della città, la falegnameria e la calzoleria, per quanto modeste, erano abbastanza efficienti. Troviamo infatti

che il periodico *La Luce* (18 ottobre 1889) raccomanda ai messinesi di passare le loro commissioni agli «Artigianelli dell'Orfanotrofio Maschile del Canonico Di Francia, che hanno messo su due piccoli laboratori, uno da falegname e uno da calzolaio. Quei giovani eseguono lavori a prezzi modici». E continua: «Non sappiamo non raccomandare caldamente al pubblico questi nuovi artigiani, che incominciano a dare risultati della educazione ricevuta, e che dopo essere stati mantenuti dalla carità cittadina, vogliono oggimai procacciarsi un pane onestamente, con le loro fatiche. Incoraggiamo questi nascenti operai, i quali peraltro si promettono di eseguire a prezzi discreti le commissioni di cui saranno onorati».

Si rinnova dunque l'orfanotrofio maschile; ma che è da dire della Comunità religiosa maschile? Quando il Padre ebbe l'idea di fondarla? E come la concepì?

Non si può determinare una data precisa. Il Padre fu detto il San Vincenzo dei Paoli di Messina; e il titolo gli conviene non solo per il suo apostolato di carità, ma anche per il modo come quest'apostolato svolse ed organizzò. Egli non diede origine alle sue Opere, con un programma definito nelle sue parti. «Da cosa nasce cosa – scrisse, accennando appunto al sorgere e progredire degli'Istituti – e il buon Dio sulle miserie e sul nulla fa nascere le sue Opere e si serve di debolissimi strumenti *ut non glorietur in conspectu eius omnis caro*» (1 Cor, 1, 29)¹.

Il Padre si affidava alla Provvidenza, la quale gli manifestava i suoi piani secondo le occasioni. Non pensava alle suore, e abbiamo visto come il Signore volle che egli ne divenisse fondatore.

Per gli uomini andava avanti da solo, con l'aiuto saltuario di qualche chierico e di alcuni giovani laici. Questo però non esclude che egli, fin dai primi tempi, pensasse ad una Comunità religiosa maschile.

Non dimentichiamo la sua idea fissa, la sua particolare vocazione, il suo personale carisma: il *Rogate*. «Questo spirito di preghiera – così egli scriveva al Padre Cusmano il 19 febbraio 1885 – per questo supremo interesse del Sacro Cuore di Gesù,

¹ *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pag. 5.

cioè la grazia di avere buoni Operai per la Santa Chiesa, mi sforzo di farlo divenire spirito e vita di quest'Opera».² Quando cominciò a raccogliere ragazzi, egli pensava «di coltivare [in essi] le vocazioni al Sacerdozio».³

Ricorrendo, il 5 luglio 1888, il tredicesimo anniversario della nomina di Monsignor Guarino ad Arcivescovo di Messina, il Padre fa mandare dagli orfani una letterina di auguri, e verso la fine fa dire: «Intanto una grazia dimandiamo prostrati alla E.V. ed è che ci raccomandi al Signore perché cresciamo buoni artigianelli, timorati di Dio, e perché tra di noi vi siano quelli che siano chiamati da Dio al santo Sacerdozio, e vi giungano felicemente per consolazione del Cuore Sacratissimo di Gesù e per servizio della Santa Chiesa».⁴

Le suore – lo abbiamo visto – le presenta all'Arcivescovo Guarino appunto come una Comunità di vergini che «levassero il mistico gemito della tortorella e implorassero dal Divin Cuore, con ferventi e perseveranti preghiere, il grande tesoro dei buoni Operai alla Santa Chiesa», volendo che «questo spirito di preghiera formasse il carattere e l'emblema della loro istituzione» (29 ottobre 1887). E non avrà pensato a mettere a servizio del *Rogate* anche una Comunità religiosa maschile? Specialmente al riflesso che – come scriverà in epoca posteriore – «la pianticella del *Rogate*, più che nella Comunità femminile, ha il suo gran significato in quella maschile».

Egli dunque pregava a questo scopo; ma attendeva che la volontà di Dio si manifestasse.

2. *La lettera all'Arcivescovo*

Viene intanto a sapere che Monsignor Arcivescovo Guarino accarezzerebbe l'idea di una fondazione di sacerdoti che si dedicassero alle missioni in mezzo al popolo dei villaggi. Era proprio quello che faceva il sacerdote Francesco Di Francia, al quale

² *Lettere del Padre* (a cura di Teodoro Tusino), vol. 1, pag. 37.

³ *Ibidem*, pag. 317.

⁴ *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 317.

perciò il Guarino manifestò il suo pensiero. Francesco ne fece parola col Padre, il quale afferrò subito l'occasione per suggerire che la desiderata Comunità poteva subito aver inizio al quartiere Avignone, col duplice compito di aiutare l'Orfanotrofio e occuparsi delle missioni.

Ecco la lettera che inviò all'Arcivescovo.

«Eccellenza Reverendissima,

«Mio fratello il sacerdote mi parlò del progetto di una fondazione di Sacerdoti, i quali insieme raccolti sotto una regola, e con una professione si dedicassero alla salvezza delle anime con le sante missioni.

«Questo progetto della E.V. s'incontra mirabilmente con le idee, con le speranze, con i desideri che si sono nutriti da più anni in questo luogo di poverelli del Sacro Cuore di Gesù, e con le preghiere che da più anni s'innalzano al divino cospetto per ottenere questa grazia.

«Se la E.V. vedesse le sante immagini del Sacro Cuore di Gesù, della Santissima Vergine e di San Giuseppe, che si venerano in questa chiesetta, le troverebbe piene di suppliche nelle quali da più tempo si domandano i buoni Operai per la Santa Chiesa, specialmente per Messina e per questi luoghi.

«Da circa due mesi, dopo tanti desideri e preghiere, ho cercato di iniziare, col divino aiuto, alcune stanzette, le quali potrebbero servire per sacerdoti che il Signore manderebbe.

«È cosa notevole che mio fratello il sacerdote da alquanti mesi ha messo un particolare amore a questi luoghi, vi dimora spesso, vi pernotta di quando in quando, e fa istanza perché io gli allestisca una stanzetta. Il Padre Muscolino Rosario e il fratello sacerdote Antonino hanno manifestato da più tempo la buona volontà di venirsene qui.

«Con questi elementi a disposizione, a me sembra che potrebbe iniziarsi ottimamente il progetto santo della E.V.

«Proprio rimpetto alla chiesetta sacramentale vi sono cinque stanze, e se ne potrebbero formare anche sei, oltre altre cinque stanzette vicino alle prime. Per primo impianto sarebbe quanto basta. Ci riuniremmo quattro o cinque sacerdoti; si farebbe un piccolo refettorio, un oratorietto, e si comincerebbe un noviziato per la professione. La E.V. sarebbe il fondatore e superiore della piccola comunità; il Padre Muscolino o mio fratello

sarebbe il vice-superiore immediato. La E.V. ci darebbe la regola e la sua piena benedizione! Che altro ci vorrebbe di più per l'incremento?

«Questa piccola famiglia sarebbe attorno a Gesù Sacramentato, avendo la chiesetta immediata; si troverebbe piantata in luogo che pare piuttosto ferace per le buone opere; in un luogo dove si prega incessantemente perché il Padrone della messe mandi buoni operai nella sua messe; in un luogo umile, povero, nascosto al mondo, dove c'è non una, ma molte occasioni di esercitarsi nella umiltà, nel distacco dalle cose della terra, nella pazienza, nella carità e nella fiducia nella Divina Provvidenza.

«Un altro vantaggio significativo, che facilita l'impianto, si è che non si andrebbe incontro a molte spese pel mantenimento della piccola comunità, ma si vivrebbe nella Pia Opera con la Divina Provvidenza, che qui, grazie al Cuore Sacratissimo di Gesù, non ci abbandona mai.

«Ma io debbo prevenire due obiezioni che potrebbe fare la E.V.

«Una, che il locale non sia igienico; l'altra, che vi sia una comunità di donne in prossimità.

«In quanto alla prima, sappia la E.V. che questo luogo per la sua posizione è stato dichiarato per luogo molto adatto ad Istituti: e ciò dall'ingegnere Mallandrino. Infatti il luogo è in mezzo alle campagne e vi si respira per larga ventilazione l'aria ossigenata dei campi.⁵ È pure molto soleggiato. I ragazzi della Pia Opera sono di ottima salute e non si sono mai deplorati gravi inconvenienti, come si dovette constatare perfino nella passata epidemia.⁶ Inoltre si farebbero delle spese, che non sarebbero molte, per rendere bene igienica la nuova abitazione dei Sacerdoti per le sante missioni.

«Per quanto alla prossima Comunità delle donne, fo osservare alla E.V. che questa è totalmente invisibile a quella dei

⁵ Il *Quartiere Avignone*, a quei tempi, restava appunto alla periferia della città e il luogo veniva conosciuto col nome di *Orti Nicolao*, e in seguito *Orti Gemelli*.

⁶ Messina usciva allora allora dal colera, che aveva fatto molte vittime; nell'Istituto del Padre si ebbe una sola vittima: il piccolo Sarino, spirato nella recita dell'*Ave Maria*.

maschi; neanche in chiesa si vedono. Le figliuole sono per la più parte piccole, e le grandette crescono con raccoglimento di spirito e coltura della pietà. E poi la E.V. sappia che uno dei miei più vivi pensieri è quello di trasportare in appresso altrove una delle due Comunità: e ciò potrà farsi più facilmente quando ci sono Sacerdoti, che potrebbero coltivare le due chiese. Per ora assicuro, per quanto posso, la E.V. che la Comunità delle ragazze non farebbe alcuna ombra a questa piccola famiglia di Sacerdoti. Anzi le sarebbe di agevolazione, perché nel rifugio delle ragazze si cucina, si lava e si apparecchia la biancheria.

«Anche nel Cottolengo ci sono varie Comunità di uomini e di donne.

«Io provo interno gaudio di questa piccola famiglia di sacerdoti, che potrebbe qui impiantarsi e divenire ben grande! Qui crescono tenere pianticelle che potrebbero accrescere il granello di senape. Abbiamo il chierico Scibilia, che potrebbe far parte fin d'ora, essendo un giovane di rare virtù. Abbiamo un giovane che farebbe da Fratello laico, ed è un piissimo ed umile figlio.

«Qui questa fondazione è stata preparata da preghiere, gemiti, desideri e speranze: abbiamo delle preghiere scritte che a questo scopo si recitano da più tempo. Ho pure ideato il luogo dove verrebbe il coro per la recita del Divino Ufficio.

«La E.V. esami il tutto ai lumi di Dio; e io mi rimetto totalmente alla sua santa obbedienza.

«Baciandole genuflesso il Sacro Anello, mi dico:
Messina, 25 novembre 1887

Servo e figlio
Canonico Di Francia».⁷

3. Umili inizi

Non troviamo risposta a questa lettera; e la Comunità maschile né si iniziò subito, né nella maniera qui sopra indicata.

La Provvidenza aveva le sue vie e il Padre s'impegnava a seguirle docilmente ed umilmente.

⁷ *Lettere del Padre, op. cit.*, vol. 1, pagg. 64-69.

Don Francesco Di Francia, «che non pensava mai a quest'Opera» (9 settembre 1888) cominciò ad affezionarsi ad essa nel 1887, e, dopo la morte della mamma – quando il Padre fu costretto a diradare la sua presenza al quartiere Avignone, per la malattia del fratello Giovanni – vi si domiciliò e prese a lavorarvi con zelo e amore, almeno per quanto gli era consentito dai suoi impegni missionari, ai quali mai rinunziò, finché gli ressero le forze.

Le casipole povere, umili, nonostante le spese continue per le racconciature, non erano fatte per incoraggiare le vocazioni; ma la fama della virtù del Padre si imponeva, e, a poco a poco, parecchi giovani vennero ad unirsi a lui con la mira di arrivare al Sacerdozio.

Precisiamo: in questi tempi, nella mente del Padre, e in quella dei giovani, è predominante l'idea del Sacerdozio; non si pensa pel momento ad una Comunità religiosa; e pertanto accanto alla sezione degli orfani, si inizia quella dei chierici, che in sostanza vengono anch'essi ritenuti come ricoverati, i quali mostrano indizio di vocazione ecclesiastica.

Difatti i primi chierici o, meglio, aspiranti, inoltravano a Monsignor Guarino in questo senso la domanda di vestire l'abito ecclesiastico: *Io qui sottoscritto[...], La prego perché, per sua carità, voglia concedermi il permesso dell'abito chiericale, volendo io farmi sacerdote e trovandomi ricoverato presso il Canonico Di Francia. L'Arcivescovo rispondeva: Permettiamo al giovanetto[...], di vestire l'abito chiericale e dimorare presso il Reverendo Canonico Di Francia.*

Primo fra tutti fu Antonino Catanese, da San Pier Niceto (Messina): giovane maturo, di grande pietà, di svelto ingegno, di ferrea volontà, dotato anche di particolari attitudini per la meccanica e discreto senso artistico per la pittura. Entrò al quartiere Avignone il 2 luglio 1889.

Nel 1890, oltre il Prof. Francesco Bonarrigo, di cui diremo a parte, vennero Domenico Cama e Paolo Antonio Anastasi: quest'ultimo si ritirò dopo qualche anno, mentre il primo, che prometteva assai bene per ingegno e pietà, morì ancora chierico; come pure, morì Giuseppe Montalto, nipote del Padre, figlio di sua sorella Caterina, il quale aveva sfidato le ire dei genitori per unirsi con lo zio [Annibale] al quartiere Avignone. La fila

degli aspiranti al Sacerdozio andò crescendo a poco a poco, come vediamo da una *Distribuzione degli uffici per l'anno 1895-1896*: «*Catanese*: sorveglianza dei chierici, degli uffici e dell'orario; ufficio della campana della Comunità. – *D'Agostino*: sorveglianza degli artigianelli. – *Cicala*: lampada del Santissimo Sacramento ed altre lampade della chiesa; infermiere; sacrestia; preparare l'occorrente pei divini uffici. – *Orlando*: pulizia del refettorio; biancheria della tavola. – *Fràssica*: lampada del dormitorio; stanza di don Vito; accompagnare al comunichino; sorveglianza degli artigianelli. – *Mollùra*: ufficio della campana della chiesa; gas. – *Abbadessa*: pulizia del dormitorio; ufficio dell'oratorio. – *Schepis*: pulitezza della chiesa e decenza degli altari. – *Isaia*: pulitezza dello studio e lavatoio. – *Merenda*: distribuzione delle pietanze, stoviglie. – *Bonarrigo* (Giuseppe): piante, alberi, verdure, ecc.; apparecchiare e sparecchiare la tavola...⁸

Negli inizi i locali si adattarono alla meglio, ma quando, nel 1891, le Suore passarono al palazzo Brunaccini, i chierici poterono usufruire degli ambienti lasciati liberi e la Comunità prese migliore organizzazione. Viene ricordato che i giovani combinarono delle cellette nel dormitorio, separate da lenzuola, e il 22 ottobre del 1891 per la prima volta fecero il ritiro spirituale in perfetta regola.

Per la scuola il Padre aveva chiamato professori esterni, ma collaborava lui stesso all'insegnamento, specialmente delle lettere e della storia. In seguito i giovani frequentarono il Seminario, formando un gruppo separato anche dagli altri chierici esterni, sotto la sorveglianza, come abbiamo visto, del chierico Antonino Catanese.

4. *I gemiti del Padre*

Il Padre coltivava lo spirito dei suoi giovani con ogni gelosia, e possiamo farci un'idea di quello che era il suo cuore e il

⁸ Da alcuni fogli sparsi rilevo i nomi di altri chierici: Quartarone, Loconte, Mazziotta, Zingale, Micalizzi.

suo impegno, per la loro buona riuscita, da queste due preghiere lunghe sì, ma tutte piene di fervore. E non è azzardato pensare che le preghiere fatte per quei giovani, nel pensiero del Padre e, dovevano estendersi per tutti quelli che un giorno avrebbero accresciuto la schiera dei suoi figli.

a) Pel piccolo germe.

«Io vi raccomando, o mio Gesù, in modo particolare, questo piccolo germe, queste primizie dei *Poveri Chierici* del vostro Sacro Cuore in questo povero luogo! Deh, Cuore dolcissimo di Gesù, a Voi l'affido: Voi deh! Ricevetelo nella vostra aperta ferita e quivi infondetegli il vitale umore della vostra grazia, delle vostre virtù, della vostra vita; quivi formatelo con le vostre benedizioni e avviatelo a perfetta maturità.

«Mio Gesù, se gemo e sospiro, intendo particolarmente gemere e sospirare per questi candidati al vostro Sacerdozio, intendo per loro innalzare incessantemente le mie meschine suppliche al vostro divino cospetto, e per la loro santificazione vi offro particolarmente la Santa Messa, tutte le preghiere, la recita del santo divino Ufficio, tutte le mie tribolazioni e fatiche, e il tutto unito ai meriti del vostro divino Cuore. Mio diletto Gesù, santificate questi figli! Crescano tutti per Voi! Muoiano interamente al mondo e a se stessi: la vostra onnipotenza li difenda dal contagio del mondo e dei cattivi esempi; la vostra misericordia operi soavemente nei loro cuori e nelle loro menti, affinché da ogni cosa distaccati e dalla vostra grazia attirati, Voi solo conoscano, Voi solo desiderino, Voi solo amino, Voi solo sospirino, Voi solo cerchino, Voi solo trovino, a Voi solo tutti si uniscano, e in Voi solo tutti restino consumati.

«Io vi supplico, Gesù mio, che fin d'ora d'ogni loro difetto si purifichino, e sentano ardente il desiderio della virtù, la fame delle anime e la sete della vostra gloria! Gesù mio, fateli tutti vostri, confermateli e fateli crescere nella grazia della santa vocazione, nella pietà, nello studio, nella buona disciplina, nella frequenza dei Santi Sacramenti, nel vostro amore, nello zelo, nel disprezzo del mondo, nei desideri santi, nella purità del cuore e della mente, nel vivo interesse della gloria vostra, nella sapienza, nell'amore della Santissima Vergine e dei Santi, nell'u-

miltà, nell'ubbidienza e nella trasformazione della loro volontà nella vostra volontà divina; e provvedeteli, o Signore, dei mezzi adatti alla loro buona riuscita, specialmente di una direzione santa.

«Gesù mio, per amore di voi stesso, accogliete questa mia supplica e guardatela con occhio benigno: vi sia grata, vi sia accetta, incontri le vostre compiacenze, provochi un gran trionfo della vostra grazia nel cuore di questi figli, e resti pienamente esaudita al vostro divino cospetto, *ad maiorem consolationem Cordis tui, Iesu*. Amen, Amen, Amen».

3 maggio 1890.

b) Alla Santissima Vergine Maria.

Pochi giorni dopo, in data 9 maggio, con infocata supplica si rivolge alla Santissima Vergine. Anche qui figura il titolo di *Madre della Chiesa*, che parecchie volte il Padre applica alla Santissima Vergine nelle sue preghiere.

«Madre Santa del Signor Nostro Gesù Cristo e Madre della Chiesa, madre di tutti i figli di Eva, io vi raccomando questi giovani chierici, che sono come una primizia di futuro sacerdozio. Io a Voi li affido, a Voi li consegno, né posso farvi dono più grato che mettere nelle vostre mani coloro che aspirano a diventare i rappresentanti del Figliuol vostro divino, i salvatori delle anime. Io vi supplico, o Santissima Vergine, che li riceviate nel vostro castissimo seno, che li portiate nelle vostre immacolate viscere, dove portaste il Redentore di tutte le anime. Sì, Madre Santa, concepite nel vostro immacolato Cuore l'avvenire di questi candidati al Sacerdozio, cresceteli con la partecipazione delle vostre divine virtù, e generateli ad una vita di perfetta santità.

«Madre cara, questi debbono un giorno trattare il Corpo Santissimo del Figliuol vostro Gesù Cristo, dovranno amministrare i suoi Sacramenti, dispensare la sua divina parola, far conoscere ed amare Gesù Cristo dalle anime, e guadagnare tutte le anime a Dio!

«Ah, resti impegnata tutta la vostra potenza, dinanzi ad un avvenire di così immensa ed universale importanza! Resti im-

pegnata tutta la vostra potenza ad operare fin d'ora la più perfetta e sublime santificazione di questi eletti! Deh, siano essi l'oggetto delle vostre più ardenti preghiere innanzi a Dio, e delle vostre più elette grazie! O Madre potentissima! O Madre di ogni provvidenza, deh, provvedete abbondantemente, generosamente e prontamente alla buona riuscita di questi giovani chierici! Deh, deh! Operate Voi, Madre Santa, la interiore trasformazione di queste anime! La loro mente sollevatela a Dio, i loro pensieri riconcentrateli nel Signore, il loro intelletto fissatelo in Gesù, il loro cuore, ah! purificatelo da tutte le terrene tendenze, da tutte le voglie smodate, da tutti gli affetti disordinati, da tutti i desideri fallaci, da tutte le fanciullaggini, e infiammatelo dell'amore di Gesù, e commovetelo coi misteri dell'amore, rendetelo docile, umile e mansueto! Madre dolcissima, per Voi crescano questi figli in ogni virtù, in ogni sapienza, in ogni sana istruzione, in ogni buona disciplina, in ogni zelo della divina gloria e della salute delle anime! Tenete da loro lontano l'infernale nemico ed ogni cattivo esempio, e fateli anime di orazione, che fin d'ora abbiano nausea dei fallaci piaceri terreni e sentano viva la sete delle cose celesti, e Gesù e Voi siate il loro amore, il loro sospiro ed il loro tutto. Amen. Amen».

Il Padre non è contento di questo sfogo del cuore fatto con la Madonna, e perciò torna ad insistere e scongiurare:

«Ma io non posso cessare di supplicarvi e di scongiurarvi per questi eletti, o pietosissima Madre Maria! Deh, non cessate di operare con la divina grazia nei loro cuori, specialmente fate che frequentino con buone disposizioni i Santi Sacramenti della confessione e della comunione! Ah, quando ricevono nel loro cuore Gesù Sacramentato, allora, Madre Santa, pregate, pregate, pregate ed operate per la loro santificazione: fate allora che crescano nella divina unione con Gesù queste anime e che ricevano abbondantissimi i frutti spirituali della Santissima Comunione Eucaristica.

«Io vi prego inoltre, o Santissima Madre, che spargiate di grazia e di soavità le mie labbra quando parlo a questi figli per esortarli alla virtù e alla buona disciplina! E che mi liberiate, ve ne scongiuro, di dar loro cattivo esempio, anche menomissimamente in qualsiasi cosa!

«Vi raccomando, o Santissima Vergine, anche la salute corporale di questi eletti. Voi guardateli da ogni male, Voi fateli crescere in buona sanità per quanto giova a rendersi un giorno utili nella Chiesa del Signore!

«Vi prego, o dolcissima Madre, che infondiate un santo gaudio nei loro cuori e li teniate sempre santamente allegri. *Causa nostra laetitiae, ora pro nobis!*

«Madre Santa, esaudite questa mia povera supplica! Deh! Esauditela per amore di Gesù, per l'onore di Gesù, per la gloria di Gesù! *Ad maiorem consolationem Cordis Iesu. Amen. Amen.*».

9 maggio 1890

5. Per la riuscita dei chierici

La piccola Comunità, costantemente nutrita dalla preghiera, dall'esempio e dalla parola del Padre, cresceva in numero e fervore, specie nel fervore della preghiera per ottenere i buoni Operai alla santa Chiesa, che formava uno dei numeri più importanti dell'orario giornaliero.

Non possiamo qui intanto tralasciare alcune preghiere che i chierici recitavano ogni giorno per la loro buona riuscita.

1. *Al Cuore Sacratissimo di Gesù* – Cuore dolcissimo di Gesù, Vi preghiamo che in Voi ci raccogliate e ci riuniate, affinché noi, che siamo iniziati alla carriera del vostro santo Sacerdozio siamo fin d'ora un sol animo e una sola mente nel procurare la nostra buona riuscita alla vostra maggiore consolazione.

«Deh, o Signore Gesù, che amorosamente ci avete chiamato a questo santo stato, dateci i mezzi adatti, affinché noi formiamo una piccola Comunità di chierici del vostro Sacro Cuore, tutti intenti all'esercizio delle sante virtù, all'orazione, allo studio, alla buona disciplina, e allo zelo della vostra gloria e della salvezza delle anime. Amen» (20 marzo 1890).

2. *Alla Santissima Vergine Maria per ottenere la Santa Umiltà* – «O Vergine Santissima, la quale, essendo la piena di grazie e la benedetta fra tutte le donne, la concepita senza pec-

cato originale, vi reputaste sempre come l'infima fra tutte le creature, deh, concedete a noi questa grazia della più perfetta umiltà interiore, con la comunione dello spirito e l'amore delle umiliazioni. Voi, che per l'umiltà attiraste Iddio dal cielo in terra nel vostro purissimo seno, deh, infondete nel nostro cuore l'abito prezioso di questa grande virtù. Noi ve ne preghiamo per la vostra umiltà, che vi fece Madre di Dio, e per la vostra divina maternità, che fu il frutto della vostra umiltà. Ve ne preghiamo per amore di Gesù Cristo vostro Unigenito Figliuolo, che amò ed insegnò la virtù della santa umiltà.

«Guardate, o Madre Santa, a quale carriera noi siamo iniziati; e se la divina clemenza ci destina al sublime stato sacerdotale, deh, fate che ci prepariamo con gli esercizi e la pratica della più perfetta umiltà interiore ed esteriore, riconoscendo sempre il nostro nulla, e mettendoci sempre all'ultimo posto, come il Signor Nostro Gesù Cristo ci ha insegnato. Amen» (21 marzo 1890).

3. Giacché lo zelo dei chierici doveva principalmente manifestarsi nella assistenza agli orfani, giornalmente essi recitavano una breve preghiera per loro:

Per gli orfanelli di questo Istituto. – «Cuore dolcissimo di Gesù, vi raccomandiamo questi orfanelli, che sono creature vostre; e vi preghiamo che Voi li facciate crescere nel vostro santo timore, nella buona disciplina e nella salutare occupazione del lavoro; e vi preghiamo, o Signore, che noi, con la nostra condotta, possiamo essere a loro di buon esempio. Amen».

4. Tra le pratiche di pietà introdotte dal Padre in questi anni tra i chierici, va rilevata l'ora di adorazione la sera del primo giovedì del mese, dalle ore ventitré a mezzanotte⁹.

6. Statuti della Pia Opera

Con l'inizio della Comunità religiosa maschile si completava, diciamo così, il quadro delle attività dell'Opera, secondo la

⁹ Cfr. *Bollettino Rogazionista*, n. 2 (Marzo-Aprile 1961), pag. 144.

mente del fondatore: spuntava il quarto ramo sull'albero che lo zelo del Padre aveva piantato nel campo del quartiere Avignone: terreno sterile e ingrato, che le fatiche e le sofferenze del Padre dovevano rendere fecondo.

Nel febbraio del 1890, forse dietro richiesta, il Padre scrisse per gli Atti civili gli *Statuti della Pia Opera di Beneficenza detta dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù*.

Sono nove articoli in cui si dichiara la natura, lo scopo, i mezzi di sussistenza, condizioni di ammissione, ecc.

«1. La Pia Opera di Beneficenza dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù, impiantata in Messina da 12 anni, ha per scopo il sollievo delle classi povere, e in modo particolare la sana educazione ed istruzione degli orfani abbandonati d'ambo i sessi.

«2. Essa è composta, in atto, di quattro Comunità: due orfanotrofi e due case religiose: un orfanotrofio maschile e un orfanotrofio femminile; una Comunità di suore e una Comunità di chierici. Queste quattro Comunità sono separate di luogo, ma tutte formano parte di un'unica Opera e stanno sotto unica direzione.

«3. Le due Comunità religiose hanno lo scopo di attendere l'una alla educazione e direzione immediata degli orfanelli, e l'altra delle orfanelle. Le suore della Pia Opera sono anche questuanti.

«4. Gli orfanelli e le orfanelle vengono ammessi agli orfanotrofi senza obbligo di pagamento, eccetto quelli che superassero il numero compatibile con gl'introiti dell'orfanotrofio. Le suore vengono ammesse con discreta dote; i chierici vi sono ammessi *gratis*, purché siano poveri.

«5. I mezzi pel mantenimento dei ricoverati della Pia Opera si ricavano dalle seguenti fonti:

- I. Lavori degli orfanotrofi;
- II. Contribuzioni annue del Municipio, della Provincia e delle Amministrazioni pubbliche;
- III. Contribuzioni mensili di privati benefattori;
- IV. Questua giornaliera delle suore.

«6. Gli orfanelli vengono avviati alle arti e ai mestieri; le orfanelle ad ogni sorta di lavoro donnesco. Gli uni e le altre ricevono scuola sino alla quinta classe elementare da professori autorizzati. Vi è pure lezione di musica per gli alunni che ne mostrino particolare disposizione.

«7. Gli orfanelli e le orfanelle sono ammessi agli orfanotrofi dalla più tenera età fino ai dieci anni; possono dimorare negli orfanotrofi fino agli anni ventuno. Arrivati a quest'età si situano le donne in buone famiglie e gli uomini presso buoni operai, ma non si licenziano dagli Istituti senza che pria si siano trovati buoni posti per collocarli, né si situano orfanelle a servizio prima dell'età di ventuno anni.

«8. Gli orfanelli e le orfanelle debbono essere muniti della fede di battesimo e di povertà.

«9. La Pia Opera di beneficenza ha un direttore, un vicedirettore, un cassiere amministratore, un viceamministratore, un direttore immediato degli orfanelli, una suora direttrice delle orfanelle, coadiuvata da una economo, da due consiglieri e una maestra.

Messina, febbraio 1890

Il Direttore
Canonico Annibale Maria Di Francia.¹⁰

¹⁰ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pagg. 103-104.

Capitolo XI

CON LA PAROLA...

1. Attività oratoria

Si nota in questi anni una ripresa dell'attività oratoria del Padre. Parliamo dell'oratoria fuori il campo delle sue Comunità, vorremmo dire quasi l'oratoria solenne, delle grandi feste cittadine, perché ai suoi figli il Padre spezzava ogni giorno il pane della divina parola, prima della Santa Messa, infervorandoli ad assistervi con la maggiore devozione, proponendo le intenzioni e le grazie da chiedere. Nelle domeniche, nelle feste di precetto, in quelle dei Santi di devozione particolare per l'Opera, aggiungeva la predica *ad hoc* e molto spesso anche il *colloquio* prima della Santa Comunione.

Notiamo pertanto le prediche che egli tenne in questi anni, come ci risultano dagli Scritti. Peccato che non sempre è indicato il luogo dove furono pronunziate.

Nel 1886, triduo e panegirico della Beata Eustochio, con un discorso per l'offerta del cero, secondo il voto fatto dal Senato messinese nel 1777, quando s'impegnava «solennemente per sé e successori, di visitare ogni anno il corpo della Beata, assistere ivi alla Santa Messa, ed offrire 38 libbre di cera». Nel 1889 ne scrisse dei cenni biografici, a puntate sul periodico messinese *La Luce*, che poi raccolse in opuscolo e pubblicò con l'aggiunta di preghiere e versi. Il giornale li pubblica col titolo *La fulgida perla Zanclèa*, cioè *sunto della vita della Beata Eustochia messinese*, e li presenta con queste parole: «Invitati a scrivere qualche cosa sulla inclita nostra concittadina, la Beata Eustochia, onde ravvivarne la devozione, ne abbiamo affidato la cura al Canonico Di Francia Don Annibale, che meglio di ogni altro poteva fornirne il com-

pito; e il Canonico Di Francia, con quella pietà che tutti conosciamo, ha accolto benignamente la nostra preghiera, si è già messo all'opera e noi siamo lieti di pubblicare il primo capitolo, con la fiducia che la Beata Verginella ne ottenga da Dio la grazia di uscire illesi dalla putredine morale del nostro secolo» (2 novembre 1889).

Quando il Padre scriveva il suo opuscolo non era stata ancora pubblicata la *Leggenda* della Beata; com'egli la conobbe ne restò entusiasta e il 12 giugno 1910 ne scriveva al Padre Rosario Muscolino, cappellano del monastero di Montevegine, manifestando le sue vivissime liete impressioni dopo la lettura della pubblicazione fatta dal Prof. Macri.¹

Torniamo ora alle predicazioni del Padre: nel 1887 tenne un'ora santa riparatrice nell'ultima domenica di carnevale, nel monastero di San Paolo, a cura delle Dame del Sacro Cuore; predica del mese di maggio; per la seconda volta predica la novena e panegirico del Preziosissimo Sangue nella chiesa parrocchiale di San Luca: una predicazione che ripeterà per la terza volta nell'anno 1889. Seguono la Desolata a Santa Maria degli schiavi, sotto la Cattedrale, e il panegirico di San Marco a Mili [villaggio di Messina].

Nel 1889: 4 febbraio in Cattedrale, commemorazione annuale del terremoto del 1783, che ripeterà nel 1891 e 1892. Triduo al Sacro Cuore, promuovendo, come Presidente del Comitato, un pellegrinaggio cittadino dal monastero di Montevegine a quello di San Paolo, che ebbe molto concorso di fedeli. Di molta aspettativa il panegirico di Sant'Ignazio, di cui si ripigliava a celebrare la festa col ritorno dei Gesuiti a Messina, dopo 116 anni dalla loro soppressione. «Il Canonico Di Francia, leggiamo nel giornale *La Luce* del 3 agosto 1889, formato alla Scuola del Sales, non poteva non toccare i cuori, descrivendo i tratti del ferito di Pamplona, che, deposte le armi a piè della Vergine Immacolata, concepì il disegno del novello Ordine, che tanto doveva eccellere nel combattere le battaglie della fede».

Non possiamo omettere di rilevare i sensi di venerazione ed amore che il Padre nutre per l'Opera di Ignazio: «O gloriosa, o

¹ Cfr. *Scritti*, vol. 37, pag. 63.

bella Compagnia di Gesù, io ti saluto, io mi prostro e ti venero! Tu, come albero meraviglioso, le cui radici germogliano nel Cuore Sacratissimo di Gesù, piantato dalla mano di Dio per mezzo d'Ignazio, hai disteso i tuoi rami per l'universo mondo, e nei tuoi frutti han trovato vita e ristoro i miseri figli di Eva. Grande e bella tu sei, come sposa adornata, e i tuoi regali paludamenti son circondati della più bella varietà. In te veggo le gloriose schiere dei martiri della fede, in te ammiro i santi drappelli dei confessori, in te i dottori, i filosofi, i teologi, i letterati, che con la scienza han glorificato Iddio; in te i padri dei poveri, i padri dei fanciulli, i pescatori delle anime; in te contemplo estatico quei vaghi odorosi gigli, che si chiamano Luigi, Stanislao, Giovanni Berchmans! Ah, sii tu benedetto, Ignazio di Loyola! Il tuo petto fu un incendio della divina carità! In te chiudesti le future glorie della tua Compagnia, e in essa si racchiudono le tue virtù e il tuo spirito. Essa in te visse e tu in essa sei sempre vivo: sei sempre l'apostolo del Signore, che procuri la maggior gloria di Dio».

Non si pensi ad una figura retorica, ad uno slancio oratorio: sono vibrazioni ardenti del cuore del Padre, nel cui cuore, come in quello d'Ignazio, ardeva *un incendio di divina carità*; cuore di messinese, che ricordava i legami che univano la sua città a Sant'Ignazio: a Messina esistevano, prima della soppressione, ben cinque Case dei Padri Gesuiti, con quel collegio, che era stato il primo aperto dalla Compagnia; per cui il Padre rileva: «Qui, dentro la nostra città, nelle pagine della nostra storia, sopra ogni zolla direi quasi di questa terra, troviamo un ricordo, un monumento di ciò che abbiamo fatto di grande, di buono, di santo i seguaci d'Ignazio! Oh, care e dolci memorie!».² Il Padre pertanto protesta che, se non è uno dei figli d'Ignazio, «permettimi – dice al Santo – che in Gesù Cristo, tuo e mio Signore, io sia vero servo dei tuoi figli». In realtà quanto poteva, egli si prestava ben volentieri a favorire la Compagnia. «Più volte, essendo io Rettore a Messina – depone il venerando Padre Nalbone – ebbi ad invitarlo per discorsi al collegio, ed egli accettò sempre con prontezza, edificando immensamente i fedeli. La Compagnia l'ebbe caro e gli diede la *Figliuolanza* spirituale, cioè la partecipazione ai meriti e suffragi della stessa».

² DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, Messina 1940, pag. 241.

Il periodico *La Luce* del 29 giugno dello stesso 1889 pubblica un resoconto di «tre bellissime conferenze» tenute dal Padre al Circolo della Gioventù Cattolica nella Chiesa di *San Nicolò dei cuochi*. «Nella prima conferenza il chiaro oratore si trattenne sui mali che reca alla società *l'orgoglio*, al quale contrappose la virtù della cristiana umiltà facendo diligentemente notare tutti i beni che dalla pratica di questa sublime virtù, base di ogni altra, scaturiscono. Nella seconda parlò dell'obbedienza e fece toccare con mano come questa sia necessaria per il buon andamento di ogni civile e religiosa comunanza. Nella terza finalmente trattò della *carità* verso Dio e verso il prossimo, facendo rilevare i meravigliosi effetti di questa celeste virtù contrapponendola alla odierna filantropia, che è per se stessa sterile e vuota di ogni nobile e santo affetto. La storia biblica e profana, la patristica, la sana filosofia rifulsero in dette bellissime conferenze accanto ad una lingua purgata e a tanti tratti poetici, che guadagnarono l'attenzione dei giovani, destando la loro ammirazione.

«La illimitata modestia del degno Ministro del Signore rifugge da qualsivoglia meritata lode; nulla di meno noi non possiamo esimerci dal dire che egli ha saputo, entro la breve cerchia del suo dire, illuminare le menti ed accendere di santo amore per la gloria di Dio i cuori di tutti i componenti il pio sodalizio. Il Reverendo Canonico Annibale Maria Di Francia, che è egli stesso un angelo della carità, parlando di questa sublime virtù ha rivelato, senz'accorgersene, il suo nobile cuore: egli, che nell'esercizio della carità non è ad alcuno secondo, si è lasciato trasportare siffattamente da rendersi superiore ad ogni elogio. La parola di lui ha una celeste unzione, che vince ogni ostacolo ed inamora facilmente i cuori degli ascoltanti. Sappiamo benissimo che l'esimio oratore non vuole il nostro elogio, ma desidera che le sue parole facciano breccia nell'animo dei soci del Circolo. È questa la migliore ricompensa a cui egli aspira; e noi crediamo di non male apporci assicurandolo che le sue nobili, calde, ed affettuose parole non rimarranno infruttuose. Fratanto si abbia egli da parte del Circolo le più sentite azioni di grazie per l'affettuosa e disinteressata premura addimostrata in questa fausta occasione».

Nel successivo 1890 il Padre predicò allo stesso Circolo un

triduo in preparazione al precetto pasquale. A giugno tenne in Cattedrale il panegirico della Madonna della Lettera «con la sua calda ed affascinante parola», nota *L'Armonia*, lamentando la tirannia dello spazio che «non ci consente di riassumere quel bellissimo discorso». Seguì poi il panegirico di Sant'Antonio di Padova, non sappiamo dove, quello dei Sacratissimi Cuori di Gesù e di Maria a Catona (Reggio Calabria) e poi triduo e panegirico di Santa Margherita Maria Alacoque, pel centenario, nel monastero di San Paolo, e la novena della Immacolata in Santa Maria dei Sette Dolori. Essendosi costituita la *Società di San Placido per la diffusione della stampa cattolica*, il Padre intervenne alla seduta inaugurale la sera del 29 agosto, pronunciando «acconcie parole».³

2. *Viaggio a Roma e a Noto*

Nel 1891 il Padre andò a Roma e a Noto.

Non sappiamo i motivi di questo suo viaggio romano. Fu ospite a San Bernardo alle Terme e si ebbe da quei buoni Padri Cistercensi il diploma di *affiliazione* spirituale all'Ordine che lo aveva avuto educando per vari anni.

Il Cistercense Padre Eugenio Fusciardi, che, dalla vicina Latio, fu per tanti anni confessore dei nostri alunni di Oria, scrive che, andato a Roma nel 1934, rimase «meravigliato di come si conservava viva fra i Cistercensi di San Bernardo la memoria del venerato loro Padre: è l'odore di santità che accompagna ovunque queste anime elette». Aggiunge poi che l'abate Magnanensi, dopo tanti anni, «ricordava bene la visita del sant'uomo Annibale Di Francia; che gli fecero tanta festa e che a refettorio sedeva vicino al Padre Abate Generale e vicino a lui. Era l'anno 1891».

Non ritengo esatta la data, la quale dovrà essere riferita ad altra visita fatta parecchio tempo appresso, perché in quell'anno il Padre non poteva essere «accompagnato da un converso molto serio», né l'abate e altri padri potevano iscriversi alla Sacra Alleanza, come assicura il Fusciardi: la Sacra Alleanza e i Fratelli Coadiutori sorsero nell'Opera parecchi anni dopo il 1891.

³ Cfr. *L'Armonia*, 3 settembre 1890.

Nel luglio di quest'anno il Padre fu a Noto (Siracusa), forse dietro invito del Vescovo del luogo Monsignor Giovanni Blandini, che abbiamo già detto tanto suo buon amico e lo apprezzava tanto. Egli vi era stato altra volta, e il Padre Caudo, allora ragazzo di prima ginnasiale, ricordava la festa che si era fatta in Seminario per quella occasione: il Vescovo aveva accordato ai seminaristi un giorno di vacanza e aveva voluto che il Padre avesse loro parlato.

Adunque egli fu di nuovo a Noto, dove il 19 luglio tenne una esortazione alle monache benedettine,⁴ e il 21 il panegirico di San Vincenzo de' Paoli.⁵ Vi rimase alcuni giorni per farsi un ritiro spirituale. Abbiamo riportato i proponimenti fatti in questa occasione;⁶ qui trascriviamo le «massime per perseverare nei proponimenti: 1. San Bonaventura dice: "Il tempo che impieghiamo per l'orazione, Dio ce lo restituisce con altrettante benedizioni per le opere nostre". 2. Poca vita mi resta, poco tempo; ma vita e tempo quanto preziosi per poter redimere il passato e riacquistare la perduta eredità, se bene li impiego! Un breve giorno di vita mi resta: che vale se soffro, se mi privo, se mi freno, se stento, se fatico? *Et qui flent tamquam non flentes...*».⁷

Rimonta facilmente a quest'anno la visita al Padre Eugenio da Sortino, Superiore Provinciale dei Cappuccini, che si trovava a Sortino (Siracusa): il Padre vi si recò di ritorno da Noto, per avvicinare quest'uomo di santa vita, che conosceva da molti anni, a cui anzi aveva fatto a Messina, tempo prima, la sua confessione generale. Non voleva ora farsi scappare l'occasione di aprirgli l'animo un'altra volta. E il Padre si ebbe allora dal Padre Eugenio un esempio di virtù che lo edificò altamente.

Parlava dunque il Padre col sant'uomo, quando due Frati gli entrarono in camera e gli scaraventarono a bruciapelo parole e titoli poco convenienti per lui e per essi: e se ne uscirono. A quegli accenti di rabbia e di ribellione, il Padre Eugenio non si scompose, restò anzi così sereno, che il Padre meravigliato gli

⁴ Cfr. *Scritti*, vol.24, pagg. 123-124.

⁵ Cfr. *Scritti*, vol.55 [4 dei N.I.], pagg. 58-59.

⁶ Cfr. TUSINO T., *L'Anima del Padre*, Roma 1973, pag.27.

⁷ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 33.

domandò: «Padre mio, come ha tollerato con tanta calma quelle ingiurie?».

E il sant'uomo: «Perché rispondere? La causa è di Gesù Cristo, ed essi non devono aver da fare con altri!».

Come si vede, la fama di santità del Padre Eugenio era ben fondata!

3. Per l'onomastico del Padre Alfonso Labso S.J.

Il gesuita Padre Alfonso Labso era Rettore in Messina dell'Istituto Maurolico. I giovani studenti in occasione del suo onomastico, 2 agosto 1891, vollero tenere un'accademia di poesia in suo onore e invitarono il Padre per la prolusione.

I gesuiti erano tornati a Messina appena da qualche anno, e ancora non erano riusciti ad affermarsi per la lotta aperta che loro facevano i nemici della religione, allora assai numerosi a Messina, devastata da parecchie logge massoniche. Essi cercavano di moltiplicare ai Padri le difficoltà per costringerli a partire, mentre i buoni ritenevano una vera iattura l'eventuale partenza dei religiosi.⁸

Il Padre perciò si presta ben volentieri a parlare in occasione di questa accademia, mettendo in rilievo i meriti dei Padri Gesuiti e i vantaggi che la gioventù messinese ritrae dall'opera loro.

«Lasciate che mi rivolga a voi, o cari figli. Io resto commosso al vedervi così pieni di gratitudine verso questo ottimo Padre della Compagnia di Gesù! Oh, quanto sono ammirabili questi vostri sentimenti! Ah, come la spassionata e sincera espressione della serenità giovanile è una confuta perfetta al secolo perverso, che vorrebbe coprire d'oltraggio questa religiosa famiglia, che da oltre tre secoli, come stella brillantissima, conduce la gioventù a salvezza! Il mondo grida che Gesuiti vuol dire nemici dei popoli; ma voi oggi mostrate il contrario: voi mostrate che

⁸ Il Padre Vitale ricordava il brindisi del Padre nel pranzo per centenario di San Luigi. Terminava così: «Luigi, giunga a te la mia parola: Deh, conservaci i figli del Loyola!».

questi Padri salvano i popoli, salvano le nascenti generazioni. Il mondo dice che Gesuita vuol dire oscurantismo, negazione di progresso, astuta politica, ciò che vi ha di opposto a nobiltà di amore e di sentire. Ma voi mostrate che questi Padri aprono il vostro ingegno al bello delle arti e delle scienze, educano il vostro cuore ai forti e santi affetti della religione e della patria. Io ammiro, o giovani, il vostro amore e il vostro omaggio».

Ecco i vantaggi dell'educazione che i giovani ricevono: «Ah, miei cari giovani! Quantunque voi mostrate di ben comprendere ed apprezzare l'opera benefica e salutare di un educatore cattolico, che vi istruisce e vi educa a vera vita sociale e civile, ciò non di meno non potete ancora tutta intera valutare tanta vostra fortuna!

«Da gravissimi pericoli voi siete scampati, mentre tanti altri giovani, belli e floridi come voi, ridenti come voi di giovinezza, di ardire, di nobili sentimenti, ahimè, fatti preda miseranda di un secolo perverso, corrotti nel cuore, isteriliti di ogni ideale di virtù e di bene, vengono miseramente travolti da una fiumana devastatrice che tutto mena a ruina! Voi non potete comprendere quanto a noi Sacerdoti sanguina il cuore, anzi il nostro povero cuore è fatto a brani a brani dinanzi a tanta ecatombe di fanciulli e di giovinetti! Poveri figli! Erano nati per essere l'ornamento della patria, il decoro di una nazione, l'amore delle proprie famiglie; e li vedete scomposti, schiamazzanti, maneschi, schernitori insubordinati coi propri genitori, precocemente corrotti e dissoluti! Erano nati a gustare le delizie della santa religione di Gesù Cristo, per essere buoni cristiani, zelatori intrepidi della fede cattolica; e li vedete morti alla pietà, sprezzatori della Chiesa, del Pontefice, dei Sacerdoti, bestemmiatori orrendi del Nome Santo di Dio e della bella Madre Maria; e li vedete pieni di presuntuosa baldanza negare i più sublimi dogmi di nostra Santa Religione... Ahimè! Come volete che il nostro cuore non sia infranto sotto il peso di tanta sventura?

«Ma come fu buono Iddio con voi, o carissimi figliuoli! Come fu con voi misericordioso! Mentre scrosciano le acque di un diluvio universale di errori, di pessimi giornali, di funesti esempi, di libri demoralizzatori; mentre tante nascenti generazioni, tra i marosi che s'incalzano, fra i torrenti del male che allagano il mondo, miseramente fanno naufragio, ecco che voi,

sereni e tranquilli, qui in questa scuola, come in un'arca di salvezza, scampate al naufragio e v'incamminate a vera e buona riuscita![...].

«Giovani, sappiate apprezzare tanta divina Misericordia, sappiate corrispondere a tanto divino favore [...]. Chiudete le orecchie alle false massime del secolo, non tollerate che si attenti alla vostra fede, gloriatevi di essere cattolici, di essere discepoli dei Padri Gesuiti. Disprezzate il sogghigno del mondo e dite apertamente: “Siamo discepoli di un gesuita!”».⁹

4. *Le prediche di questi anni*

Ricordiamo nel 1891:

Panegirico della Beata Eustochia, pel centenario. *Il Corriere Peloritano* nota: «Ci risparmiamo pel Canonico Di Francia ogni elogio essendo abbastanza conosciuti i suoi meriti» (21 gennaio 1891). Panegirico di Sant'Antonio, per conto della *Pia Associazione di Sant'Antonio di Padova*, nella chiesa parrocchiale di San Leonardo. Novena e panegirico del Preziosissimo Sangue in Santa Caterina dei Bottegai; panegirico di San Luigi Gonzaga pel centenario, nel tempio di San Nicolò; panegirico di Santa Chiara, Santa Maria La Nuova, Santa Maria La Scala. Triduo e panegirico pel centenario di San Giovanni della Croce: «Questo Centenario sia occasione che si risvegli fra noi questa devozione[...]. Si è perciò che io procurerò di farvelo conoscere, narrandovene, quantunque in breve, l'ammirabilissima vita. Ed oh, con quanto piacere! Poiché da molti anni coltivo la devozione a questo gran Santo, e gli appartengo per essere Terziario del suo Ordine».¹⁰ Seguono triduo al Sacro Cuore, novena alla Immacolata, nella Chiesa della Immacolata dei *Pizzillari*, novena di Natale e predica di fine anno.

La devozione del Padre a San Luigi non gli consente di limitare il suo omaggio al panegirico per il Centenario. La visione beatificante di quest'angelo sceso dal cielo a *miracol mostra-*

⁹ DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, op. cit., pagg. 431-437.

¹⁰ *Scritti*, vol. 55 [4 dei N.I.], pag.61.

re accende il suo estro e per la festa del Santo pubblica uno smagliante lavoro poetico, un *Salmo* dal titolo *Giglio ed Angelo*, pubblicato dal giornale *Il Corriere Peloritano* (18 giugno 1891). Noi l'abbiamo riportato in *L'anima del Padre*, *op. cit.*, pag. 394; aggiungiamo qui l'eloquente iscrizione che lo precedeva:

All'angelico giovane – Luigi Gonzaga – Tersissimo specchio d'incontaminata innocenza – Martire di penitenza e d'amore. Eroico spregiatore delle terrene grandezze – Nel trecentesimo anno – Da che vittima di carità pei fratelli – In breve ciclo fornendo – Lunga carriera di santità cristiana – Migrò a ricevere in Cielo – Serto perenne di candidissimi gigli – Ad immortali rose intrecciati – La gioventù mamertina – Fra la universale esultanza – Un plauso perenne ad attestare l'affetto – Una fervida prece ad ottenere presidio – Giubilando consacrata.

Passiamo alle prediche del 1892.

In gennaio il Padre continuò il novenario per la festa della Beata Eustochia, succedendo al parroco Magliarditi, costretto ad interromperlo dopo qualche giorno dall'inizio, perché attaccato dall'influenza. Per la festa di San Giuseppe, triduo ai bambini di prima Comunione nella parrocchia di San Giacomo. Per la settimana santa: tre ore di agonia nella Chiesa di Santa Chiara e predica della passione per la funzione della *Deposizione*, che si teneva a Santa Caterina dei Bottegai. Nell'agosto: novena e panegirico di Santa Maria della Scala.

Ricordiamo che nel luglio del 1884 un miserando incendio aveva distrutto il maestoso Tempio della Immacolata. L'8 dicembre del 1891, il Padre aveva predicato sulle rovine, nel recinto di quelle mura. Così ne parla il cronista:

«Il tempo che fin dalle prime ore del mattino sembrava voler guastare la funzione, divenne poi splendido. Lo spettacolo era nuovo. Quel popolo, mesto, addolorato nel rimirare tanta sventura, ma compreso da un senso di speranza di un lieto avvenire, presentava un colpo d'occhio imponente. Sono le ore nove e un quarto e sopra un ammasso di travi sale il Reverendissimo Canonico Di Francia, il quale rivolge la parola agli astanti. Egli non fa una predica, ma le sue parole sembrano ispirate, diventano dardi infuocati che penetrando nei cuori, lo accendono.

Quella massa già si agita, mormora, singhiozza, sospira. L'oratore ricorda ai fedeli il luogo dove lo stupendo simulacro di Maria posavasi in questo dì solenne; tutti gli sguardi si rivolgono a quel punto... ma quell'angolo è vuoto e deserto...».¹¹

S'invocava intanto il concorso dei Messinesi per la prosecuzione dei lavori di restauro del Tempio, nelle varie occasioni. Del Padre leggiamo che andò a celebrare nel Tempio il sabato 8 ottobre del 1892, nel discorso, «con molta opportunità – scrive il cronista – toccò fortemente i ricchi del nostro paese, i quali finora si sono mostrati figli non veramente degni di quei padri che onorarono sempre Maria Santissima protettrice della nostra città. Ed invero, quando si pensa alle generose e grandi idee delle tre contesse che a proprie spese innalzarono quel monumento d'arte, quanto sembrano scadute nella fede le nostre aristocratiche famiglie!

«Ma – continua il cronista – lasciamo da parte “la poco simpatica genia degli avari e degli accumulatori di moneta destinata ai nepoti” e stringiamoci col popolo, che ridarà la casa a Maria Santissima Immacolata; col popolo, che, malgrado la nequizia dei tempi, si è mostrato devoto fino al sacrificio, alla sua Augusta Persona».¹²

¹¹ *Il Corriere Peloritano*, 10 dicembre 1891.

¹² *Il Corriere Peloritano*, 13 ottobre 1889.

Capitolo XII

... CON LA PENNA

1. Ricordando il Prof. Giuseppe Seguenza

Lo zelo del Padre non gli dà riposo: alla predicazione aggiunge l'apostolato della penna, secondo le occasioni.

Cominciamo però col presentare uno scritto, del quale non possiamo attribuire a lui la paternità con tutta sicurezza. L'andazzo di pubblicare scritti anonimi sui fogli periodici, non ci dà modo di venire a conoscenza del contributo del Padre alla causa della buona stampa, che pur gli stava tanto a cuore. Un articolo però commemorativo del Prof. Seguenza riteniamo con ogni probabilità debba attribuirsi a lui, giudicando dal suo impegno a «comprendere gli uomini grandi»: Seguenza fu un grande, un cattolico praticante fino a chiamare a raccolta la sera, con un campanello, i contadini di Curcuràci per la recita del Rosario in chiesa durante le vacanze estive!¹

«Oh, incredibilità delle umane vicende! Con quale e quanta rapidità si succedono e incalzano i luttuosi e lacrimevoli eventi!

¹ Seguenza Giuseppe, scienziato messinese. Sebbene semplice diplomato farmacista, si occupò attivamente di molte scienze, fra cui la mineralogia, la botanica, la geologia, la paleontologia, le quali due ultime gli dovevano dare fama mondiale e fargli conseguire il premio Wallaston della Società Geologica di Londra. Ebbe insigni incarichi ed onorificenze da Corpi scientifici italiani e stranieri. Sulla casa dove nacque fu collocata la seguente targa:

Qui nacque - Giuseppe Seguenza - Naturalista - In tutta Europa famoso - Uomo di semplicità antica - Recò nuova luce alla scienza - Nuova gloria alla vita - 8 Giugno 1833 - 3 Febbraio 1889.

Curcuràci è un villaggio di Messina.

Una triste amarezza non è peranche dallo scarsissimo refrigerio del tempo alleviata, che già un'altra ben presto la segue, e riapre crudelmente la piaga che cominciava appena a rimarginare. Una lacrima non è ancora ben tersa dalle addolorate pupille, che un'altra ecco sgorga dal ciglio e ne vuole prolungato il pianto. Parroco Messina! Catara-Lettieri! Canonico Ardoino! Giuseppe Seguenza! In breve giro di anni, astri fulgidissimi nel cielo dello scibile, si spensero; Messina, Catara, Ardoino, Seguenza; e di nere gramaglie, e nelle tenebre del dolore si r avvolse la patria.

«Ma se quella dei primi è stata la sventura di un solo paese, quella del Seguenza è più presto un calamità pubblica, una sventura, patria e sociale; giacché s'egli sorti i natali in terra d'Italia, per merito di scienza e di virtù apparteneva all'Europa, al mondo. Mondiale la missione, che negli arcani della Provvidenza veniva designata all'uomo che la inesorabile morte ci ha rapito.

«Dio ad ogni secolo, che eredita la quota degli errori dei secoli precedenti, prepara come un inatteso riscatto; e di fronte all'empio che accumula scientifiche e morali rovine, Iddio fa sorgere immezzo un uomo, che fa rifiorire la verità dai crepacci medesimi delle rovine. A francare il nostro secolo dai ceppi del più assurdo e mostruoso materialismo, mascherato sotto il nome di positivismo, Dio mandava tra noi quest'uomo straordinario, incomparabile, illustre, Giuseppe Seguenza! Grande uomo, perché scienziato, e più grande perché gran cristiano, e tanto che solo bastò a protestare contro la stolta pretesa che scienza e fede non in bella armonia annodansi.

«Egli infatti, dotato di chiaro, luminoso, robusto e possente ingegno, avrebbe solcato mare in fortuna tra le sirti e gli scogli delle umane passioni, né avrebbe potuto spiccare quei voli meravigliosi che lo sollevarono in alto, se la fede non lo avesse illuminato; non avrebbe potuto scrutare le misteriose profondità della natura senza perdere di vista l'Eterno, se la fede non fosse stata lucerna ai suoi passi. Senza la fede, la potenza del suo genio non sarebbesi sollevata un palmo dalla terra in cui pellegrinava: nella fede trovò l'aroma che preserva la scienza dalla corruzione.

«Non ci è dato di seguire passo passo i suoi studi: noi abbozziamo un cenno, non scriviamo un elogio. E poi la gloria di Giuseppe Seguenza è così grande, che non vi ha eloquenza, la quale sia tanta a poterla ampliare. E di vero, chi sentesi la perspica-

cia di fissare con precisione se nell'illustre estinto le doti dell'animo vinsero quelle della mente, se le virtù morali superarono le civili, se la fama che godette vivendo per celebrare opere d'ingegno uguagliò mai quelle che godrà dopo morte nel giudizio dei contemporanei o dei posteri?

«Come l'errore, anzi la sintesi di tutti gli errori, è il materialismo, il nostro professore alla scienza della natura rivolse e poggiò tutte le forze del suo ingegno; e vi fece tali progressi, che sarebbe per noi una specie di delitto il volerli determinare, dopo che sommi li dissero e inarrivabili un Secchi, uno Stoppani, un Ferrari, un Denza, un Panciani, a tacer di cento altri, che nel Seguenza ammirarono il genio vero della vera scienza geologica e della paleontologia. Né solo in Italia furono apprezzati e commentati i meriti più unici che rari del nostro professore, ma la Francia, la Germania, l'Inghilterra e fin la lontana America furono come ammirate e sorprese alla profondità delle scoperte di un tanto uomo. Non è dunque a meravigliare se di lui affermiamo, senza tema di essere smentiti, ciò che Tacito ebbe a dire per Agricola: il fine della sua vita fu lacrimevole a noi, dolenti agli amici, né senza risentimento per gli stranieri e non conoscenti.

«Come seppe egli, come poté levarsi tant'alto, sino a toccare il fastigio di una scienza così vasta e profonda, che molti impauriscono di pur salutarne la soglia? Con i presidi della religione, che di buon'ora pose nel di lui cuore quel sentimento di umile diffidenza e di modestia, che da una parte condanna la epidemica infermità dei pretesi sapienti; i quali, nulla sapendo o non sapendo abbastanza; gonfiati di orgoglio, si plaudono di saper tutto; dall'altra formò tutto il fondo del Prof. Seguenza ed il carattere della sua virtù.

«Esageriamo forse? Ma tutta la vita di lui ne è una prova irrefragabile; ma tutta la numerosa scolaresca, sfidata di più acquistare una guida così luminosa e sapiente, volge ansiosa lo sguardo all'avvenire; ma la cattedra da dove, dettando pubbliche lezioni, conseguiva un prodigioso ascendente, par che dica: nessun altro degno al par di lui tuonerà da questo luogo.²

² Il Padre Vitale ci diceva che il valente epigrafista Michelangelo Böttari aveva dettato, in morte di Seguenza, questa iscrizione:

L'Università ha perduto il suo splendore - Perché nessuno di quelli che la compongono - Porta il nome di Giuseppe Seguenza.

«E quanta luce e quanta forza non aggiunge alle nostre parole quel gabinetto mineralogico da lui fondato, spesso col danaro procacciato con onorate fatiche, ch  a lui non sorridevano gli agenti ufficiali luccicanti di nastri e di blasoni, ma che non pertanto egli si proponeva di farne un modello! Il genio non cade di animo dinanzi alle pi  grandi difficolt . Quel gabinetto dichiara che per opera del Seguenza la geologia e la paleontologia cominciarono a brillare tra di noi di uno splendore tutto nuovo; che dal Seguenza furono gettate le vere basi di quella scuola, che ben presto doveva far conoscere, che anche noi, sotto il rapporto di tali studi, avevamo onorevole esistenza nella repubblica letteraria. Fu, insomma, il Prof. Seguenza che ne sparse i suoi lumi, diede nuova forma e per poco un essere novello; n  pecceremo di trasmodanza, se diremo che tali studi sotto il loro aspetto furono dal Prof. Seguenza stabiliti, e quasi creati tra noi.

«Nella miseria dei tempi che viviamo – tempi di vertigini e di delirio – si vedono i dotti divenire ignoranti e traboccare in eccessi che disonorano la scienza, rendendola fatale all’uomo e alla societ ; il Prof. Seguenza, campandosi nella rocca della cattolica fede, pot  compiangere l’orgoglio addottrinato; e, a somiglianza di Newton, Leibnitz, Pascal, Cassini, Torricelli, Secchi, considerare la ragione come strumento che guida verso la terra, ma cercare ben altra luce per conoscere le celesti verit : senza offendere i diritti della ragione umana, riconoscere e sottostare alla ragione divina.

«E cos , in questa sapiente condotta, si appalesa in lui il vero sapiente che tutto esamina, ed il vero cristiano che obbliga la ragione a rendere omaggio all’autorit  di Dio. Non   vero dunque che la fede sinistri la ragione, che anzi la c nfuta, l’annobilisce, la innalza a quelle sublimit  che la ragione tutta sola non iscoprirebbe giammai. Se altri esempi mancassero sarebbe di soverchio il Prof. Giuseppe Seguenza.

«Ma chi pu  tener dietro ai consigli dell’Onnipotente? Parve che il Signore abbia mandato sulla terra il grande uomo che immerse nel lutto la patria nostra, quale astro luminoso, che dopo avere per un istante illuminate le fronti dei fuorviati ingegni, lo spense nel cielo della luce immortale.

«Nel fermo della vita, a soli 55 anni, dopo avere edificato il mondo con le sue dottrine e con le sue virt , egli venne tolto al-

la famiglia, che nella pietà del suo pianto cerca invano un conforto, ai parenti, agli amici, alla patria, alla società tutta quanta, che non sa quando alcuno verrà a pigliare il posto che nel santuario della scienza occupava il Prof. Giuseppe Seguenza, quando alcuno potrà consolare di tanta perdita questa città, la Sicilia tutta!

«All'appressarsi dell'ora suprema, la moglie, i figli e gli amici si strinsero desolati attorno al letto del marito, del padre, dell'amico. Egli con la serenità del giusto, nell'amplesso del Crocifisso Gesù, si dispose alla morte come al termine dell'esiglio, come al principio della pace eternale, e dopo ricevuti i supremi carismi della religione, rivolse l'estremo vale ai suoi cari, e chinò la fronte sotto la maestà del pensiero di Dio...».

2. *Ad onore della Madonna*

Notiamo anzitutto questa splendida apostrofe alla Madonna sul giornale *Il Corriere Peloritano* (2 giugno 1889): *ALLA GLORIOSA PATRONA DEI MESSINESI MARIA SANTISSIMA DELLA SACRA LETTERA.*

«Qual musica d'amore è mai questa, che dolcemente le più ascose fibre del cuore mi ricerca? Una melodia di Paradiso hanno ripetuto gli Angeli: la pura Colomba ha levato una soave nota, e i zèffiri del Saronne del Carmelo la sospinsero alle regioni dell'occidente, e gli Angeli, che erano messi a custodia del Peloro, la raccolsero!

«Rallegrati, o Messina! Esultane, o fortunata terra; o invidia di tutte le genti, esultane!

«La più bella fra tutte le donne, la benedetta tra le figlie di Eva ha rivolto i suoi graziosi sguardi su di te: le sue labbra, di colore scarlatta, si vestirono di un dolce sorriso, la sua mano si levò e ti benedisse!

«Oh, benedizione dell'Immacolata Signora! Oh, fermati su questa terra: filtrane le intime viscere, e la feconda! Benedizione purissima, soavissima, non ti partire mai da noi: vedi, noi periamo se tu ci lasci!

«Messina scosse il suo capo e si levò. Come palma si aderge

sotto la rapida ala del vento, si rizzò Messina, quel giorno che la voce del grande Apostolo le gridò: “Messina, è già tempo che tu sorga dal tuo sonno: io vengo a predicarti Cristo Crocifisso, nato dalla donna, generato sotto la legge”.

«Oh, quel giorno! Si aprirono gli occhi della reietta: la città che giaceva tra le ombre di morte, vide una bionda aurora, e poi un sole di verità e di giustizia, che fuori del mistico oriente metteva i suoi raggi di vita!

«Sì, fino alle feconde spiagge dell’oriente tu mandasti, o Messina, i tuoi veraci omaggi, ed i fortunati tuoi figli baciaron le piante verginali della Immacolata Signora!

«Oh, quel giorno! Qual grande tesoro ti era serbato, o patria mia! Orsù esclama, o città del Peloro: le tue emissioni sentono di Paradiso; dal forame della pietra hai fatto a me giungere la tua voce; e la tua voce è parola di Benedizione e di perpetua Protezione!

«A te dunque, o Bella Madre della Sacra Lettera, a te si innalzino i più ferventi cantici. A te il profumo delle rose, che germogliano nei nostri prati; a te la soave fragranza dei nostri fioriti giardini: sia per te un inno di lode il fiotto patetico dell’onda ionica, che si frange sull’arenosa costiera!

«Ma ohimè! E qual profumo è a te caro, o Immacolata Signora, qual musica ti è gradita?

«Ah! Tu ami il soave olezzo delle belle virtù del mistico giardino della Chiesa!

«Dolce musica è alle tue orecchie la parola di pace e di perdono, e il gemito dell’innocente tortorella, che implora i celesti carismi dal cuore dolcissimo del tuo Divino Figliuolo!

«Deh, Madre Santa! Tu fa’ che un ridente giardino divenga la tua diletta città!

«Oh, dolore! Qui, in seno alla bella rosa del Peloro, il serpe infernale ha spruzzato il suo veleno!

«Dov’è più la fede grande dei padri nostri? Dov’è più il cristiano fervore di quegli uomini, che pel tuo nome, o Maria, spargevano perfino il loro sangue?

«Ahimè! Piangono le vie di Sionne, perché Satana ha devastato le sue contrade!

«O Vergine della Sacra Lettera, o possente debellatrice dell’inferno, deh, sorgi, vieni in nostro aiuto!

«Bella tu sei come un'aurora che sorge, ma terribile come oste schierata in battaglia.

«Vieni, o Suprema Signora, e col tuo soffio potente disperdi gli errori, che tanto rovinano le anime in quella tua città!

«Salva gli erranti, o Maria: tocca e ritocca i loro cuori coi colpi dell'irresistibile tua grazia.

Madre, deserto è il Santuario della terra da te benedetta. Tu proteggi e conduci a celesti vittorie l'Angelo di questa Chiesa messinese. Tu arricchisci e provvedi, con l'inestimabile tesoro dei buoni Operai, queste elette contrade.

«Tu risveglia nei nostri cuori quella fede umile e grande, che oh, tanto un giorno a te piacque, e per la quale possiamo eternamente piacerti!

3. *Nuove pratiche di pietà*

La pietà del Padre fiorì in questi anni in nuove pratiche. Di alcune ci basta l'accenno, avendone già parlato in *L'anima del Padre. Testimonianze*.

Nel 1889 compose una novena alla *Madonna dell'Itria* e nel 1890 quella alla *Madonna del Rosario di Pompei*.³ In quest'anno, nell'offerta della Santa Messa e del mese di maggio alla Madonna di Pompei, si chiede che «sia questo mese di maggio anche per noi fecondo di particolari grazie del Cielo, per cui si compiano i giusti desideri *ad maiorem consolationem Cordis Iesu. Amen. Amen*». Forse è questa la prima volta che negli Scritti del Padre si presenta questa formula tanto cara al suo cuore; formula che egli tante volte variava: *ad maximam, ad infinitam consolationem*, ecc.

Ancora in *L'anima del Padre* (pag. 268) abbiamo parlato della sua speciale devozione alle *pene intime* del Cuore Sacratissimo di Gesù. Ora rileviamo che nel 1890 egli compose i versi relativi, che pubblicò con questo titolo: *Le pene intime del Cuore di Gesù. Strofe per la settimana santa, da potersi cantare anche nel triduo di carnevale*. Furono pubblicate dal giornale locale *La Luce*, che le presenta e raccomanda con queste parole: «È pio

³ Cfr. *L'Anima del Padre, op.cit.*, pagg.345-346.

costume della Chiesa nei giorni di carnevale invitare i fedeli ad un atto di riparazione per gli oltraggi che si fanno al Signore. Il Reverendissimo Canonico Di Francia ha composto alcune strofe da cantarsi in chiesa in onore dell'oltraggiato Cuore di Gesù Cristo. Le pubblichiamo con quell'affetto devoto con cui siamo usi pubblicare le cose del venerando sacerdote, e preghiamo i fedeli a volersi avvalere di questo slancio poetico di un cuore tutto pieno di Gesù, e recitarle sempre, come sempre è dagli empì trafitto il divin Cuore del Redentore» (15 febbraio 1890).⁴

4. *Spiritualmente a Trèviri*

Per il 1891 ricordiamo il pellegrinaggio spirituale a Trèviri. Anzitutto preghiamo tener presente quanto abbiamo detto sui pellegrinaggi spirituali in *L'anima del Padre* (pag. 251).

Trèviri (*Trier*) l'Augusta Trevirorum dei Romani è sulla via romana tra Lione e Colonia, già residenza imperiale a motivo della sua importanza strategica, è una delle più grandi diocesi della Germania occidentale, sede episcopale fin dal primo secolo.

Tutto questo, si capisce bene, aveva per il Padre una importanza relativa: Trèviri era un nome caro al Padre perché quella città possiede un autentico tesoro in una reliquia veramente insigne: *La tunica inconsutile di Nostro Signore*.⁵

Il Padre decise di portare spiritualmente le sue Comunità a visitare quella santa reliquia e organizzò, secondo il solito, un devoto *pellegrinaggio spirituale*.

⁴ Nel 1906 o 1907 il Padre Pantaleone Palma, sulla indicazione delle strofe, scrisse le relative preghiere e la supplica e ne stampò un libretto, che entrò nell'uso delle Comunità nel triduo per gli ultimi giorni di carnevale. Il Padre Palma attribuiva la musica di quelle strofe a un valente maestro napoletano, «il celebre Sarria».

⁵ Anche Argenteuil, grosso sobborgo di Parigi, si vanta di possedere una veste del Signore, meglio la sottoveste o camicetta che Gesù portava sotto la tunica. È stato rilevato che nella camicetta di Argenteuil si nota chiaramente sulla spalla una grossa macchia perfettamente corrispondente ad identico segno che si osserva nella Santa Sindone di Torino: il che starebbe a testimoniare dell'autenticità dell'una e dell'altra reliquia.

Non ho trovato una dettagliata descrizione della Sacra tunica di Trèviri; non so quindi se anche in questo apparisce la piaga sulla spalla, fortemente ammaccata dal peso della croce.

Dobbiamo però notare che in nessuna parte abbiamo trovato indicata la data di questa pia pratica: pensiamo che possa remontare al 1890 circa, a giudicare dal tipo di carta che egli usava in quel tempo.

La partenza è segnata da un canto⁶ che ha per ritornello:

*A Trèviri adoreremo
Del Signor la rosea veste,
Al vederla verseremo
Dolci lacrime d'amor;
Cara veste del Signor!*

All'arrivo, un altro canto polimetro, che facciamo conoscere alle nostre Comunità:

*Oh, che vista! Oh memoria d'amore,
Che in noi svegli, carissima veste!*

⁶ A Trèviri, fratelli, a Trèviri;
A Trèviri, fratelli, con fretta,
Un tesoro assai grande ci aspetta,
Un divino ricordo d'amor!

Genti e popoli accorrono a mille
Per vedere il divino tesoro;
O fratelli, corriamo con loro,
Per vedere, toccare, adorar.

Oh, sapete che vista gioconda!
Sull'altare si vede una veste!
Una veste vermiglia, celeste,
È la veste del dolce Gesù.

La vedremo! Oh, che sorte beata!
È la veste del nostro Diletto!
Ci parrà di vedere l'aspetto
Maestoso del Dio Redentor!

Quante care memorie divine
Sveglierà quella veste adorata!
Su, compagni, già l'ora è suonata,
Voliamo, voliamo col cor.

*Ti vediamo, divin Redentore:
Ecco è desso l'amato Gesù!*

*Lo vedete? È bambino, ha tre anni,
E la Vergine Madre Maria
Già lo ha tolto dai candidi panni,
Di quest'abito rosso il vestì.*

*Ella stessa, la Madre divina,
Intessé l'inconsutile veste⁷
Piccoletta, leggiadra, bellina,
Tutta intiera la seppe sortir.*

*Oh, che vista! Colore di fiamma!
Ecco il mistico Giglio dei campi,
Bianco e rosso, l'amore lo infiamma,
Sagittario dei cuori verrà.*

*Cresce il Figlio e pur cresce la veste,
Ha dieci anni, ha vent'anni ne ha trenta,
Del suo Padre già il zelo lo investe,
A Sionne già volge il suo piè.*

*Salve, o veste! Deh, parla e rivela
I segreti di amore infinito,
Testimone tu sola ci svela
I misteri del Cuor di Gesù!*

*Quando tu fanciullo il copristi,
Quando in te giovinetto crescea,
Quali palpiti arcani sentisti,
Prorompenti dal tenero cor?*

Per quai luoghi con Lui ti portava

⁷ Sappiamo dal Vangelo che la tunica di Gesù era *inconsutile* cioè «senza cuciture, tessuta d'un pezzo da cima a fondo» (Gv 19, 23). Vuole che essa sia stata fatta dalla Santissima Vergine, che fosse l'unica adoperata da Nostro Signore in tutta la vita, e che crescesse secondo la statura di Gesù. Questo ricorda il Padre nei suoi versi.

*Nelle notti del vigile amore,
Quando il Padre prostrato innalzava
La sua prece e gli ardenti sospir?*

*Ti agitavi con Lui, cara veste,
Nell'alzar delle braccia divine,
Nel piegar della bionda sua testa,
Nell'ansar del suo fervido sen.*

*Oh, sì stretta alla carne impolluta!
Oh, sì unita alle membra di un Dio,
Fin del sacro suo Sangue imbevuta,
Te il morente Giacobbe mirò,*

*Quando disse «Verrà l'Aspettato,
Laverà la sua veste nel vino,
E il suo pallio sarà inebriato
Della vite nel rorido umor!».*

*Cara veste! Oh, ci narra i portenti,
Che da te si versavano a pioggia
Quando gli egri, gli afflitti, i languenti,
Per toccarti stringevansi a te!*

*Oh, quel dì che l'Amor Nazareno
Di Giaìro alla figlia accorrea,
Quanta folla! Sparisce il terreno:
Turbe, apostoli e genti qua e là!*

*Ma una misera esangue, infelice,
Smorti gli occhi, con pallido viso,
Scinto il crine: Oh, ch'io possa – ella dice –
Di sua veste un sol lembo toccar!*

*Non ha tema che venga derisa,
Corre, avanza, distende la mano,
Tocca un lembo... oh, qual vita improvvisa
Le s'infonde, qual nuovo vigor!*

Cara veste, delizia immortale

*Degli amanti del Figlio dell'Uomo,
Deh, ferisci il mio cor d'uno strale
Perch'io muoia a Te innanzi d'amor!*

*Ahimè, di quante lacrime,
Ho pieni gli occhi intanto,
O cara veste, o tunica
Dell'amor mio divin!
Su te le stille caddero
Del suo celeste pianto,
Quando di Gerosòlima
Pianse sul rio destin!⁸*

*Fra i solitari fremiti
Del pallido Uliveto
Giacque prostrato, esanime,
Il Santo d'Israel!
«O Padre, se è possibile,
Togli il fatal decreto!»,
Disse, e il lavacro rorido
Scorrea come ruscel!*

*Del Sangue preziosissimo
Tu allor bevesti l'onda,
O cara veste, immagine
Della novella fe'!
Con lui tu fosti immobile
All'ira furibonda
D'una plebaglia orribile
Che si stringea su Te.*

*Il tuo color di porpora
Ahi, rosseggiare io miro!
Geme, tra i crudi strâzi,*

⁸ Questo *rio destin* si vede che non piacque al Padre, in una copia fatta non so da chi, trovo corretto di mano del Padre, al quarto verso: *Del mio divino Amor*; e in fin della strofa: *Pianse il fatale error!*

*L'Agnello Redentor!
Veste adorata, narrami
L'immenso suo martiro,
Narrami tu gli spasimi
Del suo tradito Amor!*

*Ecco a salir lo astringono
Sul monte... oh, veste mia,
Deh, non gl'ingombra il tremulo
Passo... Ei vacilla già,
Ei cade, e tu le tenere
Membra sostieni, o pia;
Ma il tuo pietoso ufficio
Pur tolto gli verrà!*

*Ecco, sul monte un'empia
Mano di te lo sveste,
Già sulla Croce vittima
Per tutti a Dio s'offrì:
Allor su te gettarono
Le sorti, o cara Veste,
E il profetato oracolo
In te pur si compì.*

*Salve, o diletta Tunica
Del Redentor divino!
Della sua Chiesa immagine
Ne mostri l'unità.
Tesoro inestimabile,
O perla nel cammino,
Dal suo torpore gelido
Sveglia la nostra età.*

*E tu, Gesù dolcissimo,
Gesù diletto amore
Rinnovaci i miracoli,
Che scesero da Te.
Gesù diletto, infiammaci,
Amore, amore, amore,*

*Deh, possiam tra i gemiti
D'amor morirli al piè!*

Seguono tre preghiere. A Nostro Signore il Padre chiede che Gesù rinnovi «su di noi i miracoli della sua onnipotenza, operati al solo tocco di questa veste divina. Al tocco di questa veste guarivano gli infermi da qualunque languore; e noi vi supplichiamo che ci vogliate guarire dal fatale languore della tiepidezza e ci infondiate il santo fervore del vostro divino servizio». E conchiude implorando i buoni Operai e «il prezioso tesoro della santità nella Chiesa per tutti i suoi membri».

Alla Madonna il Padre presenta la veste di Gesù «pressapoco come a Giacobbe fu presentata la veste di Giuseppe dai suoi fratelli. Eccola, o Madre Santa: riconosci la veste del tuo Figliuolo: una fiera pessima, che sono appunto i nostri peccati, lo ha divorato. Guarda, o Madre, questa veste inconsutile, che tu medesima intessesti tutta d'un pezzo, perché fosse immagine della Santa Chiesa. Noi ti preghiamo, o bella Madre del Signore Nostro Gesù Cristo [...], che per amore di questa santa veste, ci doni il dolcissimo e santo amore di Gesù [...]. Mentre ti presentiamo questa tunica, ti chiediamo in grazia che ci ottieni l'amore santissimo di Gesù, la sorte inestimabile di non amare che Gesù, di non sospirare che Gesù, di non desiderare che Gesù, di non cercare che Gesù, e di amarlo, desiderarlo e cercarlo non con le parole e col semplice fervore, ma coi fatti, con l'esercizio delle sante virtù, con la carità del prossimo, con la pazienza nelle tribolazioni e con l'amore alla Croce. Amen».

A San Giuseppe, il cui cuore «si riempiva di gaudio e di virtù al mirare il suo putativo Figliuolo vestito di questa sacra veste», il Padre domanda che ci ottenga dal Sacro Cuore il dolore dei peccati, il distacco da tutte le vanità e da noi stessi. «E vi supplichiamo – conchiude – che tutta questa famiglia qui prostrata vi degniate custodirla in santa unità di pace e di carità, di spirito e di virtù. Amen».

S'intona poi un altro canto: *Il ritorno da Trèviri.*⁹

⁹ Del ritorno suonò l'ora
Ritorniam lodando Iddio,

5. *Consacrazione alla Sacra Famiglia*

Sempre attento a coltivare la vita spirituale delle sue figliole, il Padre, come aveva fatto per le ragazze del quartiere Avignone,¹⁰ così volle tra le orfane del Brunaccini la istituzione della Pia Unione delle Figlie di Maria e di Sant'Agnese,¹¹ che nei primi mesi del 1892 fu aggregata alla Primaria in Roma.¹²

Nel 1892 il Padre introdusse nelle Comunità la devozione alla Sacra Famiglia, con la consacrazione prescritta da Leone XIII. Egli anzi volle che la festa annuale fosse preceduta da un triduo, e prescrisse una preghiera quotidiana alla Sacra Famiglia. Il 15 gennaio del 1894 (non nel 1900, com'è stato messo in una stampa da diffondere tra i fedeli) scrisse i versi: *Sacra Famiglia di Nazarette*, ecc. Nella stampa di propaganda sono state soppresse due strofe che si riferiscono alle nostre Comunità.

Dopo o *Verginella di Nazarette / Dolce sospiro dell'alme elette*, ecc., segue per noi:

*Questa famiglia di poverelli,
Di figliuolini, di artigianelli,*

Diamo tutti un sacro addio
Alla veste del Signor.

Addio veste, o cara veste,
Del diletto Redentore,
Ti portiam nel nostro cuore,
O ricordo a noi d'amor.

La tua vista ancor rimane
Dentro l'occhio estasiato,
Il tuo aspetto profumato
Non si parte dal pensier.

La tua amabile memoria
Ci sarà guida pietosa,
Come stella luminosa
Che ci mostra il bel sentier.

¹⁰ Cfr. *Scritti*, vol. 34, pag. 6.

¹¹ Cfr. *Scritti*, vol. 29, pag. 7.

¹² Cfr. *Scritti*, vol. 37, pag. 19.

*Di pochi chierici, piccolo seme,
Dell'avvenire sorriso e speme;*

*Giuoco di nemi la pianticella,
Tu la proteggi, Vergine bella:
Tu accendi, o Madre, nel nostro cuore
L'ardente fiamma del santo amore.¹³*

6. Nuovo omaggio alla Santissima Vergine della Sacra Lettera

Nel 1892 la festa della *Madonna della Lettera* scuote le fibre di quel cuore tanto innamorato della Madonna, ed egli pubblica sul periodico *Il Corriere Peloritano* del 2 giugno un nuovo ardente saluto alla celeste Regina:

«Osanna: la letizia ha rivestito il mio cuore, il giubilo ha penetrato le viscere del mio spirito.

«Io dissi: una misericordia grande si è riversata come pioggia nei giorni della siccità, quando il mio popolo era in preda alla morte.

«Dall'oriente è venuta la consolazione, e da Gerusalemme la parola di grazia e di conforto.

«Esulta, o figliuola di Zancle, che siedì alle sponde del mare, imperocché tu sarai l'invidia di tutte le nazioni. Coi che è tutta Santa ti ha benedetta. La figliuola di Gioacchino e di Anna ti ha indirizzato un saluto.

«Il suo nome è Maria. I tuoi occhi la videro, e le tue labbra si posarono sui piedi suoi verginali per baciarli, e le tue orecchie intesero la sua parola.

«Settantamila stavano affollati sulle tue rive aspettando il fortunato messaggio e si faticavano gli sguardi nel lontano orizzonte.

«Come le ali del colombo marino apparve laggiù la vela del reduce naviglio: e i tuoi figliuoli giunsero dall'oriente. Beati i

¹³ *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.], pag. 94.

tuo sguardo, o Messina, quando vedesti la Lettera della Madre del Nazareno.

«Il grido delle tue feste risuonò sui mari e l'eco si ripercosse sui monti che ti circondano. E quella pergamena pareva che raggiasse come l'iride semplice in mezzo alle nuvole agglomerate.

«E quelle parole suonarono così: *Benedizione di Dio onnipotente, benedizione della Madre di Cristo Crocifisso, benedizione per voi e le vostre generazioni e per quelli che verranno dalle vostre generazioni. L'Eletto del Signore vi ha visitati e voi avete conosciuta la via della verità; per questo Io sarò la vostra Perpetua Protettrice.*

«Tripudiarono gli Angeli attorno alla Vergine di Zancle e la chiamarono sorella. Sugli altari novelli fu bruciato il timiama.

«Osanna: La benedetta fra tutte le donne ci ha benedetti: la Torre di Davide si è innalzata a nostro baluardo. Il braccio della forte Giuditta ha combattuto per noi; la mano della bella Giaele ha conficcato al suolo i nemici del mio popolo. Furono satollati i famelici, furono liberati gli oppressi, e ad un suo cenno la terra che tremava restò immobile.

«Il fiore della tua gioventù era languente, o città del Peloro, e le tombe spalancavano le loro bocche per ricevere i tuoi morti: le fiamme li divoravano.

«Ma la sua Lettera ci ricoperse come uno scudo: si risollevarono vigorosi i figliuoli del popolo mio, come i rami della palma delle contrade di Cades.

«Per questo noi ti benediremo, o Maria, e a te esclamiamo: vieni o Suprema Signora, vieni, ti affretta.

«Ahi! Miseria grande ci copre come lenzuolo di morte: la cenere ha spento il fuoco dei nostri focolari e le spine hanno investito la fioritura dei nostri giardini.

«Come navicella mezzo assorta dai cavalloni, la nostra fede si dibatte tra la vita e la morte. Ti affretta, o Maria, ti affretta!

«Ruggito di affamato leone, che accerchia l'ovile, Satana ha detto: Spezzerò gli altari della mia nemica, trionferò sui figli di benedizione.

«Ma tu vieni, o Maria, e dissipa le sue male arti, e il suo regno distruggi, che è regno di peccato, di morte e di maledizione.

«Per te in noi trionfi il tuo Cristo Gesù, al quale sia gloria, onore e osanna pei secoli eterni!».

7. *Per «Il Corriere Peloritano» e il Seminario*

In questo tempo *Il Corriere Peloritano* minacciava di sospendere le sue pubblicazioni per mancanza di mezzi: la triste sorte a cui spesso è condannata la stampa cattolica. Nel caso si aggiungeva la morosità degli abbonati a pagare la loro quota.

Il Padre s'interessò del problema e suggerì ai redattori di rivolgersi all'autorità ecclesiastica perché volesse sollecitare lo zelo principalmente dei sacerdoti, dei curati a preferenza. Dettò per loro conto una bella lettera a Monsignor Giuseppe Basile, Vicario Generale, richiamando l'importanza della stampa in Messina, dove c'era solamente un settimanale cattolico.

«Ci rivolgiamo alla R.V. abbastanza fornita di lumi, di mente e di zelo per comprendere la non lieve importanza di una stampa cattolica in Messina, dove i giornali avversari della nostra santa religione si sono moltiplicati fuor di misura.

«Ella ben conosce che il giornale da noi alla meglio redatto è l'unica voce pubblica del cattolicesimo in Messina, oltre che reputiamo a grande onore dello stesso giornale l'esser organo di questa degnissima Curia Arcivescovile.

«Se non altro quest'umile foglio fa vedere a tutte le città consorelle, e molto più a Roma, che anche in Messina i cattolici confessano per la stampa la loro fede, difendono la loro religione, protestano contro l'errore, e corrispondono, per quanto possono, alle sante premure del Sommo Pontefice, il quale non cessa di raccomandare ai cattolici questa nobile palestra del giornalismo.

«Ciò posto, ben si avvede la R.V. quanto dispiacevol cosa sarebbe la cessazione di questo giornale in Messina. Ond'è che noi ci rivolgiamo alla R.V. pregandola che voglia trovar modo con la sua grande intelligenza perché *Il Corriere Peloritano* prosegua tranquillamente le sue pubblicazioni».

«Un suggerimento pratico: «Noi suggeriamo alla R.V. se volesse esortare i Cappellani curati a sostenere il giornale con la loro associazione, e se volesse ottenerci un buon numero di Messe, aiutandoci quindi per la gratuita celebrazione delle stesse».¹⁴

Per l'interessamento dell'autorità ecclesiastica e il contri-

¹⁴ *Scritti*, vol. 37, pag. 14. La lettera è datata 15 Novembre 1891.

buto dei buoni, *Il Corriere* superò allora la crisi ed ebbe ancora vari altri anni di vita.

Passiamo ora al Seminario di Messina. Di questo abbiamo parlato già avanti. La rivoluzione lo aveva ridotto agli estremi, e, non potendone allora ottenere la riforma, Monsignor Guarino lo soppresse del tutto, mandando presso Monsignor Blandini a Noto i pochi chierici che davano affidamento. Dopo qualche tempo Monsignor Guarino lo riaprì in città, anzi ne aprì anche un secondo, succursale, cui mise come padre spirituale il giovane sacerdote Francesco Vitale.

Ovviamente in quei primi anni di vita del nuovo Seminario non tutto poteva essere perfetto, anche perché il personale addetto alla formazione dei chierici non era sovrabbondante, oltre ad essere impegnato in altre opere di ministero. E poiché si pensava di unificare i due Seminari, il Padre e il Padre Vitale, profittando di questa occasione, suggerirono alcune riforme per una maggiore accuratezza nella preparazione dei giovani al Sacerdozio. Sottomisero perciò a Monsignor Guarino il seguente esposto:

«Eccellenza Reverendissima,

«Compresi della più profonda inalterabile venerazione verso la E.V. Reverendissima e fiduciosi che la sua bontà saprà compatirci della nostra arditezza, noi qui sottoscritti ci presentiamo alla E.V. pregandola che voglia rivolgere uno sguardo a quanto siamo per esporle: trattandosi di cose che se sono da per se stesse importanti, altrettanto sono a cuore della E.V. Reverendissima.

«Quanto noi dobbiamo esporle, riguarda il Seminario Arcivescovile, al quale la E.V. ha rivolto con tanto zelo tutte le sue cure e i suoi pensieri, spendendovi delle somme per riformarlo da capo a fondo, e renderlo adatto alla buona disciplina del nascente clero.

Essendoci più volte avvicinati al detto Seminario, ed avendo avuto occasione di osservare un po' da vicino tutto l'andamento disciplinare ed istruttivo della Comunità dei chierici, abbiamo dovuto constatare tali e tanti inconvenienti, sia nella disciplina che nello studio, da sentirci fortemente spinti in coscienza di renderne pienamente informati la E.V. che certamente non può essere alla portata di conoscere tutte le cose del Seminario minutamente.

«Prima di entrare nei dettagli giova premettere le seguenti osservazioni:

«1. Nulla di assolutamente grave possiamo produrre contro il Seminario, e ci lusinghiamo che nulla di grave vi sia circa a costumi, ma solo constatiamo degl'inconvenienti gravi *relativamente*, in quanto che compromettono la perfetta disciplina che deve regnare in un seminario per assicurare la buona riuscita dei chierici.

«2. Gl'inconvenienti che verremo notando, non sono affatto da addebitarsi a malevolenza né a trascuraggine dei capi, i quali sono ottimi e santi sacerdoti, ma piuttosto sono da ascrivarsi, secondo il nostro debole parere, a poca compattezza tra i capi, a varie distrazioni di particolari fatiche in cui alcuni tra i capi trovansi impigliati, e ad una generale combinazione di cose, che vogliono essere decifrate, distinte, regolarizzate.

«3. Dopo che avremo esposto alla E.V. i vari inconvenienti della Comunità dei chierici, le sottometeremo umilmente qualche nostro progetto, onde intentarsi una seria riforma interna del Seminario in queste tre cose importantissime: *Pietà - Studio - Disciplina*.

«La E.V. ci perdoni, e faccia quel conto che meglio crede di questo nostro esposto.

«Tutto ciò premesso cominciamo:

«*Direzione*. Il primo grave inconveniente del Seminario, dal quale originano tutti gli altri, si è che i capi del Seminario non formano un *corpo direttivo* ben disciplinato. Il Rettore, Canonico Trischitta, uomo di specchiatissima illibata morale, è in parte distratto da varie cure, onde alcune ore del giorno è costretto a lasciare il Seminario; il Vicerettore, Rev. Padre Jannelli, è ammalato cronico, e nessuna cura può prendere dei chierici. Il Prefetto maggiore, Padre De Francesco, al quale sarebbe affidata la *continua* e più *immediata* cura dei giovani, ha anch'egli delle altre occupazioni fuori del seminario, e spesso si assenta. Tutto ciò apporta che i chierici hanno pochissima *sorveglianza*. Avviene talvolta, sia di *giorno* che di *sera*, che, tutti i Superiori sono assenti nello stesso tempo dal Seminario, e i chierici restano del tutto in balia di se stessi.

«*Disciplina*. La regolare mancanza di sorveglianza, importa

che i chierici sono liberi di trovarsi quando vogliono, e dove vogliono, soli.

«Due chierici, per esempio, s'incontrano soli nei corridoi, o sia pure nei luoghi di comodità, e possono fermarsi a parlarsi a loro piacere. Due o tre chierici si chiudono soli in qualche scuola e vi si trattengono quanto vogliono. Nessuno se ne accorge. Quando si va insieme pei corridoi o al refettorio, è un vociare continuo e un precipitarsi per le scale. Fratelli secolari dei chierici si sono veduti talvolta nei saloni in mezzo ai chierici. Il parlatorio poi costituisce un pericolo grave pei chierici. Ci vanno soli, e soli si trattengono con fratelli o cugini, e forse anche con estranei. Si permette ordinariamente di venire a chiunque dimandi di un chierico: il custode, senza richiedere altro, suona la campana, e allora i chierici si mettono in moto, si affacciano alla finestra, chiedono chi è, chi si cerca.

«*Scuole.* Dove poi il disordine si accresce è nelle scuole. Non è sorvegliato regolarmente l'intervento dei giovani, i quali possono assentarsi facilmente. Anche i maestri si assentano talvolta. Taluni professori non svolgono il programma d'insegnamento. Il registro dei punti di merito o demerito non si tiene esattamente, e le medie non vengono riunite in apposito registro. Nel tempo degli esami poi il disordine si accresce talmente che non si fa nulla in regola.

«A tutto ciò bisogna aggiungere che i più importanti studi diventano facoltativi. Per esempio, al dogma e alla storia ecclesiastica interviene chi vuole. Diritto Canonico non se ne studia più.

«*Pietà.* Riguardo all'importante coltura della *pietà* tra i chierici, gl'inconvenienti al Seminario sono molti. E per primo lo spostamento dell'Oratorio. Là, dov'era prima, i chierici stavano riconcentrati, lontani da ogni rumore. Oggi si trovano in mezzo al frastuono della gente che passa, che grida per la via, delle carrozze che vanno e vengono spesso dalla ferrovia, e dei venditori che decantano la merce.

«Così, mentre la naturale inclinazione dei chierici alla distrazione dovrebbe essere aiutata a riconcentrarsi, apprestandosi un luogo silenzioso e ritirato, viene anzi facilitata al dissipamento. Inoltre, la cappella è oggi in tanta immediata prossimità al dormitorio di una camerata, che ci perde assai quel

profondo rispetto e quell'alto concetto del luogo sacro, che debbono avere i chierici: tanto più quando nel luogo sacro, dimora, con la sua reale presenza, il Sommo Dio Sacramentato.

«In quanto all'Orazione – Meditazione – Lettura Spirituale – Preghiere vocali, sono cose non molto coltivate tra i chierici del Seminario.

Tutt'altre pratiche di pietà, devoti esercizi, industrie spirituali, e simili cose fatte a fomentare la pietà e devozione, o non ne esistono, o ne esiste appena. Parimenti la frequenza dei Santi Sacramenti non va in regola.

«Tutto ciò apporta che i chierici crescono freddi e senza amore alla virtù. Tra le cause precipue della poca devozione tra i chierici del Seminario, è da notare che mancano di un maestro di spirito, il quale attenda esclusivamente a questo importantissimo ufficio.

«*Ammissione.* Un altro grave inconveniente del Seminario, si è che nell'ammissione dei giovani non si procede con quelle cautele e con quella accortezza che si richiedono per non ammettere giovani i quali non abbiano principi ed indizi alquanto manifesti di vocazione. I padri di famiglia non cercano che il proprio comodo specialmente nel succursale, scambiano spesso il *Seminario dei chierici* con un *collegio* qualunque di alunni laici, quindi vi mettono i figli allo scopo di affidarli a buone mani, sotto il pretesto di farli sacerdoti. Da ciò ben conosce la E.V. quanti gravi inconvenienti ne derivano, formandosi una miscela di giovani vocati e non vocati, onde pericola assai la buona disposizione di quelli che avrebbero la vocazione.

«Inoltre, non solo non si attende, nell'ammissione dei giovani, ad esaminare i segni di vocazione, ma nemmeno si fa accurato ed attentissimo esame sull'indole, sulle inclinazioni e sui precedenti del candidato.

«Da ciò il grave e quasi certo pericolo di ammettere giovani corrotti nei vizi, che possono mandare a ruina un'intera Comunità!

«Questi ed altri simili sono gl'inconvenienti che si deplorano nel nostro Seminario: inconvenienti che possono dirsi assai gravi relativamente all'importanza della buona disciplina che deve regnare in una Comunità di chierici, perché questi facciano buona riuscita.

«Esposti tali inconvenienti, noi passiamo ora a sottomettere al giudizio della E.V. Reverendissima alcuni rimedi che ci sembra potrebbero praticamente adottarsi: lasciando tutto alla sua discrezione, ai suoi lumi e a quanto sarà per disporre, cui ci uniformiamo pienamente fin d'ora.

«Il nostro progetto adunque, per la riforma del Seminario, sarebbe il seguente:

«1. *Direzione*. In primo luogo converrebbe costituire un *corpo direttivo* in regola. Questo corpo direttivo dovrebbe esso per primo governarsi con regole, e condursi con perfetta disciplina.

«Secondo Sant'Alfonso dei Liguori il personale conveniente per un Seminario sarebbe così formato: un Rettore, un vicerettore, un prefetto di disciplina, un ministro dei corridoi, un maestro di spirito, un'economista, vari prefetti delle camerate.

«Ciò posto, per proporre qualche cosa di concreto, noi addittiamo alla E.V. alcune degne persone che potrebbero occupare alcuni di questi posti, qualora le stesse fossero in fiducia della E.V.

«E per primo, l'ufficio più importante, dal quale tutti gli altri dipendono, è certamente quello del Rettore.

«Ciò premesso, sottomettiamo alla E.V.: Se il Reverendo Canonico Trischitta volesse continuare a fare l'ufficio di Rettore, ma riconcentrandosi tutto in esso e si sentisse animo di assumere la responsabilità della completa riforma del Seminario compromettendosi di farlo procedere in modo differente dal passato, in tal caso non ci sarebbe nulla di meglio, essendo il Canonico Trischitta uomo d'insigne bontà e di preclari meriti. Ma nel caso che il Canonico Trischitta non si sentisse di prendere tanta responsabilità, o alla E.V. parrebbe di provvedere diversamente, allora noi proporremmo alla E.V. per Rettore del Seminario un Padre Gesuita. Per tal modo la E.V. potrebbe avere un uomo di disciplina, disoccupato da tutt'altro, intento seriamente al governo del seminario.

«Per Vicerettore proporremmo anche un Gesuita (dato che il Rettore fosse anche tale). A prefetto di disciplina potrebbe adibirsi il solito, cioè il Padre De Francesco, con rigorosa consegna di troncane ogni altra occupazione. A ministro dei corridoi, il Padre Pagano. Ad economista il Padre Bòttari, per come lo è in atto. Dovendosi riunire i due Seminari, ci vorrebbe un altro prefetto di disciplina, e potrebbe essere il Padre Rosario Muscolino.

In quanto al padre di spirito, la E.V. aveva adibito altra volta uno dei sottoscritti pel Seminario succursale; lo stesso, quantunque si reputa indegnissimo di tale ufficio, si mette a disposizione della E.V. per quanto miseramente può.

«In quanto ai prefettini delle camerate, sarebbe cosa ottima che fossero tutti sacerdoti; ma essendo ciò difficile, si adibirebbero giovani chierici dei più pii e sennati, scelti accuratamente dal Rettore, su proposta del padre di spirito.

«2. *Regolamento del corpo direttivo.* Formato in tal modo il *corpo direttivo*, bisognerebbe dargli delle regole come condursi in tutto e per tutto. I membri che lo compongono dovrebbero essere ben compatti, ed avere relazioni non solo di ufficio, ma anche di pietà, sia col pregare qualche tratto di tempo assieme nella giornata, sia con conferire tra di loro, e col rinfocolarsi spesso nella grande missione dell'educazione del giovane clero. Il più perfetto ordine, la più esatta disciplina, la più perfetta obbedienza, dovrebbero regnare in seno a questa piccola *Comunità direttiva*; poiché è certo che dal modo ond'essa si condurrebbe, dipenderebbe il buon andamento della Comunità dei chierici. Se disciplina e pietà non regna nei capi, è impossibile averla nei chierici.

«Costituito il *corpo direttivo* con queste norme, starebbe ad una certa immediazione della E.V., che provvederebbe al buon andamento dello stesso col tenerlo sempre sott'occhio, e col prendersene spesso conto.

«3. *Scartito (sic).* Un altro importante rimedio, che alla nostra pochezza sembra doversi adottare (e la E.V. col suo benigno compatimento c'incoraggia ad esprimere tutte le nostre idee) sarebbe uno scartito (*sic*) da farsi fra tutti gli alunni dei due Seminari prima di riunirli e prima di riaprire l'anno scolastico.

«Bisognerebbe assolutamente scartare tutti quei ragazzi o giovani che non presentano segni di pietà e di vocazione. Vero è che parlando specialmente dei ragazzi, può alle volte avvenire che uno indifferente allo stato ecclesiastico manifesti col tempo una vocazione, e viceversa, ma ciò avviene di rado, e ordinariamente il buon giorno apparisce all'aurora. La vocazione vera ha dei segni precoci fin dall'età più tenera. Nel Seminario vi sono ragazzi che non manifestano alcun indizio di pietà, né di voca-

zione. Ce ne sono che si protestano apertamente che non vogliono farsi sacerdoti. Questo scartito bisognerebbe che si facesse con fermezza.

«Il Rettore, o la E.V. (come le parrebbe più conveniente) manderebbe un avviso preventivo ai padri di famiglia, o agli stessi alunni, avvertendoli che per rientrare nel Seminario col nuovo anno, dovrebbero fare una seconda domanda, accludendovi vari certificati. Le domande dei giovani da scartarsi, verrebbero respinte.

«Di questo scartito ha pure gran necessità il Seminario succursale. Inoltre a questo *scartito* generale, dovrebbe seguirne uno annuale.

«4. *Ammissione*. Su questo punto il *corpo direttivo* del Seminario dovrebbe usare molto rigore. Non si dovrebbe accettare per nulla due classi di alunni: 1° Quelli che ci vengono per semplice collocazione in un collegio. 2° Quelli i cui precedenti, e le accurate indagini, non dicono prova certa di *un'indole buona e pia*. Sarebbe poi cosa oltremodo commendevole se si potesse costituire una sezione dei *Candidati del chiericato*, i quali starebbero per un tempo separati, possibilmente, dal resto dei chierici, e senz'abito chiericale; così potrebbero provarsi prima di aggregarli al Seminario.

«5. *Regolamento dettagliato dei chierici*. Affinché la Comunità dei chierici procedesse con perfetto ordine, sarebbe opportuno un regolamento dettagliato, che richiamasse da vicino tutto l'andamento della detta Comunità: gli atti comuni, le pratiche di pietà, le scuole, il dormitorio, il refettorio, il parlatorio, il paesaggio e tutti i movimenti della Comunità dei chierici. Queste norme minute servirebbero a completare il bellissimo Regolamento, fatto pubblicare altra volta dalla E.V.

«6. *Oratorio*. Essendo l'Oratorio di una Comunità il luogo dove una Comunità si forma, la E.V. ben comprende quanto sarebbe indispensabile che l'attuale Cappella venisse spostata per rimetterla al posto dov'era prima. Così i giovani potrebbero riconcentrarsi, e si potrebbe coltivare l'orazione e la lettura spirituale: senza di che è impossibile sperare buoni sacerdoti.

«Sono questi i rimedi che noi sottomettiamo al giudizio della E.V. e la preghiamo che ci perdoni e ci compatisca, poiché in

stultitia loquimur. Faccia la E.V. il conto che crede di questo nostro esposto, e noi sottomettiamo intieramente il nostro giudizio a quello della E.V.

«Baciandole intanto con ogni rispetto la sacra destra e chiedendo genuflessi ai suoi piedi la Santa Benedizione ci dichiariamo:

Messina, 25 settembre 1892

Dev.mi Um.mi servi e sudditi
Canonico Annibale Di Francia
Sacerdote Francesco Vitale».

Il progetto della fusione dei due Seminari non fu attuato per allora; lo mise in pratica, alcuni anni appresso, Monsignor Letterio D'Arrigo. Sull'esposto presentato, Monsignor Guarino annotò, circa la *direzione*: «Si raccomandì maggiore attenzione»; sulla *disciplina*: «È decisamente vietato ricevere nei saloni fratelli, cugini e qualsiasi secolare; per visitare i seminaristi vadano al parlatorio, e ad estranei in compagnia del Prefetto. Non mai i seminaristi stiano a due. È orrore chiudersi a due in una scuola»; per la *scuola*: «Al dogma intervengano tutti e si daranno esami per l'ordinazione»; per la *pietà*: «Maestro di spirito il Sacerdote Vitale».

Così il Padre Vitale passò come padre spirituale al Seminario maggiore.

Capitolo XIII

GLI SCRITTI DI SANTA VERONICA GIULIANI

1. *La Santa del patire*

Abbiamo già detto della devozione del Padre a Santa Veronica Giuliani (1660-1727), sia nella prima parte di questo lavoro,¹ sia in *L'Anima del Padre* (pag. 398). Aggiungiamo ora che nel 1891 egli pubblicò il primo volume degli Scritti della Santa.

Il *Martirologio romano* (9 luglio) dice Santa Veronica «illustre per l'intenso desiderio di patire e per altre virtù e grazie celesti». I fenomeni della sua spiritualità mistica furono controllati con lungo e severo esame dalle Autorità ecclesiastiche. I suoi Scritti hanno valore autobiografico, perché riportano le relazioni delle grazie straordinarie ricevute dalla Santa, da lei messe in carta in forma di diario, per ordine del confessore, per trentaquattro anni, dal 1693 fino al 1727.

Il Padre premette al volume un cenno delle straordinarie meraviglie operate dalla grazia in Santa Veronica, meraviglie che nel libro vengono descritte nei minuti dettagli.

«Si è detto da più di un autore, – scrive il Padre – che nella vita della gloriosa Santa Veronica Giuliani, cappuccina, la potenza del Sommo Dio abbia voluto raccogliere in una, buona parte di quei doni singolari del divino amore, che si trovano sparsi qua e là nelle vite dei Santi più eccelsi. Il quale giudizio forma un elogio assai rilevante; né parrà esagerato se si legga la prodigiosa vita di questa predestinata creatura, finora non abbastanza ammirata.

¹ Cfr. TUSINO T., *Memorie biografiche*, parte prima, pagg. 194-196.

«Eppure Santa Veronica Giuliani è gloria dell'umanità tutta, è prodigio della potenza di Dio, è decoro e splendore della Santa Chiesa, è vero spettacolo al mondo, agli Angeli, agli uomini; e potrebbe essa dire di sé, con le parole della Santissima Vergine Maria, in un senso ridotto e accomodatizio: *Fecit mihi magna qui potens est*: ha fatto a me cose grandi, Colui che è potente».

Santa Veronica è la *santa del patire*, e il Servo di Dio rileva: «Veronica (= *Vera icon*, cioè *vera immagine*) non ebbe a caso questo nome. Dio spesso ha dato i nomi secondo le predestinazioni. Gesù Crocifisso era tutto impresso nell'anima e nel corpo di questa diletta e fedele Veronica, onde è che essa portava nel suo cuore impressi materialmente tutti gli strumenti della Passione: chiodi, croce, spine, lancia, colonna e perfino le sette spade di Maria Addolorata. Questi segni sovrumani furono poi constatati regolarmente nel cuore della santa dopo la sua morte».

Questa caratteristica di Santa Veronica viene messa ben in risalto dal nostro Padre: «A tre anni desiderò con tanto ardore il martirio, che, non sapendo che fare, mise una mano nel fuoco, volendo morire bruciata per Gesù Cristo. Si sa che tutti i santi hanno amato il patire, e quest'amore è un'esclusiva caratteristica della santità: ma amarlo appassionatamente fin dall'età di tre o quattro anni, è cosa che spaventa! Veronica arse di tanto amore al patire, fin da quell'età, che si crucciava come avrebbe fatto un vecchio anacoreta della Tebaide. Lacerata e sanguinante, mentre le sue sorelle maggiori piangevano su di lei pargoletta, essa sorrideva e diceva: "È nulla!". Essendo giunta a tanto eroismo di santità bambinella di tre anni, può argomentare ognuno quali voli avesse innalzato col tempo quest'aquila sublime di ogni virtù!

«Non è nostro intento scrivere qui la sua vita. Solo diciamo, ad intelligenza dei suoi scritti, che essa fu trasformata tutta in Gesù Cristo, non solo per un'intima unione di carità, ma pure per un partecipazione di tutte le pene del nostro Divin Redentore, sopportandole sopra di sé per lungo corso di anni, nel grado che è possibile a creatura, non potendo supporre che creatura alcuna possa soffrire quanto il nostro Salvatore Divino!

«Veronica ebbe le sacre stimmate, ebbe la corona di spine, e, uno dopo l'altro, tutti i misteri della Passione: l'agonia dell'or-

to, la cattura di cui mostrava i solchi delle corde nei polsi, la flagellazione, il viaggio al Calvario con la piaga della spalla, e finalmente la crocifissione. Quest'ultimo mistero offriva un raccapricciante spettacolo: la vergine stigmatizzata apriva le braccia a croce, la si vedeva ansare, stendersi con forzata tensione come se fosse attirata per le mani e per i piedi, e poi sollevarsi da terra, e, a vista di autorevoli testimonianze, rimanersi sospesa in aria, col volto cadaverico, con gli occhi smorti, con tutto l'aspetto dell'estrema agonia.

«Ma questa partecipazione della Passione del Signor Nostro Gesù Cristo non fu solamente esteriore: vi fu una partecipazione più interiore, nella quale il patire di Santa Veronica acquista un carattere ancor più sovrumano e incomprendibile. Iddio la costituì tutta la vita in uno stato di pene interiori per la salute delle anime. Diciamo con riserva, che, per come si rileva dagli scritti, fu fatta partecipe delle pene del Purgatorio, e ciò non una ma centinaia di volte. Si trattava di dover liberare un'anima condannata a più anni nel Purgatorio: ebbene, Veronica accettava per sé quel patire; in un tratto si trovava immersa nelle pene di quell'anima, e vi durava per giorni e per mesi: intanto quell'anima veniva ad essere liberata. Alle volte accadeva che, mentre stava per spiare le pene di un'anima, le era comandato di spiare insieme le pene di un'altra anima. Allora le si raddoppiava il patire. Ciò fa terrore alla nostra natura; ma vi ha ancora di più!

«Aggiungo con riserva, e sottomettendoci al giudizio infallibile della Santa Chiesa, che Veronica Giuliani, per come rilevasi dagli stessi scritti, patì in un modo mistico le pene dell'Inferno, e avrebbe potuto dire col Divin Redentore: *Dolores inferni circumdederunt me*: I dolori dell'Inferno mi hanno circondato. Per comando dell'Altissimo Iddio si trovava essa gettata in mezzo a quel fuoco acceso dalla divina giustizia, cadeva nelle mani dei dèmoni, che la tormentavano e straziavano ferocemente: allora la povera anima si ricordava del suo Dio e a Lui si rivolgeva; ma che? Iddio la discacciava da sé; la misera si trovava sola, si sentiva piena di odio contro Dio (quantunque la volontà non vi prendesse parte alcuna), e da una terribile straziante certezza che essa fosse già giudicata, dannata per tutta l'eternità! Un tal patire, tutto nuovo, durava intere ore, mentre trovavasi esteriormente come abbattuta, e in uno stato di mortale agonia. Questo suo patire fruttava la conversione dei peccatori.

«E da questo suo patire tutto nuovo vennero a lei dei carismi del tutto particolari. Il Signor Nostro Gesù Cristo l'assunse ad un mistico sposalizio, in presenza della corte celeste, le diede l'anello di sposa, e la costituì dispensatrice delle divine grazie, e mezzana tra Lui e i peccatori, tra Lui e le anime purganti. Dio Padre l'adottò per figlia, Dio Verbo per sposa, Dio Spirito Santo per discepola. Ma oh, i teneri tratti di amore che le dimostrava per tanto patire la Madre Santissima! Le appariva e le parlava quasi di continuo, la sostituiva nell'ufficio di Abbadessa, facendo Essa stessa, la Divina Madre, gli uffici di Abbadessa nel Monastero; la rapiva a sé, la baciava, l'abbracciava, le dava il proprio Cuore e si prendeva il cuore di Veronica: poi questi due Cuori immergeva nel Cuore Sacratissimo di Gesù; la chiamava *figlia dei miei dolori, eletta fra gli eletti, figlia del divino amore*. Chiamava il cuore di Veronica *cuore del mio cuore* e l'anima della Santa *anima dell'anima mia*».

Pensiamo che non si possa sintetizzare con maggiore potenza d'espressione la vita, lo spirito, la missione di Santa Veronica Giuliani.

Queste meraviglie della grazia sono state descritte dalla Santa nel suo diario, in 44 volumi manoscritti, che essa consegnava volta per volta al confessore senza rileggerli.

Il Padre richiama l'attenzione su di «una particolarità da non lasciarsi inosservata. Questi scritti sono zeppi di errori di ortografia, ovvero scritti in parte in dialetto e senza alcuna punteggiatura. Santa Veronica avrebbe potuto dire francamente: *Quoniam non cognovi litteraturam, introivi in potentias Domini*. Non avendo conosciuto letteratura, entrai nella potenza del Signore. Tolti gl'innumerevoli errori di ortografia, e qualche periodo un po' oscuro, nell'insieme lo stile è semplice, chiaro e pieno di sentimento».

2. *La pubblicazione del Dausse **

I manoscritti della Santa rimasero sepolti nell'archivio del monastero per oltre un secolo e mezzo. Nel 1881 Francesco Be-

* Le pubblicazioni del Dausse sono:

niamino Dausse, rispettabile signore di Grenoble, alla veneranda età di 84 anni andò a Città di Castello e ne incominciò la pubblicazione, che si limitò ad un primo volume, perché fu colto da morte. «Fu meglio così – rileva un biografo della Santa – perché quel lavoro l'avrebbe letto soltanto un uomo corazzato di tutta la pazienza di Giobbe».² Difatti, spiega il Padre, «il Dausse, volendo essere fedelissimo all'originale, stampò il volume con tutti gli innumerevoli errori ortografici; onde quegli scritti, così pubblicati, non possono facilmente leggersi da tutti, e perdono molto del loro effetto. Il pio francese volle tenersi strettamente all'integrità della parola (*oggi diremmo che volle attenersi ad un criterio puramente critico*): e in ciò la pensò giusto, poiché sarebbe temerità togliere o aggiungere a scritti così ispirati e santi. Ma si riflette che il togliere gli errori ortografici, il mettere regolarmente la punteggiatura, non è alterare menomamente la parola, e tantomeno lo stile, che nulla perde della sua sovrumana bellezza e ispirazione, che anzi, a parer nostro, di più ne acquista».³

-
- *Scritti di Santa Veronica Giuliani...*, dal 1677 al 1727, a cura di Francesco Beniamino Dausse, vol.1, Città di Castello 1883, pagg. XIII+202.
 - *Écrits de Sainte Véronique Juliani*, 1660-1681, parF.B. Dausse, Grenoble 1883, pagg.CCXV+206.
 - *Scritti di Santa Veronica Giuliani*_, anno 1697, i primi cinque mesi, a cura di Francesco Beniamino Dausse, vol. 2, Città di Castello 1884, pagg. XVI+462 (*n.d.r.*).

² CIONI RAFFAELLO, *Santa Veronica Giuliani*, seconda edizione, Città di Castello 1965, pag. 113.

³ Ecco un saggio degli scritti autentici della Santa:

«Laus Deo per obbedire dò avviso ha V.P. che io mi trovo in Purgatorio però vengo da Lei per essere confermata in esso come iersera il Scrivano mi confermò e mi diede il merito di obbedienza sia Benedetto Dio horà gli dico come hiermattina mentre la Santa Messa per breve tempo ebbi il raccoglimento mi portai al solito: M. SS. Ma mi fece vedere quel anima di mia sorella la quale stava penando con pene del danno farmi conoscere per via di comunicazione che io doveva esibirmi à patire per Lei che così maveva imposto la Santa obbedienza e la Santissima Vergine mi comandò che io dovessi acetare il penare auto il comando in un trato fù levata la detta anima dalla pena è fù come di Volo rappresentata ivi à Piedi di Maria Santissima ebbe la gratia di quella lavanda con quelli calici fù subito divenuta una in un'altra ecc...».

Leggiamo ora la stessa pagina secondo la trascrizione fatta dal Padre, che vi aggiunge delle note esplicative:

«Laus Deo, per obbedire dò avviso a Vostra Paternità che io mi trovo in

Con questi accorgimenti, gli scritti offrono una lettura limpida e scorrevole, ed «hanno questo di particolare – nota il Padre – che attraggono appena s’incomincia a leggerli. Si legge che non si vorrebbe finir mai, quantunque le narrazioni spesso si somiglino. Si sente che sotto la parola c’è uno spirito sempre vivo. Il carattere di veridicità sembra che sia la vita di questi scritti. Tutto in essi è verità da per se stessa evidente e penetrante».

3. *La pubblicazione del Padre*

Non sappiamo se l’iniziativa di ripigliare la pubblicazione interrotta dalla morte del Dausse sia scaturita spontaneamente dalla vivissima devozione del Padre alla Santa, o da invito da parte delle Cappuccine di Città di Castello. Comunque, il Padre, nonostante i suoi molteplici e assillanti impegni, si mise con entusiasmo all’opera, lavorando su copia dei manoscritti autenticati dalla Curia Vescovile di Città di Castello.

Egli rileva l’attualità della pubblicazione per il suo tempo; e i motivi sono non meno validi per il tempo di oggi

«Questi scritti sono un vero rimedio ai mali che oggi trava-

Purgatoio(*) però vengo da Lei per essere confermata in esso, come iersera lo scrivano (***) mi confermò e mi diede il merito di obbedienza: sia benedetto Dio. Ora le dico come ier mattina, durante la Santa Messa, per breve tempo, ebbi il raccoglimento: mi diportai al solito, Maria Santissima mi fece vedere quell’anima di mia sorella, la quale stava penando con pene di danno. Parvemi conoscere per via di comunicazione che io doveva esibirmi a patire per lei; e così mi aveva imposto la santa obbedienza; e la Santissima Vergine mi comandò che io dovesti accettare il penare. Avuto il comando, in un tratto fu levata la detta anima dalla pena, e fu come di volo presentata ivi ai piedi di Maria Santissima: ebbe la grazia di quella lavanda con quei calici (***) e fu subito tramutata in altra ecc...».

(*) Per comprendere questa espressione è da conoscere che la Santa soffriva spesso le pene del Purgatorio interiormente, e vi ci era messa dalla voce dell’ubbidienza. Con questo patire liberava molte anime da quel penoso carcere.

(**) Questo *scrivano* era un sacerdote segretario del Padre Tassinari.

(***) Maria Santissima più volte mostrava a Santa Veronica la purificazione di un’anima avvenire mediante il riversamento di certi calici ricolmi dei meriti del Signor Nostro Gesù Cristo.

gliano la società. Essi sono atti a rinnovare la fede nei cuori e a riaccendere un vivo amore a Gesù e a Maria. Essi confondono la mollezza del cristiano schivo del patire, Cireneo che a ritroso porta la sua croce, dacché presentano uno spettacolo di patimenti tutti nuovi sopportati da una verginella per amor di Dio e delle anime».

Sono un vero *tesoro nascosto*, che la Provvidenza divina ha rivelato al mondo ai nostri tempi, *per la santificazione delle anime*. Questo è infatti il titolo con cui il Padre presenta gli scritti della Santa.⁴

La pubblicazione degli scritti da parte del Padre si arrestò al primo volume: una grave, lunga malattia dapprima, e poi sopravvenuti impegni per la vita dei suoi Istituti, lo costrinsero a rinunciare alla impresa. Questa fortunatamente fu continuata da Padre Pietro Pizzicaria, S.J., che ne ripigliò da capo la stampa, a Prato, e nel 1895 aveva già pubblicato il primo grosso volume; in seguito ne editò altri sette. L'opera però fu completata con gli ultimi due volumi pubblicati a cura del Monastero di Città di Castello, per il secondo centenario della morte della Santa, nel 1927. Pur non potendosi occupare personalmente dell'opera, il Padre la seguiva quanto più possibile da vicino. La pubblicazione del Padre Pizzicaria si arrestò il 1905; e il Padre qualche volta si illuse di poter completare l'opera lui stesso: trovò infatti che nel 1918, in piena guerra europea, comprò la carta per la stampa dei due volumi lasciandola in deposito presso la *Tipografia degli orfanelli del Sacro Cuore* in Città di Castello. Ma egli dal cielo poté contemplare finita l'opera desiderata.

4. *Una lettera del Padre*

Ecco ora una lettera del 3 ottobre 1895 all'Abbadessa di Città di Castello, in cui il Padre apre il suo pensiero sulla pubblica-

⁴ *Un tesoro nascosto, ovvero scritti inediti di Santa Veronica Giuliani. Opera utilissima per la santificazione delle anime*, a cura del Canonico Annibale Maria di Francia, vol. 1, Tip. dell'Avvenire - Giuseppe Crupi, Messina 1891, pagg. 368.

Questo libro, nella raccolta di Scritti presentata per l'esame dei Teologi Censori, corrisponde al volume 62 [11 dei N.I.] (*n.d.r.*).

zione da lui iniziata, aggiungendo qualche indiretto suggerimento per facilitare la divulgazione dell'opera del Padre Pizzicaria:

«Stimatissima Madre Abbadessa, rispondo con ritardo alla sua ultima, giacché sono stato in Napoli e Pompei. Le rimetto i versi della nostra amatissima e gloriosa Santa, e ciò con grande piacere perché vengano pubblicati.

«Grazie al Cuore Sacratissimo di Gesù, non ho mai avuto la minima ambizione di voler comparire in quest'affare della pubblicazione degli scritti della diletta nostra protettrice. Un'ambizione sì ho avuta, e non posso negarla, quella di attirarmi la protezione della grande Santa, di renderle servizio, di avere mezzo a fare cosa grata a nostro Signore, e provocante la sua misericordia sopra di me misero peccatore!

«Tutto ciò la fede m'insegna che posso conseguirlo anche rimanendo col semplice desiderio di questa pubblicazione: io quindi sul proposito sto ben calmo e tranquillo.

«Non so peraltro perché si dovessero costì dispiacere qualora io o altri, o cento altri, intraprendessero la pubblicazione delle opere del Signore, che è cosa tanto degna di rivelare, come dice la Sacra Scrittura. Non si dovrebbe di questo esser contenti qualora non si cerca che la pura gloria di Dio? E non è vero che *emulando charismata meliora* si accrescono la gloria di Dio e il bene delle anime? Io credo che quando si tratta di propagare il bene non ci vogliono interessate restrizioni, ma animo generoso, ed aver piacere l'uno del bene che fa l'altro. Perciò l'Apostolo scriveva ai Filippesi: *Dum omni modo, sive per occasionem, sive per veritatem Christus annuntietur, et in hoc gaudeo sed et gaudebo.*

«Con tutto ciò, gli Editori del volume *Diario di Santa Veronica*, ecc. stiano tranquilli, perché io espressi un passeggero desiderio, che sono mille miglia lontano da attuare, stante il modo come mi trovo complicato in diverse opere. D'altronde, crede lei, Reverenda Madre, che io vorrei fare cosa contro la volontà del Signore? Io tutto opero col consiglio dei savi, e non cerco che la pura gloria di Dio (almeno nell'intenzione, essendo peraltro tanto misero nelle azioni!).

Parimenti debbo dichiarare che anche ogn'idea d'interesse è stata lontanissima dal mio spirito. Ho speso lire 1.000 e le ho quasi perdute. Do i volumi a lire 0,50 perfino! Tutto *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*».

Passa ora al volume del Padre Pizzicaria:

«Tornando alla stampa vorrei sottometerle:

1. Io cedetti, e diedi il mio consenso, col patto che Città di Castello doveva fare la stampa: ora invece è un'altra città: ciò non dico che mi duole, perché io vorrei che *tutte le città del mondo* stampassero gli scritti di Santa Veronica; ma Messina aveva ceduto il posto a Città di Castello, che *sola* ne aveva il diritto.

2. Speravo che la nuova stampa fosse più popolare. Non dico che non mi piace: è bellissima, ma per due cose non ho potuto non dolermi: che non c'è divisione di capitoli; che la parola di Maria Santissima è assai trascurata, e annunciata così di sbieco.

3. Che prezzo? Il mio volume lo avevo messo a lire 2,50 perché mi aveva a ciò persuaso il tipografo, ma ben tosto cominciai a cederlo a lire 1 anche meno. Se domani facessi una stampa, vorrei farla a prezzo mite, per tutti. Ma che io per ora possa stampare non è che un sogno. Santa Veronica si contenterà del desiderio.

«Termino ché l'ho annoiata troppo. La esorto a stare tranquilla e a desiderare il bene da chi venga venga, senza umani inceppamenti».⁵

5. *La casa natale della Santa*

A chiusura di questo capitolo su Santa Veronica, ricordando che essa nacque a Mercatello sul Metauro, piccola città che è quasi di confine tra l'Umbria e le Marche e che la sua casa natale, secondo una sua predizione verificatasi venticinque anni dopo la sua morte, divenne monastero di cappuccine, abitato ancora oggi da una fervorosa Comunità, vien da chiedere se il Padre abbia coltivato relazioni anche con quel monastero. Tra i suoi Scritti troviamo solamente un'epigrafe per una lapide da apporre alla casa natale della Santa, non sappiamo se composta per commissione o per privata devozione. Eccola:

In questa umile stanza - Mercatello si allietta - Di non essere la minima - Fra le terre d'Italia - Dacché in essa sortiva i suoi natali - Nel 27 dicembre dell'anno 1660 - La gloriosa eroina

⁵ *Scritti*, vol. 38, pagg. 1-2. Vedi anche *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 115-121.

- *Veronica Giuliani - Crocifissa sposa del Crocifisso Signore - Che nel segreto di queste pareti - Largheggiando di soavissime grazie - La preparava a sublimi trionfi di virtù - Per renderla un giorno spettacolo di singolare santità - Al mondo agli Angeli agli uomini.*⁶

Chiudiamo con un rilievo del Padre dal *Libro dei Divini Benefici*: «Il 16 luglio del 1896 fu donata alla Comunità dell'Orfanotrofio una lettera autografa di Santa Veronica Giuliani nostra Protettrice».⁷

Per il Padre quella lettera assicurava la protezione della Santa sull'Opera, ed egli si sentiva abbastanza compensato dalle sue fatiche e spese per la pubblicazione degli scritti.

⁶ *Scritti*, vol.60 [9 dei N.I.], pag. 156. L'epigrafe che decora oggi la facciata del monastero di Mercatello è del letterato fiorentino Padre Mauro Ricci (1826-1900) Superiore Generale degli Scolopi, e suona così: *Qui nacque - Al 27 dicembre 1660 - Veronica Giuliani - Delle Cappuccine di Città di Castello - Insigne decoro - Per le eroiche virtù - Gli angelici scritti - E gli stupendi prodigi - Da Gregorio XVI - Fra il giubilo dell'universo - In su gli altari elevata all'onore dei Santi.*

Questa iscrizione evidentemente supera quella del Padre per maggiore corrispondenza ai canoni dell'epigrafia; ma riconosciamo francamente che da quella balza viva e palpitante, con tocchi da maestro, la figura meravigliosa della *crocifissa sposa del Crocifisso Signore*.

⁷ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 226.

Capitolo XIV

GRAVE MALATTIA

1. Le preghiere del Santo Padre

L'Opera frattanto andava avanti, al solito, fra mille stenti. Il Padre continuava nel suo impegno, non dandosi mai per vinto; ma era ovvio che la natura in certe ore risentisse il peso della umanità e dell'avvilimento. Pensò allora di rivolgersi al Santo Padre, Leone XIII. In data 31 dicembre del 1892 gli espone le sue afflizioni di spirito, invocando l'aiuto delle sue preghiere, nella fiducia che esse gli avrebbero ottenuto da Dio la forza e il coraggio di continuare nella via intrapresa. Nell'occasione umiliava al Santo Padre il volume degli scritti di Santa Veronica Giuliani pubblicato in quei mesi.

Non abbiamo l'esposto inviato al Papa; ci resta invece la lettera del Segretario di Stato, Cardinale Rampolla, in risposta alla richiesta del Padre.

«Ill.mo Signore,

«Ho ricevuto il foglio di V.S. Ill.ma del 31 dicembre p.p. e, secondando ben volentieri il desiderio in esso manifestato, ho posto nelle venerate mani del Santo Padre la sua lettera e la copia degli scritti di Santa Veronica Giuliani.

«Sua Santità, letta la lettera, non ha potuto non compiacersi delle caritatevoli opere da lei iniziate e promosse, e le rende perciò i meritati encomi, animandola a proseguire nella loro realizzazione.

«Prega perciò il Signore a trarla fuori, con le sue grazie, dalle attuali tribolazioni, e confida che le sue preghiere siano avvalorate da quelle della grande Eroina che V.S. intende onorare con la intrapresa pubblicazione.

«Di gran cuore poi le comparte una speciale Benedizione.

«Nel renderla di ciò consapevole, La ringrazio della copia del volume cortesemente destinato per me, e con sensi di ben distinta stima, mi dichiaro:

Roma, 11 gennaio 1893

Di V.S.Ill.ma
Aff.mo per servirla
Cardinal Rampolla».

Questa «lettera sovraneamente amabile del benignissimo Vicario di Gesù Cristo» fu luce di speranza e raggio di conforto all'animo abbattuto del Padre!

Egli scrive: «Quella frase tanto espressiva di proseguire quest'Opera fino alla sua *realizzazione*, mi riuscì di grande incoraggiamento. Quella parola mi parve molto efficace ad esprimere il compimento di tutti gl'ideali, di tutte le aspirazioni, dei desideri e delle speranze che spesso nei momenti di sconforto inclinano a qualificare per illusioni della mia fantasia.

«Ben presto si videro gli effetti della preghiera del Santo Padre. Una gran tribolazione che pareva minacciasse gravemente l'esistenza dell'Opera, dileguò ben presto interamente, anzi si rivolse a maggiore e duraturo vantaggio della stessa».¹

2. Il crollo

La preghiera del Papa doveva ottenere al Padre soprattutto la grazia della pazienza e della forza nella tribolazione che lo incolse nei primi mesi o forse nell'estate del 1892.

I continui lavori apostolici ai quali si era sottoposto, le penitenze che infliggeva al suo corpo senza risparmio, le preoccupazioni assillanti per far fronte ai bisogni delle Comunità in continuo aumento, logorando il fisico del Padre, sano di natura ma non molto resistente, diedero il crollo alla sua salute nei primi mesi del 1893.

¹ *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pag. 10.

Lo colpì un'acutissimo esaurimento nervoso, che lo ridusse un cencio, incapace di qualsiasi attività «e come smarrito nel cammino della vita». Così il Padre Vitale (pag. 217) che continua: «Lo ricordo ancora, quand'io, di fresco sacerdote, corsi al quartiere Avignone a visitarlo. Appena mi vide mi si gettò al collo abbracciandomi e piangendo, quasi cercasse conforto in un cuore che lo amava, esclamando: *Dolores inferni circumdederunt me!*».

Accennando a quei dolori, il Padre negli ultimi anni della sua vita un giorno me ne parlava come se ancora li sentisse vivi e lancinanti e aggiunse: «Ringrazio di cuore il Signore della forza che mi ha dato in quei giorni: si tratta di sofferenze acutissime, che non si possono capire se non si provano, e non è possibile sopportarli senza una grazia speciale di Dio! Io comprendo benissimo il suicidio di tali ammalati quando non hanno fede. A me, grazie a Dio, questo pensiero neppure mi sfiorò la mente, perché il Signore, per sua misericordia mi teneva strettamente unito alla sua santa volontà; ma i poveri infelici che non hanno fede, con le sole forze umane non possono superare siffatti dolori».

I sacerdoti amici non mancavano di visitarlo e incoraggiarlo, primo fra tutti Monsignor Guarino.

Nelle Comunità si facevano continue preghiere per la guarigione; la quale venne dopo alquanti mesi, per il riposo a cui fu costretto e per l'assistenza dei medici; ma il Padre l'attribuiva dopo Dio, bene inteso, principalmente alla cura idroterapica, alla quale si sottopose scrupolosamente.

3. La cura idroterapica

In quegli anni era assai diffuso il metodo di cura del sacerdote bavarese Sebastiano Kneipp² tutto fondato sulle applica-

² Sebastiano Kneipp (1821-1897) è ricordato dagli storici come un benefattore dell'umanità. Nacque da poverissima famiglia presso Ottobeuren. Pastorello in tenerissima età, a undici anni doveva aiutare il padre al telaio nell'oscura cantina della casa. Aspirava però a diventare sacerdote; ma la povertà della famiglia non gli permise di avviarsi agli studi fino a quanto un ecclesiastico, intuivane la vocazione, non lo preparò ad entrare nel ginnasio di Dillingen; ma quando era ormai vicino alla mèta, sopraggiunse la malattia.

zioni di acqua, e molta folla accorreva a Worishofen dove il Kneipp teneva aperta la sua casa di cura. Come il Padre ne venne a conoscenza gli scrisse, e ne ebbe indicata la cura necessaria.³ In una sua lettera degli ultimi anni, il Padre descrive questa sua malattia e come ne guarì:

«Nella mia gioventù, per pregiudizi di famiglia fui avvezzato a temere dell'acqua. All'età di 27 anni, sacerdote novello, mi dedicai a formare orfanotrofi d'ambo i sessi e due Comunità re-

L'interesse, l'amore del Kneipp per le acque era nato il giorno in cui, nell'intento di guarire da una tubercolosi polmonare che a 28 anni minacciava di sbarrargli la strada al Sacerdozio, lesse un opuscolo edito nel 1737 dal dottor Johann Hahn, dal titolo: *La meravigliosa forza curativa dell'acqua fredda, la cui efficacia è stata dimostrata, per uso interno ed esterno, su molti uomini*. Animato da questa pubblicazione Sebastiano Kneipp si affidò ai suggerimenti contenuti nel libretto e, visto che a poco a poco si riprendeva in forze, nell'inverno 1849-1850 prese nel Danubio, presso Dillingen, i primi bagni di acqua fredda. Questi esperimenti nel proprio corpo sortirono il loro effetto. Guarito, Sebastiano Kneipp poteva nel 1852 essere consacrato sacerdote. Dopo una breve attività come viceparroco fu mandato a Worishofen. E la località doveva diventare, ancora lui vivente, meta di pellegrinaggi di quanti, malati, si affidano da allora alle cure prodigiose dell'acqua.

Tutto è cominciato il 5 maggio 1855, allorché il Rev.do Kneipp giungeva a Worishofen in qualità di cappellano delle suore domenicane.

Ha il sapore di *leggende* o, se meglio si vuole, di *fioretti* la storia dell'inizio dell'attività di Sebastiano Kneipp. *Il metodo di cure termali*, che rese celebre questo ecclesiastico, fu collaudato infatti nella *lavanderia* del convento delle domenicane. Non appena si diffuse la voce che tra quelle mura si curavano malattie – riferiscono le cronache del tempo – fin dal primo mattino si presentavano i pazienti al *Wasser-Doctor* (Dottore delle acque). Il paesotto di estrazione contadina, a 630 metri sul livello del mare, non poteva sospettare, un secolo e mezzo fa, che sarebbe diventato uno dei più celebri luoghi di cura del paese tra il mare del Nord e la catena delle Alpi.

Al Kneipp ricorrevano per cura non solo gente del popolo – dai poveri non volle mai un centesimo per le sue prestazioni – ma pure alti dignitari ecclesiastici, principi e sovrani. Anche Leone XIII interpellò Sebastiano Kneipp per consigli sulla sua malferma salute. Il buon parroco bavarese, dal faccione buono, si recò in Vaticano ed eseguì egli stesso sul Pontefice della *Rerum novarum* massaggi con acqua di rubinetto, con grande stupore degli addetti alla sua persona, non senza ingiungergli di fare qualche passeggiatina nei giardini vaticani o, almeno, per le sale del palazzo apostolico (Cfr. *L'Osservatore Romano*, 5 agosto 1971, pag. 6).

³ Qualcuno ha detto che il Padre andò in Baviera per la cura; no, il Padre la seguì in casa.

ligiose, una di preti e una di suore, per le opere di carità. Ero di gracile complessione, portavo molti panni addosso per schermirmi dal freddo e sentivo più freddo. Mi ero pure dedicato alla predicazione, che io facevo con molti sforzi del cuore e di tutto l'organismo.

«Come temevo dell'acqua, così temevo dell'aria. Facevo una vita con trascuranza dell'igiene.

«A quarantadue anni caddi di colpo in una nevrastenia acutissima. Mi mancò di colpo il sonno, che in me era profondo, e la fame, che era gagliarda. Per qualche tempo non potevo più né prender cibo né dormire.

«I rimedi che mi davano i medici di Messina a nulla mi giovavano. L'animo mio era divenuto tetro. In certi istanti mi pareva di svenire. Non trovavo rimedio alcuno.

«Quando una Figlia della Carità di San Vincenzo dei Paoli mi parlò del Kneipp, che allora era vivente, e mi diede un volume francese dello stesso. Apersi quel libro, e per primo mi uscì una pagina dove si raccontava di un sacerdote esaurito per molte fatiche e dal Kneipp guarito.⁴

«Allora io scrissi a lui e dopo alquanti giorni ne ebbi la cura. Cominciai a praticarla e a migliorare. Poi ne ebbi una seconda. Poi non scrissi più, ma mi regolai secondo i suoi libri. Compresi il gran valore curativo dell'acqua; compresi che vuol dire igiene, e cominciai ad avere tanta salute, che tutti ne restavano sorpresi.

«Mi sono condotto così, con leggiere e prudenti applicazioni di acqua, che sono arrivato, grazie al Signore, a quest'età di 73 anni e otto mesi...

«Mi sento così obbligato a Monsignor Kneipp, che mi ha data la vita nella mia gioventù, che spesso gli applico divine Messe» (8 marzo 1925).⁵

Il Padre rimase sempre entusiasta del sistema Kneipp, pubblicamente si professava Kneippista e spesso si rivolgeva a Worishofen per avere indicata la cura per malati che avessero voluto seguirla.

⁴ Più precisamente, il Padre diceva: «Il giorno del Patrocinio di San Giuseppe del 1893 lessi il Kneipp e proposi scrivergli».

⁵ *Scritti*, vol. 37, pag. 98.

4. *L'intervento dell'Autorità Ecclesiastica*

Durante la malattia, le finanze della Comunità erano ridotte agli estremi, perché il Padre aveva dovuto abbandonare la questua; e sebbene da alcuni anni si era unito a lui suo fratello Francesco, questi lo suppliva nel governo interno della Casa, ma non aveva l'animo di bussare di porta in porta. Come il Padre si rimise alquanto, ripigliò le sue peregrinazioni per i vari quartieri della città; ma questa volta gli venne in aiuto l'Autorità Ecclesiastica, nella persona dei suoi più insigni rappresentanti: il Cardinale Guarino, il Vescovo Ausiliare e il Vicario Generale. Al fine di prevenire una eventuale ricaduta del Padre, essi vollero richiamare l'attenzione di tutta Messina sulle sue condizioni e su quelle della sua Opera; e lanciarono alla città il seguente appello:

«Olà, fratelli nostri messinesi!

«È tempo oggimai che i *Poverelli del Cuore di Gesù*, ricoverati da quel Reverendissimo e pio Canonico Di Francia, ricevano dalla carità cittadina un possente aiuto nelle misere condizioni in cui si trovano da molti anni.

«Essi non hanno casa per abitarvi, né mezzi sufficienti per vivere: hanno solamente un buon Padre nel suddetto Canonico Di Francia, in lode del quale non diciamo parola alcuna, perocché sarebbe volere aggiungere splendore al sole. Eppure non si conoscono le penurie che ha sofferto, e tuttodì soffre questo buon sacerdote del Signore, per sostentare tanta misera gente ivi ricoverata. Sono più di cento orfani e poveri che vivono a peso e cura del suddetto Padre Di Francia, senza rendite certe, senza mezzi sicuri, e quel che più conta in epoca di morale decadenza.

«Oh, non più indugiamo, o Fratelli Messinesi, ad alleviare quel buon Padre da tanto peso!

«Facciamo a gara tra di noi, se non ad aiutarlo a portare la croce, almeno ad essergli di conforto in qualche modo. Aiutiamolo per non perderlo anzitempo con pena doppia dei nostri cuori!

«Procuriamo che si abbia una casa, gratuitamente, per i suoi orfanelli, e qualche rendita sicura che diminuisca le penurie che tuttogiorno patisce.

«Uniamoci tutti e facciamo deputazioni di zelatori per sì nobile e santa causa. Non ci costerà tanto un po' per uno: se vogliamo, noi potremo arricchire i Poveri del Sacro Cuore, senza menomare punto l'equilibrio delle nostre domestiche aziende.

«O crediamo, forse, che quel che daremo al povero sia perduto? Oh, se è questo, ricrediamoci una volta: quel che daremo ci verrà conservato nella tesoreria del divin Cuore e un giorno a mille doppi ci sarà restituito!

«Mano dunque all'opera: facciamo forza con l'unione per togliere da tanta penuria quel buon Sacerdote, e da tanta indigenza i suoi orfani e poveri.

«Noi, mentre pei primi porgiamo la nostra mano a sì pia associazione di zelatori e promotori, nutriamo fiducia che un'eco favorevolissima troverà questo appello presso tutti i ceti e le famiglie dei buoni Messinesi; e che, quindi, nessuno si negherà di portare la sua pietra, a secondo le forze, a quell'immortale edificio dal Canonico Di Francia impiantato a gloria di Dio e a beneficio delle crescenti e future generazioni.

«Sì! Questa volta noi crediamo di cogliere nel segno col nostro umile appello; perocché la nostra Città è grande e intende le opere di beneficenza, ed ama tanto tanto il Canonico Di Francia e le sue Opere di carità fraterna!

Messina, il dì d'Ognissanti 1893

Promotori:

Cardinale Guarino Giuseppe, Arcivescovo di Messina
Monsignor Stagno D'Alcontres, Vescovo Ausiliare
Canonico Decano Giuseppe Basile, Vicario Generale».

Un'osservazione prima di andare avanti. Il Padre – forse lo abbiamo già detto innanzi – definiva il Cardinale Guarino *Cuore di Angelo e mente di aquila...* e ci voleva proprio un uomo di tal fatta per proclamare *edificio immortale* l'opera del Canonico Di Francia, che – com'egli riconosce – a quel tempo era sul punto di perire perché non aveva casa, non aveva mezzi... aveva però *un buon Padre*, del quale taceva gli elogi per non essere accusato di volere *aggiungere splendore al sole!*

5. *Comitati cittadini*

Nello stesso giorno, 1 novembre 1893, si costituì il *Comitato promotore*, che lanciò questo *Appello alla carità cittadina*:

«Messinesi!

«Con la fede in Dio, e con la ferma fiducia nei vostri sentimenti umanitari, noi vi rivogliamo una calda parola d'appello.

«Non vi è chi non conosca in Messina la Pia Opera di Beneficenza pei fanciulli poveri ed abbandonati d'ambo i sessi, intrapresa da più di dodici anni dal Canonico Di Francia e dal di lui fratello sacerdote.⁶

«Sono un centinaio di fanciulli strappati al vagabondaggio e avviati a sana educazione. Ma ecco che con nostro grande rammarico dobbiamo farvi conoscere che un'Opera tanto utile ed umanitaria è già sul punto di dissolversi. Cento creaturine sono presso a lasciare i pietosi ricoveri ed essere messi sul lastrico delle vie, sull'orlo della perdizione!

«Quantunque i fratelli Canonico e sacerdote Di Francia tengono fermo a volere sostenere i due pii Istituti, nondimeno noi qui sottoscritti abbiamo constatato che la Pia Opera degli orfanelli non può più oltre procedere per manco di mezzi. Si sappia che vi ha giorni in cui cento bambini aspettano fino a tarda ora il pane per sfamarsi!

«Cittadini!

«Dinanzi al pericolo che vada a dissolversi un'Opera di tanta beneficenza per teneri orfanelli, non restiamo indifferenti!

«Il Canonico Di Francia e il di lui fratello sacerdote hanno lavorato dodici anni nel silenzio, e quasi nella dimenticanza, mettendo anco a rischio la propria salute per salvare tante infelici creature. Ora è tempo che la pubblica carità venga loro in aiuto!

«Ne sorgono di queste Opere in altre città d'Italia, perfino a noi presso, e trovano aiuti, soccorsi e appoggi tali da progredire in breve tempo. Che non ha fatto Palermo per la *Pia Opera del*

⁶ Per la storia, va rettificato che i due fratelli Di Francia non lavoravano insieme da dodici anni al quartiere Avignone, perché Francesco vi era andato solo nel 1888.

Boccone del Povero, iniziata da un semplice sacerdote, e che oggi è stabilmente assodata?

«Adunque! Aiutiamo efficacemente quest'Opera di salvezza degli orfanelli, benedetta e incoraggiata da tutti i buoni.

«A tal uopo s'inizia una sottoscrizione mensile, alla quale non v'ha chi si neghi. Ciascuno dia quanto può; e il buon volere renderà tutto possibile. Non ci dimentichiamo che per uno che daremo ci sarà dato cento, e sarà grande la soddisfazione di aver salvato dalla perdizione tanti innocenti!

Messina, il dì d'Ognissanti 1893

Il Comitato Promotore:

Giuseppe Cardinal Guarino, Arcivescovo di Messina
Monsignor Stagno D'Alcontres, Vescovo Ausiliare
Barone Ernesto Cianciòlo
Carlo Stagno, Principe d'Alcontres
Avv. Lodovico Fulci
Canonico Decano Giuseppe Basile, Vicario Generale
Prof. Luigi Costa-Saya
Pietro Villadicanì di Condagusta
Avv. Giuseppe Muscolino Lo Re.

I nomi riportati indicano quanto di meglio aveva in quel tempo la nobiltà messinese; la presenza dell'Avvocato Fulci, noto esponente anzi Grand'Oriente della massoneria locale, dimostra che l'Opera del Padre Di Francia veniva considerata al di sopra dei partiti e delle confessioni religiose.

Durante lo stesso mese di novembre fu costituito il *Comitato attivo dei Zelatori*, che lanciò questo *Avviso - Per gl'Istituti di carità del Canonico Di Francia*:

«Per sostenere con l'obolo della carità gli orfanelli e le orfanelle povere, raccolti in due Istituti del Canonico Di Francia, e dietro fervoroso appello in firma di un Comitato Promotore, con a capo S.E. il Cardinale Guarino, si è costituito un *Comitato attivo di Zelatori* dei diversi ceti sociali, i quali assumono l'impegno di promuovere una generale sottoscrizione mensile di oblatori.

«Ciò posto vengono pregati caldamente i buoni cittadini di ogni ceto a sottoscrivere pel vantaggio di tanti poveri orfanelli.

Messina, 25 novembre 1893

*La Commissione del Comitato attivo
dei Zelatori:*

Sacerdote don Pietro Prèviti
Ch. Prof. Francesco Bonarrigo
Cavalier Francesco Mazziotta
Domenico Davì
Cavalier Prof. A. Freni
Giacomo Fràssica

L'avviso portava la benedizione del Cardinal Guarino e l'incoraggiamento del Papa:

«Benedico a gran cuore l'Opera di sottoscrizione a sollievo degli orfanelli del Reverendissimo Canonico Di Francia, e prego Dio che se ne ricavino frutti ubertosi» (*G. Cardinal Guarino Arciv.*).

«Sua Santità non ha potuto non compiacersi delle caritatevoli opere da lei iniziate e promosse, e le rende perciò i meritati encomi, animandola a proseguire nella loro realizzazione» (*Il Cardinal Rampolla, da parte del Sommo Pontefice Leone XIII, al Canonico Di Francia - 11 gennaio 1893*).

6. ...al travaglio usato!

La buona volontà del Comitato riuscì a suscitare nuove simpatie per l'Opera, e a portare un positivo aiuto agl'Istituti, ma per breve tempo. E si comprende facilmente il perché: l'offerta periodica, per quanto modesta diventa, a più o meno lunga scadenza, un peso che stanca, o per lo meno annoia... Sta di fatto che il Padre, come poté rimettersi in forze, fu costretto a tornare al *travaglio usato* – e non semplicemente *in suo pensier* – per dare il pane ai suoi figliuoli. E la *Gazzetta di Messina* – con vari altri giornali e periodici cittadini – lo sostiene nell'ardua fatica⁷ tentando di scuotere l'inerzia o la dimenticanza dei messinesi, con ripetuti interventi.

⁷ Sappiamo che il giovedì otto marzo, fu tenuta una serata di beneficenza «a beneficio dell'ospizio diretto da quel sant'uomo del Canonico Di Francia» (*Gazzetta di Messina*, 9 marzo 1894).

Li riportiamo:

«*Per la carità.* Nei tempi che corrono, in cui la miseria è grande e i filàntropi scarsissimi, è degno di alta ammirazione chi, consacrando vita e sostanze, si dedica al sollievo degl'infelici che, abbandonati forse a se stessi, ai cattivi consigli della miseria, potrebbero degenerare in candidati alla galera, in parassiti.

«Ed uno di questi filàntropi, che tutta la sua vita ha consacrato al sollievo degl'infelici, è il Reverendo Canonico Di Francia, un uomo che, santamente interpretando le verità del Vangelo, si spogliò di quanti beni possedeva, per fondare un Istituto di ricovero per l'infanzia abbandonata. E molte sono le miserelle, che abbandonate alla ventura, hanno trovato tetto e pane presso l'Istituto del pio Canonico Di Francia. E il detto Istituto si mantenne finora con l'obolo privato, il quale, ahimè, pei tempi tristi che corrono, vien mano mano a mancare; e le privazioni, se non del tutto, certo in parte cominciano a far capolino, e a gettar lo sconforto nell'animo del pio istitutore, che vede raramente coronati i suoi pietosi sudori.

«Se la carità privata manca, perder si deve un sì umanitario Istituto? No, alla carità privata, se vien meno, deve supplire la carità pubblica; le pubbliche amministrazioni devono venire in suo aiuto, accordando un piccolo sussidio acciocché l'istituzione non cada e centinaia di meschinelle non tornino ad affrontar su lastrico la fame e la certa vergogna.

«E noi raccomandiamo quindi insistentemente e calorosamente al nostro Municipio di venire equamente in aiuto del Pio Istituto e non permettere la sua morte.

«Si avrà la benedizione di tante ragazzine, che, se per genitori conobbero la miseria e l'abbandono, avranno almeno nelle loro preghiere una parola di riconoscenza per chi, col pane e il tetto, ha supplito alla loro disgrazia.

E torneremo sull'argomento».⁸

Vi ritorna difatti due giorni dopo:

«*Per la carità.* L'altra volta tracciammo le linee generali

⁸ *Gazzetta di Messina*, 25 ottobre 1894.

sulle tristi condizioni in cui si trova il pio Istituto del Canonico Di Francia.

«Oggi però siamo al caso d'intrattenerci su qualche particolarità, che ci affligge l'animo scrivendola. Ci sono dei giorni, quasi spesso, che il Pio Istituto si trova senza denari per l'acquisto delle vivande, e se dei pietosi rivenditori non gli accordassero larga fiducia le povere orfanelle resterebbero senza pane.

«Tanto dissesto deriva dall'aver tolto ogni sussidio al Pio Istituto quei tali filantropi di occasione, che mensilmente glielo accordavano.

«È un Istituto che vive soltanto della carità privata, e condannato a morire se questa vien meno.

«In tale stato di cose noi non ci stancheremo di fare voti perché l'autorità municipale venisse in aiuto del Pio Istituto.

«Inoltre pregheremmo quelle signore e quei signori che, in diverse occasioni si sono addimostrati veri angeli della carità, di iniziare un concerto, *una soirée*, una festa qualsiasi, onde poter raccogliere qualche cosa.

«Si pensi che col solo scomparire di detto Istituto verrebbero a piombare sul lastrico, preda del disonore e della fame, tante povere orfanelle.

«E Messina, che è una città eminentemente civile e caritatevole, – e ce ne ha date sufficientissime prove – ciò non lo permetterà, non lo può permettere.

«Un'ultima e calda preghiera la rivolghiamo al capo dell'Amministrazione, Sindaco barone Natoli, a lui che sempre si è schierato fra i propugnatori della carità, affinché pigli in considerazione lo stato miserando in cui versa il Pio Istituto».⁹

«*Orfanotrofio Di Francia*. Constatiamo, con vivo compiacimento, che parecchi Consiglieri comunali hanno preso a cuore le nostre preghiere rivolte all'attuale Amministrazione, perché questa venga in aiuto dell'orfanotrofio del Reverendissimo Canonico Di Francia. E ci auguriamo che questi *parecchi* Consiglieri divengano *tutti*, onde non permettere lo sfacelo di un Istituto che dà pane e tetto a tanti miserelli in odio alla fortuna e baciati dalla sventura.

⁹ *Gazzetta di Messina*, 27 ottobre 1894.

«L'attuale Giunta amministrativa, degnamente presieduta dal Sindaco barone Natoli, siamo sicuri farà eco al voto dei parecchi Consiglieri, e vorrà soccorrere, per quanto lo permettono le condizioni del bilancio, il Pio Istituto del Di Francia, raccogliendo le benedizioni di tante ragazzine».¹⁰

«*Orfanotrofio Di Francia*. E ritornando sull'argomento, aggiungiamo che il detto Pio Istituto non potrà più continuare le sue funzioni nemmeno per un altro mese, se la carità cittadina non verrà in suo aiuto.

«A noi poveri pubblicisti non resta che un solo dovere: quello cioè di fare appello all'animo pietoso delle nostre gentili dame, che hanno dato larga prova di sapere all'occorrenza mostrarsi veri angeli di carità.

«Esse sole, comprese dell'urgenza del caso, possono venire in soccorso di un uomo, che sacrificando se stesso e i suoi averi al sollievo dell'infanzia abbandonata, il Reverendo Canonico Di Francia, trovasi ora nella triste necessità di vedere con l'ingratitudine coronata la sua santa abnegazione.

«A tal proposito ecco quanto ci scrive una signora distintissima messinese, di cui tacciamo il nome per suo espresso desiderio:

«Egregio signor cronista, i suoi articoli riguardo l'Orfanotrofio Di Francia, ispirati dalla più santa carità e benevola ambizione, non sono che la triste verità: l'Orfanotrofio Di Francia tende *a morire* e non è lontano il giorno della sua *morte*.

«Una sola classe di anime ne lo potrebbe risollevare: le buone e gentili dame messinesi, che sono state sempre prime a schierarsi fra le file degli angeli della carità.

«Propugni – e con lei mi auguro tutta la stampa cittadina – questa mia idea e son sicura che non sarà inascoltata. Con ogni ossequio.

M.F.M.

«A noi quindi non resta che pregare i colleghi della stampa

¹⁰ *Gazzetta di Messina*, 5-6 novembre 1894.

ad unirsi a noi ed invitare le gentili dame messinesi a costituirsi in Comitato e così potere venire in aiuto del Pio Istituto». ¹¹

Una disgrazia accaduta in città, che mise sul lastrico una povera famiglia, porge occasione alla *Gazzetta di Messina* di tornare sul tema spesso ricorrente degl'Istituti del Di Francia:

«*Per la carità*. Su parecchi fogli cittadini da più giorni si pubblicano dei nomi di persone che col loro obolo vengono in soccorso delle famiglie vittime dell'incendio della fabbrica di giochi d'artificio del Signor Lanza.

«Noi lodiamo altamente la filantropia di tutti questi signori, però non possiamo non manifestare una nostra idea.

«Questi tali signori che, con sentimento di carità indiscutibile, non rifiutano il loro obolo a profitto di tante disgraziate famiglie, non potrebbero del pari riunirsi in Comitato e venire in sollievo dell'Istituto Di Francia? Non sarebbe anche questa un'opera eminentemente umanitaria?

«Noi offriamo le colonne del nostro giornale a quei tali che volessero pigliare l'iniziativa. Lo sappiamo come vanno queste cose: tutti le sentono, ma nessuno vuol lanciare la prima voce.

«L'Istituto Di Francia tende a perire, e un centinaio di giovanette resteranno sul lastrico, prede della miseria, che ha unico rifugio nel disonore.

«Non permetta tanto una città civile: non deve permetterlo, non deve permettere che, per difetto di carità, muoia un Istituto che rappresenta la civiltà ed il progresso umanitario del paese!» ¹²

Veramente la *Gazzetta di Messina* in questo tempo aveva davvero sposato con vivissimo impegno la causa del Padre; ecco infatti che, appena qualche giorno appresso, ritorna sul nostro tema, insistendo sulla necessità di sostenere l'Opera del Padre, che tende a curare una vera piaga cittadina: le ragazze abbandonate.

¹¹ *Gazzetta di Messina*, 9 novembre 1894.

¹² *Gazzetta di Messina*, 14 novembre 1894.

«*Per la carità.* I continui articoli sullo sfacelo in cui forzatamente trovasi il Pio Istituto fondato dal Reverendo Canonico Di Francia, ed a cui hanno fatto eco quasi tutti i fogli cittadini, hanno in qualche modo toccato il cuore di parecchi cospicui cittadini, che per la loro rispettabilità e la loro fortuna, hanno sempre fatto parte di tutti i Comitati fondati a scopo di carità.

«E ciò ci affida che i nostri articoli, se non del tutto, pure in parte approderanno a qualcosa, che sarà di sollievo per l'infanzia abbandonata.

«E personalmente abbiamo voluto intervistare qualcuno di questi cospicui e umanitari cittadini, tanto per sentire la sua idea, per la quale noi dal canto nostro spenderemo tutte le forze per portarla a compimento stavolta; ed a noi, ci auguriamo, si unirà tutta la stampa cittadina, poiché quella della infanzia abbandonata è una delle piaghe che più affligge Messina, e depone poco benevolmente della sua civiltà. E stavolta, tenendo sott'occhio la circolare del Prefetto conte Saladini, a lui ci rivolgiamo.

«L'infanzia abbandonata in Messina è una piaga discussa, toccata, tentata parecchie volte, ma, con l'apatia normale e propria di Messina, lasciata senza rimedio.

«A ognuno succede d'incontrare, passeggiando lungo le vie della città nostra, turbe di monelli non più grandi dei 10 anni, magri, scialbi, luridi, cenciosi, fra cui, come vivandiera fra una compagnia di soldati, qualche ragazzina, seduti a crocchi su gli scalini del teatro Vittorio Emanuele, del Palazzo Camerale, del Duomo e in altri siti.

«Chi sono quei monelli? I frutti della miseria, del peccato, tanti reietti, senza pane e senza tetto, abbandonati a se stessi, scolari del vizio, candidati alla galera i maschi, all'infamia se femmine.

«Ebbene, tante volte si è pensato di dare un asilo a questi bastardi della fortuna, ma non si è riuscito a cavar un ragno dal buco.

«Lo stesso Canonico Di Francia, che, privandosi di tutti i suoi averi, vendendo finanche l'anello canonico, ha fondato un Istituto per ricoverare delle ragazzine, oggi si trova nella dura necessità di chiuderlo per mancanza di carità privata. Ma è pos-

sibile, domandiamo noi, che una questione tanto importante resti per apatia insoluta?

«Bisogna pensarci! E come? E con quali mezzi?

«Ecco ciò che domani sottoporremo alla intelligenza del Signor Prefetto».¹³

¹³ *Gazzetta di Messina*, 17 novembre 1894.

Capitolo XV

CONTRIBUTO A SOLENNITÀ ECCEZIONALI

1. Il giubileo episcopale del Venerabile Dusmet

Il grave esaurimento cui il Padre fu soggetto gl'impediva naturalmente di occuparsi in attività del ministero; non troviamo perciò prediche o scritti che si riferiscano a questi anni, ma solo segnalati contributi ad alcune solennità di eccezione, alle quali egli non volle rimanere estraneo.

Nel 1892 Catania festeggiava solennemente il venticinquesimo di episcopato del suo grande Arcivescovo, il Cardinal Dusmet. Se fu mai meritata una festa, era quello il caso: la Chiesa oggi si prepara alla glorificazione di questo insigne pastore, avendone già riconosciuto le virtù eroiche.* Fu pubblicato per quell'occasione un *Numero unico* del giornale cattolico locale *La campana* e il Padre vi ha contribuito con un indovinatissimo lavoro poetico: un *Salmo* nel quale condensa mirabilmente l'attività pastorale dell'inclito Servo di Dio:

«Per l'unto del Signore Cardinal Dusmet, Arcivescovo di Catania.

«Parola di uno che esulta dalle sponde del Peloro: al mattutino cantico di letizia e sino al vespro il fragore dei cembali risonanti.

«Dai mari di mezzogiorno è giunto fino a noi il rumore grande delle tue feste, o Figliuola dell'Etna.

* Il Cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet, nato a Palermo nel 1818 e morto nel 1894 a Catania, dove fu Arcivescovo dal 1867 al 1894, è stato proclamato Beato dal Papa Giovanni Paolo II il 25 Settembre del 1988 (*n.d.r.*).

«Scuoti la tua fronte, sollevati, rizzati, o tu che hai rose sul volto e viscere di fuoco.

«Come Gerusalemme nel giorno del suo trionfo, circondati di esultanza, imperocché sei stata satolla di felicità.

«Ecco che l'Unto del Signore ti è stato renduto ammantato di porpora, ed oggi corona di gloria risplende sul suo capo per cinque lustri d'infaticabile apostolato.

«Oh, com'egli è bello nei suoi sacri paludamenti!

«Un cantico nuovo ha levato la Figliuola dell'Etna, imperocché la mano che solleva i miseri è divenuta forte, come la destra di Colui che solleva gli spalti della rocca.

«Egli ha operato con la potenza del braccio del Signore, il Principe della Chiesa di Dio ha detto nel suo fervore: Starò nei baluardi dell'Altissimo!

«Che è mai ciò che io veggo nelle tue piazze, o città eletta? Oggi mille uomini a te vengono dalle tue contrade d'oriente.

«E altri mille ne vengono da quelle dell'occidente e del settentrione e del mezzogiorno, e tutti narrano la carità dell'Unto del Signore.

«Hanno tripudiatto i pargoletti, che in capo alla via dimandano il pane; imperocché hanno trovato la mano che loro lo spezza.

«La verginità è fiorita come una piantagione di gigli alle prime aure di maggio, perché l'ombra dell'Unto del Signore la custodì. Annunzio pesante sopra di te, o Catania: dal Gange, dal Tigri e dall'Eufrate volarono su di te i nembi sterminatori.

«I tuoi forti giacquero conquisi e i tuoi giovani furono in preda alla morte; i poveri delle tue contrade parevano larve che girano nelle foreste del nord.

«Ma l'Unto del Signore aveva levato in alto le sue palme, e i clamori del suo spirito per la desolazione della figlia del popolo suo erano penetrati nei cieli.

«Riposò e si addormentò tranquillo l'uomo sul letto dei suoi dolori: l'uomo che era in affanni, imperocché l'Unto del Signore avèalo visitato e apportato gli avea consolazione e ristoro.

«Che è quello che io ascolto nelle tue terre, o città eletta? Ululati e gemiti e singulti proruppero dal petto dei figli del tuo popolo.

«Imperocché tuonarono i cupi abissi del tuo gran monte e una fiamma di fuoco si precipitò sui tuoi campi.

«Arsero i tuoi vigneti e gli alberi che s'innalzavano sulle tue colline si contorsero e la fiamma li divorò.

«Vieni tu, Unto del Signore, vieni tu, Angelo forte, che stai a difesa del popolo di Agata, stendi il tuo braccio al fuoco divoratore: fin qui e non più oltre.

«E l'Unto del Signore accorse. Egli era simile al conquistatore degli eserciti, quando marcia alla testa dei suoi drappelli; lo videro i turbini e si arrestarono.

«Come belli sono i tuoi passi nei tuoi calzari, o figliuolo di Benedetto! Oh! Chi mi darà la sorte ch'io baci le orme tue sante?

«Ecco che il Signore ti ha ricolmato con la lunghezza dei giorni; Egli ti ha dato la pienezza del suo eterno sacerdozio.

«Per venticinque volte gli anni hanno reso testimonianza della tua fede, del tuo zelo, della tua carità. Sia lode al Signore!

«Danzate, danzate, o figliuole della città eletta; riempite di suoni, di cantici e di festa le piazze della Figlia dell'Etna.

«Voi giovani, voi vecchi, voi ricchi, voi poveri, voi tutti che abitate in una terra di benedizione, non cessate di lodare e di esaltare il Signore Dio d'Israele.

«Voi, sacerdoti del Signore, indossate gl'indumenti del di solenne, accordate il salterio, agitate i turiboli, bruciate il timiama, toccate gli organi: ecco che il santuario risplende di nuovo decoro.

«Come sposa novella, in vestito deaurato, la Chiesa catanese festeggia dinanzi al suo Angelo porporato.

«Il gran Solitario di occidente lo ha benedetto: ha levato il capo dalla sua tomba, ha steso le sue braccia di patriarca e gli ha detto: Tu sei mio figlio, io ti ho generato.

«Per questo, o Catania, il tuo decoro non verrà mai meno, e le tue consolazioni nel Signore non avranno mai fine!

«Messina, 22 febbraio 1892».

2. Pel cardinalato di Monsignor Guarino

Il 14 dicembre 1892 Messina era in festa: con la rapidità del vento si era sparsa la notizia che, nel prossimo Concistoro del 18 gennaio 1893, il Santo Padre Leone XIII avrebbe elevato alla sacra porpora l'Arcivescovo Monsignor Giuseppe Guarino. Figurarsi la gioia del Padre! E subito il suo estro si accese: mise in carta a getto spontaneo un inno che la sera stessa declamò nel pa-

lazzo arcivescovile a nome del Capitolo e del clero della Cattedrale, ricevuto in udienza per le felicitazioni al novello porporato.¹

Per conto suo e delle sue Comunità, nella stessa data il Padre indirizzò al neocardinale gli auguri con questa letterina:

«Laus Deo et Mariae!

«Eminenza Reverendissima!

«Compresi d'ineffabile allegrezza, apprendiamo la faustissima nuova che la Eminenza Vostra fu innalzata dal Sommo Gerarca al sublime posto di Cardinale di Santa Chiesa!

«Questa sera stessa tutti gli orfani e i Chierici di queste piccole Comunità si riuniranno nella chiesetta per intonare il *Te Deum* all'Altissimo Iddio, che a tanto onore la volle innalzare!

«Benediciamo la divina clemenza, e prostrati ai piedi della Eminenza Vostra Reverendissima imploriamo la sua Benedizione, mentre ci sottoscriviamo pieni di santo giubilo:

Messina, 14 dicembre 1892

Canonico Annibale Di Francia
e le Comunità degli orfani, orfane,
Chierici e Suore».²

Il Cardinale rispose brevemente:

«Invece di congratularsi e ringraziare Iddio, preghino molto perché il buon Gesù mi usi misericordia e mi dia forza. Benedico tutti a gran cuore. Giuseppe Arcivescovo».*

Quando il Guarino tornò da Roma insignito della sacra porpora, il Padre partecipò alle feste della città con un suo polimetro. Riportiamo qui un tratto dei versi sciolti:

*Ecco, egli riede a noi, Principe eletto
della Chiesa di Dio!
Grave e modesto il venerando aspetto,
Irradiato di splendor celeste*

¹ Cfr. DI FRANCIA A.M., *Fede e Poesia. Versi*, Oria 1926, p.262.

² *Scritti*, vol. 29, p. 10.

* La risposta, autografa dell'Arcivescovo, è stata posta in calce alla lettera del Padre Annibale (n.d.r.).

Sfolgora il guardo pio.

...

Sciogliete

*Inni di lode; e tu, Zancle, ridesta
L'estro dei tuoi poeti,
La scintilla riaccendi, onde maestra
Fosti di eccelsi geni
Nella bella dell'arte ardua palestra.
Sciogli dai labbri tuoi libera lode,
Leva gli sguardi a Dio
Ché i carmi tuoi non coprirà l'oblio!
Ecco gli Angeli Santi
Che in armonica danza
Sulle tue sorti stendono,
Nel tuo ciel di zaffir, l'ala custode;
Quasi in dolce carola te d'intorno
T'empiono di letizia e di speranza,
Mentre in sì fausto giorno,
Dai tuoi monti di gelo al tuo Pelòro
Sciogliono un canto sulle cetre d'oro.³*

Anche le sue ragazze pigliarono parte alla festa, recitando dei versi che il Padre scrisse per loro e cominciano:

*A Te, diletto antistite,
Amabile Pastore,
Sciogliam quest'oggi un cantico,
Presentiamo un fiore.
Noi giovanette tenere,
Dalla tua man guidate,
Vogliam al ben assurgere
Fin dalla prima etate.⁴*

3. Nozze d'oro episcopali di Leone XIII

Nel febbraio del 1893 in tutto il mondo si celebrarono le fe-

³ *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I], p. 196.

⁴ *Ibid.*, p. 199.

ste per il cinquantesimo di episcopato del Santo Padre Leone XIII. Il Padre, sempre molto sensibile a tutto quello che si riferiva all'onore del Papa e della Chiesa, non poteva astenersi dal far sentire la sua voce, ad esaltazione del Papato e a protesta della sua filiale obbedienza e devozione. Pubblica sul giornale cattolico diocesano il seguente indirizzo:

A Leone XIII

«A Voi, supremo Vicario di Gesù Cristo, successore di San Pietro, Sommo Aronne della Nuova Alleanza, Timoniere della Mistica Nave, Pastore dell'unico ovile, infallibile Pontefice della Chiesa Santa; a Voi si rivolgono le nostre lodi, che da questa fervente isola vi indirizziamo.

«Siano le nostre voci profumate dalla soave fragranza dei fiori che vestono le nostre ridenti campagne! Il suono delle nostre voci possa a Voi giungere come l'armonioso sospiro degli zèfiri sul dorso dei nostri monti innerbati!

«Oh, com'è dolce ai figli il festeggiare attorno al loro Padre amoroso! Sì! Vostri figli noi siamo! Noi, popolo di Zancle, eredi della fede grande dei Padri nostri, noi figliuoli della Augusta Signora della Sacra Lettera; noi tutti di ogni ceto, di ogni classe, di ogni condizione, ci prostriamo oggi ai piedi del vostro incrollabile trono, bacciamo riverenti le vostre sacre piante, e vi protestiamo la nostra eterna fedeltà.

«Egli è per tal modo che noi intendiamo onorare questo gran giorno: il 19 febbraio di quest'anno 1893, in cui si compie il Cinquantesimo anniversario del vostro episcopato!

«Oh, Leone XIII! Vero lume del Cielo! Chi non esulterà di santa letizia dinanzi a Voi? Ecco che il mondo si commuove, e una potenza misteriosa, un soffio divino scuote ogni cuore!

«A Voi si appuntano tutti gli sguardi, e quegli stessi infelici popoli che giacciono nelle tenebre della ignoranza, o cultori degli idoli, o tribù erranti nel deserto, e perfino i seguaci del falso Profeta, tutti hanno per Voi un plauso di ammirazione!

«Ma, ah! Che una nube di dolore a noi sembra che passi sulla vostra sovrana fronte, quasi a turbare tanta sovrumana allegrezza!

«Ah, Voi, eccelso Vicario di Gesù Cristo, siete pure figliuolo dell'Italia, anzi il primo italiano! E il vostro paterno cuore non può non compiangere la cecità di tanti traviati figliuoli, che, di-

mentichi dei loro nobili destini, dati in preda alla depravazione e alla miscredenza, contro di Voi si rivolgono furibondi.

«Infelici! Essi oltraggiano ciò che non conoscono, e gettano questa bella Italia nella desolazione della rovina!

«Deh! Levate oggi le vostre mani al Cielo, o supremo Aronne della Chiesa di Dio, e implorate pace e perdono per questa misera terra!

«Essi fremono nell'ombra delle loro orrende congreghe, e macchinano disegni di efferata nequizia contro i vostri santi insegnamenti, contro la dottrina di Cristo, di cui Voi siete l'infallibile Vicario.

«Ma voi, vero leone di Giuda, avete levato il vostro ruggito possente contro l'empia masnada, che si appiattava nel mistero dei suoi nefandi segreti!

«Allora un supremo terrore li prese, e da se stessi gettarono la maschera dell'ipocrisia, e apparvero dinanzi al mondo in tutta la loro mostruosità.

«Lode e benedizione eterna al vostro nome, o Leone, che l'idra infernale della massoneria colpiste in petto col vigoroso vostro braccio.

«Voi l'avete prostrata al suolo, dov'essa si dibatte furibonda sotto l'invincibile vostra mano; ma voi trionferete, o immortale Pontefice: vi leverete sublime sulla cervice dei vostri nemici!

«Oh, sì! Quest'alba avventurosa, che a noi riconduce il Cinquantesimo anniversario del vostro episcopato, è per tutti foriera di giorni migliori: foriera di pace, di salute, di grazia e di vittoria!

«Deh! Affrettati, o giorno sospirato, in cui la Santa Sede Apostolica sia esaltata su tutti i regni della terra; e vieni tu in tempo che tutti i popoli del mondo possano esclamare unanimi con impeto di santa gioia: Viva la Chiesa di Gesù Cristo! Viva Leone XIII.⁵

Ma anche la Casa doveva partecipare alla festa del Papa; e perciò il Padre scrisse l'*Inno a Leone XIII* per le ragazze del Brunaccini. Son messi in versi i concetti pubblicati su *Il Corriere Peloritano*:

⁵ *Il Corriere Peloritano*, 19 Febbraio 1893.

*Come tempesta indomita,
Fremono i tuoi nemici,
Ma tu tranquillo e impavido
Sorridi e benedici,
Come Gesù sul Golgota
Tu preghi Iddio per lor.*

*Che se talvolta intrepido
T'armi del tuo potere,
Ne trema il mondo e tremano
Quasi del Ciel le sfere,
Sotto la tua gran folgore
Perisce l'empietà.*

Il componimento si chiude con filiali proteste di fedeltà:

*E tu, signor dei popoli,
Leone eccelso e santo,
In mezzo a tanta gloria
Accogli il nostro canto,
Siam piccoline e tenere,
Ma puro è il nostro cuor.*

*Sempre dirette al pascolo
Che il tuo voler ci addita,
Coi detti tuoi infallibili
Regolerem la vita,
Certe così che un premio
A noi darà il Signor.⁶*

Segnaliamo ora una nuova benedizione del Papa nel 1896. Il Padre gli aveva umiliato una modesta offerta nell'estate di quell'anno, accompagnata dalla seguente supplica:

«Beatissimo Padre:

«Da più anni ho iniziato miseramente una Pia Opera a titolo: *I Poveri del Sacro Cuore di Gesù*, composta di una Comunità di orfanelli, una di Chierici addetti alla educazione degli stessi, una di orfanelle, un'altra di Suore addette alla educazione delle stesse; inoltre si raccolgono ogni settimana i poveri, che vengono soccorsi ed evangelizzati dai Chierici.

«Queste quattro Comunità vivono con le contribuzioni e col lavoro.

«È nostra usanza mettere da parte giornalmente le primizie dei guadagni di alcuni lavori; e annualmente nel mese di luglio distribuirle in sacro uso.⁷

⁶ *Scritti*, vol. 53 [2 dei N.I.], p. 189.

⁷ Anche nell'anno precedente il Padre aveva inviato il modesto obolo di lire 5, e per mezzo del Sostituto della Segreteria di Stato A. Rinaldini, il Santo Padre aveva inviato la sua Apostolica Benedizione in data 4 ottobre 1895.

«Si è perciò che tutti i componenti questa Pia Opera, prostrati ai piedi della Santità Vostra, la supplicano a volere accettare il povero obolo di lire 25, e gettati bocconi al bacio del Sacro Piede implorano la Santa Apostolica Benedizione sopra di loro, sopra tutta questa Opera, sopra tutti i nostri desideri e le nostre speranze per l'incremento della stessa.

«Beatissimo Padre,

«Questa Pia Opera, altra volta benedetta dalla Santità Vostra, porta il sacro motto: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam.*

«Questa preghiera si leva incessante da queste Comunità al divino cospetto.

«Deh, la Santità Vostra anche per questo voglia benedirci!

Messina, 20 luglio 1896

Da parte di tutta *La Pia Opera dei Poveri del Sacro Cuore di Gesù*
Il Direttore». ⁸

Ed ecco la risposta del Santo Padre:

«Reverendissimo Signore,

«Sono incaricato dal Santo Padre di ringraziare la S.V. e co-teste sue Comunità del filiale e devoto pensiero di volere a parte del frutto dei loro lavori anche l'Obolo di San Pietro. Sua Santità ama di attestare a Lei, ai suoi chierici, alle suore e agli orfanelli la sua particolare benevolenza. Ed a pegno di questa imparte loro con effusione di cuore l'Apostolica Benedizione.

Roma, 4 agosto 1896

Di V.S. Rev.ma
Dev.mo Servo
Rinaldini, Sostituto.

⁸ *Scritti*, vol. 28, p.1.

Il Padre ringraziò con questa lettera al Rinaldini in data 10 agosto in cui traspare tutta la vivezza della sua fede:

«Illustrissimo Signore,

«Con grande consolazione mia e di tutti i componenti le mie Comunità abbiamo ricevuto la pregiatissima sua in data 4 agosto.

«Io non ho parole a ringraziare la S.V. per averci procurato un tanto bene. Le parole di Sua Santità a noi dirette sono state dolcissime e feconde di nuova lena e vigore alle nostre forze. La benedizione del Vicario di Cristo l'abbiamo ricevuta come carisma del Cielo, come largo compenso ad ogni nostra povera fatica».⁹

4. Giubileo episcopale del Cardinal Guarino

Egli era stato consacrato a Palermo Vescovo di Siracusa il 17 marzo 1872 da Monsignor Celesia – nominato Cardinale qualche anno appresso – e trasferito a Messina nel 1875.

Le solennità per le nozze d'argento episcopali furono concluse il 29 giugno, festa del Papa. Il giorno di San Giuseppe se ne diede inizio in cattedrale e «dopo la funzione religiosa, furono distribuiti da un gruppo di giovani dei fogli volanti sui quali era stampato un inno bellissimo scritto dall'aurea penna del nostro concittadino Reverendo Canonico Annibale Di Francia».¹⁰ È un componimento polimetro. Nella prima parte – versi sciolti – il poeta ci fa assistere alla festa degli Angeli, che inneggiano al Pastore della Chiesa messinese, a cui si unisce l'entusiasmo del popolo fedele:

*Giorno di gaudio egli è, freme di gioia
Il mar che lambe coi suoi lenti fiotti
Della classica Zancle i curvi lidi.
Sovr'esso i colli della patria mia,
Visitati dal sol coi primi raggi,
Veggio d'Angeli un nembo in dolci amplessi
Caroleggiar festoso, ed altri scioglie
Di Paradiso un canto, ed altri accorda*

⁹ *Scritti*, vol. 41, p. 25.

¹⁰ *Il Risveglio*, 20 marzo 1897.

*Di cetere vibranti il vario suono,
E tutti a gara inneggiano al Supremo
Pastor di questa Chiesa. Orsù, rispondi
Al plauso degli Spiriti celesti
Eco fedel d'un popolo, che insorge
Di sua gran Fede nel più puro slancio.*

Il poeta presenta il suo filiale omaggio:

*Or t'abbi il verso che tra i figli tuoi
Ultimo, io levo a te, Padre diletto.*

Ricorda nella seconda parte i meriti del Pastore; ma – ahimè! – egli giace afflitto da grave malattia, paralisi progressiva, e tutti i voti dei figli invocano dalla Gran Madre della Lettera la guarigione del Padre:

*Per te, che di gloria novella fulgente,
Rinnovi di Baccילו¹¹ tra noi le virtù,
S'innalzi l'applauso d'ogni alma fervente,
Gli accordi rispondano di un tempo che fu.
Si scuoton dei Martiri gli avanzi sacratì,
La terra di Placido esulta con te,
Sui muti sarcofagi gli antichi Mitrati,
Avvolti nell'infula si drizzano in piè.*

Ecco l'invocazione alla Madonna per la guarigione del Pastore:

*O Madre, tra il fèrvere di tanta allegria
Un suono di lacrime mi sembra di udir!
Deh! Ascolta di un popolo il grido, o Maria,
Deh! Colma di grazie il nostro desir!*

*Ahi! Langue del forte la sacra baldanza,
Ahi! Stanco l'invitto suo braccio posò!
Quel verbo possente d'amor, di speranza,*

¹¹ San Baccילו, secondo la tradizione, fu il primo Vescovo di Messina, consacrato da San Paolo

*Sui labbri del Grande per poco cessò!
Deh! Madre che imperi sugli astri Sovrana,
Ascolta la voce del nostro dolor,
Deh, il nostro Pastore Tu il guarda e risana,
Deh, tu ce lo rendi con nuovo vigor!*

Il lavoretto si chiude con un saluto e augurio:

*Salve, o Guarino, un Angelo
Di Dio tu fosti a noi,
Di lotte e di vittorie
Parlan gli esempi tuoi,
Teco staremo impavidi
Compagni ai tuoi dolori,
Tu a noi fra tanti errori
Segnacolo di Fe'.*

*Mira compatti e fervidi
I tuoi figliuoli accanto
Farsi regal palladio
Del tuo paterno manto.
Le mani supplichevoli
Teco innalzare a Dio,
Pace e salute, o pio,
Gli odi implorar per Te!¹²*

A giugno le feste si chiusero con un triduo solenne predicato in Cattedrale da Monsignor Giovanni Blandini, Vescovo di Noto. Il periodico messinese *Il Risveglio* del 3 luglio, nel darne relazione, pubblica i versi che il Padre aveva scritto pei suoi ragazzi, che così umiliavano i loro voti per l'amato Pastore:

*Immezzo a tanto plauso,
Tra le armonie di amore
Lascia, o sublime Antistide,
Ch'io t'offra un vago fiore:
È l'innocenza amabile
Della mia prima età.*

¹² DI FRANCIA A. M., *Fede e Poesia*, op. cit., pp. 259-261.

*Se il Dio che regge i secoli
Per noi si fé piccino,
Ei non isdegna il supplice
Pregar d'un cuoricino.
Io dunque per te voglio
Gemere a Dio così:*

*Questo profumo etereo
Egli è soave tanto
Che solamente un Angelo
Ne può provar l'incanto
Angel tu sei tra gli uomini,
Splendor di carità.*

*Gesù diletto, affrettati,
Consola il pio Pastore,
Spandi su lui l'ambròsia,
Che scende dal tuo Cuore.
Rinnova in lui, risveglia
I suoi felici dì!*

IL TERREMOTO DEL 1894

1. *La scossa tremenda*

Apriamo intanto una parentesi in questa storia delle nostre Comunità, col racconto di quell'avvenimento al quale abbiamo fatto cenno sopra, che interessa tutta quanta la città e tutti i cittadini: il terremoto del 1894, grave minaccia e segno premonitore di quel colpo fatale che atterrò Messina all'alba del 28 dicembre 1908.

La sera del 16 novembre di quest'anno 1894 alle 18 e 49, una scossa tremenda di terremoto fece traballare tutta la città. È risaputo che Messina sorge su terreno sismico, e chi vi ha abitato per alquanti anni avrà avuto occasione, forse più di una volta, di assistere a qualche movimento tellurico di lieve entità, al quale generalmente non si dà importanza. Ma quella sera del 16 novembre non fu così! La scossa fu veramente formidabile, e se fosse durata un attimo in più Messina sarebbe crollata dalle fondamenta. Parve proprio che la mano Onnipotente avesse arrestato il fremito del terreno proprio quando stava per segnare l'estrema rovina della città.

Non ci furono danni rilevanti. Rovinò una parte del frontone della Cattedrale, con la croce, molte le case lesionate, ma non ne caddero, e forse nessuna vittima.

Il Padre Caudo descrive quei momenti di terrore e gli avvenimenti dei giorni successivi: «Lo sgomento del popolo fu immenso e continuo per parecchi giorni, perché alla tremenda scossa ne seguirono molte altre, benché di minore violenza». Alla prima scossa il Caudo era corso da Monsignor Guarino, che preoccupato vivamente gli domandava notizie sull'accaduto.

«Mentre stavo per rispondere – egli continua – che nulla ero in grado dire, giunsero dalla strada grida altissime, con le quali s’invocava il Cardinale. Appena l’Arcivescovo si mostrò ad una delle finestre, una folla immensa, accorsa da tutte le parti della città, gridò ripetutamente: “Vogliamo aperta la Cattedrale! Si apra la Cattedrale!”

«Il Cardinale fece cenno al popolo di calmarsi. Egli disponeva di una voce assai flebile perché potesse essere sentita dalla folla sottostante, e suggerì a me che stavo al suo fianco di dire: “Correreste pericolo di rimanere sotto le macerie!”. E il popolo gridò: “Morremo ai piedi della Madonna della Lettera!”.

«La Cattedrale fu aperta e vi si riversò un popolo immenso, che passò tutta la notte dinanzi al quadro della Madonna della Lettera, pregando e piangendo.

«All’alba, come ben disse la *Gazzetta di Messina*, la gente si riversò in tutte le chiese. Un gran numero di fedeli si accostò alla Sacra Mensa. Nella serata del 17 novembre, e per quasi tutte le sere del mese, una folla immensa si mosse in processione per le vie principali della città, recitando il Rosario ad alta voce, e cantando le litanie. La *Gazzetta di Messina* scrisse: “Continue le processioni con l’effigie della Madonna, numerosi cittadini portavano circondata la fronte di corone di spine, torce accese in mano, salmodiando. Il popolo chiese la processione e il Prefetto la concesse. La processione riuscì veramente di occasione, importantissima. In tutte le strade in cui passava, piogge di fiori venivano giù dai balconi. Moltissimi piangevano di commozione”.

«Si chiese ed ottenne che il 16 novembre fosse giorno di mezza festa, con l’obbligo di ascoltare la Messa; obbligo che durò fino al terremoto del 1908. Si chiese pure e si ottenne che il 16 novembre fosse preceduto da un triduo solenne nella Cattedrale, con l’esposizione del Santissimo e con predicazione. Anche questa pia pratica durò sino al terremoto del 1908. Sostenevano la predicazione durante il triduo: il primo giorno un sacerdote semplice; il secondo giorno un parroco della città, il terzo giorno un canonico. Gli oratori erano ogni anno segnati nell’Ordinario della Messa.

«Si costituì subito una commissione formata da molti autorevoli cittadini che, con a capo il Provicario Generale, Canonico Giovanni Filòcamo, girò tutte le strade della città per esortare i

proprietari dei negozi a non aprire il proprio negozio nel giorno di domenica. Non c'era allora la legge statale sul riposo domenicale. Quasi tutti i proprietari si mostrarono proclivi e per molto tempo osservarono il riposo festivo. Furono stampati grandi cartelloni con la scritta: *Abbasso la bestemmia! Abbasso la maldicenza!* E furono attaccati alle mura in tutta la città».²

Il Sindaco Natòli con la Giunta Comunale andò in Cattedrale a rendere omaggio alla Madonna, ripristinando un antico uso; e rinnovò il voto fatto già dopo il terremoto del 5 febbraio 1783, secondo il quale le feste di carnevale a Messina non cominciavano che dopo il 5 febbraio.²

2. *Notificazione del Cardinal Guarino*

Alcuni giorni dopo il terremoto, quando la città si era riavuta dal panico ed era rientrata nella vita ordinaria, il Cardinal Guarino, il 2 dicembre, pubblicò una notificazione dalla quale veniamo a conoscere la vita morale di Messina precedente il terremoto.

«Ora che la calma è rientrata nei nostri petti, dopo gli sgoamenti del flagello spaventevole del tremuoto, stimo assai opportuno dirigervi la mia parola.

«Vi confesso che nella notte fatale del 16 novembre io credei crollata la nostra bella e ridente città, e sbigottito corsi con ansia alle finestre, per osservare se dai vostri movimenti avessi potuto congetturare enormi disastri, molto più che si fuggiva alla impazzata e a gran folla.

«Ma la nostra carissima Madre, Maria della Sacra Lettera, ci volle salvi. Rammentatevi che il movimento della terribile scossa era sempre crescente, e quando giunse al massimo grado della sua veemenza una mano potente d'un tratto l'arrestò nella sua corsa. Fu un miracolo della Vergine Maria, fu un'altra prova della promessa protezione alla nostra città. A Lei adunque dobbiamo l'omaggio del nostro filiale amore e della nostra profonda riconoscenza».

¹ *La Scintilla*, 9 ottobre 1951.

² Cfr. *Messina e dintorni, Guida a cura del Municipio*, Messina 1902, pag. 104.

E qui segue un tratto che oggi purtroppo si stenta ad ammettere; o meglio, non si vuol confessare esplicitamente, anche a riconoscere, se si ha un po' di fede, che la cosa va proprio così...

«I naturalisti – continua il Cardinale – vi parlano di varie cause che possono produrre il tremuoto; ma, credetelo a me, ho letto dei libri ed ho inteso vari scienziati sulla materia: meno le convulsioni della terra derivate dai sussulti dei vulcani, le cause del vero terremoto, quale fu il nostro, che parecchi adducono, son tutte ipotesi, ed essi stessi lo dimostrano con l'essere discordi. Convengo che i tremuoti sono prodotti dalla natura, cioè dalle cause seconde, ma l'autore della natura, l'autore delle cause seconde non è che Dio creatore, ed Egli impresse nel creato le sue leggi recòndite, leggi che muove a suo beneplacito, secondo che richiedono la sua provvidenza per conservarla, la sua bontà per ammonirci e la sua giustizia per punirci.

«La causa vera adunque e diretta del terremoto e di ogni altro flagello è il nostro fuorviare dalle leggi divine, la ribellione che facciamo a Dio col peccato. Le Sacre Scritture ce ne ammaestrano chiaramente in ogni libro, e i Profeti ci atterriscono con le minacce severe dello sdegno di Dio.

«Mi trovo fra voi da presso che venti anni, e con dolore ho veduto un frequente avvicinarsi di flagelli: ora la carestia più desolante, ora l'epidemia funesta del vaiolo, ora il colera distruttore, ed ora altre pubbliche e private calamità. Ma il flagello testé caduto sul nostro capo è stato il più terribile fra tutti; in un momento avremmo potuto perire schiacciati dalle rovine.

«Però nei vari flagelli ho costantemente osservato che sono stati preceduti da una crescente incredulità, divenuta ormai vezzo di moda per mostrare grandezza d'animo e spirito forte non soggetto a *pregiudizi di donnicciole e di uomini dappoco*. Ho veduto empivamente diffusa anche tra i fanciulli la più ributtante bestemmia, generalizzate le più sordide usure, che son furti commessi a man salva, inosservati con tanto scandalo nelle campagne, nei vari lavori, nei negozi, nelle botteghe i santi giorni festivi, riservati da Dio al suo servizio con sanzioni e minacce spaventevoli; ho veduto più frequenti gli odii, le vendette, le calunnie e le impurità più stomachevoli. Intanto la Vergine Maria è sempre venuta in nostro soccorso, mutando i mortiferi castighi in salutari ammonimenti per richiamarci sulla diritta via.

«Deh! Miei carissimi, rientriamo in noi stessi e riformiamo i nostri costumi: nessun v'ha che non abbia peccato, *omnes erravimus*, profittiamo degli avvisi della misericordia di Dio, perché la giustizia non ci fulmini e la faccia finita con noi.

«In questi giorni il ravvedimento di molti mi ha tanto consolato. Le dimostrazioni di penitenza, che mi avete dato, il vostro correre al sacerdote per ottenere il perdono di Dio nel Sacramento, la cessazione della bestemmia han dilatato il mio cuore rinvilito ed oppresso...».³

³ Il Fratello Giuseppe Antonio Meli ha trascritto dal giornale *Il Risveglio* del 15 novembre 1895 una commemorazione del terremoto, ritenendola del Padre: la pubblichiamo condividendo il suo pensiero, sebbene non ci consti con assoluta certezza: da *Il Risveglio* invece ci consta che il Padre predicò in Cattedrale per il secondo anniversario nel novembre del 1896.

«*La prima commemorazione dei terremoti del 16 novembre 1894.* Ancora siamo tutti compresi della dolorosa memoria, purtroppo recente, che in noi lasciò il terribile avvenimento dei terremoti, di cui ricorre il primo anniversario.

«Chi dimenticherà quella serata angosciosa? Tutti stavamo spensierati, chi alla conversazione, chi al passeggio, chi allo scrittoio, chi alla cena, chi al lavoro, e chi sotto la cortina o sul ruvido letticciuolo chiudeva gli occhi al sonno, quando ad un tratto cominciò a tremare la terra, le pareti scrosciarono, i pavimenti ondularono, i palagi interi pareva sbalzassero sussultoriamente, mentre un rombo cupo, sordo, fischiante, come vento che rompe tra le scogliere, si diffondeva spaventosamente per l'aere tetro e sinistro. Furono momenti di panico universale. Ma quello non era che il segnale degl'infortuni. Rimasero in piedi le abitazioni, ritornò alla sua immobilità la terra, ma i cuori nostri furono in preda all'agitazione, e un popolo intero fu gettato nelle afflizioni per lunghi giorni ed amare notti. Come dimenticare l'aspetto triste che presentava Messina?

«Le piazze rigurgitavano di popolo, cosparse di tende e baracche; le case disertate dai loro abitanti, i quali, fossero pure nobili o altolocati, cercavano la loro abitazione o nei tuguri dei poveri, o dentro i portoni, o nell'aperta campagna.

«Che cosa sei tu mai, o povera polvere che ti chiami uomo? Che cosa sei tu mai dinanzi a Colui che tocca i monti con la punta del dito e li dissolve in fumo? Che guarda irato la terra e la scuote sui suoi càrdini? Oh, umana miseria, come sei tu costretta a piegare la superba cervice dinanzi all'Onnipotente! E fu veramente spettacolo riconfortante di fede, il vedere perfino i più indifferenti o increduli ridivenuti allo istante pii e fervorosi percuotersi il petto come il centurione ed esclamare: *Vere Filius Dei est iste!*

«Non dimenticheremo nemmeno le continue, incessanti e devote processioni di tutto il popolo, in tutti i quartieri della città. L'onda dell'entusiasmo religioso scendeva come una corrente maestosa che non ammette àrgini; e profani e non profani, e ufficialità di leggi e partiti avversi, tutti ammutivano, tutti ammiravano attòniti, e il popolo dimostrava che la sua fede è sempre viva, e all'occasione sa irrompere e dominare.

3. *Ad Avignone*

Andiamo ora a quanto ci riguarda da vicino.

Il Padre si trovava per la strada al momento della scossa e corse subito al Brunaccini, dove trovò la Comunità in preda allo spavento. Suore e ragazze sbiancate e tremanti, non si sentivano di rimanere in quel grande e vecchio palazzo, che ad una replica del flagello avrebbe potuto seppellirle sotto le rovine. Il Padre non poteva dar loro torto; le incoraggiò ad aver fiducia nel Signore e nella Madonna; ma quella sera stessa le accompagnò tutte al quartiere Avignone, dove si combinarono alla meglio.

Diciamo, anzi, proprio alla meglio, perché le casette di Avignone a pianterreno, dando affidamento in caso di scosse, erano prese di assalto da tanti che vi cercavano la sicurezza; e il Padre accoglieva tutti, sicché nei cortili, a sera, bisognava rizzare delle tende di fortuna per famiglie che non volevano tornare alle loro case. Suor Letteria, allora probanda, entrata in quell'anno, ricorda che il Padre una sera, dopo aver lungamente lavorato per la sistemazione di tutti, le disse: «Ora pensiamo per noi!». Prese il suo cappotto e lo diede alla probanda per ripararsi; lui si ritirò accoccolandosi in un angolo, al freddo della notte.

Durante il giorno il Padre, suo fratello ed altri sacerdoti erano impegnati a predicare e confessare, perché fu quella una vera e propria missione, che scosse veramente l'anima dei Messinesi.

«Oggi è il primo anniversario di tanto avvenimento. Quali sono i nostri doveri? Pria di tutto, quando anche il tempo e le vicende affievolissero la rimembranza dei lutti di quel periodo di terrore, una memoria non dovrà mai morire in noi, né nei nostri più tardi nepoti: la memoria cioè della protezione singolare della Santissima Vergine della Sacra Lettera, mercé la quale Messina fu salva.

«Sì, Madre della Sacra Lettera, a Te si sciogla, e per Te al tuo Divino Figliuolo, l'inno di lode e di ringraziamento. Tu, vigile protettrice di questa città, ci ottenesti ancora una volta la tua materna promessa. Lo meritavamo noi? No. Troppo Messina si era resa di Te indegna, giacché si è raffreddata la sua antica fede, e le bestemmie ereticali, e la stampa corruttrice, e le congreghe della empietà hanno penetrato in questa terra, che Tu un giorno benedicesti. Ma Tu, o Madre, non hai voluto togliere da noi la Tua materna protezione.

«Deh, questa protezione ci valga a distruzione di ogni errore, a sincera conversione dei nostri cuori a Dio, a liberazione dai divini castighi, a pieno trionfo della Cattolica Fede!».

Il Padre ricordava che per venti e più giorni, al quartiere Avignone fu un accorrere di processioni di popolo portanti molte sacre immagini, e che la domenica 20 novembre la Madonna della Consolazione, portata in processione, fu fermata innanzi al Quartiere.

Ricorda il Padre Rosario D'Agostino: «Immediatamente dopo il terremoto del novembre 1894, feriti, dispersi, smarriti nello spirito, da soli o in processione, venivano tutti al quartiere Avignone. Io ero presente. Il Servo di Dio predicava e confortava; faceva recitare le Litanie dei Santi: anche indifferenti ed atei trovavano orientamento dopo le sue parole». ⁴ E Rosario Marchese, che conobbe il Padre proprio in quest'anno, così ha deposto al Processo: «Tutta Messina parlava del Servo di Dio con entusiasmo, specialmente per il terremoto che era successo nel novembre del 1894, per cui il Servo di Dio predicava ogni sera parecchie volte, a seconda il numero dei pellegrinaggi di penitenza che facevano colà i Messinesi, atterriti dal terremoto, che piangevano i loro peccati, dietro le parole di santa unzione del Servo di Dio». I pellegrini andavano poi al palazzo Arcivescovile, e ascoltavano la parola paterna del Cardinale Guarino «che benediceva con la mano sinistra – avendo la destra paralizzata – i pellegrini che ritornavano dalla predica». ⁵

Dopo qualche mese, le cose si normalizzarono. Gli ospiti del quartiere Avignone tornarono alle loro case, tutti ringraziando ed alcuni anche versando, nelle mani del Padre, un compenso che saldò qualche falla nell'amministrazione... Le suore tornarono anch'esse al Brunaccini e così la terrificante parentesi di quel terremoto fu chiusa.

Non fu chiusa però nell'anima del Padre. Nella citata notificazione il Cardinale, compiacendosi dei frutti spirituali che erano seguiti al terremoto, si augurava che il popolo messinese perseverasse nella buona via, per sfuggire ai castighi dei quali il terremoto passato era stato solo una minaccia: «Vi esorto per quanto avete di più caro, per l'anima vostra, per la vostra eter-

⁴ *Processo Ordinario di Messina* (copia pubblica del transunto), vol. 2, foglio 269r; *Positio super Causae introductione*, Roma 1975, *Summarium*, pag. 101.

⁵ *Processo Ordinario di Messina*, *op. cit.*, vol. 2, foglio 361r; *Positio super Causae introductione*, *op. cit.*, pag. 125.

na salute, ad essere costanti nel bene, devoti sinceramente e non a voci e parole alla nostra tenera Madre Maria, perseveranti nella osservanza delle sante leggi[...]. Persuadetevi una buona volta che senza questo ritorno costante al bene, è menzogna ogni pentimento, come ci ammaestra l'apostolo San Giovanni, irrisione ogni pratica di pietà, fomento a novelli e più funesti castighi ogni temporaneo ed effimero ravvedimento».

Purtroppo il ravvedimento dei messinesi fu *temporaneo ed effimero*. Dopo non molto tempo, si tornò ai peccati come prima e peggio di prima, stando alla testimonianza dei Messinesi di allora, primo fra tutti il Padre Vitale.

E perciò il Padre si aspettava dolorosamente la distruzione di Messina. Scrive Padre Vitale: «Il nostro Padre non poteva più togliersi dalla mente il minacciato castigo del 1894, e parrebbe cosa incredibile, ad ogni inconsueto rumore che udiva per aria o per terra gli balzava il cuore come se dovesse seguire il terremoto distruttore. Un giorno, – mi confidava egli a non molta distanza dalla terribile catastrofe del 1908 – mentre ero per via, sentii come traballare la terra, e pensai subito: Ecco, è venuto il terremoto che distruggerà Messina».⁶

E questo terribile castigo lo preannunziò più volte, come diremo a suo tempo.

Abbiamo visto che la *Gazzetta di Messina* aveva iniziata una serie di articoli a favore del Padre e ne prometteva altri;⁷ ma dovette rimandare il buon proposito a tempi migliori per il sopravvenuto terremoto.

«*Per la carità*. Rimandiamo la continuazione dell'importante argomento a quando la tranquillità perfetta ritornerà nella cittadinanza. L'argomento merita tutta l'attenzione possibile; e questa non può prestarsi se non quando tornerà la calma».⁸

Diciamo però che, anche dopo tornata la calma, l'argomento non fu ripigliato subito da la *Gazzetta di Messina*: o il cronista fu cambiato, oppure, trattandosi di materia esplosiva – almeno a quanto si può rilevare dalle prime battute – al giornale fu

⁶ VITALE F., *op. cit.*, pag. 235.

⁷ Si vedano le pagine 234-240 di questo volume.

⁸ *Gazzetta di Messina*, 19 e 20 novembre 1894.

messo il bavaglio. Solo più tardi, nel numero del 26-27 dicembre il giornale pubblica di aver ricevuto lire 15 «raccolte fra gli abitanti del Corso Cavour, in quel tratto che va fino alla Fontana Di Gennaro, per consegnarle al Reverendissimo Canonico Di Francia».

E commenta: «Noi che tanto interesse abbiamo sposato in pro dell'Ospizio da questi diretto, non possiamo che lodare la spontanea iniziativa, la quale porterà qualche sollievo, se non potrà risollevarlo il detto ospizio». Nel 1895 però la *Gazzetta di Messina* ripigliò la campagna interrotta.

Va notato intanto che il Padre, fin dal 1891, aveva iniziato le pratiche per ottenere una facilitazione dei viaggi in ferrovia e finalmente, dopo vari solleciti e penosa attesa, nel maggio del 1894, ottenne la riduzione del 50%.⁹ In seguito la Casa Florio di Palermo gli accordò lo stesso ribasso per i viaggi di mare.

Nello stesso 1894 il Padre scrisse al Ministero della guerra per ottenere il pane dalla panatica Militare: «Volendo provvedere i miei orfani di un pane che sia, nel tempo stesso, igienico ed economico, prego la S.V. Illustrissima perché voglia degnarsi di consentire che il detto pane mi sia fornito giornalmente dalla panatica Militare di Messina contro pagamento anticipato a mese, o a bimestre o anche ad anno».¹⁰

L'Opera del Padre non era ente morale – anzi, come vedremo appresso, egli si oppose sempre a chiedere questo riconoscimento da parte dello Stato — e non poteva perciò beneficiare di testamenti fatti in suo favore; e così nel 1893 troviamo una dichiarazione del Padre rilasciata al Cavalier Giuseppe Fumia di non aver alcun diritto a ripetere due legati disposti a favore dei suoi orfanotrofi dal defunto Francesco Paolo Fumia, fratello di Giuseppe, perché gl'Istituti erano privi di giuridica esistenza dinanzi alla legge civile.¹¹ Ci risulta però che in linea privata il Cavaliere fu generoso col Padre in questa occasione.

⁹ Cfr. *Scritti*, vol. 41, pagg. 19-20.

¹⁰ *Scritti*, vol. 41, pag. 18.

¹¹ Cfr. *Scritti*, vol. 41, pag. 17.

PASSEGGIATE DI BENEFICENZA

1. Il Padre Francesco Bonarrigo

Assistiamo ora al sorgere di una nuova iniziativa nata in Messina per recare aiuti al Padre e all'Opera sua: le passeggiate di beneficenza. Ci fermeremo a descrivere nei particolari come sorse l'idea e come fu attuata la prima volta il 28 aprile 1895, premettendo ora una notizia d'altro genere, ma che rallegrò il cuore del Padre e tutti i componenti della Pia Opera, che vedevano con immenso piacere affiancarsi al Fondatore un novello sacerdote, il quale, seguendo le orme del Padre, a lui si sarebbe unito per la vita, a vantaggio degli abbandonati figli del popolo.

Nato a Gualtieri Sicaminò (Messina) il 16 gennaio 1850, il signor Francesco Bonarrigo si presentò al quartiere Avignone all'età di 40 anni, dietro una singolare vicenda.

Aveva, da ragazzo, indossato la veste talare e ricevuto gli Ordini Minori. Sceso a Messina per prendere la patente di maestro elementare, aveva fatto conoscenza col Padre, allora ancora secolare. Tornato a Gualtieri non si sentì di continuare per la via del Sacerdozio, e, dimesso l'abito, fece il maestro elementare nel paese, educando intere generazioni di fanciulli con zelo di apostolo e cuore di padre, sempre bene accetto agli alunni e alle loro famiglie.

Preferì il celibato e visse una vita di fervorosa pietà. Ma ecco che un bel giorno del 1886 lesse sul foglio cattolico messinese *La Luce* la conversione della signora Oliva col battesimo amministratole dal Canonico Di Francia nella chiesetta di Avignone. Fu il colpo di grazia per il Bonarrigo. Lo impressionò un pensie-

ro: «Il Di Francia l'ho conosciuto secolare: egli si è fatto chierico e sacerdote, ed ora è canonico di santa vita ed apostolo di carità... io invece da chierico sono ritornato indietro... Ora come mi trovo dinanzi a Dio?...». Rifletté, si consigliò, pregò, e – nonostante le insistenze di tanti che cercavano di dissuaderlo – lasciò tutto e il 20 agosto 1890 si presentò al quartiere Avignone per mettersi nelle mani del Padre.

Difatti veniva senz'altra pretesa che di menare vita spirituale sotto la direzione di lui. Ma il Padre, che vedeva in quell'uomo tutta la stoffa del sacerdote pio, umile, zelante, lo mise agli studi e dopo cinque anni lo presentò al Cardinale Guarino per l'ordinazione. Fu infatti consacrato sacerdote, il 30 marzo del 1895 da Monsignor Guglielmo D'Alcontres, ausiliare del Cardinal Guarino, nella Chiesa di Santa Rosa.

Il Padre Bonarrigo fu il primo sacerdote dell'Opera. Figurarsi la festa ad Avignone! Purtroppo la salute non lo aiutava, e dopo non molti anni si manifestò in lui la tisi, che lo portò alla tomba il 16 febbraio 1910, all'età di poco oltre i sessant'anni. In quella occasione il Padre pubblicò di lui, sul periodico *Dio e il prossimo*, uno splendido elogio, che riporteremo a suo tempo. Per ora ci basti dire che, nonostante la malattia, egli fu attivissimo e bisognava moderarlo di autorità; soprattutto il Padre esaltava in lui *la fedeltà*: fu fedelissimo al Padre e all'Opera, per la quale fece getto della sua vita. Ne parleremo in seguito.

2. *Mobilizzazione della stampa*

Veniamo ora a vedere come si è addivenuti alle passeggiate di beneficenza.

Abbiamo notato nei passati capitoli reiterati interventi della *Gazzetta di Messina* a favore del Padre; ora è necessario sapere che tali interventi sono dovuti allo zelo di un giovane di cui non ci è stato tramandato il nome. Il Padre lo diceva «uomo di poca entità», ma aggiungeva: «Il Signore si serve di chi vuole». Costui aveva mosso quasi tutta la stampa cittadina, che aveva scosso la città, specialmente appoggiando una richiesta presentata dal Padre nel settembre del 1894, tendente ad avere un aiuto straordinario per pagare i debiti, e l'aumento dell'assegno

annuo. Il Municipio faceva il sordo, ma la stampa non si dava per vinta. Nei primi mesi del 1895 abbiamo avuto vari interventi della *Gazzetta di Messina*; qui ci piace riportare un articolo del settimanale *L'Aquila Latina* del 28 marzo 1895:

«*La vera beneficenza.* Nato e vissuto negli agi, ebbe pietà per i bimbi gettati dalla sventura sul lastrico, per gli orfani che un destino fatale condannava al vizio e alla perdizione, e li raccolse, e diede loro pane e istruzione. E nell'opera sublime di pietà, il Canonico Di Francia consacrò l'anima e gli averi ed oggi egli e i suoi beneficiati vivono di elemosine e di stenti. E corre l'apostolo della carità all'acqua e al vento, salisce le marmoree scale e bussava alle dorate porte. Ma invano; l'Opera sua – vergogna del paese e delle Autorità – deve andare distrutta: non è lecito che i reietti vengano educati; fa mestieri che diventino i vagabondi del domani, per aumentare di poi il numero dei galeotti.

«Questo ha decretato il Civico Consesso non accordando sinora il chiesto sussidio; questo hanno votato i nostri ricchi, negando l'obolo che Padre Di Francia domandava.

«Oh! Dov'è, io domando, la carità messinese tanto vantata e strombazzata?

«V'è una carità più sublime, più nobile, più alta: la carità ignorata e fatta da persone modeste. Ed è grande perché non conosciuta, ed è divina perché si nasconde allo sguardo umano.

«Se eroe è colui che sui campi di battaglia combatte per la terra che lo vide nascere, e muore col grido della patria sul labbro e con lo sguardo rivolto alla bandiera che ne riassume i destini, maggiormente eroe è chi, in odio alla felicità e alla fortuna, soffre rassegnato le vicissitudini della vita.

«O cittadini consessi, o buone signore, o ricchi di Messina, l'Ospizio del Canonico Di Francia, ormai completamente sprovvisto di mezzi, chiede al cuor vostro di essere aiutato e soccorso. Non negate l'obolo vostro: sarebbe azione indegna di voi, del paese, dell'umanità!

«Soccorrete la sventura; e se domani tutto un pubblico non leggerà su pei giornali il vostro nome e la elargizione vostra, vi rimanga almeno la dolce e intima soddisfazione di aver salvato un Istituto che è monumento di carità cristiana, che onora voi che contribuite e il degno Sacerdote che l'ha creato».

L'intervento della stampa non rimaneva sterile; e varie ini-

ziative da essa suscitate davano in quei giorni un certo respiro all'Opera.

I soci del «Nuovo Circolo di Dilettanti Drammatici», il 31 marzo 1895, diedero una serata di beneficenza a favore del Padre al teatro Goldoni, gratuitamente concesso dal proprietario Carmelo Lo Presti.

La «Società Filodrammatica Pietro Cossa» s'impegnò anch'essa per una serata di beneficenza, ma per assicurare numeroso intervento di pubblico e «un largo incasso» chiese al Municipio di mettere a sua disposizione il massimo teatro della città, il «Vittorio Emanuele». La serata fu preparata dal Comitato della Stampa.¹

La serata ebbe luogo il sabato 20 aprile: i palchi gremiti, la sala triplicemente illuminata. Nell'intermezzo la banda militare del 49° Reggimento Fanteria, gentilmente concessa dal Generale di Divisione, Adelchi Pierantoni, eseguì *I Pagliacci*. Non

¹ Ecco la domanda indirizzata al Sindaco Natòli per la concessione del teatro:

Messina, 11 aprile 1895.

Le strettezze finanziarie in cui versa l'Orfanotrofio del Reverendo Canonico Di Francia hanno già mosso a compassione la cittadinanza, che con slancio nobilissimo di carità cerca di venire in aiuto dei derelitti, che la pietà del venerando Sacerdote ha ricoverato, sacrificando i suoi averi e la sua intelligenza.

In tanta gara pietosa, la Filodrammatica Pietro Cossa, ha deciso di contribuire con una recita e rappresentazione a favore del Pio Ricovero e, perché essa riesca veramente profittevole, la stampa cittadina si rivolge alla non mai smentita carità di Lei, Signor Sindaco, perché voglia accordare per una serata il nostro Teatro Massimo.

L'opera veramente meritoria sarà degna della nobiltà dei sentimenti che onorano Lei, e questa cittadinanza, che, siamo certi, accorrerà numerosa a beneficiare i perseguitati dalla sventura.

Fiduciosi della sua favorevole decisione, a nome della carità cittadina, a nome di tanti orfanelli e di tante orfanelle, riconoscenti La ringraziamo:

IL COMITATO DELLA STAMPA

1°. Alessio Valore, di *Il Marchesino*, Presidente – 2°. Paola Arena Capici, de *L'Imparziale*, Cassiere – 3°. O.G. Bossa, di *Gazzetta di Messina* e *Trik-Trak* – 4°. Orazio Lupò, de *L'Aquila Latina* – 5°. Cavalier Sebastiano Cardillo, del *Primo Settembre* – 6°. Domenico Barillari, di *Il Nuovo Imparziale* – 7°. Cavalier Mazziotta, di *Il Risveglio* – 8°. Giovanni Toro, di *Il Capitan Fracassa* – 9°. Giovanni Noè di *Il Riscatto* – 10°. Domenico Faucello, di *I Pagliacci*.

trovo notato l'incasso; ma esso – nota giustamente il quotidiano *Gazzetta di Messina* – «per quanto eccezionale non sarà che una goccia d'acqua per l'arida finanza del Pio Ricovero; ma, a goccia a goccia, chi sa?... E di questa continuata goccia l'arida finanza dell'Orfanotrofio del Di Francia ne ha grandissimo ed impellente bisogno; e non soltanto dalla carità privata esse debbono spillarsi, ma dalle Amministrazioni pubbliche, che, pria e soprattutto, ne hanno il sacro dovere, per la dignità del paese che rappresentano».

L'Aquila Latina (6 aprile 1885) caldeggia la proposta del settimanale *L'Imparziale*, «perché tutti i cittadini si sottoscrivano, secondo le loro possibilità, a pagare un tanto al mese per aiutare l'Istituto del Padre Di Francia», mentre «loda la benemerita Società Operaia, che si è accinta a soccorrere il Canonico Di Francia, che ispirato alle altissime dottrine evangeliche, sacrificò le sostanze, i comodi della vita per salvare dalla corruzione, dal vizio, dalle intemperie l'infanzia abbandonata».

La campagna della stampa a favore del Padre, obbligava questi a mostrare la sua gratitudine, e pertanto indirizzò ai vari giornali questa lettera di ringraziamento:

«Molto Egregio Signor Direttore,

«Lo slancio di carità col quale Lei, insieme ad altri di Lei colleghi della stampa, ha raccomandato i miei Orfanotrofi alla pubblica beneficenza, mi mette nel dovere di renderle sentiti ringraziamenti; tanto più che l'opera umanitaria di Lei non è rimasta senza eco, ma qualche soccorso è già venuto a questi poveri orfani ricoverati.

«Io le sono riconoscentissimo di tanto bene, e con me la ringraziano gli orfanelli e le orfanelle, a cui ho sempre insegnato la più doverosa gratitudine verso dei loro benefattori.

«Nel contempo questi bambini pregano il Donatore Supremo di ogni bene a darle generosa ricompensa per la carità usata a questi Orfanotrofi.

«Si degni accettare i sensi della mia più sincera stima e riconoscenza, mentre ho l'onore di dichiararmi:

Messina, 9 aprile 1895

Devotissimo obbligatissimo
Canonico Di Francia».

Tra i soccorsi giunti in quei giorni, trovo notate lire 82 dagli operai del Commendatore Giuseppe Simeone, raccolte in un caffè,² e – somma non indifferente in quel tempo – lire 10.000 come legato da testamento del Signor Antonio Pugliatti.

Anche la Camera di Commercio deliberò lire 500 a favore del Padre. Dandone notizia, la *Gazzetta di Messina* postilla: «Ci auguriamo che l'esempio dato dalla Camera di Commercio venga seguito dal Comune, che finora ha fatto orecchio da mercante alle insistenti preghiere del Canonico Di Francia» (6 aprile 1885).³

3. *La preparazione*

Altra iniziativa proposta dal Comitato della Stampa: una passeggiata di beneficenza: essa però fu presto abbandonata, «perché – scrive la *Gazzetta di Messina* (19 aprile 1885) – il

² Ecco la lettera di ringraziamento:

«Egregio Signor Commendatore Simeone,
«Mi furono consegnate dal Signor Vincenzo Benassai lire 82, quale raccolta fatta dagli operai in occasione del pranzo dato alla S.V. nel Caffè Nuovo.

«Per tale opera a vantaggio dei miei Orfanotrofi io resto sommamente obbligato alla S.V., al Signor Vincenzo Gesulfo e a tutti i contribuenti, che con sentita e spontanea carità vollero ricordarsi di questi miei orfanelli.

«Pregandole ogni benedizione del Cielo, con profonda stima ed ossequio, mi dichiaro:

Messina, 11 maggio 1895

Obbligatissimo
Canonico Di Francia».

³ Per le offerte avute in quei giorni, il Padre diramò questi versi in ringraziamento: *Gli orfanelli del Ricovero Di Francia ai caritatevoli messinesi*:

A voi tutti che una cura
Stringe ai bimbi tenerelli,
Che largite a dismisura,
A chi soffre, il vostro amor;

A voi tutti, che più belli
Fate i di della sventura,
Grazie a mille gli orfanelli
Lieti sciolgono dal cor.

È una prece in ciel per voi
Un lacrima asciugata
Sulle ciglia del tapin!

Oh, sian grazie i voti suoi,
Vi sian laudi d'alma grata,
Vi sian gioie senza fin!

Messina, 20 aprile 1895

(*Scritti*, vol. [53 2 dei N.I.], pag. 200).

Comitato non pochi ostacoli avrebbe dovuto sormontare, e li avrebbe sormontati, se non se ne presentavano degli *assolutamente insormontabili*».

Non sappiamo di che ostacoli si tratta; sta di fatto che l'idea fu sostenuta da *L'Aquila Latina* e subito ripresa dal Circolo Cattolico, che diramò immediatamente il seguente invito:

«Messina li 21 aprile 1895

«Ill.mo Signore,

«Il *Circolo della Gioventù Cattolica*, malgrado abbia diviso di venire in aiuto del Reverendissimo Canonico Di Francia con altre iniziative, pure, trovando giusta ed equa la proposta del giornale *L'Aquila Latina* del 19 corrente, ha deliberato di promuovere una passeggiata di beneficenza pel giorno 28 corrente mese e di affidarne l'esecuzione ad una commissione scelta nel suo seno.

«I sottoscritti quindi nel partecipare alla S.V. Illustrissima tale deliberato la pregano perché voglia onorarli della sua vevolissima cooperazione e del suo appoggio.

«Di che fiduciosi ne anticipano i più vivi ringraziamenti». Seguono le firme.

La *Gazzetta di Messina*, nel pubblicare la superiore lettera, aggiunge: «Noi dal canto nostro non possiamo che secondare la nobile iniziativa e lodare la santa gara che in ogni petto ha suscitato la carità» (22 aprile 1885).

In realtà la *Gazzetta di Messina*, come l'altra stampa cittadina, ha appoggiato efficacemente l'opera del Comitato, che in appena otto giorni poté preparare convenientemente la *passeggiata*.

«L'impresa è stata molto ardua e il lavoro improbo, stante la brevità del tempo per disporre tutto. La Commissione esecutrice ha tutto disposto perché ogni cosa riuscisse bene. Tutte le Autorità si son mostrate arrendevoli a quanto la Commissione ha chiesto. Nel nostro paese la carità riunisce mirabilmente le più disparate opinioni politiche».⁴

Il giorno 26 è stato affisso ai cantoni della città questo manifesto:

⁴ Da *Il Risveglio*, 27 aprile 1885.

«Messinesi,

«La compassione verso i poveri, la carità verso gl'infelici è stata sempre gloria tradizionale di questa città.

«Voi l'avete mostrata in ogni tempo, l'avete mostrata in questi giorni affettuosamente, sorgendo unanimi, senza distinzione di classi e di partiti, a soccorrere gli Ospizi degli orfani raccolti dal Padre Francia.

«Si è perciò che noi qui sottoscritti, dietro invito del Comitato per la Stampa, il quale energicamente e lodevolmente ha procurato aiuto ai caritatevoli Ospizi, vi proponiamo un altro mezzo molto efficace a provocare la nostra spontanea carità a favore dei poveri orfanelli.

Questo mezzo consiste in una *passeggiata di beneficenza*, che avrà luogo il 28 corrente mese, domenica.

«Due carri militari, che gentilmente ci verranno apprestati da questo onorevolissimo Signor Generale, preceduti dalla banda musicale, percorreranno le vie della nostra città. Il Comitato della Stampa, l'altro Comitato provvisorio delle contribuzioni mensili, e questo Circolo Cattolico, insieme agli orfanelli e alle orfanelle del Padre Francia, dimanderanno a voi, Messinesi, di ogni classe e condizione, il soldo che vi supera, il boccone che sopravanza alla vostra mensa, l'abito che giace smesso nel guardaroba, le poche canne di tela, di cui potete disporre, per coprire quei bimbi, e quanto altro la vostra carità saprà dare per l'infanzia derelitta.

«Messinesi,

«La gioia ineffabile di soccorrere gl'infelici è grande ricompensa per le anime caritatevoli, e la preghiera, che gl'innocenti beneficiati sollevano al Sommo Dio pei loro benefattori, è incenso odorifero, che ridiscende come rugiada mattutina di celesti benedizioni sul vostro capo, sulle vostre famiglie, sui vostri figli, fino alle ultime generazioni!

Il Comitato».

La mattina del 28 aprile, mentre si inizia la passeggiata, si distribuisce la *Gazzetta di Messina*, che reca il seguente appello:

«O madri gentili, o padri che con amorevoli cure vegliate i vostri bimbi e li salvaguardate dalle intemperie; che ponete ogni cura perché il cibo mai loro non manchi, oggi altre bimbe, altri

bimbi, privi di genitori, abbandonati sulle vie e raccolti dalla carità d'un uomo che sacrificio si personifica, gli orfanelli dell'Orfanotrofio del Canonico Di Francia, oggi vi tendono le mani.

«Non vi chiedono il pane riserbato ai vostri figli, no, ma ciò che a loro esubera; non vi chiedono la vestina da festa della vostra bimba, ma quella che essa ha già smessa; ciò che ai vostri bimbi è d'avanzo, essi vi domandano. Un soldo, un pane, ecco la loro domanda [...]. E voi non negherete loro tanta modesta domanda [...]. Messina altre volte, spesso, sempre si è affermata pietosa e caritatevole nei momenti della sventura!

«Animo, orfanelli: cento mani pietose già aspettano il vostro passaggio per darvi qualche cosa [...]. Animo, piccoli reietti [...], se la terra vi fu matrigna, la carità vi è madre affettuosissima!».

4. Domenica 28 aprile 1895

Come detto avanti, la *passeggiata* ebbe luogo il 28 aprile.

«La città tutta si commosse, e dai balconi, dalle botteghe, dai negozi piovevano oggetti d'ogni sorta, e contribuzioni in denaro, mentre i passanti benedicevano il Padre, che accompagnava il carro e stendeva le mani pei suoi figli. Non mancarono episodi che rivelarono il cuore del Padre, e fu notato che, uscendo da qualche casa dove aveva ricevuto oggetti o denaro, subito ne faceva parte a qualche povero che lo pedinava...».⁵

I giornali cittadini, che avevano annunziata e caldeggiata la *passeggiata*, ne pubblicarono la relazione. La più completa ci pare quella di *Il Risveglio*, il giornale cattolico della città, diretto dal Cavalier Francesco Mazziotta, che la pubblicò nel numero del 4 maggio:

«Domenica ebbe luogo l'annunziata *passeggiata* di beneficenza degli Orfanotrofi del Reverendissimo Canonico Di Francia, promossa dal Circolo Cattolico con la valida cooperazione del Comitato della Stampa.

«La *passeggiata* riuscì commoventissima. Partì dalla sede

⁵ VITALE F., *op. cit.*, pag. 242.

del Circolo, largo Casa Pia, e girò tutta la città, con un itinerario più lungo di quello che avevamo annunciato noi.

«Apriva il corteo il concerto municipale, diretto dall'esimio Maestro Cavalier Lorella, il Comitato della Stampa, l'Ufficio di Presidenza del Circolo della Gioventù Cattolica, il Presidente del Circolo "San Giuseppe", Avvocato Lo Re, il Presidente Cavalier Paolo Sàvoca con alcuni Consiglieri della Società Operaia di Mutuo Soccorso, il Comitato delle contribuzioni mensili in pro degli Orfanotrofi, il Signor De Martino e in ultimo il Reverendissimo Canonico Di Francia accompagnato dal Signor Luigi Perino Scarcella e da quel simpatico uomo Signor Ciampa, tipo raro di cattolico meritevole, che trovasi sempre pronto ove c'è da aiutare il prossimo: colui che, pur esercitando la carità evangelica, non sa nascondersi quando sa che la sua presenza può essere utile.

«Seguivano quindi due carri di artiglieria, gentilmente concessi dall'Ill.mo Signor Generale, artisticamente addobbati con arazzi e fiori.

«Ai quattro lati erano scritte quattro sentenze sulla carità, tolte dal Vangelo. Sopra uno dei carri stavano alcune orfanelle e su l'altro alcuni orfanelli, che raccoglievano gl'indumenti e quant'altro la pubblica carità elargiva. Circondavano i carri due squadre di soci della Società Operaia Cattolica di San Giuseppe. Guardie municipali e pompieri si aggiravano da per tutto per mantenere il buon ordine.

«In piazza del Municipio la Banda Operaia, diretta dall'egregio maestro Scaglione, sostituì la cittadina nel faticoso servizio prestato con vero disinteresse. Alla Villetta Mazzini venne il simpatico concerto dell'Ospizio "Cappellini", diretto dall'egregio maestro La Torre e completò l'itinerario.

«Il corteo avanzavasi lento lento, mentre due numerose squadre di giovani agitavano le cassette per i negozi, salivano le lunghe scale, e stanchi e affranti dalla fatica, tornavano lieti con un pesante fardello sotto il braccio, e con canestro di fave, e con fazzoletto di pane per consegnarlo nelle mani di quelle orfanelle, che con le gote imperlate di lacrime, irradiate dal sole nascente, mandavano singhiozzando benedizioni sui loro benefattori.

«Ed oh, quanto benedicemmo quelle ore di fatica, quanto fummo lieti di trovarci accanto a quel pio sodalizio!

«Gli episodi ai quali assistemmo quel giorno ci commossero

profondamente e ci convinsero sempre più che nel nostro buon popolo non sono spente le virtù cristiane, che lo rendono capace di generosi slanci.

«Qui è una povera donna che non ha denaro, e strappasi le orecchine per buttarle sul carro; là un giovanotto scalzo, che spazza la tasca dei pochi soldi guadagnati un momento prima col sudore della fronte accompagnando quell'offerta con gli auguri più espansivi; e poi un orfano dell'Ospizio "Cappellini" esce dalle fila della musica e consegna il suo libretto postale (50 centesimi!) esclamando: "Questo per quelli che sono, come me, orfani dei genitori!"».⁶

«Chi non ha moneta manda pane, vestiti, legumi, carne, pasta: è una gara splendida, che ti fa dimenticare d'un tratto il cinismo sconcertante dei pochi, che trovano sempre mezzo di esimersi da certe convenienze doverose, con le quali si renderebbero meno odiosi ad un popolo, che in ogni evenienza con i suoi splendidi esempi li ammonisce.

«Ma lasciamo da parte questo tema incretinoso: noi la carità riteniamo debba essere spontanea, e quindi non abbiamo querimonie per coloro che in quel giorno, in cui tante orfanelle piangendo chiedevano un po' di pane ed un vestito, hanno creduto di non rispondere con un generoso slancio.

«I giovani del Circolo Cattolico hanno fatto il loro dovere di venire in aiuto ad un'Opera altamente cristiana fondata e sorretta da un pio Sacerdote concittadino della tempra del Cottolengo, stimolando la pubblica carità, con un mezzo semplice ed edificante, che avrebbe potuto essere efficace, se tutte le classi sociali avessero generosamente risposto all'appello intimato nel nome santo di Dio, all'ombra sempre di quella religione che innalza la carità a precetto evangelico e per la quale richiede ogni sacrificio.

«Comprendiamo che, perché una classe di gente contribuisca alla carità ha bisogno di sollazzi, di balli, di fuochi artificiali, di

⁶ Un teste nel Processo ha deposto: «Io che facevo parte del Comitato andai audacemente [*a quei tempi era ben lontana l'idea dell'ecumenismo!*...] in casa di un Pastore protestante, figlio di un apostata di Messina, Scudèri: mi diede l'obolo dicendo: "Lo faccio volentieri, perché so a chi lo do"» (*Processo Ordinario di Messina* [copia pubblica del transunto], vol. 2, foglio 387v).

fiere, di convegni ove la promiscuità dei sessi genera tante immoralità, di cui il nostro paese è stato sventuratamente testimone.

«Ma i giovani del Circolo Cattolico non potevano prestarsi a ciò; essi presentarono alla cittadinanza quelle vergini derelitte, quei famelici orfani, che raccolti da un Sacerdote cattolico, sarebbero forse costretti a ritornare sulle pubbliche vie se la carità cittadina non vi appone un efficace rimedio».

La passeggiata fece una prima sosta all'Orfanotrofio maschile nel quartiere Avignone, ove furono scaricati i carri e vuotate le cassette. Si prese un breve riposo e si ritornò più freschi di prima all'assalto.

Compiuto l'itinerario stabilito, si pensò di fare una capatina ai quartieri nuovi; e non furono perduti i passi, perché quella buona gente non si rifiutò di contribuire in un'Opera così santa.

Alle ore 15 e mezza i carri erano al portone dell'ex palazzo Brunaccini, dove ha sede l'Orfanotrofio femminile. Quivi la passeggiata si sciolse, come si era costituita, fra la commozione generale.⁷

Ecco il ricavato della passeggiata di beneficenza: denaro liquido: lire 2.470,50; apprezzamento degli oggetti nuovi: lire 988,11; apprezzamento oggetti usati: lire 366,15; totale complessivo: lire 3.894,70.

Le spese della passeggiata furono sostenute dal Circolo Cattolico, sicché al Padre fu consegnato interamente il ricavato dalla questua. A tale somma vanno aggiunte lire 500, raccolte alcuni giorni dopo, per iniziativa dei giovani corrispondenti dei giornali del continente, «i quali con uno slancio degno di ogni encomio percorsero a piedi il litorale del Faro e del Dromo (l'odierna Via Catania) questuando a vantaggio dei di lui Orfanotrofi.

⁷ Meritano particolare menzione i signori qui indicati: i tipografi G. Crupi, G. Nicotra e F.lli Oliva per la gratuita pubblicazione di manifesti, circolari, poesie; il Signor Schepis, per l'affissione dei manifesti; il Signor Soraci, prefetto della Casa Pia, per le sue particolari cortesie; il Signor Meglio e il Signor De Cola per l'addobbo dei carri e il pittore Signor Ferro.

E non dobbiamo dimenticare il Comitato del Circolo della Gioventù Cattolica: Cavalier Freni Antonio, Cavalier F. Mazziotta, L. Perino Scarcella, F. Giacobbe, G. Sinòpoli, G. De Meo di Lorenzo, A. Donato, G. Camagna, G. Lo Presti, G. Raspàolo, P. Prestopino, P. Alessi, V. Gravina, C. Calogero Longo, A. Costa Corica, F. Donia.

«Noi uniamo la nostra parola di lode a quella del Canonico Di Francia e restiamo veramente ammirati dall'abnegazione di questi egregi giovani, i quali, senza il fasto di una passeggiata con musica e carri, seppero con tanto sacrificio offrire la loro personale fatica a vantaggio degli orfanelli. Opera veramente degna di memoria!».⁸

Riportando il resoconto della passeggiata, la *Gazzetta di Messina* (29-30 aprile) non manca di ritornare sul pensiero espresso già altre volte: «Non sono che una goccia d'acqua, ma...».

Il Padre naturalmente non mancò al suo dovere, e inviò al Presidente del Circolo della Gioventù Cattolica, Cavalier Antonio Freni, il suo commosso ringraziamento:

«Stimatissimo Signore,

«Sono in obbligo di rivolgere sentiti ringraziamenti a Lei, egregio Signor Presidente della Gioventù Cattolica, nonché a tutti gli egregi giovani del Circolo, per lo zelo e per l'attività con cui organizzarono la passeggiata di beneficenza, a vantaggio dei miei Orfanotrofi. Questo mezzo, che hanno usato per beneficiare tanti orfanelli e orfanelle, è riuscito oltremodo efficace.

«Siamo in corso di pagamenti per debiti contratti da più tempo e abbiamo i guardaroba pieni zeppi di abiti, vesti, biancheria e telerie.

«Oltre a ciò, non le dico quanto si è risollevato il morale degli orfani ricoverati, ed era bello vederli quel giorno pieni di brio riceversi nelle due Case quella diversa varietà di oggetti. Grande conforto per questi orfani il pensare che un'intera città si è interessata di loro!

«Il buon Dio ne dia merito a Lei, a tutti i giovani del Circolo, e a quanti ebbero parte in questa beneficenza.

«Si degni, Signor Presidente, di accogliere i sensi del mio profondo rispetto e mi creda:

Messina, 4 maggio 1895

Devotissimo Obligatissimo servo
Canonico Di Francia

⁸ Cfr. *Il Risveglio*, 25 maggio 1895.

Durante la passeggiata, venivano distribuiti dei foglietti con questi versi:

Gli Orfanelli ai caritatevoli Messinesi:

<i>Dei suoi doni il Ciel vi colmi,</i>	<i>Egli è ver, dei nostri cari</i>
<i>Generosi cittadini,</i>	<i>Il sorriso non ci allieta;</i>
<i>Che dei poveri bambini</i>	<i>Ma una speme ed una mèta</i>
<i>Pur sentite in cor pietà.</i>	<i>Ci prepara il vostro amor.</i>
<i>Nella terra dell'esiglio</i>	<i>Sarem buoni, onesti e pii</i>
<i>Voi lenite i nostri affanni,</i>	<i>Nell'età che ancor ci avanza,</i>
<i>Per voi bello il fior degli anni</i>	<i>Ma la vostra ricordanza</i>
<i>In noi tutti crescerà.</i>	<i>Non morrà nel nostro cor.</i>

Messina, 28 aprile 1895.⁹

5. *Indelebile memoria!*

Fu questa la prima, ma non l'unica passeggiata di beneficenza. Essa fu ripetuta altre volte, negli anni seguenti e sempre nella stessa forma, con lo stesso concorso, identico entusiasmo. A tempo opportuno noi ne faremo un semplice accenno; ma non possiamo omettere di rilevare che esse lasciarono memoria indelebile nel cuore del Padre. Presentando i suoi orfani scampati dal terremoto alla cittadinanza di Francavilla Fontana, il 31 gennaio del 1909, il Padre non può non richiamare il ricordo di queste giornate:

«Oh, [questi Orfanotrofi] quanto li amava la mia diletta Messina! Il nome di questi Orfanotrofi, posti sotto la celeste protezione del gran Taumaturgo di Padova, volava di bocca in bocca careggiato e benedetto! Tutti, ma a preferenza il medio ceto e il popolo, che per esperienza conoscono le miserie dell'orfinità abbandonata, non cessava di largire giornalmente il suo obolo, anche se fosse quello della vedova del Vangelo; ma tanti

⁹ DI FRANCIA A.M., *Fede e Poesia*, op. cit., pag. 241.

piccoli soldi formavano validi soccorsi[...]. Ed oh, quali reminiscenze mi si affacciano al pensiero! Quando i miei Orfanotrofi versavano in qualche strettezza, s'improvvisavano delle passeggiate di beneficenza. Allora tutti i ceti di Messina si prestavano, tutta la città si metteva in movimento!».

E continua descrivendo i carri militari decorati e imbandierati, le musiche che prestavano il loro concorso, l'immenso popolo: «Allora era una gara di dare. Dai balconi piovevano robe e denari[...]. Bisognava più volte nella giornata che i carri ritornassero agli Istituti per riversare le robe, i commestibili e gli oggetti ond'erano ripieni, e i giovani l'obolo delle cassette, per indi ricominciare la benefica passeggiata!».

E termina: «Oh, care memorie, come siete rimaste direi quasi soffocate, sotto le rovine di una città che più non esiste! Ma voi non morrete mai nei nostri cuori!».¹⁰

¹⁰ DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pagg. 471-472.

Capitolo XVIII

AL MONASTERO DELLO SPIRITO SANTO

1. *La richiesta*

Altra preoccupazione del Padre: trovare una sede stabile per l'Orfanotrofio femminile, per cui si facevano dalle Comunità preghiere da anni. Al Brunaccini si stava in fitto, e da un momento all'altro ci si poteva trovare sul lastrico se, allo scadere della gabella triennale, il proprietario non avesse voluto rinnovarla. E se avesse voluto profittarne per una speculazione?

L'amico di cui dicemmo, e che abbiam visto molto interessato ad aiutarlo, mobilitando la stampa, segnalò al Padre la disponibilità del Monastero dello Spirito Santo, abbandonato dalle Monache Cistercensi che l'abitavano, in seguito ad una epidemia di tifo, e che era rimasto tuttora vuoto.

Il Padre non perdette tempo. Il Municipio di Messina si trovava allora in regime commissariale, e pertanto il Padre il 18 giugno del 1894 indirizzò la sua richiesta al Regio Commissario conte Francesco Marzi, pregandolo di volerla proporre al Consiglio Municipale.¹

¹ «Illustrissimo Signore,

«Ben conoscendo quanto la S.V. Illustrissima sia inclinevole ad agevolare opere di beneficenza, vengo ad interessare vivamente la sua bontà con quanto sono per esporle.

«Da più di dieci anni mi sono dedicato a raccogliere gli orfani abbandonati poveri d'ambo i sessi.

«Con molti stenti e fatiche, e con gli efficaci aiuti di questo benemerito Municipio e della pubblica e privata carità, mi è riuscito, la di Dio mercé, di formare, discretamente, un Orfanotrofio femminile, nel quale cinquanta orfa-

La domanda del Padre non ebbe esito, perché il Monastero richiesto era già stato destinato a plesso scolastico.

Frattanto, il 14 agosto dello stesso 1894, essendosi ritirato il Regio Commissario, era stato eletto sindaco il barone Giacomo Natòli, che conosciamo molto benevolo verso il Padre e le sue Opere. E il Padre, che sempre navigava nel mare dei debiti e della miseria, preparò una domanda da presentare alla nuova Giunta municipale, in cui chiedeva un sussidio straordinario per pagamento dei debiti e l'aumento del sussidio ordinario. E per assicurare il buon esito dell'istanza, girò per le case di tutti i Consiglieri, che non ebbero difficoltà ad accontentarlo; raccolse così 27 firme.

Prima però di presentare la domanda, ecco sorgere una grave nuova tribolazione. Quello che avanti abbiamo prospettato come ipotesi, era diventata realtà: il palazzo Brunaccini era stato venduto in quei giorni, e il nuovo proprietario voleva libera la casa allo scadere della gabella il 31 maggio 1895.

Dove mettere pertanto le orfanelle? Trovare una nuova casa era umanamente impossibile. Al solito, il Padre prima di tut-

nelle circa, tolte ai gravi pericoli del vagabondaggio e dell'estrema miseria, crescono in buona educazione, affidate alle cure di pie educatrici, e, apprendono diversi lavori donneschi, oltre gli elementi del sapere.

«Ciò nonostante il detto Orfanotrofio femminile manca di ciò che forma la base di ogni Istituto, vale a dire, di un locale adatto al suo regolare sviluppo, essendo stato finora costretto a cambiare più di un domicilio di affitto, senza trovarne uno confacente allo scopo.

«Si è perciò che io mi rivolgo alla S.V. Illustrissima pregandola di voler proporre al Consiglio Comunale che mi sia ceduto il Monastero dello Spirito Santo, già rimasto vuoto da più tempo, insieme all'annessa chiesa e giardino.

«Tale Monastero sarebbe oltremodo adatto all'incremento del mio Orfanotrofio femminile, e le povere orfanelle troverebbero finalmente una dimora quale si richiede per la buona organizzazione di una Comunità sotto ogni rapporto d'igiene e di civile educazione.

«La magnanimità della S.V. Illustrissima e il favore con cui generalmente sono state accolte in Messina le mie modeste opere di beneficenza, mi fanno sperare che questa mia dimanda venga bene accolta dalla S.V. Illustrissima e dagli egregi Signori componenti questo illustre Consiglio Comunale:

Messina, 18 giugno 1894

Devotissimo Obbligatissimo Servo
Canonico Annibale Maria Di Francia».

(*Scritti*, vol. 41, pag. 21).

to ricorse alla preghiera: di giorno e di notte nelle Comunità si scongiurava la misericordia del Signore.² Rileva il professore sacerdote Vincenzo Lilla con riferimento a questa condizione di cose:

«I cooperatori dell'Opera e tutte le persone benemerite, che avevano a cuore l'esistenza di questo Pio Istituto erano in grande sgomento, quasi tutto cospirasse per dare il crollo a questo Istituto; soltanto il Canonico Annibale Di Francia restava impavido in mezzo a tanta rovina, egli vedeva le cose con l'occhio di Dio e sulla sua fronte scintillava una serenità perfetta. E come mai, o pio uomo, potevi serbare animo tranquillo in mezzo a tante traversie? Tutte le circostanze, tutti gli elementi cospiravano contro di te. No, non poteva perdere la fiducia in Dio un uomo che ebbe il primo impulso dalla Provvidenza, non poteva perire la Pia Opera».³

Il Padre intanto si dava da fare. Si ricordò della richiesta dell'ex Monastero Spirito Santo... Vero che esso aveva avuto già la sua destinazione, ma intanto era vuoto e il bisogno del Padre era urgente. Perché non tentare ancora un volta? Chi sa?... La Provvidenza ha le sue vie... Ma come fare per ottenere le nuove firme dai Consiglieri che avrebbero potuto avere le loro difficoltà? E qui si verificò quello che il Padre definiva «caso che non è caso».

Nella domanda del sussidio, stesa nella splendida calligrafia del parroco Giovanni Chillè, prima dei soliti convenevoli di chiusura, era rimasto, non si sa perché, un rigo vuoto. E allora il Padre tornò dal Chillè e fece aggiungere nel rigo vuoto queste parole: «e l'ex Monastero Spirito Santo per abitazione delle orfanelle». E presentò la domanda al Sindaco.

² Ecco una preghiera alla Madonna:

«O Vergine Santissima Immacolata, a voi ci rivogliamo con confidenza e vi preghiamo che, se saremo costrette a lasciare questa Casa, ci provvediate di un altro luogo più adatto alla nostra educazione e buona riuscita. Nelle vostre mani ci rimettiamo; voi siete la Madre Nostra, a voi lasciamo questo pensiero e da voi aspettiamo ogni difesa, ogni aiuto ed ogni bene».

Si aggiungeva: Un'Ave Maria per *un'intenzione*. Forse l'intenzione riguardava il Monastero dello Spirito Santo, sul quale il Padre aveva messo gli occhi.

³ LILLA V., *Il Canonico Annibale Maria Di Francia e la sua Pia Opera di Beneficenza*, Messina 1902, pag. 17.

Al Municipio ritenevano forse che la istanza potesse rimanere sotto il calamaio, come difatti vi rimase per alquanti mesi; ma quel giovane che conosciamo – purtroppo non di nome – si diede da fare col risvegliare la stampa, la quale riuscì a suscitare un plebiscito intorno al Padre – come abbiamo visto – culminante nella *passeggiata di beneficenza* del 28 aprile.

Ma si andava incontro al fatale 31 maggio, quando le orfanelle dovevano lasciare il Brunaccini, e il Municipio non si preoccupava di mettere in discussione la domanda del Padre del passato settembre.

Allora il Padre rinnovò la domanda, preavvertendone il Sindaco e i Consiglieri con una lettera, che fu anche pubblicata per la stampa.⁴

Un mese più tardi, il Padre, nell'intento di facilitare la concessione della richiesta, ne precisa meglio le condizioni, con una nuova lettera, anche questa pubblicata sui giornali:

«Ill.mo Signore,

«Con mia istanza, che fra giorni sarà presentata a questo Onorevole Consiglio Municipale, chiedo a vantaggio dei miei Orfanotrofi tre cose:

⁴ «Illustrissimo Signore,

«Preveggo la S.V. che fra non guari sarà presentata al Consiglio Comunale una mia domanda, con la quale prego i Signori Consiglieri a voler disporre a pro dei miei Orfanotrofi tre cose:

«1. Un sussidio straordinario pel pagamento dei debiti contratti in più anni;

«2. Che sia aumentato l'assegno annuo, che l'Amministrazione Comunale mi largisce pei miei orfani ricoverati;

«3. Che mi sia concesso per abitazione dell'Orfanotrofio femminile il Monastero dello Spirito Santo rimasto vuoto.

«Prego la S.V. che voglia avere considerazione di una turba di fanciullini orfani, i quali sono presso ad essere dispersi per le vie, se la carità della S.V. non viene in loro aiuto.

«Specialmente prego la S.V. interessarsi pel sussidio straordinario da accordarmi al più presto, pel pagamento dei debiti contratti e per spese urgenti da fare.

«Sicuro di suo valevole appoggio, con tutta stima e riconoscenza mi dichiaro:

Messina, 3 marzo 1895

Servo suo obbligatissimo
Canonico Di Francia».

«1. Un sussidio straordinario pel pagamento di vari debiti accumulati da più anni;

«2. Un aumento dell'assegno annuo, che mi contribuisce questo Municipio;

«3. Il Monastero dello Spirito Santo, per abitazione dell'Orfanotrofio femminile.

«Prego la S.V. che voglia essere favorevole alle tre suddette domande e vengo a sottometerle alcune osservazioni circa alla terza:

«1. Non domando tutto intero il locale dello Spirito Santo, ma mi basta quella porzione interna nella quale era il refettorio delle monache, con l'annesso poggetto che viene limitato dal muro di occidente;

«2. Non domando detto locale per sempre, ma *solamente in linea provvisoria*, per due o tre anni, giacché so che del Monastero dello Spirito Santo il Comune vorrà fare un plesso scolastico;

«3. Con l'ultimo giorno di maggio corrente anno spira il termine della dimora delle orfane ricoverate nella casa Brunaccini, la quale fu acquistata dal Dott. Pugliatti, e questi si è premunito di una sentenza di sfratto da notificarcela il giorno primo giugno.

«Ciò posto, prego la S.V. perché voglia interessarsi del caso di queste orfanelle e col suo voto aderire alla mia domanda.

«Tanto spero dalla sua bontà, e con riconoscenza e sentita stima mi dichiaro:

Messina, 8 aprile 1895

Devotissimo obbligatissimo servo
Canonico Di Francia

2. *Il contributo della stampa*

Anche questa volta la stampa intervenne in modo massiccio, specialmente per il locale, che diventava questione di vita o di morte dell'Istituto. Ci limitiamo all'intervento del settimanale cattolico *Il Risveglio* (30 marzo 1895).

«*Per un'opera di carità cristiana.* Tutti conoscono con quanto eroismo cristiano e con quanta abnegazione il Reverendissimo Canonico Di Francia sia riuscito a fondare in Messina una istituzione santa per lo scopo a cui tende, benefica pei risultati che da essa ne ricava la civile società.

«Sono circa cento orfani d'ambo i sessi, che tolti dalle pubbliche vie sono stati raccolti in un Pio Istituto, dove vengono istruiti ed educati convenientemente. Ma per quanto il Reverendissimo Canonico Di Francia abbia potuto far sorgere e poi sostenere tale benefico Ospizio, non è possibile che esso possa assicurargli l'esistenza senza nessuna rendita, senza nessun appoggio stabile.

«Dapprima il dotto e pio Canonico si è spogliato di tutti i suoi averi; più tardi fece ricorso alla privata carità; poi invocò l'aiuto delle persone influenti del paese costituendo comitati, ma, esaurito tutto questo, egli si trova a mani vuote e quindi costretto a mettere sul lastrico cento orfanelli d'ambo i sessi, ai quali toccherà più tardi di finire la vita in galera o nei lupanari.

«Un ultimo tentativo rimase al povero Canonico: chiedere al Consiglio Comunale un locale in cui poter ricoverare tanti infelici, e un assegno annuo corrispondente ai bisogni del benefico Istituto.

«Ma il Consiglio poco o nulla si preoccupò del fatto e lasciò che la domanda del Canonico Di Francia dormisse sotto il calamaio.

«Egli è salito per tutte le scale, ha interessato tutti perché si venisse in aiuto del suo Ospizio, la stampa cittadina ha cercato di scuotere i padri coscritti dal lungo sonno, ma nulla ha ottenuto. Non rimane quindi al Canonico Di Francia che aprire le porte del suo Ospizio. E allora che ne avverrà?...

«Quale vergogna non sarà per il paese, quando quel caritatevole sacerdote, col cuore spezzato dal dolore, dovrà dire a quelle innocenti creature: "Andate a procurarvi un tozzo di pane, perché io non posso più darvelo?..."»

«E dire che questo paese trova mezzo di soccorrere lautamente i bisogni lontani di possibili feriti di una possibile lontana guerra, mentre le proprie figlie per fame debbono venderse l'onore, mentre gl'Istituti di vera carità cristiana debbono chiudere la porta in faccia ai diseredati della fortuna!

«Ma no, non vogliamo credere che ciò avvenga, e nutriamo fiducia che in una prossima seduta consigliare si discuterà la domanda del Canonico Di Francia e gli si accorderà principalmente un locale, dove egli potrà ricoverare tanti infelici.

«Che ciò si faccia prontamente, lo richiede l'onore del paese, e noi non dubitiamo punto che l'amministrazione attiva affretterà di concretizzare qualche proposta, che non può non esser votata dall'intero Consiglio.

«Tale è la volontà di un intero paese, che nel Canonico Di Francia trova l'apostolo degli orfani e delle derelitte».

A scuotere l'inerzia della Giunta municipale intervenne una petizione firmata da un terzo dei consiglieri, che chiedevano «una riunione straordinaria per discutere ed approvare una domanda del Canonico Di Francia» trattandosi di «un affare importantissimo». ⁵

Il 9 maggio, ritorna l'insistenza della *Gazzetta di Messina*:

«*Si provveda!* Ancora quindici giorni e poscia il Canonico Di Francia sarà costretto a sloggiare dalla casa Brunaccini.

«Il proprietario della casa, onde non porre più tempo in mezzo incominciò già a fare diroccare alcuni punti della detta casa, e minaccia di non retrocedere. ⁶

«Noi in verità non sapremmo più cosa aggiungere in proposito [...], abbiamo scritto molto e raccolto men che niente [...].

«Il Consiglio comunale non si riunisce e la domanda del Canonico Di Francia dorme sotto la polvere della segreteria [...]

«Fra quindici giorni, ove dovranno alloggiare quelle povere orfanelle? [...]

«Ma, Dio buono! È possibile che certe cose, e di massima importanza, non debbano capirsi in Messina?

«Non si permetta, no, che tante piccole disgraziate orfanelle vengano nuovamente gettate sul lastrico; l'autorità municipale pigli un provvedimento qualsiasi: ad essa è affidato il decoro della città; ad essa spetta di custodirlo!».

⁵ *Il Risveglio*, 27 aprile 1895.

⁶ Il palazzo non fu per nulla *diroccato*; anzi, come abbiamo detto avanti, il Municipio nel 1907 fece apporre sulla facciata una iscrizione che ricordava come il Goethe vi alloggiò nei pochi giorni che fu a Messina. Forse l'azione del Pugliatti voleva avere solo uno scopo dimostrativo; in maniera da premere moralmente sul Consiglio, che non si scoteva...

3. *La concessione*

Il Consiglio comunale finalmente si riunì il 14 maggio 1895: la seduta ebbe luogo a porte chiuse, dovendosi trattare questioni «per le quali conviene discutere fuori la presenza degli interessati».

Per quello che riguarda la domanda del Padre, la discussione fu lunga e accesa: tutti convenivano sulla bontà dell'Opera del Padre Di Francia e la legittimità della richiesta del sussidio e del locale; ma il Monastero dello Spirito Santo era già stato destinato ad altro; si poteva pensare a Montalto e a Montevergine, pigliando accordi con l'Autorità ecclesiastica. Comunque, parecchi proponevano di soddisfare alla richiesta del Di Francia, ma «sotto condizione che la pia casa, che da quello ha nome, sia costituita sotto una gestione puramente laica». Ma l'Assessore Lombardo,* guardando il caso in concreto, fece osservare che ora non era tempo di discutere, di questo si poteva trattare in altro momento; ora bisognava esaminare l'urgenza della cosa. «Per ora è a guardare la cosa dagli aspetti dell'urgenza; ossia della necessità di dare tosto ricovero agli orfani nel Monastero dello Spirito Santo». Era il partito del buon senso, che infatti prevalse. Fu quindi messa all'ordine del giorno questa proposta: «Il Consiglio concede temporaneamente al Canonico Di Francia una parte dell'ex Monastero dello Spirito Santo allo scopo di ricoverarvi le orfane. La concessione dell'uso in qualunque tempo e per qualunque causa sarà revocabile per determinazione del Comune». Tale proposta messa ai voti fu approvata all'unanimità. Come pure all'unanimità fu approvata l'altra proposta di concedere al Padre un sussidio di lire 4.000 (quattromila).⁷

* Nella Giunta municipale guidata dal Sindaco Giacomo Natòli, per il periodo indicato dal Padre Tusino, non risulta l'Assessore Lombardo. Nel-l'Amministrazione precedente, invece, tra gli Assessori supplenti figura anche Luigi Lombardo. Cfr. LUCÀ R., *Cronologia delle Amministrazioni Comunali di Messina (1860-1990)*, pag. 91 (n.d.r.).

⁷ *Una rettifica*. Il Padre Vitale attribuisce il merito della deliberazione municipale a «quell'eccellentissimo uomo del Commendator Gaetano D'Arrigo – fratello del futuro Arcivescovo di Messina – il quale caldeggiò la domanda del Padre, e il Consiglio municipale l'accolse con gioia di tutti i messinesi» (pagg. 244-245). Evidentemente c'è un *lapsus memoriae*: dal 14 agosto 1894 al 13 lu-

Non c'era intanto da perdere tempo. Appena seppe della concessione del Monastero, il Padre «diede subito l'ordine alla sua fedele suor Nazarena Majone di prendersi dodici orfanelle ed andare ad occupare la posizione. E la Majone, obbediente, si accampò in una stanza vicina al parlatorio, non potendo per il momento usufruire di altri locali, sia perché erano inabitabili, sia perché una famiglia, malgrado le ingiunzioni del Comune, occupava la parte migliore.

La Majone rivisse allora i giorni più difficili di Avignone: l'ex Monastero era in uno stato indescrivibile; dovunque regnava il sudiciume e gli inevitabili insetti che in questo prosperano!

«Ma la giovane suora non perse tempo in piagnistei, aggredì la situazione e con le dodici orfane lavorò, pulì, trasformò.

«Con l'audacia delle anime ricche di fede, mobilitò un numero imprecisato di muratori, imbianchini, falegnami... Sembrava un cantiere[...]. Così lentamente, via via che i locali erano pronti, la Comunità si trasferiva da palazzo Brunaccini allo Spirito Santo, come un alveare che sciamava e si aggrappa fiducioso ad un albero pieno di fiori».⁸

Il Padre ha cura di precisare la data: «Il 7 giugno le prime orfanelle entrarono nel Monastero».⁹

glio 1895, con il sindaco Giacomo Natòli (terza Amministrazione), il Commendatore D'Arrigo *neppure faceva parte* del Consiglio comunale; mentre nella quarta amministrazione Natòli, dal 13 luglio al 23 dicembre 1895, il Commendatore D'Arrigo era uno degli Assessori supplenti. (Copr. ARDIZZONE C.M.-GIORDANO A., *Le Civiche Amministrazioni messinesi, dal 1860 al 1967*, pag. 34).

Un particolare di cronaca. Il trasporto dei mobili dal Brunaccini fu fatto dagli operai della Ditta Scardino, che si offrì gratuitamente; e alla Superiora che aveva preparato un po' di vino per ristorarli, gli uomini, ringraziando, risposero che avevano avuto ordine di non accettare neppure un bicchiere d'acqua.

⁸ PESCI G., *La Luce nasce al tramonto*, San Giovanni Valdarno 1968, pag. 37).

⁹ In tempi anteriori al Concordato (1929) non si poteva venire in possesso di un bene ecclesiastico, rubato alla Chiesa dalla rivoluzione, senza il permesso della Santa Sede. Il Padre perciò provvide a regolarizzare la cosa prima ancora di pigliar possesso dell'immobile. Ecco la lettera al Cardinal Guarino:

«Eminenza Reverendissima.

«Io qui sottoscritto partecipo alla E.V. che il Municipio di Messina mi ha ceduto temporaneamente il Monastero dello Spirito Santo di questa città, il quale da tre anni era stato abbandonato dalle poche Moniali che l'abitavano. Tal cessione fu fatta dal Municipio a vantaggio del mio Orfanotrofio femminile.

Nel 1906, nel discorso al Comitato femminile in visita all'Istituto Spirito Santo, il Padre volle così ricordare le preoccupazioni e l'ansia di quei giorni terribili:

«L'anno 1895, l'Orfanotrofio si trovò ad un punto assai critico, dal quale non era umanamente facile uscire. Si trattava che il palazzo Brunaccini era stato venduto, e il nuovo acquirente ci aveva imposto di lasciarglielo libero. In quel grave frangente le povere orfanelle stettero più giorni in Cappella a pregare il Signore e la Santissima Vergine, quando inaspettatamente si mosse a nostro favore dapprima tutta la stampa cittadina con parecchi articoli, indi la cittadinanza, e fecero tale pressione sugli Amministratori municipali, che il Consiglio unanime deliberò di cederci questo spazioso Monastero, con ampie logge e giardini».¹⁰

4. *Cenni storici sul Monastero*

Ora fermiamoci a raccogliere qualche memoria sul Monastero e la Chiesa dello Spirito Santo, che diventerà ben presto la Casa Madre dell'Opera femminile del nostro Padre. Desumiamo le notizie principalmente dal Padre Sampèri, S.J., nella sua *Iconologia della gloriosa Vergine Madre di Dio* protettrice di Messina, anno 1644.

Sotto il Pontificato di Nicolò IV, Francesca Boccapicciola, nobile signora messinese, alla morte del marito Battista Aurefice, il 5 novembre del 1291 impegnava tutti i suoi beni alla fon-

«Ciò posto, prego umilmente la E.V. perché voglia farmi avere dal Beatissimo Padre il permesso perché io possa legittimamente accettare la cessione e trasportare nel detto Monastero l'orfanotrofio femminile.

«Tanto spero dalla bontà della E.V. mentre con baciarle la sacra destra mi dichiaro:

Messina, 28 maggio 1895

Suddito umilissimo
Canonico Di Francia».

¹⁰ Di Francia A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 440.

I giardini però vennero in un secondo momento. Il Padre infatti annota nel *Libro dei Divini Benefici*: «20 aprile 1896. Abbiamo fatto domanda al Municipio per ottenere due pezzetti di terreno annessi al Monastero dello Spirito Santo, che si trovavano in mano estranea. Oggi l'abbiamo ottenuto» (*Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 225).

dazione di un Monastero di sacre vergini, tra le quali essa viveva, che fu edificato in un suo podere fuori le mura di Messina, nella contrada detta allora delle *Camerelle*, perché nei tempi anteriori vi avevano preso dimora devoti romiti, che menavano vita solitaria ciascuno nella sua stanzetta o *camerella*. In seguito il luogo era passato in proprietà dei monaci cistercensi, e precisamente era diventato una grancia o fattoria della Badia di Santa Maria di Roccamatore. E poiché l'Ordine Cistercense era assai fiorente in quel tempo, la Boccapicciola, fondatrice e prima badessa, volle che «militasse quella sua famiglia sotto la bandiera di quei religiosi, che avevano quivi abitato, soggettandosi all'abate del famoso Monastero, quindi non molto lontano, di Santa Maria di Roccamatore».

La fondazione si chiama in modo sbrigativo Monastero o Chiesa dello Spirito Santo, ma essa propriamente ha nome di *Monastero* o *Chiesa di Santa Maria dello Spirito Santo*, e ricorda appunto il mistero della discesa dello Spirito Santo sulla Santissima Vergine e sugli Apostoli nel cenacolo il giorno della Pentecoste.

Questo Monastero si mantenne sempre in fervore: il Sampèri ricorda non poche religiose che vi si segnalano per non comuni virtù, a cominciare dalla fondatrice. «Non si può facilmente ridire il fervore di questa serva di Dio, l'esercizio delle sante virtù e il rigore della vita che menava in quel suo religioso ritiro, con le vergini compagne, che la seguivano a gran passi». E continua: «La vita esemplare e le virtuose azioni della prudente fondatrice e prima abbadessa di questo Monastero, suor Francesca, diede le prime mosse dello spirito, appiccò il fuoco di una fervorosa osservanza a questo Monastero in modo che tutta quella famiglia, seguendo l'orme sante della cara sua madre, pervenne tosto a gran segno di religiosa perfezione, comunicando di mano in mano ai posteri, per mezzo di un'ottima educazione, quello spirito che abbondantemente ricevuto avevano dal Signore». Segue un estratto dalle cronache del Monastero. Noi qui non facciamo che accennare appena.

L'abbadessa suor Margherita Buglio si segnalò assai per lo spirito di astinenza e digiuno; suor Placida Marullo, lei pure abbadessa, si distinse per l'esercizio dell'umiltà, e con l'esempio della sua santa vita attirò molte vocazioni al Monastero; suor Giovanna Agozzo fu religiosa ammirabile per la sua pazienza

«imperocché essendo stata per molti anni piagata in tutto il corpo, quasi un novello Giobbe, e sperimentando acerbissimi dolori, l'imitava ancora nella tolleranza, nella conformità col volere divino e nelle continue lodi di quella divina maestà». L'abbadesa suor Giovanna Triglia «con grandissimo zelo e religiosa osservanza, per lo spazio di 51 anni resse il Monastero, e sebbene era di età decrepita e nonagenaria, era nondimeno verde nel vigore dell'animo e forza negli esercizi spirituali, assidua al coro sino all'estremo di sua vita». Suor Giulia Crisàfi tra le molte religiose virtù fu segnalata nell'osservanza di un rigoroso silenzio, «ed essendo stata per ciò da alcune persone poco spirituali incolpata di pusillanimità, ella un giorno rispose: «Sarebbe cosa giusta che le religiose imitassero la gran Madre di Dio Maria, la quale fu parcissima nel parlare, come si cava dal sacrosanto Vangelo»; suor Pelagia Villadicane viene ricordata principalmente per «una colombina semplicità e una carità ardente verso di tutti». L'abbadessa suor Leonora Staiti, donna di prudenza singolare, di molta carità, fu devotissima del Santissimo Sacramento ed era solita dire che senza questa fervente devozione era impossibile che una religiosa potesse perseverare nella santa vocazione. L'ultima abbadessa perpetua fu suor Gridonia Càmpolo, la quale, nel 1568, accettò l'ufficio con estrema ripugnanza, ma dopo alcuni anni lo rassegnò nelle mani dell'Arcivescovo don Antonio Lombardo (1585-1597).

Il Sampèri conchiude: «Seguirono poi le abbadesse triennali, delle quali sono state molte serve di Dio, siccome altre di quelle madri, che non si mettono in questo luogo». Va rilevato, che dopo il Sampèri la vita del Monastero durò ancora oltre due secoli, e certamente ci dovettero essere non poche religiose degnissime di particolare memoria; ma le *Cronache* del Monastero dove sono andate a finire dopo la soppressione?

5. *Cenni storici sulla chiesa*

Parliamo ora della chiesa; e giacché essa è risorta dalle rovine del terremoto del 1908, che l'aveva abbattuta, ci tocca fondere insieme le memorie passate, tramandateci dal Sampèri e dal Gallo, con quelle recenti scritte dall'ingegnere ricostruttore Pasqualino Davì, e pubblicate in occasione della riapertura del tempio il 29 giugno 1938.

Dagli elementi architettonici rinvenuti durante i lavori, si presume che la chiesa doveva conservare fin dalla sua fondazione la forma planimetrica che è pervenuta fino a noi.

In quanto alla decorazione essa doveva essere in un primo tempo molto semplice e doveva consistere nell'interno di un ordine architettonico costituito da lesène in pietra calcarea, sorreggenti una cornice allo stesso livello di quella attuale. Difatti si sono trovate sotto l'intonaco, e sono state lasciate in evidenza al loro posto, alcune basi di lesène sulla parete interna del muro di prospetto.

Di epoca successiva sono le due cripte rinvenute sotto il pavimento della chiesa; sono coperte a volta a tutto sesto, ed alle pareti sono incavate delle nicchie entro cui venivano fissate in posizione seduta le salme delle religiose.

Successivamente, verso la metà del 1600, insieme al progredire dei commerci della città, la chiesa ha abbandonato la sua veste di francescana semplicità, e fu abbellita riccamente con artistici stucchi ed in diverse riprese. Ne risultò un insieme architettonico di archi, lesène, pannelli, dove gli artisti ebbero campo di realizzare con mano esperta e sicura le originali loro concezioni.

La volta fu affrescata dal messinese Antonio La Falce, autore anche dei quadri ad olio della tribuna; i pannelli del coro sono opera di Giovanni Tuccari. Tra i quadri, oltre quello della discesa dello Spirito Santo, opera di Antonello Riccio, collocato sull'altare maggiore, vanno ricordati: una Madonna seduta, attribuita una volta ad Antonello da Messina, comunque si ritiene opera della scuola messinese del 1400; opera della scuola degli Antoni era la tavola a più scompartimenti con in centro San Giovanni Battista che predica alle turbe, dipinta con la maniera della scuola raffaellesca; la morte di San Bernardo e il suo arrivo in cielo, del Paladino; la Madonna con San Bernardo del Filòcamo; e poi ancora la Madonna col Bambino e la Madonna della Lettera di autori ignoti.

Gli antichi altari furono sostituiti con altri in marmi policromi riccamente inquadrati in ordini architettonici tutti diversi per disegno e per materiali.

Quello maggiore, dedicato allo Spirito Santo, era ricco di marmi e di finissimi intarsi; ma quello che primeggiava – e per fortuna è uscito quasi intatto dalle rovine del 1908 – era l'altare dedicato al Crocifisso, autentico capolavoro di architettura, di scultura e di intarsio.

Il Sampèri riporta la venuta provvidenziale di questo Crocifisso: il Monastero era stato fondato da pochi anni, quando una nave che veniva dall'oriente «fece naufragio nei lidi mamertini». Mentre alcuni messinesi attendevano a riparare il naviglio, si accorsero di una bellissima effigie del Crocifisso, dalla cui bellezza e divozione presi, la divulgarono dappertutto; sicché i messinesi accorsi in folla, tanto insistettero con le loro preghiere presso il capitano e i marinari, che costoro, sebbene a malincuore, cedettero la santa immagine, anche per sdebitarsi coi messinesi degli aiuti da essi avuti nel naufragio. Si discuteva intanto dove il Crocifisso bisognava portarlo, e il clero stabilì anzitutto d'invocare i lumi del cielo per conoscere la volontà di Dio. Ed ecco che, mentre si cantavano le litanie, alla invocazione *Spiritus Sancte Deus*, alla vista di tutti la immagine santa si rivolse in direzione della Chiesa dello Spirito Santo, dove difatti fu trasportata con solenne processione con l'intervento dell'Arcivescovo e dei senatori della città.

Grande fu la devozione che si accese in Messina verso questa sacra immagine, per le numerose grazie che se ne ottennero; e il pregevolissimo altare che le fu eretto è prova della grande devozione con la quale era venerata.

Il Sampèri parla lungamente della devozione al Crocifisso coltivata nel Monastero e di varie religiose che in questa si segnalano, intervenendo a volte il Signore a mostrare il suo gradimento anche con fatti straordinari, ricavati dalle cronache del Monastero. Ne riportiamo solamente due.

Suor Elisabetta Ferlingieri, religiosa di molta virtù e devotissima del Crocifisso, usava ogni venerdì, flagellarsi a sangue dinanzi a questa santa immagine. Ora avvenne che nell'ultimo venerdì di marzo del 1394, il sangue spruzzò con forza, «e le stille andando nel vicino muro formarono come di granito a sangue l'immagine dello stesso Crocifisso, la quale per moltissimi anni si vidde espressa in quel muro».

Suor Angela Bardaxi, religiosa «che fu in opinione di santità singolare, e divozione più che ordinaria verso il Santissimo Crocifisso», usava pregare lungamente dinanzi a quella immagine con le braccia in croce, «sperimentando in qualche modo i dolori di Cristo Crocifisso». Ora essa morendo aprì le braccia e non fu possibile ripiegarle, se non dietro obbedienza che l'abbadessa diede alla defunta. Così, rileva il Sampèri, «dimostrò il Signore quanto gli fosse caro quello sviscerato affetto verso la sua Croce».

«Nella cappella di man sinistra all'ingresso della porta – scrive il Sampèri – vi è la cappella della divota e antica immagine della Madonna dei Miracoli, il cui cominciamento è tale, per quello che si ha della tradizione molto antica di questo Monastero».

E la tradizione vuole questo. Un certo pittore volle per suo conto dipingere la Madonna, anzi la Immacolata: si mise al lavoro con tutto l'impegno e dipinse un bel quadro, che lo rendeva soddisfatto per tutto, meno che per la faccia: non era come egli la voleva, come la pensava, e purtroppo la mano non rispondeva alla idea, nonostante che avesse tentato e ritentato tante volte: «onde stracco e infastidito, si lasciò prendere dal sonno, dal quale essendosi poi destato, vide il sembiante della Vergine di tutto punto finito, a maraviglia bello».

Una immagine così straordinariamente rifinita, il pittore non ritenne conveniente conservare nella sua casa privata, ma la presentò alle monache dello Spirito Santo perché la esponessero al culto. Esse la destinarono alla cappella indicata sopra; e la Vergine Santissima cominciò a distribuire con materna munificenza tesori immensi di grazie. Le folle accorrevano a venerarla, e, appunto per l'abbondanza dei miracoli che ne ricevevano, cominciarono a chiamarla la *Madonna dei miracoli*.

Fra i tanti, il Sampèri riferisce questo. In tempi di carestia, in cui tanti poverelli morivano di fame, la badessa suor Elisabetta Crisafi, devotissima della Madonna, raccomandò vivamente a Lei le necessità della casa; ed ecco che, «mentre si recitava nel coro [l'ora] Nona comparve alla porta del Monastero un mulattiere, con quattro some di ottima farina, e lasciandola qui vi si partì, senza mai più sapersi chi l'avesse mandato, o chi fosse stato il mulattiere, che l'aveva portato».

Ma ora dov'è questo quadro? Il Davì nella relazione soprari-cordata lo identifica con quello della «Vergine con il Bambino, detta la Madonna dei miracoli», che, recuperato dopo il terremoto, si conserva attualmente nella sagrestia della chiesa dello Spirito Santo. Penso che ci sia una confusione: questo quadro, attribuito *ad autore ignoto del 1660* non può essere, come sostiene il Davì, quello «di cui si occupa il Sampèri nel citato libro III della *Iconologia* della Gloriosa Vergine Maria», perché il Sampèri ha pubblicato il suo libro il 1644 e il culto alla Madonna dei miracoli egli lo riallaccia alla «tradizione molto antica di questo Monastero». Si deve dunque ritenere che l'antica immagine sia andata perduta.

Capitolo XIX

LOTTANDO SI CAMMINA

1. *Le scuole per le esterne*

La cessione dell'ex Monastero Spirito Santo fu certamente, come scrive il Padre, «una grande misericordia del Signore; ma – egli aggiunge – ci apportò delle grandi spese».¹ Figurarsi: un edificio vecchio lasciato in mano a soldati che vi erano rimasti acuartierati per parecchio tempo, poi abbandonato del tutto per alquanti anni, doveva essere proprio una delizia trovarcisi dentro... E non è esatto dire che l'edificio era rimasto abbandonato affatto, perché di frequente veniva visitato da gente che, o per interesse o per vandalismo, rompevano ed asportavano vetri, finestre, porte, inferriate, piombi di condutture e finanche mattonelle del pavimento. Fino al 1906 – quando scrive il Padre – si erano spese per opere di restauro ben 20.000 lire, che a quei tempi erano una grossa spesa.²

Comunque, il Padre, sistemata la vita interna della Comunità dello Spirito Santo, provvide subito per l'apostolato esterno con scuole elementari, dalla prima alla quinta, per le bambine, e scuola di lavoro per le giovanette.

Appena qualche mese dopo l'ingresso in Monastero, diramò il seguente *Avviso ai padri e alle madri di famiglia*:

¹ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 440.

² Uno dei motivi che avevano ostacolato la destinazione del Monastero a plesso scolastico era stata appunto la spesa per l'adattamento, preventivata a lire 5.000.

«Considerando che le scuole del secolo mirano soltanto all'istruzione e poco curano l'educazione del cuore, spinte da un sentimento religioso, abbiamo progettato di realizzare un'idea che da più tempo si affaccia alla nostra mente, convinte che questa nostra idea troverà buona accoglienza presso i padri e le madri di retto giudizio.

«Noi abbiamo pensato di aprire una scuola e di aprirla al più presto, a vantaggio materiale e morale delle fanciulle e delle signorine che v'interverranno.

«Questa scuola sarà divisa in due sezioni: una sezione per le bambine che frequenteranno le classi elementari dalla prima alla quinta; ed una sezione per signorine, che vogliono esclusivamente dedicarsi ai lavori di gusto e al disegno.

«I lavori che s'insegneranno in questa scuola sono: ricami in bianco, in lana, in seta, in oro; fiori d'ogni specie; taglio e cucito di biancheria, lavori di maglia, lavori di capriccio, disegno per genere di ricami e disegno per genere di pittura ad acquarello.

«Per l'insegnamento di queste varie materie vi saranno maestre adatte, che nulla trascureranno per il vantaggio delle loro allieve. Questa scuola, giuste le regole pedagogiche, mirerà allo svolgimento delle triplici facoltà umane: intellettuali, morali e fisiche.

«Si svolgeranno le facoltà dell'intelligenza, con l'insegnamento armonico delle varie discipline. Infatti le bambine svolgeranno regolarmente i programmi delle classi elementari e dopo d'aver ottenuta qui la licenza della quinta, potranno certamente, qualora volessero continuare gli studi, far gli esami di ammissione al primo corso preparatorio.

Si svolgeranno le facoltà morali con l'insegnamento religioso, col buon esempio che le fanciulle riceveranno, coi sentimenti che s'infonderanno nel loro animo. Sì, questo sarà lo scopo principale della nostra scuola, questo sarà il nostro pensiero predominante: formare il cuore e i costumi delle giovinette.

«E curando l'intelligenza e il cuore, non tralascieremo di procurare che le giovanette crescano di sana costituzione, forti e robuste. A tal uopo si faranno cantare canzoni religiose ed educative, che, mentre commuovono e ingentiliscono il cuore, allargano i polmoni, facilitando la respirazione con grande vantaggio della salute. Nella ricreazione si faranno giocare e divertire regolarmente all'aria aperta. Di più vi sarà la sortita ogni giovedì.

Tutte le fanciulle però saranno fornite di uniforme che noi ordineremo, procurando d'incontrare il gusto dei genitori e delle figlie ad un tempo. Alcune suore e alcune maestre le accompagneranno per la passeggiata, che nella stagione calda sarà in sul tramonto, nell'inverno alle ore 10 antimeridiane. Tanto l'uniforme quanto la passeggiata saranno obbligatorie per le bambine delle classi elementari; per le signorine saranno a loro piacere: si faccia l'uniforme chi vuole, venga a passeggio chi vuole. Tutte le signorine potranno essere sicure delle proprie cose, senza timore di smarrimento alcuno, perché ciascuna troverà un cassetto per riporvi ogni cosa, potendo chiuderlo a chiave e portarla via ogni giorno alla fine della scuola. Tutto sarà ordinato, tutto concorrerà a lasciar contente le signorine, contenti i genitori. Almeno vogliamo sperarlo.

«Avvertimenti ed orario per le bambine delle classi elementari.»

«Tutti i giorni si riceveranno le bambine alle ore nove meno un quarto; alle nove comincerà regolarmente la scuola.

«Fino alle ore nove e un quarto si riceveranno le bambine, più tardi no, perché sarebbe un disturbo per la scuola.

«Tutti i giorni la scuola comincerà alle nove e durerà fino alle dodici. Dalle dodici all'una vi sarà colazione e ricreazione.

«Dall'una alle tre, lavoro, il quale sarà a piacere delle bambine, e vi sarà disegno dalle tre alle quattro, per coloro che vorranno impararlo.

«Il pagamento per le classi 1^a, 2^a e 3^a è di lire 5 al mese; per le classi 4^a e 5^a di lire 8; per chi vuole imparare anche il disegno e i fiori, è di lire 12.

«Avvertimenti ed orario per le signorine.»

«Verranno alla mattina alle ore dieci, e dalle undici alle dodici sarà tutti i giorni disegno alternando, cioè un giorno per genere di ricamo, un giorno per genere di pittura.

«Dalle ore undici all'una, colazione e ricreazione. Dall'una alle tre lavoro, il quale varierà secondo i giorni della settimana: così il lunedì si farà ricamo, il martedì taglio e cucito, il mercoledì fiori, il venerdì ricamo, il sabato lavori di maglia e lavori di capriccio.

«Il pagamento per queste signorine sarà: per taglio, cucito e lavori di maglia, lire 5; per ricami, lire 5; per fiori lire 5; per disegno, lire 5.

«Al giovedì vi sarà soltanto un'ora di insegnamento religioso e poi la sortita. L'orario del giovedì varierà col variare delle stagioni.

«Ogni giorno nel tempo del lavoro vi sarà mezz'ora di lettura istruttiva ed educativa. La scuola sarà sempre preceduta e seguita da brevi precetti.

«Queste sono le regole della scuola che ci proponiamo di aprire e, con la speranza che i genitori di famiglia faranno buona accoglienza al nostro progetto, ci auguriamo una scuola popolata, mentre dal canto nostro c'impegheremo di accontentare tutti il più che ci sarà possibile.

Messina, 16 luglio 1895

Le suore della Pia Opera di Beneficenza
del Canonico Di Francia».³

2. Molestie dei confinanti

Ma la vita della Comunità all'Istituto Spirito Santo non era tranquilla: sorgevano difficoltà da parte dei confinanti, i quali avevano messo gli occhi sui locali migliori, che avrebbero voluto sottrarre al Padre, col pretesto di destinarli ad altre istituzioni vantaggiose per la città.

E il Padre, sempre fidando in Dio e nella santità della sua causa, continuò a lottare con le armi della preghiera e coi mezzi della prudenza umana. Il 2 novembre dello stesso 1895 indirizzò una lettera stampata ai Consiglieri, chiedendo che gli venissero risparmiate noie e assicurato il pacifico possesso della concessione.⁴

³ *Scritti*, vol. 43, pagg. 14-15.

⁴ Ecco il documento:

Lettera ai Signori Consiglieri comunali in difesa della dimora della numerosa Comunità delle orfane ricoverate attualmente nell'ex Monastero dello Spirito Santo in Messina (Tipi Fratelli Oliva, Messina 1895).

Illustrissimo Signore,

Son costretto di deferire alla S.V. qualche cosa che vorrebbe minacciare la pacifica dimora di circa 70 orfane.

E al solito mobilità la stampa, che unanime levò la voce a favore delle orfanelle. Riportiamo da *Il Risveglio* del 9 novembre:

Si ricorderà la S.V. che questo benemerito Consiglio municipale accordava ricovero alle mie orfanelle nell'ex Monastero dello Spirito Santo, *cedendome quanto fosse sufficiente alla mia Comunità di bambine*, perché vi potesse regolarmente esistere e funzionare.

Trasportata detta numerosa Comunità nell'ex Monastero, ed accresciuta per le vive istanze con cui Assessori municipali, Consiglieri, Giornalisti e Nobili Signori mi hanno obbligato di accettare nuove orfane, io ho dovuto osservare che tutto l'intero Monastero, compresa la porzione diruta e inabitabile, appena basta a contenere il gran numero di orfane, richiedendosi per la formazione d'un discreto Orfanotrofio dormitori, laboratori, refettorio, infermeria, appartamento per le persone che dirigono, stanze per quelle che servono, cucina, lavanderia, magazzini, stanza di lavatoio, stanza di scuola, ecc. ecc.

Una semplice visita, con la quale la S.V. volesse onorarci, le farebbe vedere come tutto quel locale non basta per la numerosa mia Comunità.

A quanto qui le espongo debbo aggiungere che, dovendo necessariamente occupare anche la parte del Monastero pressoché inabitabile, ho dovuto impegnarmi con un capomastro, mediante pubblico contratto, in una spesa finora di diecimila lire: tale è stata la necessità di ricoverare regolarmente le ragazze.

Tutto ciò premesso, io ritorno da dove incominciai, cioè dal farle noto che c'è chi minaccia la pacifica dimora di queste orfanelle.

Deve sapere la S.V. che fin da quando, tre anni or sono, le monache lasciavano il Monastero dello Spirito Santo, molti, considerando quel locale come *res nullius*, si elevarono a pretendere chi una cosa, chi un'altra; e vi fu chi fece progetto di annessione, chi ne pretese una porzione per sua dimora, chi aprì balconi e finestre clandestinamente, creando servitù nell'interno del Monastero, e chi col favore delle tenebre lo perlustrò, derubando ampiamente imposte, cancelli di ferro, vetrate, piombi di condotta dell'acqua, vetri di tutte le finestre, e perfino tegole e mattoni del pavimento!

Basta dirle, che per sola riparazione di tali guasti ho speso finora quattromila lire e ce n'è da spendere ancora.

Quando poi la S.V., insieme ai suoi egregi Colleghi, con plauso unanime di tutta la città, benignamente aggiudicò il detto locale ed abitazione delle derelitte figlie del popolo pareva che le pretese e i pretendenti fossero venuti meno. Ma disgraziatamente non è così.

Sono appena quattro mesi che vi abitano le orfanelle, ed ecco che molestie di nuovi aspiranti all'ex Monastero ci disturbano. E vi sono persone privatisime, la cui abitazione da remoti tempi è attaccata al muro interno del Monastero, le quali, non paghe delle finestre aperte di soppiatto, trovano oggi poco comode le loro stanze, e intendono che sia loro concessa parte interna del Monastero onde allargare le loro abitazioni; vi è qualche altro, il quale ha già affacciato la peregrina idea di avere quella parte del Monastero destinato a dormitorio di 70 orfanelle, per collocarvi una istituzione così eterogenea ad un Orfanotrofio, che le orfane non vi potrebbero stare vicine!

«*Per l'Istituto del Reverendo Canonico Di Francia.*

«Pareva che quest'apostolo di carità dovesse finalmente godere un po' di pace, per poter attendere meglio alle cure dei suoi Orfanotrofi, dopo la cessione da parte del Municipio dell'ex Monastero dello Spirito Santo.

«Ma non è così: c'è chi personalmente minaccia quella pacifica dimora, dove più di 70 orfane trovano pane, letto e lavoro!

«E chi pretende stanze, chi vuole aprire atrii per dare luce alle proprie private abitazioni, chi vuole visitare l'interno per avere cognizioni e chi finalmente chiede quel locale per farne un ospedale di pazzi!

«In mezzo a questa specie di persecuzione, il povero Canonico Di Francia, palpitante per l'esistenza delle povere orfane

Questi nuovi pretendenti hanno già presentate le loro domande al Consiglio.

Illustrissimo Signore, nell'espore tutto ciò alla S.V. io mi lusingo di aver trovato in lei un difensore di queste povere diseredate creaturine della nostra città, un tutore della pacifica dimora di queste orfanelle, le quali purtroppo hanno bisogno di sicurezza e di pace per poter attendere serenamente ai molti lavori, con cui debbono procurarsi il pane giornaliero.

Oh, se la S.V. vedesse con quanta quiete e disciplina queste fanciulle lavorano indefessamente, ilari e prone sotto le ali della carità! Il suo nobile cuore non potrebbe rimanere indifferente verso questa turba d'innocenti ricoverate!

È purtroppo queste creaturine, fatte consapevoli che nuovi pericoli le minaccerebbero o di sperperarle nelle pubbliche vie, o di costituirle in una posizione disadatta ed insufficiente al loro scopo, hanno già cominciato ad elevare giornalmente le loro suppliche al cielo, perché private mire non prevalgano a loro inaspettato danno!

Anch'io, Illustrissimo Signor Consigliere, sento bisogno ormai di un po' di serenità di animo per poter attendere senza palpiti e timori a questo Orfanotrofio, a cui debbo procurare mezzi, insegnamenti, lavori ed ogni sussistenza. Mi si lasci compiere tranquillamente la mia missione, almeno fino a tanto che le attuali orfane ricoverate conseguano lo scopo della loro educazione ed istruzione, ed io possa. la di Dio mercé, ridonarle alla mia patria giovani oneste, laboriose e morali!

Son sicuro che la S.V., che ha animo propenso al bene della povertà derelitta e dell'innocenza pericolante, accoglierà benignamente il mio ricorso, e tra i privati e privatissimi vantaggi di chi cerca o star meglio, o farsi del nome preferirà il bene di tante povere orfanelle, che le chiedono di tutelarle nella loro pacifica dimora, fino a tanto almeno che la loro educazione sia compita.

Messina, 2 novembre 1895

Suo devotissimo servo
Canonico Di Francia.

da lui raccolte, ha già diretta una lettera ai Consiglieri comunali, nella quale espone loro i nuovi pericoli da cui è minacciata quella Comunità di orfanelle, e si raccomanda che essi la difendano e la proteggano!

«Noi vogliamo sperare che nelle prossime (?)⁵ riunioni del Consiglio si metterà un argine a tutti i pretendenti vecchi e nuovi dell'ex Monastero.

«In verità fa vergogna che ci possa essere gente che voglia minacciare alla esistenza di un Orfanotrofio tanto benefico e di molestare un uomo che si è sacrificato in sollievo della miseria più derelitta.

«L'intervento del Consiglio è indispensabile per assicurare in modo definitivo una tenda ad un Istituto tanto benefico».

I soprusi continuarono; trovo infatti che il Padre il 21 dicembre 1896, a mezzo dell'Assessore del Contenzioso, Avvocato Santi De Cola, dovette invocare l'intervento del Sindaco per ottenere la chiusura di una finestra che il Signor Nicola Bòttari aveva abusivamente aperta in una sua casa limitrofa al Monastero.⁶

⁵ Significativo quel punto interrogativo... Si ricordi che il Padre aveva presentata la sua domanda per avere il locale fin dal settembre 1894, e il Consiglio passò alla discussione, dopo ripetuto e violento intervento della stampa, il 14 maggio 1895!

⁶ Cfr. *Scritti*, vol. 41, pag. 26.

La stampa, al solito, intervenne a favore del Padre. La *Gazzetta di Messina* del 16 dicembre 1896 sotto il titolo: «*I Si dice...*» pubblica il seguente trafiletto: «Veniamo informati di un fatto che – se è vero – avrebbe tutte le apparenze dell'enormità e che ancora una volta darebbe ancora una prova dell'affarismo serpeggiante in questa fine di secolo in quasi tutte le pubbliche amministrazioni.

«Ricorderanno tutti i lettori come il nostro Municipio cedesse, orsono parecchi mesi, i locali dell'ex Monastero dello Spirito Santo al Canonico Di Francia perché questo pio uomo li adibisse per il suo Orfanotrofio.

«Il Reverendo Canonico Di Francia incominciò a profondere dei denari per riadattamento dei locali, quando un proprietario di alcune case limitrofe all'ex Monastero pensò un bel giorno di aprire delle finestre in uno dei magazzini facenti parte del detto Monastero. Si *dice* che quel proprietario fosse indotto a mettere in opera quell'atto abusivo per desiderio di migliorare la sua proprietà!

«Ma pare che all'Autorità competente quell'apertura di finestre non riuscisse gradita, perché fece subito le pratiche opportune per impedire che si continuasse nell'arbitrio.

«Ci *si dice* ora che, sempre il proprietario suddetto, abbia escogitato

Il 1898 l'Orfanotrofio finalmente poté vedersi libero dalla schiavitù di passaggio attraverso l'Istituto di un certo Trimarchi Giuseppe, il quale teneva in fitto il giardino del Monastero; il Padre riuscì ad ottenerlo non senza stenti, mentre il Trimarchi si destreggiava per rimanervi.⁷

un'altra via per conseguire il suo scopo a detrimento dei locali concessi al Canonico Di Francia. Pare infatti che egli proponga ed il nostro Municipio sia propenso a prendere in considerazione la vendita dei magazzini con il relativo piano superiore; e così con la lustra di pochi quattrini pare si voglia riuscire nell'intento di trasformare i magazzini in cortile, calpestando tutte le ragioni tecniche e tutte le considerazioni che vi si oppongono.

«Né, a quanto pare, questa è sola opinione nostra. Ci *si dice* che l'ingegnere capo dell'ufficio tecnico, mandato sul luogo per le opportune istruzioni, siasi mostrato recisamente contrario alle mire del proprietario; anzi ci *si dice* che è rimasto addirittura scandalizzato delle strane pretese. Di questo avviso pare che sia anche il Sindaco, ma ci *si dice* che si fida molto sull'opera di un assessore il quale, ci *si dice*, è arrivato financo a promettere la sospensione dei lavori già iniziati del Canonico Di Francia. Ci si riferiscono anche i dubbi che il Sindaco possa e sappia resistere alle pressioni che *si dice*, si facciano dal suddetto assessore...

«Saranno mai veri tutti questi *si dice*? Ad ogni modo noi li raccogliamo, perché se è possibile, l'affarismo non trionfi!».

⁷ Mentre il Padre avanzava domanda per ottenere la cessione del giardino a beneficio delle ragazze, il Trimarchi – che faceva il bettoliere e mirava alla propria speculazione – aveva inoltrato a sua volta domanda che il giardino fosse aggiudicato a lui, almeno rinnovando la gabella per altri tre o cinque anni; e questa domanda gli veniva appoggiata dall'assessore Blancato. Il Padre scrive a costui una lunga lettera, ricordandogli l'antica amicizia, per la quale non si poteva attendere simile torto. Gli dichiara che se, per caso, in seguito alla concorrenza del Trimarchi, si dovesse addivenire all'asta pubblica, egli è disposto a qualsiasi sacrificio per non lasciar «cadere in altre mani il giardino, per non tornare a bere l'amarissimo calice di una nuova triennale o quinquennale soggezione e servitù di qualche bettoliere o peggio». E continua: «Ah, ciò non sarà mai! Io dovrò dunque giuocarmi all'asta le lire tremila della contribuzione municipale, poiché se s'impone lire mille, io ne metterò due mila, e così fino a tre mila. E allora lei potrà essere ben lieto di aver fatto talmente gl'interessi del Municipio, che, per avvantaggiare il pubblico erario, avrà tolto dalla bocca delle mie infelici orfanelle l'elemosina municipale!!!».

Rileva ancora il Padre: «Che se questo pericolo io volessi scongiurare quando fosse imminente la gara all'asta, allora dovrei soggiacere ad una camorra di concorrenti, i quali vorrebbero da me chi sa quante centinaia di lire; ma siccome ciò mi parrebbe troppo turpe, dovrei preferire la perdita dell'assegno comunale o di un buona parte di esso». Da ricordare che il Blancato aveva dato voto favorevole al Padre per la concessione dell'assegno: ora, col por-

3. *Per assicurare la concessione*

Ricordiamo però che la concessione del Monastero rimaneva sempre *in linea provvisoria*, il che significava che su quell'Orfanotrofio pesava la spada di Dàmocle; la sua vita era legata agli umori della maggioranza consiliare, che da un momento all'altro poteva mettere sul lastrico le orfanelle. Vedremo in seguito quando il Padre dovette lottare per arrivare ad ottenere in enfitèusi il Monastero.

Egli vi riuscì, come vedremo, dopo molti anni e laboriose vicende, ma le pratiche le iniziò poco dopo l'ingresso. Il 10 novembre dello stesso 1895 il Padre fece presentare una supplica alla Santissima Vergine del Tindari, invocando la sua protezione per l'esito favorevole della iniziativa che aveva avviato quel giorno stesso: «Vergine prodigiosissima, io qui vengo ai vostri piedi da parte di tutti i componenti la Pia Opera di beneficenza dei poveri del Sacro Cuore di Gesù di Messina. Io qui vi presento gli omaggi e gli ossequi di tutte quelle Comunità e di tutti quei poveri [...]. Madre Santissima vi presento questa supplica da parte di quelle Comunità e del vostro indegno servo Annibale Maria, e vi prego, o bella Madre del Tindari, che ci concediate qualche nuova misericordia pel vero incremento spirituale di quelle cinque Comunità e di quella riunione di poveri. Madre santa, vi supplichiamo pure per quella grazia particolare che si aspetta dalla Comunità dell'Orfanotrofio femminile, cioè l'acquisto del Monastero dello Spirito Santo di cui oggi si iniziano le pratiche. Deh, siano iniziate nel vostro nome e sotto i vostri materni auspici! Deh, una vostra particolare benedizione scenda su questo affare e su tutta quella Pia Opera, e specialmente a comune santificazione, *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*. Amen. Viva Gesù e Maria e San Giuseppe».⁸

tare avanti la pretesa del Trimarchi, il Blancàto annullava praticamente il suo voto. Il Padre perciò conchiude: «Stimatissimo Signor Avvocato, il colpo che lei mi ha preparato è assai grave! Io non so che cosa ho fatto per meritarmelo! E che cosa hanno fatto per meritarmelo tante diseredate creaturine, tante povere orfanelle che attendono sotto le ali della carità a crescere buone e laboriose?» (*Scritti*, vol. 41, pagg. 28-29).

⁸ *Scritti*, vol. 7, pag. 23.

4. *Due lutti*

Abbiamo segnalato a suo luogo la morte della prima orfanella; ricordiamo ora due lutti che colpirono le Comunità in questi anni, con la morte del primo chierico e della prima suora. Il chierico è Giuseppe Montalto, nipote del Padre, figlio della sorella maggiore Maria Caterina, che aveva ricevuto la tonsura e i primi ordini minori. Era il più fervoroso tra i giovani e mostrava grande entusiasmo per le missioni; ma il Signore lo ritenne maturo per il cielo. «E il 19 aprile del 1895, primo giglio della Congregazione, veniva trapiantato nei celesti giardini».⁹

L'anno appresso, il 30 agosto 1896, il Signore scendeva a scegliere un altro fiore, il primo nel giardino delle Figlie del Divino Zelo: Suor Maria Geltrude di Maria Santissima, al secolo Natali Maria, da Fiumedinisi (Messina), una giovane che si distinse per l'amore all'Opera e per la generosità del sacrificio.

Fra le tante croci, anche queste, che il Padre «al solito sopportava con la sua piena unione alla Divina Volontà».¹⁰

⁹ VITALE F., *op. cit.*, pag. 252.

¹⁰ *Ibidem*, pag. 252.

Capitolo XX

RICORDANDO I BENEFATTORI

1. *Memoria cara e benedetta*

Gli aiuti arrivavano al Padre in massima parte da folla anonima: pii fedeli, che come la vedova del Vangelo, mettevano nella cassetta il frutto del loro sacrificio. Essi non saranno conosciuti che da Dio, il quale non lascia senza ricompensa un bicchiere di acqua dato nel suo nome.

Ma non sarebbe giusto far passare sotto silenzio la memoria cara e benedetta di tanti generosi, il cui nome è scritto a caratteri indelebili nella storia dell'Istituto.

Pietro Arrosto fu il farmacista dei primi tempi di Avignone: contribuiva offrendo gratuitamente le medicine secondo il bisogno. Ed ecco come il Padre lo ricorda nel *La Luce* (7 novembre del 1885):¹

«Gentilissimo Signor Direttore,

«Le commoventi parole stampate sul suo ottimo periodico per la morte del carissimo comune amico Pietro Arrosto, mi muovono a rendere una pubblica testimonianza di gratitudine e di omaggio alla cara memoria dell'amato estinto. Egli era davvero uomo benefico e pio, per come schietto e sincero.

«Con molta carità mi offrì i suoi farmaci tutte le volte che ci fosse stato bisogno pei miei poveri fanciulli ricoverati nel quar-

¹ Annunciandone la morte il 31 ottobre, *La Luce* tesseva un breve profilo dell'uomo benefico e pio, concludendo: «la sua perdita lascia un'assai mesta memoria in tutta la nostra cittadinanza».

tiere Avignone: e tenne puntualmente la sua parola, fornendomi *sempre gratis* di quanto occorresse, fosse anco delle costose medicine.

«Io gliene serbo viva gratitudine e i miei ragazzi con reiterate preci suffragano quell'anima benedetta dinanzi a quel Dio che fa misericordia ai misericordiosi.

«Mi creda intanto con devoto ossequio:

Messina, 4 novembre 1885

Devotissimo servitore
Canonico Annibale Maria Di Francia».

Benefattore dei primi anni fu il Canonico Letterio D'Arrigo; e il Padre gliene rende testimonianza in due discorsetti in una festicciola fatta per lui Arcivescovo di Messina: «Quante volte ci ha soccorso pecuniariamente nei primordi della nostra esistenza»;² «A questa Pia Opera la E.V. elargì più volte i suoi soccorsi pecuniarii, quando il Signore la teneva nelle lunghe prove delle ristrettezze».³

A tal proposito il Padre aggiungeva che parecchi benefattori a volta davano il danaro in prestito, ma il Canonico D'Arrigo respinse sempre ogni restituzione.

Non possiamo dimenticare il Canonico D'Amico, confessore del Padre. Questo sant'uomo non era ricco, ma stava piuttosto bene: era molto affezionato all'Opera nascente; fin da quanto spuntò nel quartiere Avignone, egli ne prese grande interesse, e certamente dovette incoraggiare il Padre nei momenti di abbattimento... Naturalmente il Padre aveva ritegno di andare a lui per elemosinare, ma un giorno in cui le necessità premevano, la Jensen con la signora Toscano e un'altra, di propria iniziativa andarono ad esporgli la condizione delle cose e il santo canonico diede subito mille lire. Egli pure interessò la marchesa di Cassibile, sebbene con l'esito che sappiamo.

Più volte intervenne in aiuto del Padre il Padre Angelo Colantòni, già francescano scacciato dal suo convento dalla rivolu-

² DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 532.

³ *Ibidem*, pag. 528.

zione; e ricordiamo anche qualche centinaio di copie dei suoi due volumi di discorsi – era oratore di grido – che aveva consegnato al Padre, da vendere a beneficio dell’Opera.

I ripetuti interventi della stampa, che abbiamo avanti segnalato in parte, giovarono immensamente a tenere desto il pensiero delle pubbliche autorità su gli Orfanotrofi di Avignone.

Scriva il Padre: «Gli atti di tutte le Amministrazioni municipali di qualsiasi colore contengono i documenti di parecchie elargizioni ordinarie e straordinarie del Comune, per cui nei nostri Istituti non saranno mai dimenticati i riveriti nomi di un Barone Natòli e di un Barone Cianciòlo di f.m., il nome del Conte Marullo, del Commendatore Onorevole Arigò, del Commendatore Martino; ed ultimamente il novello Sindaco, il chiarissimo Cavaliere Enrico Martinez, ci ha dato grandi incoraggiamenti con le più cortesi accoglienze, e con le più vive simpatie addimostrate pei miei Istituti.

«Né le sole Autorità cittadine hanno riguardato con affetto e stima i miei Istituti, ma pure è da notare che con uguale stima ed affetto li hanno sempre mirati e favoriti le Autorità Governative, sia Prefetti che Questori: e per mezzo di essi il Ministero qualche volta si è servito dei miei Orfanotrofi per collocarvi orfani abbandonati.

«L’Amministrazione Provinciale di Messina ha sempre contribuito annualmente pei miei Orfanotrofi, nei quali si ricevono spesso orfani e orfane della provincia.

«Anche gl’istituti di credito si sono mostrati più volte benefici coi miei Orfanotrofi. Banca di Sicilia, Banca Commerciale, Banca di Messina, Banca Popolare, Banca Vittorio Emanuele, Cassa di Risparmio, ed altri, hanno sempre corrisposto ai miei appelli.

«Né omettiamo l’amministrazione daziaria, compreso l’attuale egregio direttore Signor Michelangelo Dèntico, che quasi sempre ci ha accordato la franchigia delle derrate ottenute dalle Suore con la questua per le orfanelle».⁴

La Società Florio di Palermo, come già rilevato avanti, oltre un soccorso pecuniario inviato due volte, accordò il ribasso del

⁴ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 466.

50% sui viaggi di mare, mentre la Direzione delle Ferrovie dello Stato accordava pure il 50% pei viaggi in ferrovia.

Il Padre cita poi il nome di parecchi benefattori forestieri residenti in Messina, come i fratelli Sarauw, Emilio Fog, Peirce e Becher, Clementina Loëfler: «né posso tacere i nomi dei generosi e piússimi fratelli Ciampa alla cui carità i miei Istituti hanno obblighi indimenticabili!».

2. *I fratelli Ciampa*

Non erano messinesi, ma di Piano di Sorrento (Napoli).

Il padre, Francesco Saverio Ciampa, aveva iniziato un fruttuoso commercio di agrumi, e i figli Salvatore e Francesco lo avevano continuato, armando per conto proprio alcuni bastimenti, che sbarcavano la merce nei principali porti di Europa.

Francesco Saverio, «uomo – scrive il Padre – di grandi virtù religiose, cittadine e domestiche» si era dimostrato larghissimo nella beneficenza, da non poter essere dimenticato anche a Messina. Ricordando la sua morte, *Il Risveglio*, così scrive di lui al terzo anniversario (4 maggio 1895): «quel giorno fu luttuoso non solo per la patria dell'estinto, ma anche per la nostra, dove l'inesauribile sua carità sollevò miserie vergognose e asciugò lacrime di disperazione». Invita pertanto i Messinesi a ricordare nella preghiera quell'anima santa: «Domani quindi, quanti sono stati beneficati da quella mano generosa, e quanti sono tuttavia beneficati dai figli Salvatore e Francesco, degni continuatori dell'evangelica carità paterna, pregheranno per la preziosa anima dell'estinto. Alle preghiere dei miseri alleviati uniamo le nostre, che, sebbene meno degne, sono sincere ed affettuose».⁵

⁵ Ritengo che per lui il Padre abbia scritto, fin dal 1 ottobre 1886, una preghiera alla Santissima Vergine del Rosario: «Vi raccomandiamo di vero cuore questo nostro Benefattore [...], arricchitelo con gl'ineestimabili tesori della divina grazia, rendetelo sempre più buono, pio, devoto e fervoroso nell'operare il bene. Inoltre, o Santissima Vergine, benedite e prosperate i suoi interessi terreni per la divina gloria, e illuminatelo sempre più perché rivolga i suoi pensieri e i suoi desideri all'acquisto di quei tesori che i ladri non possono rapire né la ruggine guastare [...]. Concedetegli salute e lunga vita per glorificare lungamente Iddio, e per cooperare coi suoi mezzi alla salvezza d'innumerabili anime» (*Scritti*, vol. 4, pag. 9).

Questa larghezza di carità dei fratelli Ciampa si spiega col fatto, più unico che raro, che essi avevano ereditato dal loro genitore il *bastimento della carità*, e cioè, tra le loro navi, ce n'era una, il ricavato della quale era tutto destinato ai poveri.

Per quanto riguarda la nostra Opera, il Padre ricorda che «in tempi critici per noi» essi disposero diverse somme; una volta diedero lire 20.000 per l'acquisto delle casette Avignone. Nella nostra tipografia si stampavano le carte degli agrumi per conto dei fratelli Ciampa, che pagavano – rileva il Padre – vistosamente.

Di Salvatore abbiamo notato che intervenne alla passeggiata di beneficenza del 28 aprile 1895; ora aggiungiamo che, quando, volendo dare all'Opera un soccorso sicuro, si pensò di ricorrere ad una contribuzione mensile, il Signor Ciampa s'impegnò per lire 150 al mese, offerta oltremodo generosa, mentre sappiamo che anche i ricchi limitavano il loro contributo a poche lire.⁶

Il Padre naturalmente corrispondeva, oltre che con le preghiere sue e degli Istituti, partecipando alle vicende dolorose e giulive della famiglia.

⁶ In questa circostanza il Padre indirizzò al Signor Ciampa questo sonetto:

GLI ORFANELLI AD UN LORO BENEFATTORE

Fior di gratitudine

Siccome fior che il passeggiar calpesta
Giace sopra il terren privo di umore,
Ma se il ruscello amica onda gli appresta
Si drizza bello del natio vigore,

Rilevammo così la fronte mesta,
Belli ancor noi di giovanile ardore,
Quel di che a piè d'un'umil nostra inchiesta
Il tuo nome segnasti, o pio Signore.

Deh! La grazia del Ciel soavemente
Su te discenda, e a vera speme unita
Brilli la gioia in te perennemente.

E quel Signor che al bene operar ne invita,
Segni il tuo nome incancellabilmente
Nel libro eterno dell'eterna Vita.

(DI FRANCIA A.M., *Fede e Poesia*, op. cit., pag. 237).

Ci restano i versi che egli mette in bocca a Salvatore Ciampa in occasione del matrimonio di suo fratello Luigi, a cui augura di veder riprodotta nei figli l'immagine del loro illustre genitore:

*Oh, qual desìo mi stringe!... Ah, voglia il cielo
Che nel frutto del vostro candido affetto
Possa trovare il mio spirito anelo.*

*Le sembianze del mio padre diletto,
Il suo sguardo benigno, il suo sorriso,
E l'aria franca dell'amato aspetto!*

*Ah! Così più da noi non fia diviso
Il dolce genitor; ma sia pur viva
La ricordanza del paterno viso.*

Per il quarto anniversario della morte di Francesco Saverio Ciampa, 5 maggio 1896, il Padre pubblica una *Rappresentazione in versi*, con tre personaggi: la *Fede*, la *Speranza*, e la *Carità*, più un *coro di orfanelle*. La scena rappresenta il camposanto di Pianto di Sorrento.

La *Fede* saluta

*l'urna che chiude
di un grande Sorrentino i sacri avanzi!*

E proclama al mondo la testimonianza della fede di questo suo eletto:

*Tomba onorata, io ti saluto; io stendo
Su di te la mia clàmide raggiante.
Io qui pianto la Croce...*

e invita tutti quelli che sono lontani dalla fede:

*O miei perduti figli, io grido a voi,
Qui venite a mirar su questa tomba
I miei trionfi. Egli era mio: bambino
Io lo raccolsi tra le fasce: io stessa
Giovinetto lo crebbi; io sussurrai
Divini accenti al suo docile cuore.*

*Io gli dicea: Francesco, al Sommo Dio
Piega la fronte e adora; ed egli, attento,
Alla mia santa scuola, a Dio rivolse
Tutto il fervor dei generosi affetti.*

In particolare ricorda l'onore reso alla Madre di Dio con l'erezione del tempio alla Santissima Bambinella:

*Su queste spiagge sorrentine e vaghe,
Io stessa l'ispirai che la Celeste
Bambinella onorasse, e quivi sorse
Il tempio sacro alla Suprema Donna,
Che quasi Stella mattutina apparve
A nunziar del gran Riscatto il giorno.*

Segue la profonda devozione al Romano Pontefice, che confortò le sue agonie con l'apostolica benedizione:

*Io di te mi lodai fra tante e tante
Vicende umane, e quel supremo giorno
Ricordo, allor che, nell'estremo passo,
A Roma il moribondo occhio volgesti,
Al Vicario di Cristo, a cui profonda
Riverenza nudristi, ed Egli il braccio,
Dispensator delle celesti grazie,
Stese e ci benedisse.*

Ma ecco farsi avanti la *Speranza* a dirci:

*Come fra tante pene
Di questo mondo rio,
Al sempiterno Bene
Ei volse il suo desio.*

Cos'è la speranza?

*Un soave alitar di Paradiso
È il soffio mio, quando in un cor discende,
Si ridesta la vita, e un bel sorriso
Nel volto ai figli miei brilla e risplende.
Misero chi da me vive diviso,*

*Chi le mie gioie ascose non intende,
Qual naufrago che grida indarno aiuto
In un mare di affanni ei va perduto.*

*Ma non così, del mio Francesco, i giorni
Scorsero lieti come limpid'onda...*

Nella sua vita non gli mancarono tempeste...

*Lotte lunghe e vicende egli sostenne
Affrontando dei mari i rischi e l'onte,
Lanciò nell'ocean diciotto antenne,
Col prodigo sudor della sua fronte;
E parve il suo gran genio aver le penne,
Tante fur le sue imprese ardite e pronte;
Ma nel suo retto operar, sempre a me fido,
Ei navigava per l'eterno lido.*

Ora si avanza la Carità:

*Sorelle, il varco apritemi,
La Carità son io,
Che dagli eterni secoli
Esisto e regno in Dio.*

*Io narrerò le glorie
Di un mio fedel seguace,
La cui sacrata spoglia
Dorme qui dentro in pace.*

*Io vi dirò qual vivida
Fiamma nel cor gli accesi,
Per cui modello, esempio
Di vero amor lo resi.*

...

*Oh, sì dei poverelli ei fu cotanto
Benefattor, che a ricordarlo solo,
Sento dagli occhi miei scendere il pianto.*

*Dei miei figli languenti un lungo stuolo
A Francesco correa da tutti i lidi,*

*Implorando da lui pace e consòlo.
Ed ei l'orecchio aprendo ai mesti gridi
Tutti accogliea, né di sua soglia alcuno
Respingere giammai, giammai lo vidi.*

*Or deh! Lasciate ch'io mi veli a bruno,
In quest'età di gelido egoismo,
In cui sol pensa a se medesmo ognuno!*

*In cui dei miei trionfi l'eroismo
Vorrebbe scimmiottar filantropia,
E il mio nome si usurpa il fanatismo.*

Ora la Carità scuote dal suo sonno l'anima del defunto e l'invita a contemplare le sue beneficate orfanelle, che vengono da Messina a pregare sulla sua tomba:

*Guarda laggiù, nella Zanclea marina,
Su quelle spiagge sorridenti e belle,
Una turba innocente e peregrina;*

*Come stuolo di brune rondinelle,
Quando tacito aleggia in primavera,
Muovono a noi le tenere orfanelle.*

*Or ti fia nota quell'eletta schiera,
Che quasi per mia man fidasti ai figli,
Qui viene a tributar pianto e preghiera.*

Riportiamo dal coro:

*O Signor, che in ciel ti assidi
Di caligine precinto,
Deh, Tu ascolta i nostri gridi,
Che son voci di pietà;
Noi invochiam sul caro estinto
L'infinita tua bontà.*

*Quante volte e quante a noi
Spezzò il pane sul nostro desco,
E per man dei figli suoi,
Nostri affanni consolò!
Or tu rendi al pio Francesco
Quel che a noi quaggiù donò.*

*Tu il dicesti: «A me si dona
«Quel che ai poveri vien dato,
«Verserò misura buona,
Stretta e colma a voi nel sen».
Or tu a lui centuplicato,
Buon Gesù, rendi ogni ben.*

*Una gloria senza fine,
Una pace interminata,
Un amor senza confine,
Nell'abisso dell'amor,
Dà a quell'anima beata
Nell'eterno tuo splendor.⁷*

3. Luigi Costa Saya

Tra i benefattori del Padre occupa un posto di rilievo un uomo che a Messina ha lasciato un vasto compianto non solo per la sua competenza professionale, ma principalmente per l'odore delle virtù cristiane e l'ardore della carità: Luigi Costa Saya, professore di chimica all'Università di Messina.

Di lui ci piace anzitutto ricordare questo splendido elogio risuonato in un ambiente solitamente non proprio fatto per celebrare la virtù; in pieno consesso comunale, l'assessore Deodato, nella seduta del 3 aprile 1908, dichiarò che in Messina «c'erano due parafulmini dell'ira divina: uno al rione Arcivescovado, il Reverendo Canonico Di Francia, e l'altro al rione Priorato, il Professore Luigi Costa Saya».

Alla morte di lui il Padre ne fece uno splendido elogio, il 28 febbraio 1907, nella Chiesa di Maria Santissima di Porto Salvo.*

Ne riportiamo qualche tratto:

⁷ DI FRANCIA A.M., *Fede e Poesia*, op. cit., pagg. 280-287.

⁸ È del Padre anche l'iscrizione posta sulla porta della chiesa: *Con le lugubri nenie con le sacre melodie – Piangi e prega o Messina – Per l'improvvisa dipartita – di Luigi Costa Saya – Elettissimo tra gli eletti tuoi cittadini – Tipo indimenticabile di uomo angelico, pio e cortese – Dormì il sonno dei giusti nella matura età di anni 74. – Se la scienza indagatrice degli elementi dei corpi – In lui vantò il cultore sagace preciso rinomatissimo – L'etica il profon-*

«Quando morte furtiva e inesorabile penetra nelle domestiche mura e vi rapisce un caro parente, e vi spegne un'amata esistenza, tutto prende l'aspetto del pianto e del dolore tra le pareti di quel vedovato luogo. Senonché, pochi passi fuori di quella casa, tutto va pel suo corso consueto, non vi è chi tanto o quanto si preoccupi di quel funebre caso.

«Eppure alle volte vi ha degli uomini la cui perdita dovrebbe risentirsi da tutti i cittadini, e la città tutta dovrebbe piangere quel trapassato non con le ufficiali dimostranze, o con le convenzionali exteriorità di un lutto artefatto e posticcio, ma con le stesse lacrime, con gli stessi cordogli, con cui lo piangono i più cari e superstiti congiunti.

«E tale appunto dovrebbe essere il lutto di tutta la città di Messina dinanzi alla bara che voi qui vedete, o Signori!

«Luigi Costa Saya fu il vero amante della sua patria, il vero cittadino, il vero amico, il fratello di tutti, il padre dei poveri, il tenero padre della gioventù di cui pianse di cuore i gravi pericoli ai quali oggi è esposta; egli fu il figlio fedele della Santa Chiesa, il vero cattolico militante, il modello della vita cristiana: fu un angelo in umana veste; ed oggi, che non è più tra noi, piangiamolo! [...].

«E che cosa è la morte pel vero cristiano se non il principio della vita? Ah![...], soffochiamo ogni cordoglio della natura, e, guidati dalla ragione e dalla fede, consideriamo l'uomo vivente nel suo passato di vero seguace di Gesù Cristo, nelle sue opere scientifiche e sociali, e nel possesso del premio senza fine[...].

«Luigi Costa Saya fu veramente il buon odore di Cristo. Tutti, o Signori, ci chiamiamo cristiani, perché abbiamo ricevuto il santo Battesimo, perché col santo Battesimo siamo stati incorporati a Gesù Cristo e alla sua Chiesa.

«Ma non tutti, ahimé! possiamo dire di essere cristiani perché seguiamo veramente le orme di Gesù Cristo Signor Nostro, [...] e ricopiamo in noi quel divino modello. Oh, come spesso le nostre opere non corrispondono al nostro nome di cristiani!

do ragionatore dei diritti e del dovere. – Religione il vero credente in Dio – E nella Cattolica Chiesa, – Carità sparge commossa sul suo tumulo – Le lacrime della gemente turba dei poveri e degli orfani – Cui diede intero il sudore delle sue diurne fatiche – Negli elevati lucri trasfuso – E ne avrebbe dato puranche il sangue e la vita! – Salve anima bella – Le opere ti seguono – Le preci dei fedeli – Ti affrettano l'ingresso nella Regione dei Santi.

«Luigi Costa Saja fu uno di quelli che praticò la nostra santa Religione con grande affetto, con perfetta osservanza; uno di quelli che nell'esser cristiano non si contentò del poco o del mediocre, ma s'inoltrò nella perfezione del Cristianesimo».

E dopo aver accennato alla pietà profonda, alla rinunzia alle nozze per vivere a Dio consacrato, il Padre ci presenta la figura dello scienziato che si è specializzato nella chimica.

«I grandi progressi che abbia fatto Luigi Costa Saja in questa scienza sono ben noti a tutti. Egli diventò in breve *gloria di Messina, gloria nostra*. Il credito di uomo integerrimo ed esatto fino allo scrupolo serviva ad accrescere la sua celebrità di chimico. Quando si voleva una perizia sicura, un'analisi certa, coscenziosa, si ricorreva al Professore Luigi Costa Saja. E non solamente in Messina: ma la sua rinomanza si sparse oltre monti ed oltre mari. Si facevano contratti commerciali tra italiani e francesi, tra italiani e spagnoli, in base alle analisi chimiche del Professore Luigi Costa Saja.

«Cresceva la sua clientela di giorno in giorno, ed egli vedeva ormai entrargli giornalmente dei rilevanti guadagni del suo *laboratorio chimico*. Mi diceva una volta: “Se io avessi conservato i miei guadagni, mi sarei fatto milionario”.

«Ma perché non conservò egli i suoi guadagni? Come impiegò egli mai le vistose entrate del suo laboratorio chimico?

«Eccoci, o Signori, ad un punto importantissimo della sua vita in cui la voce della sua spirituale sorte gli diceva: *Ascende superius!* Salisci più sopra, inoltrati nei carismi della religione, nelle opere della fede e della carità; ascendi ad un maggior commercio con la infinita Bontà di Dio, riflettendola in te medesimo. Eccoci ad un punto della sua vita, in cui quegli che studiava i composti dei corpi, doveva divenire egli stesso un composto dei più svariati odori della carità: *Memoria eius in compositionem odoris* (Eccl 49, 1).

«Aveva cominciato a mettere da parte e impiegare a rendita i capitali che accumulava col suo laboratorio chimico, quando un giorno, leggendo il santo Evangelo, s'imbatté in quella breve ma tremenda parabola detta da Gesù Cristo in San Luca (12, 16-21)».

È la parabola dell'uomo ricco, che mentre pensa ad ingrandire i suoi granai, inaspettatamente è rapito dalla morte: *Così va per chi tesoreggia per se stesso, e non è ricco per Dio*.

«Questa lettura – ripiglia il Padre – rinnovò in quell'anima candida, e pur piena del divino timore, quei miracoli di distacco da ogni cosa terrena, che il Vangelo ha operato fin dai suoi primordi quando formava un eroe al solo sentir leggere: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai, dallo ai poveri e seguimi* (Lc 18, 22).

«Luigi Costa Saya prese la sua risoluzione: bisognava impiegare le molte sue entrate in un banco non terreno, ma là dove potessero fruttare il cento per uno.

«L'unione con Dio, l'amore ardente a Gesù Redentore, genera l'amore del prossimo, che forma il secondo precetto della legge, simile al primo. Quando poi alla forza della grazia operante nella carità, si uniscono doti naturali di cuore tenero, amoroso, compassionevole, oh, allora l'amore del prossimo è qualche cosa che si uguaglia al trasporto con cui i Santi amavano Gesù Cristo medesimo.

«Il nostro compianto concittadino si consacrò tutto al sollievo dei poveri e degli afflitti.

«La sua casa divenne il centro di tutte le miserie di Messina, che lì facevano capo. Il suo dare non era a soldi o a lire, ma a centinaia e migliaia di lire. Nessuno respingeva: fosse un povero mendico, fosse un civile caduto in necessità.

«Non rimproverò a nessuno la sua indigenza; non ebbe aspri rifiuti per chi si sia. Il suo cuore s'inteneriva fino alle lacrime alla narrazione degli altrui bisogni. Non era il solo pane che apprestava; ma dava generosamente per aiutare giovani a proseguire gli studi ed aprirsi una carriera, dava ad altri per pagar dei debiti, ad altri per comprare farmaci, ad altri per farsi dei vestiti. Faceva rilevanti prestiti, anche col rischio di non più ricuperarli, come tante volte avvenne; e quando prestò il denaro rifuggì sempre dall'imporre interessi, benché minimi. Sollevava intere famiglie, facendo degli assegni mensili per pigioni di casa e per altro. Non mancò mai a qualsiasi pubblica contribuzione. Aiutò parecchi Istituti di beneficenza; e qui permetti, o anima eletta, che io renda i meritati encòmi alla tua santa memoria, che è per noi come una dolce musica nel convito: *Et ut musica in convivio memoria eius!*

«Le mie modeste Opere di beneficenza, i miei Orfanotrofi, specialmente nel loro primo esordire, se lo ebbero per insigne e

generoso benefattore. Oh, quante volte, affranto dalle difficoltà, picchiai alla sua porta, e lo trovai sempre ilare, pronto a soccorrimi, e talvolta le sue elargizioni avanzavano le mie dimande! Io posso dire che le sue beneficenze furono elemento primario per la formazione delle basi dei miei Istituti. Egli li amò con grande affetto, e non solo li soccorse sino all'ultimo, ma si rallegrò sempre con grande compiacenza quando ne conosceva i progressi».⁹

Il Padre però anche rilevava – non certo nel discorso funebre – che le voci sinistre che si spargevano in città, principalmente nei primi tempi – sulla presunta incapacità del Padre ad amministrare e a tener bene gl'Istituti, lo avevano alquanto impressionato, specialmente quando gli dissero che in casa c'erano gl'insetti e che il Padre aveva detto al proposito: «Bisogna avere pazienza!» Il Costa Saya scattò: «Ma con questi criteri non si governa!» Non erano certamente criteri di governo, ma dura necessità di cose, come abbiamo detto a suo luogo.

Comunque, il pio uomo non desistette dalle sue generosità, specialmente quando ebbe argomenti a sperare sul migliore avvenire dell'Opera, in persona di due ragazzi orfani da lui raccomandati al Padre: un maschietto e una femminuccia. Il ragazzo si educò e poi andò in America. La ragazza era assolutamente richiesta per serva da una famiglia. Il Padre però riteneva di non poterla dare. Allora i pretendenti brigarono per avere un consiglio di famiglia di comodo per riuscire all'intento. Il Padre dal canto suo ricorse al Costa Saya, che fece fare un consiglio di famiglia giusto e così la ragazza fu salvata. Si accrebbe quindi la fiducia del professore nell'Opera del Padre.

Il pio uomo morì, benedetto e compianto da una folla riconoscente di poveri e di afflitti, da lui sovvenuti e soccorsi, il 27 febbraio 1907.

Appresso avremo occasione di tornare sul Costa Saya.

4. *Il signor don Mariano Gentile*

«Un alto dovere di gratitudine – scrive il Padre – mi spinge di rendere un debito omaggio alla santa memoria di due insigni

⁹ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 115-121.

benefattori dei miei Orfanotrofi, i quali rappresentano due contribuzioni differenti da quelle ordinarie: una delle quali è stata una significante risorsa, ed un'altra un'opportuna provvidenza».¹⁰

L'opportuna provvidenza venne, alcuni anni più tardi, per mano della signora Maria Luisa Pellegrino, che con testamento del 18 giugno 1904, lasciò al Padre ogni suo avere, che sebbene non risultasse di una grande fortuna, aveva una sua buona consistenza.

La significante risorsa ci richiama al signor don Mariano Gentile. Era costui un ricchissimo signore, che non aveva avuto mai relazione col Padre fino a poco tempo prima del punto a cui siamo arrivati con la nostra storia.

Una sera il Padre era andato in casa di un certo signor Santoro per una delle sue visite interessate, e costui lo presentò al Gentile che casualmente era presente. Il Gentile parlò col Padre, e si informò delle Opere e gli disse di farsi vedere da lui. Si capisce che il Padre non fece cadere l'invito. Andò a trovarlo, e più di una volta, e mai se ne tornava a mani vuote. Ma appena qualche anno dopo, il Gentile se ne morì, e il Padre credette di aver perduto per sempre un benefattore. Invece non fu così: il Gentile aveva pensato all'Orfanotrofio lasciando un legato di lire 100.000 dalle rendite, a lire 5.000 per venti anni.

Esecutore testamentario del Gentile era stato nominato un conte di Malta. I parenti impugnarono per vie legali il testamento e al Padre sarebbe toccato di aspettare chi sa quanto per il lascito, e sempre raziionato a lire 5.000 l'anno, mentre a lui urgeva avere in mano il danaro. Gli venne incontro la marchesa di Cassibile, che noi conosciamo, alla quale il Padre vendette il suo diritto al lascito Gentile, realizzando immediatamente la somma di lire 55.000.

Si sa come vanno certe cose. Una faccenda siffatta fu divulgata in città, e trattandosi dell'Istituto del Padre Di Francia, assai conosciuto, ognuno volle dire la sua e metter bocca anche nelle tasche degli altri. Si disse dunque che il Padre aveva pigliato una svista che si era lasciato ingannare, e che «aveva barattato il legato Gentile di lire 100.000 per lire 55.000» confermando così la fama che gli si attribuiva di cattivo amministratore.

¹⁰ DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, op. cit., pag. 452.

«Il che è falso; e il Padre stesso intese il bisogno di chiarire bene la cosa.

«Non è vero – egli scrive in nota al discorso del 20 agosto 1906 – che il legato Gentile fosse di centomila lire *effettive*. Era di lire cinquemila annue, per venti anni, *senza interessi* (vedi atti presso Notar Fleres). Io capitalizzai per lire 55 mila, che ebbi in una sola volta, e, secondo i calcoli dell'aritmetica (che non è un'opinione) questa capitalizzazione non rappresenta che un'operazione di mutuo al 6 per cento, fatta a scopo di guadagnare un interesse più elevato. Infatti con quelle 55 mila lire io impiantai a vantaggio dei miei Orfanotrofi un molino e un panificio, che non solo ha dato la salute ai miei ricoverati, per come era mio sacro dovere, ma ci ha dato un guadagno di circa lire diecimila l'anno in media! E dire che il pane di puro grano è stato anche un bene per tutta la città!». E il Padre si sente quindi in diritto di concludere: «Dov'è qui la cattiva amministrazione?». ¹¹

E quei soldi valsero anzitutto ad estinguere parecchi debiti che si erano accumulati.

Si capisce che il Padre non poteva dimenticare l'insigne benefattore: nella Casa se ne teneva esposto il ritratto in un quadro con questa iscrizione: *Signor don Mariano Gentile – Insigne Benefattore – Che lasciò a questo Orfanotrofo – un legato di lire 55 mila – con cui s'impianò – il molino e il panificio.*

Naturalmente ci voleva qualcosa di più, che però non mancava oltre numerosi suffragi fatti alla morte, ogni mese, nel giorno rispondente a quello del suo passaggio all'eternità, in Casa si facevano particolari suffragi per quella sant'anima. ¹²

5. *Il molino-panificio*

Il molino-panificio si aprì nel maggio del 1897, e qualche tempo appresso vi si aggiunse il pastificio, con due pressoi acquistati da un fallito pastificio di Bausa (contrada di Messina).

¹¹ DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, op. cit., pag. 459.

¹² Similmente si praticava per la signora Pellegrino; ed anche sotto il suo ritratto veniva ricordata la sua beneficenza: *Signora Maria Luisa Pellegrino – Insigne Benefattrice – che con testamento del 18 luglio 1904 – lasciò ogni suo avere – A questo Orfanotrofo.*

Innegabile il guadagno, ma anche maggiorate le fatiche e le preoccupazioni del Padre. Accennando a questa industria, nel citato discorso, egli la definisce «opera veramente ardità, che ci ha fatto invecchiare anzitempo».

In realtà all'inizio non si andava bene: il pane non riusciva; a volte bisognava sospendere il lavoro o per mancanza di mezzi o per impossibilità di avere grano... Finalmente, con la grazia di Dio, l'industria si affermò, e divenne popolare in Messina un tipo di pane detto appunto *Pane Padre Francia*, che ritengo in uso ancora oggi.

Il Padre non mancò di accreditare presso la cittadinanza l'Opera sua¹³ contro gl'immancabili e incontentabili critici. Ha scritto infatti:

¹³ *Ecco un manifesto che il Padre fece affissare ai muri:*

IL PANE DI PURO GRANO

È stato detto dagli antichi che la salute del pubblico è la suprema legge dello Stato: *Salus reipublicae suprema lex*.

È certo che nessuna cosa conferisce tanto alla pubblica salute quanto un buon pane.

Pane veramente igienico e salutare è il pane di puro grano: desso è il migliore alimento che nutrisce, e forma il buon sangue.

Un pane adulterato, composto di farinette, con mischia di estranei è il più adatto a rovinare la salute: è un lento veleno che produce ogni male allo stomaco: causa di catarri intestinali, di clorosi e di anemia.

Vero pane è quello formato di puro frumento per farne il pane e cibarsene gli uomini.

Trattandosi di questo elemento di prima necessità, ciascuno dovrebbe mettere somma attenzione a provvedersi di un pane veramente di grano, di puro grano.

A rendere ciò possibile si è aperto in Messina un panificio con molino, nell'ex Monastero dello Spirito Santo, nel quale sono ricoverate molte giovani orfane che vengono adibite alla confezione del detto pane.

In tale panificio non entrano farine di sorta, ma solo frumento, che viene quivi molito, e se ne forma pane che è veramente pane. L'odore, il sapore, la vista (quantunque non vi sia la illusoria apparenza di certi pani di piazza) fanno ricordare antichi tempi, quando si mangiava la grazia del Signore!

Cittadini!

Approfittate di questa buona occasione: comprate al Monastero dello Spirito Santo, o dai legittimi rivenditori, il vero pane di grano, e ne avrete un gran bene per la vostra salute, e per la salute dei vostri figliuolini, i quali vi cresceranno forti e robusti col sano alimento.

A premunire ognuno dalle frodi, che già sono stati commessi da parecchi venditori ambulanti, si fa noto che il pane del Monastero dello Spirito Santo

«*Il pane di puro grano.* Questa industria impiantata nel mio Istituto è stata di risorsa pei miei Orfanotrofi, oltre che si è resa molto utile al pubblico. Non vi è chi non desidera di avere un buon pane, scevro di tutti quegli estranei che si trovano tanto spesso nelle farine importate da fuori. Nel nostro Istituto, al panificio è annesso un molino a pietre, cosicché noi non compriamo farine di sorta, ma grani scelti, che vengono moliti in casa nostra e se ne fa pane sostanzioso, igienico e nutritivo.

«I medici di Messina lo raccomandano ai loro infermi.

«Abbiamo un macchinario delle più recenti invenzioni, con motore a gas a 40 cavalli. La lavorazione del pane è fatta da lavoratori scelti e periti. Il nostro pane non ha forse tutta quella apparenza un po' illusoria di certi pani di piazza; ma per la salute si deve cercare la sostanza dei cibi e non l'apparenza. Però il sapore e l'odore del nostro pane di puro grano la vincono su tutti i pani.

«Attenti al diabete! Non mancano Autori igienisti, fra cui l'illustre dottor Imoda da Torino (vedi giornale Kneipp) i quali disapprovano l'odierna molitura di grano fatta nei grandi stabilimenti per mezzo di cilindri; perché i cilindri, stritolando eccessivamente il grano, producono l'amido di farina, che è causa del diabete.

«Forse questa è la ragione per cui oggi questa malattia è diventata così frequente. Nel nostro molino non vi sono cilindri, ma due pietre, uso antico, come ai tempi quando gli uomini mangiavano pane sostanzioso e nutritivo.

«I medici in Messina mandano spesso gli ammalati o minacciati di diabete, a prendere il nostro pane.

porta un bollo con le iniziali P.M.S.S. (*Panificio Monastero Spirito Santo*) e i rivenditori devono essere muniti di una tabella con la detta iscrizione e il bollo della Pia Opera di Beneficenza, a cui appartengono le orfane ricoverate.

Vi sono attualmente tre rivendite di detto pane: uno in Piano Munizione, presso Di Bella; un'altra accanto alla Chiesa dell'Immacolata, presso Randazzo; un'altra in piazzetta Garibaldi, rione San Leo, presso Bonaccorso.

Messina, settembre 1897

L'Amministrazione
del Panificio del Monastero dello Spirito Santo

«Riteniamo di avere apportato un gran bene a questa Città, col rendere possibile la nutrizione col vero pane.

«Molti consumatori del nostro pane ci accertano averne sperimentato benèfici effetti. Ciò confronta con quanto scrive Kneipp, che talune malattie si guariscono col solo uso del buon pane.

«Taluni fanno osservazioni perché il nostro pane costa qualche paio di centesimi di più di molti pani della piazza.

«Rispondiamo che noi *col pane di puro grano* non possiamo concorrere con tutti i pani di piazza. Noi compriamo buoni e scelti grani, che ci costano più di certe farinette che vengono di fuori. D'altronde si deve riflettere che la migliore economia è quella di conservarsi la salute. Il pane adulterato è causa di molte malattie.

Non dimentichiamo il proverbio: *Al caro compraci, al mercato pensaci!* Abbiamo clienti che vengono da lontani luoghi per comprare il nostro pane». ¹⁴

«Per ordine di Monsignor Arcivescovo, vendiamo *Le ostie per la Santa Messa*; e tutti i sacerdoti sono obbligati a comprarle o presso di noi, o presso quelli che le fanno sicuramente con la nostra farina.

«E così il nostro panificio, stabilito nell'ex Monastero dello Spirito Santo, rappresenta un altro titolo del nostro Orfanotrofio alla benemerenzza cittadina». ¹⁵

¹⁴ Ecco le varie rivendite del nostro pane, che c'erano in città nel 1906:

1. Monastero Spirito Santo. 2. Signora Teresa Barba, Santa Maria degli Archi, largo Casa Pia, n. 73. 3. Signor Nicola Randazzo, via Santi Crispino e Crispiniano, n. 52. 4. Signor Pasquale Ianello, via San Giacomo, n. 32. 5. Signora Fortunata Basile, via Pianelli, n. 7; 6. Signora vedova Rinciari, via Pianelli n. 11.

Tutte le rivendite portavano una tabella in stampa col motto del nostro panificio *Sinceritas - Securitas* (*Discorsi, op. cit.*, pagg. 450-452).

Si faceva il pane di tre qualità, con prezzi varianti da centesimi 32 a 40 il chilogrammo!...

¹⁵ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op.cit.*, pag. 452.

SI FA AVANTI SANT'ANTONIO

1. Come il Padre cominciò a rivolgersi a Sant'Antonio

Parliamo ora della devozione a Sant'Antonio, come nacque e si sviluppò nell'Opera nostra, anzi come ne divenne una speciale caratteristica, avendo voluto il glorioso Santo servirsi di essa per trarre a salvamento l'Istituto, che da lunghi anni si dibatteva in un intricato vortice di difficoltà economiche, che minacciarono innumerevoli volte di annientarlo.

Cominciamo intanto col dire che tale devozione era quasi sconosciuta nella famiglia del Padre; e nella stessa città di Messina – che pure ha scritto una bella pagina nella vita del Santo – non era sufficientemente diffusa. Nei primi anni di questo secolo, i Frati Minori Conventuali della Chiesa della Immacolata, introdussero la processione di Sant'Antonio il 13 giugno, ma nonostante la propaganda – della quale si interessò anche il Padre – la festa non fu mai popolare, limitata sempre ai fedeli del rione, finché non fu poi addirittura soppiantata dalla processione fatta dai nostri.¹

In Messina culto speciale godeva San Francesco di Paola, che comunemente il popolo chiamava *'U Santu Patri*, e nella famiglia del Padre il Paolano veniva subito dopo San Giuseppe. Del resto il capofamiglia, il cavalier Francesco, aveva il nome da lui, rinnovato poi in quello del figlio – in seguito anche lui canonico – nato dopo la morte del genitore.

Nei primi anni del sacerdozio, se non forse anche da chieri-

¹ *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pagg.124-125.

co, il Padre cominciò ad avere speciale devozione a Sant'Antonio per averlo trovato efficace nel ritrovamento di cose perdute.

In una lettera del 1890, indirizzata a Padova al Direttore del periodico *Il Santo dei Miracoli*² egli, per debito di gratitudine al Santo, manifesta come ha sperimentato la sua protezione pel ritrovamento di oggetti perduti:

«Ci scrivono da Messina in data 18 p.p.:

«Io sottoscritto debbo sciogliere un debito di gratitudine verso il glorioso Sant'Antonio di Padova, per la gran protezione che mi ha sempre dimostrato, per sua carità, nel farmi ritrovare oggetti perduti. Innumerevoli volte, occorrendomi di non trovare qualche oggetto, ho invocato il Santo con un *Padre nostro*, e poco dopo ho sempre ritrovato l'oggetto di cui facevo ricerca.

«Un giorno, dalla città passando in campagna, avevo addosso un librettino manoscritto di preghiere, adatto a diversi casi di coscienza e composto da me stesso. Io lo tenevo carissimo e lo custodivo gelosamente. Ritornato in campagna non mi trovai più addosso il libretto. Non saprei dire la mia pena! Dove l'avevo smarrito? In qualche strada? In qualche casa? Io non ne avevo indizio veruno. Quindi mi raccomandai caldamente a Sant'Antonio di Padova e gli promisi una candela col motto: *Voto per aver ritrovato un oggetto smarrito*.

«Stetti più giorni angustiato. Dopo alcun tempo, un sacerdote mio amico mi diede il libretto, con mia grande consolazione, dicendomi che il fratello di un suo amico sacerdote, essendo Vicepretore in Messina, dove io fui il dì dello smarrimento, l'aveva trovato in una stanza della Pretura per terra. È notevole che in quella stanza, aperta al pubblico, altri non si fossero accorti del libretto. Il glorioso Sant'Antonio adunque dispose che se ne dovesse accorgere persona disposta a farne la restituzione.

«Ma una grazia più prodigiosa mi fece in seguito il mio glorioso Santo.

«Mi trovavo a bordo di un vapore, che faceva ritorno da Napoli, ed essendo ormai notte, me ne scesi sotto coperta. Il domani, svegliatomi, mi accorgo che dalle scarpe mancavami una fib-

² Bollettino dell'Associazione universale di Sant'Antonio di Padova, Anno II, n. 6 (1 aprile 1890).

bia d'argento. Ne fui dolente e tosto salii in coperta per farne ricerca. Ma questa era già ripiena di marinai che facevano la pulizia, annacquando e spazzando tutti gli angoli, cosicch  ritenni umanamente impossibile di rinvenire la fibbia. Il pi  probabile era che l'avesse rinvenuta qualche marinaio, per cui ne feci interrogazione, ma ognuno mi rispose negativamente.

«Mi rivolsi caldamente al Taumaturgo Sant'Antonio; e dopo brev'ora ad un tratto l'occhio mi cadde sopra un oggetto che mi appariva sotto una tavola, proprio nel mezzo della tolda. Era appunto la fibbia perduta. Oh, come ne ringraziai di cuore il mio celeste protettore!

«Ma ci  non basta. Vi   ancora un prodigio pi  sorprendente. Ero a Messina, e ritornando un giorno da lunga camminata, mi accorgo di avere smarrita altra fibbia d'argento. Era impossibile di avere il minimo indizio di dove l'avessi perduta. Mi raccomandai al glorioso Sant'Antonio, e provavo in cuore la fiducia che l'avrei ritrovata. Pi  di un mese intanto trascorse senza che mi fosse dato di rinvenirla; perci  presi l'altra che mi restava e la portai ad un orefice, perch  me ne facesse una simile. Occupato per  in altri lavori, malgrado la mia insistenza, egli non pot  prestarsi al mio desiderio, n  io pi  pensavo che Sant'Antonio mi avrebbe fatta la grazia, quantunque io avessi promesso di pubblicarla. Era gi  trascorso ormai qualche mese, ed un giorno si presenta all'orefice un tale che voleva vendere una fibbia. L'artefice la confronta, ed era appunto la mia. Quindi se la trattenne, e unitamente all'altra me la restitu  alla prima occasione.

«Dopo tutto ci  io mi sento nell'obbligo di decantare pubblicamente la grande protezione del Taumaturgo di Padova per il rinvenimento degli oggetti perduti. Cos  egli voglia farmi ritrovare al divino cospetto quelle grazie divine, che per mia negligenza avessi perdute!

Canonico Annibale Di Francia».

2. *L'inizio della devozione*

La devozione a Sant'Antonio non doveva rimanere esclusivamente personale del Padre, ma, nei divini disegni, era destinata a diventare una caratteristica dell'Opera; non per  di colpo, ma col passare degli anni e una attenta e laboriosa propaganda.

La prima origine di essa rimonta al 1887, in maniera e circostanza inaspettata.

Racconta il Padre: «La signora Susanna Consiglio, vedova Micèli, donna pia e facoltosa, mentre infieriva il colera in Messina l'anno 1887, s'intese ispirata di fare voto a Sant'Antonio di Padova, che se avesse liberato lei e tutta la sua famiglia dal colera, avrebbe data l'elemosina di lire 60 agli orfanelli e alle orfanelle di Sant'Antonio di Padova, ricoverati nei miei due Orfanotrofi, *per comprarsene pane pei detti orfanelli, ad onore del gran Santo padovano.*

«Sant'Antonio di Padova dovette compiacersi di questo voto, che egli stesso aveva ispirato a quella sua devota.

«La signora Susanna Consiglio e tutti di sua famiglia furono liberi dal tremendo morbo. Appena scemato il colera, il che fu nel mese di ottobre di quell'anno, un giorno viene da me un giovane,³ e da parte di una persona sconosciuta (per allora) mi dà lire 60 *per comprarne pane per gli orfanelli ad onore di Sant'Antonio di Padova.*

«Non nascondo che questa specifica mi fece un po' di impressione, perché mai fino allora avevo inteso questa espressione accompagnata da un'elemosina.

«Dopo poco tempo, non ricordo quando, lo stesso giovane, da parte della stessa persona incognita, mi portò un altro obolo con la stessa specifica di pane per gli orfani ad onore di Sant'Antonio di Padova. Queste gradite visite si ripeterono nel venturo anno 1888 con frequenza, e così di seguito negli altri anni, e non più da parte di persona incognita, perché la signora si manifestò chi fosse, e mi volle a casa per esortarmi a far pregare per lei e per le sue intenzioni gli orfanelli di Sant'Antonio di Padova, ai quali non mancava, e non mancò in tutto il tempo che visse (essendo da pochi anni defunta) di mandare il pane di Sant'Antonio di Padova per grazie ottenute o da ottenere».⁴

In un foglio che voleva essere la prefazione dell'opuscolo – non pubblicata – il Padre scrive: «Confessiamo di non aver allo-

³ Letterio Currò residente a Torre Faro (rione di Messina).

⁴ DI FRANCIA A.M., *Il Segreto miracoloso*, Tipografia Editrice XX Secolo, Acireale 1910, pagg. 11-12.

ra compreso l'importanza di questa devozione. Non abbiamo compreso che la Divina Provvidenza ci porgeva un mezzo nuovo per la salvezza degli Orfanotrofi e pel soccorso dei poveri». E, scrivendo in terza persona, aggiunge, riferendosi alle precarie condizioni dell'Opera: «Gli stenti e le penurie crescevano. Il sacerdote iniziatore di questi Istituti lottava con l'impossibile. Molti lo criticavano perché temerariamente prendeva orfani e soccorreva poveri senza avere dei mezzi. I più facoltosi gli chiudevano recisamente le porte in faccia. Per molti anni tutto pareva volesse perire da un momento all'altro! Oh, se avessimo compreso che voleva dire quella prima offerta del *Pane di Sant'Antonio di Padova per i nostri Orfanotrofi!*».

Ed ecco come sorse nel Padre l'idea di propagandare questa benefica devozione.

«Una donna, Luisa Bouffier, di Tolone, l'anno 1890 non poteva un giorno aprire la porta del suo magazzino, e bisognava scassarla. Fece voto a Sant'Antonio di Padova di dare un po' di chili di pane ai poveri, se apriva la porta senza bisogno di abatterla e subito mette una chiave nella serratura ed apre. Fu come se si fosse aperta la porta della Divina Provvidenza!

«La Bouffier adempì il voto; raccontò il fatto ad un'amica e mise una statuetta di Sant'Antonio nel retrobottega, accendendovi una lampada. Quell'amica della Bouffier aveva il marito infermo da 23 anni; fece voto di dare un chilo di pane al giorno, vita durante, se guariva il marito, e il marito guarì.

«Da questi due miracoli si accese in Tolone un incendio di fede e di suppliche a Sant'Antonio, di promesse per pane ai poveri e si formò una processione, al retrobottega della Bouffier, di gente di ogni condizione.

«Allora Sant'Antonio aprì i tesori delle grazie e dei miracoli, i prodigi fioccarono dal cielo, le migliaia e migliaia di lire formarono la risorsa di migliaia e migliaia di poveri!

«Ma questa prodigiosa devozione non era destinata a rimanere nella sola città di Tolone: ben presto si diramò per le città della Francia, indi passò in Italia, in Spagna, in Germania, nel Belgio, nella Russia, nella Polonia, e indi in varie città d'Inghilterra, della Tunisia, del Brasile, della Turchia finanche! Passò contemporaneamente nel nuovo mondo negli Stati Uniti d'America e perfino nell'Oceania. Dove più, dove meno, ha dato stupendi risultati: si parla di un movimento di centinaia di mi-

gliaia di lire annue, che si offrono a sollievo degli orfani abbandonati e dei poverelli in tante parti del mondo, come obolo promesso al miracoloso Santo ed elargito per le grazie già ottenute. Che fiume dunque di grazie scende dal Cielo continuamente sopra tanti e tanti cuori afflitti! Quanti e quanti che aspettavano una grazia da tanti anni e si erano quasi stancati di pregare, l'hanno in poco tempo ottenuta col ricorrere a Sant'Antonio di Padova, promettendogli l'obolo del pane per i poveri!

«Fa stupore quello che avvenne a Parigi il 1896 in una chiesa dove fu posta la cassetta del pane di Sant'Antonio. Il giornale *La Croix* così scrisse: – Questa settimana sono state trovate nella cassetta di Sant'Antonio 672 lettere. Queste annunciavano: 174 guarigioni, 121 conversioni, 128 impieghi ottenuti; 42 vocazioni, ecc. ecc.; senza calcolare molte altre offerte che non erano accompagnate da alcuna lettera od altra indicazione. E tutto questo in una settimana!». ⁵

3. *Comincia la propaganda*

Quando il Padre ebbe notizia di questa devozione che andava conquistando il mondo? Nel *Segreto Miracoloso* leggiamo che l'apprese circa tre anni dopo che era sorta a Tolone; ma nel manoscritto di cui sopra scrive di averne avuto conoscenza l'anno 1896. Accettiamo questa data: il Padre scrivendo a tanti anni di distanza dai fatti è facile che prenda qualche abbaglio. Difatti egli dice: «La prima volta che me ne parlò un mio amico, io fui sorpreso e dissi fra me: *Ma questo pane di Sant'Antonio non lo riceviamo noi nel nostro Istituto da più tempo?*». E nel manoscritto continua: «Cominciai a comprendere che questo era gran mezzo della Divina Provvidenza per le nostre minime opere di beneficenza e cominciai a valermene».

Certamente se il Padre la notizia l'avesse appresa nel 1893 non avrebbe atteso parecchi anni prima di *avvalersene*. Spiegheremo in seguito; intanto ripigliamo a leggere nell'opuscolo *Il Segreto miracoloso*:

«Debbo confessare che quando io ricevevo il *Pane di Sant'Antonio di Padova*, non ebbi mai il pensiero di propagare que-

⁵ Di FRANCIA A.M., *Il Segreto miracoloso*, op. cit., pagg. 9-10.

sta devozione a consolazione di tante persone afflitte che aspettavano grazie, a sollievo di tanti orfani e orfane che io tengo ricoverati, e di tanti poveri che battono giornalmente alla porta dei nostri Istituti. Ma quando ebbi notizia, che questa pia pratica, preesistente nei miei Istituti, era già sorta in Tolone e si era propagata nel mondo, concepì il pensiero di farne propaganda come di un grande mezzo per muovere la fede in tante anime, per impetrare dal cielo le grazie per tanti afflitti e per attirare l'obolo della carità sotto il nome di *pane di Sant'Antonio di Padova pei miei Orfanotrofi Antoniani*.

«Cominciasti dal mettere cassetine in varie chiese e in varie officine e negozi, con fogli specificativi in stampa, e ben presto cominciarono a venire lettere da varie parti da persone che desideravano le grazie e promettevano l'obolo. Si cominciò allora nei miei Orfanotrofi una serie di preghiere, che non si sono mai più lasciate, anzi si sono sempre aumentate, per ottenere dal Cuore adorabile di Gesù e dell'Immacolata Madre, pei meriti di Sant'Antonio di Padova, tutte le grazie di cui tante persone afflitte hanno bisogno. E il gran Sant'Antonio ha presentato Egli stesso al trono della Divina Clemenza le preghiere degl'innocenti orfanelli, e ha ottenuto moltissime grazie ai suoi devoti, che hanno promesso il pane per questi orfani ricoverati, per come diffusamente si potrà verificare nella lettura di questo opuscolo.

«Leggendo le tante grazie qui stampate, si vedrà che ci vengono lettere per aver preghiere e ci mandano obolo per grazie ottenute, da molte città d'Italia, comprese Roma, Milano, Torino, Napoli, Firenze, Genova, Venezia, Verona, Padova, Bologna, Palermo, Catania, Acireale, e da altre città delle lontane Americhe, nonché dal Cairo, dall'Egitto e dalla Svizzera».

Quando il Padre scriveva così si era nel 1910 e la devozione a Sant'Antonio per i nostri orfanelli era già solidamente stabilita e largamente diffusa. Questo però richiese tempo e fatiche, e perciò torniamo indietro con la nostra storia.

Qui il Padre parla dei suoi *Orfanotrofi Antoniani*; ma quando venne riconosciuta tale qualifica ai suoi Istituti? Essi venivano costantemente chiamati: *Orfanotrofi del Canonico Di Francia* dal loro sorgere e anche dopo parecchi anni dall'inizio della propaganda antoniana. Dal 1906 troviamo la qualifica di *Antoniani* data agli Orfanotrofi nella dodicesima edizione dell'opuscolo di propaganda. Precisiamo anzi che nel frontespizio per-

mane il titolo delle precedenti edizioni: *Il pane di Sant'Antonio di Padova a vantaggio degli Orfanotrofi del Canonico Annibale Maria Di Francia*, mentre nella copertina si avverte il cambiamento: *Il pane di Sant'Antonio di Padova a vantaggio degli Orfanotrofi Antoniani del Canonico Annibale Maria Di Francia*: tale qualifica da allora in poi passò a tutte le stampe, legalizzata poi nei documenti ufficiali.

4. *I primi frutti*

Nel 1896 il Padre cominciò la propaganda antoniana per i suoi Istituti.

Diffuse tra il popolo un libricino in cui si ricordava il fatto di Tolone e le grazie ottenute dal Santo con la promessa del pane ai poveri, e vi annetteva un foglietto, in data 13 giugno 1896, con una *pia proposta ai cattolici messinesi*; e cioè che, come il Santo accordava grazie pei poveri in Francia, anche in Messina il glorioso Taumaturgo sarebbe stato largo dei celesti favori a quanti gli promettessero il pane per gli orfani. Egli perciò avvertiva di aver messo una cassetta per le elemosine innanzi ad un quadro di Sant'Antonio nella Chiesa dello Spirito Santo e invitava i fedeli a implorare le grazie dal Santo per le preghiere degli orfani ricoverati nei suoi Istituti.⁶

⁶ Ecco il documento:

«*Il Pane di Sant'Antonio*. Per come è noto a tutti in Messina, io tengo da più anni due Orfanotrofi, uno maschile ed uno femminile, il cui personale, in complesso ascende a centotrenta individui circa. Alcuno mi domanda: come fate a mantenere tanti ragazzi ricoverati? Quale rendita ha l'Istituto?

«L'Istituto non ha altre rendite se non quelle che provengono dai lavori degli orfanelli e dalla pubblica carità. La spesa annua supera le ventimila lire. Intanto gl'introiti certi appena arrivano a diecimila lire l'anno. Ma come si fa per tutto il resto?

«Le contribuzioni sono divenute scarsissime; gli orfani di mese in mese aumentano, essendoché molte sono le insistenze e molti i casi critici, ai quali talvolta bisogna cedere. Inoltre si deve aggiungere, che, a parte di molti orfani, mi trovo costretto a dover soccorrere una turba di poveri veramente bisognosi, che vengono ai miei Orfanotrofi da ogni parte di Messina, e alle volte moventi di fame!

«Avendo io dunque bisogno di molti mezzi per il mantenimento e sviluppo degli Orfanotrofi, e per il soccorso di tanti poveri abbandonati, faccio una proposta alle anime benefiche del nostro paese ed è la seguente:

In tal modo, a poco a poco, con la grazia del Signore, la propaganda si andò affermando; la città prese a corrispondere alle aspettative del Padre, le cassette si andarono collocando in varie chiese e la stampa cominciò a caldeggiare la nuova iniziativa, pubblicando le grazie concesse da Sant'Antonio benedetto.

«Per come può rilevarsi dal libricino che qui annetto, in Tolone di Francia, da pochi anni si è introdotta, per mezzo di una pia donna, una devozione che sta per divenire mondiale, la quale è, che chiunque ha bisogno di qualche grazia ricorre al gran Taumaturgo Sant'Antonio di Padova promettendogli un'elemosina per pane ai poveri e agli orfani, a suo onore. Queste elemosine in Tolone si consegnano alla pia donna dove affluiscono i poveri a ricevere il pane.

«Ebbene, questa pia pratica è divenuta così feconda che la pia fondatrice fornisce giornalmente col pane di Sant'Antonio tutti gli Istituti poveri di Tolone, i poveri della città ed altri Istituti e poveri di altri paesi. Le offerte sommano in media a più di centomila lire l'anno.

«Il glorioso Sant'Antonio di Padova ha dimostrato chiaramente quanto gli sta a cuore questa elemosina pei poveri, da che non cessa di concedere grazie particolari a quelli che gli promettono del pane pei poveri. Infatti questa devozione si va mirabilmente propagando in tutto il mondo cattolico: oggi esiste in Parigi, in Bordeaux, in Lione, nel Belgio e altrove.

«*Pia proposta ai cattolici messinesi.* Avendo io dunque il peso del mantenimento di tanti orfani, ed avendo assai bisogno dell'aiuto del Cielo per riuscire nell'intento della loro educazione, ho implorato l'intercessione del glorioso Sant'Antonio di Padova, per cui nella chiesa del mio Orfanotrofio femminile, allo Spirito Santo, c'è una bella immagine di Sant'Antonio innanzi alla quale levano le mani supplichevoli tante derelitte orfanelle, che aspettano dalla pubblica carità il sostentamento della loro vita, e pregano Sant'Antonio che colmi di grazie i loro benefattori. Ai piedi di questa santa immagine sta una cassetta portante il motto: *Il pane di Sant'Antonio.*

«Or io propongo a tutti i buoni cattolici che ogni qual volta hanno bisogno di qualche grazia, o spirituale o temporale, si rivolgano a Sant'Antonio di Padova, che è chiamato il *Santo dei Miracoli*, e gli promettono una qualche quantità di pane, quanto ognuno crede, per gli orfanelli e pei poveri che io devo alimentare. Se non ottengono la grazia non danno il promesso pane, ma se il glorioso Taumaturgo loro concede i desiderati favori, mantengano la parola, portando al mio Orfanotrofio la promessa quantità di pane; la quale può anche portarsi in denaro.

«Voglia Iddio che questo mezzo serva a sollievo di tutti quelli che hanno bisogno di grazie dal Santo, e a sostentamento di tanti orfanelli ricoverati e di tanti poveri derelitti.

«Si raccomanda di leggere il libretto qui annesso, affinché cresca in tutti la fiducia di ottenere le grazie dal Santo, il quale certamente non le negherà quando non siano di danno al bene dell'anima.

Messina, 13 giugno 1896

Canonico Di Francia».

Il Risveglio del 12 febbraio 1898 pubblica la relazione delle prime grazie con un articolo intitolato appunto: *Le grazie di Sant'Antonio di Padova*.

«La devozione così detta del *pane dei Poveri* di Sant'Antonio di Padova è stata impiantata in Messina da circa un anno dal Canonico Di Francia a vantaggio di tanti devoti che, promettendo una elemosina pel pane di Sant'Antonio, hanno ottenuto grazie e prodigi.

«Il Canonico Di Francia ci partecipa che in una delle cassetine da lui messe in varie chiese della città, trovò insieme all'obolo un bigliettino di questo tenore: “Offro queste lire cinque per il pane dei poveri, per aver ottenuto da Sant'Antonio la grazia di aver risparmiata mia figlia da una grande operazione chirurgica, cioè la resezione di una costola. Firmato: *Antonietta Costa*”.

«Un altro giorno fu trovato insieme all'obolo un biglietto del seguente tenore: “Avevo una casa sfittata da più tempo: promisi il tanto che suole darsi ai sensali, se il glorioso Sant'Antonio me l'avesse fatta affittare. Il Santo mi fece la grazia, per cui verso qui nella cassetta quanto avevo promesso”.

«Di queste se ne potrebbero contare moltissime.

«Esortiamo dunque i fedeli a ricorrere a questo Santo Taurmurgio nelle loro necessità, promettendo il pane per i poveri e per gli orfani ricoverati negli Istituti del Canonico Di Francia».

Il 12 maggio del 1900, *Il Faro* pubblica una relazione sulla introduzione di questa devozione a Sant'Antonio in Taormina, per la carità di quell'Arciprete, don Rosario Nigri, e lo zelo del Padre Orlando, da Novara di Sicilia, cappellano della Chiesa di Santa Maria della Luce in Messina. Costui nella quaresima di quell'anno aveva predicato con felice successo nella Chiesa Madre di Taormina.

«Egli sapeva della devozione a Sant'Antonio sorta a Messina e ora siccome diverse persone afflitte per malattie o altre sventure gli domandavano consiglio e aiuto, egli propose loro la promessa del pane per gli Orfanotrofi del Canonico Annibale Di Francia ad onore di Sant'Antonio di Padova.

«Questo mezzo è stato sperimentato bene in Messina e diocesi e riesce di grande utilità alle anime, che per tal mezzo si esercitano nella fede e nella carità cristiana.

«I taorminesi si mostrarono lietissimi di tale proposta, cosicché domenica 29 aprile il Reverendo Padre Orlando, dietro ampio permesso del Reverendo Arciprete, si recò a Taormina e predicò nella Chiesa Madre dinanzi a uno scelto uditorio, invitandolo in favore della contribuzione per gli Orfanotrofi del Canonico Annibale Di Francia.

«La parola efficace dell'oratore commosse ogni animo, e non vi fu chi non desse generosamente il suo obolo, che lo stesso suddetto Canonico raccoglieva.

«Così fu inaugurata la pia devozione a Sant'Antonio».

5. *Qualche dettaglio*

Scendiamo ora a qualche dettaglio.

Il Padre nulla faceva di primo impulso: pregava e si consigliava quando doveva impegnarsi a qualsiasi impresa; e ciò fece in maniera particolare prima di mettersi alla propaganda della nuova devozione a Sant'Antonio.

Il Fratello Giuseppe Antonio Meli aveva inteso dire dal Padre che si fecero allora nelle Comunità molte preghiere alla Madonna del Buon Consiglio. Inoltre, il Padre volle sentire il parere del suo confessore, il frate minore Padre Bernardo da Portosalvo.

Il Padre Bernardo, che conosceva bene le condizioni del Padre, sempre affogato di debiti per la sua irrefrenabile carità, capì che quella era una ispirazione del Cielo e che l'intervento di Sant'Antonio avrebbe costituito una risorsa vitale per l'Opera. Lo incoraggiò pertanto vivamente, assicurandolo che Sant'Antonio sarebbe presto diventato un particolare celeste patrono dei suoi Istituti.

Queste cose il Padre ci ha detto in varie occasioni, ma mai ha fatto il nome, a questo proposito del Servo di Dio Padre Gioacchino La Lomìa (1831-1905) missionario Apostolico cappuccino.

Non risponde quindi alla realtà storica il tentativo fatto dal cappuccino Padre Felice da Porretta⁷ di inserire il Padre La Lomìa nella vicenda del pane di Sant'Antonio. Qualcuno dei no-

⁷ FELICE DA PORRETTA, *Vita popolare del Canonico Annibale Maria Di Francia*, Scuola Tipografica Antoniana, Messina 1941, pagg. 50 e seg.

stri ha accettato senz'altro questa versione e nel Processo canonico la mette in bocca al Padre Vitale, che l'avrebbe divulgata in Comunità. Il Padre Vitale invece fece la sua protesta con lettera al Padre Felice da Porretta, il quale insistette nel sostenere che certamente la cosa era come diceva lui e che l'aveva intesa raccontare o letta in qualche parte; ma storicamente non regge.

Il Padre serbava un alto concetto della virtù del Padre Gioacchino, specialmente ne lodava la semplicità con cui raccontava anche fatti prodigiosi operati dal Signore per suo mezzo; ma non ebbe mai nessuno accenno a quanto si potesse riferire alla devozione a Sant'Antonio.

La cosa del resto non poteva essere, perché il Padre La Lomia incoraggiò il Padre e visitò l'Opera nei suoi primissimi inizi, come il Padre ci diceva, quando, tornato di fresco dal Brasile andò a Messina dove era atteso vivamente dal suo amico l'Arcivescovo Monsignor Guarino. Vi arrivò l'11 giugno 1880 e vi si trattenne un mesetto circa. Il 20 luglio dello stesso anno era già nel convento di Sortino (Siracusa), e a Messina non tornò più.⁸

⁸ DA STIGLIANO P.A., *Nobiltà eroica - Note biografiche di Padre Gioacchino La Lomia*, pagg. 90-91. Tornato il Padre La Lomia dal Brasile a Canicatti, in casa del nipote, l'entusiasmo da lui suscitato in mezzo al popolo – specialmente per alcuni fatti, che sapevano evidentemente di prodigio – provocò la rabbia della massoneria, la quale, col pretesto dell'ordine pubblico, gli ingiunse di andarsene, se non voleva finire in carcere. Egli allora partì e a piedi andò a Messina. Di là, dopo qualche mese, si ritirò a Sortino (Siracusa), il primo convento di cappuccini riaperto in Sicilia dopo la soppressione degli Ordini Religiosi, per interessamento del Padre Eugenio da Sortino, celebre in tutta l'isola per il suo apostolato in molte città e campagne (PAPÀSOGLI G., *Il Padre La Lomia*, pag. 168).

Di ulteriori relazioni tra i due Servi di Dio ci rimane solamente una lettera del Padre La Lomia al Padre in ringraziamento del volume di Santa Veronica Giuliani: «Canicatti li 2 dicembre 1892 – Ill.mo Signor Canonico, La ringrazio del prezioso tesoro che mi fece della vita della mia Serafica Vergine. La prego a volermene continuare a mandare, mano mano che va a stamparsi; ne farò tesoro per me e per le anime buone. Ricevei il vaglia di lire 15 e la ringrazio che con tanta premura me le mandò. Spiacemi la morte di suo fratello [Giovanni Di Francia *n.d.r.*], ma stia sicuro di averlo in Paradiso – la vita è l'eco della morte (*sic*) – io non mancherò di suffragarlo di tanto in tanto. Per Vostra Signoria farò qualche debole preghiera al Sommo Iddio, alla Mamma carissima ed al Serafico San Francesco per ottenergli la perfetta guarigione, onde impiegarla a sua maggiore gloria. Prego di raccomandarmi al Signore e mi creda quale con tutta stima mi segno: di Sua Signoria Illustrissima Suo Aff.mo Servo Fra' Gioacchino cappuccino».

L'incontro del Padre col Padre Gioacchino e il loro intimo colloquio nella Chiesa dello Spirito Santo si deve evidentemente alla fertile fantasia del buon Padre Felice e al suo desiderio di far acquistare ai suoi cari confratelli cappuccini una benemerenzza della quale non hanno bisogno.

6. *Inizio del culto a Sant'Antonio*

Sant'Antonio dunque entrò a pigliare il suo bravo posto nella vita degli Istituti: nell'Oratorio della casa e nelle pratiche di pietà.

Il Padre si compiaceva di ricordare l'inizio molto modesto di quel culto ad Avignone.

Dinanzi ad una semplice oleografia del Santo – figura centrale contornata da vari quadretti, rappresentanti i più celebri miracoli del Taumaturgo, secondo la scuola fiamminga – addossata alla parete, con una mensoletta sulla quale poggiavano due candele accese, i ragazzi levavano le loro preghiere al Santo perché si degnasse di accordare grazie ai suoi devoti... Si continuò così per vari anni.⁹

A volte veniva gente da lontano «per vedere il miracoloso Sant'Antonio di Messina!»; entravano nell'Oratorio e non so se la devozione o la delusione avevano il sopravvento dinanzi a quell'apparato tanto meschino... Sta il fatto però che Sant'Antonio moltiplicava le sue grazie e tanti cuori venivano consolati.

Si cominciò però anche un culto fuori dell'Istituto, per iniziativa di Andrea Pistorino, di professione pittore, uomo di profonda pietà, il quale si era unito al Padre per vivere con lui vita spirituale. Il Padre gli aveva affidato l'ufficio di economo nella Comunità, come pure di distributore ed esattore delle cassette di elemosine messe in vari negozi a favore degli orfanelli. Quando si iniziò la devozione del *pane di Sant'Antonio* il Pistorino suggerì al Padre di coltivarla nella grande basilica dell'Annunziata.

⁹ Quel quadretto di Sant'Antonio, dopo il terremoto del 1908, è passato nella Puglia con le Comunità e si trova attualmente nelle stanze del Padre in Oria. Su quella immagine fu scolpita la statua in legno che si venera in quella nostra chiesa.

Questa chiesa era officiata dai Padri Teatini, edificata su disegno di Guarino Guarini: «Benché ricca di colonne, di fregi e di ornati assai rozzi e pesanti, è una delle migliori chiese della città, spaziosa e ricca di luce[...]. L'altare di Sant'Antonio di Padova, primo in sulla destra, decorato dallo stesso Guarino, è prova del barocco che allora dominava».¹⁰ La chiesa è stata abbattuta dal terremoto del 28 dicembre 1908.

La cappella del Santo era però deserta, anzi vi si ammucchiavano le sedie che si tenevano a disposizione dei fedeli. D'accordo col Padre, il Pistorino offrì la sua opera al Rettore della chiesa per ridestarvi il culto e si stabilì che tutti i martedì dell'anno¹¹ gli orfanelli vi andassero a fare ossequio di preghiere e cantici al Santo durante la Santa Messa, come si usava allora, e si celebrasse con solennità la festa del celeste Taumaturgo.

I fedeli corrisposero alla bella devozione, e, per lo zelo di don Andrea, valenti oratori venivano chiamati a dare maggior lustro alla festa del Santo. L'anno 1898 il panegirico lo tenne il Padre, il quale lo impostò sul testo di San Matteo (22, 37-39):

¹⁰ *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio, op. cit.*, pag. 293. Il GALLO (1697-1780) ne fa questa descrizione: *Santa Maria dell'Annunziata dei Padri Teatini*. Giunsero a Messina i Chierici Regolari verso il 1670 [...], e quivi sovvenuti da un pingue lascito della Contessa di Naso, donna Giovanna Cibo de la Rocca, e dalla munificenza di Monsignor don Simone Caraffa, edificarono il superbo e sontuoso tempio e casa, la cui prospettiva e per la magnificenza dell'architettura, e per la pulitezza dell'intaglio tutto di pietra di Siracusa, è riguardevole e singolare. Nella chiesa si venera all'altare maggiore l'immagine di Maria Santissima, copia ben disegnata di quella prodigiosa di Firenze. I quadri attorno al coro del cappellone sono di Giovanni Quagliata; l'Assunta nel medesimo cappellone è di Andrea Suppa; quello di San Giuseppe è di Andrea Quagliata, fratello di Giovanni; il Transito della Vergine, nella prima cappella all'entrare a mano sinistra, è del fiammingo Giovanni Vennenbraghen; la pittura a fresco della cappella del Santissimo Crocifisso, con quei bellissimi scorci, è del Fulco, come anche la cappella di San Gregorio Taumaturgo; quello della volta del cappellone e chiesa è del Tancredi, dipinta nel 1709[...]. Ultimamente si è compita nella chiesa una bellissima cappella di nobilissimi marmi all'altare di San Gaetano» (GALLO C.D., *Annali della città di Messina*, vol. 1, pag. 161).

¹³⁹ Il Padre Vitale (pag. 368) limita l'andata degli orfanelli al *solo primo martedì* del mese, e non so a quale documento si poggia. Preferisco la versione che ce ne dà il Fratello Giuseppe Antonio Meli, il quale ricorda che quando lui entrò nell'Istituto, nel 1899, si andava all'Annunziata tutti i martedì dell'anno.

*Diliges Dominum tuum ex toto corde tuo... Diliges proximum tuum sicut teipsum.*¹²

Parlando nel secondo punto dell'amore del prossimo di Sant'Antonio, egli nella fede lo vede redivivo nel mondo per soccorrere tutte le umane miserie:

«Oh, tempi calamitosi in cui noi viviamo! Oh, età funesta, in cui non si parla d'altro che di filantropia, che di voler soccorrere le classi indigenti! Oh, quanto ai nostri tempi ci sarebbe bisogno di un Antonio di Padova, che scorrendo per le contrade dimostrasse come si ama Dio e il prossimo!

«O Antonio, e perché non ritorni un'altra volta nel mondo, perché non accorri per ripetere in mezzo alla società le opere e gli stupendi miracoli del tuo zelo e della tua carità?

«Ma che dico io, Signori? Antonio non è sparito per sempre da questa terra. Io lo so che egli se ne morì quando era ancora all'età di trentasei anni: so quanto fu dolce, soave la sua morte! Ma so altresì, o Signori, e voi lo sapete, che Antonio dal Cielo non ha mai dimenticato il popolo cristiano; la sua carità, divenuta perfetta, non ha cessato mai un momento di manifestarsi con tanta abbondanza di grazie e di favori da fare stordire l'intero mondo».

Viene quindi al racconto del fatto della Bouffier, dal quale divampò in tutto il mondo l'incendio della nuova devozione del *Pane di Sant'Antonio*, e commenta: «Ecco, o Signori, risoluto il problema sociale, senza armi, senza gettare le povere plebi affamate sotto i proiettili e le baionette: ecco il vero socialismo: ecco Sant'Antonio di Padova redivivo in mezzo al popolo cristiano, che ora, per confondere le false teorie socialiste, èccita i cuori e profonde grazie! [...]»

«E se Egli è redivivo per tutti, lo è anche per Messina. Messina l'ospitò, in Messina restano i monumenti del suo zelo».

Entra dunque in argomento del pane col richiamo al colera e le offerte della vedova Miceli tre anni prima dei fatti di Tolone... e termina raccomandando la nuova devozione a favore dei suoi orfanelli.¹³

¹² Nel proscritto di una lettera, inviata a Melania in data 13 giugno 1898, il Padre annota: «La prego di un'*Avemaria* per riuscirmi il panegirico di Sant'Antonio, perché io non sono buono per queste prediche» (*Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 9).

¹³ DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, op. cit., pagg. 303-306.

Ecco intanto un episodio che dimostra il gradimento di Sant'Antonio per le fatiche di don Pistorino a favore del suo culto.

Un giorno don Andrea stava contando i denari raccolti nella cassetta dell'obolo posta in quella chiesa, nell'interno della torre campanaria, che si elevava a grande altezza. Istitivamente volse lo sguardo in alto a guardare le grosse campane, che diffondevano il loro richiamo su una vasta zona della città. Gli venne in mente un pensiero: «E se qualcuno di quei pesanti battagli si staccasse!...». Ebbe un brivido e uscì da quel luogo. Si era da poco allontanato, quando uno di quei battagli si staccò davvero, cadendo con grande fracasso, che risonò in tutta la chiesa. Sant'Antonio benedetto non aveva permesso che rimanesse vittima dell'incidente chi tanto si affaticava per lui.

SI PREPARA LA SECESSIONE

1. *Episodio assai triste*

Eccoci ora ad un episodio che uno dei Teologi Censori definisce *un po' sconcertante*,¹ che segna una svolta decisiva nella nostra storia, ed ha inciso profondamente nella vita dell'Opera, fino a metterne in pericolo l'esistenza. Diciamo subito però che dobbiamo in questo ammirare i disegni dell'amorosa provvidenza di Dio, che *fa morire e fa vivere, scendere negli inferi e risalire* (1 Sam 2, 6).

Per l'Opera fu una gravissima prova; dalla quale però, mentre essa ne usciva purificata e consolidata, venne fuori un nuovo rampollo che, ormai fatto albero robusto, produce sàpidi frutti di bene nel campo della Chiesa.

Diciamo intanto che Dio si servì per questo suo disegno di due anime non comuni: il fratello del Padre, canonico anche lui, Monsignor Francesco Maria Di Francia e suor Veronica Briguglio.

Don Francesco godeva meritamente fama di non comune virtù. Icilio Felici ne ha pubblicato la vita² e il nostro Padre rende di lui questa testimonianza dopo la morte: «Mio fratello da alquanti anni era diventato un santo, umile, raccolto, prudente, distaccato, pio»,³ e lo ricorda con una estesa necrologia sul periodico mensile *Dio e il Prossimo*.⁴

¹ *Positio super Scriptis nuper inventis*, Roma 1974, pag. 79.

² FELICI I., *Il Padre delle orfane. Monsignor Francesco Maria Di Francia e il suo Istituto*. Casa Editrice Nova Lux, Roma 1964.

³ *Scritti*, vol. 31, pag. 29: lettera del 2 gennaio 1914 inviata da Oria (Brindisi) a Padre Francesco Vitale.

⁴ Cfr. *Dio e il Prossimo*, anno 7, n.2 (Febbraio 1914), pag. 2; *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.), pagg. 149-151.

Della Briguglio ha scritto la vita Stanislao Rigano, nella palese intenzione di preparare, se vorrà il Signore, il Processo di beatificazione.⁵ Noi condividiamo di gran cuore il suo voto; rileviamo però che il suo lavoro va revisionato per la parte che riguarda la dimora della Briguglio a Messina e la secessione a Roccalumera; ma dobbiamo giustificare il biografo: egli non ha avuto a disposizione se non le testimonianze di una parte sola: le suore di Roccalumera.

Il documento principale dei fatti consta di un'inchiesta fatta dal Padre e da qualche lettera di Don Francesco e della Briguglio e compagne. La relazione del Padre evidentemente è stilata dopo un serio esame di coscienza, come risulta da alcuni appunti privati, in cui egli chiede a se stesso: «Insomma, chi ha ragione, io o mio fratello?», ed esamina i vari punti, dai quali ritiene giustificato il suo atteggiamento col fratello per il bene dell'Opera e per la pace e tranquillità di coscienza del fratello stesso.

Dell'increscioso episodio noi abbiamo trattato compendiosamente in *L'Anima del Padre* (cap. 21, n. 9-14) e in maniera esauriente nell'apposita monografia: *Il Padre e suo fratello Don Francesco*.

Comunque, va tenuto presente che col Padre entrano nella scena, come abbiamo detto, anime di eccezione. Noi non abbiamo inteso pronunciare un giudizio, ma limitarci alla esposizione dei fatti come ci risultano dai documenti. Peccato che al Processo ordinario del Padre, dopo oltre cinquant'anni dagli avvenimenti, non poté testimoniare che la sola suor Briguglio, personalmente interessata, essendo morte molte persone che potevano essere informate dello stato delle cose a quel tempo. Se pure... perché, dato il ritegno del Padre, passata la burrasca, egli si guardava attentamente dal richiamare i fatti passati non solo, ma anche prima, quando la tempesta si andava annunciando, il Padre amava tacere e rimettere le cose al Signore.*

⁵ STANISLAO RIGANO, *L'ideale non muore. Madre Veronica di Gesù Bambino e la sua Opera*, Edizioni Libreria Romitelliana, Padri Passionisti, Borgetto (Palermo) 1972.

* Per una maggiore informazione e per una migliore interpretazione di quanto qui esposto, è bene consultare anche quanto è detto nella *Positio super virtutibus* per la Canonizzazione del Padre Annibale, I-II, Roma 1988 (n.d.r.).

2. *Suor Veronica Briguglio*

Suor Veronica di Gesù Bambino, al secolo Natala Briguglio, ci ha lasciato due documenti sulla origine del suo istituto a Roccalumera: 1°, *una relazione* indirizzata alla nostra Postulazione nel novembre del 1948, in cui chiarisce i motivi che l'hanno indotta alla separazione; e 2°, la sua *deposizione giurata* resa al Processo Informativo del Padre in cinque sessioni, dal 30 novembre 1948 all'11 gennaio 1949.

I due documenti vengono stilati ad oltre cinquant'anni – e, per qualche parte, ad oltre sessantanni dagli avvenimenti – su ricordi affidati principalmente alla memoria; non fa perciò meraviglia che essi in parecchi punti non rispondano alla realtà dei fatti secondo i documenti contemporanei.

Natala Briguglio era nata a Roccalumera nell'ottobre del 1870 e giovanetta aveva avviato le pratiche per essere accolta tra le Teresiane di Messina, ma il fratello del Padre, sacerdote Don Francesco, l'aveva persuasa ad optare per le Case Avignone, dove la ragazza entrò il 6 maggio 1888⁶ e passò al noviziato il 18 marzo 1889.⁷

⁶ La Briguglio, sia nel *processo* sia nella *relazione*, mette il suo ingresso nel 1886, ma evidentemente c'è un fallo di memoria. Essa stessa *depone* che al suo ingresso a Messina, *trovò quattro suore che accudevano alla educazione delle orfanelle*, e che *erano governate da una certa signorina Arezzo*. Ora, le *quattro suore* trovate dalla Briguglio ricevettero l'abito religioso la sera del 18 marzo 1887 e la signorina Arezzo prese a governarle *dopo la partenza definitiva della signora Jensen*, che avvenne nei primi mesi del 1888. La Briguglio entrò nel maggio 1888, come risulta da un documento conservato in archivio. Questo documento consiste in un foglio in cui sono riportati i dati riguardanti il personale della Comunità femminile. Manca la data in cui fu stilato quel documento, ma essa si desume facilmente dal n. 3. Vi si parla di *Maria Giuffrida... di anni 16, mesi otto, nata 1 gennaio 1872*. Dunque il foglio fu scritto verso la fine di agosto o ai primi di settembre 1888. Così poté registrare l'ingresso della Briguglio allo stesso anno, nel maggio.

Per un ulteriore approfondimento di questo argomento si veda GRECO S., *Una data storica: 19 Marzo 1887*, in «Studi Rogazionisti», n.18 (Aprile-Giugno 1987), pagg. 54-55 (n.d.r.).

⁷ Suor Veronica nella *relazione* assicura: «Il 18 marzo 1887 fui ammessa al noviziato con altre tre giovani». Anche qui un *lapsus*: le suore che in quel giorno entrarono in noviziato, come risulta da documento autentico, furono: Giuffrida Maria, Affronte Maria, Santamaria Giuseppa, D'Amico Rosa, che sono appunto le *quattro* suore che la Briguglio trovò al suo ingresso nel 1888. Nel foglio sopraindicato è scritto della Briguglio, di mano del Padre: «*Ricevuta come novizia a di 18 marzo 1889*».

Nella suddetta *relazione* la Briguglio ci dà una notizia che non può essere accettata. «Mentre le altre novizie conservarono il nome di battesimo, a me venne imposto, dal Canonico Annibale, quello di Veronica di Gesù Bambino». Il cambiamento del nome in Comunità si iniziò con le prime professioni, che ebbero luogo nel marzo 1892, e non risulta nessuna eccezione per la Briguglio, che in un foglio del 18 marzo 1891 si firma con le *compagne novizie*, al quinto posto, col nome di battesimo, *Natà-la* e non *Veronica*.⁸

Due giorni dopo la vestizione suor Briguglio, insieme con suor Rosa D'Amico,⁹ fu incaricata della questua da fare in città e sui vapori; ma la cosa durò pochi mesi soltanto. Scrive difatti la Briguglio: «Prima della professione tralasciai di far la questuan-

Il *lapsus* della Briguglio ci viene confermato da altri documenti.

Il 10 agosto del 1887, all'affacciarsi del colera, le suore si offrono a Monsignor Guarino per l'assistenza ai colerosi, e si firmano le quattro sopraelencate con la superiora: manca la Briguglio, vuol dire che ancora non era entrata al quartiere Avignone.

Da aggiungere che il Padre, in una lettera a Monsignor Guarino del 29 ottobre 1887, ricorda esplicitamente la funzione del 18 marzo precedente, con cui ammise al noviziato «le quattro giovanette», che sono appunto quelle che conosciamo. La Briguglio dunque non faceva parte del numero, e vuol dire che non c'era (*Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag.313).

⁸A proposito della professione, scrive il Rigano (pag. 38): «Suor Veronica prese i voti il 18 marzo 1889 con le tre compagne di vestizione, ed altre quattro, che avevano vestito l'abito religioso alcuni mesi prima: tutte insieme si consacrarono al Signore con una cerimonia che fu la prima dell'Opera».

Suor Veronica scrive a sua volta nella *relazione*: «Alla professione del 18 marzo 1889, che fu la prima, fummo ammesse tanto le prime quanto le seconde».

Strano anzitutto che il Rigano, il quale vuol sostenere ad ogni costo la vestizione religiosa della Briguglio il 18 marzo 1887, ora la fa professare con «alcune che avevano vestito l'abito alcuni mesi prima»... Ma se prima del 18 marzo 1887 le suore non c'erano ancora?...

Precisiamo: la prima professione tra le suore di Avignone, ebbe luogo il 18 marzo 1892; difatti fino al marzo 1891, le suore risultano tutte novizie; e a questa professione presero parte tre gruppi di suore, e cioè; le prime quattro nominate sopra, novizie dal marzo 1887; suor Giovanna Costa e suor Briguglio, novizie dal marzo 1889; infine suor D'Amore e suor Majone novizie dal marzo 1890: *tutte insieme* professe nel marzo 1892.

⁹Suor Briguglio ci tiene a precisare: «Avevamo entrambe sedici anni e pochi mesi». Nel marzo 1889 essa invece aveva superato i 18 anni: va detto appunto per la precisione.

te per assumere, per ordine del Canonico Annibale, la direzione della Casa di Avignone». Chiariamo: la questua fu tralasciata non perché la Briguglio facesse la superiora, ma per un rilievo fatto da Monsignor Guarino in data 9 settembre 1889. Non erano mancati zelanti a far rilevare all'Arcivescovo che non conveniva mandare in giro per la città «ragazzette nell'età del maggior pericolo». Il Padre però prima di mandare in giro le questuanti – lo nota esplicitamente *la relazione* – le aveva inviate dall'Arcivescovo, al quale furono presentate da Monsignor Filòcamo per averne la benedizione; e l'Arcivescovo non le aveva viste?

La Briguglio si presenta pertanto come superiora fin dal 1889; e continua nella sua *relazione*: «Poi venne affittato il palazzo Brunaccini, dove passarono le orfanelle. Per ordine del Canonico Annibale dovevo badare al governo di tutte e due le case: Avignone e Brunaccini; messa in ordine l'una, andavo all'altra».

Anche qui c'è da chiarire.

Anzitutto è bene rilevare fin d'ora che quei primi anni della fondazione, quando il Padre era in trattative con varie Congregazioni per affidare ad esse la direzione della sua Opera, essendo la sua Comunità formata da giovani su per giù coetanee, egli ne affidava il governo ad una di loro, che esternamente, dinanzi al pubblico, figurava come superiora o direttrice, ma internamente veniva chiamata *suora sorvegliatrice*; il quale uso durò fino al 1896.

Veniamo ora al superiorato di suor Briguglio. Superiora della Comunità, o sorvegliatrice, era Rosalia Arezzo, già trovata in tale ufficio dalla Briguglio al suo ingresso, e vi rimase fino al giugno del 1892, anche dopo il trasferimento dell'Opera femminile al palazzo Brunaccini, avvenuto il 15 aprile 1891. Dopo l'Arezzo fu fatta superiora al Brunaccini suor Maria Carmela D'Amore e ad Avignone suor Briguglio con le tre o quattro suore ivi rimaste per l'assistenza domestica alla Comunità maschile. E poiché suor D'Amore non era di buona salute e con una certa frequenza era costretta ad andare fuori di casa per cura, il Padre aveva incaricato la suor Briguglio di dare uno sguardo e una mano di aiuto al Brunaccini nell'assenza della D'Amore.¹⁰

¹⁰ Che poi suor Briguglio ancora non fosse superiora nel 1891 si deduce dal foglio di promesse, di cui diciamo sopra: essa, ripetiamo, comparisce quinta tra le novizie.

Quando la Comunità del Brunaccini, nel giugno 1895, passò al Monastero dello Spirito Santo, il Rigano mette in primo piano l'azione della Briguglio, mentre consta che, in questa occasione, si rivelarono le buone capacità di Suor Maria Nazarena Majone, come abbiamo pubblicato in *L'Anima del Padre* (pagg. 739-740). Sull'episodio della lebbrosa, confermiamo quanto ivi abbiamo accennato, precisando ora la notizia da una lettera del Padre: egli riferisce la visita della Serva di Dio Rosa Gattorno, fondatrice delle Figlie di Sant'Anna, alle Case Avignone, che si recò appunto col Padre a vedere una vecchia inferma in una casetta del quartiere.

Aggiungiamo che alla sistemazione della casa al 1895 suor Veronica fu estranea, perché in quell'anno rimase parecchi mesi a Roccalumera, per motivi di salute, e l'ufficio di infermiera, che, secondo il Rigano, avrebbe determinato il crollo della salute e il forzato riposo a Roccalumera, lo ebbe nel 1896, quando nel mese di agosto, lasciò quello di superiora, perché la Comunità femminile del quartiere Avignone si unì alla Comunità dello Spirito Santo.

3. Don Francesco Maria Di Francia

Passiamo ora a Don Francesco.

L'ingresso della Briguglio al quartiere Avignone coincise, su per giù, con quello del fratello del Padre, Don Francesco Maria Di Francia.

Egli era un sacerdote di virtù non comuni: ordinato il 18 dicembre 1880, si specializzò subito, con molto zelo, in un ministero pastoralmente importantissimo: l'assistenza ai moribondi, che esercitava con molto frutto specialmente nel civico ospedale, che frequentò per vari anni. Indi – pur non trascurando del tutto il servizio degl'infermi – si diede a predicare efficaci missioni alle popolazioni sperdute dei villaggi, o da solo o con la cooperazione di un zelante frate dei Minimi. Riempiva così la sua giornata e non gli restava tempo di affiancarsi al fratello Annibale, che dall'anno 1878 lavorava al risanamento del quartiere Avignone. È poesia quanto scrive il Felici: «Vediamo i due fratelli, aventi nelle vene sangue aristocratico, muoversi ed agi-

tarsi in quella bolgia infernale che era allora il quartiere Avignone!...». ¹¹ Gli ardui problemi di *quella bolgia infernale* li ha affrontati e risolti Annibale da solo. Vero che in due appelli, in data rispettivamente dell'aprile 1881 e luglio 1883, rivolto dal Padre alla nobiltà di Messina per richiamare l'attenzione della città sulle miserie materiali e morali del Quartiere, figura il nome di Francesco, come pure quello dei sacerdoti Ciccòlo e Muscolino, ma sono nomi decorativi di valore morale; nessuno però di quei firmatari si fermò mai a lavorare col Padre, che dovette affrontare e risolvere da solo, ripetiamo, l'immane fatica della rigenerazione del Quartiere. ¹²

Don Francesco, lo abbiamo già detto, andò al quartiere Avignone a dare una mano al fratello durante il colera del 1887, prima di entrare nel lazzaretto; poi, ripigliò la solita vita di apostolato delle missioni, pur recandosi qualche volta ad Avignone.

Il 9 gennaio 1888 morì Anna Toscano, madre dei due fratelli Di Francia, e allora Don Francesco, anche dietro suggerimento dell'Arcivescovo Guarino, per non restare a casa con la sorel-

¹¹ FELICI I., *Il Padre delle orfane*, op. cit., pag. 61.

¹² Eccone le prove:

1. Andato a Roma nel 1884, il Padre vi rimase bloccato perché, per timore del colera, le autorità sanitarie di Messina avevano imposto la quarantena per chi volesse entrare in città, e perciò egli, in data 1 luglio raccomanda i suoi fanciulli a Don Francesco: «Quando puoi andare qualche volta, va' pure a confortarli» (*Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag.1; *Lettere del Padre*, op. cit., pagg. 24-27), segno evidente che le case Avignone erano fuori la cerchia delle attività di Don Francesco.

2. Quando il Padre, dopo la morte di sua madre, fu costretto quasi ad abbandonare l'Opera per assistere il suo fratello maggiore Giovanni, malato, fa rilevare alle suore, in data 9 settembre 1888, l'intervento della Provvidenza del Signore, che fece entrare ad Avignone il fratello Francesco, che «non pensava mai a quest'Opera» (*Scritti*, vol. 34, pagg.2-3; *Lettere del Padre*, op.cit., pagg. 78-81).

Ed ecco la conseguenza da quanto sopra:

È affermazione del tutto gratuita quella di *Il Ramo fiorito*, che mette Don Francesco come fondatore, accanto al Padre, dell'Orfanotrofio femminile al quartiere Avignone l'8 settembre 1882; peggio di quando aggiunge che allora «si profila l'idea di dar vita a due Congregazioni religiose (maschile e femminile) che lo possano assistere» (pag. 25). Fondatore dell'Orfanotrofio fu solo Annibale, così anche delle Congregazioni religiose, la di cui idea venne molto tempo dopo, come può vedere chi segue questa storia.

la sposata, andò ad abitare al quartiere Avignone, pur continuando il suo ministero delle missioni popolari.

Ricordiamo le condizioni delle Comunità al quartiere Avignone all'ingresso di Don Francesco. La Congregazione femminile era agl'inizi, nella Comunità maschile non si parlava ancora di Religiosi: cominciano a venire dei giovani, che concreteranno poi la Comunità dei Chierici, ma costoro venivano considerati come alunni esterni del Seminario: facevano difatti domanda all'Arcivescovo di indossare l'abito talare anziché convivere in Seminario, restare al quartiere Avignone, affidati alle cure del Canonico Di Francia. Avignone era preferito al Seminario per motivi economici: il Padre si contentava di poco, a volte di niente, nell'ansia irrefrenabile di dare sacerdoti alla Chiesa.

Si delinea quindi la posizione di Don Francesco: egli non entra in Casa come religioso, che tale Comunità non esisteva, ma come fratello del Padre, per dargli una mano di aiuto, nei suoi tempi disponibili; e per ovvia condizione di cose – anche perché mancava in casa altro sacerdote – si trovò quasi naturalmente ad essere il vicedirettore.

In questo periodo di tempo, venuto a mancare a Roccalumera il sacerdote che vi prestava il servizio religioso, il signor Carmelo Papandrea, zio dei sacerdoti Di Francia, pregò il nipote Don Francesco di voler celebrare la Santa Messa a Roccalumera nei giorni festivi. E Don Francesco non si limitava alla Messa soltanto: predicava e iniziò e sviluppò quelle pie industrie, che valgono a tenere vivo in mezzo al popolo il fervore della vita cristiana. Fra l'altro, eresse una Pia Unione delle Figlie di Maria, che ben presto raccolse un buon numero di giovanette sotto il vessillo della Madonna. Fra le più fervorose si notava Natala Briguglio, la quale scelse Don Francesco per suo direttore spirituale, e ben presto lo informò delle pratiche da lei fatte per entrare tra le claustrali di Messina, ma Don Francesco la dirottò al quartiere Avignone.

4. Dissensi in famiglia

Iniziamo ora il racconto degli avvenimenti, che portarono allo scisma di Roccalumera.

Il Rigano riferisce che suor Veronica a Messina dovette subire «le persecuzioni, le calunnie e le incomprensioni di ogni specie» (pag. 44) e riporta quanto pubblica *Il pane di Sant'Anto-*

nio (dicembre 1957) – edito dall’Opera di Don Francesco –: «In seno alla Comunità alcuni elementi, certo strumenti nelle mani di Dio, ma umanamente parlando per un senso d’invidia per la stima che i fratelli Di Francia dimostravano verso suor Veronica di Gesù Bambino, che eccelleva nell’esercizio delle virtù e nello spirito di dedizione per le opere di apostolato, riportavano al Canonico Annibale quanto di inesistente si potesse concepire nei riguardi di Monsignor Francesco e di alcune suore, prima fra tutte suor Veronica di Gesù Bambino. Da questo nacque una vera incomprensione fra i due fratelli» (pag. 46).

Evidentemente qui entriamo nel campo del pettegolezzo... Se così fosse, non sarebbe facile praticare un taglio netto tra ragione e torto: invidia e persecuzione, tutto contro suor Veronica; e chi proibisce di pensare che proprio invidia e persecuzione abbiano colpito l’antagonista di suor Veronica, Suor Maria Carmela D’Amore? Chi proibisce di pensare ad una punta di invidia in questa dichiarazione rilasciata al Processo da suor Veronica: «A questa suora [*suor D’Amore*] il Canonico Annibale dava molta fiducia».

Ricorrere a persecuzioni e invidie è addirittura fuori proposito; le cose stanno ben diversamente.

Don Francesco era affezionatissimo a suo fratello Annibale, ma aveva indole diversa e forse per questo non si era unito al fratello nell’Opera del quartiere Avignone fin dall’inizio della sua vita sacerdotale.

In fatto di governo e di direzione di anime non la pensava come suo fratello. Il Padre Vitale depone: «Ci furono dissensi interni quanto alla direzione delle suore per criteri diversi che ebbero coloro che si trovarono a dirigere oltre il Padre, intendo dire soprattutto del fratello Sacerdote Francesco»; e spiega la natura di questa diversità di criteri: «A me sembra che la diversità della direzione provenisse da questo: che il Sacerdote Francesco fosse più largo nella disciplina, mentre il Servo di Dio era più esatto, per mantenere meglio così lo spirito dell’Istituto». ¹³ Il Padre Santoro ha lasciato in archivio una testimonianza privata* del Sacerdote Antonino Messina, da Càssaro (Siracu-

¹³ *Positio super Causae introductione, op. cit., Summarium*, pag. 49.

* Si tratta piuttosto di appunti, cfr. *Positio super virtutibus, op. cit.*, vol. 2, pagg. 894-895 (n.d.r.).

sa), il quale nel 1897 fu al quartiere Avignone per quasi un anno: «Alla Casa femminile *si era formato un partito* – sono sue parole precise –. In una stessa Comunità si volevano, da due capi diversi, due diversi anzi opposti indirizzi: ecco l'inconveniente».

Entrando al quartiere Avignone, Don Francesco non si metteva a collaborare col Padre «con la docilità, più che d'un fratello, d'un figlio amorevole», come vuole il Felici (pag. 81). Vi entrava col bagaglio delle sue idee, che intendeva far valere. Dopo i fatti, quando purtroppo era stato consumato lo scisma, in certi appunti privati, una specie di esame, in cui scruta le cose dinanzi a Dio e alla propria coscienza, il Padre scrive: «In 10 anni [*Don Francesco*] non fu mai unito a me. Io ritengo lui in 10 anni aver operato *distruzione!* Egli dice aver operato *edificazione!* Idee differenti. Estimazione diversa delle persone. Idee diverse sulla disciplina, comunione ecc.; giudizi temerari ostinatissimi».¹⁴

Don Francesco rilevava nell'Opera del fratello le manchevolezze e le lacune, che erano proprie degl'inizi, quando essa si apriva il passo tra gli stenti e non poteva presentare la sistemazione raggiunta dalle opere progredite. Questo però non era un disordine, ma naturalmente condizione di cose, che, nate dal nulla vanno a sistemarsi a poco a poco. È quello che si legge nella storia di tutte le Congregazioni religiose alla loro origine. Questo però non era capito da tutti, e mentre la città di Messina ammirava l'eroismo del Padre, non mancavano nel clero quelli che ne diffidavano apertamente: «Quel benedetto Canonico Di Francia forse sarà un santo (*questo lo ammettevano tutti*) ma è certo un utopista, un pazzo addirittura!... si è impegnato al di là delle sue forze e messo sulla via del fallimento!».

Di queste critiche il Padre non si faceva inteso: egli viveva in un piano superiore, illuminato dalla fede, sorretto dalla sua non mai smentita fiducia in Dio. Mi confessava un giorno ingenuamente: «Il Signore mi ha fatto grazia di non impressionarmi affatto dei buoni o cattivi giudizi che si possa fare di me; si dica pure quel che si vuole sul mio conto, ho fatto sempre quello che mi è parso giusto dinanzi a Dio».

¹⁴ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag.26.

Ora Don Francesco, che si presentava come vicerettore di Avignone, non amava di sentirsi coinvolto in queste critiche, che egli condivideva, e, pur abbondando col Padre esteriormente in segni di rispetto e di sottomissione, si riteneva in obbligo di indirizzare le cose secondo le sue vedute, soppiantando praticamente l'indirizzo di Annibale. Il Padre, riferendosi all'azione di Francesco scrive che suo fratello «voleva essere il Direttore di fatto e io di fumo». ¹⁵ Questo il motivo recòndito che determinò lo scisma; motivo che ovviamente veniva ignorato dalla massa della Comunità, mentre in essa si faceva leva sulle condizioni amministrative continuamente deficitarie dell'Opera, per la prodigalità del Padre, e i debiti che crescevano di giorno in giorno. È questo il motivo generalmente addotto dai testi nel Processo, perché appariscente e a cognizione di tutti, mentre il motivo vero lo sapeva il Padre, che così ne scriveva al fratello: «La nostra questione attuale è sottile, è *meramente spirituale*, giacché si tratta di cose riguardanti direzione di anime per la retta via della virtù interiore». ¹⁶

Qui è bene riportare quanto scrive un Consultore della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi sulla missione caritativa del Padre davvero *sconcertante*: ¹⁷ il carisma proprio del Padre «quello che lo distingue da tanti altri anche grandi eroi della carità» e cioè dare sempre, anche quando umanamente sembrava imprudenza, confidando sconfinatamente nella Provvidenza, che non lo ha mai deluso.

Non accettando l'indirizzo del Padre, e «non potendo stornare il mio modo di vedere» – così egli scrive, ¹⁸ – Don Francesco cercò appoggi esterni e interni per crearsi un ambiente favorevole alle sue idee.

«Lavorò segretamente per più anni presso autorevoli sacerdoti di Messina; e siccome quando *uno ha un suo modo di vedere, e ci tiene, parlando parla con calore, e trasfonde negli altri i suoi sentimenti*, così [don Francesco] persuase quelle persone

¹⁵ *Scritti*, vol. 32, pag. 3.

¹⁶ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 19.

¹⁷ Cfr. *Relatio et vota Congressus peculiaris super Causae introductione*, Roma 1978, pagg. 25-26.

¹⁸ *Scritti*, vol.37, pag.24.

autorevoli, le quali si trovarono quasi prese dallo stesso zelo a segno, che, quantunque dotte e sennate, non pensarono che sarebbe stata cosa regolare non sentire parlare uno solo, ma chiamare anche me per poter giudicare con maggiore esattezza. Io mi accorgevo di tutto, ma sul mio vessillo era scritto: *In silentio et spe erit fortitudo vestra*».¹⁹

Nell'interno Don Francesco cercò affiatarsi un gruppetto di suore che condividessero le sue idee. Diciamo anzitutto che Don Francesco nei suoi primi tempi di Avignone ebbe sì può dire mano libera, perché il Padre – come abbiamo detto – in quel tempo dovette quasi abbandonare l'Opera per l'assistenza al fratello Giovanni, che poi morì nell'agosto del 1892. Don Francesco dunque la faceva allora praticamente da direttore, ma si regolava secondo le sue idee e non secondo quelle del Padre.

Queste idee erano recepite soprattutto da suor Briguglio, che ad Avignone continuava a regolarsi con la direzione di Don Francesco, a cui nutriva piena fiducia, seguendone docilmente l'indirizzo e facendone propaganda; sicché nella Comunità venne ben presto a determinarsi una scissura. Il Padre Vitale scrive di una «opposizione sorda e latente alla direzione del Padre»²⁰ e che questa «mancanza di una perfetta sommissione al fondatore portò in mezzo alla Comunità ciò che con brutta parola si chiama *partito di occulta opposizione*».²¹ La Comunità femminile fu dunque divisa in due.²²

Si agiva però nell'ombra. Fu costituita una piccola società segreta, che faceva capo a Don Francesco, il quale impose «silenzio e segreto, chiamando *traditora* chi parlasse e facesse sapere cosa alcuna al Padre».²³ Il Fratello Mariano Drago e il Padre Santoro

¹⁹ *Scritti*, vol.37, pag. 24.

²⁰ VITALE F., *op. cit.*, pag. 256

²¹ *Ibid.*, pag. 261.

²² Il Rigano scrive che all'ingresso in Avignone la Briguglio «trovò un ambiente senza molto ordine e disciplina» (*op. cit.*, pag. 36). In realtà il disordine e l'indisciplina cominciano ora, col partito creato da Don Francesco e dalla Briguglio. I testi del Processo sono espliciti: «I disordini erano stati provocati dalle diverse vedute tra il Servo di Dio e suo fratello» (*Positio super Causae unitroductione*, *op. cit.*, pag. 134) e «i più larghi criteri di Don Francesco determinarono disordini disciplinari» (*Positio super Causae introductione*, *op. cit.*, pag. 166).

²³ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 3-4.

– non so donde l’abbiano ricavato – parlano di silenzio e segreto *sotto giuramento*. Ci fosse o non ci fosse il giuramento, lo sapesse o meno Don Francesco, il Padre rileva che i diportamenti di Don Francesco «circa la Comunità femminile erano abbastanza adatti per deviare le anime dalla retta via della virtù e metterle in una falsa stima di se stesse e di disubbidienza verso il proprio superiore e Padre e di scissura fra di loro».²⁴ E mentre coi suoi diportamenti Don Francesco sottraeva quelle giovani all’ubbidienza del legittimo Superiore, d’altra parte diceva talvolta alle stesse che dovevano rispettare e obbedire a suo fratello: così ne avveniva che quelle giovani non si accorgevano di essere sottratte all’obbedienza, anzi credevano di essere abbastanza obbedienti e rispettose nell’atto stesso che disobbedivano».²⁵

Tra le giovani fedeli al Padre si segnalava principalmente la Superiora Suor Maria Carmela D’Amore, che Don Francesco non riuscì mai ad attrarre nella sua orbita. Essa tenne sempre duro, anzi una volta gli spiattellò in faccia chiaro e tondo: «Io sono venuta nell’Opera per seguire il Padre Annibale e non Vostra Reverenza: quindi non voglio tradirlo e abbandonarlo!». Figurarsi se Don Francesco se la legò al dito; e suor Briguglio ci tiene a dichiarare – come abbiamo sentito — non certo per compiacersene, che «a questa suora il Canonico Annibale dava molta fiducia».²⁶ Ma essa ben la meritava: sfido io! Don Francesco invece non gliela perdonava: la prese a malvolere al punto che tale «malevolenza» divenne tremenda e accanita persecuzione [...] non risparmiando di assalirla di presenza con continui rimproveri, insinuazioni, sforzandosi di turbarla in coscienza e con tale continua applicazione sopra questa persona da perdere la pace» e «facendo continue pressioni al Padre perché la togliesse da Superiora».²⁷

Si può addurre qui la testimonianza di Melania, che ritiene Don Francesco affetto da *mania di persecuzione*: con questo si spiega la sua condotta verso la D’Amore e il Padre Bonarrigo; e i numerosi rilievi che gli fa il Padre nella sua requisitoria.

²⁴ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 3.

²⁵ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 6.

²⁶ *Positio super Causae introductione*, *op. cit.*, pag. 190.

²⁷ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag.4.

Quale fu la condotta del Padre in questo tempo? Egli si accusa di debolezza, ricordando i nove anni passati da Don Francesco ad Avignone. Gli scrive infatti (10 gennaio 1907): «Fui debolissimo in quei nove anni, e mancai gravemente ai miei doveri di Direttore, perché dopo tre mesi, ai primi strani lampi che vidi, dovevo *inesorabilmente* licenziarvi».²⁸ Ma il Padre Vitale rileva giustamente: «Il Padre capiva, notava il decadimento interiore delle anime, avrebbe voluto dare un taglio netto, ma non poteva, non doveva. Si sarebbe aumentato lo scandalo, ci entravano i confessori, ci entrava quella parte di clero che si formalizzava della intransigenza del Padre, ci entrava l'Autorità ecclesiastica, che aveva diritto d'invigilare sull'andamento della Comunità. Quindi soffriva, aspettando dalla Provvidenza l'ora della pace».²⁹ Il Padre Vitale fu quello che, fin dai suoi giovani anni si trovò accanto al Padre e ne comprese pienamente lo spirito e dobbiamo ritenere validi i motivi da lui adottati a giustificare la condotta del Padre, il quale dopo aver accennato alle incomprensioni di suo fratello per dieci anni, aggiunge: «Perché io tacqui».³⁰ È un semplice appunto che purtroppo il Padre non spiega.

Egli confessa che, per quei dieci anni, ha fatto finta di non vedere e di cedere in tutto alle pretese di suo fratello, eccetto che a dargli il suo consenso interiore – come si premura di rilevare esplicitamente – sperando con la tolleranza e la pazienza di controbilanciare lo strano modo di agire di suo fratello e di attutire gli scandali.³¹

Ma la tolleranza e la pazienza non impedivano al Padre di fare all'occorrenza al suo fratello i necessari rilievi, che provocavano le intemperanti reazioni di questo, sicché il Padre lo accusa di aver dato sempre negl'Istituti, durante i suoi dieci anni di permanenza, cattivo esempio di ira e di escandescenza, facendo con Annibale continui contrasti, con gridi, con ingiurie e financo con parole sconvenienti, tenendo così guerra viva in un luogo che tendeva sempre alla pace».³² Suor Veronica ci fa nel Proces-

²⁸ *Ibidem*, pag. 16.

²⁹ VITALE F., *op. cit.*, pag. 261.

³⁰ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 26.

³¹ *Ibidem*, pag. 5.

³² *Ibidem*, pag. 4

so una dichiarazione sfumata su queste escandescenze, che non vuole attribuite solo a Don Francesco: «Qualche volta i due fratelli parlavano con voce concitata, perché non sempre andavano d'accordo».³³ Come andavano veramente le cose?

Bisogna richiamare il carattere dell'uomo. Depone il Padre Vitale: «Il carattere del Servo di Dio era molto riservato e mai si udì dalla sua bocca cruccio o critica contro suo fratello, mentre quest'ultimo era corrivo a parole di un certo agrume».³⁴ Documento interessante a questo proposito è una lettera del Prof. Luigi Costa Saya, ordinario di chimica all'Università di Messina, il quale prega vivamente Monsignor Arcivescovo Guarino di far evitare un progettato incontro con un certo Padre Crispi: c'era stato tra i due un attrito in cui il Di Francia aveva avuto parole di risentimento. Scrive il Saya: «Parmi difficile d'impedire qualche recrudescenza, ponendo questa occasione prossima: e Padre Crispi è molto nervoso ed elastico; e *Padre Di Francia tenace è poco accorto a tenere i modi urbani*. Il pericolo è grave» (lett. del 30 luglio 1893). Il giudizio del Prof. Costa Saya è di molto peso, perché egli era un uomo seriamente impegnato nella vita spirituale, come risulta dalla testimonianza del Padre,³⁵ e meglio ancora da questo fatto, che nel Consiglio Comunale di Messina – come abbiamo detto avanti – nella seduta del 3 aprile 1908, l'assessore Deodato «dichiara di aver sentito dire da un sant'uomo che in Messina c'erano due parafulmini dell'ira divina, l'uno al Priorato ed era il Prof. Luigi Costa Saya, l'altro all'Arcivescovado ed è il Canonico Di Francia». Questa fama godeva il Costa Saya.

³³ *Processo Ordinario di Messina* [copia pubblica de transunto], vol. 3, foglio 362v.

³⁴ *Positio super Causae introductione*, op. cit., pag. 49.

³⁵ Cfr. DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, op. cit., pagg. 115-126

Capitolo XXIII

A ROCCALUMERA

1. *Le cose precipitano*

Non riuscendo ad indurre il Padre a destituire suor D'Amore, Don Francesco «studiò il modo come uscire dalla cerchia familiare dei contrasti tra sé e suo fratello, ed entrare in più vasto campo, cioè d'insinuarsi presso l'Autorità Ecclesiastica, e fare colpo in grande. Allora prese a sparlare con le persone *a latere*, ed indi riuscì ad impressionare talmente il nostro Arcivescovo, che trovò ammalato e debole, che lo stesso scrisse una lettera ad Annibale, in termini molto recisi per fargli destituire la suddetta giovane».¹

Qualche parola sui dettagli. Dietro ripetuti ricorsi, anche da parte di ecclesiastici guadagnati alla sua causa, Don Francesco riuscì a spuntarla col Cardinale Guarino, il quale, con lettera del 3 agosto 1896 da Castanèa – dove si trovava seriamente ammalato – inviata al Padre per mezzo di Don Francesco, destituiva da superiora la D'Amore e indicava la elezione per la nuova nomina. «Questo dispongo – scriveva il Cardinale – pel buon andamento dell'Istituto, ed ella nella sua saggezza dovrà esserne contento, e non farà osservazione in contrario».

Il Padre risponde in data 5 agosto: «Gli ordini della E.V. sono a me preziosissimi, facendo mia gloria il sottomettermi di pieno animo a quanto la E.V. mi comanda. Perciò ho disposto che si faccia, fra oggi o domani, il Capitolo delle Suore per la

¹ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 5.

elezione della nuova Superiora. Ho già partecipato a suor Carmela D'Amore la grave punizione inflitta dalla V.E., e la giovane vi si è sottomessa umilmente».²

La perfezione dell'obbedienza non impedisce di sottomettere umilmente al superiore quello che si ritiene in coscienza di far sapere, specialmente quando, come in questo caso, ne va di mezzo la buona fama dei terzi. E perciò il Padre continua la lettera al Cardinale mettendo in rilievo le buone qualità della suora.

Si fece intanto la elezione: risultò Superiora suor Rosa D'Amico e Direttrice dell'Orfanotrofio Suor Maria Nazarena Majone. Trasmettendo al Padre l'approvazione delle elette, in data 8 agosto, il Cardinale aggiungeva: «Ella ha agito colla sua solita somma prudenza, della quale mi sono sempre compiaciuto. Non occorre fare proteste di ubbidienza, perché ne sono stato sempre convintissimo, né tampoco fare delle dichiarazioni intorno a suo fratello, perché ne sono anche convinto».³ In quanto a suor D'Amore il Cardinale Guarino scrive ancora il 9 agosto: «Sono persuaso che suor Carmela D'Amore sia una buona religiosa, ma non adatta alla carica di superiora. Nulla più di questo».

Dalla elezione qualcuno si sarebbe aspettato un esito diverso; comunque era stata eseguita la volontà del Cardinale e nessuno poteva trovare pretesti ad un appiglio. In quell'ambiente arroventato che sappiamo, la posizione della virtuosa suor D'Amore si rendeva abbastanza delicata; e con le disposizioni di Don Francesco verso di lei, che noi conosciamo, non poteva dirsi assicurata la tranquillità e la pace in Comunità. Il Padre pertanto, anche per sottrarla ad eventuali ricatti, pensò di mandarla per riposo a Graniti, suo paese nativo. La cosa non dovette decidersi del tutto pacificamente, se il Padre sente il bisogno di scrivere al

² *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 157.

Il Padre esortò la suora deposta ad abbracciare con cuore sincero l'umiliazione e profittarne per il bene spirituale dell'anima sua. Le prescrisse la recita di una preghiera da lui composta, che la suora fu fedele a recitare ogni giorno (cfr. *Scritti*, vol. 9, pag. 7).

³ Non siamo in possesso di queste dichiarazioni del Padre al Cardinale intorno a suo fratello. La lettera sarà andata smarrita.

La lettera è stata identificata, si tratta dei documenti 55,4034 e 55,4035, conservati in fotocopia autenticata nell'Archivio della Postulazione dei Rogazionisti a Roma (*n.d.r.*).

Padre Bonarrigo: «Dica al Padre Francesco che io mi consigliai col Padre Abate D'Amico [*era il suo confessore*] e mi ha detto che per ora la D'Amore vada in campagna. In seguito si farà tutto d'accordo con quelli che moderano la nostra coscienza, e come Dio vorrà, preparandoci tutti con la preghiera per conoscere il divino volere. La D'Amore starà in campagna fino a tutto settembre. Stabilite così le cose, è superfluo affliggerci vicendevolmente. Partecipi questa a mio fratello». Seguiva un poscritto: «Lo stato di mio fratello merita molta compassione: lo conforti fin dove si può. Questa posdata la laceri senza dargliela».⁴

L'allontanamento della D'Amore non portò la desiderata pace e calma nella Comunità, perché – con buona pace di suor Veronica che nella *relazione* la dice «autrice di tutto lo scompiglio per i suoi rapporti continuati al Canonico Annibale a carico del fratello Don Francesco» – causa dei disordini non era la D'Amore lodevolissima per la sua fedeltà al Fondatore, ma proprio lei e Don Francesco, che s'illudevano di poter soppiantare il Fondatore.

⁴ *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 268.

Come nella Comunità femminile Don Francesco trovò resistenza nella D'Amore, così nella maschile l'osso duro fu il Padre Francesco Bonarrigo, fedelissimo al Fondatore. Egli scrive di lui nel suo elogio: «La fedeltà si potrebbe dire una delle sue doti più spiccate». *Inde irae* di Don Francesco. Il Padre rileva che la persecuzione di suo fratello, come già contro la D'Amore, «si dicesse ugualmente contro il Padre Bonarrigo; e qui la persecuzione fu accompagnata da tali caratteri da dare indizio di odio, o almeno di grave continuo rancore. Sparlava di lui a destra e a manca, rappresentandolo come ignorante, malvagio, disseminatore di zizzania tra me e mio fratello, ecc. ecc., mentre egli è stato sempre un buon sacerdote, che non fece mai nulla contro di lui, anzi lo ha sempre rispettato ed amato, nonostante che egli l'avesse più volte insultato di faccia a faccia» (cfr. *Scritti*, vol. 58 [5 dei N.I.], pag. 5). Non mancavano all'occasione discussioni animate; perciò il Padre raccomanda al Padre Bonarrigo tre cose: «1. Che altri non sentano i discorsi che fa con mio fratello; 2. Che non si affatichi a parlare troppo e a volere persuadere mio fratello, perché le fa male al petto [*Padre Bonarrigo era ammalato di tisi*], ed è una vera insidia del demonio; 3. Veda di confortare il povero mio fratello dandogli ragione dove si può, e dove non può è meglio tacere. Lo esorti alla pazienza e alla preghiera» (*Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 268).

⁵ Il Rigano (*op. cit.*, pag. 46) sostiene che la D'Amore fu licenziata e «in seguito, anche per i buoni uffici del Canonico Annibale, rientrò in seno all'Istituto delle Figlie del Divino Zelo, rimanendovi fino alla morte». Anzitutto precisiamo ancora una volta che essa non fu mai licenziata. Richiamandola a Messina il 12 maggio 1897 il Padre le scrive, anche per dissipare dubbi even-

L'assenza della D'Amore dalla Comunità, come abbiamo inteso dal Padre ⁵ aveva valore temporaneo: non si limitò però al solo settembre, come il Padre pensava per il primo momento, si prolungò invece per parecchi mesi; ma la suora sarebbe tornata, e questo pensiero pesava come un incubo per chi aveva tutto l'interesse di tenerla lontano per sempre. Cominciarono a fioccare a Graniti (Messina), a lei direttamente e ai suoi parenti, lettere anonime per indurre la giovane a rinunciare alla sua vocazione; che essa non sarebbe stata più riabilitata, che il Cardinale l'aveva licenziata, ecc.; sicché era meglio per lei scegliere altra via. Certo che queste lettere dovevano partire da persone direttamente interessate; e a Messina non mancò chi ne ritenne autore, se non di tutte e non direttamente, lo stesso Don Francesco, almeno come ispiratore.

Anzi il Padre Caudo nel Processo lo denuncia come autore dei libelli senz'altro.⁶ Il Padre anche lui accusa Don Francesco come autore delle anonime; ⁷ però in certi appunti egli nota «Lettere anonime – negò». ⁸ Questa negazione però non ci lascia tranquilli: il Padre accusa suo fratello di menzogna: immaginando di aggiustare tutto a via di astrazioni mistimentali, ha mentito spesso parlando con le giovani, con Annibale, col pubblico e coi Superiori. ⁹ Vedremo chiaramente in seguito certi casi in cui difficilmente Don Francesco cerca di dare alle parole qualche significato restrittivo o sottinteso per rifugiarsi in un'astrazione mentale.

Iniziandosi intanto il nuovo governo, il Padre ritenne op-

tualmente lasciati in lei dalle lettere anonime: «Se l'Autorità Ecclesiastica vi avesse espulsa dall'Opera, avrebbe dovuto dare a me l'ordine di non più ricevervi. Questo, grazie a Dio, non è stato mai. Invece potete assicurare quelli che vi mettono avanti quel dubbio, che stamane sono stato dal Cardinale per parlargli del vostro ritorno, e il Cardinale consentì che ritorniate e vi mettiate agli uffici che vi darà l'ubbidienza» (*Scritti*, vol. 34, pag. 10).

Suor D'Amore, completamente riabilitata in seguito, è morta Superiora della Casa di Trani il 15 agosto 1926, e il Padre ci ha lasciato di lei un magnifico ricordo, che figura nel volume dei suoi discorsi (DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, *op. cit.*, pagg.176-182).

⁶ *Positio super Causae introductione*, *op. cit.*, pag.88.

⁷ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 5.

⁸ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag.25.

⁹ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 5.

portuno esonerare dal servizio domestico le suore addette alla Comunità maschile del quartiere Avignone e riunirle tutte in una sola Comunità allo Spirito Santo.

Il provvedimento, nella intenzione del Padre, doveva favorire l'unità di spirito e la pace della Comunità. Don Francesco non condivideva l'idea del Padre, e allora divenne estremamente inquieto, ma adducendo pretesti di ordine, di disordine, di formazione di Comunità religiosa e simili, cominciò ad agitarsi talmente, da quel momento, da perdere interamente la tranquillità e il retto ragionamento. Entrò allora in una nuova fase di grave pregiudizio per l'anima sua e per quella delle sue giovani; la quale fase fu questa, che, accertando egli a se stesso e alle sue protette che lui era nella verità e suo fratello Annibale nell'errore delle altrui seduzioni, cominciò a chiamare a soccorso delle sue dimostrazioni, le pratiche della pietà e della devozione; quindi tridui, novene, digiuni, penitenze, divine Messe e il tutto insieme a quelle giovani, che venivano a credere esser cosa santa il sottrarsi all'ubbidienza del proprio Superiore e Padre, e il mettersi in opposizione al suo giudizio, nonostante che gli facessero una solenne promessa annua di ubbidienza.¹⁰

Comunque, finalmente Don Francesco cedette al progetto del Padre, il quale in data 13 agosto ne dà la consolante inaspettata notizia al Padre Bonarrigo: «Pieno di consolazione le partecipo che la Santissima Vergine, per la intercessione della Beata Eustochia, ha già operato l'atteso miracolo, che pareva umanamente impossibile. Il Padre Francesco si è persuaso di cedere totalmente. Si è protestato che egli intende stare al suo posto, e intende spogliarsi interamente delle tali persone. È un vero prodigio! Ringraziamone Iddio benedetto! Lunedì si farà il trasferimento totale, a Dio piacendo». E più sotto: «Egli si sente più quieto».¹¹

Chi sa cosa intendeva con quel *cedere totalmente!* Sta di fatto che i disordini all'Istituto Spirito Santo continuarono; e la pace della Comunità restava ancora un pio desiderio.

Il Padre allora ricorse al Cardinale, presso il quale trovò le

¹⁰ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 6.

¹¹ *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 268.

più paterne accoglienze e i più opportuni provvedimenti per lo stato delle cose.¹² Il Cardinale, che come abbiamo detto avanti era ben convinto dei maneggi di Don Francesco, si rese conto che la scure doveva essere portata alla radice, se si voleva raggiungere lo scopo e senz'altro «gli proibì di accedere allo Spirito Santo». Leggiamo nel Processo la testimonianza del parroco Rosario D'Agostino, allora chierico al quartiere Avignone: «L'agire del fratello provocò in un primo momento da parte della Curia il divieto che il fratello Francesco non osasse mettere piede allo Spirito Santo, divieto provocato da gruppetti di suore, che parteggiavano per lui».¹³

Questo divieto fu un grave colpo per Don Francesco, che non si sapeva rassegnare al duro provvedimento e girò la partita. Scrive il Padre nei suoi appunti privati: «Il Cardinale lo [*Don Francesco*] proibì di entrare in Monastero: si prese il permesso di Basile»,¹⁴ Vicario Generale.

Ma era sempre un sotterfugio e Don Francesco, non intendendo rinunciare alle sue idee né sottomettersi docilmente a suo fratello, capiva bene che la cosa non poteva durare; e pensò perciò alla fuga. I pretesti non mancavano per tacitare la coscienza: le deficienze della Comunità dovute a naturale condizione di cose non ancora perfettamente organizzate, erano per lui, e per le sue aderenti, disordini insopportabili: la fantasia creava castelli in aria e si diceva che allo Spirito Santo non si poteva continuare, che quella non era casa religiosa, ecc...; bisognava dunque sloggiare, fondare un'altra casa di perfetta osservanza, che potesse in seguito come lievito, rinnovare tutto l'Istituto. Le dissidenti si animavano con questa speranza; e faceva loro buon gioco l'esempio della Beata Eustochia, l'insigne Vergine messinese, che quattro secoli prima aveva lasciato di notte tempo il Monastero di Basicò per passare a quello di Montevergine e quivi iniziare la riforma. Don Francesco predicava dall'altare di questa fuga, e poi diceva alle sue adepte: «Gliela cantai stamane!».¹⁵

¹² Cfr. *Scritti*, vol. 37, pagg. 24-26.

¹³ *Processo Ordinario di Messina*, vol. 2, foglio 268v.

¹⁴ *Scritti*, vol. 68 [7 dei N.I.], pag. 25.

¹⁵ *Scritti*, *ibidem*, pag. 6.

Ma quando si doveva tentare il colpo? Don Francesco rimandava a dopo Pasqua del 1897; e sembrava che le interessate annuissero; ma l'intervento di suor Veronica affrettò i tempi.

2. *La fuga*

Sentiamo suor Veronica, come spiega le cose. Prendiamo la *deposizione giudiziale* con riferimenti, all'occorrenza, alla sua *relazione* inviata alla nostra Postulazione.

Suor Veronica tenta di giustificare la fuga con ragioni false o a lei non pertinenti.

La spingeva ad uscire il fatto che, come lei *depone*, nella Comunità «non esisteva un vero noviziato». ¹⁶ E nella *relazione* scrive che «il personale era aumentato, ma senza formazione religiosa, perché mancò *fin dal principio* il noviziato».

Quanto dice suor Veronica è *falso*. E per rifarci proprio fin dal principio della Congregazione, noto che il 18 marzo 1887, descrivendo la funzione di quel giorno all'Arcivescovo Guarino, con l'ammissione delle prime quattro giovanette, il Padre rileva: «Così veniva a formarsi un *piccolo noviziato* di quelle verginelle aspiranti alla professione religiosa». ¹⁷ All'ammissione delle postulanti si notava esplicitamente che *la giovane entrava in noviziato*. Della Briguglio leggiamo: «Venuta nel Ritiro al 6 maggio 1888; vestito l'abito di aspirante 9 maggio 1888; *ricevuta come novizia* a dì 18 marzo 1889». E il noviziato si protraeva per anni. In una nota del 18 marzo 1891, la Briguglio figura *ancora novizia*, quinta nel gruppo. E come può dire suor Veronica che non c'era noviziato, se tra le giovani che ella si portò a Roccalumera vi era appunto *una novizia*, la Marino?

C'era dunque il noviziato... ma era il noviziato dei primi tempi, quando per necessità di cose, non tutto può essere secondo le norme comuni, per mancanza di locali, di persone, di strutture, per l'urgenza delle Opere, che non si possono tralasciare ecc.; per esempio, la maestra dev'essere religiosa professa perpetua,

¹⁶ *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag. 189.

¹⁷ *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 314

disimpegnata da ogni altra carica, perché possa attendere di proposito al suo ufficio; ma quando essa, per assoluta necessità, non può essere che una giovane religiosa, che inizia appena, con le sue consorelle, la vita regolare?... E così di tante altre cose. Ecco perché quando, a tempo opportuno, gli Istituti conseguono l'approvazione canonica, domandano alla Sacra Congregazione dei Religiosi una *sanatoria* di tutte le irregolarità canoniche fin dalla fondazione, com'è avvenuto per l'Opera del Padre.¹⁸

Questo periodo di formazione, direi quasi di rodaggio, si prolunga secondo i tempi e le circostanze, la natura delle opere, e tanti altri motivi interni o esterni. *Le Piccole Sorelle dei Poveri* nacquero nel 1839, ma le religiose cominciarono a passare per il noviziato regolare nel 1853.¹⁹

Suor Veronica, d'accordo con Don Francesco, volevano affittare una casa apposta per il noviziato: «Don Annibale ne condivideva l'idea ma poi in pratica non veniva mai a capo di nulla».²⁰

Da rilevare anzitutto che il giudizio sull'opportunità o meno di istituire una casa apposta per il noviziato va lasciato al fondatore; e il tentativo fatto da Don Francesco e suor Veronica di creare arbitrariamente una nuova casa è un atto di ribellione, come meglio apparirà appresso.

Del resto, Don Francesco e suor Veronica, che qui si mostrano tanto premurosi e zelanti di un noviziato regolare, perché essi, che pur iniziarono il loro Istituto nel 1897 a Roccalumera, non pensarono subito ad istituirlo tra loro? Lasciarono anzi passare molti anni, e Don Francesco morì (1913) senza aver visto il noviziato in regola, che poi fu istituito da Padre Salvatore da Valledolmo, cappuccino, quando prese la direzione dell'Istituto.²¹

Vuol dire che, quando misero le mani in pasta, Don Francesco e suor Veronica, tanto facili alla critica, si accorsero che la cosa non era poi così agevole come sembrava a prima vista e dovettero attendere l'ora della Provvidenza.

L'altro motivo addotto da suor Veronica per giustificare la sua fuga dall'Istituto Spirito Santo è di natura amministrativa:

¹⁸ Cfr. VITALE F., *op. cit.*, pagg. 721-722.

¹⁹ Cfr. TORCH, *Il primo sia l'ultimo*, pag. 243.

²⁰ *Positio super Causae introductione*, *op. cit.*, pag. 189.

²¹ Cfr. RIGANO, *L'ideale non muore*, *op. cit.*, pag. 119.

«Non eravamo contente dell'amministrazione del Canonico Annibale, per cui sembrava che la cosa non si sistemasse e non andasse avanti: alle nostre richieste di generi alimentari per la nostra cucina, ed altri bisogni il Servo di Dio bene spesso doveva rispondere che non c'erano soldi: (li aveva dispersi in carità, mentre i debiti si aggravavano).²² Il pensiero di suor Veronica ovviamente è quello pur di Don Francesco. Depone il Padre D'Agostino: «Ricordo ancora le giornate tristi tra il Servo di Dio e il fratello Canonico Francesco: io ero chierico e mi accorsi che tra l'uno e l'altro c'erano profonde divergenze sull'amministrazione: il fratello pretendeva un'amministrazione da ragioniere, mentre l'altro era contrario, perché intendeva fidare nella Provvidenza».²³

In conseguenza il Padre viveva perennemente in secca: alla richiesta di danari era costretto a dire che non ce n'erano: erano andati a finire nelle mani dei poveri e intanto i debiti crescevano... Non fa meraviglia: i debiti nella vita dei santi, specie i santi della carità, vanno tutti scritti con lettere maiuscole e la Provvidenza pensa sempre a pagarli. Ma la Provvidenza richiede dai suoi servi sacrifici, umiliazioni, stenti continuati; ed è chiaro che vivere accanto a tali servi di Dio richiede non poca virtù... Se suor Veronica non si sentiva di vivere quella vita, poteva benissimo andarsene per la sua strada, senza attentare alla vita dell'Istituto. Del resto se c'erano i debiti, non toccava a lei a pagarli, e le noie e le preoccupazioni ricadevano sul Padre.

Tutto questo dimostra che Don Francesco e il gruppetto che lo affiancava non avevano capito nulla del singolare carisma del Padre, di cui abbiamo parlato avanti.

Premesse queste ragioni, suor Veronica continua nel Processo: «Fui io che una sera, improvvisamente, comunicai ad altre due consorelle la mia decisione: lasciare la casa dello Spirito Santo e ritirarsi a Roccalumera per vivere là una regolare vita religiosa. Detto, fatto: l'indomani mattina, io, suor Rosa, suor Maria Marino [*novizia*] e sua sorella Sarina [*postulante*], partimmo col primo treno verso Roccalumera, avendo avvisato solo, la sera, la suora sagrestana che l'indomani ci aprisse presto la porta della chiesa per uscire».²⁴

²² *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag. 189.

²³ *Processo Ordinario di Messina*, vol. 2, foglio 268r.

²⁴ *Positio super Causae introductione, op.cit.*, pag. 189.

Come si spiega questa decisione improvvisa di suor Veronica? Il Padre

Continua suor Veronica: «Mi pare che in precedenza io abbia scritto all'Arcivescovo, da cui però non ebbi risposta». Tutto qui. Il Rigano se la cava in maniera molto superficiale: «Don Francesco Maria Di Francia, ottenuti debiti permessi dell'Ordinario diocesano, lasciò il fratello, mentre suor Veronica Briguglio ed alcune compagne... abbandonarono silenziosamente l'Istituto».²⁵ Vedremo chiaramente che non c'era stato nessun permesso dell'Autorità Diocesana.

Si comprende tutto l'interesse di suor Veronica ad esonerare da ogni responsabilità don Francesco in questa faccenda della fuga:

«Chiarisco che il Reverendo Don Ciccio non cooperò positivamente a tutta la nostra condotta di secessione: io, presa la deci-

Santoro l'attribuisce all'intervento indiretto del Padre Placido Mauro, benedettino cassinese, ospite del Padre, al quartiere Avignone, sceso a Messina per tentare un eventuale ripristino della vita religiosa del suo Ordine. Si disobbligava col Padre con l'esercizio del ministero; e una volta obbligò una penitente, che sapeva quanto si macchinava da Don Francesco e dalle sue, a rivelare al Padre ogni cosa. E suor Veronica, vistasi scoperta, affrettò la partenza improvvisamente. Anch'io condividevo questa idea; ma poi studiando meglio i fatti, mi pare che la rilevazione della penitente avvenne dopo la fuga, così del resto si deduce dagli appunti di Fratello Mariano Drago. Penso che la decisione improvvisa, che non abbia fatto attendere dopo Pasqua, come avevano stabilito in un primo momento, sia dovuto alla interdizione fatta dal Cardinale a Don Francesco di accedere all'Istituto Spirito Santo.

Tutti i testi parlano indistintamente di *fuga*: la parola a qualcuno parve pesante e gridò all'esagerazione; non mi pare che se ne trovi un'altra che possa sostituirla. La stessa suor Veronica, pur non usando questo termine, sostanzialmente l'ammette: «Improvvisamente comunicai ad altre due consorelle la mia decisione... Detto, fatto», e l'indomani mattina la partenza, *hospite insalutato*. Non è fuga questa?

Inoltre i testi parlano costantemente di fuga fatta di *notte*, di *nottetempo*. Suor Veronica vuol correggere; nel *Processo* nota: «Partimmo col primo treno»; nella *relazione*: «di mattina e non di notte uscimmo di casa».

Ritengo che abbiano ragione i testi. Il primo treno è sempre partito verso le ore quattro e mezza, o alle cinque, e a quell'ora, l'11 o 12 marzo, non è ancora giorno; e le fuggitive, per trovarsi in tempo, son dovute uscire di casa a tempo utile per raggiungere la stazione, e fare il biglietto. Comunque, la Comunità trovò che esse all'ora della sveglia si trovavano già fuori e ovviamente dissero che erano scappate di notte e ne rimase il ricordo nella Casa. Gli appunti del Padre rilevano in proposito: «La Ruggeri a mezzanotte chiamò la Marino piccola e la fece vestire, spensero le lampade. Alle tre scesero in chiesa, prepararono ecc. ecc.». Significa che allora partirono (*Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 27).

²⁵ RIGANO S., *L'ideale non muore*, op. cit., pag. 50.

sione, gliene feci atto quella stessa sera che precedette la partenza; non ricordo le sue parole; ricordo solo che, la mattina, a cose fatte, mostrò dolore: così mi riferirono le altre suore rimaste».²⁶

Si ricordi che suor Veronica testimonia cinquant'anni dopo i fatti, dopo lunghe e svariate vicende, fidando sulla memoria... I documenti ci dicono altro. La cooperazione di Don Francesco è innegabile anzitutto nell'aver creato nell'Istituto l'ambiente che sappiamo; e poi, quando suor Veronica gli manifestò la sua decisione di partire perché non l'ha sconsigliata? Perché non ha avvertito suo fratello? Ma risulta ben altro. Troviamo negli appunti del Padre: «La Briguglio e le altre conferivano con lui [*Don Francesco*]. Concertò la fuga ma disse: non nominate me. La Briguglio disse: Mi presenterò io dal Cardinale. La sera prima della fuga diede loro lire 30 in una busta. Concertarono con la Cortona [*la portinaia*] e uscirono dalla porta della chiesa secondaria».²⁷ Altri interventi di Don Francesco saranno rilevati secondo l'opportunità.

Interessa appurare la data di questa fuga. In Comunità si trametteva per tradizione la prima metà di marzo; la quale data era anche ammessa dalla Comunità di Don Francesco: difatti nella pubblicazione *Il ramo fiorito*, numero unico delle Suore Cappuccine per il cinquantesimo della morte del fondatore, si precisa la data dell'11 marzo (pag. 25), sbagliando però l'anno, che si fa retrocedere al 1895, anziché 1897. Le suore fuggitive scrivono al Padre da Roccalumera in data 12 marzo 1897; ciò significa che esse erano partite o nella notte sull'11 o in quella del 12 marzo, perché a Roccalumera non dovevano perdere tempo per cercare alloggio, essendo esse andate direttamente nel villino della marchesa Fiorentino.²⁸

²⁶ *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pagg. 189-190.

²⁷ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 7 e 27.

²⁸ Nella *relazione* suor Veronica scrive: «Nel mese di gennaio, e precisamente dopo la festa della Beata Eustochio (22 gennaio 1897) di mattina e non di notte, uscimmo di casa per andare alla stazione». Da rilevare che a Messina il 20 gennaio si celebra la festa della Beata Eustochia; e suor Veronica ci tiene a far risaltare che essa è partita *precisamente dopo la festa della Beata Eustochia*. Il Rigano pertanto ne tira le conseguenze: «L'accenno alla Beata Eustochia ci richiama il proposito di suor Veronica di imitare la Santa Clarissa, la quale, come lei, era uscita dal proprio Monastero di Basicò per instaurare in un nuovo Monastero l'osservanza della primitiva regola di Santa Chiara (*op. cit.*, pag. 51, nota). Il Rigano giudica i fatti in base a questo convinci-

Arrivate a Roccalumera, il primo pensiero delle fuggitive è quello di giustificare col Padre il loro gesto: «Giunte là, scrivemmo subito al Servo di Dio, per notificargli il nostro passo, e il proposito di iniziare lì il vero e proprio noviziato sempre sotto la sua ubbidienza».²⁹ Strana questa protesta di voler stare sempre all'obbedienza del Padre, mentre esse se ne vanno proprio perché non approvano la sua direzione! Viene da fare un pensiero: esse ritengono che alla nuova casa non potrà soprintendere direttamente il Padre, ma saranno sotto la immediata direzione di Don Francesco, con *l'alta* direzione del Padre; in sostanza il direttore di fatto sarà appunto Don Francesco e il Padre... *sarà direttore di fumo!* La lettera ovviamente cerca di giustificare la fuga con le condizioni della Comunità dove regna il disordine e l'indisciplina, dove perderebbe la vocazione anche chi ce l'avesse. Esse contano di formare una casa di perfetta osservanza, che sarà domani lievito per la riforma di tutta la Comunità. La lettera è indubbiamente dettata da spirito di parte: nella sovraccitazione del momento, nella preoccupazione di legittimare il loro operato e di imporre la nuova fondazione in maniera pe-

mento; mi scrisse anzi esplicitamente che suor Veronica «si sentiva una novella Beata Eustochia» (23 marzo 1974).

Io invece non mi sento di sostenere questo paragone. La Beata lasciò il suo Monastero con tutti i crismi della regolarità, perché autorizzata da Callisto III; quella di suor Veronica è una fuga arbitraria. Essa non parla di permesso ottenuto dall'Autorità Ecclesiastica, anzi neppure è sicura di aver scritto in precedenza all'Arcivescovo: certo che non ne ebbe risposta. Il Padre Rigano per legittimare la fuga ricorda che suor Veronica aveva informato dello stato delle cose Monsignor Filòcamo. Ma suor Veronica ci dice che gliene parlò *in confessione* e il Filòcamo la mandò dall'Arcivescovo *ed essa non ci andò*; comunque il Filòcamo non poteva autorizzare la fuga, non essendo lui, contrariamente a quanto scrive il Rigano, il Vicario Generale.

Ma allora come si spiega la data del 22 gennaio, così esplicita nella *relazione*, col riferimento alla Beata? E con quanta insistenza la rimarca il Padre Rigano! Penso che i documenti che erano in suo possesso, creati a distanza di anni dai fatti, siano stati manipolati – in buona fede, senza colpa di nessuno – in ordine ad una tesi preconcepita: giacché le fuggitive all'Istituto Spirito Santo parlavano del caso della Beata, in un primo momento si illusero di poterlo riprodurre; ma, essendo poi le cose andate come sono andate – e lo vedremo presto – il ricordo della Beata fu messo a base dell'Istituto. Del resto, nella *deposizione* giurata fatta al Processo, suor Veronica non accenna per nulla alla Beata, né alla data della fuga, la quale va stabilita in base alla lettera del 12 marzo 1897.

²⁹ *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag. 189.

rentoria, mancando di serenità e dando volo alla fantasia, fa vedere nella Comunità dello Spirito Santo tutto uno sfacelo; e poi, per evitare lo scandalo che esse giustamente prevedono scopierà in Messina, suggeriscono di legittimare il fatto con una bugia, pubblicando che le fuggitive *sono andate ad aprire la nuova casa col pieno consenso del Padre*.³⁰

3. *Una parentesi*

Prima di continuare nel nostro racconto, apriamo una parentesi per la necessaria spiegazione anzitutto di due episodi riguardanti Don Francesco; episodi che ci fa conoscere suor Veronica nel Processo.

Secondo la deposizione, il Padre, in una circostanza aveva

³⁰ Questa lettera è perentoria per stabilire, come abbiamo detto, la data della fuga all'11 o 12 marzo; ma essa sconvolge tutta la costruzione del Padre Rigano, il quale fonda il suo progetto sulla imitazione della Beata: intende perciò sostenere di tutto punto la data del 22 gennaio, e ritiene che la lettera del 12 marzo non è la prima inviata al Padre dopo la fuga, ma una delle tante scritte dalle fuggitive, in cui tornano a domandare perdono, ma la prima – e forse anche altre scritte dopo il 22 gennaio – sono andate perdute.

Non è così; con buona pace del Padre Rigano, si deve riconoscere che la lettera del 12 marzo non ne suppone altra precedente, è la prima che le suore scrivono da Roccalumera, e annulla sicuramente la dichiarazione scritta da suor Veronica di aver lasciato l'Istituto Spirito Santo il 22 gennaio.

Difatti: suor Veronica, e nella *relazione* e nel *Processo*, assicura che le transfughe hanno scritto al Padre *subito dopo arrivate a Roccalumera*, aggiungendo che il Padre, dopo quella lettera, *andò subito a Roccalumera*; nel *Processo* anzi precisa: *Due giorni dopo comparve lui personalmente; ci mosse dei rimproveri e ci citò una lettera del Vicario Generale, che ordinava il ritorno: non facemmo resistenza; io però fui lasciata*.

Se la fuga dall'Istituto Spirito Santo fosse avvenuta il 22 gennaio, tutto quanto sopra si sarebbe dovuto concludere in pochi giorni, cioè entro la fine di gennaio, col rientro di suor Rosa e della piccola Marino a Messina. Come va invece che *le fuggitive si trovano ancora riunite tutte insieme a Roccalumera 50 giorni dopo*, cioè il 12 marzo quando scrivono la lettera e si firmano tutte e quattro? Pertanto quella del 12 marzo è la prima lettera che esse scrivono da Roccalumera subito dopo la fuga. Suor Veronica scrive nella *relazione* che in quella lettera raccomandava al Padre di *non fare pubblicità*. È proprio quanto si legge nella lettera del 12 marzo; raccomandazione, che sarebbe risultata del tutto inutile se la fuga fosse avvenuta quasi due mesi prima, mentre nel marzo la città sarebbe già stata piena della notizia.

dato dello *spergiuro* a Don Francesco, «a proposito di non so che cosa» e questo, rileva suor Veronica, lo «apprese dallo stesso don Ciccio». ³¹ La teste non dice in quale occasione e a proposito di che si sia verificato l'incidente; ma noi possiamo benissimo riferirci a quanto il Padre scrisse al Padre Bonarrigo il 13 agosto 1896, che cioè Don Francesco si era persuaso di cedere totalmente... intendeva stare al suo posto... e spogliarsi interamente delle tali persone. Questo il Padre lo riteneva un vero prodigio. ³² Dopo tutto questo, notando che Don Francesco continuava come prima e peggio di prima, si può pretendere che il Padre non l'avesse richiamato? E Don Francesco avrà protestato di non aver fatto niente magari con giuramento; e veniva spontaneo rimbeccarlo che si trattava di uno *spergiuro*: questo, naturalmente, detto a quattr'occhi.

Il secondo episodio si è verificato alcun tempo dopo la scissione dell'Istituto. Depone suor Veronica: «Il Canonico Don Ciccio mi confidò che uno dei chierici che erano al quartiere Avignone in compagnia del Canonico Annibale aveva osato dirgli: «Vi manderemo via con la scopa», alludendo alla sua condotta a nostro favore, che eravamo già a Roccalumera». ³³

Per una spiegazione esauriente di questo episodio dobbiamo rifarci ai rapporti di Don Francesco con la Comunità maschile al quartiere Avignone. Sappiamo il ruolo da lui esercitato in quella femminile, culminato poi con la fuga. Don Francesco non mancò di tentare il colpo anche con quella maschile e anche qui ebbe qualche successo. Il Padre lo accusa, che, negli ultimi anni, volendo farsi un partito anche nella Comunità maschile «che desse ragione a lui e torto al Padre, cominciò ad insinuarsi nell'animo di alcuni chierici, e con grave imprudenza e scandalo, nonostante le forti raccomandazioni del Padre, mise a parte alcuni chierici dei fatti che occorreano tra il Padre, Don Francesco e le giovani»; e purtroppo riuscì a rovinare un povero giovane, da metterlo in opposizione al Padre, suo legittimo Superiore, in modo che il Padre fu costretto a licenziarlo. ³⁴

³¹ *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag. 190.

³² *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag. 268.

³³ *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag. 190.

³⁴ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 6

Dopo quanto detto, che meraviglia se un chierico, in qualche momento in cui Don Francesco tentava di avvicinarlo per fargli la sua catechesi, abbia avuto un attimo di reazione e gli abbia risposto in quella maniera, tanto più che, in sostanza, Don Francesco aveva già consumato lo scisma e tornava al quartiere Avignone per continuare la sua propaganda?

Ancora un punto della deposizione giurata di suor Veronica è necessario chiarire, prima di rimetterci in carreggiata col nostro racconto. Essa deplora il modo di agire del Padre in Comunità: «Per esempio, eleggeva o dimetteva da superiore secondocché si persuadeva. Ma tengo a dire che tutto faceva in buona fede». ³⁵

Meno male che la teste riconosce al Padre la buona fede; noi però non riconosciamo a lei la buona memoria. Fino al 1896, ecco le superiore della Comunità femminile: la Jensen, fino ai primi mesi del 1888; al ritiro di questa, subentrò Rosalia Arezzo, che rimase fino al giugno 1892. Ritiratasi anche costei per rientrare in famiglia, fu nominata Superiora suor Carmela D'Amore al Brunaccini e poi in seguito allo Spirito Santo, quando vi si trasferì la Comunità del Brunaccini, fino all'agosto 1896, quando fu deposta dal Cardinale Guarino; al tempo stesso alla piccola Comunità femminile del quartiere Avignone fu preposta suor Veronica, che rimase in tale ufficio anch'essa fino all'agosto 1896, e cioè fino al passaggio delle Suore dal quartiere Avignone all'Istituto Spirito Santo. Dove sta questo *eleggeva e dimetteva la superiora secondo che si persuadeva?* E questa è storia!

³⁵ *Positio super Causae introductione, op. cit., pag. 191.*

Capitolo XXIV

LO SCISMA

1. *Dopo la fuga*

Figurarsi lo scandalo suscitato in mezzo alla Comunità dell'Istituto Spirito Santo, quando quella mattina di marzo, si sparse la notizia della fuga delle suore. Cos'era successo? Dov'erano andate? Perché? C'erano certo quelle che sapevano, ma nessuna osava parlare, anzi proprio quelle si mostravano maggiormente ignare e addolorate e zelanti e desiderose di voler sapere...

E Don Francesco? Abbiamo inteso da suor Veronica che egli «la mattina, a cose fatte, mostrò dolore», così le «riferirono le altre suore rimaste».¹ Il Padre anzi rileva che Don Francesco si mise a piangere dinanzi alle orfanelle, e perciò – dopo quello che sappiamo – giustamente lo accusa che «quando egli piangeva dinanzi alla Comunità» era tutto una finzione.² Quando il Padre glielo rinfacciò, egli «disse che pianse pensando al viaggio delle sorelle».³ Oh, veramente *nimis a longe petita ratio*! Non meritava certo il tributo delle lacrime il viaggio di mezz'ora di treno, quando le suore andavano a colpo sicuro, nella casa abitualmente tenuta a disposizione di quelle di esse che fossero bisognose di cure dalla Marchesa Fiorentino, e per di più nel paese natio di suor Veronica, che a Roccalumera vi contava i suoi parenti.

Ma la posizione di Don Francesco si aggrava per un'altra circostanza.

¹ *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag. 190.

² *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 7.

³ *Ibid.*, pag. 27.

Avvertiamo – e se lo abbiamo già detto, ricordiamo – che il Padre Bonarrigo era malato: rivelava già i primi sintomi della tisi, che poi lo portarono alla morte; e il Padre lo mandava spesso a soggiornare al Ritiro – un Convento dei Frati Minori posto appunto nella contrada Ritiro – dove per il Padre quei religiosi tenevano riservate due stanze, perché ogni tanto anche Don Francesco o il Padre vi andassero a far compagnia al malato. Quando si verificò la fuga, il Padre era appunto al Ritiro; e le suore gli fecero pervenire la notizia del fattaccio per mezzo del sagrestano della chiesa dello Spirito Santo. Il Padre sapeva bene del partito tra le suore e del malcontento tra di esse, ma non poteva immaginare che si arrivasse a tentare una fuga. Scrive nei suoi appunti il Fratello Mariano Drago: «Il Padre Bonarrigo, all'udire la notizia, si accostò al Padre e gli disse: “Padre, non crede che in questa faccenda suo fratello abbia avuto la sua parte? Io penso di sì!”. Il Padre era lungi dall'immaginare che suo fratello gli avrebbe fatto un simile tradimento; quindi rivolto al Bonarrigo gli disse: “Che dice, Padre Bonarrigo? Io non sospetto affatto di mio fratello”. Il Padre Bonarrigo – aggiungeva il Padre – per prudenza non rispose nulla, ma l'aveva indovinata!».

Sappiamo difatti come Don Francesco si era compromesso con le fuggitive; ma ora c'è di peggio. Appena saputa la notizia della fuga, il Padre chiamò al Ritiro suo fratello, volendo esaminare insieme la situazione anche con Padre Bonarrigo, e anzitutto gli dichiarò che egli lo riteneva estraneo alla incresciosa faccenda e schiettamente si protestò che non sospettava affatto di lui. Don Francesco tacque, fingendo di ignorare ogni cosa.⁴

Quel giorno stesso o il seguente arriva la lettera delle fuggitive da Roccalumera, lettera, come abbiamo rilevato, piuttosto impertinente anzi che no... Sentiamo intanto la *deposizione* di suor Veronica: «Due giorni dopo comparve lui [*il Padre*] personalmente: ci mosse dei rimproveri e ci citò una lettera del Vicario Generale che ordinava il ritorno; non facemmo resistenza; io però fui lasciata, perché malatuccia, a restare nella casa dei parenti».⁵

Direi surrettizia questa dichiarazione di suor Veronica, se il vocabolo non supponesse malizia – che nel caso intendo esclu-

⁴ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag.7.

⁵ *Positio super Causae introductione*, *op. cit.*, pag. 189.

dere – nel tacere una circostanza assai rilevante, che diede sviluppo nuovo agli avvenimenti. Dopo oltre cinquant'anni dai fatti è legittimo ritenere o che la memoria a suor Veronica fallisse o che essa non ritenesse necessario scendere a dettagli che potessero compromettere Don Francesco, da lei dichiarato estraneo alla causa.

Dalla *deposizione* riportata sopra, sembra che siano ritornate a Messina *tre* delle fuggitive e a Roccalumera sia rimasta solo suor Veronica; questo anzi essa afferma esplicitamente nella *relazione*: «Il Canonico Annibale venne subito a Roccalumera, e richiamò tutte e tre le altre in Comunità, lasciando me in villeggiatura in famiglia».

Questa versione non è conforme a quanto risulta dai documenti.

Tornarono all'Istituto Spirito Santo suor Rosa D'Amico e la postulante Sarina Marino e a Roccalumera suor Veronica non fu lasciata sola, ma rimase con lei la Marino novizia. Che fosse malata anche lei o per aiuto alla Veronica *malatuccia*? Fatto sta che *le due* rimaste sole ebbero agio di riflettere e meditare... Avevano dipinto a neri colori la vita all'Istituto Spirito Santo, ma ora riflettendo serenamente potevano rendersi conto che in quella lettera c'era molta fantasia, che la vita in quella casa non era poi così sconclusionata e disordinata come l'avevano descritta... e *avevano finanche osato dare il poco lodevole consiglio di camuffare la loro fuga con una bugia*... si resero conto che il loro era stato veramente un passo sconsigliato, e perciò scrissero al Padre riconoscendo il loro torto. Questa lettera purtroppo non l'abbiamo, ma ce ne restano altre, dalle quali rileviamo il contenuto di quella andata smarrita. Scrivono le due il 22 marzo: «Pienamente *comprese del male che facemmo* e vivamente ravvedute, La preghiamo di volerci perdonare. Quindi quando V.R. ci chiamerà saremo pronte ad ubbidire e a dimostrarle col fatto che della nostra *inconsideratezza* siamo davvero pentite».

In data 10 aprile ripetono che sono *pentite assai, pienamente ravvedute*.⁶

⁶ Com'è evidente, la vocazione *eustochiana* – difesa con tanto impegno dal Padre Rigano – non c'entra per nulla... poteva essere una velleità nel tempo della preparazione della fuga, e nulla più.

Qui finisce, possiamo dire, la prima parte di questo che per l'Istituto del Padre fu un vero dramma; e vien subito da chiedersi quale giudizio portare di questo avvenimento. Il nostro avvocato nella sua *Responsio* lo qualifica *ribellione* senz'altro;⁷ esse giudicano la cosa *un male, una inconsideratezza* e possiamo accordare loro il beneficio... dell'ignoranza! Io la direi *una scappatella di ragazze entusiaste*, in un primo momento illuse di rinnovare il gesto della Beata Eustochia: presto però disilluse, pensarono di ritornare donde erano partite. L'avrebbero fatto certamente, e tutto sarebbe rientrato nell'ordine, se non fosse intervenuto Don Francesco a mettere il bastone tra le ruote.

2. *Interventi diretti di Don Francesco*

Vediamo ora gl'interventi diretti di Don Francesco nell'impedire la riunione delle transfughe all'Istituto Spirito Santo, per quanto egli sempre abbia sostenuto – non so in base a quali elementi si era formata in lui questa convinzione – che *causa della divisione non era stato lui*.

Nelle lettere inviate a Roccalumera, le due rimaste accusano malanni. Malattia vera o malattia politica? Ecco un biglietto della Sarina, rientrata all'Istituto Spirito Santo, diretta alla sorella novizia rimasta a Roccalumera con suor Veronica: «Diletta sorella; bramosissima di sentire tue nuove e di vederti. Dammi qualche notizia e scrivimi se la sorella Briguglio è veramente inferma oppure fu una scusa. Dammi relazione se la Briguglio ha da venire, dimmi se tu hai propositi di rimanere o di andare

⁷ Cfr. *Positio super Causae introductione, Responsio ad animadversiones*, pagg. 38-39.

I Consultori del Congresso speciale per l'introduzione della Causa sono divisi: il 1° (pag. 12) e il 6° (pag. 52) non vedono nella fuga un atto di ribellione, perché la Congregazione non era ancora eretta canonicamente; il 2° invece (pag. 19) la condanna come atto di ribellione (cfr. *Relatio et vota Congressus peculiari*, *op. cit.*, pagg. 12, 52, 19).

Io ritengo necessario un chiarimento per giudicare quell'atto. Quando la Santa Sede nel 1901 pubblicò le *Normae*, dopo la Bolla *Conditae* (1900), il Padre faceva emettere i voti nelle mani della Superiora; ma, fino a quel tempo, le sue emettevano i voti nelle sue mani, gli facevano voto – s'intende privato – d'obbedienza; prova perciò che la fuga era atto di ribellione ad un voto privato.

via. Se hai scritto ai nostri genitori e che cosa hai scritto». Ecco ora l'ombra di Don Francesco che lavora sottomano: «Intanto [il] Canonico Don Francesco a me [ha] raccomandato di dirti che persuadi assolutamente la D'Amico di andarsene da suo fratello il più presto che sia possibile, scrivele una lettera, dammi nuove di te e della Briguglio, scrivimi presto. Mi manderai risposta con qualcuno che verrà del nostro partito da te. Scrivi alla D'Amico perché forse domani partirà per Graniti». Poco appresso la D'Amico volle andarsene: si vede che la raccomandazione non era stata fatta a sordi.

Intanto quelle di Roccalumera così scrivono al Padre il 10 aprile «Abbiamo ricevuto la sua lettera. Vostra Reverenza non deve dubitare affatto, io voglio stare sempre sotto la sua direzione, e non può credere quant'amo quest'Opera. La Marino è interamente ravveduta. Vostra Reverenza faccia la carità di prendersela perché è pentita assai, se vuole la mando. Io resto se vuole per la salute. Vostra Reverenza può mandare altre qui perché c'è comodo, pure la sorella D'Amico qui certamente gli passeranno tutte le fantasie... Sue figlie suor Veronica, novizia Marino».

La novizia Marino rientrò all'Istituto Spirito Santo, ma le sue disposizioni interiori sopra manifestate erano sincere? O la giovane fu travolta di nuovo da quelle del suo partito e soprattutto dalla ingerenza di Don Francesco?

Ecco un altro biglietto scritto da Sarina alla sorella novizia rientrata all'Istituto Spirito Santo: vi si firma anche una certa Marietta (?), evidentemente altra del gruppo e vi si parla pure della De Francesco: «Cara sorella, la De Francesco e io siamo *cont[entissi]me* del tuo risp[onde]re col C[anoni]co. Io mille anni mi pare di andarmene via. Ti abbraccio. Sta allegra che fra breve speriamo di riunirci tutte là. Sappi che come il cervo desidera d'arrivare alla fonte per dissetarsi così io desidero di andarmene a Roccalumera e in modo tale che se tu rimanessi qui io sempre me ne andrei, perciò se vengono i nostri genitori a prenderci io balzerei dalla allegrezza. Ti baciamo di cuore, le tue affezionatissime Marietta e Sarina. La Andreina ti saluta tanto tanto».

Andreina è la giovane padovana che il Padre teneva gratuitamente nell'Istituto e che Don Francesco aveva montato contro di lui. ⁸ Ecco un biglietto di costei diretto alla Marino novizia,

⁸ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag.8.

dopo il rientro da Roccalumera: «Mia cara Marino. Vogliamo sapere perché è venuta? Come fu? Venne per restare o per andarsene? Non si lasci lusingare dalle parole del Canonico [*il Padre*], non creda a nulla, solo a noi. Ci dica se resta o se ne va, che fa? Non si dispiaccia, lei dica che se ne vuole andare e non si incarichi se si spoglia questa veste. Il Padre è venuto là? Come fu che ebbe questa lettera? Lei ci scriva ma consegni le lettere solo a me, alla Zucco, alla Pagano e più a nessuno. Domani che è sabato la D'Amico parte e va a casa. Lei sia forte che speriamo di andare a Padova. Appena letta stracci questa lettera in piccoli pezzetti o la bruci. Ci risponda subito e quando sente battere si affacci alla porta, così farà pure la D'Amico. Tutte la salutiamo. Non si fidi della Cottone, perché essa ci tradì. Sua Andreina».

All'Istituto Spirito Santo dunque ardeva ancora il fuoco: la confessione dei propri torti da parte della Marino viene automaticamente ritrattata; e Don Francesco torna alla carica, esortando la Marino a ripigliare la strada di Roccalumera. Ecco un suo biglietto: «Novizia Marino, ho ricevuto le vostre lettere. Io credo che non sia tanto facile che subito venga vostro padre, sarebbe troppo presto, forse prima di venire, vi scriverà. In ogni modo dite al Canonico che avesse la bontà di farvi l'abito caffè e che venendo vostro padre ve ne anderete. (Vediamo se egli vi fa l'abito – però state attenta di non farvi persuadere di restare più in quest'Opera). In quanto a comparire a Roccalumera *svestita* non vi curate. Partirete con l'ultimo treno o pure col primo e scenderete alla stazione di Roccalumera (non già a Nizza) prenderete una carrozzella e anderete al Casino. Pazienza, anche le sorelle dovranno togliersi l'abito fintantocché il Signore scaccerà il demonio da quest'Opera – entrato per mezzo di D'Amore e di Bonarrigo – !!!⁹ Figlia benedetta, coraggio; speriamo che tutto servirà di bene per la gloria del Signore! Questi sono i miei consigli.

⁹ Il pensiero della D'Amore grava come ombra funesta nella mente di Don Francesco. Suor D'Amore in questo tempo era fuori casa dal settembre del 1896 e rientrò all'Istituto Spirito Santo a metà maggio del 1897, dopo aver superato le lotte che le fecero i parenti e le numerose lettere anonime degli interessati al suo allontanamento! Per il Padre Bonarrigo abbiamo inteso dal Padre quali erano i sentimenti di Don Francesco!

Voi però scrivetemi come la pensate. Vi benedico. 28 aprile 1897, Mercoledì ore 9 a.m. Canonico F.M. Di Francia».

Ventiquattr'ore dopo, «giovedì 29 aprile 1897 – ore 9 a.m.», un secondo biglietto: «Marino, non vi perdetevi d'animo. Vi rimetto le lire 50. Dopo che sarete a Ruggieri [*sic*] non si capisce il senso] ve ne tornerete a Roccalumera. Vi benedico con vostra sorella. Canonico Fr.[ancesco] Maria Di Francia». E continua: «Ora vado a cercare Ruggieri, per mandarla a Roccalumera. Se De Francesco esce, dopo pochi giorni si farà accompagnare da sua madre a Roccalumera». (Forse quel primo *Ruggieri* messo sopra sarà scappato per distrazione, mentre ci sarebbe voluto il nome del paese delle Marino).

Don Francesco intanto incalza con un biglietto alla Zucco: «Sabato 1° maggio 1897 ore 11 a.m. Zucco, vi prego di non mandare più robe e altri oggetti. ¹⁶ Piuttosto se il Canonico vi licenzia ditegli che vi desse (*sic*) le lire 300 e il letto e gli oggetti che avete portato. Però per ora statevi dove siete, ma non manifestate nulla (non fate come quella traditora della Cortona). Vi prego di dare aiuto di mangiare ed altro alle povere sorelle De Francesco che sono in carcere e soffrono la fame. Il Signore perdoni mio fratello che commette tante crudeltà!!! ¹¹ Vi benedico Canonico F.».

¹⁰ Evidentemente all'Istituto Spirito Santo le aderenti al partito di Don Francesco facevano man bassa su quanto capitava per rifornire le fuggitive.

¹¹ Un chiarimento su questa deplorata *crudeltà* e sul *trattamento duro*, usato alle fuggitive rientrate, secondo la deposizione di suor Veronica. Essa infatti dichiara: «Le suore rientrate a Messina subirono un trattamento duro: furono chiuse in cella, qualcuna (suor Maria) perquisita se mai avesse lettere che tradissero intesa col Canonico Don Ciccio»; e la De Francesco conosciuta come tale (cioè *del partito della Briguglio*) patì 15 giorni di reclusione in cella, e priva spesso delle cose più necessarie (*Positio super Causae introductione, op. cit., pag. 189*).

Premetto che il trattamento duro e la cella a quei tempi era tassativamente previsto in molti Istituti religiosi per certe mancanze; e che perciò l'avesse usato il Padre in quel caso – certamente grave – non dovrebbe fare meraviglia.

Ma in questa occasione, mi pare che la teste esageri, e nel suo discorso è facile rilevare delle contraddizioni, perché, a quanto risulta dalla corrispondenza clandestina, che abbiamo prodotta sopra, tutte le persone risultano pienamente libere, e nessuna accenna a prigionia o maltrattamenti: e sarebbe stata proprio quella l'occasione propizia di parlare. Suor D'Amico *in quei giorni va da suo fratello*; Sarina, la D'Amico e la De Francesco *parlano e cospirano libe-*

Va precisato che di quest'ultimo biglietto non abbiamo in archivio l'originale, però sul retro del foglio porta scritto *copia* di carattere del Padre.

Dopo tutto questo che abbiamo documentato, non so proprio spiegarmi la sicurezza con la quale suor Veronica giura al Processo che «il Reverendo Don Ciccio non cooperò positivamente a tutta la nostra condotta di secessione». ¹²

3. *La rottura*

Quale fu l'atteggiamento della Autorità Ecclesiastica in questa circostanza? Il Padre si affrettò ad informare della cosa il Cardinale, che ebbe parole di fuoco per Don Francesco: «Minacce di Monsignor Guarino», scrive il Padre; e la minaccia fu: «Dite a vostro fratello che la finisca, altrimenti lo sospendo!»; ma il Cardinale non potrà seguire il corso delle cose, perché a letto paralizzato. Chi praticamente governava la diocesi era il Vicario Generale, Monsignor Basile, il quale nutriva qualche debolezza per Don Francesco, e perciò il Padre continua: «Mon-

ramente. La novizia Marino (suor Maria) è rimasta a Roccalumera fino a quasi metà aprile, e sarebbe stata imprigionata al rientro, dopo aver fatto l'infermiera a suor Veronica? E Don Francesco frattanto le scrive biglietti e l'esorta a ripartire per Roccalumera, senza accennare affatto alla prigionia che avrebbe subita? La De Francesco, secondo suor Veronica, subì quindici giorni di reclusione, perché scoperta come aggregata al partito delle fuggitive. Ma la scoperta fu fatta certamente subito dopo la fuga, perché essa era la sagrestana e vi aveva cooperato, e Don Francesco la ritiene ancora prigioniera il 1° maggio... cinquanta giorni dopo la fuga... Suor Veronica fa la scandalizzata perché «Suor Maria fu perquisita per timore di una intesa con don Ciccio...». E il sospetto non era fondato? Ci sono infatti le lettere di Don Ciccio...

A proposito della faccenda della prigionia e della crudeltà, trovo che il Padre fa a suo fratello proprio questa accusa di averlo presentato come «seviziatore delle giovani della Comunità, spacciando che faceva soffrire quelle a lui devote con chiuderle in prigionia, lasciandole senza cibo e maltrattandole in simil modo»; mentre «tutti questi maltrattamenti non erano che sogni della sua fantasia, o false relazioni prodotte dal tramestio di cose, che il sistema di don Francesco creò negl'Istituti»; «e di queste sognate sevizie, Don Francesco aveva prodotto formali accuse presso l'Autorità Ecclesiastica» (cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag.7).

¹² *Positio super Causae introductione, op. cit.,* pagg. 189-190.

signor Basile lo aiuta sottomano!».¹³

Ritengo che in questo periodo, in cui la cosa era ancora indecisa, vada collocata una confidenza del Padre fatta ad un teste: «Sul punto di consumare il tradimento, animato dalle forze dello Spirito Santo, lo afferrai al petto e gli dissi: Francesco, quello che devi fare fallo presto!». ¹⁴

E Don Francesco tacitamente lasciò le Case Avignone e prese residenza a Roccalumera, ospite, in quei primi tempi, dello zio Carmelo Papandrèa, per essere vicino alla sua Comunità.

Suor Veronica dice che: «La direzione spirituale per noi l'assunse il Canonico Don Ciccio, circa quattro mesi dopo la nostra secessione, incaricato direttamente dal nuovo arcivescovo D'Arrigo». ¹⁵

È necessario precisare che la direzione *di fatto* – e non spirituale soltanto – Don Francesco la prese dal giorno della fuga; direzione che divenne poi *legittima* sei mesi più tardi, quando, in seguito alla morte del Cardinale Guarino, fu eletto Vicario Capitolare Monsignor Letterio D'Arrigo, che fu poi Arcivescovo di Messina.

Assicura suor Veronica, parlando delle suore rientrate all'Istituto Spirito Santo, che «in seguito il Servo di Dio, avendole viste tristi e scontente, ad una ad una le ha rimandate a Roccalumera», e aggiunge ancora: «Anzi debbo dire che poi ne mandò pure delle altre, tra cui la sagrestana» [la De Francesco]. ¹⁶ Ricordi di cinquant'anni addietro che non rispecchiano la situazione reale, come risulta da documenti contemporanei. Il Padre infatti ci ha tramandato un'altra versione: in una lettera scritta al Padre Patanè, curato di Gaggi, il 22 maggio dello stesso 1897, parla diversamente: «Sappia, scrive, che la Comunità è stata purificata di quelle persone che nel tempo della prova non stettero fedeli alle loro promesse, e quantunque, per ordini superiori, richiamai alcune fuoruscite, nondimeno a poco a poco sono state licenziate, e quindi l'ambiente è ormai purificato»; ¹⁷ e più sopra avevo detto, a proposito delle stesse, che *erano state espulse*.

¹³ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 158.

¹⁴ *Positio super Causae introductione*, *op. cit.*, pag. 172.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 190.

¹⁶ *Ibidem*, pag. 190.

¹⁷ *Scritti*, vol. 37, pag. 26.

Ormai l'ultimo filo che richiamava alle fuggiasche l'Opera di Messina era l'abito, a cui esse più non avevano diritto, e perciò il Padre ne richiese la restituzione, che la Briguglio gli rimanda con pacco postale, in data 14 luglio 1897, ore 11 antimeridiane!, protestando che, pur svestita del sacro abito, essa porterà sempre nel cuore la memoria dell'*Opera a me carissima*; e si firma non più suora ma solo Veronica Briguglio.

Così veniva consumato lo scisma di Roccalumera, che umanamente riuscì un disastro per la minuscola incipiente Comunità di Messina, sia perché falcidiò e scosse lo spirito di quelle rimaste, sia per i commenti di ogni genere che provocò in città. Era un *fattaccio*¹⁸ che intaccava l'opera di due fratelli sacerdoti degni di altissima stima tutti e due. Lo stesso Don Francesco riconosceva che esso era riuscito di *scandalo alla città* (lettera del 6 marzo 1900).

Dopo tanto trambusto, il Padre doveva giustamente temere un ristagno delle vocazioni, e la lettera sopracitata indirizzata al curato di Gaggi mira appunto a dissipare eventuali dubbi di quel parroco, perché non esitasse, all'occasione, di indirizzare a Messina le vocazioni che gli si presentassero. Esprime anche dei pensieri sui fatti recenti, che riteniamo opportuno far conoscere:

«Io considero quanto è avvenuto in quest'Opera – scrive il Padre – come una prova squisitissima che il Signore ha voluto fare di essa, di me e delle persone ad essa appartenenti. Oggi che la prova si può dire quasi cessata, io non vorrei menomamente parlarne, tanto più che non ne ho parlato quando essa era nel suo vigore. Ho tenuto sempre presente il sacro detto dello Spirito Santo: *In silentio et spe erit fortitudo vestra*. Nondimeno dove i passati avvenimenti lasciassero delle tracce pregiudizievoli a questa mia Opera, mi potrei sentire talvolta di fare qualche rettifica; ed è questo appunto il caso, parmi, mi muova a scriverle».

Accenna in maniera quasi di volata i fatti, dopo i quali l'Istituto è entrato in perfetta pace e tranquillità.

Continua: «Io la prego, stimatissimo Padre, a non volersi scandalizzare di questi avvenimenti, poiché non è la prima volta che ciò suole accadere nella fondazione di simili Opere: il che

¹⁸ Cfr. *Positio super Causae introductione*, op. cit., pag. 172.

¹⁹ *Scritti*, vol.37, pagg. 24-26.

è come prova che Iddio suole permettere nei primordi di un'Opera. La prova è stata di tal natura, che se quest'Opera non si è distrutta, è vero segno che il Signore l'ha protetta misericordiosamente contro le insidie dell'infernal nemico.

«In vista di ciò, io mi lusingo che lei non vorrà essere ancor titubante nell'acconsentire alle giovani, che si sentono vocate di venire in quest'Opera, in aiuto di molte orfanelle, ma di volerle piuttosto agevolare. Lei sappia che le giovani di Graniti, che già sono suore del mio Istituto, ne sono contentissime, e di giorno in giorno si consolidano nella loro vocazione». ¹⁹

Se la restituzione dell'abito da parte di suor Veronica poteva sanzionare il distacco definitivo dell'Opera di Roccalumera da quella del Padre, i postumi dello scisma si prolungarono per parecchi anni; ne parleremo all'occasione e potremo constatare con quanta ragione uno dei Teologi Censori degli Scritti abbia potuto affermare: «Forse la spina più pungente che il Servo di Dio ebbe fu proprio il fratello». ²⁰

Noi intanto proseguiamo con la nostra storia.

²⁰ *Positio super Scriptis nuper inventis*, Roma 1974, pag. 23.

INTERMEZZI

1. *Le prediche di questi tempi*

Anzitutto una parola sulle prediche di questi anni.

Accresciute le cure degl'Istituti, il Padre si vide costretto a contrarre le attività del ministero esterno, e cioè della predicazione al popolo, per la quale aveva speciali attitudini e trasporto.

Nella quaresima del 1896 tenne gli esercizi al popolo nella chiesa dello Spirito Santo, della quale era stato nominato Rettore; nel luglio, il triduo di San Vincenzo de' Paoli a Santa Maria sotto il duomo; nel novembre la seconda commemorazione del terremoto del 1894 in Cattedrale.

Nel 1898, in quaresima, esercizi spirituali nella chiesa della Maddalena, e la settimana dell'Addolorata nella parrocchia di Sant'Antonio Abate; il panegirico di San Vincenzo a Santa Maria dell'Arco nel luglio e nell'agosto il triduo a San Placido e Compagni martiri, che il nuovo Arcivescovo, Monsignor D'Arrigo, volle predicato nella sua chiesa del Sacro Cuore all'Arciveschieri.

Nel mese di maggio (triduo 12-14) alle Figlie di Maria a Santo Fratello (Messina) e colloquio per la Santa Comunione il giorno 15. Il 17 luglio panegirico del Sacro Cuore a Villa San Giovanni (Reggio Calabria).

Per il 1897, che, come abbiamo visto e meglio vedremo appresso, fu l'anno cruciale, non trovo tra gli Scritti accenno ad altre prediche, fuori che il panegirico dell'Annunziata, tenuto al Ritiro, subito dopo il ritrovamento della statua di Santa Maria di Gesù, opera giovanile di Antonello Gagini.¹

¹ Il *Ritiro* era un antico convento, con chiesa, dei Frati Minori Osservanti, posto a due miglia della città, nella contrada omonima. In origine era sor-

In questa occasione il Padre compose i versi *Pel ritrovamento della statua della Santissima Vergine del Ritiro*:

[...]
*Anni ed anni giacesti sepolta,
Sotto un arco di tomba laggiù,
Ma più bella dai figli raccolta
Sorgi, o Santa Maria di Gesù.*

*Torni a noi come l'alba invocata
Dai sospiri di errante tribù,
Come vela da lungi aspettata...
Salve, o Santa Maria di Gesù.*

*Vera nube che versi la piena
Dei celesti tesori sei Tu;
Di tua lode ogni terra è ripiena,
Bella e Santa Maria di Gesù.*

to, verso il 1200, come prima dimora dei Carmelitani in Sicilia, e dedicata a Maria Santissima del Carmelo. Quando ai Carmelitani succedettero i Frati Minori, al tempo del Beato Matteo da Girgenti, nel 1426, il convento fu chiamato Ritiro di *Santa Maria di Gesù*. Nel 1634 i Frati chiesero di entrare in città; ottennero il permesso, ma a condizione di non lasciare l'antico Ritiro. Di qui la distinzione: *Santa Maria di Gesù Inferiore*, ai limiti allora della città, al posto dell'attuale Chiesa di San Luca, e *Santa Maria di Gesù Superiore*, la chiesa e il convento primitivo. Il gruppo di case attorno al convento formavano il Villaggio Scala; in seguito però il convento ebbe la preminenza e fu chiamato *Villaggio Ritiro*, fino a non molti anni addietro: oggi non è più villaggio, ma un nuovo rione di Messina.

Nel 1863 una tremenda alluvione aveva investito violentemente la chiesa, che era stata travolta e della bella statua marmorea di Santa Maria di Gesù non si seppe più nulla. I Religiosi riedificarono la chiesa, ma la statua fu ritrovata giacente fra le tombe dissacrate e disperse, dopo 34 anni, il 7 febbraio 1897 e tornò ad essere riportata al culto nella chiesa il martedì 2 marzo seguente. Per l'Annunziata – festa patronale del Villaggio – Il Padre tenne il panegirico, richiamando le fortunate vicende passate col lieto epilogo del ritrovamento della statua. Apprendiamo da lui due notizie rilevanti: nella Chiesa del Ritiro era sepolto suo padre, il Cavaliere Francesco Di Francia, la cui tomba fu dispersa dall'alluvione; e che in quel disastro trovò la morte una pia giovinetta, Concettina De Grazia, la cui anima l'oratore vede ora festeggiare accanto a Maria, perché la sua morte non è stata – come il mondo generalmente crede – una sventura: «Da questo mondo di pericoli e di sofferenze fu tolta anzitempo per essere trasportata in quel regno beato, dove la felicità è completa e senza fine».

[...]

*Salve, salve, o Sovrana dei cuori,
Per noi prega il tuo Figlio lassù,
Tu riaccendi i serafici ardori,
Dolce e Santa Maria di Gesù.*

*Simulacro di un'Èra felice,
Par s'innovi la tua gioventù,
Qual dai roghi sorgea la fenice,
Sorgi, o Santa Maria di Gesù.*

*Vero Cedro del Libano monte,
Vera Palma di Cades... or sù,
Dissuggellati, o mistica Fonte,
Grazie, o Santa Maria di Gesù!*

2. In cerca della creatura eletta

Abbiamo detto varie volte che la fondazione delle suore non era stata nelle primitive intenzioni del Padre; egli ci fu costretto dalla necessità di dare la guida e le madri alle orfane raccolte. Il rifiuto da parte delle varie Comunità, alle quali egli si era rivolto, era ben motivato, come abbiamo inteso dal Padre stesso; ma questo non risolveva la posizione.

Iniziata la Comunità delle sue suore, egli si preoccupava attivamente della loro formazione: scrisse i regolamenti, formulò gli orari, ordinò le preghiere; le assisteva con istruzioni, direzioni spirituali e tutte le pie industrie che gli suggeriva la pietà, la prudenza, lo zelo; ma bisogna riconoscere che per la formazione della donna nulla è più valido che l'opera di un'altra donna.

Questa donna che lo affiancasse come confondatrice è purtroppo mancata al Padre, che fu costretto a ricorrere prima alla Jensen, una madre di famiglia, che aveva i suoi obblighi col marito e le figlie, e poi a scegliere per la direzione una tra le sue giovani, quasi tutte coetanee, che però se esternamente conveniva far conoscere come superiora o direttrice, nella Casa voleva venisse chiamata *suora sorvegliatrice*.

Quando poi nonostante le ricerche non poté trovare una Comunità religiosa che volesse assumersi l'impegno di formare le

sue suore, si mise ad implorare dal Signore una eletta creatura, che potesse guidare le sue giovani suore nella loro formazione. Questo pensiero si affermò maggiormente quando il Cardinale Guarino depose suor Carmela D'Amore da superiora all'Istituto Spirito Santo nel 1896.

In quella Comunità la posizione si era resa difficile, per i motivi che abbiamo esposto a suo luogo, e naturalmente non era da sperare che, continuando così, le cose migliorassero. Ma la Provvidenza adorabile preparava intanto le sue vie.

Nell'estate dello stesso 1896 il Padre si recò a Piano di Sorrento a bussare alle porte dei fratelli Ciampa, che sempre gli erano stati larghi di aiuti, ma in quella occasione – rilevava il Padre – non si mostrarono così espansivi come altre volte. Il Padre stesso osservava che il Signore aveva forse disposto quel viaggio, più che per l'elemosina di cui andava in cerca, per metterlo in condizione di conoscere un'anima straordinaria, Melania Calvat, che poi doveva avere importanza capitale nella vita dell'Opera.

Melania era la fortunata pastorella alla quale, insieme con Massimino Giraud, pastorello anche lui, era apparsa la Santissima Vergine sulla montagna di La Salette il 19 settembre 1846. Nel maggio 1867 essa, dopo varie peripezie, si era stabilita in Italia, propriamente a Castellammare di Stabia, accolta da quel santo Vescovo che fu Monsignor Francesco Saverio Petagna. Fare la conoscenza di un'anima predestinata, che godeva le predilezioni della gran Madre di Dio, che le era apparsa, le aveva parlato e incaricata di trasmettere al mondo il suo materno messaggio di amore, che invitava alla penitenza per placare la divina giustizia irritata, era un antico sogno del Padre; ed egli sfruttava ogni occasione per non farsela sfuggire.

Negli anni della sua gioventù, il Padre si scambiava sovente lettere col Canonico De Angelis, di Oria, confessore di Maria Palma.

Melania era stata due volte ad Oria per visitare la insigne mistica oritana, e manteneva anche lei relazione epistolare col De Angelis. Il Padre perciò volle raggiungere la Melania attraverso il De Angelis, che infatti nel 1876 assicura il Padre che le ha fatto pervenire una sua lettera, la quale però rimase senza risposta.

Or dunque il Padre, lasciando Piano di Sorrento, doveva attendere un paio di ore a Castellammare di Stabia fra un treno e

l'altro. Questa fermata gli fece ricordare «ciò che per fama sapeva, cioè trovarsi ivi la pastorella di La Salette. Grande fu il mio desiderio di conoscerla, – egli scrive – ma fu vano, perché la pellegrina Colomba aveva portato altrove il suo nido[...]. Mi restò un vuoto nel cuore». ² Egli raccontava che, durante quell'attesa, sotto un sole asfissiante, s'inoltrò per una via in quell'ora deserta, raccomandandosi alla Madonna. Ed ecco che incontrò un tale che lo indirizzò ad un vecchio sacerdote. Questi gli disse: «Melania manca di qua da due anni; il suo confessore, Monsignor Zola, è stato fatto Vescovo di Lecce, ed essa lo ha seguito».

Da Messina il Padre scrisse a Monsignor Zola, che cortesemente gli favorì l'indirizzo di Melania, a Galatina «e ben tosto – egli scrive – entrai in corrispondenza con la Serva del Signore. Oh, che profumo di santità mi pareva esalasse dalle sue lettere! Io ne restavo impressionato!». ³

Passano intanto vari mesi e i dissensi nella Comunità dell'Istituto Spirito Santo anziché placarsi, sfociano – nel marzo 1897 – nella secessione a Roccalumera, che forse in un primo tempo poteva sembrare provvisoria, o più precisamente un atto inconsulto suggerito da entusiasmo intemperante, ma che presto si tramutò in separazione definitiva.

Il Padre, mentre si dava da fare con prudenza per rimediare allo scandalo, si rivolgeva principalmente al Signore, aspettando da lui il ritorno della calma in Comunità e invocando soprattutto una eletta creatura che sollevasse le sorti dell'Opera.

Ecco, in data 22 aprile 1897, una supplica «all'Eterno Divin Genitore» con cui offre 33 Sante Messe, intendendo onorare i 33 anni che, secondo la comune opinione, Gesù ha trascorso sulla terra, per implorare le divine misericordie sull'Opera:

«[...] O eterno Iddio, per questa santissima Offerta, in questo e con questo gran Sacrificio della Santa Messa, io vi supplico, io vi scongiuro che ripariate misericordiosamente ai gravissimi danni che in tutta quest'Opera ha prodotto l'infernale nemico per mezzo... O Signore Iddio[...], deh, risanate, togliete queste ferite che l'Opera ha ricevuto, togliete gl'inconvenienti che ancora esi-

² DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 77.

³ *Ibidem*, pag. 78.

stessero, fate dimenticare tutto il passato, unite i cuori nella perfetta carità, riaccendete le fiamme del fervore, del vero zelo, del verace amore, e trionfate con la vostra potente grazia! Specialmente nel cuore e nella mente di...».

Ed ecco la domanda di una donna di esperienza, di virtù, di buono spirito, che risollevi le sorti dell'Istituto:

«Io vi supplico, inoltre, o pietosissimo Iddio, che [...] vogliate concedermi la Eletta per questa Piccola Opera dei Poveri, e vogliate concedermela santa, umile, colta, esperta, e quale più sia adatta per la riparazione e formazione di questa Pia Opera *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*. Amen. Amen.».

E poi alla Madonna, la «Madre della Sacra Lettera, la *Veloce Ascoltatrice*»: «Deh! Presentate voi al divino cospetto questo gran Sacrificio della Santa Messa, e da misericordiosissima Madre nostra perorate Voi questa nostra causa quasi disperata, e otteneteci Voi tutte queste belle grazie *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*».

Seguono le invocazioni ai Santi patroni: «San Giuseppe, pregate voi per noi. Angeli e Santi di Dio, pregate per noi. Amici miei celesti, pregate voi; Voi specialmente incliti Fondatori, pregate per noi. Eletti comprensori, Anime Sante del Purgatorio, nostre carissime protettrici, intercedete voi per noi. Amen».⁴

3. *Nascono i Fratelli Coadiutori*

Abbiamo visto come sono nati i chierici al quartiere Avignone.

Nel 1897, proprio in mezzo al trambusto creato dallo scisma di Roccalumera, sono venuti fuori i Fratelli Coadiutori. Si direbbe che veramente non era quello il momento più opportuno: ma la Provvidenza ha le sue ore, che sono nascoste agli uomini e le rivela quando meno ci si aspetta.

Premettiamo che il sorgere della nuova Comunità è legata occasionalmente allo spirito di ospitalità del Padre. Egli ha sempre ritenuto sacra l'ospitalità; e, nonostante le ristrettezze e le penurie delle Case Avignone, non chiuse mai la porta in fac-

⁴ *Scritti*, vol. 4, pag. 53.

cia a chi gli domandava provvisoriamente un pane e un tetto. Di questa generosità del Padre si parlerà di proposito a luogo opportuno.⁵

Come detto altrove, nei primi mesi del 1897 il Padre ospitò al quartiere Avignone il Padre Placido Mauro dei Benedettini

⁵ Rileviamo dalle lettere che egli non andava pel sottile quando si trattava di fare il bene: la carità prima di tutto, poi il resto. Nel 1892 o nel 1893; aveva ospitato per qualche tempo un sacerdote, sul quale poi gli sorsero dei dubbi. Quando costui gli scrive per ringraziarlo, egli così gli risponde:

Mio stimatissimo fratello in Gesù Cristo, con gran piacere ho ricevuto la vostra lettera.

«L'ospitalità che io vi diedi fu per me un dovere, volendo il Signore che così si tratti coi forestieri; solo compatite per ciò che non ho potuto prestarvi di meglio, essendo noi costituiti in *paupertate*.

«Apprendo dalla vostra che andrete in Africa. Ma, Dio buono! Quante cose si dicono di voi! Qui sono giunte tante notizie: in fondo tutte le notizie convengono che siete un missionario, ma convengono parimenti che siete un fuoruscito dall'Ordine Vostro.

«Io stesso vi assicuro, mio caro amico, che non so che pensare: in voi c'è un po' di mistero. La vostra perfetta secolarizzazione, la vostra totale carenza del Breviario – cose non pienamente giustificate dalle ragioni da voi addotte – e tante altre circostanze, danno un certo sospetto sulla vostra condotta.

«Io intanto vi stimo cordialmente; e chi sa se voi foste traviato dal vostro Ordine, io vi pregherei, amico carissimo, di ritornare alla vostra Santa Religione. Pensate, fratello mio, che il servire Dio con fedeltà dev'essere tutto il nostro interesse in questa vita, onde così assicurarci la vita eterna! Tutto passa! L'eternità si avvicina! Pensiamo a salvare anime e a salvarci noi stessi! Perché non dirmi a quale missione andate? Tutto è mistero!

«Dovunque voi siate, non vi dimenticate di noi. La vostra memoria ci è carissima. San Giuseppe ha già accettato la Supplica *cinese* e un benefattore ci acquista parte del locale. Scriveteci. Qui si prega per voi. Che se venite in Messina, queste Casette sono sempre aperte per voi. Il Signore vi assista. Deh! Siate fervoroso, osservante, umile, distaccato da tutto, ubbidiente, sincero, *in caritate non ficta, cum omni humilitate et sapientia*.

«Mio fratello vi dice tante care cose; i chierici vi salutano tanto, anche il diacono, ed io abbracciandovi caramente nel Cuore Sacratissimo di Gesù mi dico:

Messina, 31 gennaio 1892

Vostro affezionatissimo
Canonico Di Francia.

«P.S. - Giunto alla vostra missione, scriveteci».

La supplica cinese riguarda l'acquisto delle casette, o meglio parte delle casette, per cui contribuì in massima parte il Signor Ciampa. Il diacono era il futuro Padre Bonarrigo.

cassinesi, sceso in Sicilia per sondare il terreno allo scopo di tentare il ripristino del suo Ordine in Messina, che vantava una tradizione benedettina antichissima, allacciata a San Benedetto, illustrata dal martirio di uno dei suoi primi discepoli, San Placido e compagni.⁶

Il Padre Placido, adunque, avendo notato il buon indirizzo dei chierici, suggerì al Padre che ormai era tempo di attuare il suo antico desiderio di affiancare ad essi alcuni giovani con l'abito sacro, che mostravano buone disposizioni alla pietà e non pensavano di lasciare l'Istituto, e d'altronde non erano in condizione di applicarsi agli studi.

Parliamo di antico desiderio del Padre, il quale forse fu concomitante con la istituzione del chiericato. Sta di fatto che lui si era già premunito del permesso del Cardinale Guarino fin dal 1895. Gli aveva infatti rivolta questa supplica:

«Eminenza,

«Avendo io iniziato, per come la E.V. conosce, un Orfanotrofio maschile e una piccola Comunità di chierici, il cui scopo è quello di educare gli orfani e di evangelizzare i poveri, così per provvedere di un regolare servizio questo nascente Istituto, vorrei dar principio a formare una piccola Comunità di Fratelli laici, i quali servirebbero la Comunità e occorrendo farebbero un po' di questua a vantaggio degli orfani.

«Questi Fratelli porterebbero un abito semplice di Congregazione religiosa.

«Tutto ciò sottometto al giudizio ed arbitrio della E.V. aspettandone qualunque decisione.

«Con baciarle umilmente le mani, mi dico:

Messina, 22 dicembre 1895

Umilissimo suddito

Canonico Annibale Maria Di Francia». ⁷

Troviamo qui un accenno – il primo accenno – ad una Congregazione religiosa. Che poi questa dovesse limitarsi solo ai Fra-

⁶ La critica moderna, che vorrebbe far piazza pulita finanche del Vangelo, non vuol riconoscere nel San Placido di Messina il figlio di San Benedetto.

⁷ *Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.], pag.317.

telli da mettersi a servizio di un chiericato esterno, aleatorio, non lo penso. Ritengo che, nella mente del Padre, già si affacciava l'idea di una Congregazione religiosa, che si andò poi decisamente maturando appresso. Per ora si sarebbe avuto un'accolta di giovani con l'abito santo, – il Padre dava molta importanza all'abito santo: era per lui un sacramentale, che doveva essere portato con spirito di fede e con molta dignità e decoro – come segno della loro speciale consacrazione a Dio. In seguito si sarebbe visto quello che il Signore avrebbe disposto. Ricordiamo la sua frase: *da cosa nasce cosa...* Frattanto egli pregava intensamente che il Signore gli facesse conoscere la sua volontà adorabile. Nonostante l'approvazione e la benedizione del Cardinale, il Padre non si decideva ancora a mettere in pratica il suo disegno: forse i guai che già avevano cominciato a devastare la Comunità femminile, lo avevano trattenuto dalla nuova iniziativa. Ma il Signore venne a manifestare la sua volontà a mezzo del Padre Placido. Dietro il suo suggerimento, non ritenne di dover ritardare oltre; e volle anzi che la vestizione religiosa la facesse lo stesso Padre Placido, in omaggio a San Benedetto. Accettò anche da lui la forma dell'abito: nero, cintura di cuoio ai fianchi e pellegrinetta con cappuccio secondo la foggia dei Benedettini.

La funzione fu fatta la domenica 16 maggio 1897. I primi Fratelli furono: Placido Romeo da Messina, Francesco Di Gregorio da Santa Lucia del Mela (Messina) e Carmelo Calabrò da Fiumedinisi (Messina). Gli ultimi due si ritirarono dopo qualche anno; il primo invece [Fra' Placido] perseverò fino alla morte, avvenuta in Oria nel 1940, dopo una vita di singolare semplicità tutta piena di fervore e zelo per il culto di San Giuseppe.

4. *Il sudore della Madonna*

Certo il Padre aveva molto bisogno della assistenza divina per i giorni anche più amari che a sua insaputa si preparavano... Dopo la scissione di Roccalumera poteva prevedere giorni più sereni. Il 16 maggio aveva dato inizio alla Comunità dei Fratelli Coadiutori; e il 22 aveva scritto al curato di Gaggi (Messina) che ormai in casa tutto era composto in santa pace. E non pensava che il diavolo gli andava preparando uno di quei colpi mancini,

dal quale solo la Madonna lo poteva trarre in salvo; e ne poté avere un sospetto da un fatto straordinario verificatosi all'Istituto Spirito Santo la mattina del martedì 25 maggio.

Nella cappella interna della Comunità si venerava un bella statua in legno della Immacolata, appartenuta già ai Padri Crociferi e passata al Padre con le reliquie di San Camillo, di cui abbiamo detto avanti.

La mattina del 25 maggio le suore, pregando ai piedi della Madonna, si accorsero che la statua trasudava, e tante goccioline abbastanza sensibili ne bagnavano il volto e i capelli, così da inzuppare i pannolini che vi si accostavano, e si poté con un cucchiaino raccogliere un po' di quell'umore.

Registrando l'avvenimento nel *Libro dei divini benefici*, il Padre parla di un sudore di olio, perdurato parecchi giorni, quasi un mese: «Nel maggio del 1897 la statua di legno dell'Immacolata, nell'Oratorio interno del Monastero dello Spirito Santo, cominciò a dare olio piuttosto abbondante, dalle mani, un po' sotto il mento, un po' dal petto, ma più dai capelli, un pochino dalle labbra. Questa correnza di olio durò per circa un mese, ma sempre diminuendo. La base della statua fu bagnata dall'olio, vari pezzetti di carta e bambagie servirono ad asciugarla e alquante stille furono raccolte in un cucchiaino». ⁸

Quella mattina dunque del 25 maggio, appena accortesi del misterioso sudore, le suore mandano a chiamare il Padre, che si trovava al quartiere Avignone. Questi accorre ma non può che constatare il fatto con grande commozione; e frattanto ordina preghiere perché la Madonna dia lumi. Corre a chiamare Monsignor Basile, Vicario Generale, invitandolo a verificare quanto avviene all'Istituto Spirito Santo. Monsignor Basile interviene, vede, esamina, ma prudentemente sospende ogni giudizio in attesa dell'esame da farsi da un perito.

Viene chiamato lo scultore in legno Antonio Saccà: l'artista, esaminato tutto attentamente disse che non poteva attribuirsi la causa del fenomeno all'olio di lino, perché questo, una volta asciutto, non si liquefà a nessuna temperatura, tanto meno a quella primaverile; né al legno di pioppo, di cui era fatta la sta-

⁸ *Scritti*, vol. 61 [7 dei N.I.], pag.226.

tua, perché abbastanza secco; perciò non ritrovava un motivo sufficiente dal lato tecnico. A richiesta del Padre, ne rilasciò un attestato.

Disse il Padre, che, accompagnando Monsignor Basile all'Istituto Spirito Santo per la verifica del fatto, questi lungo il cammino gli domandò notizie di suo fratello Francesco, che egli però sapeva trovarsi a Roccalumera: forse voleva mettere relazione tra i due fenomeni...

Intanto in Comunità si viveva in apprensione e si facevano preghiere e penitenze per scongiurare eventuali pericoli, perché il sudore della Madonna doveva pure avere il suo significato, il quale non tardò molto a rendersi palese.⁹

5. *Il viaggio a Galatina*

Rimaneva intanto sempre vivo e scottante il problema della formazione delle suore.

Continuando la corrispondenza con Melania, questa un giorno scrisse al Padre che essa sarebbe partita da Galatina e non avrebbe fatto conoscere a nessuno la sua nuova dimora. Si seppe poi che si preparava per andare a Paray-le-Monial e teneva già imballata la roba per la spedizione. Al Padre, che le aveva manifestato il desiderio di vederla, rispose: «Ci vedremo in Paradiso!». «Ciò mi sorprese – scrive il Padre – e mi decisi trovarla per invitarla di venire in Messina nel mio Istituto».¹⁰

Telegrafò a Melania pregandola di attenderlo, e, fattosi prestare duecento lire, andò a Galatina.

«Quello – scrive ancora il Padre – fu per me come un viaggio di devozione verso la Santissima Vergine: mi sorrideva il pensiero di dover vedere e sentir parlare quella fortunata creatura, che aveva veduto ed inteso parlare la gran Madre di Dio!» E continua:

«Io vidi Melania nella sua povera abitazione, conversai con lei, la intesi parlare della grande apparizione di La Salette, e

⁹ La statua della Immacolata sarebbe dovuta tornare, come tutte le altre reliquie, ai Padri Crociferi al loro ritorno in Messina, ma, dopo il fatto avvenuto, il Padre ottenne dal loro Superiore Generale che gli venisse rilasciata.

¹⁰ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 78.

sacre e profonde furono le mie emozioni. La invitai di venire in Messina, ma non si decise. Mi parlò con affetto di Messina, mi disse che portava addosso la *Lettera* in istampa della Santissima Vergine ai Messinesi, e me la mostrò tradotta in francese; eppure non si decise». ¹¹

Di questa visita a Galatina abbiamo relazione in una lettera della stessa Melania inviata al suo direttore spirituale in Francia, l'abate Emilio Combe (1845-1927) in data 16 agosto 1897:

Nei giorni 8, 9, 10 ho avuto la grande consolazione in Dio di fare la conoscenza di un prete veramente santo, che mi aveva fatto promettere di non partire di qui senza ch'egli mi vedesse per parlarci della sua anima e della sua opera. Tutti i giorni, per parecchie ore, abbiamo parlato del nostro amorosissimo Gesù e della nostra dolce, tenera ed estasiante Madre Maria, della Chiesa, della predestinazione, ecc. ecc. Questo santo prete è un profondo teologo, ma il suo grandissimo spirito di umiltà lo rendeva come uno studente che cerca continuamente di approfondire le scienze mistiche per amare Dio sempre più e con le più pure intenzioni. Che sarà in cielo, quando vedremo faccia a faccia il Maestro delle scienze e delle virtù, giacché la vista delle sue creature infiammate del suo amore divino procura gioia e una sì grande consolazione? Infine, senza che l'abbia meritato, io mi sono confessata a un santo: faccia Dio che io metta in pratica i suoi esempi di umiltà e i suoi saggi consigli. Egli avrebbe desiderato che io andassi presso di lui a dirigere la sua Opera. Vista la mia ripugnanza a questo, egli si è offerto a cercarmi una residenza nella città che io potrei indicargli. Grande è la mia ripugnanza ad andare sul mare, ma, non potendo qui trovare un asilo, mi vedo come forzata ad andare più lontano dalla nostra disgraziata Francia. Sia fatta in tutto l'adorabile volontà del nostro dolce Salvatore!». ¹²

Fortunatamente ci resta, diciamo così, una dichiarazione conclusiva di quei colloqui in una lettera che il Padre scrive a Melania da Galatina stessa, prima della partenza:

¹¹ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 78-79.

¹² *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, Documents*, III, Nouvelles Editions Latines, Paris 1966, pag. 42.

«Stimatissima suor Maria,

«Prima di partire mi sono astenuto di venire a trovarvi e godere altro poco della vostra compagnia, perché lo Spirito Santo ci avverte: *Quando hai trovato il miele, non ne prendere fino alla sazietà* (Prov 25, 16).

«Io non ho parole per ringraziare la Santissima Vergine di avermi fatto avvicinare una sua diletta figlia, alla quale si degnò Essa stessa di avvicinarsi. Stando a voi vicino mi parve di esser vicino alla Madonna, amatissima Madre nostra, e mi sono inteso beato. Oh, che sarà stare in seno a Dio pei secoli eterni? Che sarà nuotare nell'oceano dell'infinita luce, quando un piccolo e lontano riflesso tanto ci inebria? O compagnia dei Beati e dei Santi nella patria celeste, quanto sei desiderabile! O vista della Immacolata Signora Maria, quanto riempirai di gaudio tutti gli eletti! Oh, eterno possesso di Dio, come non formerai il sospiro di tutti i cuori?

«Benediciamo il nostro dolcissimo, soavissimo Gesù, che ci ha ricomprati col Sangue suo preziosissimo per renderci eternamente felici!

«Io vi ringrazio, stimatissima suor Maria, della benignità e bontà, carità e pazienza con cui mi sopportaste; ma sappiate che forse non vi è su questa terra chi prega tanto per voi e per le vostre intenzioni quanto lo farò io spesso, e con cuore ardente, specialmente nel gran Sacrificio della Santa Messa.

«Voi non dovete temere di perdervi. Solo vi esorto a confessarvi più spesso, e se è possibile metodicamente. Dei Santi si confessavano anche ogni giorno. Ottima cosa sarebbe se vi metteste sotto una guida, perché il vivere di propria volontà può avere sempre qualche pericolo. Ma la guida ve la deve mandare la Madonna, e prima di sceglierla pregate a lungo e con molto fervore.

«Vogliate ricordarvi innanzi a Gesù Sommo Bene e alla diletta Madre Maria di quelle raccomandazioni che vi lasciai scritte.

«Vi benedico di pieno animo con tutte le benedizioni di Dio Sommo, e voi da parte di Maria Santissima benedite tutti i miei figliuoli e figliuole in Gesù Cristo.

Galatina, 10 agosto 1897 (Martedì)

Vostro Servo inutile
Canonico Annibale Maria Di Francia».

Seguiva un poscritto:

«Raccomandazioni che lascio a suor Maria della Croce:

1. Di pregare per me la Santissima Vergine; 2. Di pregare pel mio povero e caro fratello, perché sia convertito a Dio *fortiter et suaviter, sed magis suaviter*; 3. Di pregare per l'Opera del Cuore di Gesù; 4. Di ottenermi i buoni Operai e le buone Operaie per la detta Opera; 5. Di ottenermi una buona direttrice, santa, umile, esperta, intelligente, abile; 6. Di ottenermi la divina opportuna provvidenza spirituale e temporale per la buona riuscita delle Comunità; 7. Di ottenermi uno spirito di sacrificio, per attendere con fermezza, diligenza e fatica alla formazione di detta Opera; 8. Di ascoltarmi dal Cielo tutte le volte che la invocherò, se essa vi andrà prima di me; 9. Di ottenermi dalla Santissima Vergine per l'Opera e per me una particolare benedizione di Gesù e di Maria, come da più tempo desidero; 10. Di raccomandare vivamente alla divina misericordia le anime dei miei cari defunti, specialmente *de ma mère*; 11. Di pregare Gesù, Maria e Giuseppe perché il Cuore Sacratissimo di Gesù sia ricompensato sovrabbondantemente di tutte le pene di cui io gli sono stato cagione; 12. Di raccomandare inoltre al Signore le seguenti persone; 1. Tutti i membri della Pia Opera dei Poveri; 2. Il mio Cardinale; 3. Un sacerdote mio povero fratello spirituale e compagno fedele [*il Padre Bonarrigo*]; 4. Una mia benefattrice (pia signora che mi fece ascendere al Sacerdozio, fornendomi il Beneficio); 5. Tutti i miei poveri». ¹³

6. *Il colpo tremendo*

Partito lo stesso giorno 10 da Galatina, il Padre, dopo qualche ora di sosta ad Oria, per pregare sulla tomba di Maria Palma, riprese la via per Messina dove lo attendeva un colpo tremendo, che certamente fu tra i più duri della sua vita.

Durante la sua assenza, un'orfanella minorenni, che voleva tornare dai suoi parenti, si allontanò nascostamente dall'Istituto. Le suore, riuscite vane le ricerche, a scampo di responsabilità

¹³ *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pagg. 2-3.

pensarono bene di darne avviso alla Questura, che, nell'esperire le sue indagini, si rivolse all'Autorità Ecclesiastica per opportuni chiarimenti.

Non è difficile spiegare la fuga della ragazza: l'ambiente che sappiamo doveva essere ancora agitato; le ragazze erano rimaste scosse dalla fuga delle suore e parecchie se ne vollero andare «spargendo dappertutto le scandalose notizie delle fughe, dei dissidi». ¹⁴ Non si deve dimenticare che era stata allontanata suor D'Amore, e il Padre aveva scritto al Cardinale che egli non potrebbe «mai trovare tra le altre sue suore chi la potrebbe sostituire». ¹⁵

Alla direzione delle orfanelle si trovava ora suor Maria Nazarena Majone, buona e santa figlia, di una semplicità colombina, di grande spirito di sacrificio e di pietà profondamente sentita, ma non aveva il polso di suor D'Amore; in seguito divenne Superiora Generale esemplare, ma dopo un apprendistato lungo e laborioso. Allora era invece alle prime armi, e nessuna meraviglia se le ragazze abusassero della sua inesperienza giovanile.

Del resto, la fuga di una ragazza da un Istituto è cosa di ogni giorno – oggi come allora – e non per questo casca il mondo, né se ne fa una tragedia. Tragedia invece se ne fece a Messina.

Scrivono il Padre Vitale: «L'ambiente della Curia Arcivescovile era saturo di ricorsi, come abbiamo detto, e alla fuga delle suore ora si aggiungeva quella di un'orfana! Sicché Monsignor Vicario Generale, che durante la gravissima malattia del Cardinale Arcivescovo assumeva la piena responsabilità del governo, ritenne che a por fine alle molestie che recava l'Opera femminile del Padre Di Francia, senza mezzi certi, con un dubbioso avvenire, con unico sacerdote reggente, altro rimedio non ci sarebbe stato che scioglierla definitivamente. E difatti non si fece tanto attendere il decreto della Curia che ordinava alle suore di lasciare l'abito e di tornare alle loro case». ¹⁶

Il Padre concisamente: «Le persecuzioni contro la Comunità religiosa femminile erano giunte al colmo: il Vicario Generale,

¹⁴ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag.7.

¹⁵ Cfr. *ibidem*, pag. 157.

¹⁶ VITALE F., *op. cit.*, pagg. 266-267.

da parte del Cardinale Guarino, decretò lo scioglimento della Comunità». ¹⁷

Il Padre Vitale parla di soppressione fatta per «decreto della Curia» e anche il Padre dice che il Vicario «decretò» la soppressione. Questo decreto però non si trova e non si potrà mai trovare, perché non c'è mai stato; c'è stato invece un precetto orale di Monsignor Basile, da parte dell'Arcivescovo. Lo dice esplicitamente il Padre stesso in una lettera al Vescovo di Gravina. ¹⁸

Il fatto avvenne così: la mattina dell'8 agosto Monsignor Basile, in assenza del Padre, fece chiamare il Padre Bonarrigo e gli comunicò l'ordine da parte del Cardinale, da trasmettere al Padre.

Figurarsi l'animo del Padre nell'apprendere, al suo ritorno, la ferale notizia! Tanti anni di sacrifici e di fatiche per assodare l'Opera sua ormai perduti! Umanamente egli era un fallito: il diavolo aveva finalmente prevalso...

Ma egli era avvezzo a sollevare in ogni cosa lo sguardo al Cielo, adorando in tutto la divina volontà. «Dio sa quello che fa – era solito dire – e da tutto sa trarre la sua gloria e il bene delle sue creature!».

Dopo aver disposto straordinarie preghiere per implorare l'aiuto dall'alto, si presenta a Monsignor Vicario Generale. Sì, egli licenzierà le suore, ma che deve fare delle settanta orfanelle?

Monsignor Basile restò interdetto: aveva ritenuto di poter risolvere il problema di punto in bianco, in maniera semplice e sbrigativa, ma ora non si sentiva di assumere la responsabilità conseguenti dalla disposizione impartita... Cercò di giustificare il suo operato, disse che era stato costretto a tanto perché non si poteva stare in pace per i dissensi interni nella Comunità e i ricorsi in Curia... Comunque l'ordine non richiedeva esecuzione immediata; il Padre cercasse intanto una donna capace, che volesse assumere il compito di dirigere l'Orfanotrofio, e solo dopo aver sistemata la Comunità delle ragazze si vedrebbe il da farsi con le suore.

¹⁷ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag.226.

¹⁸ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag.165.

Trovare una donna capace... È una parola! Quante volte il Padre lo aveva tentato, purtroppo senza riuscirci mai! E questa preghiera non si faceva ogni giorno da anni nella Comunità?

Rileva sapientemente il Padre Vitale (pag. 269): «Per certe opere Iddio solo suscita le persone; né questo poteva sfuggire alla mente acuta di Monsignor Basile. Era dunque la sua risposta una celata ritrattazione, per trattenere il provvedimento e prendere tempo? Non sappiamo; certo che il Padre, rassegnato, accettò la nuova disposizione, e promise che si sarebbe messo alla ricerca della pia donna, sentendo in cuore che Iddio vegliava sull'Opera».

7. *Il ricorso al Canonico Pennino*

Sappiamo che i guai sono legati a catena.. Tutto quello che era successo negli'Istituti del Padre era ormai patrimonio della città; e il clero certamente – l'abbiamo già visto – non aveva le orecchie tappate, e nemmeno la bocca. Veramente il Padre aveva fatto il callo alle critiche e, avvezzo a misurare gli avvenimenti col metro della fede, tirava avanti per la sua strada, senza guardare né a destra né a sinistra. Ma ora alcuni ecclesiastici, d'altronde rispettabili, avevano preso a criticare circa i suoi rapporti con la Comunità femminile, e questo ovviamente suscitò nel Padre viva perplessità, gettandolo in una dolorosa angustia di coscienza. Si regolava egli bene su questo punto? A chi ricorrere per consiglio? Nessuno più indicato del Cardinale, e il suo *Cardinale*, ma questi era ormai agli estremi. Ricordò allora l'indimenticabile Padre Cusmano, che aveva avuto da fare con Comunità femminili come la sua, ma il sant'uomo era in Paradiso da quasi dieci anni... Viveva però ancora il Canonico Pennino,¹⁹ che era stato sapiente direttore spirituale del Cusmano, e pensò di scri-

¹⁹ Monsignor Antonino Pennino (1840-1911) fu protonotario apostolico, canonico penitenziere e Vicario Generale del Cardinale Michelangelo Celesia, Arcivescovo di Palermo. Educato alla scuola dei Padri Gesuiti, sotto la guida di illuminati e santi maestri, ne portò in eredità vastità di dottrina e brama ardente di fare il bene. La purità di intenzione vivificò le sue opere, ed egli camminò sempre dinanzi al Signore. Il conversare pio e istruttivo, il predicare ri-boccante di soave unzione, le sante industrie usate al tribunale della peniten-

vere a lui. In data 5 settembre di quel fatidico 1897 gl'indirizzò questa lettera:

«Stimatissimo Monsignore,

«Conoscendo da una parte la benignità della R.V. e dall'altra la sua sapienza e pratica esperienza in affari riguardanti le fondazioni di carità, vengo a pregarla di un consiglio in cosa che mi tiene perplesso.

«Da poco tempo a questa parte alcuni degni ecclesiastici trovano da osservare circa l'assistenza personale che io presto alla mia piccola fondazione della Comunità delle orfanelle e delle suore addette alla educazione delle orfanelle. Dicono che io dò scandalo e metto in pericolo me e le giovani col visitare la Casa.

«Dinanzi a questa accusa, ho consultato dapprima la mia coscienza.

Sono dodici anni che queste Comunità cominciarono a nascere l'una e l'altra nelle mie mani: io le ho portate quasi con l'aiuto, e sempre con l'aiuto del Signore, fino a questo punto. Sono entrato giornalmente nella Casa per varie ragioni: per ispezionare, per correggere, per provvedere a necessità innumerevoli,

za lo resero vero maestro di spirito. I grandi del secolo ne richiesero e apprezzarono il consiglio, molti sacerdoti se lo elessero a padre. Con penetrazione profonda seppe conoscere le vie dei cuori, a molte anime fece comprendere la parola che non tutti capiscono e visse circondato da una schiera di anime privilegiate, bramose solo di seguire l'Agnello Immacolato. Con mano maestra guidò nell'ardua via della perfezione anime veramente grandi e di virtù consumata: ricordiamo il Padre Cusmano e la serva di Dio suor Maria Rosa Zangàra, fondatrice delle Figlie della Misericordia e della Croce (1846-1914). Segnalatissima la sua umiltà: eletto Vescovo di Caltanissetta, tanto pregò e pianse da ottenere che fosse ritirata la nomina.

Il Cardinale Guarino lo stimava ed apprezzava molto e gli raccomandava, con sollecitudine paterna, di moderarsi nel lavoro: «Figlio mio, nelle mie sollecitudini e nei miei divieti vorrei che vediate soltanto l'amore che vi porto. Una volta la vostra vita fu ad un filo: quel pericolo m'è sempre presente; da qui le mie sollecitudini. Io vi raccomando la moderazione nel lavoro, e in quanto a piccole predicucce, ma solo istruzioncelle, mi rimetto alla vostra coscienza e discrezione» (Lettera del 9 giugno 1881). Il Pennino veniva ogni anno a Messina a passare qualche giorno col suo padre spirituale; perciò il Padre ebbe modo di conoscere ed apprezzare la prudenza e la virtù del santo sacerdote; e, data l'affinità di spirito di costui col Cardinale, nella parola del Pennino poteva essere sicuro di interpretare il pensiero del suo Arcivescovo.

spirituali e temporali. Spesso ho dovuto trovarmi a testa a testa con le giovani, o anche con una di loro, per interrogare, consigliare, ascoltare reclami, dare disposizioni, istruzioni, conforti, ecc. ecc. Spesso ho dovuto visitare le infermieri, e vedere le inferme. Una volta alla settimana riunisco nell'Oratorio privato (che è nell'interno della Casa) tutta la Comunità, orfane e Suore, per catechizzarle. Qualche volta nell'anno si è dovuto fare qualche festiciuola con inviti di persone, declamazioni delle ragazze, ed io ho dovuto concertare il tutto a testa a testa con le figliuole.

«Le industrie e i lavori hanno poi creato i maggiori motivi della mia assistenza personale. Per esempio, per lo spazio di sette anni abbiamo avuto un'industria di fiorellini di metallo per le casse agrumarie, industria che ci diede considerevoli guadagni. Or siccome io dovevo consegnare i lavori agli agrumari, così io dovevo rispondere della bontà degli stessi. Il Signore misericordioso mi diede ingegno per tanto: io stesso impiantai l'industria, io stesso inventai gl'istrumenti, con i quali dovevano farsi questi lavori; io avevo tutto il traffico della compra delle materie prime, io dovea presenzialmente dirigere, sorvegliare i lavori per più ore al giorno fintantocché le Suore s'impadronissero dell'arte.

«Per tutte queste ragioni io ho dovuto spesso entrare nella Casa, ed aver che fare con Suore ed orfanelle.

«In tutta questa assistenza a me è parso di agire come un padre in mezzo alle sue figlie, e come Sacerdote fra le sue discepoli; nessun altro sentimento che questo è penetrato nel mio spirito o nel mio cuore. E ho dovuto credere che anche le Comunità si sono abituate a considerarmi come un Ministro di Dio, perché sono state sempre con la massima soggezione verso di me. Grazie alla Divina Bontà, non c'è stato mai tra me e queste Comunità di Suore e di orfanelle la menoma ombra di familiarità, o di attaccamento. Io ho avuto con loro un discorso, quasi sempre, breve e rigido, ed esse hanno avuto per me molto timore e rispetto.

«Consultata adunque la mia coscienza ho trovato (se il mio amor proprio non m'inganna) che l'assistenza mia personale alle due Comunità di giovani è stata una necessità, e nella quale non si è abusato mai. Per dieci anni nessuno di ciò fece osservazioni. Ora degni ecclesiastici fanno osservazione.

«Una ragione, io credo, che sia questa: da circa tre anni il mio Orfanotrofio, insieme alla Comunità delle Suore, è stato tra-

slocato in un ex Monastero, che ci fu ceduto dal Comune. Ciò avrà ingenerato l'idea che l'Orfanotrofio debba stare in perfetta clausura, come stavano le Monache di detto Monastero, ed io vengo considerato come una specie di Cappellano di detto Monastero; quindi le meraviglie perché io entro nell'Orfanotrofio. Io ho fatto osservare che l'Orfanotrofio, quantunque in un ex Monastero, è sempre una Casa di educazione, ed io in qualità, non di Cappellano, ma d'iniziatore, vi entro quand'è vera necessità.

«Per il resto nell'Orfanotrofio non entra chi vuole, anzi ci sono rigori immensi sul proposito, a segno che gli stessi parenti non entrano, ma parlano con le loro figlie alle grate.

«Si vorrebbe che anch'io mi riducessi a parlare alle grate, forse una o due volte alla settimana.

«Tutto ciò esposto io prego la R.V. di maturare bene la cosa col suo ottimo giudizio, e di volermi dare i suoi lumi sul proposito.

«Mi gioverebbe anche sapere come si regolava il Padre Cusmano.

«Non ho potuto far capo dal nostro amatissimo Cardinale perché si è trovato abbattuto, come la R.V. sa». ²⁰

Il Padre parla di *una* ragione del contegno di certi ecclesiastici; e possiamo anche ritenerla valida – del resto, questa hanno denunciata al Padre – data la mentalità comune in quei tempi; ma io penso ad un altro motivo, che scaturisce dalle condizioni in cui si trovava l'Istituto in quei giorni, era stato colpito a morte... sarebbe sopravvissuto? E si sa... sul leone morente, finanche l'asino vuol dare la sua pestata... la favola insegna...

Povero Padre! Non bastavano i guai interni: anche i buoni ora venivano ad appesantirgli la croce! Fortunatamente non tardò la risposta del Canonico Pennino a riconfortarlo pienamente:

«Reverendissimo Signor Canonico,

«Leggendo quanto Ella mi ha scritto nella pregiatissima sua

²⁰ *Scritti*, vol. 37, pagg. 113-114.

Padre Vitale, nella biografia, non avendo reperito questa lettera scritta dal Padre Annibale, pubblicò solo la risposta del Canonico Pennino. Padre Tusino, da parte sua, avendo trovato la minuta, l'ha trascritta senza data e senza le formalità di chiusura. Tuttavia, la data si ricava dalla risposta del Pennino (*n.d.r.*)

del 5 corrente [mese], mi pare che Ella si è regolata egregiamente con le Suore e le orfanelle delle sue Comunità. Così faceva il Padre Giacomo Cusmano, così fa il suo successore Padre Mammàna, sacerdote d'illibata coscienza; così han fatto e fanno tutti i fondatori di simili opere. V.S. pertanto stia tranquilla, che trovasi in ottima compagnia. I pochi ecclesiastici, per quanto degni, che le suscitano dubbi in contrario, mancano al certo di esperienza su tale riguardo; se no, la penserebbero altrimenti.

«Se il consiglio che V.S. ha voluto chiedere a me, lo avesse potuto chiedere a cotesto Eminentissimo, avrebbe avuto certamente la medesima risposta, benché molto più autorevole per la persona che la dava.

«Non dubiti, pertanto, sul suo modo di agire, e prosegua come ha fatto, senza curarsi delle osservazioni contrarie. Confidi sempre in Dio che non le farà mancare il suo aiuto.

Si ricordi di me all'altare, e mi creda con profonda stima.

Palermo, 14 settembre 1897

di V.S. Reverendissima
devoto Servo
Canonico Antonino Pennino».

La parola autorevole del Canonico Pennino rasserenò il Padre e gl'infuse nuovo coraggio per continuare per la sua via, in mezzo alle difficoltà innumerevoli che gl'intralciano il cammino.

Capitolo XXVI

MELANIA CALVAT

1. L'invito

Chi meglio di Melania avrebbe potuto risollevarle le sorti della Comunità? Essa era donna di ricche esperienze e poi per il Padre militava un argomento al di sopra degli argomenti umani... Melania era stata la prediletta della Madonna di La Salette, che a lei si era fatta vedere in un'apparizione che aveva riempito il mondo. Essa doveva godere di una speciale assistenza della Madre Santissima se volesse accettare l'invito di scendere a Messina. Pregò ancora e si decise di sottometerle la nuova condizione di cose. Pochi giorni dopo il suo ritorno da Galatina le scrisse questa lettera:

«Stimatissima suor Maria della Croce,

«Io sono già a Messina, grazie alla divina bontà. Io non dimenticherò i giorni passati costì!...

«Di ritorno in Messina ho trovato aumentata la persecuzione: il povero e mio caro fratello ha penetrato nell'animo di un Superiore ecclesiastico, il quale ha già ottenuto dal Cardinale l'ordine di sciogliere la mia piccola Comunità religiosa. Mi daranno un termine per farle svestire dell'abito e licenziarle. Intanto qui vi è la vera oppressione degl'innocenti.

In questi estremi non abbiamo altro mezzo che la preghiera! Abbiamo cominciato molte preghiere! Degnatevi di unirvi con noi. La nostra posizione è molto critica: tutta la città è piena di questo scandalo, e le Autorità intendono riparare con lo sciogliere la mia Comunità.

«Un rimedio vi sarebbe da tentare: trovare una persona anziana, versata nell'educazione delle giovani, la quale si offrisse di prendere la direzione: così sarebbe da sperare che le Autorità ecclesiastiche transigessero.

«Ciò posto, non potreste voi, in linea provvisoria, venire in aiuto di questa mia Comunità?

«Nel caso però che la Madonna non vi ispira a tanto, almeno pregatela caldamente che mi mandi questa Eletta.

«Dove siate non vi dimenticate di me e della mia Opera, ed io meschinamente non cesso di pregare per voi e per le vostre intenzioni. [...]

«Con benedirvi di pieno animo mi dico:

Messina, 18 agosto 1897

Vostro in Gesù Cristo
Canonico Annibale Di Francia».¹

A questo invito Melania si arrese: «Immediatamente mi rispose che accettava», scrive il Padre (vol. 45, 79).

L'11 settembre avvisa il Combe, che scenderà in Sicilia, non senza trepidazione. Chi sa cosa le avevano detto della Sicilia! «Come sarei felice se io mi convertissi durante i pochi mesi che vado a passare nel paese dei briganti, di cui Crispi è il Camorrista!». ²

2. Vittoria! Vittoria! Vittoria!

La risposta di Melania era già una bella grazia della Madonna Santissima; ma la Madre Immacolata non fa le cose a metà...

Accettando Melania la direzione delle orfane, bisognava pur licenziare le suore... La Madonna si servì di un suo insigne servo per completare la grazia a favore del Padre. Viveva a Messina il Padre Bernardo, dei Frati Minori, apostolo della devozione alla Madonna di Lourdes, religioso di santa vita, assai apprezzato in Messina, illuminato confessore di anime elette,

¹ *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.] pagg. 3-4.

² *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette*, op. cit., pag. 52.

fra le quali si ricorda il Beato Contardo Ferrini. Fu anche per vari anni confessore del Padre, e forse proprio in questi tempi. Egli aveva afferrato il vero stato delle cose circa il Padre e le sue Opere e gli occulti maneggi, e, di propria iniziativa, godendo la piena fiducia del Cardinale, riuscì a visitarlo, un momento nella villa Marullo, dove egli giaceva gravemente infermo; gli ricordò la parabola evangelica del fico infruttuoso al quale il padrone accordava ancora un anno di vita in attesa dei frutti. Concludendo egli chiedeva ancora un anno per le Suore del Canonico Di Francia, nella fiducia che la Comunità si sarebbe pienamente regolarizzata. Il Cardinale benignamente concesse.

Allora il Padre Bernardo andò in fretta a cercare il Padre, e come lo vide di lontano gli gridò: *Vittoria! Vittoria! Vittoria!* Egli spiegò quanto aveva ottenuto dal Cardinale.

Tredici anni dopo, l'11 ottobre 1910, scrivendo ad un Vescovo di Gravina al quale si faceva pressione per abolire un Istituto, il Padre ricorda questo fatto e si giova della sua esperienza:

«Vorrei sottomettere un'osservazione di non lieve importanza alla E.V.; frutto della mia povera esperienza* in affari di simili Opere, nelle quali mi trovo anch'io da tanti anni. Cioè che quando appaiono simili Opere in una diocesi, sono fortunate se il proprio Pastore, coi lumi dello Spirito Santo, che non possono mancargli, le prende egli stesso a cuore, e con le sue benedizioni, coi suoi incoraggiamenti, coi suoi consigli, e quasi col suo alito, le porta innanzi, se le riconosce Opere di Dio, e con la sua autorità e il suo potere le distrugge quando con certezza riconosce non essere da Dio. Ma guai se a tali Opere prende parte il Clero per giudicarle! Per lo più i sacerdoti (tolte le debite eccezioni) si schierano contro, e muovono contro critiche, le quali, volere o non volere, debbono influire in certo modo nell'animo dell'Autorità ecclesiastica. Il paniere, se non si riempie, si bagna.

«Per dire qualcosa dei casi miei (*non expedit quidem!*) alcuni preti ne dissero tante contro i miei poveri Istituti, che il Cardinale Guarino di f.m., sebbene mi volesse molto bene per sua carità e amasse anche le mie piccole Opere, pure, consigliato da un alto e dotto personaggio del Clero, sciolse il mio Istituto delle

* Padre Tusino, interpretando male la grafia di Padre Annibale, ha letto: *poca* esperienza, invece di: *povera* esperienza (*n.d.r.*).

Suore, sebbene senza decreto scritto. Un Padre francescano che sapeva come andavano le cose, si presentò all'Eminentissimo nostro Arcivescovo e gli domandò un anno di proroga, come il colono del Vangelo. Sua Eminenza accondiscese di buon grado, e quando dopo gli andai a casa per ringraziarlo, mi strinse affettuosamente la mano, mi guardò benigno, quasi volesse dirmi: Povero canonico Di Francia, quante ne state a passare!».³

3. *Mistero svelato*

Si spiega in tal modo dinanzi alla mente del Padre tutto il disegno divino, ormai lampante, degli avvenimenti di quell'anno e dei precedenti, con la secessione di Roccalumera e l'ordine di soppressione e le lacrime della Madonna. Erano gli sforzi di Satana, che mirava alla distruzione di un Istituto destinato a dargli battaglia con la preghiera rogazionista, e l'intervento della Madonna, che ne implorava la salvezza. Questi concetti il Padre sviluppa nel melodramma composto nel 1911 per il 25° della venuta di Gesù Sacramentato nel quartiere Avignone.⁴

È Gesù che parla alla Congregazione delle Figlie del Divino Zelo:

³ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 165.

⁴ Anche in una nota al discorso in morte di Melania il Padre dà questa spiegazione delle lacrime della Madonna. Dopo aver ricordato il fatto del sudore, osserva: «Nessun notevole avvenimento successe in seguito, a cui avessimo potuto attribuire quel fatto; e siccome in quel tempo l'Istituto delle Suore era già presso a distruggersi per un complesso di cose e dopo tre mesi venne Melania a ricostituirlo, così abbiamo piamente interpretato che la Santa Vergine avesse mandata la sua Melania, non volendo che perisse nel nascere una Istituzione che ha per emblema quelle parole del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, ed ha per iscopo, oltre le opere di carità, questa preghiera quotidiana per ottenere i buoni evangelici Operai alla Santa Chiesa» (*Discorsi, op. cit.*, pag. 77).

E nel *Libro dei divini benefici* nota ancora due episodi – siano pure dei semplici casi – interpretati in relazione alle condizioni dell'Istituto: «Per quel tempo che io mi trovavo a Galatina, Suor Maria Affronte sognò la Santissima Vergine, che passava per le stanze del quarto superiore del Monastero» (*Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.] pag. 226). E ancora: «Pochi giorni prima della venuta di Melania una colomba bruna si posò lungamente sul Monastero, e proprio nel panificio, dove fu trattenuta non sapendo a chi appartenesse. Nessuno venne a cercarla» (*Ibidem*, pag. 227).

<i>Suono d'un'arpa angelica</i>	<i>Tuono che giù nell'orrida</i>
<i>Che il Paradiso incanta,</i>	<i>Bolgia infernal rimbomba,</i>
<i>È la tua prece, o vergine,</i>	<i>È quella prece a Satana,</i>
<i>Figlia di Chiesa santa,</i>	<i>Nella tartàrea tomba:</i>
<i>Quando chiedendo apostoli</i>	<i>Vede redenti i popoli,</i>
<i>Pregghi, sospiri, aneli,</i>	<i>Il suo potere estinto,</i>
<i>E quasi sforzi i Cieli</i>	<i>Il regno suo già vinto,</i>
<i>A pioverli quaggiù.</i>	<i>Senza risorsa più.</i>

Ed ecco l'odio di Satana che giura vendetta:

*Ed ei giurò di sterminarti il giorno
Che della mia Rogazione il detto,
In rosso emblema del mio Cuore adorno,
Folgoareggiò sul verginal tuo petto.*

*E prima ancor che ad altri fosse noto
Tu ne formasti il singolar Saltèro,
Che poi dovevi tramutare in voto
D'obbedienza al mio divino impero.*

*Giurò la tua rovina, e ti rammente
Quando nell'ira sua sterminatrice,
Nel primo sboccio ti colpì furente
Da sradicar la tenera radice.*

*Crescevi, e si slanciò due volte ancora
Per lacerarti crudelmente il seno...
Crescesti, e non lasciò la tua dimora
Un solo istante, un solo istante almeno!*

*Dei tuoi frutti primaticci ingordo,
Le fauci ha spalancato avidamente,
E ne ha sterpati, e di fatal ricordo
Tracce funeste ti lasciò sovente.*

*Ahi! Ti ho veduta in sembianza incerta
Trepida deviar l'ardua salita,*

*E talor di caligine coperta
Men bella agli occhi miei, Figlia smarrita!...*

*Ma io giurai per Me medesimo il giorno
Che della mia Rogazione il detto,
In rosso emblema del mio Cuore adorno
Folgoreggiò sul verginal tuo petto.*

[...]

*Giurai salvarti, e ti salvai repente
Quando adirato l'angelo infelice
Nel primo sboccio ti colpì furente
Da sradicar la tenera radice.*

[...]

*Ma vigilava la mia dolce Madre
Sulle tue sorti, e ti raccolse al seno;
Si mosse contro le tartàree squadre,
E un anno ancor ti fu concesso almeno...*

*Tristi quei giorni! Allor la Madre mia
Dal simulacro della tua Cappella
Diede le stille come chi per via
Suda affannoso: tal sudava anch'Ella!*

*Per te sudava a chiedermi salvezza,
Per te sudava a discacciar Satàнно,
Parea piangesse teco, e l'amarezza
Divider teco del recente affanno.*

*Ed oh, memoria santamente bella
Per te, figliola del Divin mio Zelo,
Quando Melania mia, la Pastorella
Della Salette, Io t'accordai dal Cielo.*

*Fu la mia Madre che per te l'ottenne;
Che la chiamò dal suo ritiro e disse:
Corri a Messina alle mie figlie – e venne
Con le pupille alla mia Croce affisse.*

*Venne la mia Diletta, e fu quell'anno,
Anno per te di grazia, anno di Fede;
Fu riparato ogni fatal tuo danno,
Ti suscitai della mia Croce al piede.*⁵

4. *Arriva Melania*

Melania si aspettava ormai in Messina di giorno in giorno.

«Debbo premettere – scrive il Padre – che fino al giorno 13 [settembre] eravamo in qualche dubbio circa la sua venuta. Intanto era il terzo giorno della novena della Santissima Vergine della Salette! Io andai dalla marchesa di Cassibile per farmi prestare la statuetta della Santissima Vergine della Salette; incontrai la signora Marchesa sul suo portone e subito acconsentì a prestarmi la statuetta. Andai a Gazzi per prenderla, la misi in carrozza e tornai al panificio. Quivi trovai il dispaccio allora giunto, che annunciava la venuta di Melania. Quasi s'incontrarono nel panificio statua e dispaccio. Vi fu un gaudio improvviso: si piazzò la Madonna sopra un tavolo e si pregò e si pianse. Poi la Madonna fu portata in processione fino alla chiesa».

Suor Maria della Croce (Melania) partì da Galatina il 13 settembre 1897, e arrivò a Messina il giorno dopo, 14 settembre, festa della Esaltazione della Santa Croce, «alle ore 10 a.m., in giorno di martedì, nella novena delle Sacre Stimmate di San Francesco e novena della Santissima Vergine della Salette».⁶

Ecco come il Padre, nell'elogio di Melania, ricorda il suo ingresso all'Istituto Spirito Santo rivolgendosi alle Suore: «O mie figliuole in Gesù Cristo, quale fortuna vi è toccata! Melania, la prediletta di Maria Santissima, la creatura sapiente, nobile, è stata la educatrice e in certo modo la fondatrice di questo nostro umile Istituto! Voi non potete dimenticare giammai quel fausto giorno della sua venuta tra voi! Era il 14 settembre del 1897, quinto giorno della novena della Santissima Vergine della Salette, giorno sacro alla Esaltazione della Santa Croce! Mirabili

⁵ DI FRANCIA A.M., *Fede e Poesia*, op. cit., pagg. 66-70.

⁶ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.] pag. 227.

coincidenze! Poiché doveva arrivare quella che sulla Salette vide la Santissima Vergine, e che il suo nome aveva mutato in quello di *Suor Maria della Croce*! Erano le ore 10 a.m. quando Suor Maria della Croce si presentò in quella piazza dello Spirito Santo. Io l'attendevo alle soglie di quel sacro tempio. Al primo vederla, non potei trattenermi dall'esclamare: "Donde a noi tanto onore, che una prediletta della Madre di Dio venga a trovarci?". Ma essa, posta subito in ginocchio, implorò la benedizione del Sacerdote; indi, entrata nella Casa del Signore, assistette con profondo raccoglimento al gran Sacrificio della Santa Messa. Voi tutte, Suore e orfanelle, stavate ad attenderla nell'ampia sala del parlatorio. Era un'aspettazione santa, come se, attraverso una creatura terrena, aveste dovuto vedere la Santissima Vergine in persona. E non solo vederla, ma averla in mezzo a voi, quale guida, madre e maestra! Al primo suo apparire, da me accompagnata, voi cadeste in ginocchio, comprese di riverenza e di affetto [...]. Ma l'umile Serva del Signore, confusa, si prostrò essa per terra e dimandò la benedizione del Ministro del Signore, per sé e per voi. Così avvenne il suo ingresso nel nostro minimo Istituto». ⁷

Il 18 settembre, «primo sabato, ⁸ sacro alla Santissima Vergine Immacolata, Suor Melania prese il governo della Comunità e di tutta la Casa». ⁹

Il Padre Vitale ricorda che in quel giorno il Padre fece accompagnare Melania da poche Suore in Cattedrale «per assistere alle Laudi solenni che nel vespro si celebravano ad onore della Santissima Vergine della Lettera, per chiedere alla nostra gran Protettrice aiuto e consiglio alla nuova missione. Essa, ignota a tutti, si confuse in mezzo al popolo, ma, a quanto ricordo, non si poté celare completamente... Il Padre volle quel sabato funzionare da celebrante, e quindi a piè della Santissima Vergine univa le sue preghiere a quelle della Serva di Dio». *

⁷ DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, op. cit., pagg. 79-80.

⁸ Precisamente «il primo dei dodici sabati» che in Comunità si usava celebrare in preparazione alla festa dell'Immacolata.

⁹ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.] pag. 228.

* VITALE F., op. cit., pag. 271 (n.d.r.).

5. *Morte del Cardinale Guarino*

La corona di meriti del Cardinale Guarino era ormai compiuta, e il Signore non accolse le preghiere che si facevano per la guarigione. La sua santa vita, perciò, si chiudevà nel bacio del Signore il 22 settembre dello stesso anno 1897.

Con la scomparsa di Monsignor Guarino, il nostro Fondatore perdeva un protettore e un padre. Anima di grande sensibilità spirituale, di profonda vita interiore, aveva ben compreso, sostenuto e difeso il Padre, che, dopo Dio, trovava nel suo Vescovo un sicuro punto di appoggio nell'esercizio della sua missione in quel suo mondo di poveri e di bambini abbandonati. Egli ricorda che lo trattava, «con quella soave familiarità, che era tutta propria dell'animo suo benigno e generoso». ¹⁰ Perciò la memoria dell'Arcivescovo Guarino rimase indelebile nel Padre, che lo definiva cuore di angelo e mente di aquila e volle che passasse in benedizione in seno all'Opera nostra. Negli *Appunti per la Storia della Pia Opera*, scrive infatti: «Elogio alla santa memoria del Cardinale Guarino da fargli nella presente Storia». ¹¹

L'elogio noi lo faremo attingendo pochi pensieri dal discorso funebre pronunciato dal Padre nella Cattedrale di Messina nei funerali del Cardinale.

Venendo dalla Chiesa di Siracusa nel 1875, il Guarino aveva trovato la Chiesa messinese in condizioni lacrimevoli per la rivoluzione del 1860, «tempi di eccezionali afflizioni per la Chiesa di Dio! Si è veduta la desolazione del regno del Signore, e l'abominazione della casa di Dio, di cui parlò il veggente di Babilonia. Appena giunto in Messina, l'Arcivescovo Guarino, con quell'intuito ond'egli prendeva conoscenza delle cose e delle per-

¹⁰ Nelle paterne espansioni del suo cuore, l'umile Prelato faceva al Padre anche delle confidenze intime. Gli disse, per esempio, che ragazzetto pianse un'intera notte per muovere i suoi genitori a consentirgli l'ingresso al Seminario di Girgenti (l'odierna Agrigento). Giovane sacerdote, egli presentisce che la sua buona riuscita possa attirargli delle cariche onorifiche... «In un momento di tremebonda ripugnanza per ogni onore, egli si getta ai piedi del Cristo Crocifisso, e versando lacrime di compunzione esclama: Signore, vi giuro che mai vorrò desiderare alcuna dignità ecclesiastica, bastandomi il servire ed amare Voi solo. Io ricordo commosso quand'egli, nell'espansione del suo generoso cuore, mi faceva tale confidenza» (*Discorsi, op. cit.*, pag. 25).

¹¹ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.] pag. 158.

sone in un sol colpo d'occhio, vide e assaporò il miserando stato della nostra diocesi.

«Ma parve che il Signore avesse a lui parlato come ad Ezechiele: Figliuolo dell'uomo, pensi tu che queste ossa aride abbian vita? Grida sopra di esse: "Ecco che il Signore infonderà in voi lo spirito e avrete vita". E così avvenne. L'operato del mistico campo, la vigile sentinella del nuovo Israele, spirò un soffio potente di vita sulle aride ossa e si ricomposero. Messina in breve fu rigenerata. Sono fioriti i suoi campi: la sua vigna è divenuta ubertosa». ¹²

Il Padre ricorda in particolare, oltre la rinnovazione del Seminario e la rifioritura del divin culto, le Piccole Sorelle dei Poveri per la cura degli anziani, le Figlie della Carità per l'ospedale e l'ospizio Collereale, il ritorno dei Gesuiti, la venuta dei Salesiani. E poi prodigi di carità nel colera del 1887, durante il quale, l'Arcivescovo «quasi del tutto dimentico di sua dignità, che per lui non fu mai oggetto del mènomo orgoglio, lo si vedeva penetrare nei più umili tuguri, visitare gli ospedali, curvarsi al letto dei morenti, asciugarne di sua mano il gelido sudore, raccogliere nell'alito della sua parola di pace l'estremo sospiro». ¹³ Segue poi l'offerta della vita per la salvezza di Messina nel terremoto del 1894: «e il divino flagello si arrestò – rileva il Padre – e parve un prodigio il suo pronto arrestarsi». ¹⁴

Ed ecco come il Padre riassunse in sintesi tutta la figura del Guarino:

«Ah, tutto in quell'uomo è degno di memoria! La sua persona, il suo discorso, il suo sguardo vivo e penetrante, le sue facezie, i suoi savi consigli, le sue grandi pene morali, le vicende tutte di ventidue anni di Episcopato, le sue molte relazioni coi più grandi personaggi, la sua pietà, il suo forte e tenero attaccamento al Sommo Pontefice, il suo ardente zelo per la Santa Chiesa, della cui libertà era così geloso da ripetere più volte che volentieri avrebbe subito il martirio per sì santa causa: tutto, tutto in Guarino è degno di indelebile ricordanza». ¹⁵

¹² DI FRANCIA A.M., *Discorsi*, op. cit., pag. 30.

¹³ *Ibidem*, pag. 34.

¹⁴ *Ibidem*, pag. 35.

¹⁵ *Ibidem*, pag. 33.

Esaltando il Guarino, il Padre non poteva trascurare di ricordare il suo amore ai poveri: «Egli ebbe viscere di misericordia per voi, o poverelli di Cristo, fino a privarsi di ciò che poteva servire a decoroso ornamento di sua dignità, per non privare poi dell'obolo consueto». E non può tacere che i suoi Istituti formarono più volte oggetto di tenero amore e sentita benefica compassione dell'illustre Estinto: «E voi, poveri miei drappelli di orfani derelitti, come tacerete voi le sue beneficenze? Ah, i vostri singhiozzi, le vostre lacrime, svelino a questo popolo il tenero amore con cui egli vi amò, e soccorse tante volte alla vostra indigenza!». ¹⁶

6. *Chi era Melania*

Torniamo ora all'Istituto Spirito Santo, dove abbiamo lasciato Melania, la nuova Direttrice della Comunità. E anzitutto un suo cenno biografico.

Melania Francesca Calvat nacque a Corps, diocesi di Grenoble, il 7 novembre 1831, da famiglia molto povera e fin dai primi anni fu messa a servizio come pastorella.

Il 18 settembre 1846, pascolando le mucche a La Salette, fece la prima conoscenza con Massimino Giraud, che aveva anche lui menato al pascolo su La Salette le mucche del suo padrone. Massimino, pur esso nativo di Corps, era più piccolo di Melania, essendo nato il 27 agosto 1835.

La mattina seguente, 19, sabato delle quattro tempora e vigilia della festa dell'Addolorata, che allora si celebrava la terza domenica di settembre, i pastorelli s'incontrarono di nuovo a La Salette coi loro armenti e verso mezzogiorno apparisce loro la

¹⁶ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 32.

La Congregazione dei Luigini fece anch'essa il funerale per Guarino nella Chiesa di Sant'Anna. Il Padre dettò questa iscrizione che fu messa sulla porta della chiesa: *Le lagrime dei teneri figli della fede – i sospiri dei giovanetti cuori – innalzano a grande solennità – le modeste esequie – con cui la Società dei Luigini – suffraga spontanea – l'anima grande generosa e santa – del Cardinale Arcivescovo – Giuseppe Guarino pastore buono amoroso – dandoci a celeste modello – l'angelico figlio di Ignazio – volle di candidi gigli circondata – la sua immortale corona.*

Santissima Vergine, seduta sulle pietre poste attorno a una fontana disseccata, con i piedi nell'âlveo asciutto della fontana, i gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa tra le mani. Essa era in atteggiamento di estremo dolore, in atto di piangere silenziosamente.

La Santissima Vergine invitò i ragazzi ad avvicinarsi, e dolendosi con essi dei peccati degli uomini, li incaricò di divulgare il suo messaggio materno, che richiamava gli uomini alla conversione se volevano sfuggire ai castighi che la divina giustizia teneva preparati.

Contro questa apparizione mariana si sono subito scatenate lotte dure e molteplici, che ancora oggi non hanno dissipato del tutto le diffidenze presso alcuni oppositori; i quali però, bisogna riconoscere, vanno sempre più diminuendo. Si deve infatti tener conto che essa presenta tutti i caratteri della veridicità; e perciò, dopo un rigoroso esame canonico durato cinque anni, la competente Autorità Ecclesiastica, nella persona di Monsignor Filiberto de Bruillard, Vescovo di Grenoble, la proclamò autentica col suo giudizio dottrinale del 10 novembre 1851.

Le polemiche sono continuate per lunghi anni sfruttando specialmente dichiarazioni vere o inventate, integre o mutilate dei pastorelli, cercando di farli cadere in contraddizione, con domande sùbdole insidiose senza tener conto che, espletato il processo canonico, la missione dei veggenti era finita. Sapiamente perciò rileva il Barbèro: ¹⁷ «Tutte le spiegazioni che i pastorelli hanno dato, dal 1846 al 1851, sono della più rigorosa esattezza, perché durante questo tempo essi erano continuamente sotto l'azione immediata della Santa Vergine, come canali e strumenti passivi. Nel 1851 essi mandarono al Papa Pio IX i loro segreti, ed il Vescovo di Grenoble si pronunziò in favore dell'apparizione. Dopo questa data, i veggenti non possedettero più quell'assistenza particolare del Cielo, della quale avevano fino allora goduto. Divennero presso a poco come erano prima dell'apparizione e non dettero più quelle spiegazioni così esatte e sbalorditive. Spesso unirono al racconto cose pensate da loro. Perciò non bisogna tener conto delle spiegazioni e delle risposte

¹⁷ BARBÈRO G., *La Salette*, Edizioni Paoline, Catania 1961, pag. 172.

riguardanti l'apparizione date dai veggenti, dopo il 1851, se non concordano, o se contraddicono, a quelle date dal 1846 al 1851».

Per noi interessa Melania; ed ecco come su di essa si esprime il Barbèro: «Melania ebbe un'esistenza lunga e travagliata. Interrogata ed inquisita in tutti i modi da quelli favorevoli all'apparizione; calunniata, mal giudicata, spiata e male interpretata nelle sue azioni, anche le più semplici e ordinarie, da coloro che non volevano rassegnarsi ad ammettere la verità dell'apparizione. Molti le attribuirono detti e fatti che lei mai disse né fece. Lei stessa confessò, già avanti negli anni: “Mi hanno fatto dire cose che non ho mai detto!”».

«Ella, possiamo dire, per la missione ricevuta da Maria Santissima, fu fatta soffrire dai buoni e dai cattivi, per motivi diversi ed a volte opposti. Abituata a soffrire da piccola, continuò a soffrire ed in capo dei suoi manoscritti scriveva: “*Mon salut est dans la croix*”. Sofferse molte pene morali, e fu anche tormentata dal demonio». ¹⁸

Indubbiamente avrà contribuito a creare un ambiente sfavorevole intorno a Melania la sua vita randagia, senza dimora fissa. «Per cinquant'anni circa, scrive il Padre, Melania compie una missione o un sacrificio a cui Iddio la destina per imperscrutabili suoi fini: una vita nomade, errante di paese in paese, sempre sperando di trovarne uno dove si potesse nascondere a tutti e dove gli uomini non offendessero Iddio! “Taluni, – mi diceva essa un giorno – credono che mi piaccia il viaggiare e andare di qua e di là; ma come s'ingannano!”». ¹⁹

In una di queste peregrinazioni, andando a Palermo dal Padre Cusmano, di passaggio a Messina il 22 settembre 1877, si trovò casualmente nella parrocchia di San Lorenzo ed ascoltò la predica che il Padre, non ancora sacerdote, tenne quella sera sulla Madonna di La Salette. ²⁰

Noi sappiamo perché Melania venne a Messina e vedremo

¹⁸ BARBÈRO G., *La Salette, op. cit.*, pag. 173.

¹⁹ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 75.

²⁰ Cfr. *Scritti*, vol. 18, pag. 75.

Sul manoscritto del discorso il Padre ha aggiunto, tra parentesi: *Si trovava Melania presente*, con inchiostro che egli usava negli ultimi anni del secolo: evidentemente era questa una confidenza avuta da Melania durante la sua permanenza a Messina.

ben presto quello che vi operò; premettiamo però qualche notizia delle sue virtù spigolando dall'elogio funebre pubblicato dal Padre.

«Tutto in questa creatura era nuovo e alle volte misterioso. Certe virtù che in essa trasparivano, facevano ricordare delle vite dei Santi. In primo luogo la sua innocenza aveva dell'incantevole: era una colomba purissima, che pareva avesse sorvolato su tutte le umane miserie, senza bagnarsene d'una stilla: era un giglio profumato di verginità; era una bambina allora uscita dal fonte battesimale; e pure ricca di prudenza e di sapienza. Più volte abbiamo visto uccellini entrare nel Monastero, e perfino nella sua stanza, come se la cercassero per trastullarsi con essa.

«Lo spirito di mortificazione e di penitenza, che la dominava, fu in lei singolare: il suo cibo era scarsissimo: appena poche once, e lo prendeva a piccolissimi bocconi.

«In Galatina un chilo di pane le durava quindici giorni: presso di noi ne prendeva appena un'oncia o due giornalmente. Il suo bere era limitatissimo; e mai a sorsi pieni. Pria che fosse tra noi, stava tre giorni la settimana consecutivi senza bere e diceva: *C'è tante seti nel mondo!* Nel giorno di Pasqua l'abbiamo veduta a pranzo solennizzare la grande festa col prendere mezzo uovo. Non mangiò mai un frutto, non mai un dolce. Il suo riposo notturno non fu più di tre ore, e sempre sulla nuda terra, come voi, o Sorelle, avete constatato. Quante volte, nel colmo della notte, con un lumicino in mano, la vedeste passare pei dormitori! Che diremo delle macerazioni del suo verginale corpo? Che significavano quelle biancherie asperse alle spalle di fresco sangue, che vi toccava di vedere tra la roba da mettere al bucato? E che significava quella tavola tutta irta di chiodi, formanti una croce, che mette raccapriccio, e che noi conserviamo con sbiadite macchie di sangue?

«Eppure, calma, serena, tranquilla, consumata nella virtù e nel patire, appariva di fuori come se nulla patisse; garbatissima e delicata nel tratto, nelle maniere, nel parlare; e come se in lei gli estremi si armonizzassero, era raccolta e socievole, umile e contegnosa, amabile e riserbata, forte e arrendevole, e appariva più che adulta e matura, colei che pure era una bambina! Era davvero semplice come la colomba e prudente come il serpente.

«Dove io vorrei una favella d'Angelo, per parlarvi della no-

stra Melania, si è nell'accennare al suo fervente amore verso Gesù Signor Nostro e la Santissima Vergine Maria. In verità, la sua vita fu una vita di amore![...] Amore vibravano tutti i sensi, tutte le fibre, tutte le potenze di questa creatura di Dio».

Ora però il Padre tocca qualcosa che ci riguarda più da vicino, in relazione col divino *Rogate*:

«Il puro amore di Dio genera lo zelo della sua gloria e della salute delle anime. Lo zelo, ha detto il Santo Vescovo di Ginevra, è il fervore della carità. Grande era lo zelo che ardeva nel vergine cuore di Melania. Avrebbe voluto immolarsi in ogni istante perché Dio fosse glorificato, Gesù conosciuto ed amato in ogni luogo, e tutte le anime santificate e salve. La sua fede viva e il suo ardente zelo le facevano considerare i sacerdoti come *novelli Cristi*, e le facevano sospirare che la terra fosse piena dei veri Ministri del Santuario. Io non dubito che per questo appunto essa amò immensamente questo nostro umile Istituto, e, dacché lo conobbe, lo portò sempre nel suo cuore, e ne formò oggetto delle sue fervide preci: per questo appunto che abbiamo preso a nostra divisa e a nostra missione quella grande parola del Vangelo, quel celeste *Comando*, uscito dal Divino Zelo del Cuore di Gesù: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«Oh, questa preghiera che voi, o Suore, recitate per voto tutti i giorni, quanto le stava a cuore! Vedeva in quest'umile Istituzione, sorta tra le sue mani, e in questo spirito di preghiera, l'alba quasi della sua vagheggiata fondazione dei nuovi Apostoli, ovvero dei Missionari della Madre di Dio. Volle pur essa attaccato al suo abito, internamente, l'abitino del Cuore di Gesù, portante questa sacra Parola, che forma la nostra divisa [...]. E non sarà mai che io e voi, Sorelle mie, dimentichiamo quella parola, che mi disse un giorno in francese: *Je suis de votre Congrégation!* Io appartengo alla vostra Congregazione!».

Accenna poi il Padre a qualche dono straordinario, di cui Melania era arricchita dal Signore, e di cui si ebbe prova durante la sua permanenza a Messina:

«Tralascio molte e molte meraviglie, delle quali voi ed io siamo stati testimoni, nel tempo che Melania dimorò tra noi. Nulla vi dico dei suoi improvvisi raccoglimenti, per cui pareva come fuori dei sensi, come rapita in estasi; nulla di quella spe-

cie di divinazione dei cuori, per cui leggeva occulti pensieri; nulla di due o tre guarigioni di orfanelle, avvenute in seguito all'averle essa segnate con la croce; nulla vi dico di quella straordinaria fiducia nella Santissima Vergine, per cui la si vedeva aver sempre in mano opportunamente oggetti, commestibili e denari, secondo i bisogni della Casa. Facciamo su tutto ciò silenzio, e non preveniamo gli autorevoli giudizi di chi ha l'autorità di pronunziarli». ²¹

²¹ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 80-84.

Capitolo XXVII

L'ANNO DI BENEDIZIONE

1. Gemiti e preghiere

Fedele sempre al suo programma di fare tutto con la preghiera, il Padre in questi tempi moltiplicava, i suoi ricorsi, al Signore e alla Santissima Vergine per implorare efficacia all'opera di Melania. Ci restano varie preghiere scritte in quella occasione, che qui dobbiamo ricordare.

Anzitutto ne abbiamo una, datata: settembre 1897, diretta alla Santissima Vergine di La Salette, *da recitarsi da suor Maria della Croce*:

«O Santissima Vergine della Salette, mia tenera madre, io povera vostra figlia, vi presento una preghiera per questa piccola Opera e in specie per questa piccola Comunità di Suore. Se qui il vostro divin Figliuolo non è glorificato, e vuole distruggere questo piccolo germe, resti pure distrutto, o Madre Santa; ma se la infinita carità del Cuore Sacratissimo di Gesù ha guardato con occhio di misericordia questo piccolo germe, io vi supplico, o Madre divina, che vogliate benedire e prosperare questa piccola Comunità, accrescendo in essa il numero delle anime elette, veramente vocate all'amore del vostro divino Figliuolo e al sacrificio per la salute delle anime». Ed ecco il titolo che il Padre mette sempre innanzi per piegare la divina misericordia: «O Santissima Vergine, mia buona e tenera Madre, se il gemito di preghiera quotidiana con cui si domandano da queste figlie i buoni Operai alla Santa Chiesa, è una gradita musica al vostro orecchio, se questa preghiera, tanto raccomandata dall'adorabile Redentore Gesù, ferisce di pietà il vostro materno cuore, io vi supplico umiliata, che vogliate spirare un soffio potente di vocazione, e chiamare a que-

sta Comunità le vere vostre figlie, che fedelmente adempiano i loro uffici in Gesù e per Gesù. O potente Signora Maria, riparate voi, con la vostra materna bontà, ai danni che il nemico ha prodotto in quest'Opera, e, se vi piace, fate che questa Comunità religiosa abbia sempre vivo il fervore della fede e della carità, e lo spirito di preghiere per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa».

Il Padre non vuol restare fuori dei meriti di questa preghiera di Melania, che perciò continua così: «Madre dolcissima, io vi presento ad una ad una queste poverelle, perché ne facciate oggetto della vostra materna compassione, e vi presento un cuore che, quantunque misero, geme e sospira per la dilatazione del Regno dell'amore sulla terra, per l'accensione del mistico focolare in questa piccola Opera; ve lo presento misero, com'egli è, ma con tutto il martirio dei suoi desidèri e delle sue speranze, e vi supplico che gli concediate non quello che per lui giova, ma ciò che torna a vero bene delle anime e a maggiore consolazione del Cuore Sacratissimo di Gesù...». E ricordando che Messina è la città di Maria Santissima della Sacra Lettera, invocata con lo specioso nome di *Veloce Ascoltatrice*, conchiude: «Io prego la vostra materna misericordia che con prestezza vogliate ascoltare la mia supplica ed esaudirla. Sì, o Madre Santa, *cum festinatione* accorrete in aiuto e sollievo di questa Comunità, che non può sussistere senza il vostro pronto e potente soccorso». ¹

Dal canto suo il Padre, in data 16 settembre 1897, inizia la celebrazione di 66 divine Messe alla Santissima Trinità in ringraziamento di tutte le grazie concesse alla Santissima Vergine Maria «e pei meriti della sua fedelissima corrispondenza, io vi supplico, o Santissima augustissima Trinità, che per le sue preghiere e la sua potente intercessione, mi concediate misericordia in questa posizione di cose, per me e per tutta quest'Opera, e pel mio povero fratello!...». E rivolto alla Madonna implora: «Per questo gran sacrificio della Santa Messa, io supplico la materna carità del vostro dolcissimo Cuore che diate perfetta missione edificatrice a Melania, vostra dilettezzissima figlia, per riguardo a quest'Opera e alla formazione di questa Comunità religiosa *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*. Se i miei peccati

¹ *Scritti*, vol. 7, pagg. 24-25.

mettono così gravi ostacoli al trionfo della divina misericordia, vi supplico, o dolcissima Madre, che mi confortiate a lottare come Giacobbe con l'Angelo, così col Sommo Bene, mediante le armi della fervorosa preghiera, della profonda umiltà e annichilimento di me stesso, della penitenza e della carità e fatica, e voi siatemi la bella Aurora per la quale io resti vittima del divino Amore, preda del Cuore dolcissimo di Gesù e mi ottenga dalla soavissima divina Bontà le piene benedizioni per tutta quest'Opera, per questi figli, per questi poveri, per questa Comunità di vergini dedicate alla quotidiana preghiera per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, e per la verace intima conversione mia e del mio povero fratello!... Madre dolcissima, Madre potente, tanto spero dalla vostra materna carità, la quale supplico perché al conseguimento di tanto ineffabile bene, e all'accensione del mistico focolare ci conserviate la vostra diletta Melania». E implora grazie per lei: «Vogliate in lei accrescere l'incendio del divino Amore e trasformarla tutta nel Volere santissimo di Gesù e vostro, aumentando in quest'anima tutte le vostre più preziose virtù fino alla perfetta e consumata santità, e vi degniate di tirarla tutta a Gesù Sacramentato. Amen». Chiude con «*un'Ave* in unione di tutti gli Angeli, di tutti i Santi e del Padre Cusmano». ²

Frattanto anche la Comunità faceva una quotidiana preghiera alla Madonna «per la Madre Superiora» implorando che «la sovrabbondanza delle divine grazie si moltiplichi sul capo di questa eletta»; e poiché Melania era venuta in Messina per una dimora provvisoria, si chiedeva alla Madonna che ve la lasciasse per sempre: «Scongiuriamo che le diate perseveranza e santa dimora in questa Pia Opera, immezzo a noi, per sua e nostra maggiore santificazione [...]. E se a voi piace la nostra preghiera, fate, o Madre Santissima, che da questa città a voi prediletta, qual si è la città di Messina, non si parta mai più questa vostra prediletta figlia, ma da qui ascenda alla gloria sempiterna del Paradiso». ³

² *Scritti*, vol. 4, pagg. 54-55.

³ *Scritti*, vol. 7, pag. 29.

2. *Melania all'opera*

Assistiamo ora all'opera di Melania all'Istituto Spirito Santo.

In uno dei primi giorni della sua dimora in Messina, Melania regalò al Padre «una figurina, che le era stata data prima di venire da noi, rappresentante tante colombe ferite, due già in preda dei serpenti, e le altre che sfuggono e corrono verso la Santissima Vergine, che le presenta a Gesù Sacramentato. Era un perfetto simbolo della Comunità religiosa; e suor Maria lo qualificò per tale». ⁴

Il 2 ottobre Melania scrive la sua prima lettera da Messina all'abate Combe: «Io son passata da un estremo all'altro: dalla vita del tutto solitaria alla vita attiva; ma abbiamo un numero di preghiere abbastanza grande. Il quarto voto di questa Comunità è di pregare tre volte il giorno il divino Padrone perché mandi buoni sacerdoti alla sua Chiesa, secondo quella parola del Vangelo: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. La Comunità non è numerosa; le suore sono una decina; le novizie e le postulanti 6 o 7; le orfane 77. La Comunità è affatto sprovvista di rendite: quello che aiuta un poco a vivere è il molino: si vende il pane e la clientela è numerosa per la buona qualità del pane. Abbiamo celebrato molto solennemente il 19 settembre in Comunità con una Messa cantata, benedizione e un discorso sulla divina apparizione. Otto giorni addietro abbiamo avuto il dolore di perdere il nostro Cardinale, da lunghi anni malato. Facciamo preghiere al divino Maestro, perché ce ne doni uno secondo il suo cuore. La città possiede un grande tesoro: una lettera che la Santissima Vergine scrisse agli abitanti, promettendo la sua perpetua protezione».

Dà poi il suo indirizzo, evitando il suo nome: *Madame Barnaud* (era il nome della madre) - *Monastero dello Spirito Santo, Messina*. ⁵

Lo stato della Comunità lo sappiamo, ed ora vediamo Melania in azione.

Anzitutto essa esercitava un eccezionale ascendente sulle Suore come creatura privilegiata dalla Madre di Dio, che l'ave-

⁴ *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.] pag. 228.

⁵ *Pour servir à l'histoire réelle de la Salette, op. cit.*, pagg. 53-54.

va scelta per annunciare al mondo il suo messaggio di misericordia, richiamandolo alla preghiera e alla penitenza. S'imponeva inoltre per le sue grandi virtù, che abbiamo inteso celebrare dal Padre: era un esempio perfetto di osservanza, di preghiera, di sacrificio; e a questo si univano a volte certi avvenimenti che sembravano fuori dell'ordinario.

Tutto questo avvalorava l'efficacia della sua azione e delle sue parole, nonostante il rigore del suo governo. Essa infatti era assai rigida ed esigente in fatto di osservanza. Per piccole mancanze le penitenze seguivano immancabili, pesanti e spesso lunghe. Bisogna però anche tener presente che l'ascetica del tempo abbondava in discipline, digiuni, veglie, strisciamenti di lingua e altre pratiche afflittive esterne.

Melania dava a ciascuna la responsabilità del proprio ufficio, e ne esigeva rigoroso conto. Segregò nell'infermeria le malate e le deboli, alle quali si dovevano speciali riguardi, mentre da tutte le altre pretendeva esattamente la vita comune. Licenziò qualcuna delle indocili e infingarde, senza vocazione, così la Comunità fu purificata e rigenerata.

Bisogna però qui rilevare che in fatto di rigore non sempre Melania si trovava d'accordo col Padre. Essa gli diceva: «Voialtri italiani avete un cuore più tenero e compassionevole di noi francesi. Noi nell'educazione siamo molto rigidi rispetto a voi». Qualche volta che il Padre le fece delle osservazioni in proposito, sorridendo gli disse: «Ah, il Padre dovrebbe essere la Madre, e la Madre il Padre!».

In realtà spesso egli doveva intervenire prudentemente a sollevare l'animo delle Suore: «Coraggio, coraggio... la Superiora è una santa: tutto è per il vostro bene, per la vostra formazione spirituale: vi formerete così vere religiose». ⁶

Melania non era ricca, ma non mancava a volte d'intervenire col suo nei bisogni della Casa; e perciò il Padre le scriveva: «Così Lei prega, patisce, soffre e stenta con noi per amore del dolcissimo amorosissimo caro Gesù, e porta forse le pene delle mie temerità, imprudenze e illusioni!».⁷

⁶ Cfr. *Processo Ordinario di Messina*, vol.1, foglio 204r.

⁷ *Scritti*, vol. 42, pag. 104.

Alla vigilia di un ritiro di Melania, il Padre le fa sapere: «La prego, madre amatissima in Gesù Cristo, di raccomandarmi domani caldamente al Cuore Santissimo di Gesù, perché io sappia in tutto umiliarmi, affinché il mio amor proprio e la mia superbia e la mia insipienza non siano di ostacolo al bene di tante anime! Oh, meglio che Gesù diletto mi metta da parte anziché ne abbia a ritardare la santificazione delle anime, per cui vorrei dare anche la mia meschina vita e in ispecie per l'anima di lei, mia stimatissima madre». E nel poscritto: «È superfluo che io le raccomandi, a preferenza di me stesso, le giovani tutte di questa Casa, nel suo ritiro di domani, specialmente quelle che ne hanno più bisogno». ⁸

Nel novembre del 1897 il Padre dovette accusare qualche disturbo di salute, e Melania si sarà preoccupata; il Padre le scrive: «La grande umiliazione che io ho avuta si è quella di essere così compatito e confortato in una piccola inezia che mi è successa! Veramente ciò mi dimostra che non sono degno della Croce, non sono affatto degno del prezioso patire, e quindi mi sta riservato il fuoco della geenna per le mie gravissime iniquità! Ma se così piace a Sua Divina Maestà, si faccia pure l'adorabile volontà di Dio!

«La santa premura e materna pietà che vostra Maternità esprime per me, mi getta nella profonda considerazione della indegnità mia, e mi spingerebbe a dirle con le parole del santo apostolo Pietro: *Allontanatevi da me che sono un uomo peccatore!*

«Io le chiedo perdono, stimatissima Madre, di averla tolta dalla bella pace che godeva in Galatina, e che forse di più avrebbe goduto in Paray-le-Monial accanto all'adorabile Cuore di Gesù, ed io l'ho fatta venire in Messina a bere l'amaro calice delle mie operazioni sciocche, imprudenti, irregolari, disordinate, formate senza base, senza virtù, senza spirito! Io sono molto afflitto a vederla soffrire in mezzo a questo ginepraio, o labirinto, nel quale non si vede uscita, e bisogna avvoltolarsi alla cieca in mezzo alle spine! Ma la Maternità vostra voglia aggiungere alla corona delle sue antiche sofferenze anche questa, di una dimora, sia pure transitoria, in quest'Opera della mia temerità e presunzione». E sèguita compatendo Melania per le pene inte-

⁸ *Scritti*, vol. 42, pag. 105.

riori che l'affliggevano: «Io sono parimenti afflitto a vederla così tribolata nello spirito, e forse per causa mia, per non saperla io dirigere e trattarla con prudenza, sapienza e carità!... Non cesso indegnamente di supplicare il diletto nostro Gesù amorosissimo e la dolcissima Madre Maria della Salette perché diano pace, tranquillità, fiducia e inebriante amore alla sua anima afflitta e travagliata. Prego il Sommo Bene che voglia dare a me piuttosto queste pene e liberarne la sua diletta.

«Io poi con tutta l'autorità di Sacerdote, e da parte del Signor nostro diletto Gesù, le dico che stia tranquilla, che non è vero che è stata *falsa*: io vedo anzi chiaramente che è stata sempre *sincerissima* ed ha amato Gesù con tenerissimo e ferventissimo amore, e così pure la diletta Madre Maria. Si rianimi dunque di santa fiducia e torni ad abbracciarsi al suo Diletto, che la invita al suo amante Cuore. Chiami pure Gesù e non si privi di questo nome d'infinito amore. Se dei difetti vede in lei, questi non devono abatterla, né farle credere che è falsa, ma si umili e confidi sempre in Gesù medico celeste. La bella Madre Maria mi deve fare questa grazia che Vostra Maternità deve diventare in tutto *irreprendibile*». ⁹

Ma torniamo ora alla Casa dello Spirito Santo.

Nel dicembre di quell'anno un grande uragano irruppe sulla città: al quartiere Avignone cadde un tetto e per grazia di Dio il portinaio si salvò; così pure all'Istituto Spirito Santo cadde la lastra di un balcone e furono miracolosamente salve due Suore che vi si trovavano sotto. Nello stesso mese una epidemia di tifo scoppiò tra le ragazze.

In questa occasione, il Municipio diede lire 500 e i farmaci gratis. Questo intervento è stato giudicato severamente da Melania, che non conosceva l'ambiente di Messina. Così essa ne scrive al Combe (29 dicembre 1897): «Le mie occupazioni si sono moltiplicate in questi ultimi 25 giorni, per il flagello del tifo, che invade la città ed è venuto a visitare la Comunità: noi abbiamo avuto 20 orfanelle colpite! Una è morta l'antivigilia di Natale, un'altra sta morendo, le altre, per grazia di Dio, sono fuori pericolo; ma il Municipio, che desidera far suo o comunale l'Orfanotrofio, cioè farlo *senza Dio*, non ha cessato d'inviare i suoi

⁹ *Scritti*, vol. 42, pag. 106.

delegati, per vedere di trovarci in difetto soprattutto in rapporto all'igiene, e ci ha alquanto infastidito. Noi stessi abbiamo operato la disinfezione di tutto il Monastero». ¹⁰ Più sotto comunica la nomina del nuovo Arcivescovo di Messina: «Uno dei canonici capitolari, che non è stato ancora consacrato. Io rimpiango la morte del nostro Cardinale [Guarino], che era affezionato a questa Comunità: non so cosa sarà per noi il nuovo Vescovo». Aggiunge: «Il Fondatore di quest'Opera mi aveva ingaggiata per un anno. Io ignoro se potrò terminare l'anno: io non sono fatta per niente a comandare: bisognerebbe aver virtù, di cui io sono priva a causa dei miei molti peccati. Io ho domandato di ritirarmi, ma non mi è stato permesso. Il Fondatore è un vero santo, io mi confesso con lui, ma, ahimé! Io sono lungi, assai lungi dal mettere in pratica i suoi saggi insegnamenti e i suoi esempi delle più rare virtù, soprattutto della sua profonda umiltà. Egli conosce il francese e lo legge benissimo. Si chiama: Canonico Annibale Di Francia». ¹¹

L'11 gennaio 1898 torna a parlare del Padre: «Il nostro Superiore era ricco, e ha tutto donato ai poveri, tutto impegnato (*dépensé*) in opere buone: non ha più un centesimo. È un vero santo e tutti lo venerano come tale. Quando le nostre suore rientrano dalla questua, se si trova presente, domanda che per carità gli si dia del pane o della frutta che esse hanno avuto per elemosina». ¹²

L'8 luglio 1898 Melania scrive al Combe che il Padre in quei giorni ha compiuto i suoi quarantasette anni, rilevando: «Egli vive da santo; e che diverrebbe la sua Opera se Dio se lo portasse in Paradiso?... Intanto il canonico mi dice che se io mi ritiro la sua Opera presto si dissolverà. Questo mi fa pena, ma io non fo alcun bene, anzi, tutto il contrario. Inoltre, restando qui io non posso assolutamente occuparmi di nessun'altra cosa: è impossibile». ¹³

Non sappiamo se, per suo suggerimento, il Padre, nell'aprile del 1898, pubblicò per la stampa un «Resoconto e appello», con cui invita i Messinesi a visitare le Opere e rendersi conto delle spese necessarie a mantenerle.

¹⁰ *Pour servir à l'histoire réelle de la Salette, op. cit.*, pag. 57.

¹¹ *Ibidem*, pag. 58.

¹² *Ibidem*, pag. 59.

¹³ *Ibidem*, pag. 67.

La stampa ha per titolo: *Pia Opera di beneficenza dei poverelli abbandonati*. Dopo aver esposto la natura e lo stato delle Comunità alle quali vanno aggiunti numerosi poveri, il Padre stende la mano ai cuori generosi:

«Signori! La Pia Opera di Beneficenza dei poverelli abbandonati, si rivolge alla loro carità. I cuori gentili dei cortesi Signori e delle pie Signore sono invitati a considerare le necessità di questa Pia Opera e di soccorrere tanti orfanelli e tante orfanelle col loro obolo, e con ogni altro mezzo possibile.

«Nell'Istituto femminile le ragazze lavorano le calze a macchina, i fiori artificiali e qualunque ricamo [*aveva parlato avanti delle officine all'Istituto maschile: sartoria, calzoleria e tipografia*]. Vi è pure impiantato un panificio con molino a vapore.

«Queste orfanelle pregano ogni giorno il Sommo Iddio pei loro benefattori [...]. Ed oh, le preghiere dei poveri innocenti quanto sono potenti presso Dio!

«Non ci dimentichiamo che il Signor Nostro Gesù Cristo ha promesso il cento per uno per quello che si dà ai suoi poverelli; e le anime generose riceveranno le abbondanti benedizioni di Dio. Sta scritto: *Beatus qui intèlligit super egènum et pàuperem, in die mala liberabit eum Dominus*: beato chi ha compassione del povero e del misero, il Signore lo libererà nel giorno delle afflizioni.

«Piccola moneta è un soldo, che non fa impoverire chi lo dona; eppure tanti soldi riuniti formano un gran sollievo pei poveri nostri fratelli!

«Intanto la *Pia Opera di Beneficenza* si pregia d'invitare i gentili Signori e le gentili Signore, perché vogliano fare una visita ai due Orfanotrofi, e così vedano il numero ben grande dei ricoverati. In qualunque giorno si accettano le visite dei Signori e delle Signore, ma specialmente la domenica dalle ore tre alle quattro p.m., in cui si raccolgono i poveri in un atrio dell'Istituto maschile.

«Ed ora ci sorride la speranza che le SS.VV. si commoveranno a pro di tanti infelici, che pure sono nostri fratelli, e sentono come noi i bisogni della vita, e più di noi risentono le miserie dei tempi!».¹⁴

¹⁴ *Scritti*, vol. 60 [9 deiN.I.], pag. 144.

3. *Non manca la Croce sempre benedetta!*

L'anno di Melania il Padre lo chiamava l'«anno di benedizione» e volle che il 1897 fosse ritenuto anno di fondazione delle Congregazioni, come fece mettere nel Decreto di approvazione delle Costituzioni. Egli non finiva di ringraziare la Madonna Santissima di aver salvato l'Opera per mezzo della sua pastorella.

«Oh, quanto grande fu la grazia che la Santissima Vergine della Sacra Lettera, Protettrice dei messinesi, si degnò accordare alla città di Messina e ai miei minimi Istituti, di avere avuto con noi per un anno la privilegiata creatura, la prediletta di Gesù e di Maria!».

Naturalmente non poteva mancare la Croce, sigillo divino delle grazie e misericordie del cielo! Il Padre perciò continua: «Quello fu per me un anno di èstasi: io la veneravo come la persona della Santissima Vergine! Sebbene non vi racconto che mi fece assaggiare qualche calice... Essa arrivò al mio Istituto il 14 settembre, giorno della Santa Croce. Ho molte sue lettere in cui si firma: Vostra Croce.¹⁵ Ma tutto fece per bene».¹⁶ In una lettera del 7 giugno del 1898 le scrive: «Stasera mi ritrovo intimamente ricaduto nelle mie pene! Sia benedetta la mano Santissima di Dio, che mi porge amorosamente questo calice, e sia benedetta la M.V. che ne è il mezzo. Io la prego di raccomandarmi alla Santissima Vergine».¹⁷

A che cosa allude il Padre? Lo rileviamo evidentemente dalla lettera che Melania scrive al Combe il 18 agosto 1898:

«Temo, carissimo Padre, di avervi fatto pensare sfavorevolmente, in una delle mie lettere, del nostro Santo Fondatore. Oggi mi spiego (sotto segreto). Sua madre era un angelo di virtù, di una carità per i poveri senza limite, essa è morta alcuni anni

¹⁵ Ma il Signore allora faceva pesare su tutti la sua santa Croce! Tra le carte del Padre troviamo un cuore su cui, in data 3 giugno 1898, egli scrive: «Mio Signore Gesù, vi presento questo cuore e lo presento alla Madre vostra perché lo riempiate tutto d'immenso e santo amore. Madre Santissima, mettetelo nel costato del Figliuol vostro, e fatene un sol cuore col vostro Cuore e con quello di Gesù. Amen. Gesù mio, misericordia. Dolce Cuore di Maria, siate la salvezza mia!...». Segue la firma: «*La croce della Comunità!*...». Anche il Padre dunque sentiva di essere una croce per le sue figliole... (*Scritti*, vol. 4, pag. 57).

¹⁶ *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.] pag. 64.

¹⁷ *Ibidem*, pag. 8.

*addietro nella miseria, parecchie persone me l'hanno detto, e i suoi tre figli sono come lei. In un primo tempo, dacché sono qui, io ben mi accorgevo di alcune cose (sic) ma non osavo pensare che ad una grande (exagérée) santità; le Figlie di San Vincenzo dei Paoli (sic) mi hanno aperto gli occhi, come pure le religiose di qui. Cinque anni addietro, egli era assolutamente f. (sic): non lo si lasciava più uscire di casa. Dacché si sentì un po' meglio, voleva tutti i giorni venire qui, glielo s'impediva, o meglio lo si accompagnava e lo si impediva di parlare».*¹⁸

E continua: «Al di fuori di questa debolezza o *fissazione*, è un santo e un dotto (*un profond savant*), pio come un angelo e mite come un agnello. È un peccato che egli soffra di questa malattia, che, secondo me, sarà sempre un ostacolo alla buona riuscita delle sue Opere, della sua fondazione, perché questo impedisce che altri gli facciano del bene e impedisce ogni riprensione ai ragazzi, per la ragione che questi ragazzi sono dei poveri orfanelli, di cui egli si dice padre».¹⁹

¹⁸ Nel libro *Pour servir à l'histoire réelle de la Salette*, op. cit., pag. 69, queste parole in corsivo sono del tutto soppresse nella lettera, interrotta con un rigo di punti, mentre in nota si avverte che la omissione è stata fatta trattandosi di cosa confidata *sub secreto*. Io ho potuto avere copia autenticata di tutta la lettera da Don Giovanni Prou, Abate di Solesmes, perché i documenti di Melania si conservano nella Biblioteca di quella celebre abazia. Il Gouin, nella biografia, vuol riportare con parole proprie il pensiero di Melania, che però viene da lui deformato. Scrive infatti: «Se il Canonico Annibale bruciava di un'ardente carità, forse mancava un poco di equilibrio: sua madre era stata affetta da un malattia mentale; Melania, nello stile che le è proprio, dice che egli aveva una *fissazione*, e dal suo amore ai poveri si lasciava trascinare a delle imprudenze temerarie». (GOUIN P., *Soeur Marie de la Croix, Bergère de La Salette*, pag. 157). Nel Processo del Padre, nessuno ha mai parlato di malattia mentale della signora Toscano, madre del Padre, né mai io ne ho inteso parlare da alcuno nei miei ventitré anni passati a Messina. Del resto Melania ne parla con lode; né saprei capire perché il Gouin le attribuisce un giudizio negativo.

Qui si rende necessaria una parola di spiegazione.

Melania si riferisce anzitutto al gravissimo esaurimento sofferto dal Padre cinque anni prima; e noi ne abbiamo parlato ampiamente a suo luogo (vedi capitolo XIV). Non fa meraviglia se, ridotto in quello stato, anche quando – spinto dallo zelo – accompagnato, dal quartiere Avignone andava a fare visita all'Istituto femminile al palazzo Brunaccini, lo si impedisse di parlare per non affaticarlo. Ma, grazie a Dio, egli si rimise più presto di quanto si potesse aspettare, e alla fine del 1894 nel periodo del terremoto lo troviamo in piena attività.

¹⁹ *Pour servir à l'histoire réelle de la Salette*, op. cit., pag. 69.

Identico giudizio compendia Melania in poche parole qualche giorno dopo il suo allontanamento dall'Istituto, scrivendo da Moncalieri il 10 ottobre 1898, sempre al Combe: «Fa dispiacere che quel buon canonico [*Di Francia*] abbia questa fissazione di un amore eccessivo (*outré*) per i poveri e soffra anche di gelosia. Egli è dispensato dal dire l'Ufficio; qualsiasi applicazione gli fa male. A parte queste piccole miserie, è un santo sacerdote, assai fervoroso» (10 ottobre 1898).²⁰

Per gli anni in cui ci troviamo con la nostra storia – proprio il tempo di Melania – la sua affermazione risulta largamente contraddetta dai fatti.

Nel 1897 il Padre fronteggiò risolutamente lo scisma di Roccalumera, che richiedeva saldezza di nervi e perfetta sanità di mente. Lasciando Messina, Melania dichiara di averlo fatto al momento buono *per lei*, mentre «i creditori perseguitavano il povero canonico, minacciandolo se non li avesse pagati. Il mulino era fermo, perché non gli si voleva dare più grano a credenza».²¹

Bene: i debitori sono stati regolarmente soddisfatti e il mulino ha ripreso a funzionare, perché... la testa del Padre era in piena efficienza. Ma ci sono in questi anni dei lavori mentali seriamente impegnativi: nel marzo 1897 – ai giorni della fuga! – il panegirico dell'Annunziata al Ritiro, per il ritrovamento della statua di Santa Maria di Gesù; a settembre, lo splendido elogio ai funerali del Cardinal Guarino, in Cattedrale, elogio dato alle stampe; nel 1898, la predicazione alle Figlie di Maria in San Fratello e nel luglio il panegirico del Sacro Cuore a Villa San Giovanni, e la difesa del Calapai per l'ospedale civico; nel 1899, *La caccia ai poveri...* Donde ricava Melania che al Padre fa male qualsiasi occupazione?

Melania giudica come effetto di quella malattia una *fissazione* del Padre il suo amore eccessivo (*outré*) ai poveri; questo però dimostra che essa ha capito ben poco della vocazione del Padre e del posto essenziale, indispensabile che i poveri occupavano nella vita di lui.

Ammetto pienamente che il Padre doveva avere un buona

²⁰ *Pour servir à l'histoire réelle de la Salette, op. cit.*, pag. 73.

²¹ *Ibidem*, pag. 72.

dose di pazzia, ma non di pazzia da manicomio, bensì pazzia dell'amore divino. Come Melania può trovare *eccessivo* nel Padre l'amore ai poveri, se «per lui i poveri erano veramente Gesù Cristo»?,²² se questo suo amore ai poveri non era se non puro amore di Dio? Certo l'amore eccessivo spinge alle pazzie, e il Padre ne ha fatto delle grosse, fin da quando decise d'impantanarsi nella melma del quartiere Avignone per amore del suo Dio! La voce di Melania non è che un'eco dei protestatari che si levavano a deprecare la pazzia del Padre! Ed egli lo sapeva e non ne teneva conto! Scrive infatti: «Fin dal mio primo esordire me lo dicevano in Messina, anche i preti, se non di fronte, di dietro, che io ero un pazzo, che avrei fatto meglio a farmi il Canonico; e io non volli prendere le loro parole, perché veramente mi pareva di avere più bisogno di denaro che di consigli». ²³

Passiamo alla gelosia. Melania – con una mentalità tutta sua – non si rendeva conto che le giovani all'Istituto Spirito Santo subivano il suo trattamento di rigore e trovavano nel Padre un sollievo, un respiro, che umanamente era pur necessario ad anime incipienti nella vita spirituale. Il Padre era attentissimo a sostenere l'autorità anche di un semplice assistente,²⁴ ma le figliole avevano piena fiducia in lui, che non poteva respingerle quando a lui ricorrevano; ma egli non le metteva mai contro la Superiora, ma le incoraggiava paternamente, come abbiamo rilevato innanzi. E questo per Melania significava gelosia.

Falso poi che il Padre impedisse le riprensioni ai ragazzi; le prescrive anzi nel Regolamento; è facile però che se ne abusi, e perciò egli vigilava perché a tanto non si arrivasse.

Nella lettera che stiamo esaminando, Melania fa previsioni tutt'altro che rosee per l'avvenire dell'Istituto: «Umanamente parlando, non si può contare di riuscire a fare seriamente del bene». La storia, o meglio la Divina Provvidenza si è incaricata di dare a Melania una smentita.

Ma torniamo al Padre.

È certo che il Padre accordava a Melania la massima fidu-

²² *Positio super Causae introductione, op. cit., pag. 255.*

²³ *Scritti, vol.37, pagg. 70-71.*

²⁴ *Cfr. Positio super Causae introductione, op. cit., pag. 96.*

cia. Per l'accettazione di una giovane per esempio, le scriveva: «Spetta alla Maternità Vostra ammettere le probande, ed io non fo che rivolgerle le mie preghiere per accettare quelle che crede idonee». ²⁵ Non meraviglia però che a volte le abbia fatto qualche rilievo per mitigare i rigori di lei, di cui abbiamo detto avanti, e Melania avrà interpretato questo intervento come mancanza di fiducia e attentato alla sua autorità o gelosia, per cui una volta minacciò addirittura di ritirarsi, piantando tutto in asso, sicché il Padre dovette correre ai ripari.

«Il giorno 6 giugno, lunedì – è registrato in un diario, che sembra sia appartenuto a Suor Maria Carmela D'Amore – il Padre riunì in Cappella tutta la Comunità per comunicarle che la Madre [*Melania*] era risolutissima di andarsene. Quindi raccomandò di pregare per questa afflizione. Anzi assegnò a ciascuna una novena da fare per grazia, a un santo o una santa in particolare. E poi consigliò che a sera tutte andassero in ginocchio a pregare la Madre di perdonare le loro mancanze e di fermarsi ancora. Il gesto commosse Melania, che perdonò tutte e assicurò che si sarebbe fermata ancora nove giorni per vedere se veramente sarebbero divenute più buone.

«L'indomani il Padre riunì di nuovo la Comunità e disse che la Madre era prontissima a rimanersi purché ci fossimo riformate nel nostro interiore e corrette di certe mancanze, in cui sollevamo cadere. Disse inoltre che se per il passato avevamo fatto ricorso a lui per tante cose, per l'avvenire non dovevamo farlo più, e far conto come se non esistesse. Dovevamo dipendere soltanto dalla Madre, a lui chiedere la Santa Benedizione e basta. Aggiunse in fine di pregare il Signore affinché ci avesse mandato un buon Direttore, perché lui è solo l'Iniziatore. Poi prescrisse per il giorno dopo, mercoledì, un digiuno a pane ed acqua, che fece anche lui insieme a noi».

Si spiega così perché anche il Padre dal canto suo si accusa di essere una croce per Melania (13 giugno 1898): «Io le sono stato veramente di gravissimo peso, avendola condotta qui in Messina a patire acerbissime pene in una Comunità così priva di virtù, di persone e di mezzi! E per di più con molta scortesia l'ho

²⁵ *Scritti*, vol. 42, pag. 113.

spesso contraddetta ed afflitta! Io gliene chiedo umilmente perdono, e voglia riceversi dalle mani di Dio ogni mio irregolarissimo modo di agire dal primo momento che la invitai in Messina fin'oggi: voglia tutto prendersi dalle mani del suo diletteissimo Gesù, il quale per mio mezzo ha voluto esercitare la sua pazienza, la sua umiltà, la sua fede, la sua carità, la sua longanimità, ed ogni sua virtù, per dargliene nuove ed immortali corone, giacché tra tutte le persecuzioni che ha avuto in sua vita, potrà dire che questo patire che io le ho procacciato, le supera tutte». ²⁶

Ci par superfluo ricordare che in queste dichiarazioni gioca un ruolo importante l'umiltà del Padre.

4. *Il pellegrinaggio a La Salette*

Per ringraziare la Madonna della grazia ricevuta e maggiormente propiziarla a favore dell'Opera, il Padre nell'agosto del 1898 andò pellegrino a La Salette.

Il Padre Bonarrigo, malato, se ne stava in contrada Ritiro e al quartiere Avignone era rimasto il Padre Antonino Messina, pio sacerdote della diocesi di Noto, già Prefetto del Seminario di Messina sotto il Cardinale Guarino, temporaneamente accolto nell'Istituto, dopo che il nuovo Arcivescovo, Monsignor D'Arrigo, nel recente ordinamento del Seminario lo aveva esonerato dall'ufficio.

In quei giorni a Messina si erano avute delle scosse ²⁷ e perciò il Padre gli scrive da Nizza: «I viaggi, grazie al Signore sono stati buoni. Io piuttosto bene e l'aria di mare mi giova; ma dacché intesi che costì vi fu scosse di terremoto non sono stato più interamente tranquillo. Ma sia benedetto Iddio, abbandoniamoci nelle braccia della sua amorosa Provvidenza. Egli ha numerato i capelli del nostro capo! [...] Le raccomando la sorveglianza non solo dei ragazzi, ma più degli ufficiali[...]. Benedico tutti i miei carissimi figliuoli [...] e raccomando a tutti la perfetta osservanza, il timore di Dio per non offenderlo in nulla, la fuga dell'ozio e le pratiche di pietà». ²⁸

²⁶ *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.] pagg. 8-9.

²⁷ La prima scossa si ebbe nella notte del sabato 6 agosto alle ore 2 e mezza.

²⁸ *Scritti*, vol. 30, pag. 1.

Dalle lettere di Melania al Combe rileviamo importanti notizie.

Il Combe sollecitava Melania a partire da Messina. Essa risponde in data 10 agosto: «Non posso partire subito. L'anno convenuto termina il 14 settembre; e poi, io non posso abbandonare la Comunità senza Superiore e senza che il Fondatore, che è assente, ne sia informato. Il 2 agosto egli è partito per La Salette, col vapore *Adria* fino a Marsiglia... Mi ha detto che il pellegrinaggio aveva lo scopo d'impetrare dalla Santissima Vergine che io resti qui nella sua Opera, per dirigerla. Il 15 egli riprenderà lo stesso battello a Marsiglia e arriverà a Messina verso il 21. Il suo viaggio è gratuito, bene inteso, perché non ha più un centesimo; e con questo egli deve, tre volte il giorno, nutrire centocinquanta persone, tutte povere quanto me. Da parte mia, io ho potuto non fare niente debiti: mi ritirerò con la coscienza in pace, su questo punto.²⁹

«Le scosse di terremoto continuano a Messina: ne abbiamo avuto già cinque o sei. Tutta la popolazione è per le vie. Si dice che ordinariamente queste scosse durano lungamente a Messina».

In data 18 agosto: «Dal giorno 6, data della prima scossa di terremoto, che ha tanto spaventato la Comunità, non è passata una notte o un giorno, senza che sentiamo cinque o sei scosse più o meno forti, e la nostra Chiesa dello Spirito Santo è in grande pericolo di crollare e le mura del Monastero hanno numerose lesioni. Ciò posto, è ovvio che è mio dovere di vegliare tutte le notti su queste care anime spaventate e afflitte; questo non mi dispiace, poiché senza questi incidenti, carissimo Padre, non potrei scrivervi: è mezzanotte e mezza, vado a fare un giro nell'infermeria e nei dormitori, per tornare poi a terminare questa lettera, se qualche altra scossa non me lo impedirà».³⁰

Durante questo pellegrinaggio a La Salette il Padre fu a Torino a pregare sulla tomba del Cottolengo e di Don Bosco. Ce ne assicura il signor Francesco Bonarrigo, nipote del nostro Padre Bonarrigo, allora soldato a Torino, il quale gli fu di guida nella visita a quegli'Istituti. Egli però scrive che se lo vide arrivare

²⁹ Il Padre nota che Melania nell'epidemia di tifo gli diede mille lire in oro; e durante l'anno passato a Messina lire 6.000.

³⁰ *Pour servir à l'histoire réelle de la Salette, op. cit.*, pagg. 68, 69.

improvvisamente mentre tornava dalla Francia; ritengo invece che il Padre allora andava in Francia. Difatti egli era partito da Messina il giorno 2 agosto ed arrivò a La Salette il giorno 13: più di otto giorni di viaggio per arrivare sembrano un po' troppi. È certo comunque che, o all'andata o al ritorno, si fermò a Torino, perché in una lettera del 9 ottobre 1898 scrive di aver visto nella casa del Cottolengo il ritratto dei benefattori.³¹

Ecco ora le impressioni del Padre sul monte di La Salette: «Quello fu per me un viaggio sacro. Giunsi alla Salette il 13 agosto[...]. Quali sante emozioni mi destarono quei luoghi, in quelle mie particolari circostanze, quelle tre grandiose statue di bronzo collocate ai tre posti dell'apparizione; e vedere lì, ai piedi della Santissima Vergine, la statua dei due fortunati pastorelli! Tutto ivi ispira devozione; tutto fa sentire la presenza della Madre di Dio e degli uomini; ma la prima di quelle grandi figure, che rappresenta la Santissima Vergine seduta sopra una pietra, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia e il volto nascosto tra le palme, in atteggiamento di persona abbandonata al pianto, penetra di compassione i cuori più induriti».³²

Questo scrive il Padre per il pubblico nell'elogio di Melania; ma a Melania apre candidamente l'animo suo scrivendo dal luogo dell'apparizione:

«Monte di La Salette, a dì 13 agosto 1898, ad ore 4 p.m., giorno di sabato.

«Gesù sia amato da tutti i cuori.

«Io non potevo giammai meritare una grazia così grande di venire ai piedi della nostra Signora, Regina e Madre, Maria Santissima di La Salette!

«A quest'ora Vostra Maternità ha ricevuto il dispaccio che le ho inviato appena arrivato sul sacro e caro monte, e lo avrà partecipato ai nostri cari figliuoli e care figliuole. Io non posso dirle la grande impressione che ho provato: si sente qui la presenza della Santissima Vergine. Ben si vede che al tempo dell'apparizione questa solitudine in mezzo ai monti doveva incan-

³¹ Cfr. *Scritti*, vol. 41, pagg. 31-34.

³² DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 84.

tare un'anima che, lontana dai rumori delle creature, cercava Dio solo, mentre che i pacifici armenti pascolavano intorno tranquillamente. Io ho immaginato che cosa dovevano essere questi luoghi nel grande momento dell'apparizione, quando, senz'altri testimoni che due innocenti pastorelli, la Santissima Vergine, l'Augusta Madre di Dio, bella, grande, maestosa, circondata di celestiali splendori, parlava soavemente e divinamente, e spargeva le sue bellissime lacrime! Oh, momenti di Paradiso che dovettero essere quelli per un'anima attratta dalle castissime delizie dello Spirito di Dio!

«Appena giunto in questo sacro luogo, io mi gettai ai piedi della nostra dolcissima celeste Madre, rappresentata da quelle stupende statue di bronzo, che sono un vero capolavoro di arte e di fede. Il peccatore cominciò a profondere qualche particella del suo misero cuore, come una semplice introduzione di tutto, e perché ancora debbo essere presentato alla Santissima Vergine mediante lettera della pastorella, e debbo presentare tutte le altre lettere e suppliche... ancora non ho indossato la grande livrea del Sommo Sacerdote per presentarmi dall'altare, ma sempre umiliato nell'abisso del mio nulla, all'Augusta Signora e Madre, ciò sarà domani, domenica, piacendo al buon Dio.

«Presentatomi al Padre dei Missionari per l'alloggio, mi ebbi la dolce sorpresa di una sua lettera, mia carissima Madre! Oh, quante grazie della gran Madre di Dio!

«Ringrazio di cuore la Maternità Vostra e tutte le care figliuole per le preghiere pel mio pellegrinaggio. Io non mi presento solo ai piedi della Santissima Vergine, ma sempre in compagnia di Vostra Maternità e di tutte le care figliuole Religiose e orfanelle, e così gli altrui meriti mi saranno di scudo e di aiuto.

«Mi dice che io dica il suo nome alla Santissima Vergine, inchiudendo in questo nome, assai caro alle orecchie della bella Madre, tutto il resto. Ora, una primiera causa del mio pellegrinaggio è appunto questa di parlare di lei alla Santissima Vergine, cioè di ringraziare la gran Madre per essersi benignata di apparirle sul monte, e per aver dato a noi la grande grazia di averla in cotesta piccola Opera pel tempo che Dio vorrà. Debbo dire a questa Madre Santa che le dia nuovo e grande aumento di grazia, e che dilati e riempia in lei la capacità d'intendere ed amare. A che parlare dei suoi difetti, Madre carissima? Se lei non avesse difetti, io credo che la Santissima Vergine non l'a-

vrebbe scelta ad una missione così grande. I difetti servono a tenere umili le anime che sono tutte di Dio, e lei, stimatissima Madre, potrà ben dire come diceva la Sacra Sposa dei Cantici: *Nigra sum sed formosa, quia decoloravi me sol*: Nera io sono, perché figliuola di Eva ne porto con me i difetti, ma bella io sono perché Iddio mi ha guardato con occhio di misericordia e mi ha tirata al suo amore.

«Lei mi perdoni, carissima nostra Madre, se qualche volta ho avuto la presunzione di correggerla: l'ho fatto sempre per vero amore in Gesù, e per grande interesse che sento, che la pastorella di Maria Santissima sia irreprensibile e santa, onde testimoniare così la grande apparizione, e non dare occasioni al demonio di lavorare contro la bella nostra Madre della Salette e contro i futuri apostoli.

«Domenica 14 agosto 1898.

«Io vorrei dirle molte cose, ma mi sono dilungato assai: ne parleremo a voce di tutte le delizie che qui si godono. Attualmente vi è pellegrinaggi e processioni, perché domani è gran festa.

«Madre carissima, mi ha scritto che il 14 settembre vuol partire. Quando la Santissima Vergine la vuole altrove, chi son io che mi opponga? Lei segua, Madre carissima, la volontà del Sommo Dio; soltanto io ho domandato tre grazie a questo proposito alla Santissima Vergine di La Salette, e le domando pure a Vostra Maternità.

«1°. Che lei non deve attaccarsi al giorno, ma deve restare con noi tutto settembre, poiché noi consacreremo l'Opera alla Santissima Vergine di La Salette, celebrando tutto il mese e la festa che è il 19, facendo un pellegrinaggio spirituale, e lei dev'essere con noi tutto il mese. Questa grazia non me la negherà.

«2°. Quantunque se ne andrà (se Dio così vuole), pure dev'essere sempre una nostra madre spirituale e protettrice presso Gesù e Maria, e avere con noi santa unione di carità, nel Cuore Sacratissimo di Gesù.

«3°. Deve pregare fin d'ora caldamente che (se se ne va), il Signore Gesù e la Santissima Vergine ci mandino un'altra eletta, poiché come faranno coteste povere figlie, che già cominciano a sbocciare come fiori all'alito della pietà e della virtù? Non perderanno tutto in poco tempo? Ci pensi, Madre nostra e conforto nostro in Gesù!

«Stamane celebrai la Santa Messa alla Basilica! E lei e le care figliuole e figliuoli eravate tutti con me!

«Mentre legge questa mia lettera, io non sono più a La Salette: avrò salutato piangendo questi cari luoghi!... Quindi la M.V. non mi scriva, perché sarò in viaggio di ritorno, con l'aiuto del Signore. La mia salute, grazie al Signore, bene, quantunque il viaggio un po' strapazzoso. Da Nizza a Marsiglia mare in tempesta, ma io non soffersi nulla, per le sue preghiere e delle figliuole.

«In quanto al mio ritorno, io calcolo che prima del 26 di questo mese sarà difficile venire.

«Domani, 15 agosto, giorno dell'Assunzione, sono a La Salette, martedì sera a Corps, dove spero stare tutto il mercoledì. Giovedì a Gap e Marsiglia, venerdì a Genova, dove si trova il vapore sabato. Tutto a Dio piacendo.

«Voglia leggere in parte questa mia alla Comunità religiosa, e darne notifica alla Casa maschile, cui spero scrivere domani.³³ La benedico, madre carissima, assieme a tutte le figlie, per mille volte.

Suo sempre in Gesù diletto
Canonico Annibale Maria Di Francia.

«P.S. La ringrazio di quanto ha fatto nella circostanza del terremoto. Maria Santissima ci salvi».

Non possiamo ora sorpassare l'ardente supplica presentata sulla santa montagna alla piangente Madre di La Salette, con cui la prega di presentare Essa stessa al suo Divin Figlio le sue preziose lacrime, per muoverlo «ad usarci eccezionali e immeritate misericordie, singolari e salvatrici grazie, che dalle porte della ruina *dove siamo ridotti*, ci sollevino alla prosperità santa delle Opere di Dio! [...] O Madre, o Madre! [...] Raccogliete nel

³³ Ci resta infatti la lettera in data 15 agosto diretta al Padre Messina. Non contiene però notizie nuove, tranne una viva raccomandazione ai ragazzi, – dopo il terremoto dei giorni passati – a purificare *bene* la propria coscienza, per sfuggire ai divini castighi: «Ho pregato indegnamente ma caldamente la Madre Santissima che salvi Messina e i nostri Istituti. Ma i peccati sono molti e i castighi di Dio sono anche grandi misericordie; ciò dovrebbe persuaderci che non vi è altro rimedio che la penitenza e il timore di Dio!» (*Scritti*, vol. 56 [5 dei N.I.] pag. 273). Annunzia poi che il giorno seguente 16 agosto, avrebbe scritto a suo fratello Francesco; ma questa lettera ci manca.

vostro pietosissimo Cuore tutti i nostri gemiti, i nostri sospiri, le nostre lacrime, le nostre preghiere, i nostri desideri, le nostre speranze!». Ed ecco le domande del Padre: «La prosperità santa vi domandiamo, o Madre Santa, l'incremento spirituale di queste Comunità, di questa Casa, di quest'Opera; che vi regni Gesù, che vi fioriscano le virtù sante, le virtù religiose, che vi crescano le anime elette, che vi fioriscano le vocazioni sante di anime umili, pie, fervorose, amanti, intelligenti. Se Gesù vuole quest'Opera, che vi si accenda il focolare dello zelo per gl'interessi del Cuore di Gesù, specialmente della preghiera per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa».

Se Melania ora se ne andrà, provveda la Madre Santissima a mandare la sostituzione: «Madre Santa, la vostra diletta Melania vuole andarsene, e voi il suo perché sapete: deh, pietosissima Madre, giudicate voi dolcissimamente e misericordiosamente». E la prega anzitutto che Essa stessa si costituisca «Maestra, Guida, Signora della Comunità, la sua Superiora, la sua Direttrice ed ogni suo aiuto e speranza»; e domanda poi la eletta: «Se a voi piace, Madre Santa, se a voi non dispiace la mia supplica, e quando più a voi piace, mandateci l'Eletta, la prediletta, la pia, l'umile, l'intelligente, la casta, l'esperta, la santa, l'innamorata di Gesù, l'amante sviscerata delle anime, la prudente, la paziente, l'ubbidiente, la forte, la laboriosa, la fervorosa, l'arricchita dei santi carismi e doni di Dio nell'ordine della natura e della grazia, la dolcissima la soave, la tutta di Dio, l'accesa e fervente di zelo e di carità, che con senno guidi e regga le Comunità tutte, e dietro la quale siano condotte al Sommo Dio le vergini!». Fa poi una viva raccomandazione a favore delle anime sante del Purgatorio, e conchiude con una preghiera personale. Io «pieno di miserie, carico di debiti con la divina giustizia e con la divina misericordia, sentina di vizi, di pessime abitudini, d'inveterata malizia, mi getto con la faccia nel fango ai vostri piedi[...], supplicandovi che mi teniate sotto le vostre sovrane piante, e dal tocco delle stesse io sia rigenerato, assolto, risollevato[...], Madre mia, deh! Misericordia per tutto il mio passato, per tutto il mio presente, per tutto il mio futuro! Madre dolcissima della Salette, lavatemi nelle vostre preziosissime lacrime e nel Sangue preziosissimo di Gesù». E non può dimenticare il suo diletto fratello, che gli rimane come una spina nel cuore: «Oh, dolcissima Madre, tutte queste grazie, che per me vi domando, ve le domando a preferenza pel

mio povero fratello! Deh, Madre Santissima, rompete la pietra durissima del suo intelletto e del suo cuore! Espugnatelo *fortiter et suaviter, sed magis suaviter, sed magis suaviter!*»³⁴

Null'altro ci resta dei ricordi del Padre a La Salette; ma certamente la Madre Santissima non ha mancato di far sentire la sua presenza al suo figliuolo devoto ed amante, riversando nella sua anima le sue grazie e i suoi conforti.

Nel pomeriggio del martedì, 16 agosto, il Padre lasciò La Salette «salutando piangendo quei cari luoghi», ma non sappiamo il giorno preciso del suo rientro in Messina.

Melania acconsentì di spostare la data della sua partenza. Il mese di settembre nell'Istituto fu tutto consacrato alla Madonna di La Salette, e il giorno 19 se ne celebrò la festa. Ascoltiamo ancora il Padre:

«Di ritorno [da La Salette] io proposi a Suor Maria della Croce, il pellegrinaggio spirituale a La Salette, pel prossimo anniversario del 19 settembre.³⁵ Ne fu presa da vivo entusiasmo, ed essa stessa preparò lo stendardo ed organizzò ogni cosa. Allora abbiamo preparato le tre stazioni nell'ampio *parterre* d'occidente, e appiè della prima stazione della Madonna che piange, vi abbiamo messo un recipiente di acqua, mista alla prodigiosa acqua di La Salette, quasi a raffigurare quella miracolosa sorgiva. Fin dai giorni precedenti il 19 settembre si cominciarono le processioni, come se si andasse alla montagna benedetta alternando

³⁴ *Scritti*, vol. 7, pagg. 31-33.

³⁵ Ci resta l'itinerario del pellegrinaggio spirituale, iniziato la mattina della domenica 4 settembre, con particolari pratiche giornaliere. L'abbiamo pubblicato nel nostro *Bollettino*, anno 1967, pag. 656 e seg. Qui riportiamo le intenzioni del pellegrinaggio: «1. Per ringraziare la Santissima Vergine di tutte le grazie, e specialmente per una [*penso che riguardi la venuta di Melania nell'Opera*]. 2. Per offrirle l'Opera ed ottenere una particolare protezione della Santissima Vergine e il vero incremento spirituale dell'Opera. 3. Per la Madre Superiore [*Melania*], affinché la Santissima Vergine la ricolmi di grazie e di consolazioni. 4. Per le circostanze e i bisogni nostri spirituali e temporali. 5. Per alcune intenzioni particolari del Padre. 6. Per la riconciliazione con Dio di tutti noi e di tutta l'Opera. 7. Per la liberazione dai divini castighi. 8. Per la conversione dei peccatori. 9. Perché la Santissima Vergine arricchisca di buoni e santi Operai la Santa Chiesa. 10. Per gli Apostoli degli ultimi tempi, per le Figlie della Madre di Dio e per la Regola della Madonna (secondo i desideri di Melania)».

dei cantici all'uopo da me composti. Melania di La Salette pellegrinava con noi. Il giorno anniversario dell'apparizione si celebrò l'arrivo a La Salette. Abbiamo pregato, abbiamo offerto suppliche in iscritto alla Santissima Vergine, abbiamo cantato gl'inni delle tre stazioni, ed un altro in francese, con un motivo che ha dell'angelico e comincia: *Je te bénis, o Montagne chérie, ecc.*

«È antica usanza al monte dell'apparizione di farsi da qualche padre missionario *le récit*, ovvero il racconto dell'Apparizione, tutte le volte che vi occorre un pellegrinaggio, il che nell'estate avviene quasi ogni giorno. Da ciò mi venne il pensiero di pregare la nostra Melania che facesse essa stessa *le récit* nel nostro pellegrinaggio spirituale. L'umile serva del Signore dapprima si negò, perché provava un'immensa ripugnanza a parlare di sé. Ma, pressata dalle mie istanze, accondiscese. Eravamo tutti attorno di lei, in profondo silenzio, dinanzi alle tre Stazioni, a cielo aperto. Il tempo era abbastanza calmo. Con noi si trovavano alcuni buoni messinesi, venuti per vedere l'amabile pastorella. Melania, con voce molto flebile e soave, come peraltro era suo abituale costume, cominciò così il suo discorso: *Io guardavo le vacche del mio padrone*, e proseguì narrando la bella apparizione di Maria Santissima».

E qui il Padre non manca di far affiorare la sua nota di autentico messinese, figlio della Madonna della Lettera: «La Madre di Dio, prima di sparire, aveva detto ai pastorelli: *Ciò che vi ho detto, fatelo sapere al mio popolo*. E in verità, il popolo di Messina è popolo di Maria; ed ecco che Melania ubbidì letteralmente al comando di Maria Santissima, facendo sapere a noi queste cose. Noi in quel momento eravamo lì come una tal quale rappresentanza del popolo di Messina».

Ripigliamo il racconto: «Dopo del *récit* vi fu la distribuzione dell'acqua. Melania stessa l'attingeva con un bicchierino che ancora conservo, e la dava a ciascuno di noi. Sono memorie assai tenere, se noi abbiamo fede semplice in Dio, se l'amore di Gesù e di Maria ci attrae, se la virtù ci edifica, e se viviamo con la continua speranza di una vita sempiterna!». ³⁶

Il giorno seguente si rinnovò la pia pratica con la processione e le preghiere e si concluse leggendo il *récit* di Massimino.

³⁶ DI FRANZIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 84-85.

Capitolo XXVIII

NASCE LA SACRA ALLEANZA

1. *Il ricorso ai Vescovi*

Il continuo incalzare di tribolazioni non scoraggiava il Padre, che anzi traeva da esse motivo di accrescere la sua fiducia in Dio e di escogitare sempre nuove *industrie spirituali* – era la sua espressione – per attirare sull’Opera le divine misericordie.

Scrivendo il Padre: «È ben noto che quando si mette mano ad intraprendere qualsiasi opera, in cui vi possa essere qualche gloria del Signore e il bene pure di qualche anima, debbano sorgere delle difficoltà di ogni maniera per attraversare la pia iniziativa e distruggerla. [...] Le difficoltà circondarono questa Pia Opera di Beneficenza e la investirono da ogni lato fin dalla sua prima concezione. Esse sono andate sempre crescendo, con tale complicazione di cose, con tale intreccio di circostanze, che l’Opera si è trovata quasi travolta in un vortice di tribolazioni, ed è stata cento volte presso a morire prima di nascere. Quante volte m’intesi spinto ad esclamare col lamentevole Profeta: *Inundaverunt aquae super caput meum, dixi: perii!*».¹

Riferendosi ai tempi ai quali siamo arrivati con la nostra storia, il Padre fa il punto della situazione: «In mezzo alle lotte, che da ogni parte incalzavano, la Pia Opera era giunta più volte agli estremi. Pareva dovesse dissolversi; pure effettivamente non si dissolveva, e certi aiuti sopravvenivano inaspettati e incoraggianti, per tenerla viva e farla sussistere, per sperimentare sempre da capo nuove difficoltà e assaporare nuovi dolori.

¹ *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pag. 8.

«Era già un ventennio che così si tirava. Anime se ne erano guadagnate al bene, fanciulli di ambo i sessi se ne erano strappati alla perdizione, poveri se ne erano evangelizzati e soccorsi giornalmente, preghiere e suppliche di tutti i ricoverati se ne erano accumulate e moltiplicate quasi incessantemente e alle volte anche di notte; elette creature dell'uno e dell'altro sesso se ne erano venute ad aggregarsi, le quali supplivano esse a tutta la deficienza dell'iniziatore (*sic*) e preparavano un migliore avvenire: ma un avvenire che era ancora un mito, un sogno, una speranza e nulla più». ²

Abbiamo rilevato a suo luogo che il Padre l'anno 1893 aveva implorato le preghiere e le benedizioni del Santo Padre Leone XIII, il quale aveva risposto incoraggiandolo a proseguire nella realizzazione delle Opere.

«Quella frase tanto espressiva – nota il Padre – di proseguire quest'Opera fino alla sua *realizzazione*, mi riuscì di grande incoraggiamento. Quella parola mi parve molto efficace ad esprimere il compito di tutti gl'ideali, di tutte le aspirazioni, dei desideri e delle speranze, che spesso nei momenti di sconforto inclino a qualificare per illusioni della mia fantasia.

«Ben presto si videro gli effetti della preghiera del Santo Padre. Una gran tribolazione che pareva minacciasse gravemente l'esistenza della intrapresa Opera, dileguò ben presto interamente, anzi si rivolse a maggiore e duraturo vantaggio della stessa.

«Con tutto ciò, siccome diverse sono spesso le fonti da cui derivano le afflizioni, e scongiuràtane una, altre ne restano aperte, si proseguiva a navigare in alto mare tra la luce e le tenebre. Quando fra pochi anni, la marea dei travagli, dei contrasti, delle difficoltà, non escluse penurie di mezzi, diserzioni, equivoci, ecc., andò talmente montando, che il naufragio apparve imminente ed inevitabile. Io dicevo col Profeta: *Veni in altitudinem maris et tempèstas demèrsit me!* (Sal 68, 3). ³

Il Padre fa un rilievo che merita tutta la nostra attenzione: egli ci svela il segreto intimo di tutto il suo apostolato, la molla

² *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pag. 7.

³ *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pag. 10.

premente che lo spingeva irrefrenabilmente a perseverare costante nella sua missione: «Quando nelle nostre imprese il tutto va sossopra non resta altro conforto che la rassegnazione alla Divina Volontà, che ogni cosa fa bene, quantunque noi non lo comprendiamo. Ma nel caso mio vi era una circostanza che rendeva ancora più amaro questo calice: il dovermi cioè rassegnare a veder disperdere il germe di un'Opera consacrata al santissimo scopo di quel celeste mandato: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*; il dover ripiegare questo sacrosanto Vessillo in cui risplende una delle più tenere espressioni del Cuore Sacratissimo di Gesù, e a cui può essere legata la salute delle anime per la via più breve e più sicura». ⁴

Nelle tempeste il pensiero corre spontaneo alla Madonna, e il suo patrocinio si invocava nelle ore tristi dell'Opera.

Ascoltiamo ancora il Padre:

«Il poeta Arici, l'elegante lirico bresciano della eletta schiera dei poeti del principio del nostro secolo, scrisse bellissimi versi ad onore della Santissima Vergine sotto il dolce titolo del *Buon Consiglio*. Io li ricordavo spesso, e nei momenti in cui infieriva la tempesta e ogni scampo pareva chiuso, esclamavo con quei delicati versi:

*Come Te vide il pregrin per via
Sgombrare i nemi ad un girar di ciglio,
Madre, a salvar la navicella mia
Dammi consiglio!*

«Maria Santissima è il gran canale di tutte le grazie che scendono dal cielo: anzi non vi è grazia, al dire di San Bernardo, che non passi per le sue belle mani. A Lei è affidato tutto il traffico del celeste Erario. Dessa vediamo in principio dell'umana salute, e Dessa a capo di tutte le opere, di tutte le istituzioni grandi e piccole che sorgono nella Chiesa di Gesù Cristo.

«Con questa fiducia invocavo spesso la Madre del Buon Consiglio, quando un'idea mi si affacciò alla mente: quest'Opera aveva assoluto bisogno di un aiuto divino. Non erano gli aiuti uma-

⁴ *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pagg. 8-9.

ni che io sospiravo: qualunque mezzo umano non è adatto alla fondazione delle Opere, che vogliono essere tutte di Dio, e in cui non si cerca che la gloria di Dio e il bene delle anime.

«Invece ho inteso vivissimo il bisogno delle benedizioni del Cielo! Oh, benedizioni di Dio quanto siete desiderabili, e quanto siete feconde di beni!». ⁵

Passiamo ora alla storia. Siamo all'anno 1897: l'anno cruciale nella vita del Padre. Abbiamo seguito il Padre in tutte le difficoltà dell'Opera fin dal suo inizio; difficoltà che avevano toccato il loro apice in quest'anno. Nonostante tutti i suoi sforzi per rassodare la Comunità, vi si era già consumato uno scisma. Sembrava che il diavolo stesse per arrivare al suo intento: la distruzione dell'Opera.

Il misterioso sudore della Madonna nel maggio di quell'anno doveva pur avere un suo doloroso significato in relazione al groviglio di avvenimenti che conosciamo. Sempre lottando con l'impossibile, la fede del Padre non si scuoteva: soffriva, pregava, si mortificava, ma raddoppiava la sua fiducia in Dio, cercando sempre la soluzione dei suoi problemi anzitutto coi mezzi soprannaturali. Fece dunque un pensiero illuminato dalla sua fede: altre volte aveva chiesto ai suoi confratelli sacerdoti messinesi che volessero celebrare delle Sante Messe a vantaggio dell'Opera rilasciandogliene l'elemosina; ora, invece, volendo moltiplicare le intercessioni presso Dio, pensò di chiedere non più l'elemosina della Santa Messa, ma la *intenzione stessa*, pregandoli di volere applicare a vantaggio dell'Opera il *frutto speciale* della Santa Messa al fine di ottenere dal Signore protezione ed aiuti per la formazione e l'incremento delle sue Comunità.

Pertanto nel luglio dello stesso anno 1897 indirizzò ai sacerdoti della città questo invito, unendovi una scheda:

«Reverendo Padre,

«L'opera dei poveri abbandonati, da me sottoscritto intrapresa, ha molto bisogno della divina protezione, essendo scarso il concorso della pubblica carità ed essendo molti i ricoverati e molti i poveri indigenti, ai cui estremi bisogni si provveda.

«Or siccome ad attirare la divina protezione non vi è, né vi

⁵ *Preziose Adesioni* (ediz. 1901), *Prefazione*, pagg. 10-11.

può essere, mezzo più efficace del gran Sacrificio della Santa Messa, così io ho divisato di fare, presso i reverendi sacerdoti, una colletta, non di denaro, ma di divine Messe, ovvero del frutto speciale della divina Messa, applicato esclusivamente pel vantaggio e incremento di quest'Opera, per l'adempimento di tutti i desideri della formazione di quest'Opera nel Signore, alla quale meschinamente mi sono dedicato.

«Ciò posto, prego umilmente la carità e lo zelo della S.V. perché voglia annualmente applicare, per le suddette intenzioni, un numero di divine Messe, quanto le sarà possibile, fosse anche una Messa all'anno, facendomi possibilmente conoscere il mese o i mesi quando si farà l'applicazione, e ciò per mia norma ed utilità dell'Opera, dovendo io formare in principio di ogni mese l'intenzione per qualche particolare necessità dell'Opera o grazia che si desidera.

«Come dal fin qui detto rileva, noi non applicheremo minimamente le dette divine Messe per elemosine ricevute, ma esclusivamente per ottenere dalla divina misericordia molte grazie, per l'incremento di questa Pia Opera, a vantaggio dei poveri abbandonati.

«I reverendi sacerdoti che vogliono caritatevolmente aderire alla nostra preghiera, apporranno la loro firma in questa *scheda*, e noteranno il numero delle divine Messe e i mesi della celebrazione.

A Messina, luglio 1897

Il Direttore
della Pia Opera di Beneficenza».

2. *La Messa Apostolica*

I sacerdoti amici non ebbero neppure tempo di manifestare la loro adesione all'invito del Padre quando, ai primi di agosto, come fulmine a ciel sereno, cadeva sull'Opera la sentenza di morte.

Abbiamo già narrato come la Provvidenza divina intervenne a salvarla: ora aggiungiamo che a questa occasione è legata l'origine di una magnifica attività del Padre, la quale, oltre ad assicurare un largo concorso di preghiere e aiuti spirituali all'O-

pera, doveva riuscire ad una splendida propaganda del *Rogate* presso i Vescovi della Sicilia e dell'Italia.

Fu questa *l'idea-risorsa*, come la chiamava il Padre, *figlia*, egli scrive del *Rogate*, questa *grande Parola del Vangelo*, ovvero *divino comando*.

Parlando in terza persona, così esprime il suo pensiero:

«Il presente si faceva sempre più difficoltoso, intricato, scoraggiante.

«Quand'ecco che una bella idea, che chiameremmo *idea-risorsa*, balenò ad un tratto nella mente del sacerdote iniziatore: la quale però essa stessa era figlia di una *grande Parola del Vangelo*, di un'*idea* ancora più grande, più sublime, che lo Spirito, il quale spira dove vuole, pare abbia spirato, Egli stesso, tanti anni ancora prima che s'iniziasse la Pia Opera, fin dai primordi di una spirituale giovinezza.

«La chiamiamo *rivelazione evangelica, idea divina* (né sarebbe umiltà attenuarla), la quale prevenne e accompagnò il misero sacerdote iniziatore nella difficoltosa impresa, e che abbiamo considerato e consideriamo siccome la base su cui sorge la Pia Opera, siccome la chiave che ci ha aperto qualche Erario delle divine misericordie siccome un segreto delle divine grazie desideratissime. Tutto ciò in rapporto all'Opera pia.

«In rapporto poi alla Santa Chiesa Cattolica, in rapporto alla società, al mondo tutto, questa è il gran mezzo di tutti i beni e di ogni salute nel tempo e nell'eternità».

Segue una considerazione di ordine generale, sulla quale il Padre ritornava spesso: «Eppure in venti secoli (questa è la verità) la grande *Parola*, la quale è, né più né meno, che un esplicito e ripetuto *comando* di Nostro Signore Gesù Cristo, è rimasta quasi sepolta o inavvertita nelle pagine stesse del Santo Evangelo, mentre in quel divino *comando*, uscito *dal divino zelo del Cuore di Gesù*, si contiene un gran segreto di salvezza della Chiesa e della Società. Inesplicabili misteri di Dio!

Forse l'Altissimo ha riserbata la manifestazione di questo segreto, peraltro così chiaro, ai tempi nostri, in cui il Santuario è divenuto deserto e le città e i popoli privi di ciò che forma il più grande elemento di salvezza!».⁶

⁶ *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pag. 7.

Tornando ora alle condizioni degl'Istituti in quel fatale anno 1897, il Padre ricordava le parole che gli erano state dette da un tale: «Ancora le benedizioni di Dio non scendono su quest'Opera!»; la persona intendeva dire: «Le benedizioni di Dio ancora non scendono a fecondarla e a prosperarla.». Egli «comprese quella parola e la conservò nel suo cuore, e cominciò a desiderare le benedizioni fecondatrici del Cuore di Gesù, come Giacobbe anelò quella di Isacco». ⁷

Egli riteneva giustamente che il mezzo più efficace per ottenere le divine benedizioni è la Santa Messa; e perciò negl'Istituti «si elevò quanto più si poté il concetto della Santa Messa. Si fece comprendere che con l'offerta della Santa Messa si ottiene ogni grazia, che la Santa Messa è tutto, che quando s'immola la Vittima Divina i cieli si aprono e le grazie scendono a pioggia». ⁸ Superfluo dire che la Santa Messa ogni giorno si applicava a questi fini, per cui non si ricevevano elemosine, non volendo alienare le giornaliere intenzioni del frutto speciale del gran Sacrificio. ⁹

Ed ecco la conseguenza che il Padre ne traeva: «La Santa Messa e le benedizioni! Oh! Chi offrirà degnamente la Santa Messa per questa Pia Opera da attirarci le divine benedizioni? E dovrà venir meno un'Opera che, oltre alla salvezza delle anime, attende, forse unica nella Santa Chiesa, ad eseguire e fare eseguire quel gran divino comando: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam?* Come non confidare nel Cuore Sacratissimo di Gesù che ci salverà?

«Erano questi i gemiti e i sospiri di chi se n'era interessato». ¹⁰

Il Padre ragionò così: «Se vi sono persone nel mondo cui più di tutti interessa quella divina Parola: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*, sono i Vescovi. Essi a preferenza sentono la necessità di aversi Sacerdoti mandati proprio da Dio, suscitati proprio dallo Spirito Santo. Essi hanno i seminari, dove raccolgono i chierici, e preme loro immensamente

⁷ *Preziose Adesioni* (ediz. 1919), *Prefazione*, pag. 8.

⁸ *Ibidem*, pag. 8.

⁹ Cfr. *ibidem*, pag. 8.

¹⁰ *Ibidem*, pag. 8.

che i chierici diventino Sacerdoti eletti, e non potranno mai diventarlo se a tutti i mezzi che essi usano, a tutte le loro fatiche, scuole e industrie, non va unita la preghiera incessante comandata da Gesù Cristo col suo divino *Rogate*.

«E qui si fa notare che, avendo dato Nostro Signore Gesù Cristo questo precetto, di pregare per ottenere i buoni Sacerdoti, ne viene di conseguenza che se una tale preghiera si trascura, se un tale comando si preterisce, tutta la fatica dei poveri Vescovi e dei Rettori dei seminari si riduce, generalmente, ad una specie di coltura artificiale di preti. Si avranno Sacerdoti, ma di mezze vocazioni; perché manca lo speciale concorso della grazia, che dev'essere provocata dall'obbedienza più estesa a quel divino Comando, cioè dalla preghiera la più estesa ed interessata per ottenere Sacerdoti secondo il Cuore di Dio. Ah! Questi non può darli se non Colui che è potente a suscitargli anche dalle pietre! (Lc 3, 8): *Etiam ex lapidibus istis!* [...]».

«I Vescovi dunque – seguitava a pensare il Padre – non potranno non prendere a cuore questa Pia Opera; se io domando loro un efficacissimo aiuto, non potranno negarmelo. Ma quale aiuto? Forse un concorso di contribuzioni pecuniarie? Ah, non sia mai! Non è col denaro che si formano le opere del Signore, piuttosto col disprezzo del denaro! Che cosa dunque domanderò ai Sacri Prelati di Santa Chiesa, ai successori degli Apostoli? Di che cosa c'è bisogno in un'Opera perché cresca a gloria del Signore e a salute delle anime? C'è forse bisogno di altra cosa, che della divina grazia e delle divine benedizioni? Or bene, mi rivolgerò ai Sacri Prelati di Santa Chiesa, spiegherò innanzi a loro il glorioso Vessillo della *Rogazione Evangelica*, piantato non sopra altissime torri, ma sulle casipole dei poverelli, e genuflesso li supplicherò di un *concorso meramente spirituale di preghiere e di benedizioni nell'atto più solenne della nostra santa religione, cioè del gran Sacrificio della Santa Messa*». ¹¹

Fatto questo pensiero, il Padre non tardò ad attuarlo.

Si rivolse per la Santa Messa successivamente a vari Vescovi della Sicilia, fino ad ottenere dodici adesioni: in questi successori degli Apostoli egli vedeva tutti i Santi Apostoli impegna-

¹¹ *Preziose Adesioni* (ediz.1919), *Prefazione*, pagg. 9-10.

ti nel cielo per l'Opera sua. Nel *Memoriale dei divini benefici* scrive: «In quest'anno 1898 l'Opera si ebbe la grande grazia che dodici Vescovi di Sicilia accettarono di celebrare la divina *Messa Apostolica* annua per l'Opera, con la offerta e benedizione, ecc.».

Riportiamo la lettera circolare:

«Una delle più gravi afflizioni della Santa Chiesa, si è la scarsezza dei buoni Ministri del Santuario. Oggi, per quasi tutte le diocesi, possono ripetersi le parole del Signor Nostro Gesù Cristo: *Messis multa, operarii autem pauci*.

«Si è per questa ragione che oggi più che mai, bisogna pregare fervorosamente il Sommo Dio, perché mandi i buoni Operai alla Mistica Messe, per come ci comandò il Signor Nostro Gesù Cristo quando disse: *Rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*.

«A tale scopo ho iniziato, debolmente, in Messina, due Congregazioni religiose, l'una maschile e l'altra femminile. Entrambe hanno una doppia missione: *la beneficenza verso i poveri e gli orfani abbandonati, e la preghiera quotidiana, incessante, per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa*. Così riuniscono la vita attiva alla contemplativa. Il Santo Padre Leone XIII si degnò di benedire questa pia iniziativa con sua preziosa lettera in data 11 gennaio 1893, esortandomi di *prosequire* (quest'Opera) *fino alla sua realizzazione*.

«Più di centocinquanta individui, tra poveri, orfani d'ambo i sessi, Chierici regolari e Suore, formano questa Pia Opera divisa in due Case. Nell'una e nell'altra Casa quotidianamente si levano preghiere al divino cospetto per impetrare i buoni Operai alla Santa Chiesa. I Congregati e le Congregate hanno il quarto voto di tale preghiera.

«Da questo punto di vista, questa Pia Opera può rendersi utile alla Santa Chiesa, qualora il Signore Iddio si degni di benedirla e darle incremento e stabilità.

«Ma quello che costi la formazione di un'Opera, la E.V. può ben comprenderlo. Immense difficoltà si parano dinanzi, vi è assoluto bisogno di una particolare assistenza e grazia del Signore!...

«Io mi sono prefisso di tentare i mezzi più efficaci della fede, per attirare la divina misericordia alla formazione di questa Pia

Opera; e siccome tra i mezzi per ottenere la divina misericordia, efficacissimo è il gran Sacrificio della Santa Messa, *specialmente quando viene offerto dai Vescovi, che sono i successori degli Apostoli*, così ho pensato di rivolgermi alla E.V. pregandola di volermi accordare questi tre spirituali favori di somma importanza:

«1°. Che, senza assumere alcun obbligo in coscienza, voglia applicare una volta l'anno una divina Messa per questa Pia Opera, cioè pel suo incremento nel Signore.

«2°. Che nella quotidiana celebrazione del gran Sacrificio, nella elevazione delle Sacre Specie, intenda offrire al Cuore Sacratissimo di Gesù questa Pia Opera, con intenzione *saltem abituale*.

«3°. Che in fine della Santa Messa, ogni giorno, nel dare la santa benedizione al popolo, intenda benedire questa Pia Opera e tutti i componenti della stessa, come se fossero ivi presenti, con tutte le fatiche, le speranze, i desideri che riguardano la sua formazione nel Signore. E questo pure con intenzione *saltem abituale*.

«A tenue ricambio di tanta carità, questa Pia Opera si è obbligata di levare quotidiane e particolari preghiere (a cui prendono parte i poveri e gl'innocenti orfanelli), perché il Cuore Sacratissimo di Gesù voglia arricchire di buoni Operai evangelici e di sante vocazioni quelle diocesi e quei Seminari, i cui Pastori ci accordano i tre spirituali vantaggi suddetti.

«Si è perciò che oso supplicare la carità della E.V. che voglia concederci questi tre spirituali favori, accettando la nostra formale promessa di voler pregare giornalmente perché la sua diocesi fiorisca di buoni evangelici Operai e il suo Seminario di sante vocazioni [...].

«Prego la E.V. farmi conoscere quale mese dell'anno sceglierebbe per la celebrazione della divina Messa, affinché noi, che teniamo un apposito registro, possiamo annualmente fargliene memoria a tempo opportuno».

Il Padre rileva: «Io non mi ero ingannato sull'incontro che avrebbe fatto questa lettera presso i Vescovi della Sicilia». I primi a rispondere furono i due fratelli Blandini, Giovanni, Vescovo di Noto, il 22 novembre 1897, e Gaetano, Vescovo dell'allora Girgenti [l'attuale Agrigento], il 16 gennaio 1898. Monsignor Gerlandi Gerlando, Vescovo di Acireale, chiamò questa Messa,

Messa Apostolica, e «noi, scrive il Padre, adottiamo questa bella denominazione».

È il primo germe della futura *Sacra Alleanza*, della quale preciseremo appresso la natura e ne indicheremo lo sviluppo.

Torniamo frattanto all'Istituto Spirito Santo, dove Melania si prepara alla partenza.

3. *Partenza di Melania*

Qualche giorno prima del pellegrinaggio spirituale, il lunedì 12 settembre, festa allora del nome Santissimo di Maria, Melania aveva celebrato il suo onomastico, suor Maria, e il Padre aveva disposto che si facesse con particolare solennità.

Scrisse un dialogo, che le ragazze recitarono con spigliatezza e vivacità, intramezzato da canti devoti. Lessero un discorso di auguri: «Che l'incendio del divino amore, che arde nella sua bell'anima, sempre più si accresca fino a consumarla tutta, trasformandola tutta in Dio; che la bella e tenera devozione alla Regina delle Alpi, alla graziosa Vergine di La Salette, si aumenti sempre più nella Santa Chiesa e in tutto il mondo, con grande gloria di Dio e salute d'innumerevoli anime...». La ringraziavano di quanto aveva fatto per loro per tutto un anno, assai dolenti di non poter riuscire a trattenerla. «Ci siam sforzate di piacerle mediante l'esercizio delle sante virtù, per quanto la nostra debolezza ha consentito; quasi non ci riconosciamo più per quelle di prima: così abbiamo cominciato a trasformarci sotto la severa disciplina della nostra amatissima Madre... ma, ah, che tutto questo a nulla ci ha giovato! La minaccia sta sempre sopra di noi: la Pastorella vuole lasciare il suo piccolo gregge...».¹²

Scritti, vol.59 [8 dei N.I.], pag. 19.

Ovviamente il Padre si attendeva dalla presenza di Melania in Messina un particolare impegno di lei dinanzi al Signore anche per il ramo maschile; e perciò durante quell'anno anche *i chierici e gli artigianelli del Cuore di Gesù* (così si chiamavano allora) si fanno vivi ogni tanto con Melania.

Il 7 novembre del 1897 Melania compie 66 anni ed essi le scrivono una letterina di auguri, assicurando le loro preghiere e chiedono quelle di Melania «perché voglia implorarci dal Signore una vera santificazione per la quale noi chierici siamo tutti di Gesù e possiamo un giorno attendere con grande

La minaccia temuta, ben presto passò all'esecuzione. Sentiamo ancora il Padre: «Passò molto rapido per noi il tempo che Melania di La Salette dimorò con noi. Venne il giorno della sua partenza: essa ne era intimamente compunta. Voi ben ricordate con quanta umiltà si piegò per terra a chiedervi perdono; ma voi, in diretto pianto, con più ragione faceste ciò con lei. *Madre* – le dicevate tra i singhiozzi – *vi ricorderete di noi? Ci raccomandere-te al Signore?* Ed ella: *Sì, figliuole mie, vi porterò sempre nel mio cuore, pregherò sempre per voi!... Vi lascio per Superiora la Santissima Vergine...*»¹³

Partì la domenica 2 ottobre 1898. Da Messina peregrinò a Moncalieri; da Moncalieri passò in Francia. Fu a Diou, fu a Gous-siet... Noi non la seguiremo. La ritroveremo ad Altamura (Bari) dopo la sua morte, perché occuperà ancora altre pagine in questa storia.

Melania però rimase sempre nella mente e nel cuore del Padre, che non la dimenticava mai dinanzi al Signore. Noto anzi in due preghiere alla Madonna di La Salette qualche espressione che può spiegarci come e perché il Padre e Melania potevano considerarsi, com'essi si firmano, reciprocamente la croce l'uno dell'altra, pur ritenendo sempre il Padre, come abbiamo detto, che l'anno di Melania in Messina fu l'anno di benedizione».

In una supplica dunque del 13 novembre – pochi giorni dopo la partenza – il Padre implora dalla Madonna che gli accor-

zelo alla santificazione e salute delle anime, e a far conoscere Gesù e Maria da tutti i cuori» (*Scritti*, vol.59 [8 dei N.I.], pag. 5).

Il 10 luglio del 1898, celebrando al quartiere Avignone la conclusione delle annuali feste eucaristiche del Primo Luglio, essi invitano Melania a pranzo, e il Padre appoggia la richiesta: «Prego la Madre Superiora voler aderire alla domanda dei nostri chierici ed artigianelli del Cuore di Gesù» (*Ibidem*).

Il successivo 14 settembre leggono un indirizzo di commiato a Melania, perché non li dimentichi nelle sue preghiere: «Benignissima Madre, i poverelli tutti del dolcissimo Cuore di Gesù le stiano sempre a cuore, li diriga sempre con le sue preghiere al porto dell'eterna salute; li raccomandi assai alla Mamma santissima, che li metta tutti sotto il suo preziosissimo manto, e finalmente preghi il Signore che in questa Pia Operetta cresca di giorno in giorno l'amore di Dio e di Maria, cosicché di tutti i cuori se ne formi uno solo, e che questo avvampi continuamente per Dio, e che i giusti desideri del nostro Padre siano adempiti *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*» (*Ibidem*, pag. 13).

¹³ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg. 85-86.

di quanto Melania le chiede per lui: «Cioè che io sia *savio, costante e stabile*. Madre dolcissima, voi sapete quant'io sono *stolto, incostante e instabile*. Deh, pietosissima Madre, muovetevi a compassione di me per le preghiere della vostra Melania!».

Segue poi la preghiera che egli fa per Melania: «Deh, fatela sempre più santa, rendetela irreprensibile in tutto, liberatela da ogni difetto, per cui si rende poco edificante anche involontariamente». Era purtroppo questa l'impressione che Melania, sia pure senza colpa, lasciava alle volte in quelli che la trattavano. Il Padre amerebbe che ritornasse nell'Istituto, ma non come la prima volta: «Se vi piace, dolcissima Madre, fatela ritornare in quest'Opera con *nuovo spirito e nuova missione!*». ¹⁴

Nel tempo che Melania fu a Messina, il Padre ebbe modo di conoscerla con le sue virtù e coi suoi difetti – solo la Madonna è santissima! –: capiva che essa aveva bisogno di una direzione ferma, saggia, illuminata sottomessa alle Autorità ecclesiastiche. ¹⁵ Nel timore che le umane miserie potessero in lei compromettere i disegni di Dio, il 9 febbraio 1904 il Padre cominciò l'offerta di 33 divine Messe, con una preghiera alla Santissima Vergine di La Salette, in cui chiede, fra l'altro, alla Madre santissima che Melania «generosamente e sapientemente e prudentemente ripari ogni suo passato benché apparente errore, e sia liberata da direzioni non perfettamente conformi alla santità e verità eterna, e le siano date direzioni santissime, che l'aiutino a sollevarsi ad altissima perfezione. O Immacolata Madre, ritoccate con la virtù dell'Onnipotente destra di Dio, tutte le virtù di quest'anima, e purificatele, e perfezionatele, elevatele a sommo grado, per cui risplenda come meraviglia di grazia e santità ed esempio di perfettissima sottomissione, umiltà ed obbedienza ai prelati di Santa Chiesa e a tutti gli ecclesiastici superiori». ¹⁶

¹⁴ *Scritti*, vol. 7, pag. 38.

¹⁵ Cfr. *Scritti*, vol.59 [8 dei N.I.], pagg. 62, 69, 80.

¹⁶ *Scritti*, vol. 7, pag. 65.

Anche nella supplica presentata alla Madonna sulla montagna di La Salette il Padre accenna in genere a difetti di natura in Melania: «Vi presento Melania, la vostra Melania... Vi presento questa, per me, creatura del mistero e questo mistero di creatura. Madre santa, se vi piace, purificatela di ogni suo difetto anche naturale, di ogni suo errore anche involontario, rendetela irreprensibile e santa, affinché la sua santa e perfetta vita sia la più perfetta testimonianza dell'apparizione vostra su La Salette» (*Scritti*, vol.58 [7 dei N.I.], pag. 32).

4. «Unione spirituale»

Partendo Melania, la Comunità femminile ricadeva sulle braccia del Padre.

Non si tornava precisamente alle condizioni di prima: la Comunità era uscita purificata e fortificata dal governo di Melania, che l'aveva messa decisamente sulla via dello sviluppo; e la Madre Nazarena, che le succedeva nel governo, era stata arricchita di nuove esperienze, che la rendevano maggiormente idonea al suo compito. Si capisce che al Padre restava sempre il ruolo di vigilanza e di guida, al quale non venne mai meno, ma sempre, al solito, fidando in Dio e nei mezzi della fede.

Qualche giorno prima che Melania partisse, egli mette in pratica una delle sue industrie spirituali, di cui il suo spirito era perennemente fecondo, per implorare dal Signore gli aiuti necessari per le particolari contingenze dell'Opera. Ed ecco la *Unione Spirituale del personale più attivo della Pia Opera dei Poveri del Cuore di Gesù*, in data 25 settembre 1898, domenica – scrive il Padre – festa della Santissima Vergine di Lourdes.

«Atteso le gravissime circostanze morali e materiali in cui trovasi già entrata questa piccola Opera, al punto di vedersi perire e dissolvere da un giorno all'altro, si riuniscono le persone che dirigono la Pia Opera, quelle più anziane e le più fedeli ed attaccate ad essa, per prendere nel Nome di Gesù Sommo Bene e della Santissima Vergine Immacolata, le seguenti risoluzioni:

1. Gl'individui di questa unione spirituale promettono, con l'aiuto della divina grazia, di raddoppiare la loro fiducia nell'infinita bontà di Dio, nella infinita misericordia del Cuore Sacratissimo di Gesù e nella potentissima intercessione della Santissima Vergine Maria e degli Angeli e dei Santi protettori, tanto più per quanto maggiori saranno per essere le tribolazioni, le scarsezze, le penurie, le persecuzioni, le diffidenze umane, e per quanto maggiori saranno i pericoli della dissoluzione di quest'Opera.

Gl'individui di questa pia unione spirituale pigliano per loro divisa la parola dell'Apostolo San Paolo: *Speramus contra spem!*

2. Affinché questa loro speranza e fiducia siano veramente cristiane, le persone di questa pia unione spirituale si propongono le seguenti cose:

a) di prendere tutto dalle mani del Sommo Dio, e considera-

re tutto ciò che avviene come non operato dagli uomini, o dal caso, ma come prodotto da Dio stesso, o per mezzo della sua santissima volontà imperante, o per mezzo della sua santissima volontà permissiva; e quindi in ogni evento troveranno motivo di umiliarsi e di lodare e benedire la divina volontà;

b) di rettificare spesso la loro intenzione, non cercando in quest'Opera che la pura gloria di Dio e la santificazione e salute delle anime, *ad maiorem consolationem Cordis Iesu*;

c) di mettere ogni loro cooperazione per la salvezza dell'Opera mediante la preghiera e la fatica fino al sacrificio;

d) per mettere queste cooperazioni da parte loro, si propongono di soffrire con santa uniformità, e a preferenza di tutto il resto del personale, le privazioni e le penurie che al buon Dio piacerà mandarci; si propongono di abbracciare volentieri le fatiche delle Comunità, anche le più difficoltose; e di sacrificarsi come vittime di carità per la gloria di Dio e bene delle anime;

e) pregheranno giornalmente per lo stato dell'Opera, sia in privato, e talvolta anche assieme, e, se le circostanze lo richiedono, anche di notte. Aggiungeranno alla preghiera e alla fatica delle mortificazioni e anche dei digiuni;

f) le persone di questa spirituale unione per la salvezza dell'Opera si propongono di raddoppiare, con l'aiuto del Signore, la diligenza e l'attenzione nell'esercizio delle sante virtù e nella fuga del peccato, procurando di rendersi di buon esempio nelle Comunità, affinché sia impedito il peccato; anzi siccome i peccati sono la causa di ogni male, così le persone di questa pia unione avranno di mira d'impedire per quanto più sia possibile i peccati nelle Comunità, affinché Dio misericordioso si plachi sopra di noi;

g) le persone di questa pia unione spirituale si propongono, con l'aiuto del Signore, di avvicinarsi ogni giorno alla Santa Comunione, e di procurare che nelle Comunità fiorisca la Santa Comunione quotidiana, o almeno la frequenza della Santa Comunione;

h) le persone di questa pia unione spirituale rinnovano esplicitamente la loro risoluzione di perseverare con costanza e fermezza nel servizio di Dio in quest'Opera, nonostante tutte le persecuzioni, gl'insuccessi, gli scoraggiamenti, le tribolazioni, le contrarietà, le scarsezze ed ogni tentazione: eccetto quando il

Signore chiaramente manifestasse, per mezzo dei Superiori ecclesiastici, di non volere più quest'Opera». ¹⁷

Per i membri di questa pia unione il Padre scrisse una fervente *preghiera alla Santissima Vergine Maria per le gravi circostanze dell'Opera*:

«O Santissima Vergine Immacolata Maria, Madre di Dio e Madre nostra, nelle gravi afflizioni che ci circondano, e nei gravi pericoli in cui trovasi quest'Opera di dissolversi, noi ricorriamo al vostro potente patrocinio [...]. Riuniti in un solo spirito e in un solo cuore, noi ci protestiamo di volere abbracciare, aiutati dalla divina grazia, qualunque sacrificio per la salvezza di quest'Opera, alla maggior consolazione del Cuore Sacratissimo di Gesù [...].

«Madre Santissima non per noi vi preghiamo, ma per tutte queste anime di orfani e di poveri che formano questa Pia Opera. Deh, interponente la vostra potente intercessione presso il Cuore dolcissimo del vostro divin Figliuolo Gesù, affinché questa piccola Opera non si dissolva e queste anime non periscano! [...]. Vedete, o dolcissima Madre, che la barchetta prende acqua da tutti i lati, i marosi la investono da destra e da sinistra, ed è sul punto di naufragare. O bella Stella dei mari, mandatele i vostri raggi consolatori e dissipate la fiera tempesta, e conduce-te la navicella a porto di vera salvezza! [...] Dateci grazia di perseverare fedelmente nel divino servizio in questa Pia Opera con retta intenzione e con spirito di sacrificio. Provvedeteci, o Santissima Vergine Immacolata, dei veri beni dell'anima, provvedete queste Comunità di quei veri beni spirituali, che sono sorgente di ogni altro bene. Fate regnare in questa Pia Opera il timore di Dio e il suo santo amore, l'esercizio delle virtù e la santificazione delle anime [...].» ¹⁸

Le preghiere e le pie pratiche si succedevano e moltiplicavano in quei giorni, anche perché, morto l'anno precedente il Cardinale Guarino, l'Opera aveva perduto un valido protettore; motivo per cui il Padre sentiva il bisogno di accrescere la sua fiducia nella bontà del Signore e nella potente intercessione della Santissima Vergine.

¹⁷ *Scritti*, vol.40, pagg.122-123.

¹⁸ *Scritti*, vol.7, pag. 28.

Il mese di ottobre fu dedicato ad un pellegrinaggio spirituale a Pompei, sul tipo di quello fatto il mese precedente a La Sallette...¹⁹

Dalla *supplica ferventissima* alla celeste Regina del Rosario di Pompei, datata 13 ottobre 1898, stralciamo questo grido di filiale fiducia ed amore:

«Madre dolcissima, non ci partiamo dai tuoi piedi se non ci fai grazia: noi vogliamo grazie, noi le vogliamo assolutamente, anzi vogliamo miracoli, grazie nuove, misericordie nuove per tutta quest'Opera, pel suo incremento spirituale; non beni di terra, non soddisfazioni del nostro amor proprio, ma vittorie di virtù, grazie efficaci di santificazione, vocazioni sante, aumento continuo del divino amore, sviluppo santo di quest'Opera con buona e santa riuscita di tutte le Comunità, con salvezza delle anime e soccorso dei poveri, *ad maiorem consolationem Cordis Iesu!* Madre Santissima, ci potete voi negare queste grazie? No, voi ce le date, voi già le versate su di noi dal vostro seno, ed insieme a queste grazie ci darete i mezzi necessari per la formazione di questa Opera, perché noi pure ve li domandiamo e da voi li aspettiamo. Affrettatevi dunque, o Madre Santa, affrettatevi, non più tardate: vogliamo essere tutti di Gesù e vostri: dateci un cuore nuovo, un cuore veramente innamorato di Gesù e di voi; dateci particolare grazia per cui siamo liberi da ogni peccato e con purissima coscienza ci avviciniamo alla Santa Comunione quotidiana...». ²⁰

¹⁹ Cfr. *Bollettino della Congregazione*, n. 5 (Settembre-Ottobre 1967), pagg. 647 e seg..

²⁰ *Scritti*, vol.7, pagg. 35-36.

COL NUOVO ARCIVESCOVO

1. Una croce dei fondatori

Ai fondatori non raramente il Signore destina una croce singolare, spesso lunga, amara sempre: la incomprendione da parte dei loro Vescovi; incomprendione che degenera spesso in deplorazione, qualche volta in aperta persecuzione.

Nessuna meraviglia: è uno dei mezzi scelti dalla Provvidenza divina per affinare la virtù dei suoi servi e impreziosire di meriti la loro corona. L'avvocato Ferrata, ben navigato in materia, mi diceva un giorno: «Un fondatore che non ha avuto tribolazione dai Vescovi, non è fondatore!».

Potremmo richiamare gli esempi di San Giovanni Eudes, Sant'Eufrasia Pellettier, Sant'Antida Thouret, e soprattutto San Giovanni Bosco, in cui un suo Vescovo ravvisava «un insubordinato e capo d'insubordinati». Ed era San Giovanni Bosco, e il suo Vescovo «era pure uomo retto e meritevole di fiducia». ¹

Abbiamo detto della morte del Cardinale Guarino, Arcivescovo di Messina; ci tocca ora parlare del nuovo Arcivescovo che gli successe nella persona di Monsignor Letterio D'Arrigo e dei rapporti che ebbe col Padre e precisiamo subito che Monsignor D'Arrigo non combatté il Padre, men che meno lo persecutò; anzi lo rispettò, in tante occasioni lo favorì e lo beneficò; ma purtroppo non gli ebbe fiducia, e, per quasi tutti i venticinque anni del suo episcopato, ritenne che il Padre gli fosse stato sempre avverso.

¹ *La Civiltà Cattolica*, 1938, vol. 3, pag. 446.

Penso che l'amarezza sia stata reciproca: Monsignor D'Arrigo avrà sofferto indubbiamente, perché si credeva avversato dal Padre; il Padre a sua volta ha dovuto portare questa croce di non riuscire per sì lungo tempo a conquistare la fiducia del suo Vescovo. Da parte di chi la ragione? Cerchiamo di trovare il bandolo di questa matassa, per la verità non tanto arruffata.

Cominciamo col presentare il pensiero del Padre, che si addossa tutta la colpa dell'atteggiamento di Monsignore al suo riguardo. Nel suo testamento, parlando in terza persona, scrive: «Alienò da sé e dalla Pia Opera l'animo di Monsignor D'Arrigo, Arcivescovo di Messina». ² Vedremo se al Padre si può fare veramente questo addebito.

2. *Le preghiere per la elezione*

Il Padre preparò questa nomina, come soleva fare per tutte le cose con la preghiera; ne troviamo anzi una personale al Cuore Sacratissimo di Gesù fin dal 17 maggio 1889, per il «futuro Arcivescovo di Messina». Chiede anzitutto che il Cuore Sacratissimo di Gesù santifichi e conservi il Guarino, ma supplica che, per quando Egli dovrà mandare un nuovo Arcivescovo, si degni di prepararlo fin d'ora, ricolmandolo di grazia e di doni:

«Deh, fin d'ora disponetelo a grandi imprese per la gloria vostra e salute delle anime! Deh, fin d'ora fatelo crescere mirabilmente nella virtù, nella carità, nello zelo, nella pietà, nel fervore, nella compunzione, nello spirito di orazione, nella prudenza, nel tenero amore a voi Sommo Bene e alla Santissima Vergine Madre nostra».

Invoca poi la intercessione di tutta la Chiesa trionfante messinese: «Deh, si mutino per voi, se occorre, anche i divini decreti, e sia destinato dalla divina misericordia a questa terra il Vescovo santo e dotto, quale dal Cuore Sacratissimo di Gesù umilmente lo imploro». ³

In data primo ottobre 1897, pochi giorni dopo la morte di

² *Scritti*, vol.58 [7 dei N.I.], pag. 242.

³ *Scritti*, vol.61 [10 dei N.I.], pag. 27.

Monsignor Guarino, il Padre scrive un'offerta della Santa Messa, in cui prega la Madonna della Lettera a presentarla Essa stessa al Signore, «perché la divina giustizia resti pienamente soddisfatta di tutti i debiti di questa città e la divina misericordia si degni concederci in grazia un Vescovo santo, un vero apostolo di fede, e di carità, un buon pastore delle anime, prediletto del Cuore Sacratissimo di Gesù, che con la santità della vita e con la sana dottrina guidi ai pascoli di vita eterna il suo mistico gregge». ⁴ Su una copia di questa preghiera, il Padre scrive: «Questa copia è fatta dalla Serva di Dio Melania, la pastorella di La Salette; è di suo carattere». E giacché in quel giorno si celebrava a Messina la festa di Santa Veronica Giuliani, la supplica viene presentata alla Santissima Vergine per la «efficacissima intercessione» della medesima Santa. Seguono le firme, e il Padre si segna *infimo schiavo della Santissima Vergine*.

3. *La testimonianza del Padre Caudo*

Già in *L'anima del Padre* (pag. 858 e ss.) abbiamo presentato Monsignor D'Arrigo, le condizioni del clero di Messina alla sua nomina e le relazioni di lui col Padre e con l'Opera nostra. Volendo qui completare l'argomento non possiamo non ripeterci in parte.

Rilevo queste notizie dalla pubblicazione fatta dal Sacerdote Vincenzo Caudo sul suo settimanale *La Scintilla* e da due relazioni sollecitate dai nostri.

Dovendo parlare di Monsignor D'Arrigo, il Padre Caudo sente il bisogno di premettere alcune parole: «Come sta scritto [*nel titolo*] è questa una storia vera e tale sarà nella narrazione di quanto dirò dell'Arcivescovado di Monsignor D'Arrigo. Se nella narrazione e nelle considerazioni, alcuni troveranno delle inesattezze, potranno benissimo avvertirmi e correggermi ed io accetterò avvertenze e correzioni inserendole in questa storia». E aggiunge la protesta della sua personale devozione al Vescovo: «Premetto pure che grande fu sempre la mia ammirazione e il mio

⁴ *Scritti*, vol. 7, pag. 26.

rispetto per Monsignor Letterio D'Arrigo, che ebbi come un padre assai amorevole ed anche molto indulgente di fronte alle mie non poche mancanze nella mia vita sacerdotale e nel mio insegnamento al Seminario». Ricorda quindi le difese prese da lui per Monsignor D'Arrigo in varie circostanze; e conchiude: «È quindi lontana dalla mia mente ogni idea e dal mio cuore ogni sentimento di avversione contro colui che fu uno dei più grandi Arcivescovi di Messina. Ma la storia è storia, e si deve né mutilare né alterare, perché è storia quasi contemporanea». ⁵

Ci risulta che nessuno ha elevato protesta contro il Padre Caudo, accusandolo di falso; i teneri di Monsignor D'Arrigo avrebbero voluto che si fosse steso un velo sul passato... ma la storia non è fatta di sentimento!

Leggiamo dunque su *La Scintilla*:

«Letterio D'Arrigo nacque a Messina da civile e onestissima famiglia e fu da giovanetto avviato alla carriera sacerdotale. Chierico esemplare, intelligente, studiosissimo, sempre sotto la vigilanza della madre sua, donna virtuosa e piissima, frequentò le lezioni di teologia morale date dal Canonico Ardoino, professore valentissimo di teologia. Sotto di lui apprese quella dottrina nella teologia morale di cui, poi, diede prova luminosissima nel suo insegnamento privato e in quello impartito, per moltissimi anni, quasi fino alla morte, nel Seminario Arcivescovile.

«Eletto canonico, brillò tra gli altri canonici non solo per la sua dottrina, ma anche per la sua modestia e bontà di cuore. L'Arcivescovo Guarino e il suo Vicario, Monsignor Basile, lo avevano in grandissima stima per le sue preclare doti morali e intellettuali.

«Quand'ecco un doloroso incidente venne ad offuscare la serenità dei rapporti del Canonico D'Arrigo con l'Autorità Ecclesiastica.

«Monsignor Basile, Vicario Generale e Decano del Capitolo della Cattedrale, sospese, per tre giorni, *a divinis* il Sacerdote Rotondo, non ricordo per quale mancanza nel servizio del coro, al quale il sospeso attendeva con altri. Il Sacerdote Rotondo era un beniamino del Canonico D'Arrigo. Si sa che i beniamini sono sempre motivi di guai per loro stessi e per coloro che li agevolano.

⁵ *La Scintilla*, 24 gennaio 1955.

«Il Canonico D'Arrigo, giudicando non meritata la suddetta sospensione scrisse una lettera all'Arcivescovo Guarino in difesa del Padre Rotondo. La lettera non fu presa in considerazione, per cui cominciò un doloroso attrito tra il Canonico D'Arrigo e l'Autorità Ecclesiastica. Sopravvenne un altro incidente. Nella soluzione di un caso morale il Canonico D'Arrigo e l'Arcivescovo Guarino non furono d'accordo. Il Canonico D'Arrigo scrisse a Roma, esponendo il caso, e da Roma fu data ragione a lui. L'attrito allora divenne più acuto ed ebbe non lievi conseguenze.

«Suole avvenire sempre, in simili casi, che clero e popolo si schierino o con l'una o con l'altra parte, e si formano due partiti l'un contro l'altro armato. Così avvenne a Messina e si giunse al fatto deplorabile che contro Monsignor Basile direttamente, e contro Monsignor Guarino indirettamente, già elevato alla porpora cardinalizia, si pubblicasse clandestinamente un giornaletto assai violento, intitolato *La Diocesi*, che assunse una gravità deplorabile durante la preparazione dei festeggiamenti per le nozze d'argento episcopali del Cardinale Guarino, benché questi fosse già colpito da paralisi». ⁶ Ancora su *La Scintilla* il Padre Caudo afferma di aver avuto confidata dal Prof. Nicòtra una lunga e dolorosa storia della campagna giornalistica contro l'Autorità Ecclesiastica, che per prudenza tralascia di esporre.

Quello però che il Padre Caudo non credette opportuno scrivere allora su *La Scintilla*, lo scrisse a me in una lettera del 2 febbraio 1957, e io l'ho pubblicato su *L'anima del Padre* (pag. 858): e cioè che la casa del Canonico D'Arrigo divenne la chiesuola dei malcontenti, dove si mormorava e tramava contro la Curia; e qui ancora aggiungo che «pregato il Canonico D'Arrigo di dare qualche contribuzione per la stampa di quel libello [*La Diocesi*], diede una moneta d'oro di venti lire».

I buoni erano assai mortificati di questa divisione nel clero e quello che principalmente lavorò per la pacificazione, purtroppo senza riuscirvi, fu il Canonico Vitale.

Continua il Padre Caudo: «Quand'ecco splendette a Messina la luminosa figura di un sacerdote esemplarissimo: il Canonico Francesco Vitale. Anima eletta, mossa da sentimenti veramente

⁶ *La Scintilla*, 5 Febbraio 1955.

cristiani, lavorò indefessamente perché tornasse il sereno nell'aria offuscata della vita religiosa di Messina. E molti furono i mezzi di cui si servì per riuscire nel nobilissimo intento.

«Come maestro di spirito nel Seminario Arcivescovile, invitò, col consenso del Cardinale Guarino, il Canonico D'Arrigo a predicare una muta di esercizi spirituali ai chierici».

Leggiamo nella relazione: «Il Canonico Vitale, padre spirituale nel Seminario, molto amato dal Cardinale Guarino, che lo nominò canonico ancora giovanissimo, ottenne dal Cardinale che il D'Arrigo predicasse gli esercizi spirituali ai chierici nella cappella del Seminario; e in quella occasione i chierici poterono ammirare la dottrina teologica del Canonico D'Arrigo, che avevano più volte sentita lodare dal Canonico Vitale, che per il Canonico D'Arrigo aveva una grande venerazione.

«Inoltre, morto il Canonico Muscolino, che insegnava teologia morale nel seminario, il Canonico Vitale ottenne dal Cardinal Guarino che gli succedesse il Canonico D'Arrigo.

«Erano giunte le cose a questo bel punto, quando avvenne la morte del Cardinale Guarino.

«Gli amici di D'Arrigo, compresi gli scrittori di quel famoso libello, cominciarono a lavorare per portare innanzi il Canonico D'Arrigo; anzitutto per farlo eleggere Vicario Capitolare. Ebbero luogo due elezioni. Nella prima si ebbe questo risultato: Basile voti *sei*, D'Arrigo voti *quattro*; Minà canonico vecchio e niente affatto capace a sostenere l'alto incarico, *un* voto. Si capì che l'ebbe da Monsignor D'Arrigo per stornare un voto. Basile, nonostante le suppliche degli amici, non accettò l'incarico e si venne alla seconda votazione in cui fu eletto D'Arrigo.

«Appena eletto Vicario Capitolare, Monsignor D'Arrigo pensò subito a richiamare i sacerdoti fuorusciti che erano stati avversari del Cardinale Guarino: il Sacerdote Bruno, rifugiatosi già a Patti; il Sacerdote Visalli, ritiratosi a Roma; il Sacerdote Scibilia, di Monforte San Giorgio, il quale però se ne volle presto tornare al paese. Gli amici di D'Arrigo intanto cominciarono un grande lavoro perché egli fosse nominato Arcivescovo di Messina. Il movimento fu capitanato dai fuorusciti rientrati in patria, specialmente dal Sacerdote Francesco Bruno.⁷

⁷ Il Padre Caudo mi scrive che, durante questo periodo, «al Canonico Vitale scappò una parola che gli fu fatale. Disse che era difficile l'elezione di D'Arrigo

«Il Bruno conosceva l'insigne poeta latino Diego Vitrioli, calabrese. Aveva stretto con lui amicizia durante una predicazione in Calabria. Vitrioli era in ottime relazioni con Leone XIII pure grande poeta latino. Fu al Vitrioli che il Sacerdote Bruno si rivolse perché egli perorasse presso Leone XIII la nomina di Monsignor D'Arrigo. Ebbe pure grande ascendente nella decisione del Romano Pontefice il Cardinale Portanova, Arcivescovo di Reggio Calabria, amico del Canonico D'Arrigo, nella cui casa infatti aveva egli preso alloggio nella sua dimora in Messina, durante i festeggiamenti per le nozze d'argento episcopali del Cardinale Guarino.

«Si fece pure presente al Papa che sindaco di Messina era il Commendatore D'Arrigo, fratello del Vicario Generale. Due fratelli, l'uno Arcivescovo, l'altro sindaco avrebbero potuto apportare un grande giovamento alla vita religiosa messinese.⁸

«Cheché ne sia di questi reali o immaginari interventi esterni sulle decisioni della Santa Sede, ecco che un bel giorno si dif-

ad Arcivescovo, perché non era nella lista dei candidati al vescovado. Non l'avesse mai detto! Fu il capo d'accusa continuo contro di lui per l'avvenire!». Con buona pace del Padre Caudo, possiamo e dobbiamo ritenere che questa è una storiella, messa in giro da chi aveva interesse a intorbidare sempre più le acque contro il Padre Vitale. È veramente una storiella la base su cui si fonda, e cioè che ogni Vescovo aveva l'obbligo di segnalare alla Santa Sede una terna di uomini episcopabili; e nella terna segnalata da Guarino non c'era il D'Arrigo. Quest'obbligo nei Vescovi non c'è stato mai, fino alla riforma adottata dopo il Vaticano II per la nomina dei Vescovi. Comunque tutte le pratiche, proposte, notizie riguardanti la elezione dei Vescovi cadevano tutte sotto il *segreto del Sant'Uffizio*; e ognuno sa quanto questo segreto fosse rigoroso. Per questo, il Padre Vitale non poteva saperne niente circa soggetti episcopabili; e qualora avesse saputo qualche cosa, si trovava legato dal segreto del Sant'Uffizio e certamente non avrebbe detto niente.

⁸ Se veramente fosse stato messo avanti questo argomento, come lo porta il Padre Caudo, bisognerebbe dire che esso era addirittura fasullo. Dal 1891 al 1900, l'Amministrazione civica di Messina ebbe sempre vita precaria: nessuna di esse ha durato più di un anno. Il D'Arrigo, eletto sindaco nel 1896 scadeva il 16 novembre 1897, e quando Monsignor D'Arrigo faceva il suo ingresso in Messina, 25 marzo 1898, sindaco era l'Avvocato Arigò: «Dal 20 agosto 1894, i Corpi amministrativi del comune di Messina per un lungo periodo ebbero durata inferiore ad un anno. Si doveva arrivare all'amministrazione Martino (4 agosto 1900) per avere una Giunta che durasse in carica tre anni» (ARDIZZONE-GIOR-DANO, *Le civiche amministrazioni messinesi, dal 1860 al 1967*, seconda edizione, Messina 1967, pag. 13).

fonde in città la notizia che ad Arcivescovo di Messina era stato eletto il Canonico D'Arrigo. S'improvvisò subito una grande dimostrazione, che portatasi presso l'abitazione di Monsignor D'Arrigo proruppe in altissime grida di congratulazioni e di eviva». ⁹

«Le conseguenze di questa nomina non furono tanto liete, perché la maggioranza dei messinesi aspettava un grande Arcivescovo dal continente, un Arcivescovo che fosse degno successore del Cardinale Guarino. Ne rimasero disgustate specialmente l'aristocrazia e la nobiltà messinese, allora numerosissime, assai cattoliche e strette in grande amicizia col Cardinale Guarino. Esse conoscevano tutte le lotte fatte contro il Cardinale dal partito ligio al Canonico D'Arrigo e n'ebbero un grande dispetto. Si staccarono completamente dalla Curia arcivescovile, non ne vollero più sentir parlare. E siccome, turbatosi Erode si turbò tutta Gerusalemme, così avvenne a Messina: quasi tutta la città rimase delusa.

«Monsignor D'Arrigo, però, lavorò non poco per potere a poco a poco guadagnarsi la stima di buona parte dei cattolici».

Così il Padre Caudo in una sua relazione.

Tutto questo che diciamo, purtroppo non bello, e quello che di non bello ancora diremo appresso, siamo costretti a dirlo per spiegare i rapporti di Monsignor D'Arrigo col Padre durante tutto il suo episcopato: non mancheremo però a suo tempo di mettere in risalto i meriti del D'Arrigo: son le luci e le ombre nel quadro della storia.

4. *Il Padre e il Canonico D'Arrigo*

I rapporti del Padre col Canonico D'Arrigo furono cordiali. Il D'Arrigo non si sottraeva ai pregiudizi dell'ambiente ecclesiastico locale: «Quel benedetto Canonico Di Francia si era cacciato in quel ginepraio d'Avignone, dal quale non riusciva a cavare i piedi...». Pur allargando la mano, il D'Arrigo non mancava di fargli sentire qualche puntatina: «Ma si faccia il canonico, anziché imbarcarsi in queste imprese!». ¹⁰ Ciò nonostante, ogni volta che il

⁹ *La Scintilla*, 17 Febbraio 1955.

¹⁰ *Positio super Causae introductione*, *op. cit.*, pag. 118.

Padre, costantemente alle prese coi debiti e coi bisogni, era costretto a ricorrere al Canonico D'Arrigo, egli, ricco di censo e di gran cuore, non lo rimandava mai a mani vuote, respingendo ogni restituzione, ogni volta che il Padre parlava di prestito.

Quando fu iniziata la festa eucaristica del Primo Luglio, il D'Arrigo puntualmente ogni anno andava al quartiere Avignone, accompagnato dal suo cameriere, a celebrarvi la Santa Messa. Nel 1891, inaugurandosi la Chiesa del Sacro Cuore, costruita dalla famiglia D'Arrigo, il canonico richiese dal Padre varie iscrizioni, che campeggiavano sulla facciata del tempio e ai lati degli altari fino al terremoto del 1908,¹¹ che abbatté la chiesa. Nella scuola aveva un occhio di riguardo per i chierici del Canonico Di Francia, perché il Padre glieli mandava per il servizio ogni volta che egli celebrava delle funzioni, tridui, novene nella sua chiesa.

Per la morte della madre del D'Arrigo, il Padre dettò la iscrizione funebre apposta alla porta della chiesa in occasione delle esequie:

Le nere gramaglie di morte – che i sacri riti impongono – sulle salme dei trapassati – riconsacrano oggi – la venerata memoria – di Santa Ramondini – nata il 16 ottobre 1816 – defunta il dì 16 settembre 1897 – donna forte di singolari virtù – vera Lucrezia della Fede – la grande anima e pia – volle rispecchiata – nella civile e religiosa educazione – dei due diletteggianti figli – vivente perenne elogio – di tanta madre. – Accompagnate o fedeli – con le pietose preci del cuore – questa eletta di Dio – peregrina novella dei secoli eterni. ¹²

Venne poi, come abbiamo detto, la divisione nel clero per l'opposizione del D'Arrigo alla Curia Arcivescovile, e il Padre, nonostante le sue buone relazioni col Canonico D'Arrigo, non poteva approvare la sua condotta; egli fu sempre decisamente, per principio, da parte della legittima autorità.

5. Il Padre e la nuova Curia

Eletto Arcivescovo, Monsignor D'Arrigo nominò subito canonici i suoi amici e formò la nuova Curia con gli elementi del

¹¹ Cfr. *Scritti*, vol.60 [9 dei N.I.], pagg. 154-155.

¹² *Scritti*, vol.60 [9 dei N.I.], pag. 157.

suo partito. Brutta parola, partito, ma, giacché sappiamo come si svolsero i fatti, dobbiamo riconoscere che più brutta è la cosa. Questo, naturalmente, ha approfondito in partenza il solco di divisione esistente nel clero; divisione che il D'Arrigo non riuscì mai a saldare. Fa pena dover rilevare che l'errore di Monsignor D'Arrigo fu quello di affiancarsi uomini incompetenti e partigiani, ai quali accordava cieca fiducia, e costoro lo hanno compromesso, nonostante le sue buone intenzioni e i suoi innegabili meriti. Tutto questo è abbondantemente provato nel Processo di Don Orione.

Monsignor D'Arrigo ha indubbiamente mille meriti, ma – scrive il Padre Caudo – ebbe la colpa di guardare con poco affetto tutti coloro che erano stati affezionati all'Arcivescovo Guarino e che nelle divergenze, di cui abbiamo parlato, erano stati sempre da parte dell'Autorità ecclesiastica o si erano mostrati neutrali. Tutti costoro venivano giudicati *nemici* dell'Arcivescovo, il quale sarebbe stato oggetto di *odio* da parte di essi. Usiamo queste brutte parole, perché di esse si servivano Monsignor D'Arrigo e i suoi partigiani.

Valga ad esempio il trattamento usato col Canonico Vitale, preso più direttamente di mira perché singolarmente apprezzato e valorizzato dal Cardinale Guarino.

Scrivono il Padre Caudo: «Benché il Canonico Vitale avesse rispettato sempre e altamente lodato il Canonico D'Arrigo per la sua scienza teologica, e avesse fatto del tutto per togliere ogni divergenza tra Guarino e D'Arrigo, tuttavia fu poco rispettato dal nuovo Arcivescovo, il quale lo riteneva un ipocrita!». Ho riportato questo giudizio in *L'anima del Padre*, dove ho espresso il mio parere. Continua il Caudo: «Rimase Vitale per qualche tempo tra gl'insegnanti in Seminario; ma era un tollerato, tenuto sempre sott'occhio per timore che deviasse gli scolari dall'affetto al nuovo Arcivescovo; molto più perché il Canonico Bruno era un mantice che soffiava sempre contro di lui e ne parlava sempre male».

Ecco due episodi che dimostrano quanto fosse accanita la lotta contro il Canonico Vitale. Il Padre Caudo racconta due volte questi episodi, in due relazioni, quasi con le stesse parole.

«Un giorno mi chiamò Monsignor D'Arrigo e mi disse: “Ho pensato di chiamare ad insegnare in Seminario il tuo paesano, Guarniera, ma esito a farlo perché grande amico del Canonico

Vitale e temo che si metta con lui”. Io dissi: “Monsignore, avvertirò io Guarniera perché si tenga lontano dal Canonico Vitale”. Guarniera fu chiamato. Pochi giorni dopo mi chiamò Monsignor D’Arrigo. Lo trovai su tutte le furie. “Bravo – mi disse – bella promessa che facesti: Guarniera è stato incontrato dal Canonico Cali, in compagnia di Vitale in una via solitaria, dietro via dei Monasteri (oggi XXIV Maggio). Tu non sai che pessimo soggetto sia Vitale: *è comu ‘u lattaru ca si fa scrupulu da stizza du latti e poi...*”. E qui fece una smorfia tale, che io sentii subito scemarmi nel cuore quel sentimento di stima che avevo della virtù di Monsignor D’Arrigo.

«Calabrò Filippo, mio paesano, già chierico nel Seminario succursale, era stato in sèguito a Portici per laurearsi in agraria. Di là ebbe occasione di portarsi al Santuario della Madonna di Pompei, nel quale si sentì chiamato alla vita sacerdotale, e mi pregò di parlare a Monsignor D’Arrigo. Monsignor D’Arrigo mi disse: “Ma quello è un amico del Canonico Vitale, infatti anche Vitale ha perorato per la sua rientrata in Seminario”. Tuttavia Calabrò rientrò in Seminario, dove frequentò gli studi teologici. Ma perché non avesse alcun contatto col Canonico Vitale, in quelle ore in cui Vitale insegnava, Calabrò fu incaricato d’insegnare agraria ai seminaristi. “Così – mi disse il Canonico Bruno – abbiamo evitato ogni contatto fra di loro”.

«Una volta, parlando con Padre Riotta, gesuita, maestro di spirito in seminario, credendolo un vero amico, gli dissi confidenzialmente che non mi pareva giusta la lotta contro il Canonico Vitale, sacerdote esemplarissimo.

«Pochi giorni dopo, il Canonico Mangraviti, segretario di Monsignor D’Arrigo: ¹⁰ “Bravo. Padre Caudo, mi disse difendete il Canonico Vitale, *un nostro nemico*, tanto che nel collegio Buon Pastore, ov’egli è tutto, non c’è un ritratto dell’Arcivescovo. In quel collegio hanno le figlie le migliori famiglie di Messina, ecco perché la nobiltà messinese non ha rispetto per l’Arcivescovo!!! State per partire per Lourdes: la Madonna voglia illuminarvi!”.

Noi sappiamo il perché e il come l’aristocrazia messinese era

¹⁵ Il Padre Caudo mette qui tra parentesi: *un ignorandone!* E io ricordo che in Messina al Seminario, quando ero studente, si diceva naturalmente per salsetta: *Ma Monsignor Mangraviti le ha fatto le scuole elementari?*

avversa a Monsignor D'Arrigo. Il Padre Vitale era confessore al collegio del Buon Pastore e la sua delicatezza non gli permetteva d'interessarsi di altro... Ci fosse o meno il ritratto dell'Arcivescovo era cosa certamente in cui egli non entrava, ma... bisognava trovare il capro espiatorio!... Il Padre Caudo conchiude: «Non c'è bisogno di fare commenti su dette parole: si vede chiaramente da una parte l'avversione contro Vitale, dall'altra la stranezza del ragionamento. Ecco quali persone stavano accanto a D'Arrigo».

Ed ora passiamo al Padre.

Sentiamo il Padre Caudo: «Il Canonico Annibale Maria Di Francia, com'era suo dovere, e come richiedevano le sue preclare virtù sacerdotali, era stato molto affezionato e ossequioso all'Arcivescovo Guarino, come si può facilmente vedere dai suoi Scritti in onore di quell'Arcivescovo»; e ricorda in maniera particolare il carne per l'esaltazione del Guarino alla sacra porpora e l'elogio letto in occasione della morte: «Sono, in modo speciale, una prova luminosa del grande concetto e della immensa stima ch'egli aveva di lui. Ora tutto questo era ben noto al nuovo Arcivescovo di Messina. Il Canonico Di Francia non prese mai parte attiva alle divergenze di cui abbiamo parlato avanti, ma bastava la sua grande affezione per l'Arcivescovo Guarino per essere guardato con occhio poco benevolo dalla nuova Curia».

A questo si aggiungeva l'intimità che univa il Padre e il Padre Vitale, fin dai tempi del chiericato di costui, ancora molti anni prima che egli entrasse tra i Rogazionisti. Il Canonico Celona ricorda nel Processo che, quando era padre spirituale al Seminario, il Padre Vitale spesso parlava del Padre ai seminaristi. «Anzi il suo affetto era tale, che ne parlava con maggiore interesse ad un gruppetto di seminaristi, con la segreta speranza che un giorno, divenuti sacerdoti, insieme con lui fossero potuti diventare collaboratori dell'Opera di apostolato del Servo di Dio». ¹⁴

Certo che tutta Messina riteneva i due come anime gemelle; e il Padre Caudo scrive:

«Quante volte sentivo dire dai buoni cattolici: Vitale è creatura del Canonico Di Francia». E tutto questo certamente non poteva essere buona propaganda per il Padre presso la Curia.

¹⁴ *Positio super Causae introductione, op. cit., pag. 252.*

Un terzo elemento accresceva la diffidenza verso il Padre. Il Canonico Francesco Di Francia si era staccato in malo modo da Annibale, e Monsignor D'Arrigo gli aveva creato un contraltare ratificando la scissione di Roccalumera. Se Monsignor D'Arrigo aveva piena fiducia in Don Francesco, tanto da nominarlo in seguito Vicario Generale, vuol dire che don Francesco per lo meno non doveva contribuire a snebbiare le idee a favore del Padre; e difatti il Padre Caudo scrive, senza mezzi termini, che altro coefficiente per inasprire i rapporti con la Curia fu «l'avversità contro il Canonico da parte di suo fratello Don Ciccio, partigiano dell'Arcivescovo D'Arrigo, presso il quale riferiva sempre contro suo fratello».

Tutto poi si spiega per un fatto semplicissimo ed affliggente: Monsignor D'Arrigo, nonostante la sua pietà e il suo ingegno, non seppe capire che il Padre e il Padre Vitale erano con Guarino quando e perché il Superiore era Guarino; e furono incondizionatamente con ogni sincerità ed affetto con D'Arrigo, quando e perché il Superiore fu D'Arrigo... Umana miseria!

È onesto però riconoscere che Monsignor D'Arrigo non perseguitò positivamente gli ex guariniani, come avvenne purtroppo ad alcuni Servi di Dio, che non furono capiti dai loro Vescovi; egli anzi all'occasione non mancava anche di fare ad essi del bene; ma non aveva fiducia in loro, li chiamava suoi *nemici*, come abbiamo detto, e riteneva di essere da parte di essi oggetto di *odio*. Certo che per lui era una vera mortificazione, ma egli non si rendeva conto quale mortificazione infliggeva a sacerdoti integerrimi, i quali non avevano altro torto che di aver fatto e di continuare a fare il loro dovere.

6. *Il Padre e l'Arcivescovo D'Arrigo*

Nel suo testamento il Padre, come abbiamo riportato avanti, incolpa se stesso di non aver saputo guadagnarsi la fiducia del suo Vescovo, scrivendo in terza persona.

Ma non riesco a trovare nella vita del Padre i suoi torti, che possano legittimare questa confessione, che gli viene dettata dalla sua umiltà.

Leggiamo il Processo; parla il Padre Vitale:

«Capii fin da quando ero chierico, da discorsi che sentivo di

diversi sacerdoti, che non c'era identità di vedute e quindi di atteggiamenti tra la Curia e un gruppo di sacerdoti che facevano capo al Canonico D'Arrigo, che poi fu Vicario Capitolare ed Arcivescovo di Messina dopo la morte del Cardinale Guarino. Mai ho saputo il motivo di queste dissonanze».

È opportuno rilevare che il Padre Vitale depone al Processo nel 1946, ad ottant'anni, e mai si è curato di sapere delle beghe o brighe che misero il Canonico D'Arrigo contro Monsignor Guarino; e Monsignor D'Arrigo lo riteneva suo nemico e congiuratore e complottatore contro di lui!...

Continuiamo la lettura della testimonianza: «Il Servo di Dio, che sapeva ciò, teneva a priori per la Curia, perché fondato sul principio di obbedienza all'Autorità. Quando fui dall'Arcivescovo Guarino incaricato di proporre la cattedra di teologia morale al Seminario a Monsignor D'Arrigo, dopo la morte del Canonico Muscolino, il Servo di Dio ne fu contento, dando una conferma che le sue opposizioni non erano per le persone, ma pel principio dell'Autorità. Quando poi Monsignor D'Arrigo fu Arcivescovo, penso e so che il Servo di Dio si diportò con lui come il più ubbidiente dei suoi figli. Io non ho mai avuto da lui confidenze di rancori, di disprezzo o di critica, eccetto qualche lamento di essere ritenuti, io e lui e qualche altro, nemici dell'Arcivescovo». ¹⁵

E ancora: «Mi consta che qualche Vescovo avesse creduto di essere oggetto di odio da parte del Servo di Dio, per non so quali diversità di vedute. Ma io ritengo che si trattasse solo di qualche equivoco o malinteso, che abbia impedito la reciproca comprensione. Alludo ai rapporti con Monsignor D'Arrigo, Arcivescovo di Messina, la cui parola *odio* sulle sue labbra significasse, a mio giudizio, non vero odio, ma sentimento di opposizione, che datava da lunghi anni, perché, anche a confessione dello stesso Servo di Dio, nei momenti più oscuri dell'Opera sua trovò conforto e denaro presso l'Arcivescovo». ¹⁶

Ora diciamo dei rapporti del Padre con l'Arcivescovo D'Arrigo.

Per l'ingresso di Monsignor D'Arrigo, la Commissione per i festeggiamenti incaricò il Padre dell'inno per la circostanza; il Pa-

¹⁵ *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag. 68.

¹⁶ *Ibidem*, pag.71.

dre si prestò volentieri e il 4 gennaio 1898 scrisse al Cavalier Pietro Pennisi, presidente della Commissione: «La prego compatirmi del ritardo. Mi auguro che sotto la savia direzione della S.V. le feste ad onore del nostro amatissimo e veneratissimo Arcivescovo riescano splendidissime, come merita una così grande solennità».¹⁷

Il 3 giugno 1898, festa della Madonna della Sacra Lettera, il primo onomastico che Monsignor D'Arrigo celebra come Arcivescovo di Messina, i Chierici e gli artigianelli presentano gli auguri, con un devoto indirizzo scritto dal Padre: «...qual cuore non palpita d'immensa gioia al solo pensare che abbiamo nella E.V. un Pastore e Padre, che è nel tempo stesso il più nobile ed eletto figlio di questa città? Chi non esulta pensando quest'oggi che la Santissima Vergine della Sacra Lettera si è benignata Essa stessa di darci nella persona della E.V. il primo Letterio nella lunga serie degli Arcivescovi di questa città?». Si dilunga poi negli auguri, e conchiude invocando la protezione e l'aiuto morale del Pastore: «senza questo aiuto a nulla valgono gli sforzi del nostro Iniziator e Direttore Canonico Annibale Maria Di Francia; senza questa protezione e senza quest'aiuto non giungeremo alla perfetta formazione di una piccola Congregazione religiosa, che ha per scopo l'evangelizzazione dei poveri e la salvezza degli orfani abbandonati; senza questa protezione e senza quest'aiuto noi artigianelli verremo meno come pianticelle che avvizziscono appena spuntate sul campo».¹⁸

Abbiam detto che Monsignor D'Arrigo, già da Vicario Capitolare, aveva sostituito nei vari uffici personale di sua fiducia; aveva quindi licenziato, fra gli altri, il Padre Antonino Messina, estradiocesano, che Monsignor Guarino aveva messo come Pre-

¹⁷ *Scritti*, vol.41, pag. 27.

Di quest'inno non ci resta copia; ma il Padre parla di rifacimento riferendosi forse a qualche suo precedente lavoro. Egli infatti scrive nella lettera indicata sopra: «A una certa età, e con le moltissime occupazioni che hanno accasciato il mio intelletto, [*ricordiamo tutti i guai del 1897!*] l'estro poetico non troppo si presta. Si è questa la ragione per cui tardai a rifare l'inno, il quale, peraltro, da molti giorni ho consegnato al Cavalier Freni. Solo mi restava da aggiungere due strofette di chiusura, e non più, poiché gl'inni da musicare debbono essere brevi, perché nel canto si fanno spesso ripetizioni degli stessi versi e delle stesse strofe» (*Ibidem*).

¹⁸ *Scritti*, vol. 29, pag. 24.

fetto di disciplina in Seminario. Certo che il Padre Messina non masticò dolce per questo licenziamento e, secondo l'occasione, cercava di insinuarsi nell'animo del Padre con lamenti contro D'Arrigo; ma il Padre rispondeva a tono, pigliando sempre le difese dell'Arcivescovo: «In quanto a quello che lei mi dice – così scrive il 9 ottobre del 1898 – circa il nostro amatissimo e veneratissimo Arcivescovo, io non sono affatto d'accordo con lei, e qualifico le sue congetture come mere infondate apprensioni. Nell'animo del nostro amatissimo Arcivescovo non esistono punto idee di partito: tutti i suoi diocesani gli sono ugualmente cari; ed egli verso di lei ebbe sempre simpatia e rispetto». ¹⁹

E il 4 gennaio 1899: «In quanto alla confidenziale manifestazione, che mi fa circa quel suo dispiacere ecc., ben mi avveggo che è tutta opera del demonio, il quale le fa vedere le cose da un lato cattivo, mentre a considerarle spassionatamente nulla io ci vedo d'incriminabile. Il nostro Monsignor Arcivescovo ha per suo sistema di non impiccarsi in cose che riguardano soggetti appartenenti ad altre diocesi. Così ha fatto, per esempio giorni fa, con due giovani del mio Istituto, ai quali, perché appartenenti ad altre diocesi, non volle dare il permesso di vestire l'abito, e bisognò scrivere ai loro Ordinari. Stia dunque tranquillo, perché il nostro Arcivescovo la stima e rispetta». ²⁰

Avremo in seguito parecchio da dire sulle relazioni di Monsignor D'Arrigo col Padre proseguendo nella nostra storia.

¹⁹ *Scritti*, vol.56 [5 dei N.I.], pag. 274.

²⁰ *Ibidem*, pagg. 274-275.

PER L'OPERA E PER IL CIVICO OSPEDALE

1. *In cerca di un benefattore insigne*

Torniamo alle Case Avignone, coi loro sempre crescenti bisogni. Cos'avesse fruttato il *Resoconto ed Appello* lanciato durante il governo di Melania, non sappiamo; penso però che sarà stato – e del resto non si sperava altrimenti – che un soccorso aleatorio, un respiro, una goccia d'acqua, come avveniva sempre dopo i vari appelli che, in qualunque maniera, erano lanciati alla folla anonima.

Ora che Melania era partita, ricadeva sul Padre tutto il peso della vita dell'Opera; come prima, doveva impegnarsi alla formazione del personale dirigente e logorarsi quotidianamente nella ricerca dei mezzi di vita, mendicando per la città. Pensò: Oh! Se qualcuno dei tanti ricchi di Messina volesse seriamente prendere a cuore di mandare avanti quest'Opera col suo efficace interessamento! S'indirizzò ad un tale benefico signore che purtroppo non siamo riusciti ad individuare, e gli rivolse questa lettera, in data 9 ottobre 1898:

«Le buone grazie e le singolari cortesie con cui la S.V. mi ha accolto, e che in lei pareggiano i doviziosi beni di fortuna, mi animano a rivolgerle la presente, per interessarla di quanto segue:

«Fin dalla mia giovinezza, la vista dei fanciulli orfani di ambo i sessi, abbandonati e dispersi per le pubbliche vie, ferì profondamente il mio cuore. Io non ero ancora sacerdotessa quando mi dedicai a raccogliere questi abbandonati figli del popolo, e a poco a poco in mezzo a grandi stenti e fatiche, e dando fondo ad ogni mio avere di famiglia, riuscii a formare due Orfanotrofi: l'uno maschile e l'altro femminile.

«Quivi più di cento bambini, giovinetti e ragazze, vengono avviati alle arti e ai lavori, vengono educati cristianamente e civilmente, e, preservati così dai tremendi pericoli dell'accattonaggio, si avviano a diventare buoni ed onesti cittadini, utili per sé e per gli altri.

«Senonché sono più di quindici anni che io ho iniziato questi due Orfanotrofi, e questi sono ancora così incipienti, così instabili, da potersi dire che esistono e che non esistono. Esistono dacché vi sono più di cento ricoverati, che vivono, che lavorano, che apprendono un'arte e la buona disciplina. Non esistono, dacché non hanno introiti certi, né fondi di cassa, né locali propri, né industrie e lavori regolarmente impiantati; per cui la loro vita è precaria, incerta, imperfetta, senza stabilità per l'avvenire, senza mezzi adatti pel presente, che possano assicurare l'educazione e la riuscita dei fanciulli orfani ricoverati.

«In uno stato di quindici anni così incerto e precario, io mi sono raccolto spesso in me stesso, per dare uno sguardo, non tanto alla storia della umana beneficenza, per quanto ad avvenimenti contemporanei.

«Io ho veduto Opere di carità che cominciano, crescono alquanto tra indicibili stenti, e poi ad un tratto vengono meno per mancanza di aiuti e si disperdono. Così avvenne recentemente a Cassano, dove un'Opera di più di 300 persone ricoverate crollò tutto ad un tratto; così è avvenuto anni addietro a Catania, così in Napoli in parecchie iniziative private.

«D'altra parte, una più felice prospettiva ha rianimato il mio coraggio. Ho veduto molti altri Istituti – e questi sono i più – che, impossibilitati di andare innanzi, e vicini a dissolversi, hanno trovato un aiuto provvidenziale, un valido appoggio in qualche cuore nobile e generoso, per cui, uscendo da quello stato terribile di lotta tra il voler vivere e il dover soccombere, sono entrati in un periodo di vita, in cui tranquillamente e ordinatamente hanno potuto espletare se stessi, svilupparsi e fiorire.

«Queste Opere così assicurate, divenute porto di salvezza per tanti e tanti infelici presenti e futuri, devono la loro esistenza ad animi generosi, i cui nomi restano immortali nella storia di un Istituto e di una città, e la cui memoria passa in benedizione di secolo in secolo nella vita di una istituzione di beneficenza.

«Tale è stata la grande opera di carità di Don Bosco di Torino, il quale trovò insigni benefattori, che con cospicue contribuzioni portarono innanzi quel famoso Istituto nel quale migliaia di giovani trovano educazione e vita.

«Tale è stata nella stessa Torino, la grande opera del Cottolengo alla quale non è guari un ricco negoziante diede un milione. Oggi in quell'Opera sono ricoverate tutte le umane miserie, ed io stesso ho veduto il ritratto di quest'insigne benefattore campeggiare in quell'Istituto, con una iscrizione che ricorda l'insigne beneficenza.

«Tale è stata quella Pia Opera del *Boccone del Povero* istituita nella vicina Palermo, da un semplice sacerdote, che io ebbi il bene di conoscere; il quale raccolse più di 500 persone, tra orfani e poverelli, e formò cinque Case di mendicizia. Egli quasi nulla possedeva, stentò undici anni in un quasi abbandono, quando la Provvidenza suscitò, a bene di tanti poverelli ed orfanelli, un ricco negoziante di panni, il quale fu il gran benefattore dell'Opera del *Boccone del Povero*, dove oggi tanti orfani e tanti poveri trovano rifugio e salvezza. Egli stesso, quel benefattore, ebbe la grande consolazione di vedere formarsi e fiorire sotto i suoi occhi un'Opera tanto caritatevole.

«La bella prospettiva di tali fatti contemporanei ha spesso rianimato il mio abbattuto coraggio. Io ho detto a me stesso: e non potrò anch'io trovare l'insigne benefattore di queste orfanelle, l'uomo provvidenziale, nobile e generoso, che s'interessi della sorte di queste diseredate creature, che metta la sua gloria nel salvare i poveri e gl'infelici?

«E questo cuore generoso a me sembra trovarlo nella persona della S.V. La S.V. ha animo inclinato alla carità: il Signore lo ha arricchito dei beni terreni: il Signore le darà grande merito ed eterni beni per tutto quello che farà a vantaggio e salvezza di tanti orfani derelitti.

«Si è perciò che io, vedendo quest'Opera già presso a dissolversi, mi spingo ad interessarne vivamente l'animo ben nato della S.V. Io non le domando un obolo, non le chiedo un passeggero soccorso in danaro, ma io le chiedo la sua benevolenza per quest'Opera, un'affezione santa e paterna per queste orfanelle, un interessamento benigno, generoso, simile ad uno che voglia con grande impegno salvare un'Opera, farsi padre e benefattore

di tanti fanciulli e fanciulline, che debbono in lei considerare l'uomo benefico, provvidenziale, mandato loro dalla Divina Bontà per salvarli da un imminente naufragio morale e civile!».

Passa quindi il Padre ad enumerare i vantaggi che riceverà il generoso benefattore dall'adozione di quest'Opera:

«Stimatissimo Signore, se nella sua mente colta ed erudita, se nel suo cuore eccezionalmente benefico, prenderà a considerare il sublime invito che io oso farle, lo troverà degno di Lei, dei suoi beni di fortuna, del nome intemerato di sua famiglia! La S.V. abbracciando una tale proposta troverà un campo fecondo di ineffabili consolazioni e di tantissimi meriti, poiché, bisogna pur dirlo, non vi può essere sulla terra consolazione più intima che quella di salvare il suo simile dall'abisso dell'indigenza morale e civile! Non vi può essere maggiore consolazione di quella che si prova quando uno può dire: "Io, senza nessun mio danno, ho salvato tante abbandonate orfanelle, che avrebbero finito nei luoghi infami la loro vita; ho strappato ai pericoli del vagabondaggio e del carcere tanti poveri fanciulli; ho stabilita, anzi, coi mezzi che Iddio mi ha dato, un'Opera di beneficenza che durerà col tempo e formerà la salvezza di tante e tante creaturine, e che tramanderà il mio nome ai posteri in benedizione!"».

«E quali e quante benedizioni del cielo scenderanno su un'anima tanto generosa!

«Ma che dire poi delle grandi ricompense che la infinita bontà di Dio riserberà alla S.V. nell'altra vita? Dappoiché tutti siamo fatti per l'eternità, e tutto resterà su questa terra, non potendo portare con noi la minima delle cose passeggere. Ma ben possiamo portare con noi le ricchezze immarcescibili della carità, quando avremo fatto agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi.

«Tutto il bene immenso che la S.V. sarebbe per fare a innumerevoli bambini salvati per suo mezzo lungo il corso dei tempi, le verrà ricompensato dal Signor Nostro Gesù Cristo con l'abbondanza delle sue grazie in questa vita e con la sovrabbondanza della eterna celeste beatitudine nell'altra. Egli stesso l'ha detto: *Io riterrò come fatto a me stesso quello che farete alle più misere creature*, e verserò nel vostro seno una misura piena, ripiena e sovrabbondante: *mensuram iustam, confertam, superefluentem versabitur in sinum vestrum*.

«Generosissimo è Iddio, ed Egli non si lascia vincere da noi in generosità. Le preghiere di tanti orfani beneficiati si leveranno quotidianamente al divino cospetto per implorare alla S.V. lunga e prospera vita, e ogni altro bene; e le preghiere dei bambini poveri e innocenti sono assai potenti presso Iddio!».

Eccoci ora alla perorazione: «Stimatissimo Signore, questa Pia Opera è già sul punto di perire: lei se l'adotti come una bambina che il Signore le consegna perché la conduca a maturità, per Dio stesso! Sì, quest'Opera è ancora bambina e manca di molte cose! Con tutto ciò, non si tratta di provvederla di ogni cosa ad un tratto: si tratta di studiare il mezzo come salvarla; si tratta prima di tutto di vederla, considerarla da vicino, interessarsene, constatare il bene che vi si fa, e poi aiutarla, non tanto con uno spreco di elemosine, per quanto con portare innanzi le industrie e i lavori, che poi da se stessi formano le rendite e la vita dagli Istituti. Sì, io oso pregare caldamente la carità della S.V. perché veda quest'Opera, la esamini, la prenda a cuore, e la metta al caso di vivere e di formarsi per mezzo delle industrie e dei lavori.

«Per tal modo quest'Opera uscirà dalle tremende strette in cui si trova e si avvierà ad un avvenire di buona riuscita. Per tal modo la S.V. ne sarà fondatore più che semplice benefattore; e avrà così compita un'altissima missione, che non solo la renderà carissima al Cuore di Dio, ma le attirerà pure il plauso e l'ammirazione degli uomini!».¹

2. *Chi poteva essere?*

Ma chi poteva essere il *cuore generoso*, al quale il Padre poteva indirizzare la sua richiesta con fondata fiducia di vederla accolta? Al censo avrebbe dovuto accoppiare un vivo spirito di fede e una carità eroica, sì da preferire al godimento delle ricchezze la felicità di consolare e salvare, per amore di Dio, tanti abbandonati fanciulli dalla miseria e dal disonore. Di uomini siffatti non ne conosciamo tra l'aristocrazia messinese: veniva però dalla bor-

¹ *Scritti*, vol. 41, pagg. 31-34; *Lettere del Padre*, op. cit., vol. 1, pagg. 167-178.

ghesia un uomo che eccelleva fra tutti in Messina, nel quale queste doti risaltavano in maniera singolare: il Prof. Luigi Costa Saya, che noi già conosciamo. Ricordiamo quanto scrisse il Padre, che il Costa Saya «fu uno di quelli che nell'esser cristiano non si contentò del poco o del mediocre, ma s'inoltrò nella perfezione del cristianesimo». ² Abbiamo anche detto che, colpito, anzi folgorato dalla parabola evangelica del ricco che viene sorpreso dalla morte mentre pensa al modo di accrescere le sue ricchezze (Lc 12, 15-21), mise i suoi guadagni a disposizione dei poveri.

Pensiamo perciò che a un tale uomo il Padre poteva rivolgere la sua richiesta, tanto più che egli si era mostrato sempre benefico verso gli Istituti; e siam d'avviso che il Costa Saya non avrebbe rifiutato la proposta se proprio in quei tempi le condizioni economiche del professore non si fossero andate sfaldando.

«Una gran tempesta – continua il Padre – si sollevò contro di lui, che doveva colpirlo nel più intimo del cuore.

«Una parte del commercio di Messina, che pei suoi articoli di negozio aveva relazione col chimico Luigi Costa Saya, pretese che egli, nell'analizzare certi generi di esportazione, si adattasse ad una larghezza, che non era perfettamente secondo la sua coscienza. Egli si rifiutò recisamente. Da ciò, i commercianti coalizzati dapprima lo minacciarono che gli avrebbero suscitato un rivale, a cui tutti avrebbero fatto capo; e stando egli fermo, armarono laboratorio di chimica per mezzo di uno sconosciuto forestiero, fatto venire appositamente da estera nazione».

Qui il Padre si sente ferito, oltre che nel senso della verità e della giustizia, anche in quello dell'amor patrio, che egli sentiva intimo e profondo per la sua città natale: «O Messina, o Messina – esclama – come sei stata spesso ingrata coi tuoi geni, ed avversa a favorire i tuoi industriali, prestando la mano agli stranieri per conculcare i tuoi cittadini!».

Ed ecco che avvenne: «Iddio, che aveva riserbato il premio delle persecuzioni al suo servo nella patria beata, permise che egli soggiacesse alla improvvisa concorrenza, senza potersi più rilevare. Il nuovo venuto contentava le esigenze del poco scrupoloso commercio di oggi, onde il gabinetto di chimica

² DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pag. 117.

dell'illustre Prof. Luigi Costa Saya restò ben presto deserto! A chi il danno e le tristi conseguenze di tanto riuscito attentato? Ai poveri, ai miseri, agli orfani, agli afflitti!». ³

E tra questi anche i poveri e gli orfani del Padre Di Francia.

Ma, pur lasciando agli uomini le loro responsabilità, dobbiamo riconoscere che il disegno del Padre di affidare ad altre mani l'Opera sua rimase frustrato per disposizione della divina Provvidenza: Dio voleva che essa crescesse tra le mani del Padre e che a lui risalissero le durezze e i meriti della fondazione.

Ed egli difatti continuò a bussare a tutte le porte, implorando la carità pei suoi orfanelli.

3. Per il Cavaliere Domenico Calapai

Superando non poche difficoltà, principalmente il settarismo liberale del tempo, i messinesi erano riusciti ad eleggere, per l'amministrazione del civico ospedale, una commissione veramente fattiva, che aveva lavorato efficacemente a togliere molti inconvenienti e a fare dell'istituto veramente una casa di cura e di conforto per i poveri degenti. Naturalmente non si poteva di colpo eliminare tutti gli inconvenienti, e si sa che le cose sono sempre perfettabili. Ed ecco gl'immane malcontenti, che, o per miopia o per partito preso, iniziano una campagna difamatoria contro il Cavaliere Calapai, presidente della Commissione. Il Padre non aveva nulla da vedere col Calapai, e all'ospedale andava quando glielo permettevano i suoi molteplici impegni o quando vi veniva chiamato; ma gl'interessava la verità, e la carità non gli permetteva di restare indifferente dinanzi alla lotta ingiustificata, che si faceva ad un onesto cittadino, che lavorava con tanto amore e con assoluto disinteresse per la causa dei malati; e perciò sul settimanale *Il Risveglio* (9 novembre 1898), pubblicò il seguente articolo:

Una parola dal cuore.

«Da alquanti anni a questa parte apparisce talora sul tappeto della discussione il nostro civico Ospedale, e con grande

³ DI FRANCIA A.M., *Discorsi, op. cit.*, pagg 123-124.

nostra sorpresa notiamo che alcuni, certo in buona fede, affacciano delle accuse o dei dubbi sul buon trattamento degli infermi, sui diportamenti della direzione e simili.

«Ci sembra in verità che il nostro civico Ospedale dovrebbe formare argomento della stampa cittadina, non per lanciare qualche motto di critiche, ma per fare le sincere congratulazioni dello stato lodevole e veramente confortante in cui trovasi quella grande casa di salute, e per farne il confronto con quel che era prima della Deputazione Del Cola-Trombetta-Calapai.

«Ma siccome appunto in questo confronto sta il segreto dello apprezzamento dello stato attuale, deponiamo un po' della nostra meraviglia sul conto delle dette accuse per la ragione che gli scrittori di giornali, valenti per quanto si voglia, non possono avere avuta una precisa idea dell'Ospedale, nei passati tempi, e non ne hanno nemmeno dell'attuale stato di cose.

«Noi, noi sacerdoti, che siamo spesso tirati dal nostro santo Ministero a visitare quelle ampie sale della umana miseria, noi che vi passiamo le lunghe ore al letto degli infermi, che assistiamo ai loro pasti, che vediamo svolgersi quasi sotto i nostri occhi l'azienda giornaliera, noi abbiamo il diritto di parlarne, di scriverne, e di essere ascoltati e creduti!

«In quei tristi tempi della passata Amministrazione dello Ospedale, il cuore ci si stringeva per lo stato miserando in cui erano tenuti gli infermi. Nulla diciamo della quasi assoluta mancanza di pulitezza, sia delle sale sia dei letti, sia del vitto, sia della biancheria e di tutto il resto: l'aria stessa odorava del disgusto miasma delle infermerie quando non son ben tenute. Nulla diciamo del servizio, che è pure tanto indispensabile al povero infermo sul letto dei suoi dolori: persone prezzolate, rozze per loro natura, prestavano malamente agli ammalati gli indispensabili aiuti, accompagnandovi talvolta e le parole iraconde e gli sfoghi del fastidio e della noia. Nulla diciamo del vitto! C'era da sentirsi rivoltare lo stomaco; brodi formati di acqua torbida con dentro della pasta disfatta, e il tutto in scodelle di stagno, già sature come una spugna dell'oleoso sgradevole odore dei grassi filtrativi pel lungo contatto dei cibi e per la poca nettezza. Ma che più! Perfino i sacri conforti di nostra Santa Fede lasciavano a desiderare per la loro organizzazione: atteso che allora si voleva risparmiare sui Cappellani, e vi si teneva un servizio religioso ben limitato.

«Tale era in quel tempo il nostro civico Ospedale: anzi più che tale, perché dei molti inconvenienti non ne abbiamo accennato che la metà: e c'è da concludere a volersi esprimere in una parola, che *l'Ospedale di Messina era un vituperio per una città civile!*

«Ma viva Iddio che oggi tutto è mutato nel grande Nosocòmio! Alle persone rustiche prezzolate e volgari, sono state sostituite angeliche Suore che consacrate alla santa missione della cura degl'infermi, mosse dai grandi principi della Fede e della carità: creature colte, bennate, civili, intelligenti, prestano tutte se stesse, e di giorno e di notte, al sollievo dei miseri infermi, assistendoli, sorvegliandoli, servendoli amorosamente, e confortandoli con tutte le industrie della fraterna ed evangelica carità! In ogni sala vi hanno messo un armadio dove tengono in pronto i cordiali, i rosòli, le essenze, e le bevande esilaranti pei deboli, e pei sintomatici.

«Hanno tolto via le scodelle e i bicchieri di stagno, ed ora si porgono agl'infermi i pasti in piatti di terraglia e non della più ordinaria, e l'acqua e il vino in limpidi e tersi bicchieri di cristallo. I brodi sono veramente brodi di carne: i cibi sono cotti con la massima diligenza e accuratezza: la qualità dei commestibili e la loro quantità non sono più abbandonate all'arbitrio d'ingordi appaltatori. Che dire della pulitezza dei letti tutti rifatti a nuovo? Abolite le tavole e sostituite le retine di ferro: la biancheria pulitissima, le coltri da letto tutte nuove ed uniformi; accanto a ciascun letto un comodino a legno con lastra doppia di cristallo per posarvi il bicchiere, le medicine e i cibi, e potervi poi facilmente pulire e lasciare netta e tersa come prima. Nel centro di ogni sala era collocato in quei beati tempi una tavolaccia abbastanza lurida dove si faceva la distribuzione delle pietanze: oggi vi è invece la tavola con marmo (che non manca mai di un bel mazzetto di fiori freschi) dove si fanno le porzioni.

«Oltre le Figlie della Carità, l'ospedale ha un buon numero di inservienti giovani, che in quel tempo di allora, in balia di se stesse erano pessime infermiere; ma oggi dirette e condotte dall'esperte e caritatevoli Suore fanno a meraviglia il loro dovere: sono divenute umane, diligenti, e quasi comprendono anche esse che gl'infermi sono infelici degni di ogni cura e riguardo.

«I conforti religiosi sono oggi la corona di tutte le radicali e

serie riforme che ha subito il nostro civico Ospedale. Tre Cappellani, giovani Sacerdoti di ottima morale, che comprendono l'altezza del loro Santo Ministero, ivi attendono di giorno e di notte all'assistenza degli'infermi e dei moribondi, all'amministrazione dei Sacramenti, e perfino all'istruzione dei fanciulli infermi che ignorano i rudimenti della Fede.

«Oh! Noi Sacerdoti, tutte le volte che entriamo nel nostro nosocomio, e vi troviamo tanto ordine, tanta pulitezza, tanta provvidenza, tanta sorveglianza, tanta carità attiva e consolatrice, sentiamo il cuore allargarsi per santa soddisfazione! Ricordiamo purtroppo che quando un tempo si parlava ai poveri infermi della città di volersi ridurre all'Ospedale, ci facevano mille difficoltà, perché si sapeva dalla povera gente che andare all'ospedale era lo stesso che essere gettato in fondo ad un pagliericcio meschino senza aiuti e senza conforti, e quindi con la probabilità di vedersi peggiorare e morire. Il popolo ha finissimo odorato e conosce e giudica a meraviglia!

«Oggi invece i poveri si lasciano facilmente persuadere di recarsi all'Ospedale, anzi ci vanno da sé volenterosi, perché si conosce che l'Ospedale non è più quel di prima, ma è qual deve essere una casa di salute, il cui stemma è la carità.

«A queste riforme che sono le più essenziali e importanti, vanno aggiunte quelle che al gran fabbricato sono state apportate dall'attuale amministrazione: e tutti hanno la più stretta relazione con la salute degli infermi. I grandi saloni sono stati rifiniti dalla volta bene archeggiata, a norma delle regole igieniche, e in taluni sono stati ingranditi i balconi per maggior transito di aria e di luce.

«Delle sale sono state fabbricate di pianta per cui ha potuto attuarsi l'attuale disegno di dividere i tisici dal resto degli infermi, e metterli assieme; quindi due saloni, uno per gli uomini e l'altro per le donne infette dalla contagiosa malattia dei polmoni.

«Ma ciò che forma il più bello di queste riforme di organizzazione è la farmacia e la cucina. La prima è proprio una sala ridente, dove nulla manca dei farmaci all'uopo; la seconda è ciò che si poteva ideare di più adatto per l'ospedale. Abolita la vecchia cucina di chi sa quanti secoli addietro, e adottata una delle migliori per precisione ed economica tra le tante che il fecondo genio della moderna meccanica ha saputo inventare. Dessa è

stata situata in apposita stanza, fatta apprestare allo scopo; ed è il colmo della provvida riforma un lungo ascensore che dal pian terreno dove è la cucina, monta per tutte le sale superiori una dopo l'altra sino all'ultimo piano.

«Il vantaggio di questo ascensore è grandissimo; perché, se prima a voler salire a braccia le caldaie per fare la distribuzione era lo stesso che amministrare agli infermi i cibi già freddi, oggi, grazie all'ascensore, tutte le sale vengono quasi contemporaneamente provvedute della refezione, che i poveri infermi ricevono belle e calde.

«E qui basta per ora sulla notizia delle salutari e lodevolissime riforme, e quantunque non ne abbiamo fatto che un rapidissimo cenno, tralasciandovi molte e molte di pari importanza delle altre già dette. Possiamo francamente concludere: oggi il nostro Nosocòmio sta all'altezza della sua fondazione, *e forma il decoro di una città civile e cristiana!*

«Ma crederemmo di mancare ad un sacrosanto dovere se non levassimo alta la nostra meschina voce per segnalare alla pubblica amministrazione gli autori di così trasformazione. In primo luogo lodiamo i Signori Avvocato De Cola Proto e Cavaliere Domenico Calapai, che cedendo fin da principio alle vive istanze del Cardinale Guarino, di felice e venerata memoria, rompendo coraggiosamente tutti i pregiudizi, fecero venire alla direzione pratica del Nosocòmio le Figlie della Carità. Da qui cominciò ogni bene pei nostri poveri infermi. In seguito il Deputato al civico Ospedale Avvocato De Cola Proto, per sue private ragioni si ritirò, e lo stesso fece il Trombetta, rimanendo così solo il Cavaliere Calapai, fin dai primi mesi della sua gestione: solo, quando l'Ospedale era un caos; solo, quando i fondi di cassa erano rasi; solo, quando bisognava cacciarsi in un labirinto dal quale dovevano uscire l'ordine, la salute e la vita! L'impresa era più che ardua: ma il Cavaliere Domenico Calapai si gettò in quel campo di carità, con nobile passione, e con un santo ideale, quello di riformare la gran casa di salute e farne un modello di Ospedale. Con fermezza di propositi non comuni, con assiduità e longanimità lodevoli, con indefesso e intelligente lavoro, e soprattutto con l'aiuto del Signore che protegge le buone imprese, il Calapai in alquanti anni ha trasformato il nostro civico ospedale. Egli può godere della santa consolazione di aver sollevato tanti infelici, di

aver reso meno gravi i dolori di tante malattie, di aver consolata di aiuti materiali e spirituali l'ultima ora di tanti nostri poveri fratelli e di aver procurata anche la sanità a tanti infermi. Sì, egli ha compiuta un'opera santa.

«E noi, mentre non possiamo né dobbiamo più oltre contenere la voce del nostro cuore, dobbiamo invece chiedere alla classe colta e pensante di Messina la spiegazione di un fenomeno: un uomo per la lodevole e sacra ambizione di fare un bene si dedica ex professo alla riforma, anzi alla trasformazione della più importante Opera di carità del nostro paese, vi si applica con tutto il suo potere: egli non riceve uno stipendio: affronta difficoltà e contraddizioni e finalmente riesce all'intento con tanto pubblico bene; di grazia, come si spiega che non una voce si leva a sua lode? Silenzio profondo ha coperto il corso di questa nobile missione! Ed è giusto che il velo di così inesplicabile oblio si rompa di quando in quando, e ne esca un accento di disapprovazione?

«Si dice: "Il Calapai è solo, non vuole la compagnia dei colleghi, spende inconsideratamente". Ma viva Dio! Che colpa ci ha il Calapai se è rimasto solo? Il Trombetta è morto, il Fronte è infermo: dovea per questo il Calapai lasciare il suo posto? O non è forse più lodevole appunto perché rimasto solo non si è rifiutato di portare tutto il peso e tutta la responsabilità?

«Scommettiamo che se il Calapai si fosse ritirato anch'egli, la critica gli avrebbe dato addosso perché si ritirava anch'egli!

«La sana critica loda ciò che trova degno di lode, biasima ciò che trova degno di biasimo. Ma quando per tanti anni nessuna parola si leva ad approvare il gran bene operato dal Calapai, noi abbiamo il diritto di domandare: di grazia, nulla di buono avete trovato nella condotta del Calapai? Non fa peso sulla bilancia della vostra estimazione il grande vantaggio apportato dall'operosità del Calapai alla nostra città col rendere l'Ospedale vero rifugio dei poveri infermi?

«Del modo di amministrare del Calapai parlano abbastanza le importanti riforme del Nosocòmio, è arra sicura la specchiata onestà del gentiluomo sulla quale la più raffinata critica non potrebbe gettare il menomo sospetto, e non è poca fortuna oggi il trovare un amministratore così esatto, onesto e fedele! Oggi che tante casse delle pubbliche amministrazioni levano urli di pianto in tutto il mondo!

«O signori, che certo in buona fede e per fine di bene vi opponete al Calapai, lodate piuttosto chi ha lavorato e lavora indefessamente perché il nostro civico Ospedale vada sempre di bene in meglio. Anzi tutti voi che siete cittadini cristiani, umanitari, non potete essere indifferenti al bene già conseguito da tanti infelici. Lasciamo stare ogni etichetta privata: lo stato dei miseri inermi reclama aiuti, conforti e sollievo, e dinanzi al letto di tanti nostri poveri infermi e piangenti, lasciamo stare anche le nostre opinioni: amiamo, abbiamo cuore, e mandiamo benedizioni alle mani che si stendono generose per sollevare l'altrui sciagura!

«La missione della stampa, o giornalisti, voi lo sapete, ha il compito di incoraggiare e lodare il bene. Sarebbe tempo di rompere il protratto silenzio con tutt'altri scatti che quelli dell'acerba critica. Orsù, voi siete leali; voi amate veramente il bene, quindi diciamo noi per concludere: venite a fare una visita al nostro Ospedale.

«È curioso, è enorme che voi giudicate con tanta asprezza contro l'amministrazione del Calapai quando forse non sareste venuti nemmeno una volta a visitare quel luogo di carità. Veniteci dunque, penetrate in quelle sale delle umane afflizioni. Le benedizioni che mandano i miseri infermi parleranno al vostro cuore più eloquentemente che la nostra povera voce: le scene del pianto e del dolore riconfortati dalla diligente carità vi renderanno più giusti.

«Venite all'Ospedale, assistete ai pasti dei poveri infermi, osservate con quanta esattezza e carità sono trattati dalle Suore gl'infermi, osservate i loro letti, la loro biancheria, interrogateli, confortateli, amateli, e quando scenderete per le scale del nostro Nosocòmio non vi sentirete più la voglia di criticare un uomo, un gentiluomo che in pochi anni ha fatto ciò che in tante settimane di anni altri prima di lui non fecero!». ⁴

⁴ *Il Risveglio*, supplemento al n. 44 (9 Novembre 1898); *Scritti*, vol. 52 [1 dei N.I.], pagg. 73-78.

LE INSISTENZE DI DON FRANCESCO

1. *La Comunità di Roccalumera*

Derogando all'ordine cronologico seguito finora, ritengo opportuno raccogliere in un paio di capitoli i postumi derivati dalla scissione dell'Istituto.

Torniamo quindi a Don Francesco e alla sua Opera di Roccalumera.

Con l'espulsione di «quelle persone che nel tempo della prova non stettero fedeli alle loro promesse», e con la consegna dell'abito religioso, che le fuggitive gli avevano rimandato per posta, il Padre riteneva chiusa la partita con esse e con suo fratello; non così però la pensavano costui e le aderenti a lui.

Le giovani non avevano alcuna intenzione di rinunciare alla vita religiosa, né avevano lasciato la Comunità dello Spirito Santo per questo: Don Francesco aveva il suo pallino: voleva la sua Comunità, e, nonostante le minacce del Cardinale Guarino¹ che aveva proibito la formazione di una Comunità scissa,² contava sull'appoggio del Vicario Generale, Monsignor Giuseppe Basile, che l'aiutava sottomano;³ e perciò poco dopo la fuga delle giovani aveva preso alloggio a Roccalumera, presso lo zio Carmelo Papandrea. Il Padre rileva infatti che egli in quel tempo andava e veniva da quel paese [Roccalumera].⁴ Ma il Cardi-

¹ Cfr. *Scritti*, vol.61 [10 dei N.I.], pag. 158.

² Cfr. *Scritti*, vol. 29, pag. 41.

³ Cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 158.

⁴ Cfr. *Scritti*, vol.59 [8 dei N.I.], pag. 3.

nale Guarino, gravemente malato in quei mesi, moriva il 21 settembre dello stesso 1897, e gli succedeva subito come Vicario Capitolare e poi come Arcivescovo il Canonico Letterio D'Arrigo; e fu ampio respiro per Don Francesco.

Il Canonico D'Arrigo non nutriva per il Padre le favorevoli disposizioni del suo predecessore, e ne troviamo i motivi nella divisione del Clero, di cui abbiamo detto avanti, e poi anche perché egli era stato rimorchiato da Don Francesco nella cerchia dei preti che avevano poca fiducia nell'Opera del Padre; e perciò il Padre Caudo al Processo rileva che Monsignor D'Arrigo «ha trattato poco bene il Servo di Dio, perché influenzato dal fratello del Canonico Di Francia». ⁵

Quando il D'Arrigo fu eletto Vicario Capitolare, il Padre gli sottopose il caso, chiedendo rimedio, ma egli rispose che, avendo trovato così le cose, non poteva mutarle per rispetto al governo passato, e perciò accettava il fatto compiuto. Con tutto il rispetto a Monsignor D'Arrigo, qui mi pare che egli voglia pulitamente lavarsene le mani. Egli aveva trovato niente, cioè nessuna Comunità, solo delle giovani espulse, che avevano dovuto consegnare l'abito: in questa condizione le aveva lasciate il Guarino; che poi Don Francesco le abbia presentate al D'Arrigo per farne una Comunità, questa è cosa nuova, che non può essere legata al passato: è cosa nuova, che entrava nelle sue facoltà, d'accordo, che il nuovo Vescovo liberissimamente poteva accettare, ma non doveva legare ai fatti precedenti. Comunque, Don Francesco presentò le giovani con l'abito primitivo, quello cioè da esse indossato a Messina, e che avevano dovuto dimettere dietro richiesta del Padre. Formandosi una nuova Comunità era evidente che bisognava darle un abito nuovo, non perfettamente identico a quello dimesso. Era un equivoco, che bisognava assolutamente evitare, e perciò il Padre chiese che Don Francesco facesse dei cambiamenti per le sue suore. Non avendo il D'Arrigo accettata la proposta, il Padre cambiò lui l'abito alla sua Comunità. Suor Veronica al Processo ha depresso: «Quando si trattò dell'abito, in seguito alla nostra secessione, il Servo di Dio desiderava una innovazione nella nostra Congregazione; ma il Vescovo si oppose, ed allora il Servo

⁵ *Positio super Causae introductione, op. cit., pag. 87.*

di Dio di rimando: “Bene, l’innovazione la farò tra le mie Suore”. Il Vescovo si contentò di rispondere: “Fate pure!”». ⁶

Da qui appare che il periodico *Il pane di Sant’Antonio* (dicembre 1957), rifacendosi alle origini di Roccalumera fa un richiamo al Cardinale Guarino, che è addirittura fuori luogo: «Monsignor Francesco Maria Di Francia dirigeva la casa con la benedizione del Cardinal Guarino» e che egli «fece la prima vestizione con l’abito rimasto identico a quello vestito dalle suore nell’Istituto di Messina, autorizzato dal Cardinale Guarino».

Per la storia, riportiamo la descrizione dell’abito, quello primitivo, adottato poi da Don Francesco: tunica e scapolare del colore marrone, ad onore della Santissima Vergine del Carmelo; cintura di cuoio ai fianchi, ad onore della Santissima Vergine della Cintura; cuffia bianca, che le suore uscendo coprivano col cappuccio unito alla mantellina dello stesso colore dell’abito; modestino bianco bipartito sul petto; alla sinistra sull’abito, semina-scosto dal modestino, un cuore di stoffa col divino comando: *Rogate Dominum messis*.

A dire il vero, l’abito non spiccava per estetica; e il Padre stesso confessava che non gli piaceva; e perciò ora che lo aveva adottato anche Don Francesco, egli profitò dell’occasione per cambiarlo: conservando la tunica e scapolare carmelitano e la cintura agostiniana, alla cuffia bianca soprappose un velo dello stesso colore dell’abito, eliminando del tutto il cappuccio, e adottando un modestino bianco non diviso, ma tutto intero, e su di esso spiccava un magnifico cuore col divino comando. Questa forma fu conservata per tutta la vita del Fondatore, anzi, tranne piccole varianti insignificanti, fino a dopo il Concilio Vaticano II, che diede nuove norme per l’abito religioso.

2. Perché il primitivo abito?

La tenacia di Don Francesco a voler adottare per il suo Istituto l’abito delle suore del fratello Annibale, trova una facile spiegazione. Le fuggitive avevano lasciato l’Istituto Spirito San-

⁶ *Positio super Causae introductione, op. cit., pag. 192.*

to con l'idea di ritornarvi in seguito per rinnovare la Comunità coi propri criteri. Abbiamo intanto visto come si sono svolte le cose. Dopo vani tentativi del Padre di far rientrare le ribelli, egli le espulse. Don Francesco certamente non prevedeva da parte del fratello il taglio netto, e non accettava la dimissione; ed ora specialmente che il nuovo Superiore gli si mostrava compiacente, poteva illudersi che il Padre gli si sarebbe mostrato remissivo riaccettando le espulse; o, meglio e più precisamente, legittimando, con la sua approvazione e il suo intervento, la nuova Comunità che egli aveva creato a Roccalumera.

Ignoriamo se, durante il governo di Melania, egli abbia fatto degli approcci per la riunione; c'è stato certamente uno scambio di corrispondenza. Di una lettera di Melania ricordiamo queste parole riportate dal Padre: «Iddio mi ha fatto vedere l'anima vostra sull'orlo di un abisso, perché il nemico infernale vi vuol perdere».⁷ Resta a noi la risposta di Don Francesco a Melania, in data 11 dicembre 1897, in riferimento a questa affermazione: è il lamento di un cuore ferito.

«Reverenda Madre, – scrive Don Francesco – ella purtroppo ha ragione di scrivere che il vecchio serpente padre della menzogna, della gelosia, dell'invidia e suscitatore di zizzania vuol perdermi. Ah! Se Ella sapesse quale terribile guerra mi ha fatto questo vecchio serpente! Egli ha talmente alterato le fantasie da far comparire come perverse le mie intenzioni, che pure il Signore conosce che furono e sono rettilissime. Egli ha dilacerato la mia fama (certo per discreditare i sacerdoti) mettendo in bocca di quelli, che pure ho tanto amato e beneficato, le più atroci calunnie contro di me. Egli nell'intento di distruggere la Pia Opera dal mio degnissimo fratello e da me formata, mi ha fatto divenire oggetto di ludibrio presso tutti i ricoverati. Ma viva la Croce! Il Signore ha permesso tutto ciò in castigo dei miei peccati.

«Reverenda Madre, da più tempo ho desiderato parlarle, mi faccia la carità, mi dica quando vuole che venga al parlatorio e le parlerò. Io le prometto che se ho fatto alcun male, son pronto a ripararlo, non mi neghi questa grazia, le devo dire tante cose... e così Ella potrà giudicare, dopo informata di tutto, se io

⁷ *Scritti*, vol.58 [7 dei N.I.], pag. 22.

sono colpevole o no... Um.mo servo Canonico Francesco Maria Di Francia».

È da ritenere che il richiesto colloquio con Melania non sia mancato, non sappiamo però con quale esito. Comunque, leggiamo un giudizio di Melania su Don Francesco in una lettera al Combe, scritta da Moncalieri il 10 ottobre 1898. Dopo aver parlato del Padre, *santo Sacerdote con le sue piccole miserie*, come abbiamo riportato a suo luogo, continua: «Suo fratello, Sacerdote anche lui, è di un altro genere: la sua follia è la persecuzione: si crede perseguitato. Stava prima nell'Istituto col Canonico Annibale Di Francia: non si poterono intendere: una notte fece scappare dall'Istituto tre o quattro suore con due o tre probande, che condusse in una casa, in attesa di acquistarne una, che egli attualmente possiede. Ecco dunque due fondatori di Congregazioni religiose». E conchiude: «Che miserie nella vita! E il nostro caro Gesù riguarda con occhio di misericordia tutti gli sforzi e i sacrifici, che fanno per suo amore tutte le anime create da Lui e per Lui». ⁸

È onesto rilevare, che nessuno dei testimoni, che nel Processo del Padre si riferiscono a Don Francesco, pur rilevando diversità di criteri direttivi tra i due fratelli, accenna lontanamente alla mania di persecuzione di Don Francesco: men che meno ne parla il Padre; però dalle accuse che il Padre gli fa nella lunga requisitoria di cui parleremo subito, è facile rilevare che, su questo punto, Melania aveva imbroccato giusto. Si fa così piena luce su gli appunti del Fratello Mariano Drago, che accusa Don Francesco di gridare contro il Padre dinanzi ai canonici: «Tu mi odi!».

Ritengo che il pensiero di Melania dia luce alla deposizione del Padre Caudo, il quale dichiara di non aver avuto mai buon concetto di Don Francesco «avendo avuto occasione di riconoscerlo ipocrita, pronto a dichiararsi innanzi a tutti peccatore, ignorante, individuo di nessun merito e poi pronto a ribellarsi se si fosse detta una parola contro di lui, ed una volta mi fece da Monsignor D'Arrigo sequestrare il mio giornale perché c'era un accenno che poteva riferirsi contro di lui; cosa non vera, perché si trattava di un articolo riportato da un giornale di Napoli, come

⁸ *Pour servir à l'histoire réelle de La Salette, op. cit., pag. 73.*

poi gli fu fatto constatare». ⁹ Chiesi al Padre Caudo maggiori spiegazioni sul fatto e mi precisò che si trattava di un articolo della scrittrice Matilde Serao, che era certo le mille miglia lontana dal pensare a Don Francesco. Evidentemente costui doveva sentirsi perseguitato.

3. *Richiesto riconoscimento dei torti*

Sta il fatto che Don Francesco non si aspettava la intransigenza del Padre, tanto più che non aveva preveduto l'impressione sgradita che avrebbe fatto in mezzo al popolo la fuga delle suore. Ora egli stesso riconosceva che era riuscita di *scandalo alla città* (3 giugno 1900), e perciò conta di poter espugnare la resistenza di Annibale, insistendo ripetutamente a chiedere che suo fratello gli dia *la pace* e la *sospirata unione*, col che intende il riconoscimento da parte del Padre della sua Comunità come aderente all'Opera di Messina e la sua riammissione alle Case Avignone come vicedirettore generale di tutta l'Opera. E poiché il Padre non può accettare le sue proposte, Don Francesco assume d'ora in poi verso il Padre un contegno – prolungato per parecchi anni – che assolutamente non ci saremmo aspettato da lui, fino a negargli il saluto.

Il Padre, che per salvare l'Opera era dovuto passare per *ignem et aquam*, su questo punto fu sempre irremovibile, ritenendo che non potrebbe evitare nell'Opera il ripetersi di disordini, se non subordinando la riammissione di Don Francesco e l'unione della Comunità di Roccalumera con la sua, al riconoscimento, da parte di Don Francesco, dei propri torti – che avevano divisa la Congregazione – come il Padre glieli specificava in 28 punti, secondo il testo delle *dichiarazioni* che Don Francesco era invitato a firmare. In esse egli doveva riconoscere di aver fomentato la faziosità in mezzo alle suore, favorito la formazione di una società segreta, seminato zizzania nell'Istituto, favorendo la divisione e i contrasti, ecc. ¹⁰

⁹ *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag.86.

¹⁰ Cfr. *Scritti*, vol.58 [7 dei N.I.], pagg. 3-9.

L'originale di queste *dichiarazioni* non si trova nel nostro archivio, perché logicamente sarà finito in mano a Don Francesco; noi conserviamo copia

Riconosciamo che le accuse sono pesanti «per quanto ammorbidite dalla pazienza e dalla carità del mittente» – rileva uno dei Teologi Censori –; ¹¹ ma bisogna tener presente che il Padre non si lasciava dominare dalle impressioni: esse sono state formulate in seguito a seri esami, come si può dedurre dalle *note intime* manoscritte; ¹² sono state scritte non immediatamente dopo i fatti, ma oltre un anno e mezzo più tardi, tempo sufficiente per la decantazione, né molto lontano dai fatti stessi, in modo da appannarne la memoria. Da aggiungere che il Padre col passare degli anni non trovò mai motivo di ripiegare: egli insiste nelle accuse nella lettera al Canonico Vitale dell'11 luglio 1905: «Mio fratello deve *candidamente e sinceramente* riconoscere i suoi passati torti, quali io, riassunti in sommi capi, gli esposi, anni or sono, per iscritto». ¹³

4. Don Francesco rigetta le accuse

Don Francesco intanto mostra di non pigliare sul serio le accuse del fratello, e alla lunga requisitoria risponde con un semplice biglietto, attribuendo il tutto ad equivoci e malintesi. Non ci resta il testo manoscritto, ma conosciamo la sostanza dalla bozza della controrisposta del Padre:

«Carissimo fratello, rispondo al vostro stranissimo biglietto:
«1° - Mi parlate di *malintesi*, quando si tratta di *fatti*, cioè di dieci anni di distruzione da voi operata in quest'Opera, con grande danno di molte anime, con grave danno dell'anima vostra, con grave danno della mia piccola Opera e con gravissimo scandalo di tutta la città.

fatta per cura, ritengo, del Padre Bonarrigo, che però riporta in calce la data *Settembre (o Ottobre) 1898*, di carattere del Padre. Vuol dire che egli ebbe in mano questa copia, forse in un tempo posteriore, e vi appose la data approssimativa.

Per un maggiore approfondimento sulla problematica di questo documento, si veda: a) Il lavoro della Commissione di Storici per il Processo Apostolico nella *Positio super virtutibus*, *op. cit.*, vol. 2, pagg. 676-677; b) *Relatio et vota Congressus Peculiaris super virtutibus*, Roma 1989, pagg. 12-13 (*n.d.r.*).

¹¹ Cfr. *Positio super Scriptis nuper inventis*, *op. cit.*, pag. 23.

¹² Cfr. *ibidem*, pagg. 24-27.

¹³ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 29.

«2° - In quanto alla *pace*, che voi dite che io debba fare con voi di tutto cuore, anche questo linguaggio è strano, per la ragione che io sono in perfetta pace verso di voi, anzi non ho cessato mai un momento di portarvi quell'affetto che un fratello deve avere per il proprio fratello. E tanto più mi meraviglia questa richiesta di pace che voi mi fate, in quanto che da più tempo voi non mi avvicinate, non mi parlate mai (intendo dire che non mi parlate mai di cose aliene, perché discorsi circa l'Opera non amo che venite a farmene), non venite a pranzare con me, non siete mai venuto a visitarmi, e perfino nella strada non mi salutate.

«Che se poi la parola *pace* è da voi usata a destra e a sinistra, allo scopo di nascondere sotto questa parola un altro vostro privato concetto; mi spiego meglio, se per *pace* voi intendete la *vostra riammissione in questa Opera*, allora chiaro vi dico che, stante il nessun ravvedimento che voi mostrate di tutto il passato, qualificandolo per malintesi, la mia coscienza m'impone di non riammettervi menomamente.

«Da indegno non cesso di pregare il Signore e le Anime Sante del Purgatorio perché vi diano lumi per conoscere non i *malintesi*, ma i gravissimi errori e le gravissime illusioni in cui siete caduto, e in cui avete trascinato le povere anime.

«Abbracciandovi intanto con grande compassione ed affetto, mi dico vostro affezionatissimo fratello».

5. *Dolorose conseguenze*

Veniamo intanto alle dolorose conseguenze, derivanti da questa separazione.

I biografi di Don Francesco e della Madre Briguglio, ritenendo legittima la fuga dall'Istituto Spirito Santo, non si preoccupano delle conseguenze che ne derivarono, anzi ne fanno loro merito; suor Veronica invece abbiamo visto che, prevedendo le dicerie del pubblico, aveva pensato bene di ripararvi con una bugia, suggerendo al Padre di dichiarare che tutto era stato fatto col suo pieno consenso. Sappiamo che il pubblico, in questi casi, è sempre pessimista; non ne rimase certamente edificato; non solo il Padre, ma lo stesso Don Francesco riconosce esplicitamente che il fatto era riuscito di «scandalo nella città» (3 giugno 1900).

L'Opera del Padre ne risentì subito col ristagno delle vocazioni, sicché il Padre s'intese in dovere di chiarire alquanto le cose col curato di Gaggi (Messina), perché «gran parte delle nostre speranze si poggia sulle vocazioni religiose, per le quali da molti anni si prega nelle nostre Comunità. Si è perciò che mi fo animo di pregarla caldamente, per le viscere della misericordia del Signor Nostro Gesù Cristo, a non voler essere titubante nell'acconsentire alle giovani che si sentono vocate di venire in quest'Opera in aiuto di molte orfanelle, ma di volerle piuttosto aiutare». ¹⁴

Altri disordini. Lo scandalo, scoppiato una volta, non c'era maniera di sopirlo. Don Francesco e i sacerdoti suoi amici predicavano a favore dell'Opera di Roccalumera dai pergami sia di Messina che della provincia, rinnovando continuamente l'amministrazione dei fedeli. «Se noi due – scrive il Padre a Don Francesco – fossimo due estranei, nulla vi sarebbe di scandalo; ma essendo due fratelli, due canonici, due stinchi di santi, ecc., fa specie presso di ognuno che in un'Opera perfettamente simile l'una all'altra – dico nell'esteriore – non abbiamo potuto stare insieme, ma ci facciamo la concorrenza l'un l'altro! Che cosa vi è qui di edificante?». ¹⁵

Il Padre rileva ancora a suo fratello: «Lo stesso è da dire quando suore vostre compariscono audacemente in paesi dove si trovano case a me appartenenti! In tali paesi lo scandalo è anche maggiore. Scandalo di simil natura, e anche più grave, si è quando appiccate cassette di Sant'Antonio di Padova in paesi (a cominciare da Messina) dove si trovano le mie cassette. Giammai, per grazia di Dio, ho fatto il simile riguardo a voi. Una volta scrissi all'Arciprete di Novara [di Sicilia] per mettere ivi una cassetta; mi scrisse che vi era la vostra, ed io risposi che non volevo più metterne; lo stesso avvenne a Monforte San Giorgio [Messina] e anche altrove. Giammai ho mandato le mie suore a Roccalumera o dintorni: crederei un delitto di far ciò». ¹⁶

Da questo disordine veniva un danno materiale non indifferente per il Padre, perché quelle di Roccalumera, chiedevano a

¹⁴ *Scritti*, vol. 37, pagg. 24-26.

¹⁵ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 18.

¹⁶ *Scritti, ibidem*, pag. 18.

nome del Canonico Di Francia – e non era una bugia, perché anche Don Francesco era Canonico – ma i fedeli credevano di soccorrere l’Istituto di Annibale, da essi conosciuto. ¹⁷

6. *Tentativi di riunione*

Ormai Don Francesco aveva costituito a Roccalumera, con la benedizione del novello Arcivescovo di Messina, la sua Comunità, con elementi scissi dalla Comunità di Messina, erigendo così un contraltare a quella.

La sanatoria dell’Arcivescovo, se legittimava l’esistenza della nuova fondazione, non esimeva dalle responsabilità sui fatti passati: le origini di Roccalumera erano state indubbiamente irregolari e avevano lasciato negli animi comprensibili inquietudini. Suor Veronica – checché ne dicano i suoi biografi – non poteva dirsi completamente soddisfatta del suo operato, se per calmare le sue ansie sentiva il bisogno di ricorrere ripetutamente all’Arcivescovo, «il quale – essa depone – personalmente, parecchie volte, anche a tranquillizzare la mia coscienza, mi disse: State pure a Roccalumera, dove il Signore vi vuole». ¹⁸

Don Francesco a sua volta sentiva anche lui il richiamo delle Case Avignone. Suor Briguglio così depone al Processo: «Ricordo che spesso il Canonico Don Ciccio ci esprimeva il suo desiderio di riunirsi con la Comunità del Servo di Dio; ma non saprei dire per quale ragione non si realizzò questo disegno». ¹⁹

In realtà poco dopo la scissione, Don Francesco cominciò a chiedere la riunione delle Comunità, con una insistenza che si prolungò fino al 1909, ma che trovò costantemente il Servo di Dio irremovibile nel suo rifiuto.

Dobbiamo ritenere che questa sia stata una delle croci più gravi che abbia afflitto i due fratelli.

¹⁷ Negli appunti di Fratello Mariano Drago trovo sul proposito: «Don Francesco stesso disse una volta: “Quando le persone mi domandano se sono io il canonico Di Francia, se portano l’obolo gli dico di sì; se chiedono elemosina dico che non sono io, ma che è mio fratello, e quindi le mando da lui per avere qualche cosa”». Può essere questa una battuta di spirito di Don Francesco, ma abbastanza significativa, perché in fatto di elemosina il Padre aveva le mani bucate...

¹⁸ *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag. 190.

¹⁹ *Ibidem*, pag. 191.

Dalla corrispondenza rileviamo come si sono svolte le cose.

«Io sempre prego, sebbene indegnamente, il Signore, che si degni di toglierci da questa tribolazione nostra e unirci nella cara Operetta con vincolo di perfetta pace». Così scrive Don Francesco il 23 marzo 1902, e il 31 dello stesso mese il Padre risponde che le condizioni dell'Opera a quella data non sono più quelle dei tempi di Don Francesco: oggi c'è al quartiere Avignone una Congregazione religiosa, alla quale potrà essere ammesso solo chi ha vocazione alla stessa, «perché non c'è peggio per gl'Istituti religiosi che ammettere individui, anche pii e santi, che non appartengono allo stesso. Ciò forma principio di disordine». Il Padre amerebbe che suo fratello ritornasse per sanare le ferite apportate dalla scissione: «Il vostro umile ritorno aggiusterebbe tutto, tutto! Ma, francamente, a me sembra che siate le mille miglia lontano da simile vocazione!... Né io posso pretendere che l'abbiate. Bensì vi dico: se non volete far parte del mio Istituto, io non posso ammettervi. In tal caso che ripiego possiamo pigliare? Il seguente, cioè, che ognuno di noi attenda pacificamente all'Opera sua».

Don Francesco lamentava che la lontananza dalle Case Avignone costituiva per lui una *tribolazione*. «Questo è pur vero, – incalza il Padre – mio carissimo fratello! Sono cinque anni che voi avete strappato una porzione di Comunità e formato un'altra Casa, con tanto danno morale e materiale di questa Opera, che mai il simile si ha avuto, e non è perita per puro miracolo di Dio; e sono cinque anni che voi non avete pace! Siccome in fondo in fondo voi avete fede ed anche rettitudine di principi e pregate, così la voce della coscienza si fa sempre più viva. È Dio che vi stimola a rifare il passato con sincero pentimento e mettervi sopra più retta via!».

Nella stessa lettera Don Francesco aveva scritto: «Colgo l'occasione per dichiararmi dolente per tanti dispiaceri, che tante volte vi ho dato». E il Padre sussùme: «Ma, caro fratello, lasciamo stare i dispiaceri passati; perché me ne date continuamente? Perché non togliete le cause dei dispiaceri, almeno per quanto sta in voi?».

E i dispiaceri in atto sono due: Don Francesco occupava due stanze al quartiere Avignone; egli si era stabilito a Roccalumera, le stanze rimanevano inutilizzate e il Padre ne aveva bisogno e lui non intendeva sloggiare. Inoltre, il Padre, comprando quattro di quelle cassette le aveva intestate a Don Francesco, ma

le aveva comprate e pagate lui: Don Francesco era stato solo un prestanome, e intanto non voleva fare la dichiarazione che esse erano proprietà del Padre.²⁰

Questi due fatti ebbero un seguito, di cui ci occuperemo appresso.

Dirò ora che a questa lettera, Don Francesco dà riscontro in data 16 aprile, spiegando che col nome di *pace* tra i fratelli intende – son sue parole – «che vi ritrattiate di tutte le vostre vane fantasie, e riconoscendo la mia innocenza e i miei diritti, mi rimettiate di nuovo nel primitivo posto di vicedirettore di tutta la Pia Opera». E pochi giorni appresso, specifica meglio, che la faccenda delle stanze del quartiere Avignone è stata sistemata dall'Arcivescovo e le premure del Padre per farlo sloggiare sono «suggestioni del demonio per distoglierlo dalla Santa Ubbidienza»; che egli avrebbe piacere di iscriversi alla Congregazione, ma trovandosi con un numeroso Istituto non pare che possa attuarne il pensiero; «intanto preghiamo»; segue poi la parte più importante: «Voi attribuite a perturbazione di anima il richiedervi che fo di tanto in tanto di riammettermi nella Pia Opera, ma io vi assicuro che sono tranquillissimo e se di quando in quando vi rivolgo questa preghiera lo fo:

«1. Per farvi conoscere che non ho né per voi, né per altri il *minimo rancore*;

«2. Perché desidero effettivamente, ma tranquillissimamente che ci uniamo nella cara Operetta, se ciò è conforme alla Divina Volontà;

«3. Affinché si tolga presso gli altri *l'ammirazione* che produce questo dissidio o descissione (*sic*), chiamatela come meglio vi pare, tra due fratelli».

Tutto questo sta a dire che Don Francesco non riconosce i suoi torti; tutto il passato lo attribuisce alle vane fantasie del Padre; egli vuol rioccupare nell'Opera il posto di prima, e continuare naturalmente la vita di prima. Che poi egli non nutra per suo fratello il *minimo rancore* si stenta a credergli, dopo che sappiamo dal Padre che egli neppure lo salutava incontrandolo per la strada, e dopo quanto saremo per dire appresso.²¹

²⁰ Cfr. *Scritti*, vol.58 [7 dei N.I.], pagg. 10-13.

²¹ Cfr. *Scritti*, *ibidem*, pag. 9.

7. *La nostalgia di Avignone*

Abbiamo detto che Don Francesco teneva riservate per suo conto due stanze al quartiere Avignone, ove faceva scalo scendendo a Messina da Roccalumera suo domicilio. Il che recava i suoi inconvenienti. Nonostante che il Padre gli avesse severamente interdetto di fermarsi coi Chierici a parlare delle cose passate, Don Francesco non sentiva da questo orecchio. Entrava nelle celle dei giovani, parlava a modo suo, sicché i nuovi venuti venivano a sapere le cose vecchie, che il Padre voleva assolutamente sepolte. Il Padre rileva nelle sue note *intime* che Don Francesco «spara liberamente coi Chierici a carico altrui». ²² Giacché Don Francesco non si rendeva conto della necessità di frenarsi, il Padre creò un muro di disimpegno tra le stanze usate da Don Francesco e l'ingresso al corridoio dei Chierici. Àpriti cielo! Don Francesco si intese offeso nella sua dignità sacerdotale! Ce l'aveva con suo fratello, ma ora! Non l'avvicinava, non lo salutava, «ma, dopo questo fatto – scrive fratello Mariano Drago –, arse di furore; e ci volle tutta l'autorità e la pazienza di Monsignor Guglielmo d'Alcontres, già Vescovo ausiliare del Cardinale Guarino, a calmarlo». Rileva con la massima semplicità il Fratello Mariano, che Don Francesco andava dicendo «che suo fratello non lo poteva vedere, che gli portava odio, e tante altre calunnie. Ma nulla di ciò era vero, il Padre gli voleva un gran bene, solo era di diverso parere in quanto alle Opere. (Che cosa c'entrano le Opere con la persona? Diceva il Padre). Delle volte glielo disse a lui, ma questi rispondeva: “Sì, tu mi odi e dici chiacchiere per giustificarti”. Il nostro Reverendissimo Padre non era per questo nemico di suo fratello. Quando lo vedeva, lo salutava con rispetto, ma Don Francesco o si allontanava o non lo salutava. Intanto Don Francesco diceva alle persone che con il Padre non poteva stare perché lo odiava, che non lo salutava, dicendo pure che lui non sapeva la ragione perché nulla gli aveva fatto di male. Si immagini ciascuno quale impressione ricevevano le persone che l'udivano, quale meraviglia provavano. È degno di esser notato che Don Francesco spacciava tutte queste calunnie contro il Padre, e

²² *Scritti*, vol.58 [7 dei N.I.], pag. 26.

questi mai si giustificò[...]. E le persone, per un certo tempo credevano che fossero veramente (*sic*) vere le calunnie che gli attribuivano». E più sotto: «Quando il Padre andava al coro della Cattedrale, salutava con rispetto suo fratello, ma questi gli diceva alla presenza dei canonici: “Tu fai ciò per farti vedere amico dai canonici, e fare vedere che mi vuoi bene”. Che strazio doveva provare il cuore del Padre in udire quelle parole dalla bocca di suo fratello!» Bisogna convenire che Melania non aveva torto quando diceva don Francesco preso dalla mania di persecuzione. Sulla condotta del Padre su questo punto, abbiamo al Processo la testimonianza giurata del Padre Caudo:

«Ordinato sacerdote, fui invitato da lui [il Servo di Dio] a dare lezioni ai suoi Chierici, il che io feci per lo spazio di circa quarant'anni; in tutto questo tempo, finché egli visse, non ebbi io mai occasione di censurare la sua condotta, neppure nella lotta ingiusta che facevagli il fratello Sacerdote Francesco, del quale non mi parlò mai male, ma solo qualche volta si dava ragione di certe sue azioni che il fratello giudicava ostili verso di sé». ²⁹

Nel dicembre del 1902, essendo cresciuto il numero dei giovani, ed essendo indispensabile nell'Istituto la infermeria, il Padre occupò le stanze riservate a Don Francesco e gliene scrive giustificando il suo operato.

«In quanto a voi, mio carissimo fratello, siccome sempre vi ho usato dei riguardi, non vi chiudo la porta d'ingresso del mio Istituto, per come sarei nel diritto di fare; quindi pel momento vi accordo l'uso di una buona stanza, la quale è propriamente quella che abitava don Andrea Pistorino. Per amor vostro ho scombinato e disagioato il povero don Andrea, il quale nella qualità di economo, vi aveva quivi tutto il suo traffico [le sue cose]. Di una stanza per semplice alloggio, quelle rare volte che ci venite nell'anno, ne avete a sufficienza. Vi ho fatto già trasportare, ripulire e situare tutte le vostre robe. Venendo, voi mi direte quello che vorrete aggiunto nella stanza, che di tutto, con l'aiuto del Signore, vi lascerò contento. Attigua alla stanza che vi appresto per alloggio, vi è quella di ricevimento, che serve di parlatorio pei parenti che vengono a vedere i ragazzi, e per ricever-

²³ *Positio super Causae introductione, op. cit., pag. 85.*

vi i visitatori e i benefattori. Se col tempo voi vorrete quest'altra stanza, da servirvene per ricevere qualche amico, allora vedrò di affittare la stanza di rimpetto il portinaio e me ne servirò per stanza di ricevimento». E, largheggiando in generosità, aggiunge: «Accanto alla stanza, ovvero a poca distanza, abitano uomini addetti al servizio, che voi potete comandare». ²⁴

Ovviamente, il Padre non può omettere di rinnovare le sue raccomandazioni, di «non circolare per l'Istituto e introdursi nelle celle dei Chierici studenti o dei Fratelli laici per intratterli su cose di Roccalumera. Io sono geloso dell'indirizzo educativo dei miei giovani, della loro tranquillità, e quindi non amo che si richiami la loro attenzione su Comunità femminili; ciò che non faccio nemmeno io. Ogni Istituto merita il suo rispetto, io mi guarderei bene di entrare nel vostro e mettermi in comunicazione con chi ci sia che vi appartenga, senza il vostro permesso». ²⁵

Abbiamo visto sopra le reazioni di Don Francesco a queste raccomandazioni del Padre. Teniamo a rilevare che queste restrizioni egli tenne in vigore fino a che durò il chiericato; quanto questo – come appresso diremo – si dissolse, Don Francesco entrava liberamente senza nessuna restrizione.

²⁴ *Scritti*, vol.58 [7 dei N.I.], pag. 14.

²⁵ *Scritti*, *ibidem*, pag. 15.

OGNUNO PER LA SUA STRADA

1. *L'intervento del Canonico Vitale*

La separazione dei due fratelli non era ben vista a Messina, come abbiamo più volte rilevato, che anzi se ne pigliava motivo di ammirazione e di scandalo, e perciò i buoni facevano voti che si venisse ad una intesa o chiarificazione.

Tra questi, primo fra tutti era il Canonico Francesco Vitale. Non sappiamo se di propria iniziativa, o dietro preghiera di Don Francesco, egli si interessò alla cosa e ne ha certo parlato al Padre, e questi gli risponde in data 11 luglio 1905 con una lettera, di cui riportiamo i tratti principali:

«Ho considerato quanto lei mi ha detto circa alle istanze che farebbe il mio carissimo fratello; ecco quanto sul proposito posso coscenziosamente rispondere.

«Pria di tutto mio fratello non deve parlare di *ravvicinamento e pace* tra noi due, perché questi termini non sono propri e generano un *confusionismo* d'idee, per cui le menti restano imbrogliate, poiché nulla è più adatto a confondere le idee quanto la confusione dei vocaboli.

«Mio fratello deve parlare del *suo umile e sincero ritorno da parte sua*, e della *riammissione* che da parte mia farei io di lui nel mio minimo Istituto».

E prescrive le condizioni alle quali va subordinata inevitabilmente la riammissione:

«1. Mio fratello deve *candidamente e sinceramente* riconoscere i suoi passati torti, quali io, in riassunto e a sommi capi, gli esposi, anni or sono, per iscritto.

«2. Deve venire nel mio Istituto non in qualità di *mio fratello*, perché la fraternità della carne e del sangue non ha che

vedere nelle Opere di religione: ma deve venire per aggregarsi alla mia minima incipiente Congregazione dei Sacerdoti della Rogazione Evangelica». Spiega quindi che deve mettersi sotto ubbidienza, accettare gli uffici che gli saranno dati, gli deve fare la cessione dell'Istituto di Roccalumera, e continua:

«Dopo tutto questo, il mio carissimo fratello, entrando nel mio Istituto, deve entrarci con la retta intenzione di riparare tutto il male passato, di riabilitarsi dinanzi a Dio e alla sua propria coscienza, di un indirizzo da lui preso così contrario alla perfezione, tanto pregiudicievole al suo spirito, e, quel che è più, a questa Opera intenta alla gloria di Dio e salute delle anime! Deve insomma cominciare nuova vita di purificazione e di santificazione! E perseverare! Oh, volesse Iddio che queste fossero le disposizioni di mio fratello nel domandare la sua riammissione!

«Che se a tanto si oppongono i miei peccati, sarei anche pronto, con l'aiuto del Signore, di offrire la mia inutile vita a Dio, perché la divina grazia riportasse questa vittoria nell'animo di mio fratello!».

Conchiude: «Però egli non si lusinghi che io senza queste condizioni possa riammetterlo. Qualunque via di mezzo egli volesse proporre, la rigarderò sempre come una tremenda insidia del demonio, per trovar mezzo di dare un ultimo colpo a questi miei Istituti, poiché, quantunque miseri e da nulla questi miei Istituti, pure, per l'attiva propaganda che fanno della preghiera per ottenere i buoni Operai alla Santa Chiesa, il nemico di ogni bene mostra di temerli e volerli distruggere! *Quod Deus avértat!*». ¹

Come era da aspettarsi, anche questa lettera non produsse l'effetto desiderato. Don Francesco risponde al Canonico Vitale in data 16 luglio: «Nel proporre per mezzo suo al mio carissimo fratello il ravvicinamento e la pace (nel che non vi ha nessuna confusione né di idee, né di vocaboli per la semplicissima ragione che non sono stato io che mi sono allontanato dalla Pia Opera, né sono stato, né sono causa del presente dissidio), non ho inteso parlare di fusione delle due Case, bensì di un avvicinamento cordiale e affettuoso e all'uopo di uno scambievolmente aiuto

¹ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pagg. 29-30.

tra i due fratelli e le rispettive Case, premessa come condizione essenziale la totale cessazione di ogni *ostilità*.

«Per la qual cosa non è affatto necessario né il voto di obbedienza (al quale veramente per ora non mi sento chiamato) né tampoco la donazione legale della Casa di Roccalumera.

«Se mio fratello volesse essere ragionevole non dovrebbe rigettare queste condizioni, non tanto perché da me proposte, quanto perché comprese nel Santo Evangelo, che se non vuole accettarle ciò serve a provare sempre meglio che non è per colpa mia, bensì per colpa sua, che non si fa questa pace».

Qui c'è da rimanere di stucco: ora Don Francesco con disinvoltura cambia le carte in tavola.

È questa un'altra prova dei maneggi di cui il Padre l'accusa: «In Messina voi avete molto imbastardito le idee, avete travolto molti criteri», come l'avvocato che «fidando nella sua bravura, fa vedere tre lune in un pozzo». ² Senonché questa trovata ora gli fallisce! Egli fa questa dichiarazione al Canonico Vitale –, e secondo le occasioni, ai Canonici e ad altri – perché gli preme di far sapere agli estranei che le sue richieste non sono esagerate, ma ragionevoli ed eque, e se Annibale rifiuta di accettarle, è per sua ostinazione.

Ma quanto Don Francesco afferma è *assolutamente falso*; egli forse ritiene legittima la sua affermazione col ricorso a chi sa qual tipo di astrazione mentale, al quale il Padre lo dice abituato.³ Difatti:

a) Non è vero che egli si contenti *solo di un avvicinamento cordiale ed affettuoso e di uno scambievole aiuto tra i due fratelli*, ma richiede *la fusione delle Case e delle Opere*: Eccone le prove:

1. Egli chiede al Padre «di essere restituito alla cara Operetta» (3 giugno 1900);

2. Domanda di esser «riammesso nel primitivo posto di vicedirettore di tutta la Pia Opera» (16 aprile 1902);

3. Insiste col Padre per «riammetterlo nella Pia Opera», e che egli gli «rinnova questa preghiera di quando in quando» (19 aprile 1902).

² *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 19.

³ *Ibidem*, pag. 5.

Tutto questo non ha nulla da vedere con *l'avvicinamento cordiale e affettuoso*, ma importa *riammissione di don Francesco e fusione* delle Opere. Da aggiungere:

4. Il Padre ha interpretato le insistenze di Don Francesco *sempre come una richiesta di riammissione nell'Opera*, fin dalla prima lettera che gli scrive in risposta al suo *stranissimo biglietto*, in cui Don Francesco negava tutti i suoi addebiti, attribuiti a *malintesi*; ⁴ e questo il Padre ripete ad ogni occasione in tutte le lettere che gli scrive; e Don Francesco non ha mai protestato contro questa sua interpretazione, né ha eventualmente cercato di chiarire le idee del Padre. Segno che il Padre le idee le aveva ben chiare e Don Francesco chiedeva veramente la sua riammissione e la fusione delle Opere. ⁵

5. Quando, dopo il terremoto del 1908, con l'intervento di Don Orione, si cercò di risolvere la posizione, si parlò di *vera e propria fusione* delle Opere, col noviziato che avrebbero dovuto fare le suore di Roccalumera per fondersi con le Figlie del Divino Zelo. ⁶

Se ora Don Francesco parla di avvicinamento scambievole e di aiuto fraterno cerca di uscirsene, come si dice, pel rotto della cuffia... e nascondere le sue vere intenzioni.

b) Circa poi le sue affermazioni, che non è stato lui la causa del dissidio ecc., beh, bisogna veramente arrampicarsi sugli specchi per vedere a quale astrazione misto mentale, secondo le sue abitudini, fa ricorso, per scrollarsi di dosso la responsabilità della scissione: basterebbe ricordare i biglietti di strafòro alla Marino e alla Zucco – e quanti ancora ragionevolmente si può pensare che ci siano stati ad altre! – per assicurarci che la divisione è opera di Don Francesco. Questo discorso Don Francesco lo fa agli estranei nel suo interesse; non può farlo al fratello, che avrebbe da rimbeccargli.

c) Al Canonico Vitale egli parla di aiuto che vorrebbe dal fratello; ma questo stesso discorso non lo fa al Padre, perché non

⁴ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 9.

⁵ Cfr. *ibidem*, pagg. 10-11; 29-30; 16 seg.

⁶ Cfr. *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag. 72; *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 45.

può farlo, mentre il Padre gli si è mostrato sempre largo e generoso. ⁷ La stessa suor Veronica, depone al Processo: «Per noi erano i migliori regali che il suo gran cuore ci destinava[...]. Anche dopo la morte del fratello, il Servo di Dio non desistette di assisterci». ⁸ Ci restano inoltre alcuni biglietti di Don Francesco, in cui ringrazia il Padre di soccorsi ricevuti. L'aiuto dunque c'era da parte del Padre e Don Francesco non poteva ragionevolmente lagnarsi.

d) Don Francesco parla di *cessazione di ogni ostilità*. Cosa intende con queste *ostilità*? Quanto è detto sopra (*lettera c*), assicura che da parte del Padre non si nutre nessuna *ostilità*. Forse Don Francesco giudica *ostilità* la sollecitudine del Padre di chiarire a volte pubblicamente le cose, e cioè presentarle in maniera che i fedeli non restassero ingannati, pensando che l'Istituto di Annibale e quello di Francesco fossero tutt'uno; ma nel caso non si deve parlare di *ostilità*, ma di *giustizia e verità*. Penso si tratti davvero di mania di persecuzione da parte di Don Francesco.

Comunque, è intercorsa altra corrispondenza tra Don Francesco e il Vitale di cui veniamo a conoscere la portata dalla risposta del Padre a quest'ultima in data 17 agosto 1905:

«Rispondo ad alcuni punti della lettera a lei diretta da mio fratello».

Premetto che il Padre, fin dal dicembre 1902, aveva rioccupato le due stanze tenute da Don Francesco al quartiere Avignone, pur lasciandogli una stanza decorosa per sue eventuali visite. Don Francesco se la legò al dito, egli era sicuro che non sarebbe stato disturbato, perché così aveva disposto l'Arcivescovo. Dopo tre anni, fa ancora lamenti col Canonico Vitale. E il Padre risponde: «Io non mi impossessai delle mie due stanzette da lui abitate, se non dopo averne ottenuto esplicito permesso da Monsignor Arcivescovo. Egli lo sa e mostra di non saperlo. Vero è che Monsignore non mi disse di aprire lo stesso le stanze, ma come fare? Era necessità aprirle per ripigliarmi il possesso di ciò che è mio».

Accenniamo ora a qualche cosa che fa veramente dispiacere:

⁷ Cfr. *Positio super Causae introductione*, op. cit., pag. 49.

⁸ *Positio super Causae introductione*, op. cit., pag. 191.

«È un altro punto saliente della lettera di mio fratello. Egli scrive che io mi guardi di salutarlo o di avvicinarlo o di parlargli, perché tutti questi sono miei infingimenti. Qui c'è da fare un dilemma grazioso. Premetto che di quando in quando ho avvicinato mio fratello, anche in presenza di altri, e chiamatolo in disparte gli ho dato delle elemosine pel suo Orfanotrofio. Ciò posto, sarebbe bene interrogarlo: “Suo fratello Annibale quando è finto con lei, quando lo accosta solamente per parlarle o lo saluta in istrada; o è pure finto quando accostandolo a parlarle le porge qualche elemosina per le sue orfanelle?”. Ora ecco il dilemma: Se mio fratello risponde che io quando solamente gli parlo sono *finto* e che allora sono *sincero* quando gli porgo qualche carta da dieci lire, allora c'è da fare ridere i polli».

Il primo dei Teologi Censori degli Scritti, riportando questa espressione del Padre, osserva che al Padre «Pur essendo sostanzialmente sereno nell'esame del contrasto col fratello, sfugge qualche puntatina di amara ironia sul suo conto». ⁹ Ma purtroppo questa era la realtà dei fatti; e perciò il Padre rileva ancora: «Come va che, scorgendo una tremenda finzione nelle elemosine che io gli ho dato più volte, non le ha mai rifiutate? Anzi, con grande piacere e lestezza le ha intascate? Come va che nella recente sua lettera non proibisce pure che io gli faccia simili finte elargizioni? Però egli non si lusinghi che con questo stratagemma di non volere neanche i segni della pace personale con me, mi costringa a fare quella tale pace con le Comunità. Qui per me milita il principio: *Qui non odit patrem et matrem et fratres ecc... non potest meus esse discipulus... oh, lo avessi adottato fin dal 1888!...*». ¹⁰ E continua: «Io non cesso, carissimo Canonico, nella mia indegnità, di pregare per questo mio benedetto fratello e che il Signore lo illumini e lo induca alla verità senza nemmeno punirlo, ma dolcemente e soavemente. Questa è la mia continua preghiera, e così credo che la faccia anche lei».

E conchiude: «Io vorrei che mio fratello avesse un poco di spirito di fede per comprendere che i sofismi, gli stratagemmi, le astuzie, gli appoggi umani non valgono innanzi a Colui che

⁹ *Positio super Scriptis nuper inventis, op. cit.*, pag. 24.

¹⁰ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 31.

scruta i cuori e le reni e fa trionfare sempre la verità, anche se permette che per un tempo sia offuscata». ¹¹

2. *Da che parte l'illusione*

Il Padre, fin dal primo scritto, in risposta allo *stranissimo biglietto* di Don Francesco, lo accusa di *gravissime illusioni*, in cui è caduto lui ed *ha trascinato le povere anime*. ¹² Don Francesco scrivendo al Canonico Vitale fa le stesse accuse a carico del Padre: «Voglia il Signore illuminare il mio carissimo fratello, e trarlo così *dallo stato d'illusione* nel quale è da alcuni anni miseramente caduto» (16 luglio 1905). Come si vede, i due si palleggiano le accuse di illusione; ed è necessario vedere da che parte questa illusione si trovi. ¹³

Abbiamo notato avanti che il Padre ha notificato a Don Francesco i suoi addebiti, dopo un lungo esame, e non trovò mai dopo anni motivo di ricredersi, anzi ha sempre insistito nel voler da parte di Don Francesco il riconoscimento dei suoi torti. ¹⁴ Al Servo di Dio va certamente riconosciuta una bella intelligenza e in-

¹¹ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 31.

¹² Cfr. pag. 503 e seg. di questo volume.

¹³ Rileva il Padre al Canonico Vitale (17 agosto 1905): «Scrivo mio fratello che io mi punsi sul vivo, perché mi disse che io sono in una illusione diabolica. Ma di grazia, d'onde rileva egli che io mi punsi sul vivo? Anzi lo reputai come un bell'argomento perché egli mi lasci in pace. Ma il povero mio fratello piglia avanti, perché pare che lo turbi la mia imperturbabilità. D'altronde il suo stile è stato sempre addebitare a me ciò che lui dovrebbe addebitare a se stesso. Per esempio è inquieto? Dice che sono inquieto io. Ha rimorsi? Dice che li ho io. Sparla? Dice che parlo io. Mi vessa? Dice che lo vesso io. Non vuole far la pace con me? Dice che non la voglio io con lui. Ecc. ecc.» (*Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 30).

¹⁴ Don Francesco scrivendo al Canonico Vitale attribuisce al Padre *l'idea fissa* e «non la finisce di ripetere che confessi i miei torti ed altro... Io confesso: ho torti senza fine, però è certo che egli va contro la propria coscienza e contro l'evidenza dei fatti quante volte insiste nell'addebitare a me le cause di questo dissidio» (16 luglio 1905). È il *confiteor* insufficiente per ottenere l'assoluzione senza la manifestazione dei singoli peccati; qui poi c'è il più grosso che egli nega, cioè di aver avuto parte nel creare questo dissidio... Ma Don Francesco lo dice sul serio? E già, parla con un estraneo e ha interesse a far capire le cose a modo suo!

dubbiamente non ha accettato ad occhi chiusi le deposizioni raccolte in Comunità, trattandosi specialmente della buona fama del fratello, ed egli era delicatissimo in materia, e di ogni accusa voleva le prove.

Abbiamo anche detto che il Padre non ha mai ripiegato su queste richieste, con tutti i suoi esami di coscienza.¹⁵

Del resto il giudizio del Padre sulle illusioni di Don Francesco viene confermato da altri autorevoli sacerdoti.

Il monaco Benedettino Padre Placido Mauro, che fu ospite al quartiere Avignone per cinque mesi e aveva obbligato una sua penitente a svelare al Padre gl'intrighi di Don Francesco, scrivendo al Servo di Dio da Montecassino il 21 luglio 1902, dopo varie notizie aggiunge: «Prego io pure in particolare il Signore, che dia lumi al suo buon fratello e lo faccia desistere dalle *alucinazioni* e dai *puntigli*, tanto pericolosi in siffatte materie».

Questo era pure il giudizio di quell'uomo così perfettamente equilibrato che fu il Canonico Vitale. Ricordo che quando egli parlava delle illusioni in cui cadono a volte anche le anime spirituali, portava l'esempio, tra gli altri, di Don Francesco: «Non si può negare che egli fosse un sant'uomo, ma su questo punto la mente non era retta, non pigliava il punto giusto della questione... e guai quando un'anima spirituale cade nella illusione...». Questo stesso, il Padre Vitale spiegò chiaramente a Don Francesco, nell'intento di fargli aprire gli occhi, ma inutilmente. Lo rileviamo dalla risposta a lui inviata da Don Francesco in data 23 gennaio 1906: «Carissimo canonico, Lei mi dice che sono un illuso. Io non vorrei ostinarmi a negarlo, quante volte lei provasse la sua asserzione con sodi argomenti».¹⁶

Ma quando mai si sono trovati argomenti validi a disingannare un illuso, senza un miracolo della grazia? E perciò il Padre insiste sulla preghiera per suo fratello,¹⁷ offrendo al Signore an-

¹⁵ Cfr. *Scritti*, vol.58 [7 dei N.I.], pag. 29.

¹⁶ Don Francesco scriveva al Vitale che i suoi argomenti «francamente glielo dico, non hanno né capo né coda».

A noi manca la lettera del Canonico Vitale; ma chi lo ha conosciuto, ha sempre apprezzato la *vis argumentativa* della sua bella mente e la logica impeccabile dei suoi discorsi – aveva insegnato vario tempo filosofia scolastica – e non può accettare ad occhi chiusi l'affermazione di Don Francesco.

¹⁷ Cfr. *Scritti*, vol.58 [7 dei N.I.], pag. 9.

che la sua vita per ottenere il trionfo della grazia divina nell'anima di lui.¹⁸

3. *Intransigenza del Padre*

Don Francesco – lo abbiamo detto già – contava sulla remissività del Padre, che aveva sperimentato tante volte in altri casi, e il Padre se ne fa un'accusa: «Vero è che la dabbenaggine e debolezza (della quale il Signore giustamente mi ha punito) da me dimostrate in nove anni della vostra dimora nel mio Istituto, vi dà un certo diritto a lusingarvi di potermi col tempo espugnare, ma dovrete con tutto ciò ricordarvi, che quantunque io agii da stupido e fui debolissimo in quei nove anni, e mancai gravemente ai miei doveri di direttore, perché, dopo tre mesi, ai primi strani lampi che vidi, dovevo *inesorabilmente licenziarvi*, pure ricordatevi che io, grazie a Dio che mi mantenne sempre il lume della ragione, *non vi diedi mai il mio consenso interiore!* Vi lasciai fare tutto quello che volevate, tacqui quando dovevo parlare (*veh, mihi quia tacui!*) lasciai conculcare i miei diritti di direzione, lasciai illudere, e travolgere i criteri delle povere anime... *ma non vi diedi mai il mio sta bene!* Ciò formava oggetto continuo delle vostre smànie e dei vostri gridi, delle vostre continue agitazioni degeneranti talvolta in furore!».¹⁹

E così il Padre giustifica la sua condotta: «Ritenete, fratello carissimo, che se con pari energia e santa fermezza io avessi agito con voi, a salvaguardia dei miei Istituti, dieci o dodici anni fa, né voi sareste entrato in un ginepraio di sofferenze e di responsabilità innanzi a Dio e agli uomini, né i miei Istituti avrebbero sofferto le più strane vicende e persecuzioni, né si sarebbe dato alla società lo sgradito spettacolo di un pubblico dissenso tra due sacerdoti e fratelli, il quale per causa vostra permanente, con la poca edificazione di una intera diocesi, sussiste. Ma io fui la debolezza in persona, e quindi il Signore mi ha umiliato».²⁰

Ovviamente, ogni volta che Don Francesco insiste col Padre

¹⁸ Cfr. *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 29.

¹⁹ *Scritti, ibidem*, pag. 16.

²⁰ *Scritti, ibidem*, pag. 15.

per la riunione – attenti: non per gli aiuti, che non gli ha mai negato! – il Padre è irremovibile.

«Chiaro vi dico che, stante il nessun ravvedimento che voi mostrate di tutto il passato, qualificandolo per malintesi, la mia coscienza mi impone di non riammettervi menomamente». ²¹ E ancora: «In quanto all'unione tra Opera ed Opera, io sono stato sempre opposto, e questa opposizione, ovvero risoluzione negativa, me l'ho intesa sempre più crescere, e divenire ferma e costante; e ciò perché ho sempre constatato che nessun miglioramento, almeno *quoad substantiam*, si è verificato nel vostro ordine di idee, sia circa l'apprezzamento dei fatti, sia nel modo di concepire il vostro riavvicinamento o ritorno, e delle vostre, al mio Istituto». ²²

Il Padre era fortemente preoccupato della decadenza spirituale del fratello. Con tutto quel groviglio di occulti maneggi, che gli elenca nelle *Dichiarazioni* – in cui dominano i sotterfugi, le riserve mentali, le mistificazioni e gl'inganni – egli ha motivo di ritenere che suo fratello si fosse dolorosamente allontanato dai sani principi della vita spirituale, col danno anche delle altre anime. Di qui la insistenza nelle preghiere per implorare la *conversione* del fratello, come abbiamo visto nelle lettere a Melania ²³ e nella supplica alla Madonna di La Salette. ²⁴ Peggio poi, quando suo fratello non volle riconoscere i suoi torti, qualificandoli per *malintesi*, mentre egli parla esplicitamente di «gravissimi errori e di gravissime illusioni in cui egli è caduto e in cui ha trascinato le povere anime». ²⁵

Scrivendo a suo fratello, il Padre usa perciò parole forti, evidentemente nell'intento di scuoterlo: «Vi metteste in una via falsa ben lontana dalla virtù, dalla vera perfezione annessa allo stato sacerdotale. Avete trascurato la docilità, avete rigettato lo studio della propria santificazione, vi siete abituato alla presunzione del proprio giudizio, all'ostinazione nei vostri errori. Dovete ricordarvi che fin da quel tempo io vi dicevo: Gravi guasti si

²¹ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 9.

²² *Ibidem*, pag. 16.

²³ Cfr. *Scritti*, vol. 59 [8 dei N.I.], pag. 2.

²⁴ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 33.

²⁵ *Ibidem*, pag.9.

formano nel vostro spirito!». ²⁶

Dietro questa convinzione, non fa meraviglia se leggiamo nel Padre parole così gravi, mentre egli si sentiva in dovere di richiamare suo fratello e di scuoterlo: «Non cessate di pregare la Santissima Vergine Addolorata e di attendere seriamente non solo alla salvezza dell'anima, ma alla propria santificazione, perché mette assai a rischio la salvezza dell'anima chi trascura per partito preso la propria santificazione, specialmente se questi è un sacerdote». E più sotto rileva: «Molto pericoloso è per un sacerdote ostinarsi in certi errori, quantunque non siano errori contro la fede; ma non si perdono i soli eretici! Né dobbiamo contentarci del solo non perderci»; e poi ricorda che anche a salvarci, c'è un grave Purgatorio, «il luogo dove si piangerà inconsolabilmente e irreparabilmente quel tanto di più di beni eterni, che abbiamo trascurato di ottenere, per non averci saputo umiliare di cuore, per esserci ostinati in certe nostre sviste ed errori, per essere stati causa di detrimento delle anime». ²⁷

Ad uno dei Teologi Censori che rileva come certe apparenti dure espressioni del Padre non sembrano essere contenute nei limiti di una benevola fraterna comprensione, noi possiamo benissimo rispondere con le stesse parole del Padre, che, dopo aver afflitto suo fratello, scrive: «Mi dispiace, mio carissimo fratello, che ho dovuto rimestare tante cose ed anche contristarvi: ma dirò con l'Apostolo: *Se vi contristo, ciò è a salute vostra*». ²⁸

Finalmente nel dicembre 1906, Don Francesco, perché il fratello gli *accordi* la pace, che egli chiede da tanto tempo, e «per la sospirata *unione*», si dichiara pronto «ad accettare tutte quelle condizioni (purché siano ritenute da persone imparziali

²⁶ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 17.

²⁷ *Ibidem*, pag. 20.

²⁸ *Ibidem*, pag. 22.

Circa il testo letterario di questo particolare documento, si ritiene utile citare il giudizio, ovvero «Voto», del primo Consultore Teologo nel fascicolo *Relatio et vota Congressus Peculiaris super virtutibus*, Roma 1989, pag. 11-13, il cui dettato è il seguente: «Ad una prima lettura questo linguaggio mi ha impressionato. Ma poi rileggendo e riflettendo, la figura del Servo di Dio anziché scapitarne mi ha conquiso. È giganteggiata. È il linguaggio di un Fondatore veramente illuminato da Dio che sa penetrare a fondo nelle cose e mostra una rara saggezza e forza [...]. È un linguaggio paolino» (n.d.r.).

rette e giuste) che voi sarete per stabilire».

Il Padre però non abbocca all'amo, e gli risponde: «In Messina voi avete molto imbastardito le idee, avete travolto molti criteri» e il giurì che Don Francesco propone «non sarebbe che un *largo campo* aperto alla scaltrezza, all'astuzia, all'arrabattamento con tutti i mezzi magari dell'intrigo, della furberia, dei sofismi, della menzogna palliata, ecc. ecc., pur di riuscire al proprio intento, né più né meno come si farebbe in un tribunale in cui un avvocato fida sulla sua bravura per far vedere tre lune in un pozzo, per travisare i fatti, per scambiare abilmente le posizioni, ecc. ecc., ed io, mio carissimo fratello, sono molto lontano dal prestarmi a questo giuoco!». ²⁹ E chiarisce ancora: «In Messina, salvo rarissime eccezioni (come per esempio qualche anima angelica e pura), nessuno ha compreso il fondo della questione al di là di quanto gli avete fatto voi comprendere. Non parlo del nostro amatissimo Arcivescovo, il quale mostrò ben di comprendere fin da quando decise che personalmente stiamo in perfetta relazione, pace e unione, ma nelle Opere ognuno stia nel suo».

Del resto, circa la proposta del fratello, il Padre assicura: «Io non sento, per caso mio, necessità alcuna di costituire un *giurì* tra me e voi, perché mi sento molto tranquillo, con molta pace, e *senza alcun dubbio* sullo stato delle cose quali mi constano». ³⁰

4. «Facciamo la pace!»

Don Francesco non si stanca di ripetere in tutte le sue lettere che vuole la pace col fratello; e abbiám visto che il Padre si dichiara sempre in perfetta pace con lui, non avendo mai cessato di amarlo come deve un fratello col fratello. ³¹ Nella lettera del gennaio 1907, egli torna sull'argomento:

«Fra la *pace* riguardante noi due fratelli e *l'unione* tra le due Opere c'è grande differenza. Sono due cose assolutamente distinte e separate. Chiunque, dotato del più elementare senso comune, lo comprende. In quanto alla pace personale, io ve l'ho data *sem-*

²⁹ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 19.

³⁰ *Ibidem*, pag. 18.

³¹ *Ibidem*, pag.9.

pre, inalterabilmente, vi ho amato *sempre* sinceramente, ed anche teneramente; ho desiderato sempre che il Signore vi liberi da ogni male e vi ricolmi di ogni bene, ed indegnamente non ho mai cessato di pregare per questo. Se voi in questa *pace* personale mi abbiate corrisposto o no, son cose che riguardano la vostra coscienza». ³²

E per fuggire dall'animo del fratello qualsiasi ombra d'interesse personale nel doloroso caso che li riguarda, il Padre aggiunge: «Ve lo giuro, carissimo fratello, sulla mia coscienza, non sono mosso da altro interesse che del gran bene dell'anima vostra e della gloria del Signore». ³³ E poiché il fratello avrebbe potuto osservargli: «che intendete, che io debba sciogliere il mio Orfanotrofio e la mia Comunità religiosa e mandare tutto a monte?», egli risponde: «No, non intendo affatto questo, mio carissimo fratello; intendo invece che andiate avanti, che il Signore benedica e prosperi codesta Casa di Roccalumera, dandovi la consolazione di vederla crescere e prosperare in virtù, provvidenza e salute di anime; intendo che quel Dio, il Quale trae il bene dal male, e ritorce a sconfitta di Satana le stesse artefazioni dell'infernale nemico, sia grandemente glorificato in codesta Istituzione». ³⁴

Seguono consigli assai precisi per regolarizzare la sua posizione, cominciando col *purificare le origini* della fondazione «che sono state irregolari, viziate e disordinate». Rileva ancora: «Non vorrei avvenisse in voi quel che dice il grande maestro di spirito venerabile Tommaso di Gesù, che in taluni, presa che abbiano una falsa via, ogni rimedio che loro si offre si converte in veleno, e se in qualche modo sarebbero stati disposti a rimuoversi dai loro errori ed accettare la verità, sol perché altri lo propone, non lo fanno più». ³⁵

Conchiude pertanto: «Non rigettate dunque, mio carissimo fratello, la vera parola di *pace* che io vi offro, richiamandovi ai puri principi della rettitudine e della virtù, perché fuori di questa via non trovereste pace, per come non l'avete trovata finora! Ed è anche questa una misericordia che vi fa il Signore, tendente a distaccarvi da voi stesso e dalle creature [...]. Io non ces-

³² *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 16.

³³ *Ibidem*, pag. 22.

³⁴ *Ibidem*, pag. 20.

³⁵ *Ibidem*, pag. 22.

serò mai, con la grazia del Signore, di nutrire verso di voi i sentimenti del più tenero, sincero e costante affetto, che ho sempre nutrito, e di pregare indegnamente il Signore e di offrirgli la mia inutile vita pel vostro vero ritorno a Dio e per la vostra santificazione e salvezza». ³⁶

Questo stesso, abbiamo visto avanti che il Padre aveva scritto al Canonico Vitale.

5. *Una dichiarazione secondo giustizia*

Ci resta ancora da esaminare la lettera del Padre a suo fratello, scritta la prima domenica di ottobre, il giorno 6, del 1907, in cui il Padre si lamenta di un modo di agire di suo fratello, che gli nega un atto di stretta giustizia.

«Oggi, festa della Santissima Vergine del Rosario, vengo ad insistere perché vogliate rendermi quell'atto di perfetta giustizia, di farmi cioè la dichiarazione secondo verità che nella compra delle quattro casette di donna Concetta Caruso, voi non siete stato che un prestanome, ma che effettivamente io comprai e pagai le casette, e sono mie». ³⁷

La cosa si trascinava da anni. Nel 1902, Don Francesco accampava i suoi diritti sulle due stanze che occupava al quartiere Avignone, perché quattro di quelle casette erano state comprate sotto il suo nome, motivo per cui andava dicendo che quelle casette erano sue. «Ma questo – insisteva il Padre – è un grave affronto che mi fate, una vera *lesione di giustizia*. Le casette di Avignone appartengono a me, e io solo ho diritto di disporne. È enorme che voi giustificate l'indebita appropriazione con la circostanza che quattro casette *furono da me comprate* sotto il vostro nome. Voi lo sapete bene che non foste che un semplice *prestanome*; e da quando in qua si è detto che il prestanome è il proprietario in coscienza? Allora io stesso volli servirmi del vostro nome, perché avevo debiti con estranei, e fu quello un atto di grande fiducia in voi. Or come potete, *coram Domino*, valervi di questo mio atto di fiducia per farne un'arma contro di me?». ³⁸

³⁶ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 19.

³⁷ *Ibidem*, pag. 22.

³⁸ *Ibidem*, pag. 13.

Il Padre perciò richiede dal fratello una dichiarazione che «è uno stretto obbligo di coscienza, che voi avete, e, negandome-la, voi diventate un ingiusto *detentore* della cosa altrui: né più né meno. Quando si fanno simili compere con prestanome (non sono rare) si fa sempre la *controcarta privata*. Io allora non la dimandai da voi per effetto d'immensa fiducia che avevo messa in voi. Non è, quindi, né secondo giustizia, né secondo gli universali principi di retto agire il negarmi ora quella dichiarazione, dopo che tante volte siete giunto a dire che quelle casette sono vostre! Né vale affatto il dire che voi volete lasciarmi per testamento quelle casette [...]. Negandomi la dichiarazione, voi detenete ingiustamente la mia roba, di modo che, se io dimani volessi vendermi le quattro casette e capitalizzare, non potrei. Dunque non sono padrone della mia roba. Aggiungete che non si tratta di interessi propri della mia persona, ma d'interessi dell'Istituto, interessi di molta conseguenza, perché le quattro casette importano diritti di comproprietà, di passaggio, di servitù, ecc. ecc. Ciò posto, perché io non debbo essere tranquillo sul proposito con una dichiarazione *secondo verità?*».

Viene quindi alla perorazione: «Mio caro fratello, io vi prego di non ostinarvi a negarmi quest'atto di giustizia, di convenienza, di lealtà e di stretto dovere di vostra coscienza. Voi non potete tranquillamente salire all'altare ritenendovi la mia roba, se non nel fatto ma nel diritto, con che venite a pregiudicare il mio possesso.

«Anche voi avete un Istituto e ben potete considerare quanto importi avere i cèspiti liberi, e poter dire liberamente: questo è mio, non vi ha diritto alcuno [...].

«Si erano strette buone relazioni tra voi e me, ed io mi ho inteso ad agevolare il vostro Istituto; ma quel diavolo, che voi dite che muove me contro di voi, pare, invece che vi raggiri contro di me indefessamente!

«Quando voi siete venuto da me pel Primo Luglio, mi avete abbracciato in presenza del Padre Settinèri, e avete detto lui presente: "Padre Settinèri, può dire a tutti che io sono in perfetta pace con mio fratello, perché d'ora in poi sono pronto di fare tutto quello che mio fratello mi dice!"».

«Oh, misericordia divina! Appena domandai di rendermi un atto di perfettissima e sacrosanta giustizia, vi siete negato! [...]

«Ora dunque fatemi questo favore, dacché nulla guadagnate a non farmelo fuorché l'aggravio della vostra coscienza, e forse anche lo sdegno del Signore!

«Io sono inoltrato negli anni: costantemente mi preparo a morire, e la principale fatica alla quale attendo rapporto ai miei Istituti, si è di poterli lasciare meglio sistemati che posso, senza imbrogli, senza pericoli, senza conseguenze. Mi preme quindi aggiustare questa lunga pendenza.

«Che se poi vogliate ostinarvi (*quod Deus avertat!*) a negarmi crudelmente quest'atto di giustizia, rimetterò il tutto nelle mani del Signore, il Quale per come misericordiosamente è intervenuto a liberarmi da altre posizioni, mi libererà, ne ho fiducia, anche da questa, a tempo opportuno, senza che voi ne abbiate più merito alcuno!

«Ed ora mi auguro che non siate più quello di una volta, ma che la grazia e il tempo abbiano lavorato nel vostro intelletto e nel vostro cuore, e senza velleità di *non cedo, che figura ci faccio a cedere*, ecc. ecc., facciate piena adesione a quanto vi ho domandato oggi, giorno della Santissima Vergine del Rosario».

Il diritto del Padre non può essere più evidente: ma Don Francesco voleva davvero disconoscerlo e appropriarsi di roba non sua? Non lo credo; come pure non posso persuadermi che quel suo atteggiamento di riserva nel tratto col Padre, fino a sembrare odio, sia dovuto veramente a sentimenti ostili; ritengo che Don Francesco intendesse così piegare il Padre a fare quella sua voluta pace, che suonava riammissione nell'Istituto e fusione delle Opere.

Quando poi si è accorto che il suo stratagemma non riusciva, ripiegò copletamente: frequentava liberamente il Padre al quartiere Avignone, nel 1907 lasciò la stanza che ivi teneva occupata,³⁹ e nel settembre 1911 fece la richiesta dichiarazione per le quattro casette.⁴⁰

6. *L'ultimo tentativo*

Il tempo valse a modificare alquanto le idee di Don Francesco, e forse il terremoto del 1908 – che aveva anche dissestato il suo Istituto a Roccalumera – vi avrà avuto la sua parte. Da

³⁹ Cfr. *Scritti*, vol. 61 [10 dei N.I.], pag. 238.

⁴⁰ Cfr. *Scritti*, vol. 60 [9 dei N.I.], pag. 296.

quasi tre anni egli sembrava rassegnato a continuare per la sua via, ma nel maggio del 1909, ritorna alla carica, come apprendiamo da una lettera del Padre al Padre Palma: «Mio fratello per il Canonico Vitale mi manda a dire parole d'insolita docilità. Egli insiste per l'unione». ⁴¹

Il Padre scrisse un *Concordato* (25 articoli) per l'unione, ma dal giugno si trovava a Messina come Vicario Generale Don Orione, e il Padre non poteva non intervistarlo. Costui fu contrario senza altro al *Concordato*: egli «non ammette che un'umile e completa dedizione di quelle suore a noi! Io, Canonico Vitale, Padre Bonarrigo, siamo convinti». ⁴² E il Padre Vitale nel Processo ha depresso: «Io fui presente alla conversazione tra il Servo di Dio e Don Orione in proposito; ma Don Orione fu nettamente contrario, perché riteneva impossibile moralmente la fusione nello spirito del Canonico Annibale Di Francia». ⁴³

La risolutezza di Don Orione confortò anche il Padre, il quale, oltre il *Concordato* aveva inviato a suo fratello una lettera di 10 pagine «per una fusione vera e completa»; ma non restava tranquillo: «Preghiamo perché anche un certo pericolo è per noi ammettere le sue suore, sebbene facessero ritrattazione, sei mesi di probandato e un anno di noviziato». ⁴⁴

Forse la condizione parve troppo grave a Don Francesco e alle sue suore, e perciò anche allora non se ne fece niente. Si chiude in tal maniera il capitolo aperto dodici anni prima con la fuga a Roccalumera. Di Don Francesco torneremo a parlare in occasione della sua morte.

7. *La vocazione di Don Francesco*

A chiusura del capitolo, anzi di tutta la vicenda riguardante l'Istituto di Roccalumera, ritengo necessaria una parola, a chiarimento di quanto è stato scritto sulla vocazione di Don Francesco.

⁴¹ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 41.

⁴² *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 45.

⁴³ *Positio super Causae introductione, op. cit.*, pag. 72.

⁴⁴ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 45.

Degli articoli del *Concordato* e della lettera di dieci pagine non abbiamo nessuna copia; saranno andati dispersi.

I biografi la presentano definita fin dal primo momento della separazione, anzi la mettono a base e motivo della stessa. Icilio Felici: i due fratelli «troppo bene capivano che su una base solida di retta intenzione, di lealtà, di amore al bene, si può benissimo dissentire e scegliere ognuno la propria strada, quella più consentanea ai propri gusti e alle proprie preferenze.⁴⁵ Il Rigano dal canto suo parla senz'altro della diversità carismatica dei due fratelli: «Il can. Annibale Maria era tutto preso dal cocente appello di Cristo: *Pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi operai alla sua messe*; mentre Monsignor Francesco Maria, pur provenendo dalla stessa fonte del Cuore di Gesù e sentendo l'urgenza della Rogazione, era attratto e rapito dalla visione del Divin Cuore, che si fa povero per le sue creature». ⁴⁶ E chiarisce meglio: «Il Canonico Annibale Maria, seguendo il puro filone della Rogazione, fonda l'Istituto delle Figlie del Divino zelo ed i Rogazionisti; Don Francesco Maria, seguendo quello altrettanto puro della povertà, fonderà a Roccalumera, con suor Veronica Briguglio, l'Istituto delle povere Suore del Sacro Cuore di Gesù. ⁴⁷

Non siamo d'accordo, perché non è questa la storia, come risulta evidente da tutto quanto al proposito abbiamo detto finora.

La separazione Don Francesco non l'ha voluta perché sentiva una propria vocazione; la sua idea non fu quella di formare un nuovo Istituto, ma una nuova casa per imporre all'Opera di Annibale le proprie direttive; e di qui le rinnovate insistenze per ritornare al quartiere Avignone e rifondere l'Opera che egli aveva diviso. ⁴⁸

Ma come abbiamo visto, il Padre ha tutta la ragione di scrivere a suo fratello: «A parer mio, la vostra fondazione è una vo-

⁴⁵ FELICI I., *Il Padre delle orfane*, op. cit., pag. 87

⁴⁶ RIGANO S., *L'ideale non muore*, op. cit., pag. 47.

⁴⁷ *Ibidem*, pag. 49.

⁴⁸ Il Rigano nega recisamente l'autenticità della lettera del Padre del 10 gennaio 1907, perché «lo scritto lascia supporre un desiderio ardente di Don Francesco di tornare a Messina ed unificare le due Opere» (*Ibid.*, pag. 55, nota 31). Col piano fatto di un proprio carisma riconosciuto in Don Francesco, questo *desiderio ardente* è inconcepibile per il Rigano; ma i fatti parlano diversamente.

Di tale documento la Commissione di Storici per il Processo Apostolico ha confermato l'autenticità, come è dimostrato nella *Positio super virtutibus*, op. cit., vol. 2, pagg. 774-777 (n.d.r.).

cazione sbagliata». ⁴⁹ Ma... cosa fatta, capo a... e allora ecco la vocazione di ripiego, suppletiva: giacché la Comunità c'era e non poteva essere quella che egli inizialmente avrebbe voluto, bisognava darle un altro scopo; e spunta così il nuovo carisma, la nuova vocazione di don Francesco.

Ricordiamo le parole del Padre, che richiamano una regola della Provvidenza divina: «Dio ritrae il bene dal male, ritorce a sconfitta di Satana le stesse artefazioni dell'infernale nemico» ⁵⁰ e Dio viene ora grandemente glorificato dalla Istituzione di Don Francesco, che si è moltiplicata e prospera felicemente nella Santa Chiesa col nome di *Suore Cappuccine del Sacro Cuore*.

⁴⁹ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 20.

⁵⁰ *Scritti*, vol. 58 [7 dei N.I.], pag. 20.

INDICE

Capitolo I - *Le Suore del piccolo rifugio*

1. A servizio del Rogate due Congregazioni religiose	Pag 5
2. Preparando una Congregazione femminile »	7
3. Per tutte le mie figlie del «Piccolo Rifugio» »	8
4. Preghiere caratteristiche »	10
5. Vani approcci con diversi Istituti »	12
6. Vano tentativo con le cottolenghine »	16
7. Quali fortunate vicende.... »	17
8. «Se cominciamo così...» »	19
9. La sera del 18 marzo 1887 »	19
10. La supplica a Monsignor Guarino »	21

Capitolo II - *Cominciano le amarezze*

1. La Jensen ha le sue idee »	23
2. Il ricorso all'Arcivescovo »	25
3. La Jensen va per la sua via »	29
4. Ma il pensiero del Padre non l'abbandona! »	33

Capitolo III - *«Tante e sì svariate vicende*

1. Difficoltà e lotte »	37
2. Il colera del 1887 »	40
3. Al quartiere Avignone durante il colera »	44
4. Per la sistemazione delle suore. »	49

5. La morte della mamma »	52
6. Il Cavaliere Giovanni Di Francia »	54

Capitolo IV - *Avanti con fiducia*

1. Seme crescente »	59
2. Anime generose »	62
3. Per la formazione delle suore »	64
4. La novena del Nome Santissimo di Gesù. »	66
5. La preghiera di quegli anni. »	70
6. Alle suore del Buon Pastore »	76
7. Sempre sperando »	79
8. Una Lettera a Gesù Bambino »	84

Capitolo V – *In attesa dell’ eletto*

1. Terziario carmelitano »	87
2. L’intercessione del Cottolengo e di Don Bosco . . . »	95
3. Per la propria santificazione »	96
4. Le polizze annuali »	100
5. Lettere del Padre. »	103
6. La missione rogazionista »	105
7. Per amore del Rogate »	110
8. Omaggio al Pastore. »	112
9. La devozione a San Giuseppe. »	116

Capitolo VI – *Appelli a cuori generosi*

1. Sempre in cerca di pane... »	119
2. La beneficenza cittadina »	121
3. «Fuoco, fuoco!» »	125

Capitolo VII – *Sciama l’alveare*

1. L’Istituto del Padre Sòllima »	127
2. Palazzo Brunaccini »	131

3. ... con le orfane del Padre Sòllima. »	134
4. Nella nuova casa. »	136

Capitolo VIII – *Più efficiente il lavoro*

1. La vita al Brunaccini »	139
2. Giuseppina Oliva »	143
3. I funicoli di Adamo. »	144

**Capitolo IX – *Il cuore di San Camillo*
*L’elogio di Windthorst***

1. Il cuore di San Camillo a Messina »	147
2. Per Ludovico Windthorst »	154

Capitolo X – *La comunità maschile*

1. In attesa. »	161
2. La lettera dell’Arcivescovo »	163
3. Umili inizi. »	166
4. I gemiti del Padre »	168
5. Per la riuscita dei chierici »	172
6. Statuti della Pia Opera »	173

Capitolo XI – *Con la parola...*

1. Attività oratoria. »	177
2. Viaggio a Roma e a Noto »	181
3. Per l’onomastico del Padre Alfonso Labso S.J. . . . »	183
4. Le prediche di questi anni. »	185

Capitolo XII – *... con la penna*

1. Ricordando il Prof. Giuseppe Seguenza. »	189
2. Ad onore della Madonna »	193

3. Nuove pratiche di pietà. »	195
4. Spiritualmente a Trèviri »	196
5. Consacrazione alla Sacra Famiglia. »	203
6. Nuovo omaggio alla Santissima Vergine della Sacra Lettera »	204
7. Per il «Corriere Peloritano» e il Seminario »	206

Capitolo XIII – *Gli scritti di Santa Veronica Giuliani*

1. La Santa del patire »	215
2. La pubblicazione del Dausse »	218
3. La pubblicazione del Padre »	220
4. Una lettera del padre. »	221
5. La casa natale della Santa »	223

Capitolo XIV – *Grave malattia*

1. La preghiera del Santo Padre »	225
2. Il crollo »	226
3. La cura idroterapica »	227
4. L'intervento dell'Autorità Ecclesiastica »	230
5. Comitanti cittadini »	232
6. ... al travaglio usato »	234

Capitolo XV – *Contributo a solennità eccezionali*

1. Il giubileo episcopale del Venerabile Dusmet »	241
2. Pel cardinalato di Monsignor Guarino »	243
3. Nozze d'oro episcopali di Leone XIII »	245
4. Giubileo episcopale del Cardinal Guarino »	250

Capitolo XVI – *Il terremoto del 1894*

1. La scossa tremenda. »	255
2. Notificazione del Cardinal Guarino »	257
3. Ad Avignone »	260

Capitolo XVII – *Passeggiate di beneficenza*

1. Il Padre Francesco Bonarrigo »	265
2. Mobilitazione della stampa »	266
3. La preparazione »	270
4. Domenica 28 aprile 1895 »	273
5. Indelebile memoria! »	278

Capitolo XVIII – *Al monastero dello Spirito Santo*

1. La richiesta »	281
2. Il contributo della stampa »	285
3. La concessione »	288
4. Cenni storici del Monastero »	290
5. Cenni storici sulla chiesa »	292

Capitolo XIX – *Lottando si cammina*

1. Le scuole per le esterne »	297
2. Molestie dei confinanti »	300
3. Per assicurare la concessione »	305
4. Due lutti »	306

Capitolo XX – *Ricordando i benefattori*

1. Memoria cara e benedetta »	307
2. I fratelli Ciampa »	310
3. Luigi Costa Saya »	316
4. Il Signor don Mariano Gentile »	320
5. Il molino-panificio »	322

Capitolo XXI – *Si fa avanti Sant'Antonio*

1. Come il Padre cominciò a rivolgersi a S. Antonio »	327
2. L'inizio della devozione »	329
3. Comincia la propaganda »	332
4. I primi frutti »	334

5. Qualche dettaglio »	337
6. Inizio del culto a Sant'Antonio. »	339

Capitolo XXII – *Si prepara la secessione*

1. Episodio assai triste »	343
2. Suor Veronica Briguglio »	345
3. Don Francesco Maria Di Francia »	348
4. Dissensi in famiglia »	350

Capitolo XXIII – *A Roccalumera*

1. Le cose precipitano. »	359
2. La fuga »	365
3. Una parentesi »	371

Capitolo XXIV – *Lo scisma*

1. Dopo la fuga »	375
2. Interventi diretti di Don Francesco. »	378
3. La rottura »	382

Capitolo XXV – *Intermezzi*

1. Le prediche di quei tempi »	387
2. In cerca della creatura eletta. »	389
3. Nascono i Fratelli Coadiutori »	392
4. Il sudore della Madonna »	395
5. Il viaggio a Galatina »	397
6. Il colpo tremendo »	400
7. il ricorso al Canonico Pennino »	403

Capitolo XXVI – *Melania Calvat*

1. L'invito »	409
2. Vittoria! Vittoria! Vittoria! »	410
3. Mistero svelato »	412
4, Arriva Melania »	415

5. Morte del Cardinale Guarino »	417
6. Chi era Melania »	419

Capitolo XXVII – *L’anno di benedizione*

1. Gemiti e preghiere »	425
2. Melania all’opera »	428
3. Non manca la Croce sempre benedetta! »	434
4. Il pellegrinaggio a La Salette »	439

Capitolo XXVIII – *Nasce la Sacra Alleanza*

1. Il ricorso ai Vescovi »	449
2. La Messa Apostolica. »	453
3. Partenza di Melania »	459
4. «Unione spirituale» »	462

Capitolo XXIX – *Col nuovo Arcivescovo*

1. Una croce dei fondatori »	467
2. La preghiera per la elezione »	468
3. La testimonianza di P. Caudo »	469
4. Il Padre e il canonico D’Arrigo »	474
5. Il Padre e la nuova Curia »	475
6. Il Padre e l’Arcivescovo D’Arrigo »	479

Capitolo XXX – *Per l’Opera e per il Civico Ospedale*

1. In cerca di un benefattore insigne. »	483
2. Chi poteva essere? »	487
3. Per il Cavaliere Domenico Calapai »	489

Capitolo XXXI – *Le insistenze di Don Francesco*

1. La Comunità di Roccalumera. »	497
2. Perché il primitivo abito? »	499
3. Richiesto riconoscimento dei torti »	502

4. Don Francesco rigetta le accuse »	503
5. Dolorose conseguenze »	504
6. Tentativi di riunione »	506
7. La nostalgia di Avignone »	509

Capitolo XXXII – *Ognuno per la sua strada*

1. L'intervento del Canonico Vitale »	513
2. Da che parte l'illusione. »	519
3. Intransigenza del Padre. »	521
4. «Facciamo la pace!» »	524
5. Una dichiarazione secondo giustizia »	526
6. L'ultimo tentativo »	528
7. La vocazione di Don Francesco »	529

Impaginazione grafica a cura di P. GIOACCHINO CHIAPPERINI.

Rispetto al volume dato alle stampe per i tipi dell'Editrice Rogate (anno 1996) c'è qualche piccola difformità nella divisione delle righe. Le pagine però sono fondamentalmente le stesse del volume stampato. Il volume è stato di nuovo allestito per una più facile consultazione degli argomenti trattati.

Roma, Dicembre 2020.